Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Immagini scritture pietre
Territorio e identità nella storia di Sicilia

Convegno di studi internazionale

Messina - Furnari
Sabato 10 - Domenica 11 Novembre 2018

A cura di

Luciano Catalioto
Raffaele Manduca
Luigi Santagati

24

Supplemento n. 2

Anno XIII - N. 24 Gennaio-Giugno 2019
ISSN 1974-3416

Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011

Immagini scritture pietre.
Territorio e identità nella storia di Sicilia

Convegno di studi internazionale

Messina - Furnari

Sabato 10

Domenica 11 Novembre 2018

A cura di

Luciano Catalioto
Raffaele Manduca
Luigi Santagati

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XIII - N. 24 Supplemento - Volume 2 Gennaio-Giugno 2019

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	caltanissetta@storiapatria.info
Sito web:	http://www.storiapatriacaltanissetta.it
Sede operativa	Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli, 213 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro ant.vitellaro@ gmail.com

Composizione grafica:	Luigi Santagati
Stampa:	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Indice

Editoriale

Antonio Vitellaro*

La Società nissena di storia patria ha trovato da alcuni anni nel Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina, particolarmente nelle figure dei professori Luciano Catalioto e Raffaele Manduca, nonché nell'architetto Filippo Imbesi di Barcellona Pozzo di Gotto (Me), fondatore e coordinatore del Gruppo *Ricerche nel Val Demone*, una sponda ideale per fare cultura in Sicilia attraverso la realizzazione di convegni multidisciplinari che si sono svolti sia nella città di Messina che in altre località (Nicosia, Rometta, Barcellona Pozzo di Gotto, Montalbano Elicona, Palermo, Monforte San Giorgio, Carini, ecc.).

I convegni vedono ogni anno la presenza dei migliori studiosi siciliani, italiani ed esteri.

Con grandi sacrifici economici e personali abbiamo provveduto negli anni alla stampa degli Atti di ogni convegno perché senza un segno tangibile (nello specifico consistente nei volumi prodotti) non resterebbe nulla.

Anche gli Atti di questo convegno, che si è svolto a Furnari nel 2018, trovano pertanto degna collocazione tra i volumi editi dalla nostra Società.

* Presidente della Società nissena di storia patria.

Immagini, Scritture Pietre: le ragioni di un incontro

Raffaele Manduca*

Il convegno *Immagini scritture pietre*, svoltosi tra Messina e Furnari il 10 e l'11 novembre 2018, di cui questo volume dell'Archivio Storico Nisseno raccoglie parte degli interventi (altri vedranno la luce nella prossima uscita della rivista Incontri Mediterranei), ha visto il concorso dell'Università degli Studi di Messina e della società Nissena di Storia Patria, ma anche di alcune associazioni non accademiche operanti nel contesto messinese e siciliano, impegnate a vario titolo nella storia locale e nella promozione dell'identità e delle potenzialità culturali del territorio.

In un orizzonte segnato ormai da anni dai dibattiti sulla perdita della centralità della storia nel più vasto novero delle discipline umanistiche e sociali, addirittura di una sua crisi profonda, si sono spesso messe in evidenza le responsabilità degli storici di professione, incapaci di produrre quel seguito editoriale tipico di altre forme di scrittura e analisi sociale ma, soprattutto, non in grado di mantenere quel ruolo pubblico, civile e anche politico, che, segnatamente in Italia e in Europa, le grandi tradizioni storiografiche dal marxismo allo storicismo, non solo nei loro esponenti di punta, hanno avuto per buona parte del '900.

Una condizione questa esplicitata da Giuseppe Galasso, nella sua ultima intervista, quando a proposito della sua intensa e ricca esperienza storiografica, confessava di sentirsi ormai, assieme agli storici della sua generazione, un sopravvissuto. Una notazione che, prima di essere un semplice rimando anagrafico, mi pare generalizzabile a parti significative della storiografia contemporanea, incapace di avere un ruolo e una visibilità adeguata nell'agone pubblico a livello non solo locale. Il tema della crisi del mestiere dello storico come figura sociale capace di orientamento e come punto di riferimento per il dibattito sul presente non è questione eludibile e non da oggi.

Senza pretendere di entrare in una discussione tanto complessa, nel convengo si è tentato molto più modestamente di mettere insieme sensibilità diverse, su tematiche che trascendono confini temporali e disciplinari, dalla storia, all'archeologia alla psicoantropologia; tutti aspetti che hanno a che vedere con lo spazio di riferimento dove quasi tutti gli attori intervenuti vivono, promuovendo attività culturali a diversi livelli a partire da competenze professionali e modalità comunicative differenti, in cui centrale risulta la pratica storica del territorio. L'intendimento era non solo replicare un convegno di storia siciliana per allargare le conoscenze e presentare nuove ricerche ma guardare ai luoghi attraverso gli occhi di chi li vive; si trattava di indicare una prospettiva, da un

* Docente di Storia moderna all'Università di Messina.

lato sui termini stessi di un esercizio storiografico aperto e paritario e, dall'altro, di comunicarne i risultati attraverso linguaggi e sensibilità diverse, anche da parte di persone che praticano e raccontano i loro territori senza i riferimenti classici dello storico di professione.

Un sforzo quindi, dal semplice punto di vista "scientifico", pieno di rischi, anche perché si è scelto di non mettere quasi nessun filtro che avrebbe snaturato questa tensione verso una pratica storica pienamente libera, riconducendo tutto a un convegno di studiosi locali e accademici, ognuno dei quali avrebbe continuato a parlare lingue diverse al massimo sovrapposte solo a livello editoriale. È parso quindi opportuno lasciare ai singoli attori la possibilità di esprimere le loro sensibilità, e con esse pure i loro limiti, nell'approccio ai temi affrontati.

I discorsi sulla necessita dello storico di acquisire l'autorevolezza necessaria nel confronto con pubblici e comunità (ma anche, aggiungo, con gli studiosi locali), portatori di punti di vista e di idee che si pongono non raramente in termini antagonistici rispetto alla storiografia ufficiale più accreditata, sono stati uno dei nodi su cui l'incontro ha prodotto una qualche reazione. Ciò ha significato "sporcarsi le mani" anche nelle discussioni a margine del convegno, dove si sono pure registrati vivaci scambi di vedute fra esponenti delle società di Storia Patria e personaggi di rilievo nel panorama della *public history* italiana.

Oltre ad alcuni risultati che si consegnano qui nella classica forma della comunicazione storica, si renderà disponibile sui social almeno qualche altro intervento, che meglio di qualsiasi scritto potrà fare comprendere la tensione verso forme di comunicazione diverse che si è cercato di stabilire nel corso del convegno. È il caso dello jeromonaco e archimandrita di rito greco Alessio Mandanikiotis che ci ha consentito di rivivere, attraverso uno degli inni sacri di un poeta siciliano medievale, un aspetto centrale della vita monastica orientale, integrando il canto e la relazione che, altrimenti, sarebbe rimasta solo un'analisi del testo, magari con i necessari rimandi teologici, filosofici e letterari.

Una comprensione emozionale che la pratica storica corrente ignora, quando non osteggia apertamente, finalizzata a ri-vivere, ricordando, facendo passare dal cuore, una determinata dinamica o un singolo fatto. Mentre ugualmente coinvolgente è stato l'intervento sul pellegrinaggio all'Acquasanta, dove storia antropologia e psicologia si fondono nelle immagini e nel sentire di un medico che, di questo stesso percorso, è stato non solo testimone ma soggetto in prima persona, oltre che studioso e analista.

Questa tensione in direzione di una sfera oggi confusamente indicata come *public history*, si è concretizzata a Furnari soprattutto nella fisionomia di alcuni soggetti coinvolti; fare storia con il pubblico e per il pubblico, avendo presente che in questo caso la risorsa più importante sono le persone e le istituzioni per cui la storia si traduce in carne e sangue, nel loro vissuto quotidiano e nel territorio.

Così andando oltre steccati disciplinari consolidati, l'incontro ha provato a vedere la pratica storiografica su certe tradizioni e identità, oltre che come classico esercizio critico e culturale, pure nella dimensione della memoria, del vissuto e delle emozioni di soggetti per cui questo stesso esercizio rimane legato indissolubilmente a quote non indifferenti della loro vita.

Anche per questo alcune relazioni hanno avuto le immagini come elemento centrale di analisi e comunicazione, attingendo abbondantemente a una fonte e a un medium comunicativo, che costituisce uno degli strumenti più forti attraverso i quali il discorso storico può assottigliare distanze antropologiche, prima che culturali, fra pubblici differenti e produttori di storia professionali e non, proprio per i riferimenti a una comune percezione nell'analisi del passato che le raffigurazioni grafiche, più dello scritto, consentono.

Allo stesso modo risultano significativi i contributi che avevano come centro la materialità dei territori, delle pietre, dei castelli o delle case, luoghi che ancora sono vissuti e in cui il racconto delle memorie è inscindibile negli studiosi da un intenso vissuto emozionale. Dalle pietre usate per osservare le stelle in epoche remote a quelle utilizzate per costruire ponti e strade, ancora oggi rilevabili sui luoghi, che chi ha studiato ha percorso, oltre che nei documenti, nella materialità e nell'esperienza, che è anche suggestione antropologica, del viaggio. Non è mancata, inoltre, una sezione su altri aspetti della storia siciliana, a partire dalla classica documentazione scritta, con saggi di livello di studiosi internazionali e di accademici, ma anche dando spazio a personalità che hanno costruito il loro rapporto con i rispettivi spazi del vissuto a partire da una sensibilità loro propria e da domande che, non necessariamente, fanno parte delle griglie metodologicamente più aggiornate nei dibattiti storiografici.

Una coerenza e una linearità di stili, esperienze e pratiche appare certo improbabile nel lettore che si accosti a questi materiali ma, lo si è detto, non era questo lo scopo dell'incontro. Dal punto di vista storiografico è evidente una difformità degli interventi, che scontano chiare oscillazioni; persino i linguaggi e la stessa scrittura può apparire in certi casi opinabile, innanzitutto per un accesso alle fonti di natura precipuamente emozionale, in vista di risultati storiograficamente non sempre convincenti: tutti fattori questi, comunque indicativi, e che erano una delle conseguenze attese del colloquio.

Al di là del merito specifico, questi elementi mi paiono, comunque, un dato su cui riflettere per comprendere le modalità attraverso cui pubblico e studiosi locali guardano alla loro storia e con essa alla loro identità, che rimane innanzitutto parte e ragione del vissuto del loro presente; anche quando non appaiono perfettamente in linea con la pratica storiografica codificata, essi esprimono un'esigenza di fare e ricevere storia, pure in contesti marginali e periferici, che non può non essere assunta positivamente.

Rappresentazioni, pratiche e governo del territorio nella Sicilia d'età moderna

Paolo Militello*

In questo contributo tenteremo di delineare, in maniera schematica, le caratteristiche peculiari delle rappresentazioni, delle pratiche e del governo del territorio siciliano tra XVI e XIX secolo, cercando di mostrare come le elaborazioni culturali, le articolazioni economiche e le suddivisioni politico-amministrative abbiano nel tempo determinato il sovrapporsi di logiche e identità differenti. Nella nostra analisi mostreremo come nel tempo lo spazio isolano perda la sua evidenza, la sua "ovvietà" e "rigidità" geografica, divenendo fluido e strettamente interconnesso con la società del tempo.

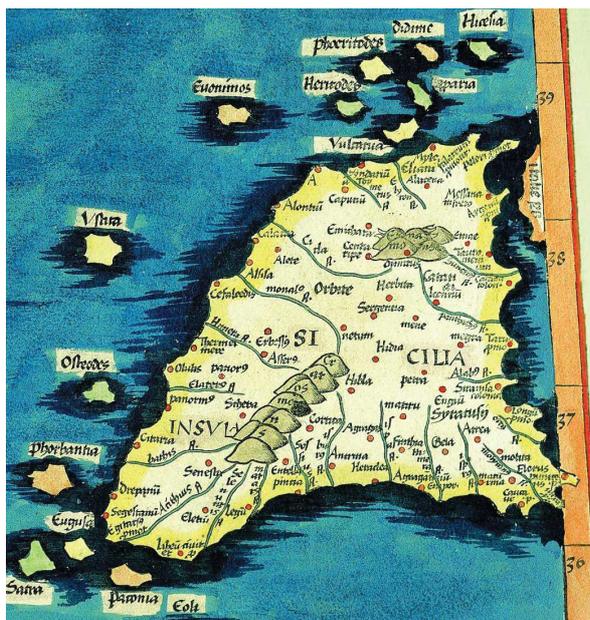
1. Rappresentazioni e autorappresentazioni

Qual era, in età moderna, l'immagine della Sicilia che si poteva desumere dalle descrizioni letterarie e dalle rappresentazioni cartografiche? Tenteremo di rispondere a questa domanda assumendo come *fil rouge* le pagine di due fra i più famosi storici dell'isola: Tommaso Fazello, «*il più conosciuto e citato storico moderno della Sicilia*»[1], autore del *De Rebus Siculis decades duae,* edito a Palermo nel 1558[2], la cui prima *Decade* costituisce il primo vero e proprio trattato di geografia storica siciliana dell'età moderna; e Vito Maria Amico e Statella, il cui *Lexicon Topographicum Siculum,* stampato a Palermo e Catania dal 1757 al 1760[3], rappresenta il primo vero «dizionario topografico» della nostra isola. Queste descrizioni (e non solo), elaborate a livello locale, costituiranno la base sulla quale gli eruditi della res publica literaria europea e i viaggiatori del Grand

* Università di Catania.

[1] La definizione («*d'Historien moderne de la Sicile, le plus connu, le plus cité*") in J.-C. R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile. Quatrième volume contenant la description de la Sicile. Seconde partie*, Paris, Avec approbation, et privilége du Roy, 1786, p. V.

[2] Per le citazioni è stata utilizzata l'edizione, con aggiunte, pubblicata a Catania nel 1749 da Vito Maria Amico e Statella (*F. Thomae Fazelli [...] De Rebus Siculis [...] ab Vito M. Amico, et Statella... illustrata*, Catanae, Ex Typographia Joachim Puleji, 1749-1753). Per la traduzione in italiano vd. T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio Fiorentino*, Palermo, Tipografia di Giuseppe Assenzio, 1817. Su Fazello vd. la relativa voce curata da R. Contarino in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, v. 45, pp. 493-496.

[3] *Lexicon Topographicum Siculum ... studio et labore ... Viti M. Amico et Statella*, *tomus primus, pars prima*; *tomi primi pars altera,* Panormi, Excudebat Petrus Bentivenga, 1757; *tomus secundus, pars prima*; *tomi secundi pars altera,* Catanae, In Aetneorum Academiae tipographio apud Joachim Pulejam, 1759; *tomus tertius*; *tomi tertii pars altera*, Catanae, In Aetneorum Academiae tipographio apud Joachim Pulejam, 1760. Per la traduzione italiana è stato utilizzato il *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Dimarzo*, 2 voll., Palermo, Tip. Pietro Morvillo, 1855-56.

La Sicilia secondo Tolomeo nel II secolo.

Tour costruiranno un'immagine "europea" della Sicilia.

La Sicilia è stata sempre caratterizzata dall'insularità, dalla forma triangolare (la *Trinacria* o *Triquetra*) e dalla presenza del suo vulcano, l'Etna. L'assimilazione tra la forma geografica della Sicilia e quella geometrica del triangolo fonda ben presto, già nel mondo antico, una tradizione non soltanto geografica ma anche letteraria, imposta definitivamente, in età moderna, da Fazello[4]: «*La Sicilia avendo per natura forma di triangolo, ha tre lati ma disuguali: il settentrionale, ricurvo in qualche parte, il meridionale e l'orientale, un poco concavo. Il lato orientale, uno dei cui angoli è Peloro e l'altro Pachino, è la sua base. Gli altri due lati delimitano sensibilmente, da una parte, il mare Tirreno, dall'altra il Punico, fino a congiungersi a Lilibeo e a costituire la punta del Triangolo*»[5]. Questa immagine della Sicilia come "isola a tre punte" due secoli dopo viene ancora rievocata nelle pagine di Vito Amico: «*Le tre punte colle quali il Peloro, il Pachino, il Lilibeo si terminano, celebre resero la Sicilia negli antichi tempi, che come di lei simbolo imprimevansi nelle medaglie, rappresentate da tre gambe*»[6].

Ambedue i nostri autori utilizzano una descrizione "visiva" dell'isola, quasi fosse redatta sulla base di un'immagine cartografica (un procedimento che caratterizzerà anche le pagine di scrittori successivi). Il "disegno" che si ricava da Fazello sembra riprendere le immagini tolemaiche allora diffuse negli ambienti colti, e a lui ben note[7]. Quello di Vito Amico sarà ancora più particolareggiato, creando nel lettore quasi l'impressione di percorrere, tratto dopo tratto, il contorno della costa disegnata da un geografo[8]. Nell'entusiasmo umanistico-rinascimentale per la riscoperta della lingua greca e latina il disegno dell'isola in Fazello si invera anche nella figura della lettera greca delta D[9],

Su Amico vd. la relativa voce curata da R. Zapperi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 789-790. Ci si consenta anche il rinvio a P. Militello, *Il Lexicon Topographicum Siculum (1757-1760) di Vito Maria Amico e Statella*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 311-332.

[4] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1989, p. 100.

[5] T. Fazello, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. I, p. 2.

[6] V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus primus, pars prima*, Palermo 1757, p. XVIII.

[7] Ci si consenta il rinvio a P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2004.

[8] *Ibidem*, p. XIX.

[9] T. Fazello, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. I, p. 2.

con una formula che verrà riproposta ancora a metà Settecento: "*Rassomiglia la Sicilia* – scrive Amico – *per la sua forma al Greco*D *e l'ineguale triangolo*"[10].

L'immagine, anche cartografica, si carica inoltre di miti e simboli[11], come il Monte Etna, per Fazello – e non per lui soltanto – fra le meraviglie della Sicilia. Un vulcano «*che, mentre alimenta incendi incessanti con una continua emissione di fiamme [e così verrà quasi sempre rappresentato nelle immagini cartografiche, n.d.r.] poi, sulla cima [...] è coperto di nevi che durano a lungo anche in estate. E così presenta nell'uno e nell'altro elemento una forza invincibile e straordinaria, al punto che non lascia né che il fuoco sia spento dalla neve né che le nevi vengano disciolte dal fuoco*»[12]. Un'immagine possente, una presenza costante nelle descrizioni e nelle rappresentazioni, tanto che fino al secolo XVIII si è potuto sostenere che la Sicilia fosse un parto dell'Etna, del suo magma, «*sicché – svuotata per le continue eruzioni della lava – il vulcano si preparerebbe, nuovo Saturno, a inghiottir la creatura che aveva generato*»[13].

In queste rappresentazioni l'isola, però, non è mai un luogo inaccessibile, "isolata" dal resto del mondo[14]. Al contrario le descrizioni ne esaltano l'apertura verso altri orizzonti. «*Peloro guarda Ceni, estrema punta d'Italia, Pachino il Peloponneso, Lilibeo Mercurio, promontorio d'Africa*»[15]: così Fazello riprende Strabone, con una immagine che, ancora nel Settecento, Vito Amico farà sua, riportando le parole dello storico e geografo greco: «*Dan forma all'isola tre promontori; il Peloro [...] che colla terra dei Reggini si comunica per uno stretto [...] il Pachino, che volto ad Oriente. guarda il Peloponneso e la via di Creta; il Lilibeo confinante coll'Africa alla quale è rivolto verso Nord-Ovest*»[16]. Un'immagine fatta propria anche da studiosi, viaggiatori, letterati, come Torquato Tasso, che negli ultimi anni del Cinquecento descriverà la Sicilia con «*trè superbe fronti*» che «*erge su'l mar de' trè famosi monti: / co' due la Grecia e l'Africa bugiarda / e co'l terzo l'Italia ella riguarda*»[17]. L'isola diventa allora "ponte" strategico di collegamento, in un Mediterraneo che può essere ostacolo ma che è, soprattutto, via di comunicazione (e significativamente la Sicilia viene quasi sempre descritta a cominciare dal mare, dalle sue coste, a sottolineare il rapporto privilegiato con il Mediterraneo).

In un periodo in cui la Sicilia, aperta ai traffici marittimi ma anche, insieme a Malta e Tunisi, "linea di frontiera" dell'Occidente cristiano, a buon ragione si può sottolineare

[10] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus primus, pars prima*, Palermo 1757, p. XVIII.

[11] G. GIARRIZZO, *Introduzione* a L. DUFOUR e A. La GUMINA, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Sanfilippo Editore, Catania, 1998, p. 11.

[12] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. V, p. 45. Sul complesso rapporto fra il vulcano Etna e l'uomo cfr. E. Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficanti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Maimone Editore, Catania, 1991, pp. 21-25.

[13] G. GIARRIZZO, *Introduzione* a E. IACHELLO, a cura di, *L'isola a tre punte. La Sicilia dei cartografi dal XVI al XIX secolo*, Maimone Editore, Catania, 1999, p. 9.

[14] U. ECO, *Preface* a B. BORDONE, *Isolario*, Aragno, Milano, 2000, pp. VII-VIII.

[15] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. I, p. 2.

[16] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus primus, pars prima*, Palermo 1757, pp. XVIII-XIX.

[17] T. TASSO, *Di Gerusalemme conquistata [...]*, In Roma, Presso à Guglielmo Facciotti, 1593, I, p. 8.

[18] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. I, p. 2.

La carta della Sicilia di J. Houel (fine XVIII secolo).

la valenza strategica di questa «*isola del Mar Mediterraneo* - come scrive Fazello – *che si trova tra l'Italia e l'Africa*»[18]. Un ruolo che ancora nel XVIII secolo viene ribadito, anche quando il contesto storico è decisamente mutato e nel pendolo fra i due continenti l'isola ha ormai decisamente puntato verso quello europeo: «*qui mi viene in mente* – scriverà Vito Amico - *costituire il promontorio australe (meridionale) i confini d'Europa collo monte Calpe di Spagna, e col capo Tenero oggi Maino nel Peloponneso; ed è perciò che io sospetto appellarsi capo Passaro o Passalo, poiché può di là tragittarsi nell'altra parte del mondo, nell'Africa*»[19].

2. Territorio e paesaggio

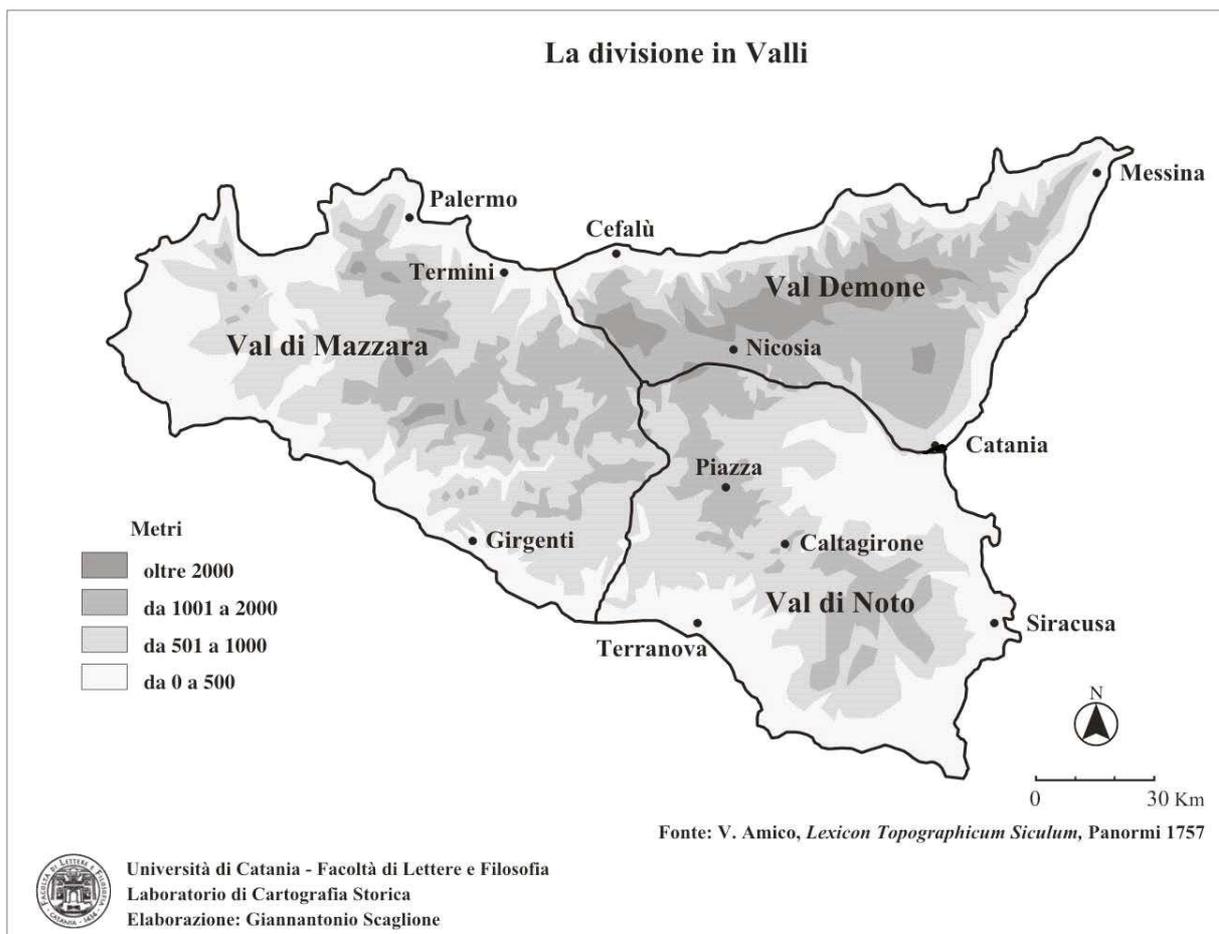
Strettamente intrecciato all'elaborazione culturale dello spazio isolano è il paesaggio economico e demografico (i campi coltivati, le reti commerciali, le strade, le città e gli insediamenti) e il governo del territorio.

E' ancora Fazello a fornirci una descrizione particolareggiata dell'isola divisa nelle sue tre "regioni": il Val Demone, il Val di Noto e il Val di Mazara.

La regione del Val Demone, «*ha un aspetto selvaggio di monti e valichi difficili, che si succedono gli uni agli altri senza interruzione, ed è coperta di boschi fittissimi; per la sua alta posizione è più elevata delle altre due. Da ciò deriva che in essa scarseggiano il frumento e le altre messi mentre abbondano l'olio e la seta*»[20]. «*L'Etna* – aggiungerà

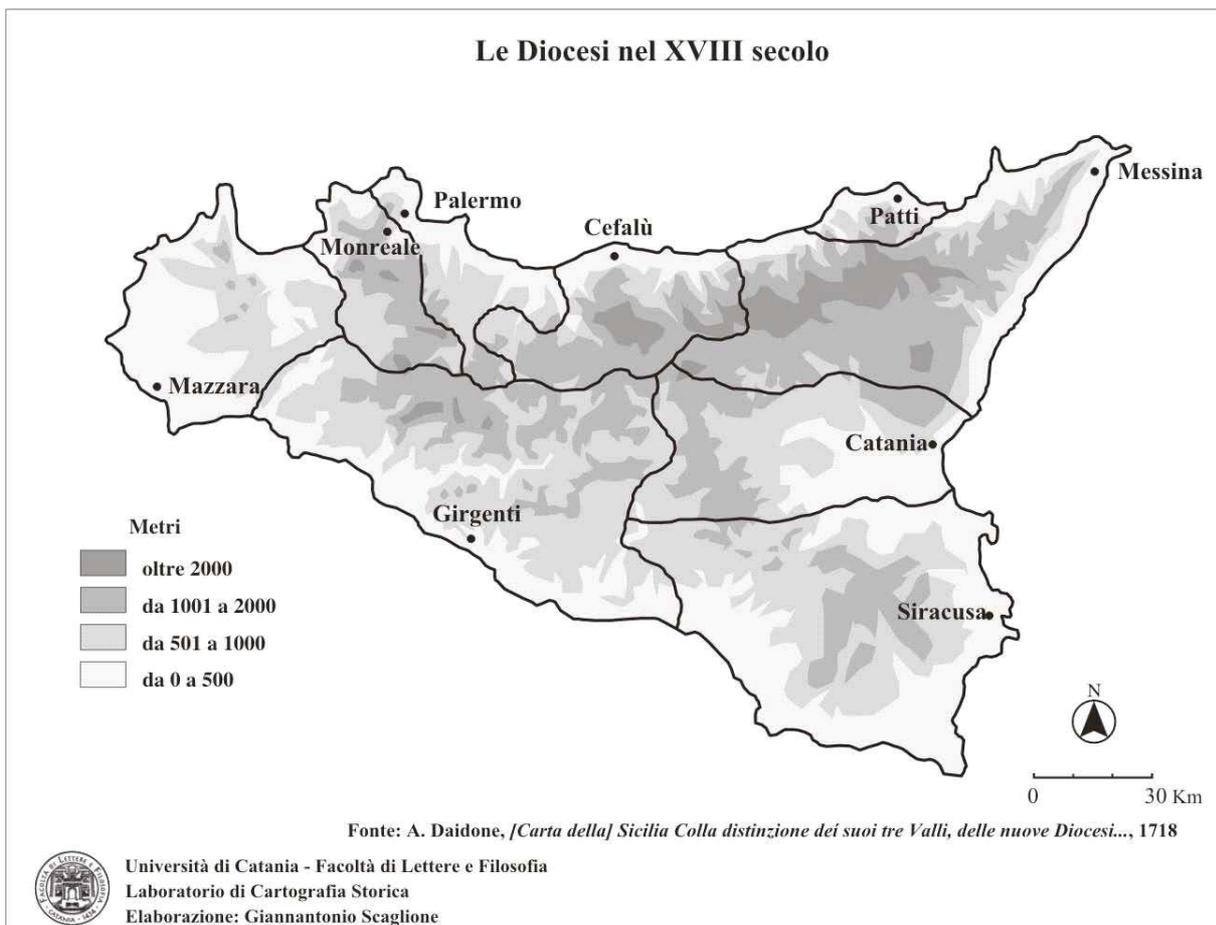
[18] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. I cap. I, p. 2.

[19] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus primus, pars prima*, Palermo 1757, p. XX.

[20] IVI, lib. X, cap. I, p. 402.

Vito Amico, che riprende in parte la descrizione di Fazello - *il più alto monte della bassa Italia, i Nebrodi dopo l'Etna ed il Nettunio tengono gran parte della Valle. Il fiume Simeto, che è il primo in Sicilia pel corso e per la copia delle acque, ne bagna i campi*»[21].

La regione del Val di Noto «*nella sua maggior parte è sassosa e ha monti più bassi degli altri di Sicilia e pianure largamente coperte di pietre, nelle quali tuttavia abbondano le messi e cresce l'erba, che fornisce abbondante pascolo per le bestie. Produce in abbondanza frumento, vino, miele e bestiame*»[22]. Malgrado ciò non vi mancano fertili pianure, fra le quali la Piana di Catania «*ché piana si estende per ben 40 miglia, a nessun'altra seconda nell'isola, pingue, ferace, irrigua*» così come il Monte Lauro, «*il cui giogo si estende in ampia e lunga pianura, a pochi delle altre Valli minore di altezza*»[23].

E, infine, la regione di Mazara con «*fecondissime piantagioni di frumento e di altre messi, nonché vino, olio e miele apprezzatissimi [...] buoi e altri armenti e greggi*»[24] ma anche con montagne «*molto alte, ripide, orride, sterili e del tutto prive di alberi*»[25] e con «*boschi, bagni salutari e laghi abbondanti di pesca*»[26].

[21] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus tertius pars prima*, Catania 1760, p. 7.
[22] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. X, cap. II, p. 426.
[23] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus primus, pars prima*, Palermo 1757, p. 3.
[24] T. Fazello, *De Rebus Siculis* cit., lib. X, cap. III, p. 467.
[25] *Ibidem*.
[26] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., *tomus secundus, pars prima*, p. VIII.

Le tre punte si traducono così nella descrizione del territorio e delle sue produzioni: si impone lo schema della Sicilia tripartito (la Sicilia della seta e dell'olio, la Sicilia dei bestiame, la Sicilia del grano) e il mito «*tutto letterario e forestiero*» della Sicilia «*ricca, per naturale dovizia, di ogni derrata e perciò capace di assicurare facile cibo ai suoi abitanti e fasto – per la consistente estrazione del superfluo – ai suoi raffinati signori*»[27]. Una Sicilia produttrice ed esportatrice. E anche se nel Settecento essa non era più tra i paesi mediterranei esportatori di grano, essa esercitava comunque un non indifferente commercio di seta, olio, agrumi e vino[28].

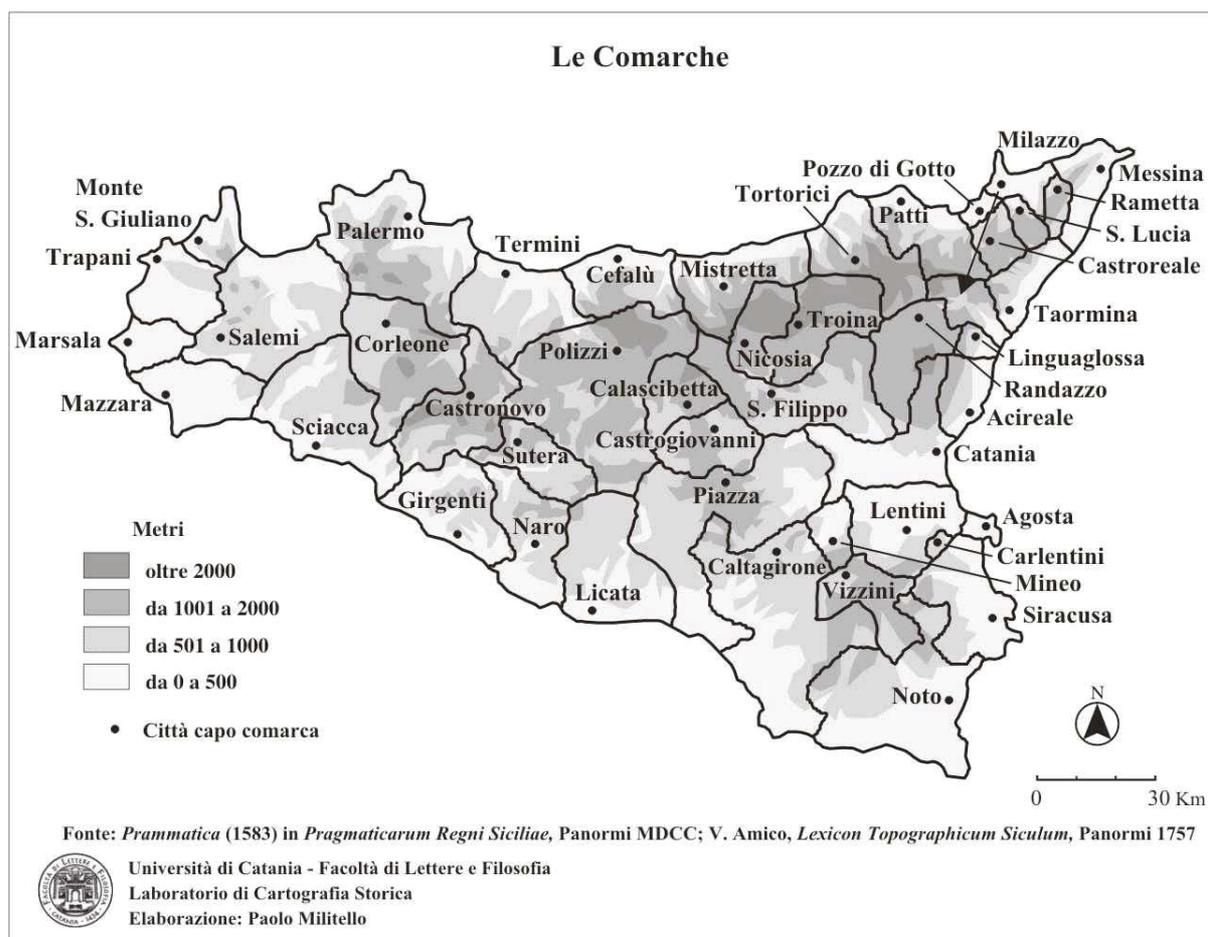
Oltre ai numerosi piccoli "caricatori", erano soprattutto i porti di Palermo, di Messina e, in minore misura, di Trapani a gestire questo traffico; a questi si aggiungevano, con alterne fortune, i porti secondari di Termini, Marsala, Agrigento, Siracusa, Augusta[29]. Un commercio che gravitava sul mare, via di accesso ai grandi traffici internazionali nei quali l'isola era inserita[30], e che dal mare raggiungeva l'interno attraverso una viabilità basata sulla salda nervatura romana «*scoperta dallo sciame di piccoli e medi mercanti forestieri che dagli approdi costieri di minuto cabotaggio si spingevano fino alla*

[27] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 100.

[28] Ivi, p. 449. Sull'economia della Sicilia vd. O. CANCILA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano, 1992.

[29] *Ibidem*.

[30] E. IACHELLO*, La costruzione politico-amministrativa dello spazio*, in Idem, a cura di, *Il territorio della Sicilia e le sue rappresentazioni (XVI-XIX secolo),* Bonanno Editore, Acireale-Roma 2010, p. 73.

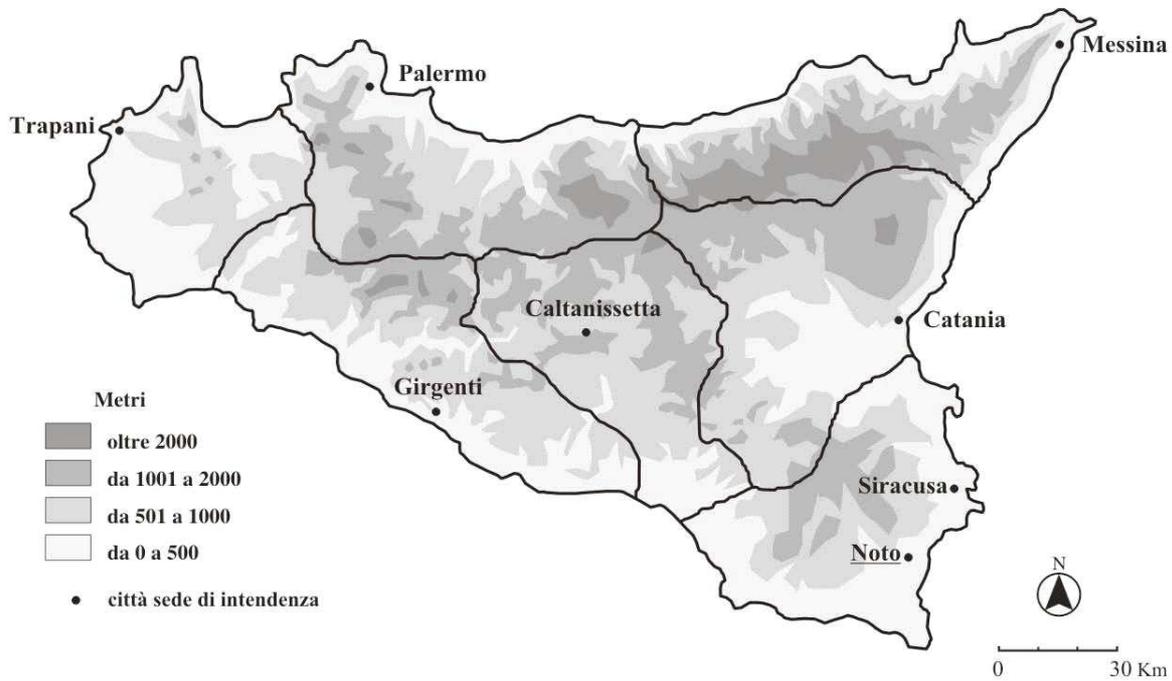
Fonte: *Prammatica* (1583) in *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi MDCC; V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, Panormi 1757
Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia
Laboratorio di Cartografia Storica
Elaborazione: Paolo Militello

"masseria"»[31]. Anche quando nel Settecento borbonico questa rete stradale, costituita prevalentemente da piste naturali condizionate dall'orografia e dall'idrografia, verrà migliorata con la costruzione di strade carrozzabili, l'obiettivo economico di fondo del nuovo assetto viario sarà sempre lo stesso: permettere un collegamento rapido dall'interno verso la costa, verso il mare, porta di accesso al commercio internazionale[32].

Per quanto riguarda gli insediamenti e la popolazione, ormai da tempo le ricerche hanno ribadito una forte dimensione urbana[33]. La Sicilia si rappresenta e si offre come "terra di città", nella quale il fenomeno urbano rivela gerarchie ed equilibri territoriali complessi, evidenti nelle elencazioni presenti nelle fonti d'epoca. «*La Sicilia* – scrive Fazello – *conta cittadelle e città in numero di centosettantatré [...] Tre sono insignite di dignità arcivescovile: Palermo, Messina e Monreale; sei sono sede di vescovado e di cattedrale: Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara, Cefalù e Patti [...] Le cittadelle sono molto numerose [...] Tra le città di Sicilia oggi si distinguono Palermo, Messina e Catania*»[34].

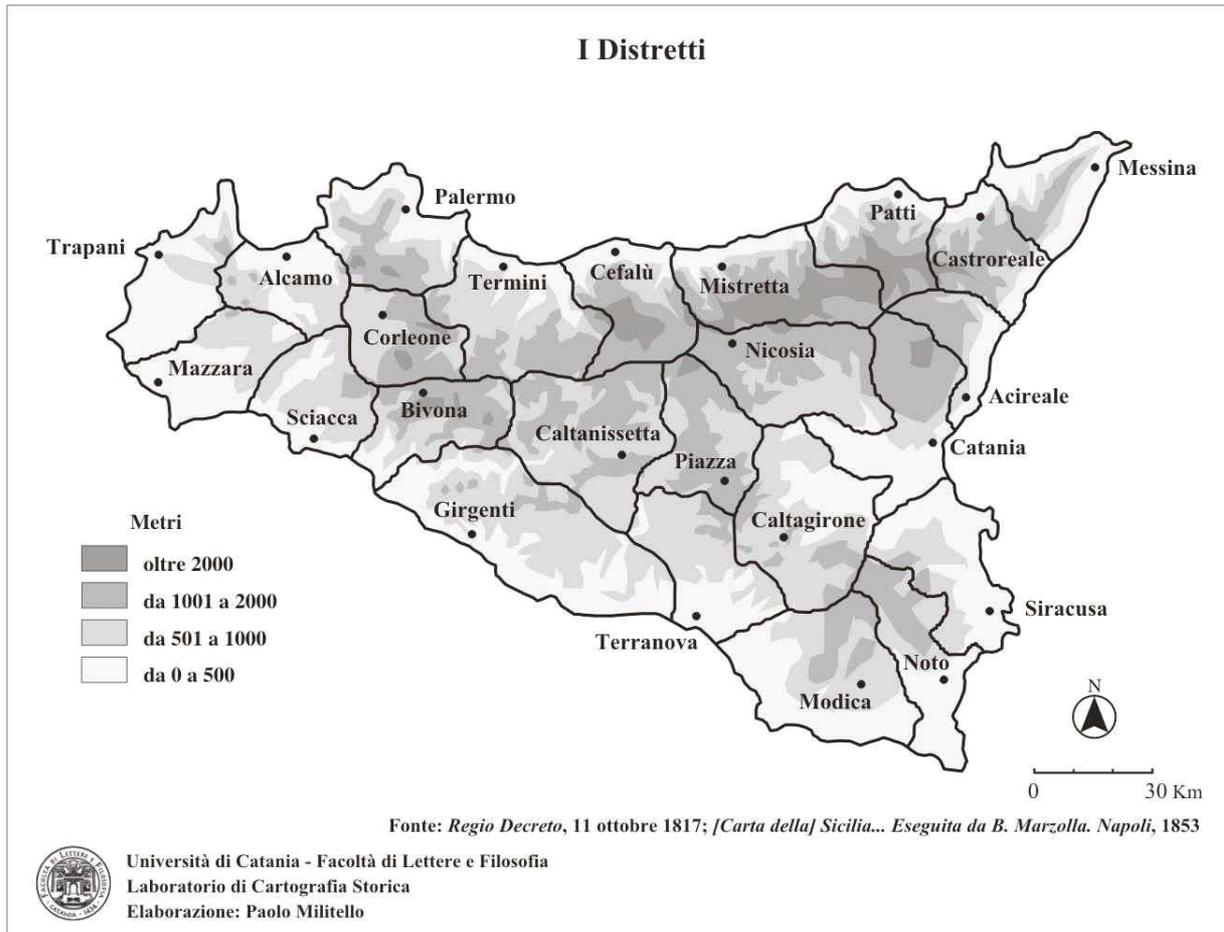
[31] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 100.

[32] P. Militello, *L'assetto viario della Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, in G. GIARRIZZO e E. IACHELLO, a cura di, *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 85-90.

[33] Si veda soprattutto M. AYMARD e G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.

[34] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis* cit., lib. I, cap. I, p. 20.

La distinzione "qualitativa" delle città è il risultato della "quantità" dei suoi abitanti, generatrice di complessità sociale. Se nel secondo Quattrocento l'isola ha meno di 500 mila abitanti[35], con una capitale, Palermo, che ne conta appena 25 mila, a partire dal XVI secolo la popolazione siciliana aumenta in percentuale tra il 50 e il 75% attestandosi, negli anni centrali del Cinquecento, al di sopra del milione di abitanti, con Palermo sopra ai 100 mila e Messina con 75 mila. Il Seicento - come ha già notato Aymard - rivela, per la Sicilia, caratteristiche originali. Tra il 1590 e il 1624 si produsse un aumento della popolazione, seguito da un'epoca di stabilità protrattasi fino alla metà del secolo. A questo *trend* si aggiunse un'ulteriore fase di espansione durata fino al 1680 circa e interrotta da una fase di contrazione. Grazie anche al fenomeno delle nuove fondazioni l'isola arrivò a contare, fra il 1583 e il 1714, 119 centri abitati in più. Dopo il disastroso terremoto del 1693[36] si ebbe un andamento demografico positivo che caratterizzerà il Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. A metà Settecento la popolazione siciliana era cresciuta del 20%, attestandosi su più di un milione e trecento mila abitanti, una

[35] Per i dati demografici e la relativa analisi cfr. M. AYMARD, *Profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, VII, pp. 217-240; G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana, I: Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuecm, Catania, 1988; D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

[36] Sui terremoti in Sicilia vd. G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone Editore, Catania, 1996.

cifra destinata ad aumentare fino raggiungere quasi i 2 milioni di abitanti nel 1831. Sono queste cifre a sottolineare ulteriormente il fenomeno urbano. A metà del XVIII secolo Vito Amico distingue oltre a Palermo, capitale del regno, due città "sorelle", Messina e Catania, ma a queste aggiunge numerose città regie, paesi, nonché municipi, arcivescovadi, vescovadi.

3. Il governo del territorio

La percezione e la pratica del territorio pone anche il problema del suo governo. Fino al XIX secolo alla Sicilia geograficamente tripartita corrisponde una Sicilia amministrativamente articolata in tre aree. La divisione in tre Valli (Mazara, Demone e Noto), risalente al dominio arabo[37], permane pressocché inalterata per sette secoli, fino ai primi decenni dell'Ottocento. Più che una effettiva suddivisione amministrativa, essa si era man mano trasformata in una formula fortunata che permetteva di accostare l'immagine dell'isola a tre punte alla tripartizione amministrativa.

In età moderna, di fatto, solo due centri si contendevano il primato, Palermo e Messina, quest'ultima sostituita, nel corso del Sette-Ottocento, da Catania nella "bipartizione"

[37] Sulla divisione amministrativa della Sicilia cfr. P. Corrao e V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV),* in G. Chittolini e D. Willoweit, a cura di, *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Quaderno 37 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 1994, pp. 395-444.

della Sicilia (una divisione in verità parziale, dal momento che molto più complessa era l'articolazione territoriale). La geografia amministrativa tripartita – nei limiti or ora considerati – era strettamente connessa a quella fisica. I confini dei tre Valli venivano delimitati dai più importanti fiumi dell'isola: l'Imera, il Salso, il Simeto.

Ma la tripartizione in Valli presentava, al suo interno, una geografia politico-amministrativa molto più complessa e articolata, caratterizzata – com'è tipico in Antico Regime – da una pluralità di giurisdizioni, non solo demaniali o feudali, che si intrecciavano con l'imperium monarchico. Tra queste – com'è possibile osservare nelle carte realizzate da Giannantonio Scaglione – *in primis* le Diocesi: Catania, Cefalù, Girgenti , Mazzara, Messina, Monreale, Palermo, Patti, Siracusa, e poi, nel corso della prima metà dell'Ottocento, Caltagirone, Caltanissetta, Nicosia, Noto, Piazza[38].

A questa ripartizione si aggiunsero, nel '500, le *Comarche* e le *Sargenzie*. Le prime erano istituzioni di carattere fiscale con a capo le città demaniali nelle quali i funzionari della *Secrezie* riscuotevano le imposte dei centri feudali. Era una suddivisione basata sul prestigio e l'antichità dei centri demaniali, una "logica del privilegio" che delineava spazi di competenza diseguali. Così come del resto avverrà per le *Sergenzie*, i cui capoluoghi (Aci, Caltagirone, Girgenti, Lentini, Patti, San Filippo, San Fratello, Sciacca, Scicli, Taormina, Termini) rivestivano funzioni prettamente militari.

Con la riforma amministrativa del 1817[39] la geografia politico-amministrativa dell'isola venne ridisegnata con tratti destinati a durare per più di un secolo. Essa creava, su modello francese, sette intendenze (o *Province*, o *Valli*), sancendo politicamente la fisionomia urbana e il carattere policentrico. Cessa, così, in Sicilia lo stato giurisdizionale, e l'isola vive la sua "rivoluzione" amministrativa.

Il territorio diventa neutro, e viene diviso con regole geometriche e dettate dalla tecnica amministrativa. Come capoluoghi, a Palermo (che perde il suo ruolo di "capitale"), Catania e, in misura ormai minore, Messina, si aggiungevano i centri intermedi di Trapani, Siracusa (ma, dopo il 1837, Noto), Girgenti e, unica città dell'interno, Caltanissetta. Ciò sottolinea il ruolo delle città di mare come criterio discriminante nell'individuazione dei nodi della armatura urbana isolana. La complessità di tale armatura veniva evidenziata con l'ulteriore divisione delle intendenze in distretti e in circondari giudiziari. Delle antiche ripartizioni amministrative resistettero solo quelle ecclesiastiche, la cui organizzazione territoriale tese, però, ad adeguarsi nel tempo a quella amministrativa.

[38] Cfr. R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini. Istituzioni ecclesiastiche e clero nella Sicilia moderna*, S. Sciascia, Caltanissetta, 2009.

[39] Sulla riforma amministrativa cfr. E. Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in «Annales E.S.C.», 1994, 1, pp. 241-266.

Circondari giudiziari (1819)
1. Palermo
2. Partinico
3. Carini
4. Monreale
5. Bagheria
6. Misilmeri
7. Piana dei Greci
8. Marineo
9. Termini
10. Alia
11. Montemaggiore
12. Ciminna
13. Caccamo
14. Mezzojuso
15. Lercara
16. Castronuovo
17. Cefalù
18. Petralia Soprana
19. Petralia Sottana
20. Alimena
21. Castelbuono
22. Collesano
23. Polizzi
24. Corleone
25. Prizzi
26. Bisaquino
27. Chiusa
28. Milazzo
29. S. Lucia
30. Rametta
31. Alì
32. Castroreale
33. Savoca
34. Novara
35. Francavilla
36. Taormina
37. Patti
38. Brolo
39. Raccija
40. Tortorici
41. Naso
42. S. Agata
43. Mistretta
44. Capizzi
45. Cesarò
46. S. Fratello
47. Camastra
48. Messina
49. Catania
50. Mascalucia
51. Trecastagni
52. Belpasso
53. Misterbianco
54. Paternò
55. Biancavilla
56. Adernò
57. Bronte
58. Scordia
59. Caltagirone
60. Mirabella
61. Ramacca
62. Militello Val di Noto
63. Mineo
64. Grammichele
65. Vizzini
66. Licodia
67. Nicosia
68. Leonforte
69. Asaro
70. Troina
71. S. Filippo d'Argiro
72. Regalbuto
73. Centorbi
74. Acireale
75. Aci S. Antonio
76. Giarre
77. Linguaglossa
78. Castiglione
79. Randazzo
80. Noto
81. Palazzolo
82. Avola
83. Buccheri
84. Pachino
85. Ferla
86. Siracusa
87. Floridia
88. Lentini
89. Agosta
90. Sortino
91. Melilli
92. Francofonte
93. Modica
94. Ragusa
95. Comiso
96. Vittoria
97. Scicli
98. Spaccaforno
99. Monterosso
100. Chiaramonte
101. Caltanissetta
102. Mussomeli
103. S. Caterina
104. S. Cataldo
105. Serradifalco
106. Villalba
107. Sommatino
108. Piazza
109. Castrogiovanni
110. Pietraperzia
111. Barrafranca
112. Calascibetta
113. Valguarnera
114. Aidone
115. Terranova
116. Mazzarino
117. Riesi
118. Niscemi
119. Butera
120. Girgenti
121. Grotte
122. Aragona
123. Racalmuto
124. Canicatti'
125. Licata
126. Naro
127. Palma
128. Favara
129. Cattolica
130. Raffadali
131. Ravanusa
132. Siculiana
133. Campobello di Licata
134. Bivona
135. Cammarata
136. Burgio
137. Ribera
138. Sciacca
139. S. Margherita
140. Menfi
141. Sambuca
142. Caltabellotta
143. Trapani
144. Marsala
145. Montegiuliano
146. Paceco
147. Alcamo
148. Gibellina
149. Calatafimi
150. Castellammare
151. Mazzara
152. Castelvetrano
153. Salemi
154. Partanna
155. S. Ninfa
N
0
30 Km
Fonte: *[Carta della] Sicilia, ossia Reali Dominj al di là del Faro. Eseguita sotto la direzione dell'autore B. Marzolla*, Napoli 1853; *Circoscrizione territoriale della Sicilia per l'amministrazione giudiziaria dei giudicati circondariali*, Palermo 1857
Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia
Laboratorio di Cartografia Storica
Elaborazione: Paolo Militello

Immagini, linguaggi, emotività popolare nelle rivoluzioni siciliane (1820-1860)

Placido Currò*

L'utilizzo delle immagini in forma di fonte storica non è certo nuova[1]. Da Starobinski[2] in avanti, però, almeno per ciò che concerne la ricostruzione dell'immaginario rivoluzionario[3] esiste un modello, indubbiamente altissimo, di qualificazione della

* Università di Messina. Ringrazio sentitamente Franz Riccobono e Giangabriele Fiorentino per le stampe messe a mia disposizione.

[1] Risale a fine Ottocento (cfr. in particolare Burckhardt) o ai primi del Novecento. Basti rileggere le note di Ginzburg a proposito del dibattito aperto dalla scuola di Aby Warburg sull'«*utilizzazione delle testimonianze figurate come fonti storiche*». C. Ginzburg, *Da Warburg a Gombrich* (1966), in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, p. 30.

[2] Cfr. J. Starobinski, *L'invenzione della libertà* (1700-1789), Ascondita, Milano 2008 e Id., *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, Abscondita, Milano 2010. Per la storiografia italiana si rimanda, come anticipato, soprattutto agli studi di Carlo Ginzburg.

[3] Non credo sia secondario soffermarci, seppur velocemente, sulla validità o sulla dimensione che oggi assegniamo al concetto di Rivoluzione, e non solo all'interno del problema della memoria. Probabilmente, anche per quella siciliana vale l'idea che la storia della società non sia la storia della rivoluzione, e che la storia delle mentalità non sia riducibile agli aspetti di un vissuto giornaliero intrecciato alle ideologie. Cfr. M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, Laterza, Roma-Bari 1987. La storia della rivoluzione (di qualsiasi rivoluzione), si è detto infatti, è «*essenzialmente politica*», ha carattere ideologico, e scontato diviene che sulla sua attualità abbia pesato la sensazione tangibile di una perdita di rilievo appunto del politico stesso (nelle sue forme di affermazione, espressione, sintesi, proposizione progettuale), a favore di interessi e logiche strettamente legate al carattere economico dei processi di globalizzazione. Cfr. P. Gennifey, *Storie della rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano 2013, p. 8. La condizione subordinata e accessoria riservata quindi alla sfera del dibattito pubblico pone la questione di un modello democratico che pare addirittura sulla via di un lento esaurirsi; rimanda, in effetti, alla impossibilità di trasformazione del quotidiano a partire dagli interventi dei singoli o degli schieramenti politici e sociali costituiti (e ormai sclerotizzati) o in via di costituzione (o sfaldamento). Ivi, pp. 14-20. Tale tematica, peraltro, sembra diretta emanazione della crisi che tocca più in generale gli studi storici, la questione della narrativa, della finzione e della costruzione. Cfr. E. Laurentin, *A quoi sert l'histoire aujourd'hui?*, Bayard, Paris 2010. Ma la problematica, a mio parere, andrebbe posta in termini diversi: questi presupposti di metodo e merito valgono pure alla luce degli ultimi accadimenti europei e mondiali? La crisi di questi studi (per esempio sulle giornate insurrezionali) è realmente irreversibile? O al contrario il presente politico di queste settimane annuncia nuovi argomenti (inerenti linguaggio, concettualizzazioni, proposte) che chiedono di ripensare i movimenti rivoluzionari di base, non relegandoli al fondo di una cantina come materiale anacronistico (e impoverito) privo di interesse storiografico? È immaginabile, e credibile, una risposta alternativa a questa supposta certezza dell'impossibilità degli uomini di modificare il destino assegnato alle società contemporanee dai processi economici e finanziari internazionali (dai nuovi colossi extra statali, sovrastatali, e così via…)? Sono realizzabili utopie svestite dal gravame delle loro derive più violente e persino autoritarie e liberticide? È realizzabile un nuovo umanesimo? La circolazione di nuovi studi sulla Rivoluzione sembra del resto supportare l'idea che la tendenza a riaffermare l'attualità e l'importanza di questi temi sia in crescita. Per tutti si citano: J. Israel, *La Rivoluzione francese. Storia intellettuale dai diritti dell'uomo a Robespierre*, Einaudi, Torino 2015 e H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della rivoluzione*

trasmissione di idee e ancora del generale fatto storico all'interno dei più immediati canali di comunicazione che le società producono per legittimare la propria posizione: l'arte, la letteratura, la musica, il teatro, il cinema.[4] Vedere i principi di una affiorante modernità nell'analisi delle opere di Goya o David risulta, oserei dire, addirittura immediato. Le *Fucilazioni* riescono massimamente a rappresentare l'insieme complesso di ombre e luci proiettate già in un ventennio dall'Ottantanove praticamente su tutto l'occidente (*fig.* 1), allo stesso modo di come il *Giuramento degli Orazi*, in una verticale ed energica proiezione verso l'alto, indica la tensione morale e civile degli uomini in direzione di un più nobile intendimento di società (*fig.* 2). Ma certamente, senza poterci soffermare sulla lettura di Starobinski (e senza banalizzarlo), questa è una dimensione della critica storiografica che contempla un rapporto tra opera e pubblico già esclusivo, perché diretta espressione di una concezione estremamente intellettuale dell'arte a partire dalla grandezza dei suoi capolavori. Certo, all'interno del dibattito dedicato alle rivoluzioni siciliane potremmo leggere l'Hayez dei Vespri – dal primo tentativo del 1821 (*fig.* 3) alla stesura definitiva del 1846 (*fig.* 4) –, con tematica e contestualizzazione peraltro estendibili al melodramma e al teatro[5] (si pensi a Verdi[6] e all'importanza delle musiche d'opera quale base per la creazione dei canti popolari[7]); o ancora il Fattori che illustra *Garibaldi che combatte a Palermo* (*fig.* 5): ma la relazione che fonde uomini e memoria popolare, immagini e costruzione di visioni del passato, retorica espressiva (esiste un discorso per immagini autonomo)[8] e racconto storico permette di utilizzare

francese, Laterza, Roma-Bari 2016.

[4] Vedi C. Ginzburg, *Paura, reverenza, terrore*, Adelphi, Milano 2015.

[5] C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

[6] *I vespri siciliani. Dramma in cinque atti*, musiche di G. Verdi, testi di E. Scribe, Ricordi, Milano 1856.

[7] L'identificazione di un'atmosfera, così come rielaborata nelle espressioni della psicologia popolare, deve tenere presente, tra le tante cose, il passaggio emozionale – non sempre lineare – dalle aspettative iniziali (che si proiettano in energia mentale e fisica notevole) alla concretizzazione degli sbocchi finali, che vanno dalla disillusione all'entusiasmo, in una gamma di gradazioni e ricadute estremamente varie. Questi decenni, del resto, censiscono una quantità di canti (originali e riadattati), a carattere storico, che non trova riscontro nei secoli precedenti. Non banale risulta, nel differenziare tra costruzioni primigenie e riadattamenti di strofe o interi canti, il «*processo di trasformazione*» del verso e dunque del concetto politico stesso, che nel breve volgere di poco tempo può vedere stravolto l'intero significato del sentimento popolare. Le modificazioni che intercorrono avrebbero radice istintuale, spontaneità di rielaborazione (quasi inconscia) – si vedano le trasposizioni dei canti quarantotteschi nei canti del sessanta –, con un processo di revisione, diremmo, collettivo, e allo stesso tempo essere, in casi più rari, indice di riflessione (non è infatti un processo che esclude le classi più colte e agiate). Le trasformazioni, occorre chiedere, sono direttamente proporzionali al cambiamento di stato d'animo? Ai margini viene posta, al momento almeno, la critica letteraria e l'analisi linguistica. Cfr. A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Parenti, Firenze 1961.

[8] L'arte come scrittura obbliga a una mediazione tra «*il verbale e il visivo*», tra il segno e la parola. M. Baxandall, *Parole per le immagini. L'arte rinascimentale e la critica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009. Barthes ha insistito sul fatto che un'immagine è sempre un insieme tessuto di tracce (strutturalismo che declina nella semiotica o semiologia), senza per questo aiutare a dirimere le controversie sempre attuali sul binomio arte/verità (R. Barthes, *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino 2002). «*Il naturalismo intransigente non è dei secoli che credono di possedere saldamente e sicuramente la realtà, ma di quelli che temono di*

Figura 1.

Figura 2.

Figura 3.

Figura 4.

Figura 5.

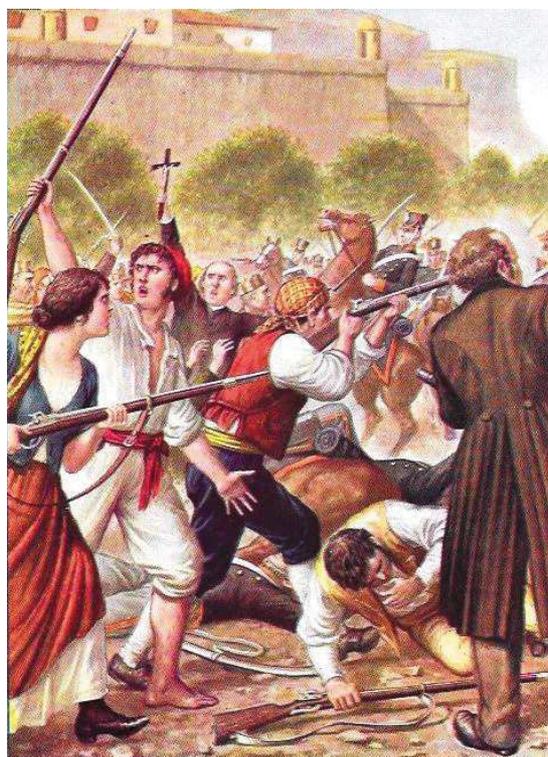



Figura 5bis.

questo modello in basso, a partire non dall'arte per l'arte (ipotizzabile divergenza tra la pura bellezza e un più prosaico, nelle intenzioni, bisogno sociale di divulgazione di informazioni, idee, ecc.), non dal problema estetico (si veda il tema connesso dell'arte nel tempo della sua prima riproducibilità tecnica e della sua perdita di individualità)[9], ma dalla narrazione diretta dei fatti (certamente anche a fini scientemente pedagogici o come orientamento di una coscienza politica), e cioè dalla auto-rappresentazione che uno spicchio di società – stavolta vincente, almeno in superficie – fa di se stessa a partire dalle stampe e dalle incisioni d'epoca[10].

perderla», appunta Hauser, quasi si dovesse sottolineare l'evidente assunto che la grande potenzialità comunicativa del linguaggio espressivo in effetti non conduce a una universalizzazione lineare di questo stesso linguaggio (nel senso di una esauriente leggibilità generale delle immagini messa a disposizione di tutti), e soprattutto in relazione alla cifra di realismo che si vorrebbe assumere come intrinseca a questa tipologia di divulgazione. A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, vol. 3, Einaudi, Torino 2001, p. 213. Richiesta di estrema attenzione nell'utilizzo della fonte illustrativa viene da Gombrich: «*Non esiste in realtà una cosa chiamata arte. Esistono solo gli artisti: uomini che un tempo con terra colorata tracciavano alla meglio le forme del bisonte sulla parete di una caverna e oggi comprano i colori e disegnano gli affissi pubblicitari, e nel corso dei secoli fecero parecchie altre cose*». E.H. GOMBRICH, *Arte e pubblico*, Mimesis, Milano 2013. In aggiunta dice Burke, «*le immagini non danno accesso direttamente al mondo sociale, bensì alla visione che di quel mondo hanno i contemporanei*». Cosa a maggior ragione più valida, come sottolinea Hauser, per l'ottocento: «*dall'età gotica in poi lo sviluppo della sensibilità mai aveva subito impulso più energico, e il diritto dell'artista a seguire la voce del suo sentimento e della sua natura non era mai stato accentuato con tale risolutezza*». A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, cit., p. 161. Tra i problemi di merito suscitati da Warburg, infatti, rimane centrale «il rapporto variabile che esiste tra espressione figurativa e linguaggio parlato» (G. BING, *Prefazione* a WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze 1966): la necessità di progettare, cioè, uno «*strumento analitico*» idoneo a leggere le «*formule di pathos*» (Pathosformeln) presenti in tali documentazioni. C. GINZBURG, *Paura, reverenza, terrore*, cit., p. 11. Si riveda, naturalmente, anche ID., *Da Warburg a Gombrich* (1966), cit. Colui che descrive il fatto, ci si domanda, si esprime come si esprime un uomo qualunque? In questo orizzonte che ineluttabilmente accomuna l'illustratore di giornale o l'incisore di stampe al pubblico generico e a una più astratta cultura generale di base, «*la fitta rete di legami e associazioni fra parole e immagini*» sottintende comunque la particolarità di un «*codice comune – capace sia di contenere conoscenze sia di riattivarle – che agisce sull'intelletto, sulla memoria e sulla nostra stessa volontà*». L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Einaudi, Torino 2002. Se dunque, come dice Elias Canetti, «*Le immagini sono reti*», le figurazioni aggrappano, allacciano il contesto storico. L'immagine, allora, premette una tessitura (di segni, suoni, parole, rimandi, costumi), nonostante in agguato rimanga sempre l'applicazione di uno schema – come dice Gombrich – spesso discordante con la realtà, la possibile «*patologia della rappresentazione*». Uno schema figlio della mente dell'artista, della sua unicità, ma non per questo distante, anzi strettamente congiunto 1) «*alle richieste* (requirements) *della società in cui quel dato visivo è valido*», ben oltre i canoni del gusto e dell'estetica; 2) alle istanze frutto del «*gioco reciproco di aspettazione e osservazione*» riferito alla cultura e alla comunicazione Cfr. C. GINZBURG, *Miti, spie, emblemi*, cit., pp. 71-77 e in generale E.H. GOMBRICH, *Arte e illusione. Uno studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Phaidon, New York 2009.

[9] Cfr. W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 2000 e E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, 3 voll., La Nuova Italia, Firenze 1999. È tuttavia anche vero che con l'espressione "estetica" dell'evento militare possiamo indicare non soltanto il disciplinato senso del bello (un codificato giudizio di gusto), ma in un'originaria accezione la conoscenza sensibile, la percezione binaria (fabbricazione/ricezione) del momento bellico nel suo svolgersi, nella mediazione della sua rappresentazione, meglio nella creazione di un immaginario.

[10] Si veda anche A.M. BANTI, R. BIZZOCCHI (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002. Del resto le spinte rivoluzionarie «*mobilitano per il cambiamento*

Tra il 1848 e il 1880, cioè, la pubblicistica risorgimentale fa largo uso di questi strumenti per celebrare le proprie imprese, e particolarmente all'interno dei più classici mezzi di comunicazione del periodo, quando parte dell'idea di vero si trasferisce dalla grande arte alla manovalanza dei disegnatori, dei litografi (in un mercato molto più ampio), e quando il popolare – che nella sua accezione complessiva rifugge

attraverso dispositivi retorico-narrativi "multimediali", che includono poesie, romanzi, filastrocche dialettali, dipinti, ovvero il canovaccio con o senza parole della risorgenza italiana». A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 96. L'ammissibilità delle immagini come prova storica non riassorbe, si è detto, la critica della cosiddetta trasparenza delle rappresentazioni, e cioè la loro capacità di parlare da sole al lettore, una sorta di finestra aperta sul passato, e insieme a questa la sempre contrapponibile – e non trascurabile – opacità, una confusione plausibile tra le tante significazioni di un materiale per sua stessa natura polisemantico, connesso all'ambiguità di certe spie, di certi segnali, alla libertà concessa al tema dell'interpretazione, della illusorietà: «*Il frontespizio del Leviatano – quest'esempio illustre di iconografia politica – traduce in un'immagine nuova le antiche parole di Tacito:* fingunt simul creduntque (credono in ciò che hanno appena immaginato). *In questo caso* – continua Ginzburg – *ci troviamo di fronte non a un'emozione, ma a un'idea, una Logosformel che ha per oggetto una emozione: siamo soggiogati da menzogne di cui noi stessi siamo gli autori. Nella sua disarmante, paradossale semplicità, quest'idea può aiutarci a elaborare una critica dei linguaggi della politica, e delle sue immagini*». C. Ginzburg, *Paura, reverenza, terrore*, cit., p. 18. E potremmo continuare con Todorov: «*il quadro è come una frase di cui il soggetto fosse conosciuto, ma il cui predicato non è, e non può essere formulato. Le immagini non esprimono un significato, come l'oracolo di Delfi, si limitano a suggerire*». T. Todorov, *La pittura dei lumi*, Garzanti, Milano 2014, p. 12. In linea teorica, la riflessione sull'utilizzo delle immagini si produce nel solco della messa in discussione del paradigma epistemologico incentrato sulla notoria – ed esclusiva – «*svolta linguistica*»: vedere l'iconografia come «interpretazione delle immagini attraverso l'analisi dei dettagli» dà più peso alla fonte ma rende l'operazione di fatto maggiormente complessa. In Huizinga il legame tra visione, comprensione storica, sensazione (anche come contatto diretto col passato) si risolveva, dice Burke, in un comune momento che è «il modo di formare le immagini». Cfr. P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002, p. 13. Il che equivale a mettere sul piatto meccanismi della produzione molto più articolati (psicologici, sociali, caratteriali, stilistici, percettivi). È lo stesso intendere – riporta Starobinski – di Addison (giornalista e saggista inglese, fondatore del giornale «Spectator», testata dal grande seguito popolare nell'Inghilterra del primo settecento) «d*i fronte a una pittura che riunisce un popolo totalmente assorto nella gioia del vedere*»: «*La vista è il più perfetto e il più delizioso di tutti i nostri sensi. Ci procura una quantità infinite di idee, conversa con gli oggetti a una distanza più grande e la sua azione dura più a lungo [...]. La vista può essere considerata una sorta di tatto più delicato e più esteso, [...] raggiunge alcune tra le parti più lontane dell'universo*». J. Starobinski, *L'invenzione della libertà*, cit., pp. 184-185. Nel caso delle raffigurazioni il problema sta nel loro essere «testimoni muti» («ciò che vediamo non risiede mai in ciò che diciamo», dice Foucault), nella difficoltà di creare un insieme di strumenti critici in grado di fornire allo studioso un piano di orientamento da utilizzare ogniqualvolta si intenda leggere una fonte visiva come testimonianza storica effettiva. P. Burke, *Testimoni oculari*, cit., p. 17. Certo è che alcune immagini raccontano la società del tempo solo ed esclusivamente per il fatto, si dirà banale, che «*registrano forme di comportamento sociale*» in occasioni particolari di aggregazione (feste, mercati, rivolte), essendo gli stessi artisti consapevoli dell'utilità di tali creazioni e dei loro risvolti. Comprese le componenti di idealizzazione: «*Anche le immagini francesi della folla* – continua Burke – *mutarono in maniera piuttosto significativa dopo la rivoluzione del 1830. Prima di questa data, nella folla in genere si distinguevano pezzenti o ubriaconi, con espressioni che rasentavano il grottesco, come nell'Inghilterra di Hogarth. Dopo la rivoluzione, invece, in mezzo al popolo vennero raffigurati sempre più spesso individui puliti, ben vestiti e idealisti*». Ivi, pp. 119-135. Va infine aggiunto, riprendendo Haskell, che «*se è vero che molte immagini di interesse storico sono prive di valore artistico, non è vero il contrario*». F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Einaudi, Torino 1997, p. 4.

l'atemporalità[11], le dimensioni eteree dei grandi artisti – si impone come riflesso di un'atmosfera generale, di sensibilità (plurali) condivise[12]: all'interno dei giornali (soprattutto italiani, francesi, inglesi), delle riviste, della saggistica, della memorialistica, delle opere di carattere *storiografico*.

Il repertorio di litografie, xilografie, schizzi, panorami, ritratti, allegorie, vignette, già dagli anni venti, è vastissimo, e soprattutto consente e autorizza a considerare – per mezzo di paralleli, comparazioni, paragoni, similitudini o discrasie, stili, argomenti, topos, semiologia delle immagini, modelli, visioni delle città ottocentesche – queste illustrazioni come fonte storica[13]. Qui, certo, la questione metodologica va posta in

[11] M. VOVELLE, *La Rivoluzione francese. Un racconto per immagini*, 5 voll., Editori Riuniti, Roma 1988. Sul concetto di veda l'introduzione all'opera (Ivi, vol. 1, p. 11.). Del resto, suggeriva sempre Vovelle, «*la rivoluzione si definisce infatti come uno dei primi e più giganteschi tentativi di spostare, se non di abolire, la frontiera tra cultura di élite e cultura popolare, proponendo a tutti un modello etico ed estetico comune*». M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, cit., p. 10.

[12] In certe immagini, e particolarmente in quelle legate alle giornate insurrezionali «*si condensa con precisione l'atmosfera del momento*», senza per questo fare della Rivoluzione un «*epifenomeno [...] abusivamente ingrandito della memoria collettiva*». Ivi, p. 4. Risulta in questa prospettiva legittimo, tuttavia, pensare che il concetto di rivoluzione, come afferma Starobinski, imponga «*un criterio universale, che dà la misura del moderno e del superato. [....] promuove, e mette alla prova, una nuova norma del legame sociale, di fronte a cui le opere d'arte non possono evitare di assumere il valore di una risposta*». J. STAROBINSKI, *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, cit., p. 12.

[13] Le domande (preliminari e ordinarie) utili a determinare il contesto e l'origine di una fonte, intercettano il doppio legame, in termini di concretezza e soggettivismo, che lega veicolazione (mediata) della visione e recezione della stessa da parte di un pubblico. Perché, come sosteneva Todorov, «*la pittura comunica sempre intensamente con il pensiero del proprio tempo. In questo condivide la sorte delle altre attività connesse alle rappresentazioni collettive [...]. Tale comunicazione è un movimento a doppio senso*», prevede una elaborazione e una rielaborazione, un'influenza subita e un orientamento suggerito, un'azione e un ritorno. T. TODOROV, *La pittura dei lumi*, cit., p. 12.
- Primo punto, dato che si tratta di immagini: chi ne è l'autore? Risposta non sempre facilmente desumibile dai materiali che raccogliamo, sia nel caso dei quotidiani, dei giornali illustrati, o nella pubblicistica varia, sia – a volte – nel caso delle stampe conservate negli archivi, nei musei, nelle collezioni private. Domanda che in aggiunta interpella la posizione politica, economica e sociale degli illustratori, che presuppone l'analisi stilistica – che poi è il campo dello storico dell'arte – e che varia a seconda dei luoghi di produzione, dei luoghi di consumo, del fine mediatico. «*Per chi voglia considerare le opere d'arte, e in generale le testimonianze figurate, come una fonte storica sui generis, l'analisi iconografica può, in molti casi, risultare insufficiente: s'impone, quindi, il problema del rapporto tra dati iconografici e dati stilistici*», non intendendo per questi ultimi giudizi valutativi. C. GINZBURG, *Miti, spie, emblemi*, cit., p. 51. Si veda Panofsky, secondo cui nello studio di un'immagine «*i dati contenutistici e quelli formali si fondono inestricabilmente*». Del resto, il contenuto di un'opera cela sempre un «*atteggiamento di fondo verso il mondo*», che è insieme «*del creatore come individuo, della singola epoca, di un singolo popolo, di una singola comunità culturale*». Occorrerà cioè indagare la *totalità* della sua espressione, dal puro oggetto iconografico, ai fattori formali (esempio distribuzione luci e ombre, strumenti utilizzati, superfici, ecc.). Bisognerebbe, per esempio, considerare l'alternanza tra il freddo (ma poi così tanto freddo, vista la possibilità di modificare luci e ombre?) del bianco&nero e l'illusorio insito nel colore. Occorrerebbe distinguere e muoversi a livello 1) di descrizione frontale, di *significato naturale*, e cioè di identificazione di oggetti, spazi, occasioni; 2) di *significato convenzionale* attribuito a un'opera; 3) di «interpretazione iconologica», ossia legata a una significazione intrinseca, «*quei principi di fondo che rivelano l'atteggiamento fondamentale di una nazione, un periodo, una classe, una concezione religiosa o filosofica*».
Del resto, continua Panofski: «*Nel concepire così le pure forme, i motivi, le immagini, le storie e le allegorie come manifestazioni di principi più interni, interpretiamo tutti questi elementi come quelli che*

maniera centrale, e già dalle domande (preliminari e ordinarie) utili a determinare non solo il contesto e l'origine di una fonte, ma il doppio legame, in termini di concretezza e soggettivismo, che lega veicolazione (mediata) della visione e recezione della stessa da parte di un pubblico. Perché, come sosteneva Todorov, «*la pittura comunica sempre intensamente con il pensiero del proprio tempo. In questo condivide la sorte delle altre attività connesse alle rappresentazioni collettive [...]. Tale comunicazione è un movimento a doppio senso*», prevede una elaborazione e una rielaborazione, un'influenza subita e un orientamento suggerito, un'azione e un ritorno.

Nel momento stesso in cui si rende manifesta la difficoltà di trovare un vocabolario idoneo alla diffusione di messaggi e informazioni alternative, rispetto ai modelli tradizionali di orientamento, le immagini credo siano cioè capaci naturalmente di attrarre interesse[14], di sollevare riflessioni, di collegare i codici (linguistici, valoriali, giuridici) ai caratteri soggettivi e collettivi insieme delle emozioni, di legare la contemporaneità

Ernst Cassirer ha chiamato "valori simbolici"». E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1999, pp. 3-38 e Id., *La prospettiva come forma simbolica*, Feltrinelli, Milano 2001. Sulle forme, aggiungiamo, persiste – e dovrebbe essere analizzato – il problema di dare dinamicità a immagini che non possono non essere statiche, e ancora per le battaglie o le rivolte, il fatto che l'arte le abbia *condensate*, secondo l'espressione di John Hale, privilegiando spesso il dramma alla specificità della scena. P. Burke, *Testimoni oculari*, p. 170.

- Secondo: chi commissiona le stampe? Cosa che implica, in molti casi, un doppio, forse triplice, possibile campo congetturale: 1) il tipografo, o la casa editrice (Ma il tipografo è etichettabile in una precisa cornice culturale?); 2) l'autore del testo (che poi potrebbe sembrare l'attore principale nell'orientamento della fonte) in cui si colloca la stampa, e il cui indirizzo è valutabile solo alla luce di ciò che scrive, dei suoi precedenti, in parte di una futura evoluzione del suo pensiero; e in tanti casi, dalla sua vicenda politica attiva, dal suo passato o dal suo presente rivoluzionario o conservatore; 3) la testata di riferimento – se trattasi di giornali o riviste –, i suoi responsabili, e dunque anche se solo di riflesso, il fantasma di chi investe denaro nelle pubblicazioni.
- Terzo punto: i tempi e i luoghi di realizzazione delle immagini. Va da sé che vi è differenza tra il racconto di una sconfitta (nel '48 per i rivoluzionari in genere; nel '60 per le vecchie monarchie. Negli anni ottanta per i democratici?) e la cerimonia di una vittoria. Si tratta di una elaborazione che porta sulle spalle il risultato nel breve come nel medio termine delle giornate rivoluzionarie, della loro geografia differenziata (in termini di durata, origine, risultanze): e cioè la permanenza delle aspettative o l'esaurimento, nel bene come nel male, delle stesse; il rancore, i rimorsi, il desiderio di rendere note le dinamiche sottostanti l'azione; la paura e la speranza, la glorificazione o la commemorazione, la pesantezza della repressione (si potrebbero verificare anche i termini della censura?), il senso dell'ordine stabilito o ristabilito, ecc.
- Quarto: il soggetto cui sono dirette le rappresentazioni. Perché il pubblico, a pensarci bene, a) non risulta perfettamente individuabile, b) non percepisce un unico (e concordante) universo simbolico. Nel primo caso, le variabili riguardano le quote di alfabetizzazione, l'apertura effettiva del mercato librario e dei giornali, la tiratura dei singoli testi o dei quotidiani, la circolazione e la possibile fruizione degli stessi in piazza o in ambiente familiare. Sulla divulgazione delle immagini la questione credo continuerà a essere molto dibattuta. La riflessione va allargandosi al rapporto tra domanda e offerta editoriale nell'Italia ottocentesca, alla celebrazione come mediazione tra competizione ed esibizione. Cosa che ci rimanda al campo dei legami tra riscontro del pubblico e «*interazione di mezzi e fini*», una sbiadita ecologia delle immagini applicata all'idea delle raffigurazioni come documentazione. E.H. Gombrich, *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e sulla comunicazione visiva*, Phaidon, New York 1999.

[14] Non è da sottovalutare il fatto, citando Haskell, che «*intorno al 1840 era ormai quasi un luogo comune affermare che le arti potevano dare, del vero carattere di una nazione in un determinato momento, un'idea più precisa che non i criteri convenzionali*». Francis Haskell, *Le immagini della storia*, p. 193.

di un sentimento che si avverte, si sperimenta e si modifica solo all'interno di un'iniziativa sociale condivisa (e traumatica) con una continuità che è materiale, biologica, evolutiva[15].

Nondimeno, simili analisi incentrate principalmente sulle raffigurazioni grafiche delle giornate insurrezionali premettono una discriminante rilevante, la scelta di lasciare ai margini della discussione le tematiche classiche degli studi risorgimentali: il nazionalismo, l'indipendentismo, i processi di sovvertimento del vecchio regime, il costituzionalismo, i principi di modernità istituzionale e civile, la questione sociale, le trame e i pesi diplomatici, le correnti ideologiche, a favore di quella che definiamo, forse astrattamente, emotività popolare[16].

[15] Nonostante cioè vi siano le condizioni materiali generative di sentimenti, persiste in ogni caso una latente atemporalità delle emozioni. Le passioni, e dunque le loro interpretazioni, sono del resto sempre «ambivalenti: contengono una parte sia di éros sia di thánatos, sia l'istinto di vita sia la pulsione verso l'autodistruzione e l'annientamento», e ancora «possiedono una dimensione cognitiva» (G. Guidorizzi, *I colori dell'anima. I Greci e le passioni*, Raffello Cortina, Milano 2017, pp. 11-14.), offrono contenuti di conoscenza, non sono assorbiti unicamente nei misteri della psiche (A.R. Damasio, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000, pp. 16-17).

[16] Si può presumere, abbiamo detto, che le rappresentazioni popolari assumano particolare rilievo culturale per la possibilità che si riservano di colpire direttamente l'immaginario del pubblico, di produrre reazioni emotive. Cfr. D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009. L'universo simbolico, cioè, mediato dalla «*cornice culturale che rende riconoscibili e significativi atteggiamenti e comportamenti umani*» diviene un territorio di ricerca «*ragguardevole*». Cfr. I. Testoni, A. Zamperini, *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino 2016. La reazione alle immagini, la loro recezione diventa indicativa di un interesse e di un clima culturale, del fine della retorica, dei motivi e degli agganci della persuasione, delle regole che sottostanno alla percezione, all'«occhio dell'epoca», come scrive Baxandall. Le immagini, se poste in concordanza con il linguaggio, i miti, la simbologia, i costumi – i termini di relazione che già alla fine del XIX secolo aveva riassunto Wundt come decisivi per influenzare i processi mentali – possono rendere leggibili più «*percorsi di elaborazione*» di «*informazioni*» valide alla costruzione di un processo cognitivo di «*predisposizione alla vita sociale*», di percezione della realtà. Cfr. L. Castelli, *Psicologia sociale cognitiva. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004. Processo peraltro idoneo ancora a fondere gli studi sulla memoria, sull'apprendimento, anche nel tentativo di includere i modelli di formazione delle impressioni. In questo senso le immagini hanno piena funzione di mediazione, per dirla con l'estetica hegeliana, tra sensibilità e idealità, traducendo «valori spirituali decisivi per una comunità» ben oltre il dibattito sulla effettiva rappresentazione del vero. P. Montani, *Arte e verità dall'antichità alla filosofia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2015.
Rispetto alla sua stessa rappresentazione grafica, infatti, cosa si intende per popolo e popolare? Si può parlare ancora in termini di omogeneità? O è meglio sottolineare la contraddittorietà delle folle indistinte e degli individui distinti che vi fanno parte nelle raffigurazioni? Occorre soffermarsi sulle uniformità, o sulle stratificazioni? Cfr. G. Lefebvre, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della Rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Editori Riuniti, Roma 1989. La difficoltà di immaginare il paradigma di popolare a partire dai disegni è diretta conseguenza del doppio ruolo giocato dallo stesso in questa lettura: il popolo come protagonista del racconto, il popolo come soggetto della trasmissione di messaggio. Fuori di dubbio che la produzione coeva implichi per prima cosa una condivisione del ricordo e una rielaborazione per nulla asettica della memoria. E soprattutto nei giorni di estrema violenza, della radicalità dei processi di *damnatio memoriae*. La stessa idea di memoria – tra individuale e popolare –, infatti, è equivoca, scostante; oggetto di intense discussioni filosofiche e sociologiche. In tale quadro, dice per esempio Ricoeur, i ricordi, che dovrebbero essere naturalmente personali, sono spesso «*presi in prestito da racconti sentiti da altri*», e cioè *inquadrati* e *rafforzati* in momenti avvertiti come prometeici della storia comune. Si svilupperebbe insomma, accanto alla memoria individuale (quella che genera identità singolare), un secondario processo di «*oggettivazione degli scambi intersoggettivi*». P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino,

In Verga, per esempio, sul piano del rapporto tra arte (letteratura)[17] e visione popolare, la rappresentazione dei sentimenti all'interno del più generale fatto di cronaca mi pare sia irripetibile, ben al di là delle mistificazioni o delle omissioni storiche e ancora oltre la posizione monarchica e crispina dello stesso autore, all'epoca dell'episodio di Bronte ventenne, e quarantenne al momento della pubblicazione del testo che racconta la rivolta (1882). In *Libertà*, la straordinaria sensazione tattile dell'insurrezione permette, dice Sciascia, di tirare fuori qualche «*scheletro dall'armadio*»[18]. Il ritorno è persino rumoroso, frastornante: suono di campane a stormo, grida in piazza «*come il mare in tempesta*», un agghiacciante e dantesco «*rosicchiare di ossa*». Le voci producono un ritornello angoscioso, con la costante ripetizione dell'«*A te!*», promessa inappellabile di furibonda vendetta:

> «*A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri!», «A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno!», «Ai* galantuomini*! Ai* cappelli*! Ammazza! [...] Te'! tu pure! - Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane».*

Approfondirei, però, solo la scena che descrive l'uccisione del figlio del notaio, in cui il problema del millenarismo (energia primordiale nelle giornate di violenza dicono Furet e Richet[19]), delle vecchie richieste inesaudite, di una scelta di posizione (guardare indietro o guardare avanti?) ha anche a che fare con un presente emozionale non sciolto né dalla cultura collettiva corrente (legata cioè all'ideologia, più che alla cosiddetta mentalità), né da una tradizione di usi e costumi, da una lunga eredità di azioni, pure di derivazione biblica:

> *«[...] il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. [...] fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; il torrente gli passò di sopra [...] uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e gliel'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. – [...] Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, [...] - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui! [...] E in quel*

Bologna 2004, p. 51-55. Koselleck parla di «*spazio dell'esperienza*», maturazione di quelle «tracce sedimentate» che originano «*desideri, paure, previsioni, progetti*» in rapporto a un «orizzonte di attesa» collettivo, dando vita a una più generale coscienza storica. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986. La memoria, diceva Aristotele, «*è del tempo*». E nel tempo, praticamente da sempre, a questa parola (e anche alla parola immagine) viene accostata la parola *phantasma*, dunque viene accostato il sospetto. P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 63.

[17] Sul legame letteratura / storia cfr. Aa.Vv, *Romanzi nel tempo*, Laterza, Roma-Bari 2017 e L. De Federicis, *Letteratura e storia*, Laterza, Roma-Bari 1998.

[18] L. Sciascia, *Introduzione* a B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1963.

[19] Cfr. F. Furet, D. Richet, *La rivoluzione francese*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1968.

> *carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio, fino a sera, senza mezzogiorno, senza avemaria [...]».*

Il terrore, ovviamente, descritto dalla bocca spalancata incapace di parola, apre la sequenza degli stati d'animo; il tremore, nell'imperfetto del verbo a concludere la violenza bestiale, sottolinea più del panico lo sgomento, l'apoteosi della paura nella tragedia personale; infine il cinismo, il rancore, l'odio, nonostante il riverbero della pietà, nel «*bah*!», che fa leggere il tutto come giustizia divina, la lontana vendetta di Isaia che a un certo punto della vita si mostra come ordinaria sanzione del proprio riscatto. Emerge nella novella il timore del peccato mortale, il senso della fame rabbiosa – che non riesce a essere saziata, neanche quando la falce sventra un corpo già sanguinante – la percezione persino dell'innocenza, la nausea («lo schifo»), lo sbandamento dopo la carneficina.

Lo sfogo violento è in tanta parte il compimento di una vecchia minaccia («*la cuda qualchi vota si fa testa*»)[20]. La protesta, l'*insofferenza* per le diverse espressioni di ingiustizia, scrive Uccello, anche a seguito dell'aspra repressione successiva alle agitazioni contadine di questi anni, si rinviene «i*n tutti i generi di poesia popolare*», non esclusivamente in quelli a chiara *tematica sociale*, e assume persino *toni sarcastici* nei canti della mietitura e della vendemmia, quando il senso di rivolta pare più energico e «cosciente»[21] o durante i giorni di Carnevale, in cui le libere manifestazione di rabbia sono tradizionalmente concesse nelle *recite* di piazza (*parti di carnilivari*). Si promettono «*Cutiddati a li nutara*», fuoco ai signori («*Arsi tutti i cavalieri!*»)[22], impiccagioni agli uomini che sfruttano e abusano della loro posizione (padroni, ma anche medici, avvocati, preti, ecc.). È il ruolo assunto dal teatro dei pupi quale contenitore e palcoscenico perfetto per mettere in scena le «*esigenze di rinnovamento, eluse e distorte nella realtà*» (dignità, umanità, giustizia sociale)[23] e dunque il senso dell'eroismo, l'entusiasmo per le grandi imprese, per l'epos dei paladini che rivivono negli uomini, anch'essi cavallereschi in questi canti, del risorgimento.

Per ciò che concerne più propriamente il tema della relazione, e cioè i movimenti popolari siciliani ottocenteschi, ammetto la difficoltà nella scelta delle stampe da proporre. La selezione, tra innumerevoli immagini, è necessariamente dolorosa e il rischio dietro l'angolo è quello di ridurre il tutto a una rassegna minima, a una proiezione, in rapida successione, di un semplicistico catalogo di litografie.

Dei moti del Venti, di cui invero non abbiamo grande varietà di contenuti illustrativi[24], la rappresentazione di Tancredi Scarpelli[25] è una sintesi equilibrata, una riunione di

[20] A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., p. 63.

[21] Ivi, pp. 29-30.

[22] Ivi, p. 32.

[23] Ivi, pp. 42-45.

[24] Possiamo contare quasi unicamente sulla serie di Calogero De Bernardis, *Raccolta di 20 stampe che rappresentano al naturale li fatti più rimarchevoli successi in Palermo dal giorno 15 luglio sino li 5 ottobre 1820*, Palermo 1820.

[25] In P. Giudici, *Storia d'Italia*, vol. 1, Nerbini, Firenze 1930. Scarpelli, disegnatore storico della casa editrice Nerbini, si è occupato, oltre che di tematiche politiche, dell'illustrazione di romanzi e fumetti.

Figura 6.

diversi topos della passata letteratura ottocentesca: il prete col crocifisso in mano[26], la donna col fucile in braccio, l'uomo dai piedi scalzi, i borbonici sempre e solamente sullo sfondo delle raffigurazioni. Nella *Rivoluzione di Palermo del 1820* (*fig.* 6) di Edoardo Matania[27], al contrario, la prospettiva di ripresa dell'azione rivoluzionaria vede i soldati napoletani in rotta a destra del piano di proiezione dell'immagine (da dove si posiziona in sostanza l'osservatore) – ben delineati –, e il popolo, sempre al centro, ma molto sfumato, in corrispondenza del fumo che sale in verticale, quasi a creare una sorta di corrispondenza tra il retorico fuoco insurrezionale e la sua scaturigine, appunto l'agitarsi delle folle.

La coincidenza tra rivolta e giornata di festa, basti pensare al lavoro di Bercé[28], nell'estate palermitana aggiunge poi alla dualità del rapporto tra sacro e violenza, accompagnato dal sottofondo musicale raccontato dal Palmieri[29] e ricostruito dall'Uccello, tutta una serie progressiva di stati d'animo: accanto al lapalissiano coraggio e all'esaltazione, la vergogna («*la truppa ha vistu lu malu partitu, / la punci la vrigno e lu timuri*»), il fremere nel pieno dello scontro (*Li sènzii mi smanìanu*), la confusione, la prostrazione (e la frustrazione), l'amarezza, il panico[30], il senso della rettitudine, del diritto (basti dire che nel canto *La rivoluzioni di lu 1820*, si combatte e ci si difende per «grittu di natura»), l'esultanza e la gioia.

[26] Sul crocifisso apro un'altra parentesi. È infatti particolarmente interessante il canto *Lamento di un servo a un santo crocifisso*, in cui – al contadino che chiede l'aiuto di Cristo per superare lo stato di oppressione – il Messia stesso risponde: *E tu forsi chi hai ciunchi li vrazza, / o puru l'hai 'nchiuvati comu a mia*? Espressione di una giustificazione religiosa per gli stessi atti insurrezionali.

[27] Tratta da F. Bertolini, *Storia del risorgimento italiano*, Treves, Milano 1889. Pittore napoletano di matrice naturalista, Matania sbarca il lunario lavorando in particolare per l'editore Treves alla rivista «L'Illustrazione italiana», e occupandosi di stampe e copertine per diverse case editrici (tra le altre Sonzogno). È noto per le tante produzioni sul risorgimento.

[28] Y.-M. Bercé, *Festa e rivolta*, Pellegrini, Cosenza 1985.

[29] N. Palmieri, *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*, Palermo 1848.

[30] Tema presente, più avanti, sempre a carico del nemico, nel canto *Lu dudici jnnaru 1848* (*«Palermu* è *afflittu»*, *Firdinannu nn'havi l'amarizza*), e nella *Storia di la fujuta di li napulitali a lu 1848*, in cui i borbonici *currìanu comu cùrrinu li stiddi*, mentre *cci aggiarniaru a tutti li masciddi* (le loro guance trascolorarono). Cfr. A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit..

Mi soffermo maggiormente, invece, su una stampa solo di qualche anno successiva alla proclamazione del Regno d'Italia[31]. Castagnola[32] riprende un episodio comune al tipo ideale di rivoluzione: l'assalto agli uffici del registro e del bollo (*fig.* 7). La distruzione, che poi è classicamente la distruzione di un più o meno remoto passato (diritti, usurpazioni, contenziosi, ecc.), è ancora realisticamente la distruzione fisica delle odiate tasse, il disfacimento dei registri (in alto centralmente) insieme alla mobilia. Questo disordine ordinato (graficamente), presto investito, si presume, dalle fiamme (una fiaccola, a sinistra, fa il suo ingresso, accanto al forcone), è a mio parere dominato dalla figura in primo piano. L'uomo addenta con forza la carta bollata; l'energia è data dalla presa delle mani sui fogli, dai pugni chiusi, mentre accanto si fruga, si divelgono impalcature, e la rabbia, visto che quasi si tratta di un azzannare, è trasmessa dagli occhi (fuori dalle orbite), che certo sono indirizzati sul documento, ma che di più avvisano di uno sguardo (non indemoniato, ma estraniato) perso in non si sa quali pensieri. Più in basso, un ribelle sembra rapito da qualcosa tra le carte, o forse anche lui stringendo con la mano sinistra i fogli sparsi in terra, materializza, a bocca aperta, la tensione (si veda l'avambraccio) della collera che monta. Se il forcone, prima segnalato, sta a indicare la presenza, tra gli altri, pure dei contadini, il ragazzo coi pantaloni rattoppati, proteso a tirar giù i tendaggi, indi-

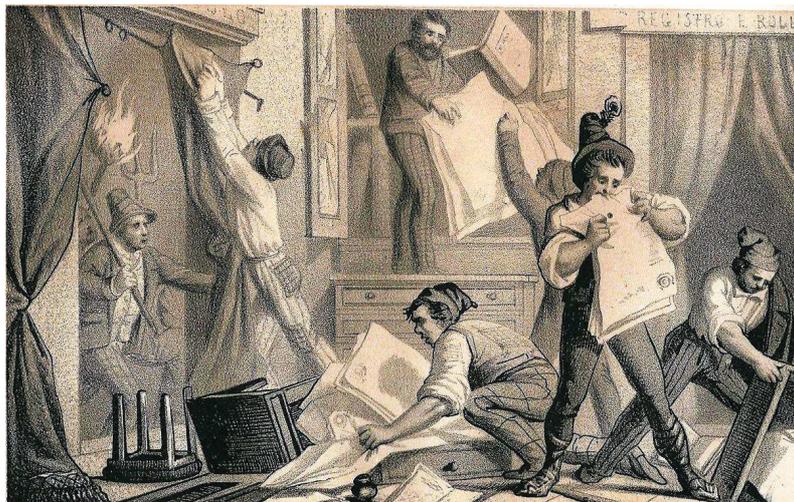



Figura 7.

Figura 8.

[31] In G. Pistelli, *Storia d'Italia dal 1815 fino alla promulgazione del Regno d'Italia narrata dal popolo*, Usigli, Firenze 1864

[32] Gabriele Castagnola, pittore e disegnatore genovese, lavora come illustratore per i giornali repubblicani «La Maga» e «La Strega» tra il 1849 e il 1852. Legato al verismo di genere, inizia la sua attività prevalentemente come ritrattista e aderisce alle aree risorgimentali con il dipinto *Il ritorno dalla Crimea*. Dal 1858 si dedica maggiormente alle tematiche cosiddette storico-letterarie, e si qualifica per la spiccata «*emotività di tipo romantico*». A Firenze, dove risiederà dal 1865 e sino alla morte (1883), si avvicina ai

Figura 9.

viduerebbe (secondo il suggerimento di Raffaele Manduca) la condizione sociale e soprattutto economica dei rivoluzionari. Un raffronto, qualora tornasse utile, è con la rappresentazione delle fiamme appiccate agli archivi di Napoli (*fig.* 8)[33]. In questo caso i registri sono quelli di polizia e la rabbia è rappresentata non dalle carte gettate nel fuoco (di certo l'uomo in avanti pare quasi stravolto: vestiario scompigliato, camicia aperta sul petto, maniche arrotolate, capelli scombinati), ma dal movimento del ribelle dietro, che si protende per scaraventare fuori dal palazzo un tavolo. Da un punto di vista strettamente riservato alla simbologia, infatti, il tavolo si presenta assolutamente insignificante; non invece nella qualificazione di un nervosismo sociale incontrollato (cieca volontà di distruzione), per il dato fisico della forza in opera.

In verità il tema della violenza può essere trattato secondo contenuti e prospettive interscambiabili, e ha la particolarità di essere un elemento neutrale, valido per entrambi gli schieramenti in campo. Nei fatti del 1837 narrati dal celebre *Pantheon dei martiri italiani*, l'indirizzo della durezza immorale (quella repressiva, in primo luogo) è ribaltato. La catasta di legna nell'incisione abbinata ai moti del Val di Noto non è destinata a nessun ribelle di Catania o Siracusa, ma è un parallelo insolito fatto con la Napoli giacobina del 1799 (*fig.* 9). Non entro nei dettagli, in questo caso, dei sospetti di avvelenamento all'origine dei disordini sollevati, e presto soffocati, lungo l'orientale siciliana, dove, secondo un appropriato stornello, «*mègghiu muriri sparannu sparannu, / o no muriri cacannu cacannu*»[34]: accenno solo al fatto che a Siracusa la folla dà inizio alla rivolta uccidendo l'intendente della provincia e un paio di agenti di polizia, dunque fornendo a Scelsi – autore del testo cui si riferisce la stampa anonima – la possibilità di un giudizio etico sulle cause primordiali delle efferatezze: «*disgraziate colpe che venivano*

gruppi progressisti. Cfr. F. Sborgi, *Gabriele Castagnola*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 21, Treccani, 1978.

[33] Incisione del Barbieri, in F. Mistrali, *Le guerre d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, Pagnoni, Milano 1863. Franco Mistrali, ex ufficiale austriaco e nobile filo-asburgico, svolge la professione di giornalista prima a Milano, dove fonda un foglio conservatore, e poi a Bologna, dove dirige la maggiore testata della città, «Il monitore». Sempre osteggiato da Carducci, tra gli arrestati per il fallimento della Banca delle Romagne, fu coinvolto in diverse inchieste giudiziarie. Della sua attività di scrittore si ricordano diversi romanzi popolari di poco successo e una ricca serie di saggi storici a carattere divulgativo, che raccolsero invece un buon ritorno di pubblico. Cfr. F. Tarozzi, *Franco Mistrali*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 75, 2011.

[34] Cfr. A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit.

in parte giustificate dalle passate enormezze di que' funzionari e dall'ignoranza del popolo che sospettavali di veneficio»[35]. Eppure, nonostante tale premessa, l'argomento della raffigurazione, lontana nel tempo e nello spazio, riguarda la componente di irrazionalità – mi faceva notare Saverio Di Bella –, di pazzia, di follia (da qui azzardo l'assonanza col termine folla), oltre che di spietatezza, crudeltà fine a sè stessa, assegnata da sempre all'atto rivoluzionario. L'espressione facciale dell'uomo in basso a destra rasenta uno stato avvilente di alienazione (proiezione emotiva supportata in aggiunta dai volti che compaiono alle sue spalle), pure di malvagità, nell'urlo, nella postura che presagisce lo sfogo feroce; è la rappresentazione dell'uomo che trasale, e in cui non pare esserci segno distinguibile di lucidità di principio, di valore, di idee, di significato affidati all'azione. È la visione millenaria dell'uomo (persino nelle fattezze deformato) sopraffatto dalla volontà di violenza, di rivincita, senza limite alcuno, accecato da un istinto si direbbe addirittura ancestrale, *magicistico*[36].

Nondimeno, sono convinto questo sia un fattore non decontestualizzabile, non estrapolabile dalla realtà sociale e politica in cui si realizza l'azione insurrezionale. Nella cosiddetta *strage di Catania*[37], il peso della rappresentazione è portato dal borbonico che trafigge, ottenebrato dalla collera (almeno quanto i ribelli ritratti precedentemente), una donna disarmata, figurazione classica dell'innocenza, che frappone il suo corpo tra le truppe e i ragazzi in fuga (forse i figli), tra le soldatesche e un anziano padre, che di fianco tende il braccio in avanti per scongiurarne l'esecuzione, mentre i militari devastano – in una tradizionale ricostruzione della repressione – un'abitazione difesa solo da uomini canuti, madri e bambini impauriti (*fig.* 9bis). La spietatezza della *tirannia*, come vuole il lirismo risorgimentale, e della sua espressione di rimando, e cioè la condanna e la punizione[38] che seguono l'atto di ribellione, il disprezzo del potere verso qualsiasi forma di compassione nell'imporre la restaurata autorità, funge da concime, dunque,

Figura 9bis.

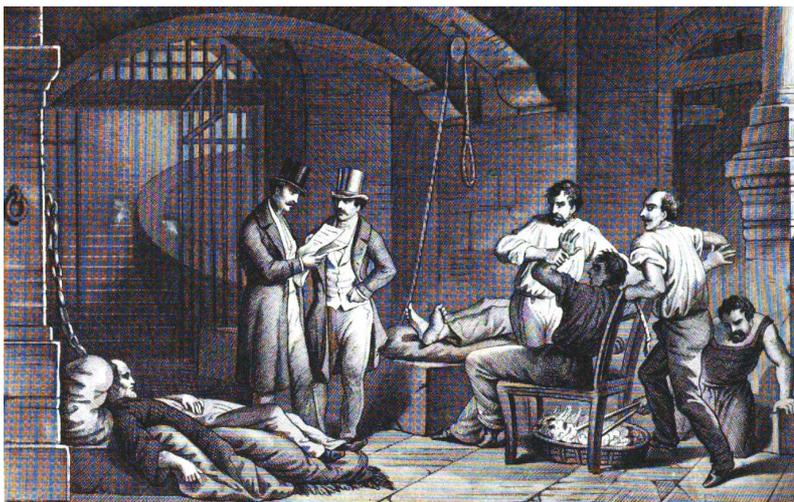
[35] Cfr. G. Scelsi, *Mario Adorno e compagni, ovvero i martiri di Sicilia nel 1837*, in Aa.Vv., *Pantheon dei martiri della libertà italiana*, D'amico, Torino 1852, p. 272.

[36] F. Furet, D. Richet, *La rivoluzione francese*, cit.

[37] *Una scena della strage di Catania*, in F. Mistrali, *Le guerre d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, cit.

[38] Una delle possibili forme propagandistiche di punizione è il pubblico ludibrio, lo spettacolo fornito dal ribelle piegato, avviso della fine, persino per i familiari dei cosiddetti mestatori, come nel caso abbastanza noto per esempio della famiglia Riso nel sessanta. Anche in considerazione di questo, tra le scene del quotidiano rivoluzionario che ricorrono quasi ovunque, faccio notare la raffigurazione della scarcerazione

Figura 10.

alla ferocia di ogni momento insurrezionale successivo. Rimane, del resto, non in sospeso, la prima parte dell'affermazione di Scelsi – «*passate enormezze di que' funzionari*» – che costituisce, se non il prologo, il motivo scatenante e legittimante della brutalità popolare[39]. Della litografia intitolata *La sedia ardente. Crudeltà della polizia borbonica*, realizzata sugli spunti di un racconto di Victor Hugo e tratta da un ampio discorso politico pronunciato in occasione di una «*radunanza di proscritti*» in favore dell'impresa garibaldina[40], vorrei isolare due distinti momenti di enunciazione emotiva (*fig*. 10).

dei prigionieri politici. Non vi è molto da aggiungere alla partecipazione solidale che vi si scorge, alla condivisione del senso pieno di liberazione, non solo corporale.

[39] Racconta con accentuata enfasi Chindemi: «*i ministri degli altari simili agli assassini, i figli manettati per dar conto dei profughi padri, e un fantolino di 2 anni sofferse le corde dei gendarmi, inde cammovesse la madre a dichiarare ove fosse il marito; le soldatesche che scorrevano le campagne, le grotte, le siepi, rubavano, bastonavano stupravano, non era lecito un lamento, tutto punivasi con l'arresto, dichiarati rei di complicità quei generosi, che asilavano i profughi. Frugate le case, i tempi, le tombe stesse. […] Centinaia erano condannati agli ergastoli, ai ferri, alle reclusioni, alle deportazioni; orfani, vedove condannati alla miseria, alla fame […]*».S. CHINDEMI, *Siracusa e l'ex-prefetto di polizia di Palermo*, Palermo 1848, p. 44.

[40] «*Signori, Corro al vostro invito. Ovunque s'innalza una tribuna per la libertà e mi reclama, io vado – è questo il mio istinto, – e dico la verità, è questo il mio dovere. La verità, eccola: ed è che oggi per nessuno è lecito rimanere indifferente alle grandi cose che si compiono: occorre all'opera augusta della deliberazione universale, cominciata oggi, lo sforzo di tutti, il concorso di tutti, il colpo di grazia di tutti. Non un orecchio deve restar chiuso, nessun cuore tacersi; laddove s'innalza il grido di tutto un popolo deve ritrovare una eco nelle viscere di tutti gli uomini; e colui il quale non ha che un soldo deve darlo ai liberatori, colui che ha una pietra deve gettarla sui tiranni. Agiscano gli uni, parlino gli altri, lavorino tutti! sì, all'opera tutti! Il vento soffia. L'incoraggiamento pubblico agli eroi sia la gioia delle anime! Le moltitudini si accendano d'entusiasmo come una fornace! Coloro che non combattono con la spada combattano con l'idea! Nessuna intelligenza rimanga neutrale, nessuna mente oziosa! Coloro che combattono sentano d'esser guardati, amati ed approvati! Attorno al grand'uomo che sta in piedi là in fondo, in Palermo, arde un fuoco su tutte le montagne della Sicilia, una luce su tutti i vertici d'Europa! Ho detto tiranni: ho esagerato forse? Ho forse calunniato il governo di Napoli? Non parole: ecco fatti. Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente o per dir meglio una storia di sangue. Il regno di Napoli, quello di cui ci occupiamo, non ha che una sola istituzione: la polizia; ciascun distretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbirri, Aiossa e Maniscalco, regnano sotto il re: Aiossa bastona Napoli, Maniscalco bastona la Sicilia; ma il bastone non è che il rimedio turco e il governo napoletano ha per giunta il castigo dell'inquisizione, la tortura, sì la tortura! Ascoltate! Uno sbirro, Bruno, attacca gli accusati, la testa tra le gambe finché confessino. Un altro, Pontillo, li fa sedere su di una graticola, ove*

L'uomo ai ferri giace sul pavimento esanime, appena suppliziato. In corso, invece, è la tortura dell'uomo sulla sedia: un braciere è attizzato sotto il suo corpo, due uomini lo tengono per le braccia con forza. Lo sguardo del prigioniero, infine, qualifica tutti questi particolari, li fa convergere in una produzione di afflizione, di patimento totalizzante, senza mediazioni. Il centro della scena, però, è perfettamente diviso in due. E come contraltare a questo sentimento monopolizzatore, ecco un paio di funzionari borbonici che assolvono perfettamente al compito loro assegnato: introducono un'asettica indifferenza. Uno è immerso nella lettura delle carte, pacifico; l'altro, accanto, assume una postura di attesa, persino di calma astrazione. Le urla facilmente immaginabili, gli ambienti, gli strumenti utilizzati per infliggere sofferenza, sono estinti, annullati: forma incolore, insapore, silenziosa, della nota banalità del male.

Insistendo ancora sull'enfatizzazione della spirale repressiva si pensi alle descrizioni del saccheggio. Nell'immagine iniziale che apre la *Storia populare della rivoluzione di Sicilia*[41], il prete defraudato dei beni appartenenti al convento di Baida (*fig.* 11), avanza col pugnale nascosto dietro la schiena, verso un soldato raffigurato in atteggiamento di cupidigia nello stringere a sé un ornamento religioso. L'immagine è sovrapponibile a innumerevoli litografie che raccontano del celebre sacco del convento della Gancia. La denuncia della repressione, insomma, si nutre di un linguaggio costruito su *topoi* ben definiti, e ancora sulla retorica classica, persino sul mito e sulla storia greco-romana. Non solo, cioè, ne utilizza gli artifici e gli schemi letterari (le forme di persuasione, di richiamo), ma ne adopera gli argomenti. Cito solo il caso di una stampa tratta dal giornale «Cosmorama pittorico» (numero 29 del 1841), che riprende l'episodio della morte di Archimede durante l'assedio di Siracusa (*fig.* 12).

L'inizio delle agitazioni in val di Noto (1837), riprendendo un filo minimamente cronologico, è da molti fatto risalire all'assalto del popolo messinese all'intendenza sanitaria della città[42], quando l'arrivo di una nave proveniente da Napoli è percepito

al di sotto vi si mette fuoco; si chiama la sedia ardente. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, inventa uno strumento; vi s'introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una madrevite, e il braccio è dislocato; ciò si chiama la macchina angelica. Un altro appende un uomo a due anelli per le braccia ad un muro, per i piedi al muro opposto; ciò fatto, salta sull'uomo e lo tramortisce: vi sono strettoie che schiacciano le dita della mano; vi è l'arganello serra-capo, cerchio di ferro compresso da una vite che fa sortire e quasi schizzar gli occhi. Talvolta qualcuno arriva a fuggire; un uomo, Casimiro Cusumano, fuggiva; i suoi figli e le sue figlie vennero presi e collocati sulla sedia ardente. Il capo Zafferano è confinato in una spiaggia deserta; su questa spiaggia taluni sbirri portano sacchi; in questi sacchi vi sono uomini, si sommergono i sacchi sott'acqua, e vi si mantengono sin che più non si muovano; allora, si ritira il sacco, e si dice allo sventurato che sta all'interno: confessa! Se ricusa, risommerge. Giovanni Vairo, da Messina, spirò in questo modo. A Monreale un vecchio e sua figlia erano sospettati di patriottismo; il vecchio morì sotto il bastone; la figlia, incinta, fu messa a nudo, e morì pure sotto il bastone [...]». V. Hugo, *Sulla rivoluzione d'Italia*, in Id., *Sulla libertà. Scritti politici scelti (1848-1860)*, a cura di P. Currò, Edizioni Il Grano, Messina 2014, pp. 83 e sgg.

[41] F. Mistrali, *Storia populare della rivoluzione di Sicilia e della impresa di Giuseppe Garibaldi compilata sul diario di un cacciatore delle Alpi*, Pagnoni, Milano 1860.

[42] La partecipazione della città a tutte le agitazioni risorgimentali siciliane non è un caso. È via telegrafo che le notizie dello scoppio dei moti antiassolutistici napoletani giungono a Messina già pochi giorni dopo il 6 luglio 1820. Il lungo risorgimento messinese muove, da subito, all'insegna di una scelta politica decisiva. Diversamente da Palermo, pronta alla rivolta al grido indipendentista e in difesa delle tradizionali

come indizio del possibile tentativo borbonico di spargere il colera pure nel Valdemone[43].

Il lavoro di Edoardo Matania, commissionato dalla casa editrice "verista" Treves, riprende la banchina del porto come luogo della scena rivoluzionaria (*fig.* 13)[44]. Lungo il molo, oltre il fumo e la schermaglia, tutta la complessità delle rivoluzioni si esprime in una complicata definizione delle emotività.

La donna che in questa riproduzione si protende in direzione del soldato (implorante, in ginocchio) assalito dai pescatori punta l'indice accusatorio in segno di condanna? O lo slancio della ragazza, in una postura che per altri versi pare segnalare sollecitudine, soccorso, misericordia, è caratterizzato da una

Figura 11.

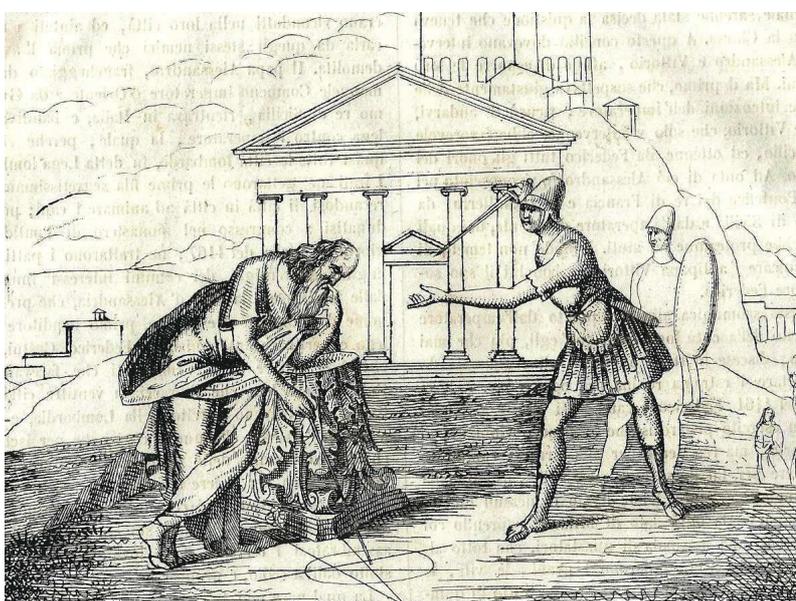



Figura 12.

posizioni dell'aristocrazia isolana, seppur con un forte rigurgito di odio popolare, «*La plebe di Messina si [leva] a sommossa*» schierandosi invece per la concessione monarchica di una costituzione più democratica, quella spagnola di età napoleonica, riferimento ideale dei movimenti rivoluzionari europei sorti all'indomani della Restaurazione e della violenta stretta conservatrice internazionale. È una scelta di campo che ha origini precise. Le vendite carbonare si formano in città, infatti, già dal 1817 e i cospiratori, nella convinzione di poter ottenere per questa via una più larga rappresentatività parlamentare, una più ampia e diretta partecipazione al governo dello Stato e le più indispensabili garanzie civili, guidano l'iniziativa insurrezionale anche dopo la conclusione dell'esperimento costituzionale, tradito nel Regno delle Due Sicilie dal voltafaccia di Ferdinando (che prima concede la carta e poi si serve dell'intervento straniero per spegnere le rivendicazioni liberali), e infine chiuso da una repressione durissima, che in città conta fucilazioni, esili, galere, pesanti ripercussioni economiche.

[43] I canti sul colera danno la misura, del resto, delle «condizioni di insicurezza sociale e di immaturità politica»: fanno trasparire sospetto e inimicizia (suspettu e nimicizia), ricordano di «pochi vivi attirruti e scuntenti». È da dirsi, pure, che gli eventi rivoluzionari «*nell'animo del popolo, sono legati a cataclismi o a fenomeni naturali: terremoti, eclissi, [...]*». Così avviene pure per il '48, nei resoconti dell'epoca preceduto da un «tremuoto». Cfr. A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit.

[44] E. Matania, *Rivoluzione di Messina in occasione del colera del 1837*, in F. Bertolini, *Storia del risorgimento italiano*, Treves, Milano 1889.

Figura 13.

motivazione sentimentale di segno opposto, legata a ipotetici affetti personali e familiari, ai rapporti sociali – amore, amicizia, ecc. –, ai ruoli di genere, ai temi variegati delle intimità?

L'atteggiamento delle due donne, aggiungo (anche se la seconda sembra più voler trattenere la prima, che invece con sé trascina quale arma improvvisata una scopa), mi porta a credere che in questa realizzazione sia almeno in parte soggiacente l'idea di mettere in risalto la presenza di una componente spesso non contemplata nella visione della ribellione: la *pietas*. Di fatto, con l'apprestarsi della nave incriminata quel militare poco o niente può avere a che vedere. Il tumulto, invece, scaturito senza dubbio dalla paura per la salute pubblica (e nel contempo rivelativo di un deciso carattere politico) termina con l'espiazione religiosa, con il placarsi degli animi sul sagrato della cattedrale, di fronte alle insegne della Madonna della Lettera, come a richiamare, in contrapposizione, le coincidenze tra rivolta e piazza in occasioni esclusive di comunicazione: i mercati, le fiere, le processioni, le cerimonie. Esattamente un decennio dopo, infatti, proprio il 3 giugno 1847, durante le ricorrenze in onore della protettrice della città, si inaugurano le proteste antiborboniche che sfoceranno nel celebre tentativo del primo settembre. Le bende sugli occhi e i tappi alle orecchie riservati alla statua del sovrano in piazza Duomo denunciano l'amministrazione monarchica e preannunciano tuttavia un disegno sovversivo che sebbene limitato a pochi congiurati senza fortuna e senza seguito, risulta infine precorritore (almeno temporalmente) della futura primavera dei popoli. L'azione prevista per il 2, e collegata alla preparazione contemporanea di un moto a Reggio Calabria, viene anticipata di un giorno per la possibilità di cogliere impreparate le truppe borboniche, in assenza degli ufficiali impegnati in una cerimonia di nomina. I disordini promossi da qualche squadra di insorti per il centro cittadino e da un manipolo di pochi uomini, in opera per cogliere di sorpresa gli ufficiali fuori sede,

sono in breve spenti dall'esercito napoletano e dall'intervento delle spie[45].

Soffocato senza troppe difficoltà, il progetto di settembre si presenta comunque alle porte del quarantotto, e ne anima, stavolta, quasi miticamente, il fervore popolare: «*Quantunque fu disarmata*», scrive il comitato insurrezionale cittadino, «*pugnerà con le armi*»[46]. Messina, dal gennaio successivo, sostiene infatti otto mesi di straordinaria esperienza rivoluzionaria, di estrema lotta e di estrema difesa delle libertà e delle idee risorgimentali. Il vissuto e la rappresentazione della violenza, nondimeno, sono terribili. Nella più comune immagine delle atrocità insurrezionali, del disgusto conservatore per la ferocia e l'ancestrale mostruosità che segue sempre la sete di vendetta e di sangue della plebaglia, e cioè il capo decapitato issato a vittoria e a orribile monito, resiste il tema ricorrente del fremere, del ribollio delle passioni popolari, incontrollate e irrefrenabili: il delirio, anche qui l'irrazionalità, persino la follia del cosiddetto popolaccio al cuore della celebre *Distruzione di Messina*[47] (*fig.* 14). Il ritorno immediato di questa

[45] Cfr. G. Restifo, *L'insorgenza messinese del 1847*, in «Humanities», VI, n. 11, pp. 13-26; M. D'Angelo, *«Fatti precorrendo e idee…». Messina tra Risorgimento e unità d'Italia*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo, *Messina 1860 e dintorni. uomini, idee e società tra Risorgimento e unità*, Le Lettere, Firenze 2011.

[46] In forma di lettera inviata ai palermitani, il testo è riportato dal Gemelli: «*Messina, se deve perire, morrà; ma con le armi alla mano, e con il voto dell'indipendenza nel cuore. Sappiate intanto che la guarnigione tra fanti, cavalli e artiglieria di campagna, è ora forte di 4000 soldati. Essa è divisa fra la cittadella, i due castelli del Salvatore e di Real Basso. Trecento cannoni sono pronti a vomitare l'esterminio su la città; ma Messina sprezza il pericolo, e ne faccian fede la pugna del 1° settembre, e la clamorosa dimostrazione del 6 gennaio. Messina, quantunque si mostri disarmata, è col fatto in rivoluzione. Il suo aspetto è minaccioso; imponente. La sua topografica condizione è già nota. Ma pure essa, come al tempo del Vespro, desidera di gareggiare con Palermo solo in virtù. Se per la causa comune vuolsi il sacrificio di lei, ella è pronta a patirlo, ed ardimentosa si getterà nella voragine. Quantunque i prodi del 1° settembre siano per la maggior parte profughi, altri figli ella ha pronti al cimento. Quantunque fu disarmata, pugnerà con le mani. Se vuolsi altro da lei, si dica, che indipendenza e libertà è il solo voto di Messina*». C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-1849*, Fava e Garagnani, Bologna 1867, pp. 226-245.

[47] Illustrazione di Ferdinando Perrin tratta da C. A. Vecchi, *La Italia. Storia di due anni*, Perrin, Torino 1851. Da segnalare che Augusto Candido Vecchi, figlio di carbonaro, si iscrive alla Giovine Italia da adolescente e già a 19 anni (1833) è incarcerato per motivi politici. Conosce di persona Mazzini qualche tempo dopo, a Parigi, e nel 1848 si arruola come soldato semplice tra i volontari modenesi che partecipano alla prima guerra di indipendenza. Dopo Novara, si unisce ai garibaldini, e diviene deputato degli ascolani alla assemblea costituente della Repubblica Romana. Divenuto colonnello segue Garibaldi in tutte le successive imprese e battaglie che videro protagoniste le camicie rosse. Eletto per due volte al parlamento del nuovo Regno d'Italia, trascorse i suoi ultimi mesi di vita a Caprera, insieme all'eroe dei due mondi.
I combattimenti per la città, invece, li possiamo rileggere in Gemelli: «*Appiccata la pugna, combattevasi da ambo le parti per lunghe ore, quando alle quattro dopo il mezzodì venivan fuori dalla cittadella tre corpi di buone milizie, le quali da ogni lato la città gagliardamente assalivano. Il che mostrava quanto inutili fossero le pratiche fatte presso il comandante, sperando non volesse osteggiare o danneggiare in alcun modo Messina. A siffatto procedere l'ira popolare indomita divampava. Generale diveniva in un istante la lotta, grande il coraggio, mirabili la costanza e l'ardimento. Un piccol cannone legato sopra un vecchio biroccio, e pochi valorosi giovani tenevano fronte in su la via d'Austria alle regie soldatesche, le quali dopo ostinato combattimento erano costrette ad indietreggiare, lasciando libero il campo ad una schiera di prodi combattitori. E qui è bene il notare, che quel cannone era da un Antonio Lanzetta e da una Rosa Donato tratto e maneggiato. Il primo, fiero popolano, anima antica e nobilissima; la seconda, donna povera, e di bassa mano, ma non già di basso cuore. Esempio non nuovo in Messina, quello cioè*

Figura 14.

sensazione l'avvertiamo appena stringiamo il campo dell'osservazione. La simmetria, nella struttura tecnica e contenutistica, nella simbologia della litografia, con sullo sfondo il Duomo (altro luogo rappresentativo, per innumerevoli ragioni, della città) è chiarissima. Il perdersi degli occhi dell'uomo nel momento dello strangolamento, forma rudimentale di resa del trapasso, accompagna lo sgomento del militare, nascosto e sfumato in terra, travolto da un verghiano carnevale furibondo. La concentrazione della mischia, verso il basso, facilita la percezione della compressione, della mancanza di ossigeno e di spazio, della confusione. In questi frangenti spaventosi, tra le fiamme e la bandiera tricolore, un borbonico combatte fiero ed elegante a cavallo, ergendosi al di sopra degli altri, mentre un ribelle armato di sciabola vibra il fendente contro il nemico inerme in attesa della fine. A destra, un'ascia appare spettrale tra le teste, mentre scorrendo la scena, a sinistra, un pugnale trafigge il soldato ancora in piedi, in una raffigurazione repubblicana di Bruto che uccide il tiranno, e un insorto – praticamente in una traslazione biblica, in una sorta di contrappasso – schiaccia il capo del nemico sul selciato, indicando il ribaltamento momentaneo dei rapporti di forza e di potere. Questo stesso rivoluzionario, infine, stringe

di veder le donne tramutarsi in guerrieri, come ai tempi del Vespro famosi furono i nomi gloriosi di Dina, di Clarenza e di Turinga. Respinto questo assalto, i borboniani erano nel medesimo tempo battuti negli altri luoghi della città, e massime nella contrada dei Pizzillari, ove la lotta fu più gagliarda ed accanita. Così vano riusciva questo nuovo sforzo delle regie milizie, le quali ritraevansi nel campo trincerato di Terranova, aspettando di ritentare le sorti con più prospera fortuna. Ma in compenso della patita disfatta, i capi borbonici rivendicavansi con un selvaggio bombardamento contro la città, la quale non sgomentata da quella furia inattesa di palle e razzi, rispondeva ai bombardatori illuminando a festa le più belle contrade e gridando viva Italia, viva la costituzione». C. GEMELLI, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-1849*, cit., pp. 226-245.

Figura 15.

il fucile dalla parte della canna, e nel muovere il colpo, nel fermo dell'immagine, assume il compito di indicare – sull'asse della sua postura e dello schioppo – la donna che di fronte carica il cannone, nella figurazione che domina tutta l'incisione. All'idealità, trascendente, della donna rappresentata da Delacroix (*fig.* 15), ecco infatti contrapporsi il vigore umano e tutto corporeo di Rosa Donato. Le mani e la loro posizione, nell'atto di caricare il cannone, ci danno in un istante energica tensione, suggerita poi dal resto del corpo (con le gambe che si flettono in avanti), dai lineamenti facciali severi, concentrati e tristi. Ben oltre il racconto della sua storia – vera, presunta, leggendaria[48] – accenno solo al tema retorico delle donne nel quotidiano o all'apice dei momenti di sollevazione[49]; tema che peraltro attraversa in realtà tutta la seconda età moderna (dalle

[48] Sulla vita di Rosa Donato rimando a M. D'Angelo, *Rosa Donato*, in *Donne a Messina. Storia delle donne come storia della città*, a cura di M. D'Angelo e G. Molonia, MD Edizioni, Messina 2014.

[49] Il racconto di donne, anche in abiti maschili, che intervengono nella mischia e guidano le squadre di insorti lo leggiamo pure in L. Tirrito, *La rivoluzione siciliana e i suoi rapporti colla lega italiana*, Italia 1849.
Mi limito a indicare alcuni paralleli con coeve fonti che riprendono donne nel pieno dei combattimenti durante la primavera dei popoli. Vorrei accostare a queste stampe, infatti, una raffigurazione delle agitazioni a Praga (*fig.* 15a, A. Ziegler, *Die Abhaltung der h. Messe bei der Wenzel's Statue in Prag den 12. Juni 1848*, Wien, 1852). Qui la donna appare in alto sulla barricata, con in mano una baionetta, rimando non

sommosse per il pane del seicento, a Peppina la cannunera, che dà fuoco alle polveri dell'obice nel 1860[50]), producendo, a mio modo di vedere, ma qui occorrerebbe aprire una complessa parentesi sociologica e antropologica, soprattutto modelli interpretativi (di genere) che potrebbero apparire anacronistici (i caratteri, i personaggi femminili forti, rispetto a una considerazione pregiudizievole, permanente, di sesso debole, l'eccezionalità rispetto alla ordinarietà, l'atipicità rispetto al movimento sociale), con una certamente non univoca lettura del paradigma. Da una descrizione del La Farina ripresa da Stefanoni[51] (*fig.* 16), il suo fisico appare imponente, basti il particolare delle braccia, ma stavolta nella forma dello sforzo, della fatica della guerra, del corpo che si china in avanti con difficoltà, sfiancato; nel viso rivolto al terreno disastrato (restituzione abbastanza intuitiva delle condizioni in cui versa la città bombardata e sotto assedio).

Non troppo diversa, nell'intendimento retorico, è una seconda xilografia (*fig.* 17) contenuta all'interno della stessa *Storia d'Italia narrata al popolo*[52], in cui – come mi faceva notare il dott. Teramo – Rosa Donato diventa quasi una statua in braccio ai soldati borbonici, che non solo la gettano dalle mura della città, ma vi infieriscono con le baionette puntate al volto. Un messaggio, insomma (molto al di là dell'infondatezza dell'episodio) per nulla cifrato: la distruzione della statua, in questo caso il simbolo più noto della rivolta messinese, come specchio dell'annullamento dei propositi rivoluzionari del '48, adempiuto con spietatezza e cinismo esemplari. Fatto è, a mio parere, che la rigidità della figura possa avere anche altri significati: la donna rivoluzionaria che nemmeno di fronte alla morte curva la propria schiena, dunque la metafora di una volontà che non si piega, che resiste nonostante l'impari battaglia; o molto più prosaicamente

troppo nascosto alla *Libertà che guida il popolo* (stavolta nella rivendicazione di maggiore autonomia per le genti slave); e in basso, invece, a fianco di un uomo, nei panni abituali della sommessa compagna. È l'esatto schema che ritroviamo a Milano (*fig.* 15b, G. Mantegazza, *Barricate mobili a Porta Tosa*): una ragazza carica, inginocchiata, il moschetto, in centro; un'altra, spostata a sinistra, è intenta a medicare il ferito. In altre rappresentazioni ancora, le donne tornano a mediare o a essere impiegate per trasmettere emozioni riflesso secondario o successivo degli scontri: tormento, angoscia, afflizione. Da Parigi (fig. 15c, «Illustrated London News», n. 327, Vol. XIII, 22 luglio 1848), dove le donne vanno a trovare i propri cari nelle prigioni, e aiutano l'autore a rendere lo smarrimento e l'avvilimento generale che seguono la sconfitta dei moti popolari (anche se qui è particolare l'aspetto del soldato che scorta il corteo quasi intenerito), a Venezia (fig. 15d), dove la donna rimane prima di tutto madre (si pensi al sottinteso richiamo ai fratelli Bandiera). E ancora segnalo alcune scenette satiriche tratte da un giornale coevo al quarantotto, «Il Mondo Illustrato» (*fig.* 15e). La prima sembrerebbe marcare il disagio della donna appena arruolata nella guardia civica; la seconda riconsegna il ruolo assunto di riflesso dagli uomini in una società ribaltata nei valori; la terza fa ironia sulle nuove tattiche impiegate dai nemici per imporsi sulle nuove leve rivoluzionarie. Nella scena che riprende i combattimenti di Carini, nell'aprile 1860, una donna, all'estrema sinistra, tenta di portare in salvo due bambini (uno lo tiene in braccio) e alcuni anziani, mentre al centro, un'altra è ripresa nel colpire con veemenza – basti guardare l'impugnatura sull'arma – un soldato in terra, quando l'incendio tutt'intorno divampa e poco distante esplode un ordigno (*fig.* 15f, F. MISTRALI, *Storia populare della rivoluzione siciliana*, cit.).

[50] Cfr. l'incisione in P. MATTIGANA, *Storia del risorgimento d'Italia dalla pace di Villafranca alla proclamazione del regno d'Italia con narrazioni anedottiche relative alla spedizione di Garibaldi nelle Due Sicilie*, 2 voll., Legros e Marazzani, Milano 1862.

[51] «*ed il carretto veniva tirato da una donna del popolo chiamata rosa donato*», xilografia in L. STEFANONI, *Storia d'Italia narrata al popolo*, editore E. Pierino, Roma, 1885.

[52] *Ibidem*.

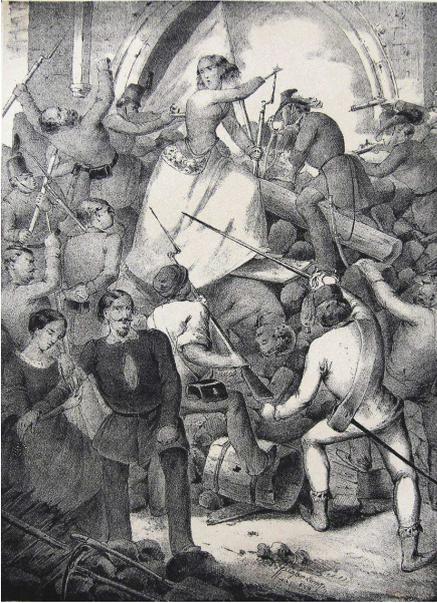



Figura 15a.

Figura 15b.

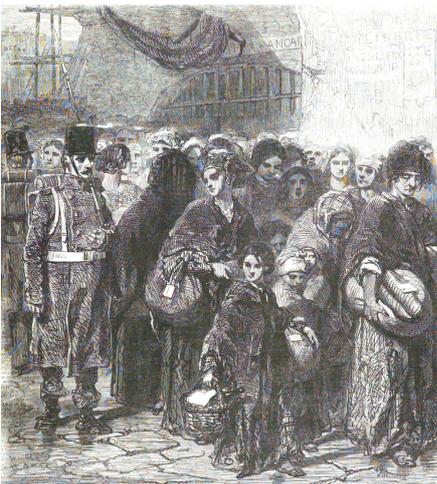



Figura 15c.

Figura 15d.

Ai tempi che corrono si è pensato ad arruolare anche le donne; ed esse condiscendono.

Figura 15e satira 1.

E gli uomini?.... bisogna pure che una gran parte di loro attenda alle faccende di casa.

Figura 15e satira 2.

Il nemico muterà tattica. - L'intrepido generalissimo si presenta ai posti avanzati colle *armi di Richelieu* le guardie femminili, trovatolo tanto gentile, gli schiudono le porte.

Figura 15e satira 3.

Figura 15e satira 4.

Figura 15f.

Figura 16.

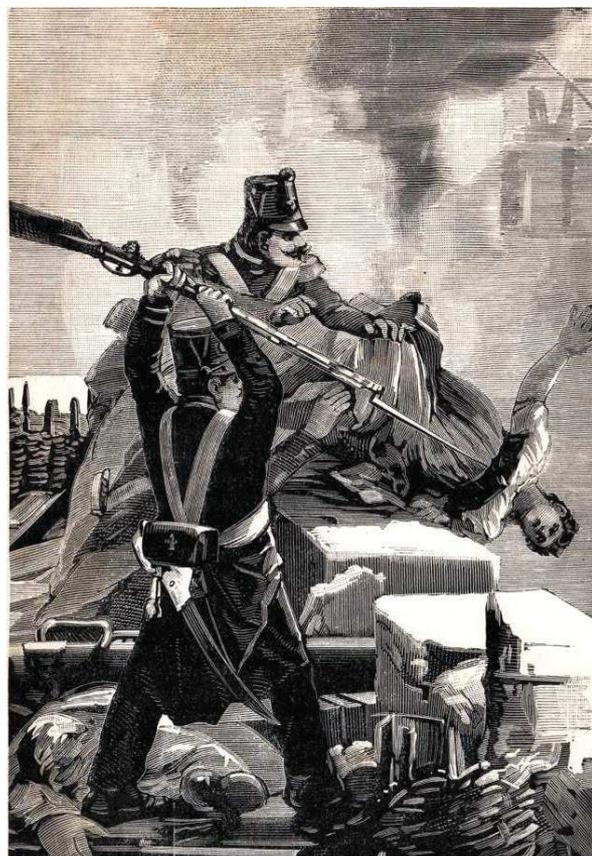



Figura 17.

l'effetto plastico del *rigor mortis*, che indicherebbe, con questo scaraventare il corpo senza vita nel vuoto, l'accanimento, il rancore dell'oppressore, il livore del potere oltraggiato dal tentativo di ribellione.

La panoramica della città che si è arresa alle forze borboniche, direi abbastanza statica, dalle pagine della rivista inglese «The Illustrated London News», restituisce solo una nube di fumo, che rinvia presumibilmente agli ultimi fuochi dell'assedio (*figg.* 18-19). La veduta dal Faro, non aggiunge niente alla prima descrizione, anzi toglie, lasciando la sensazione di un luogo abbandonato, della quiete dopo la tempesta, della

Figura 18.

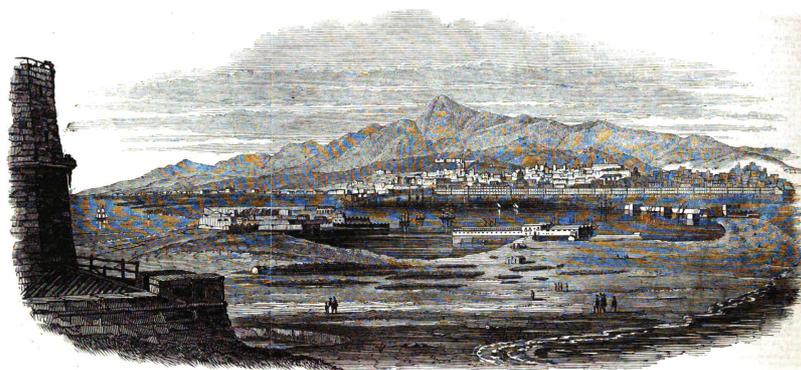



Figura 19.

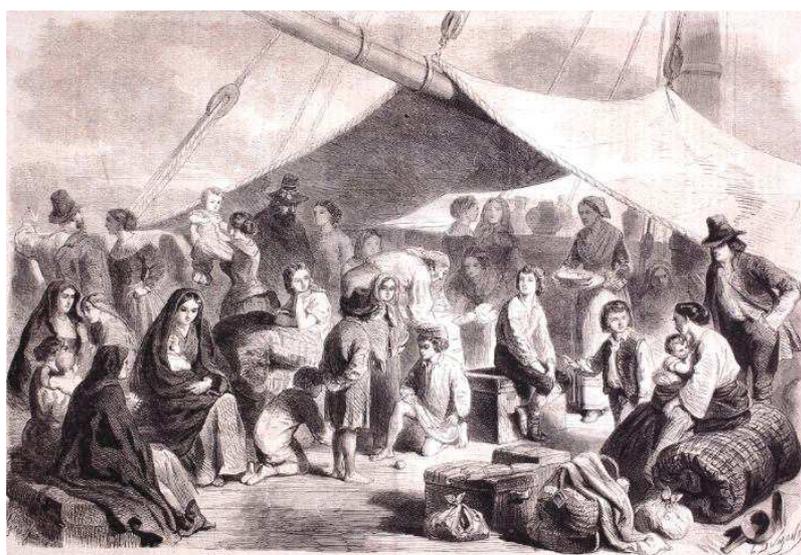



Figura 20.

fine come svuotamento (di energie, di aspettative, di uomini). In questo lavoro di Durand-Bragher, tra i maggiori incisori europei dell'ottocento, recuperato da «Le Monde Illustré» (*fig.* 20), i rifugiati messinesi, nei pressi del Ringo, i loro fagotti, le borse, le coperte – sul battello – indicano allora distacco, partenza, separazione, con in maggioranza bambini e donne immersi in un incombente effetto di mestizia. Non turbamento o inquietudine, ma quiescenza; non sconforto o frustrazione ma disillusione, affievolimento, rassegnazione.

Allo stesso modo di questa litografia del Barbieri[53] (*fig.* 21), echeggiante un purgatorio dantesco, che insiste sul peso emotivo dell'impotenza, dell'incapacità di mutare il corso degli eventi. Sensazione che può essere anche o soltanto personale: l'uomo adagiato sulla pietra realizza la sconfitta, l'amarezza e un senso di colpa pieno di solitudine. Una mestizia, vorrei aggiungere, che possiamo ritrovare, a campi invertiti, nella ritirata delle truppe regie da Milazzo (*fig.* 22)

[53] In F. MISTRALI, *Le guerre d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, cit.

Figura 21.

Figura 22.

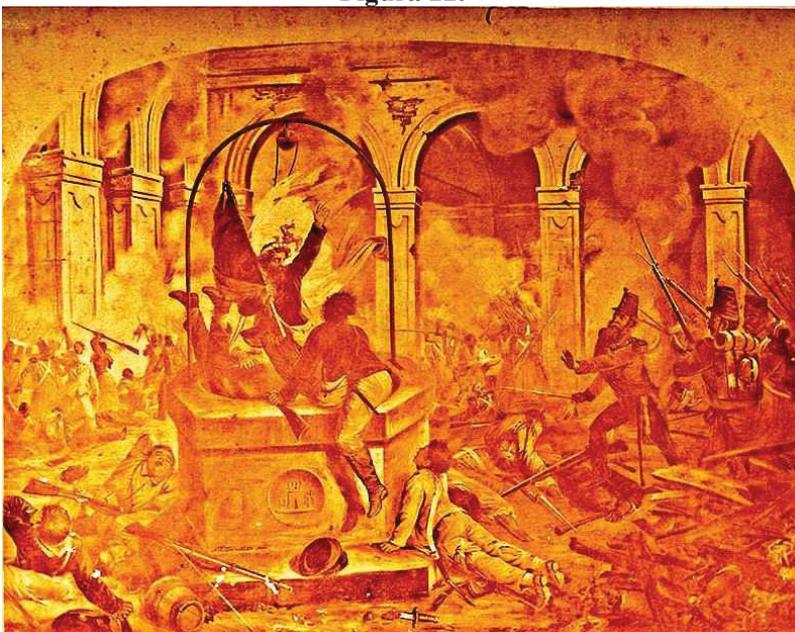



Figura 23.

all'indomani della battaglia del sessanta: un imbarco silenzioso, senza movimento, senza vitalità, senza prossime aspettative di riscatto.

L'esatto opposto del tentativo di resistenza ricordato dall'episodio dei Camiciotti, i rivoluzionari messinesi che pur di non cadere in mano al nemico si gettano nel pozzo del Convento della Maddalena (ex monastero di San Placido Calonerò), dove erano rimasti asserragliati dalle truppe del Filangieri[54] (*fig.* 23).

Accanto all'eroismo simboleggiato dalla bandiera, dalle armi ancora in primo piano, dal cenno dell'ultimo saluto, dall'altero sacrificio – nucleo centrale della raffigurazione – che vuole segnalare la giustezza delle azioni compiute, emerge ancora la disperazione nelle braccia portate indietro a tenere la testa dell'uomo ai piedi del basamento[55]. Eppure, la

[54] *I camiciotti*. Dipinto originale perduto. Stampa appartenente alla collezione Gaetano La Corte Cailler. Immagine concessa dall'Archivio Riccobono/Fiorentino.

[55] Un parallelo, sull'idea di sacrificio e di coraggio (argomenti che ricorrono ovviamente con insistenza nella letteratura risorgimentale), si potrebbe

particolarità del dipinto – oggi perduto – sta nel movimento del militare borbonico a destra, che quasi scongiura i ribelli di non gettarsi nel buio. Una considerazione, forse, che oltrepassa la crudeltà e la spietatezza della guerra civile, l'inestricabile groviglio dei suoi intrecci sociali e affettivi.

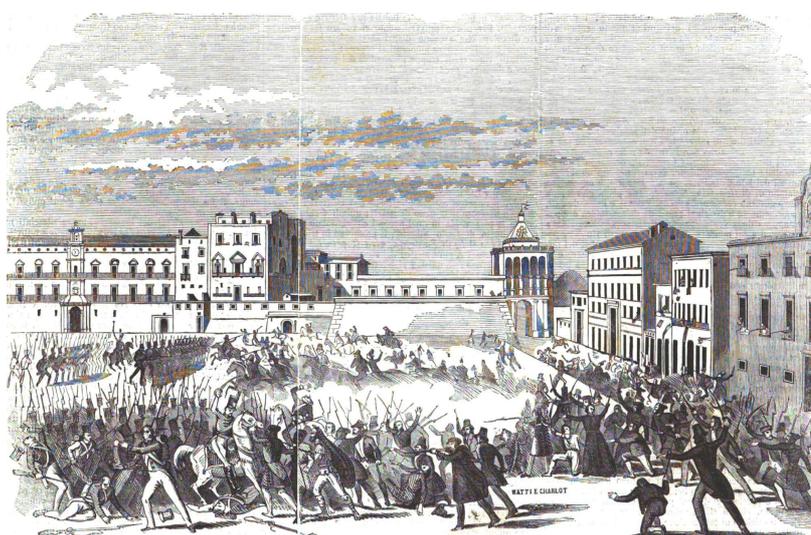
Rispetto allo svuotamento delle iniziative quarantottesche, che pare emergere all'indomani del soffocamento dei tentativi siciliani, come testimonia l'allegoria *Il Borbone che ha ripreso Messina ed il suo popolo vile, figurato in sembianze di pecore*[56] (*fig.*

Figura 24.

Figura 25.

Figura 26.

tentare con le tante rappresentazioni dei combattimenti alla Gancia.

[56] *Il Borbone che ha ripreso Messina ed il suo popolo vile, figurato in sembianze di pecore*, in «Don Pirlone», 21 settembre 1848. Litografia oggi esposta al Museo centrale del Risorgimento di Roma. Nato nel 1848 dall'attività di un gruppo di liberali romani in evidente contrasto col potere temporale dei papi, il «Don Pirlone» è stato un giornale satirico costruito su vignette e caricature politiche. Il suo impatto sul popolo romano nei mesi della rivoluzione e della repubblica è stato da subito notevole. Gli articoli, accompagnati da ampie rappresentazioni grafiche, venivano pubblicati in forma anonima (Cfr. *Emeroteca del Senato della Repubblica italiana*). L'immagine è pubblicata a una settimana dalla notizia riportata della caduta della città: «*Chi dice che i napoletani abbian preso Messina, e chi dice che Messina abbia preso i Napoletani. Io per me credo che sien vere tutte e due queste notizie;*

24), mi piacerebbe rendere, invece, visivamente, il montare iniziale delle aspettative e del dinamismo rivoluzionario. Palermo durante il tipico radunarsi dell'assembramento,

perché secondo le ultime corrispondenze Messina è caduta, e i Napoletani non vi son più. Per conseguenza si son presi e l'un l'altro e si sono seppelliti. – Dunque la famosa spedizione? è bella e spedita - Dunque l'Eroica Messina? Ha preferito di mutarsi in cenere piuttostochè trattare col Borbone. Ecco i novi passi del cambiamento del mondo. Chi ha vinto ha perduto, e chi ha perduto ha vinto; o per meglio dire vincere o perdere pei napoletani era la stessa cosa». A due anni di distanza, l'immagine allegorica che rappresenta la caduta di Messina muta aspetto. Ripubblicata nel 1850 (*Don Pirlone a Roma. Memorie di un Italiano*, Volume 1, tav. XII) il suo contenuto è meno feroce, meno offensivo. Il suo significato, cioè, viene ridimensionato. La contestualizzazione degli eventi messinesi viene maggiormente curata e le parole di encomio per il coraggio della città non mancano: «*Lo stato di politica, antitesi in cui trovavansi rispettivamente i governi ed i popoli in alcune parti d'Italia, teneva gli animi in una violenta tensione che non poteva a lungo protrarsi. E il re di Napoli rompeva il primo la lancia. Al voto del Parlamento che dichiarava benemeriti della patria quei pochi, ma valorosi, che pugnarono per la causa della nazione, e riprovava gli orrori commessi da Nunziante in Calabria, rispondeva il governo dando il bastone di maresciallo a questo campione della tirannide, prorogando le Camere, minacciando i deputati e decretando la spedizione contro la forte Sicilia. Spedizione cui destinavasi a capitano, obbrobrio di un illustre nome, il generale Filangieri. Questi salpava con formidabile apparecchio di guerra dalle coste della Calabria, e, alla vista delle squadre anglo-francesi, presentavasi con numeroso navilio sotto Messina, tentando l'animo di quei prodi isolani con ampollosi proclami scritti in nome del re. Ma il presidente del governo rispose con franche parole a mendaci promesse, e alla voce di Ruggiero Settimo facendo eco quel popolo, ripeteva "*esser pronto a morire anzichè protendere vilmente alle catene le *braccia". E seguivano i fatti. Misti i napoletani ai comprati reggimenti di svizzeri, sbarcavano il giorno 3 di settembre sulla costa di Margrosso protetti dalla cittadella di Messina, e, guadagnando terreno, innoltratisi per la via che fiancheggia la città, vennero dai siciliani, usciti ad incontrarli, respinti alla baionetta e ricacciati alle navi. Con pari fortuna tentarono i regi che tenevano la cittadella due vigorose sortite, ma il valore di libere genti li costrinse con grave perdita a ritirarsi. Allora cambiò modo di guerra. La cittadella non tirò più sulle batterie, ma vomitò la distruzione e l'incendio sulla florida e ridente Messina. Tutti i bellici ritrovati, i più micidiali strumenti, ogni maniera di palle incendiarie, ogni sorta di razzi, tutto, quanto arde, crolla, distrugge, tutto fu adoperato contro di lei. Si cuoprivano in meno di due ore le strade di calcina e di pietre, fischiavano le racchette, tremava la terra sotto i colpi incessanti del cannone, assordava lo scoppio delle granate, il cui tremendo rimbombo misto in lugubre tuono allo stormo delle campane, incuteva insieme terrore e ribrezzo. Vedevi donne, vecchi, fanciulli che fuggivano da una città rovinante, ove crollavano gli edifici, ove abbruciavano le chiese, ove non era ricovero, ove ogni casa era tomba: fuggivano, sopraggiunti per via dagl'infernali proiettili che piovean loro sul capo, portando fra i miseri la desolazione e la morte. I padri, i mariti, i figli, i fratelli, impossenti alla difesa e all'offesa contro nemico non visto, si gittavano spumanti di rabbia fra le rovine e gl'incendi, tentavano di spegner le fiamme, cercavano disperati un asilo alle decimate famiglie. Non trovavano che macerie e cadaveri. Nella notte, se taceva il cannone, erano continui gli attacchi: indicibile l'entusiasmo con cui si correva a respingerli; ma più tremendo appariva l'incendio a rischiarare l'orribile scena. La mattina del 6 la squadra napoletana schierata a poche miglia dalla città proteggeva con 300 bocche da fuoco lo sbarco di tutte le truppe. Le quali procedendo per quel villaggi scoperti e indifesi, videro slanciarsi su loro, come leoni feriti, quei pochi superstiti, che scampati agl'incendi e alle bombe venivano ad incontrare le bajonette e i cannoni. Combattevano con Filangieri pel re 18.000 soldati, la numerosa artiglieria di mare, il formidabile treno, onore ad un tempo ed infamia delle regie milizie, l'ordine e la disciplina, la speranza e il dispetto. Per Messina, non giunti in tempo i soccorsi, stavano, senza capi, senza direzione, senza cannoni, sol pochi giovani ardenti, in cui non era che disperazione e coraggio. Lotta smisurata e feroce, nella quale più volte piegarono i regi atterriti dal sovrumano valore: talchè fino a sera non giunsero a vedere le porte della città. Le porte sole, chè la città più non era. Ma immenso spazio coperto di mutilati cadaveri, di calde ceneri, di ruderi fiammeggianti, nel cui mezzo la mattina del 7 sventolò come segnale di morte la bandiera borbonica. E mentre in quel giorno il general Filangieri annunziava per telegrafo al*

nella quasi totale indistinzione di soggetti, rende pubblica la scrittura dello statuto costituzionale[57] (*fig.* 25). Il tema del raduno, che non è solamente un atto spontaneo, un'aggregazione naturale, ma è una produzione ideologica di parole e motivazioni, rimane essenziale nel processo di condivisione del pensiero rivoluzionario. Occorrerebbe confrontare l'immagine dei messinesi riuniti nel 1860 a piazza dei Crociferi[58] (*fig.* 26), con quella degli abitanti di Cefalù o di Sciara di qualche settimana prima, e insieme la festa per l'arrivo dei garibaldini a Enna, o la condivisione delle notizie che giungono a Corleone[59], nelle ore che precedono lo scoppio della rivolta a piazza del Palazzo Reale (*fig.* 27)[60]. Il movimento, dato dalla carica in centro, e dall'incrociarsi di armi, è il riflesso della concitazione, mentre la polvere ha il compito di mantenere il ritmo dell'azione. La metrica, risultante dal riempimento a ondate della

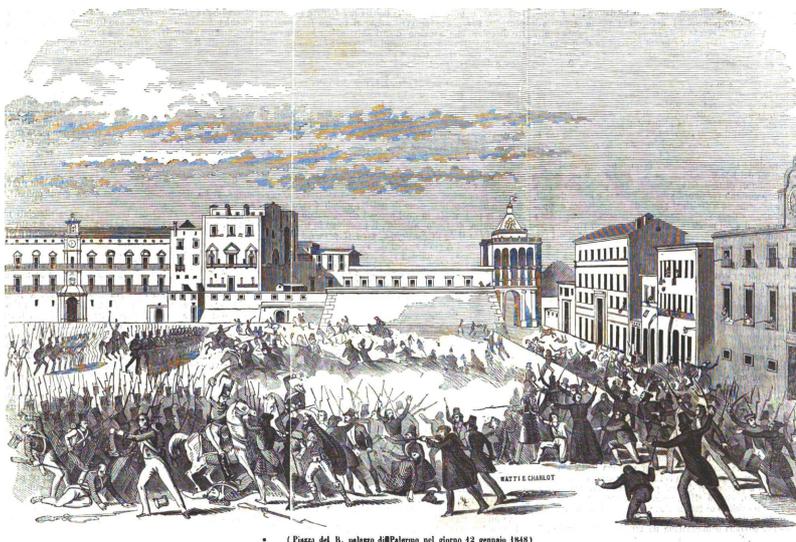
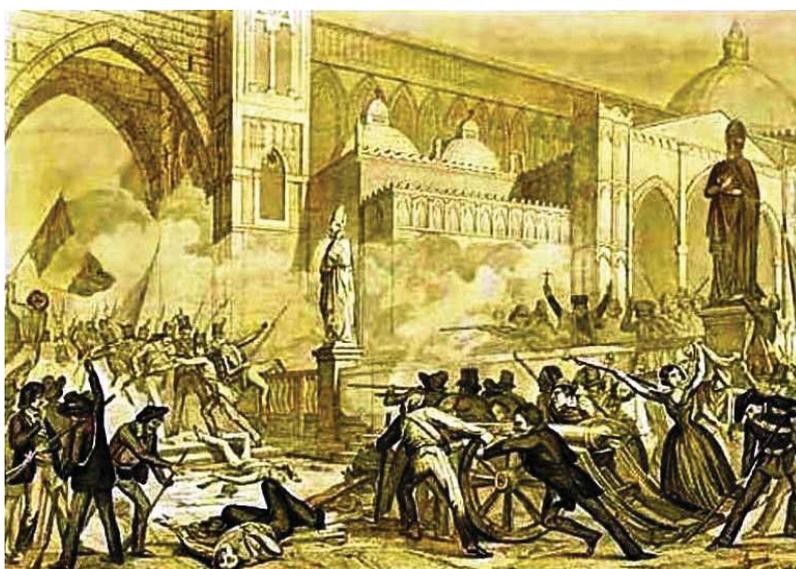



Figura 27.

Figura 28.

governo del re che "Messina conquistata rientrava nell'obbedienza del suo legittimo sovrano», da Palermo scriveva Ruggiero Settimo in un proclama: «*aver mantenuto Messina il suo terribile e sublime giuramento". Giudichi il mondo la bassezza dell'uno e la costanza dell'altro. Ecco come dopo otto mesi da che, scosso il giogo del despotismo, cacciava Sicilia al di là del mare il tiranno (Tav. 11), l'arsa Messina fu sozzo pasto alle sanguigne fauci del re (Tav. 12)»*. Ivi, pp. 36-42. Si rimanda ancora alla pagina facebook *Costruire storie. Una piazza per la public history*.

[57] In F. Mistrali, *Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana*, 5 voll., Società Editrice, Bologna 1870. Si veda anche l'idea degli assembramenti palermitani del gennaio 1848 secondo la ricostruzione dell'«Illustrirte Zeitung», vol. 10, Lipsia 1848.

[58] In «L'illustration. Journal Universel», Tome XXXVI, Paris, 1860.

[59] Cfr. le tante scene di partecipazione popolare all'impresa del 1860 in G. Bonafede Oddo, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Scorza Di Nicola, Milano 1863.

[60] In «Il mondo illustrato», anno II, 24 gennaio 1848.

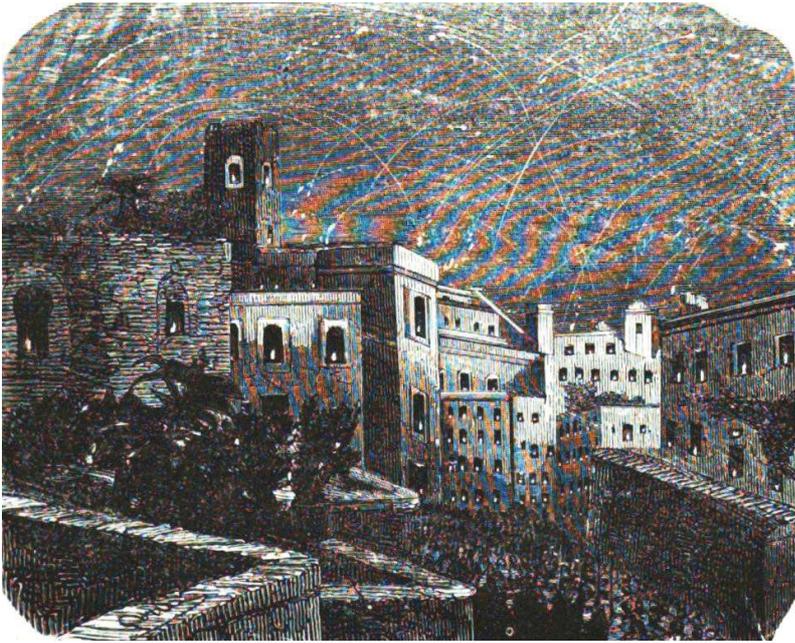



Figura 29.

piazza, in risposta alla precisa organizzazione dell'esercito in reparti, si può apprezzare anche in Sanesi[61] (*fig.* 28). Il moto, qui, è dato dallo sfumarsi dello scontro e, in aggiunta, dallo sforzo profuso nello spostamento del cannone: un impegno rivoluzionario misurato con la fatica fisica (la spinta sulla struttura del mortaio), con il carico – non solo mentale – dell'atto di resistenza. È un obbligo, in aggiunta, di vigilanza, di attenzione, per il pericolo sempre imminente, come rammentano le citazioni della Parigi dell'ottantanove. Le luci accese, nella notte che giunge a poche ore dalla rivolta (*fig.* 29), riportano alla narrazione dello stato di apprensione che succede alla caduta della Bastiglia, alle decapitazioni, ai festeggiamenti e al timore delle possibili ritorsioni monarchiche: «*si pensava che le truppe accampate fuori Parigi potessero entrare e nessuno andò a dormire. Quella notte tutte le strade erano illuminate*», aveva raccontato Desmoulins.

Il vissuto dell'agire popolare è realizzato però massimamente dalla barricata. Un uomo, su una scala improvvisata, porta in salvo alcune donne, mentre infuria il bombardamento. Un ragazzo chiama con la mano chi ancora è in pericolo sui balconi, mentre dall'altra parte, qualcuno è scaraventato verso il basso, assieme alle travi di un palazzo. Corpi già senza vita sono in terra, accanto a carri sfasciati, assi e tavolame, tegole, botti, a masserizie di tutti i tipi. Le abitazioni in fiamme, i calcinacci, i ruderi, lo spavento completano il vicolo di Palermo[62] (*fig.* 30). In Hugo, per esempio, la rappresentazione della barricata è un canto lirico, ma la retorica non è fine a se stessa, mantiene una quota di passionalità, di partecipazione, fortemente universale. Nei *Miserabili*, il superamento della corporeità della lotta per i sobborghi non è pura utopia, non è esclusivamente romanticismo, è il tentativo di creare un ponte tra la materialità,

[61] N. Sanesi, *La rivoluzione di Palermo, 12 gennaio 1848*, ca. 1850. Il particolare delle operazioni di traino del cannone possono essere accostate alla xilografia del 1885, già citata, che riprende la fatica di Rosa Donato.

[62] In L.E.T., *L'Insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi. Storia popolare, cronologica, aneddotica con note, lettere, dispacci e comunicazioni officiali*, Borroni, Milano 1860 (Inc. Barbieri, lit. Rossetti). Nel corso della battaglia (4 aprile, riferimento a Riso), un canto palermitano ci racconta dei combattenti: *stannu cu cori fermu comu scogghia* (*Lu quattru aprili 1860*). Perché l'attesa è anche uno spazio di preoccupazione: *Ognunu, chi trimava di cuntinu, / e la vucca l'avìa comu l'agresta*. E ancora: *senti cannuna cu la matinata / […] Si senti ca gridavanu ogni strata / L'arrivúgghiu e lu gridi 'un vi dicu; / e crisci e crisci la cannuniata*

che è il dato vivo e dirompente, fisico e incombente della rivolta e il suo significato valoriale: «*Questa barricata non è fatta di pietre, né di travi, né di ferraglie, ma di principi e di dolori accumulati*»[63]. In Verga è un irripetibile scandire: «*Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue*»[64]! In questo canto trascritto da Salomone Marino, invece, quattro ossa spaccate:

Figura 30.

Tuttu Palermu è fattu fossa fossa,
firriatu di mura, e nun si passa;
li carugnuna ficiru 'na mossa,
cu' passa passa, cc'è lu spacca e lassa:
pistati e ripistati li so' ossa,
pistati e ripistati comu sassa;
mentri chi sunnu 'mpedisti quattr'ossa,
l'amanti pri paura nun si lassa
(Ficarazzi)[65].

E ovunque, la barricata ha caratteristiche grafiche identiche. A Milano durante le cinque giornate, il rivoluzionario davanti Porta Tosa appare come il Napoleone ritratto da Gros[66] (*fig.* 31); a Catania, botti, tavoli, pali, non impediscono il passaggio dei soldati (*fig.* 32)[67]. Nel '60 la camicia rossa affonda la propria baionetta nel petto di

[63] «*Amici* – incita Enjolras –, *l'ora in cui ci troviamo e in cui vi parlo è grigia; ma sono per l'appunto questi i terribili acquisti dell'avvenire, e una rivoluzione è un tributo. Il genere umano sarà liberato, rialzato e consolato! Lo affermiamo noi, su questa barricata. [...] Fratelli miei, è questo il luogo di congiunzione di coloro che pensano e di coloro che soffrono! Questa barricata non è fatta di pietre, né di travi, né di ferraglie, ma di principi e di dolori accumulati, la miseria v'incontra l'ideale [...]. Le sofferenze recano qui la loro agonia, e le idee la loro immortalità; e quest'agonia e questa immortalità stanno per congiungersi e per comporre la nostra morte. Chi muore qui, [...] muore nella luce dell'avvenire [...]"*». Cfr. V. Hugo, *I miserabili*, e in particolare il paragrafo: *Quale orizzonte si veda dall'alto della barricata*.

[64] Cfr. la già citata novella *Libertà*.

[65] S. SALOMONE-MARINO, *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Giliberti, Palermo 1867, p. 151.

[66] In «Il Mondo illustrato. Giornale universale», del 15 aprile 1848 e in C.A. VECCHI, *La Italia. Storia di due anni*, cit. Meno ordinaria, viceversa, è questa Milano [fig. 31 bis], sempre durante le *cinque giornate*: mentre i cacciatori tirolesi attaccano gli insorti, proprio sotto le scritte murarie che inneggiano a Pio IX il prete col rosario al petto è una irriverente formulazione iconica della codardia.

[67] Ma il particolare da analizzare, in questa litografia, riguarda il recupero del militare caduto, al centro della raffigurazione, quando ancora attorno si combatte. Lo traggono via un commilitone e un uomo che fatico a delineare. I vestiti sono consunti e non mi pare indossi una divisa. Che rapporto vi è tra il caduto (o il ferito) e questo civile? Vi è un legame affettivo tra i due? Si trova per caso in mezzo alla battaglia o è un volontario dalla parte avversa alla rivoluzione? È l'indicazione, anche accidentale – o forse solo mediata dalla mia soggettività –, dello sfondo sempre latente della rivoluzione come guerra civile?

Figura 31.

un nemico durante l'assalto alla Fieravecchia[68] (*fig.* 32). È la stessa brutalità che abbiamo trovato un decennio prima nelle giornate di Brescia[69] (*fig.* 33), dove un rivoluzionario arma la mano di pugnale e un altro schiaccia il capo del nemico, di più aggiungendo una ferocia spaventosa (data anche dalla dinamicità del gesto: i muscoli delle braccia, la pressione delle gambe) nel comprimere il forcone, con odio inestinguibile, sulla vittima, mentre corpi di cavalli, di persone, si ammucchiano, similmente a questi uomini, al faubourg Saint'Antoine, che svaniscono via via nel cuore della barriera, quasi ne facessero parte[70] (*fig.* 34). A Venezia, gli operai dell'Arsenale mi sembra mostrino paragonabile ottenebramento e collera, quando si scagliano contro un ridicolizzato comandante Marinovich[71] (*fig.* 35). È una ricostruzione molto simile a quella che riprende l'uccisione del conte Philip von Lamberg a Budapest[72] (*fig.* 36), accusato della repressione della rivolta contadina di Miskolc e della violazione della sovranità ungherese rappresentata dal governo di Kossuth. In quest'ultima litografia, devo dire, mi colpisce il cenno dell'uomo in primo piano a sinistra, che – nonostante l'espressione crudele – pare cercare di calmare gli animi, di allontanare l'esecrabile brutalità. A Roma, aggiungiamo, vengono descritti diversi episodi di vendette popolari[73] presso abitazioni private o pubblici esercizi (*fig.* 37), come durante la restaurazione austriaca a Firenze nel 1849[74] (*fig.* 38). In altri

[68] In F. Mistrali, *Storia populare della rivoluzione di Sicilia e della impresa di Giuseppe Garibaldi*, cit.

[69] In C.A. Vecchi, *La Italia. Storia di due anni*, cit.

[70] In «The illustrated London News», n. 325, vol. XIII (8 luglio1848).

[71] In E. Guazzo, *Venezia negli anni 1848-1849. Racconto illustrato*, Borroni, Milano 1865.

[72] *Count von Lamberg is murdered by rebellious Hungarians in Budapest (28 September 1848)*, in «Illustrirte Zeitung», vol. 10, Lipsia 1848.

[73] In F. Mistrali, *Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana*, vol. 2, cit.

[74] In P. Mattigana, *Storia del risorgimento d'Italia dalla pace di Villafranca alla proclamazione del regno d'Italia con narrazioni anedottiche relative alla spedizione di Garibaldi nelle Due Sicilie*, cit.

Figura 32.

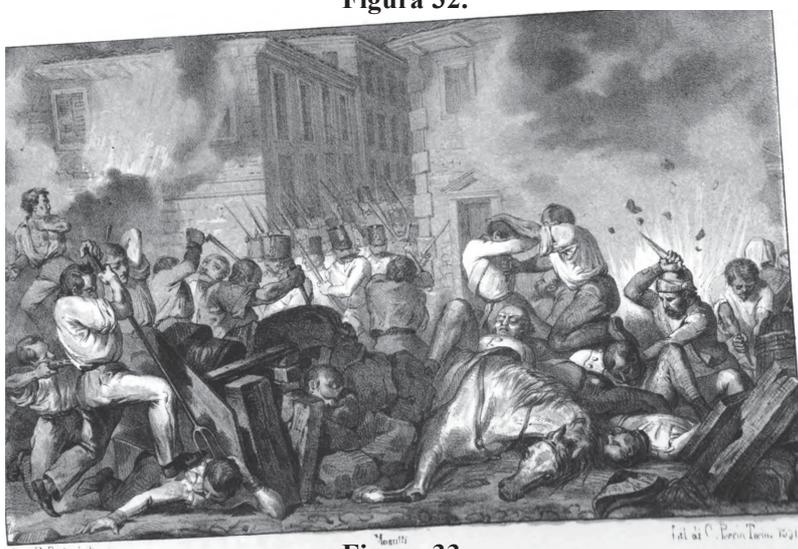



Figura 33.

Figura 34.

modi, lo sfogo di tale giustizia sommaria viene riservato non solo ai nemici o ai simulacri del precedente dominio, ma persino ai profittatori, ai bassi avvoltoi, a coloro che oggi definiamo sciacalli. Parigi, per fare un esempio, assiste a una spietata caccia a ladri e opportunisti della peggiore risma[75] (*fig.* 39). Sulle rivoluzioni francesi, abbiamo un repertorio vastissimo di immagini.

Dalle fortificazioni costruite a piazza del Petit-Pont, in una Parigi reticolo di strade strette e vecchie case popolari in quartieri operai, di mura e barriere doganali, al Pantheon (luogo della protesta studentesca per la sospensione delle lezioni di Michelet), ai cadaveri e alle macerie di Meissonier, che sono anche le rovine dei laboratori nazionali e del diritto al lavoro[76] (*fig.* 40). Di questo affresco, su una linea di riferimento artistico certo più elevata, vorrei fare osservare solo la singolarità del sangue.

Non è rappresentato copiosamente, ma quel

[75] In «Il mondo illustrato. Giornale universale», 1848 e in «The Illustrated London News», 1848.

[76] J.-L. E. Meissonier, *La barricata di rue de la Mortellerie, giugno 1848*, ca. 1850.

Figura 35.

Figura 37.

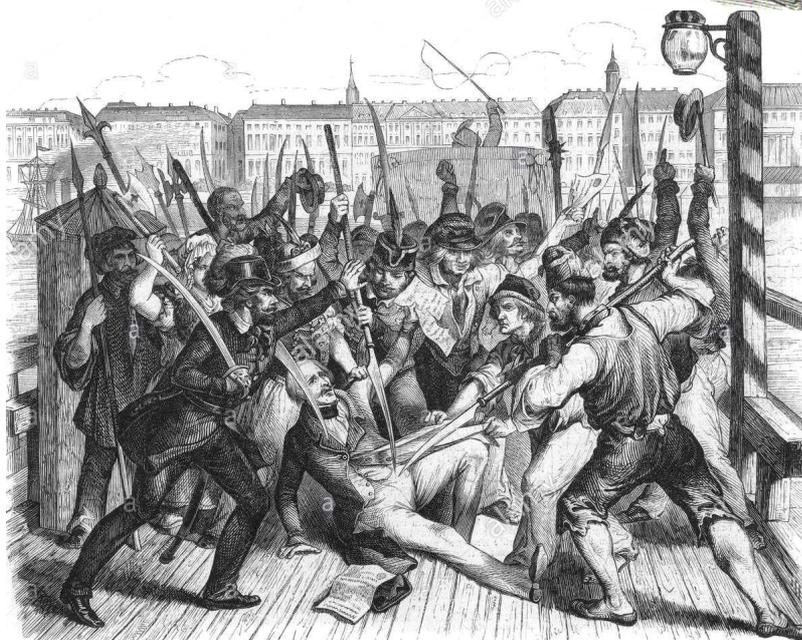



Figura 36.

tanto che basta per farne risaltare la presenza. È raro, per lo meno nella tipologia di illustrazioni che abbiamo utilizzato, vedere lo scorrimento effettivo di quello che i latini chiamavano *cruor*.

Lo possiamo notare nella riproduzione della repressione militare imposta a Partinico nei primi mesi del 1860[77] (*fig.* 41), in uno schizzo riportato da Giacomo Bonafede Oddo, dove il sangue annerisce i pavimenti di una casa spoglia, di fronte a bambini ormai orfani; o nel dipinto di Jan Matejko, che fotografa la popolazione polacca in rivolta contro i russi nel 1863 (*fig.* 42)[78]: scene entrambe accomunate dal tema del terrore, dell'orrore, veicolato utilizzando le sensibilità mosse tradizionalmente dal dolore dei più innocenti.

In continuità, sugli argomenti anche di un nazionalismo di impronta religiosa e linguistica, segnalo una sintesi della rivoluzione belga del 1830 realizzata da Gustaf

[77] G. Bonafede Oddo, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, cit.
[78] J. Matejko, *Zakuwana Polska 1863*, 1864, Museo di Cracovia.

Wappers: lo sguardo perduto del giovanissimo tamburino al centro della barricata, richiama l'espressione prosciugata di qualunque vitalità dell'uomo più a destra, che sorregge il corpo di un ribelle (forse il figlio?) caduto negli scontri. Eppure, tra le disposizioni

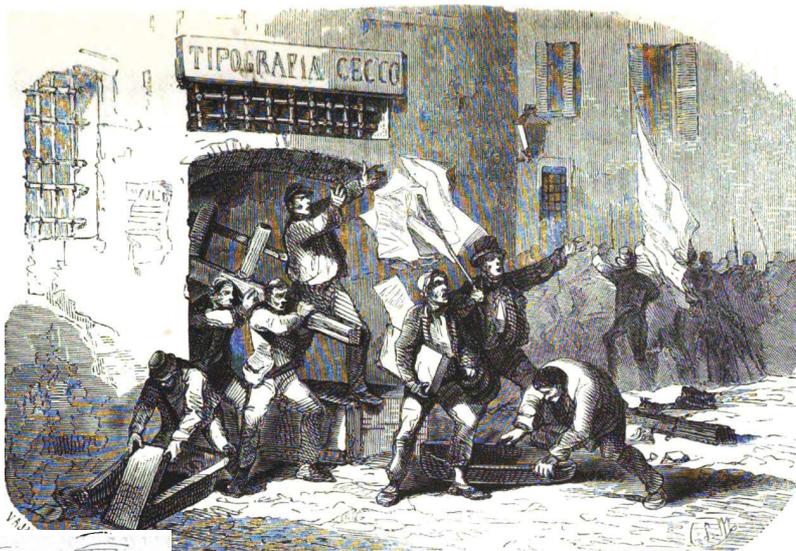



Figura 38.

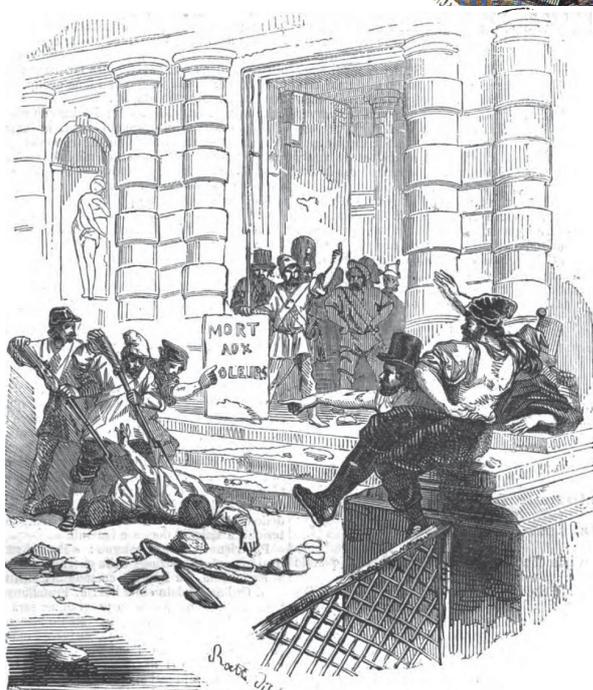



Figura 39.

Figura 40.

della più oscura inquietudine, lo sventolio del tricolore lacerato, più in alto, rimanda invece al compimento delle aspettative, in un contrasto formidabile[79] (*fig.* 43). Così, in Danimarca, nonostante la difficile ricomposizione della questione nazionalistica e *pangermanica*, sempre la bandiera, tra la gente, è un riferimento alla vittoria, e dunque alla festa (*fig.* 43)[80]: come a Roma quando viene proclamata la Repubblica[81] (*fig.* 44), o a Venezia[82] (*fig.* 45), in una illustrazione che ricorda *Il giuramento della pallacorda* di

[79] G. Wappers, *Episodes from September Days 1830 on the Place de l'Hôtel de Ville in Brussels*, 1835.
[80] O. Bache, *Soldaternes hjemkomst til København, 1849*, 1894.
[81] In C.A. Vecchi, *La Italia. Storia di due anni*, cit.
[82] Litografia Kier, *Daniele Manin proclama la Repubblica Veneta*, marzo 1848, Museo Correr, Venezia.

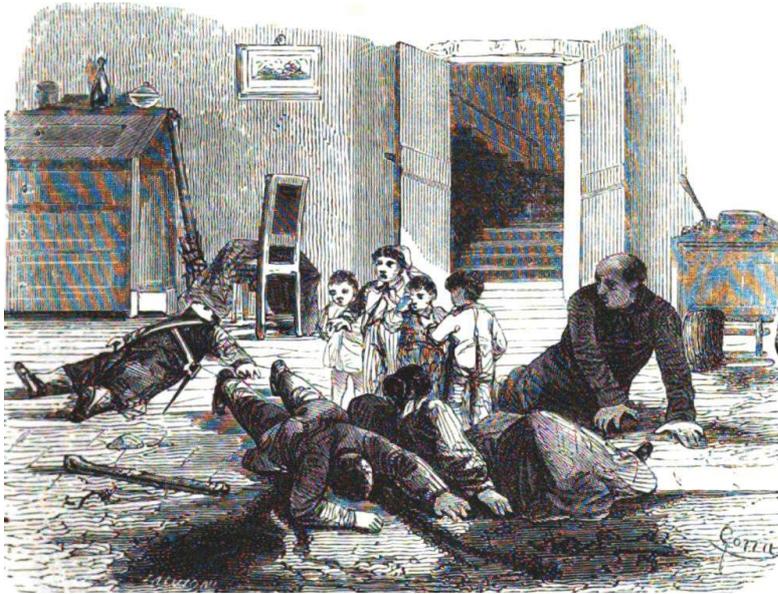



Figura 41.

Figura 42.

Figura 43.

Figura 43bis.

Figura 44.

Figura 45.

Figura 46.

David. Anche a Berlino scorgiamo stracci raffazzonati fare da bandiera (*fig.* 46), ma nel pieno dei tumulti, vorrei segnalare il profilo e l'atteggiamento degli uomini intenti a fornire munizioni, o qualcosa di simile, divellendo pietre per la strada[83].

Sono, insomma, le stesse rappresentazioni emozionali che riconosciamo nelle manifestazioni di piazza dei cartisti a Londra, in nome del suffragio universale e di una acerba richiesta di socializzazione dei mezzi di produzione[84] (*fig.* 47); nelle tante rivolte di lavoratori in Germania, rigurgito delle disastrose tensioni sociali innescate dalla famelica industrializzazione e dalla miseria nei sobborghi e nelle campagne. È la medesima raffigurazione degli studenti a Vienna (*fig.* 48) che lottano per una costituzione più liberale di fronte la cattedrale di Santo Stefano[85]; degli operai senza impiego e dei ragazzi sulle dighe di Amsterdam[86] – che in questa incisione fanno gruppo a se stante, gioventù a cui si riserva l'incertezza del palcoscenico e del futuro – (*fig.* 49); dei progressisti a Madrid, dove la repressione (qui simboleggiata dall'imperversare dei militari e dal calare della polvere che avvolge in una nube Plaza Mayor)[87] si rivela tanto fulminea quanto spietata (*fig.* 50); degli indipendentisti e dei contadini in Irlanda, stremati dalla carestia e derisi dalla stampa britannica che li descrive in cerca di patate mentre occupano un terreno di cavoli[88] (*fig.* 51); dei nomadi rumeni, quando la prima dichiarazione di abolizione della schiavitù è contemporanea alla guerra di liberazione dall'impero ottomano.

[83] *Barrikadenkämpfe 1848 in Berlin*, in DDR Museum, Inventarnummer 1014642.

[84] A. Pearse, *Chartists' riots*, in C. Brown, *True Stories of the Reign of Queen Victoria*, Okeden & Welsh, London 1886.

[85] In «Il mondo illustrato. Giornale universale», 1848.

[86] *Het Damoproer van 1848*, Collectie Amsterdam Museum, n. A38370.

[87] In «The illustrated London News», n. 325, vol. XIII (20 maggio1848).

[88] *The Affray at the Widow M'cormack's House, on Boulagh Common*, in «The Illustrated London News», 1848.

Figura 47.

In queste immagini la barricata mette insieme la realtà cruda della guerra e, a partire dai motivi sociali della rivoluzione o della difesa dello status quo, la dimensione più umana e più disumana dei combattenti di fronte alla morte, alle aspettative, alle utopie, alla disillusione, a una pluralità di moti dell'animo che emergono in un'alternanza di accezioni sorprendente[89]. È la folla[90] come termine di condivisione collettiva dei processi violenti di democratizzazione, e insieme come contenitore dei singoli nelle espressioni più personali e intime. Non è più soltanto la plebaglia, la schiuma dei bassifondi, che raccoglie avvoltoi, profittatori e buoni solo a menare le mani, la caricatura o la rappresentazione mistica del popolo di Michelet (impulsivo, feroce, coraggioso, generoso e innocente) [91]. Questi sentimenti, che sono frutto di un remoto percorso

[89] Per ciò che concerne invece un'altra immagine specifica dei moti risorgimentali, il bombardamento, vorrei solo individuare un tratto comune che pare essere il leitmotiv della sua rappresentazione grafica: il fumo. Meno forse si nota nella raffigurazione del bombardamento di Palermo (*fig.* 52), tratta da *Album storico artistico 1859. Guerra d'Italia scritta dal corrispondente del Times al campo franco sardo con disegni dal vero di C. Bossoli*, Perrin, Torino 1860-1864, visto che i colori attraggono maggiormente l'attenzione sugli effetti particolari: il mare agitato, gli schizzi provocati dalle palle di cannone finite in acqua, il rosseggiare delle mura, che si fanno quasi insanguinate. Diverso è già il risultato nella realizzazione di Sutter, dove la città in lontananza è via via avvolta dal fumo. Il mare calmo fa da contraltare all'intensificarsi della nube che si propaga soprattutto a destra del disegno, in un montare cupo, e restituisce l'idea dell'accentuarsi della pressione bellica. Identica è la riproposizione che ne fa Zambelli (L.E.T., *L'insurrezione siciliana*, cit.), in toni, se possibile, maggiormente scuri. Del bombardamento navale di Messina, troviamo riscontro nell'«Illustration, journal universel». La densità del fumo inghiotte per intero il porto, le abitazioni, l'ambiente circostante nel suo insieme (*fig.* 53). La relazione tra segno o immagine grafica e simbologia si mostra naturale e immediata (si pensi all'11 settembre, all'esplosione delle atomiche, ecc.). Il fumo è il risultato ultimo del fuoco, il suo esito distruttivo, il frutto dell'incenerimento (ossia il suo compiersi terminale). Va da sé che esiste la connotazione della rigenerazione, che però sta alla radice della fiamma, e cioè al momento del suo prodursi, al suo innesco. Qui campeggiano la nube e la cenere, il grigio e il nero, la percezione del soffocamento, fisico – ovviamente – e morale, in una serie di dimensioni emotive affini: affanno, stordimento, claustrofobia, offuscamento. E come abbiamo anticipato, nulla praticamente cambia nelle raffigurazioni coeve riferite a simili episodi del Risorgimento: così ad Ancona, così a Venezia, a Gaeta.

[90] Sul concetto di folla si legga innanzitutto G. Lefebvre, *Folle rivoluzionarie*, cit., in cui al "mito" della folla si sovrappone un'analisi che tiene in conto motivazioni sociologiche, psicologiche, culturali nel contestualizzarne movimenti, risultati, derive.

[91] Cfr. M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, cit., pp. 68-69. Si vedano, per esempio, le diverse rappresentazione della demolizione del forte di Castellammare a Palermo, in una similitudine evidente con la distruzione della Bastiglia parigina. Nelle tante immagini di cui disponiamo, spicca, a mio modo di vedere, soprattutto la composizione che si dà, singolarmente, delle squadre popolari che lavorano allo

Figura 48.

biologico, fatto di continuità, di sovrapposizioni e di tratti permanenti, nel contesto della rivolta, divengono infine condivisi; sono idealizzati, offerti, imposti o subiti, e quindi trasfigurati, modificati, sfrondati o innervati, nell'ottica di un movimento di insieme, la folla, che si agita per determinati obiettivi, secondo determinati principi, e con funzione di orientamento, senza per questo inghiottire i soggetti in una indefinita e riduttiva psicologia assolutizzante delle masse. Il sentimento diventa sociale, non è più solo individuale, non è più quello del quotidiano, è qualcosa di diverso, diviene emotività popolare.

In queste fonti illustrative, in conclusione, nell'operare collettivo come nel momento emozionale solitario scorgiamo, senza troppe distinzioni di merito, gente di fegato (onesta, schietta, rude, avrebbe detto Hemingway; feccia riprovevole, priva di senno, capace di qualunque crimine, di qualunque abiezione, come nelle più lugubri notti di insonnia e inverno del mondo reazionario) insieme a gattopardi, o a visionari di cuore, a sognatori di una società migliore, più giusta e fraterna, in un improvviso e inaspettato turbinio di passioni che trovano origine e ragion d'essere in complesse istanze sociali, motivi non comuni di rottura ideale e sentimentale: dalle rivolte per il pane alle rivoluzioni democratiche, dall'indipendentismo al costituzionalismo, dalle libertà civili alla libertà dai bisogni, dalla legge ai diritti ritenuti – oggi potremmo dire a torto – universali. In questi frangenti, di tumulto, di vendetta, di speranza e turbamento, di paure e aspirazioni, emergono le disposizioni più personali degli uomini, gli aspetti leggendari ed eroici, i tratti più spietati e impietosi; e in questo loro rincorrersi senza tregua, in questo percorso romantico e temerario dall'individualità alla comunità delle emozioni, possiamo non solo immaginare, ma pure vedere raffigurata, la storia dei popoli.

smantellamento del castello: come al solito gli uomini di chiesa; dunque la borghesia, anche quella agiata; donne e lavoratori in generale (*fig.* 54). Tratta da G. La Cecilia, *Storia dell'insurrezione siciliana, e dei successivi avvenimenti per l'indipendenza e unione d'Italia e delle gloriose gesta di Garibaldi*, 2 voll., Sanvito, Milano 1861.

Figura 49.

Figura 50.

Figura 51.

Figura 52.

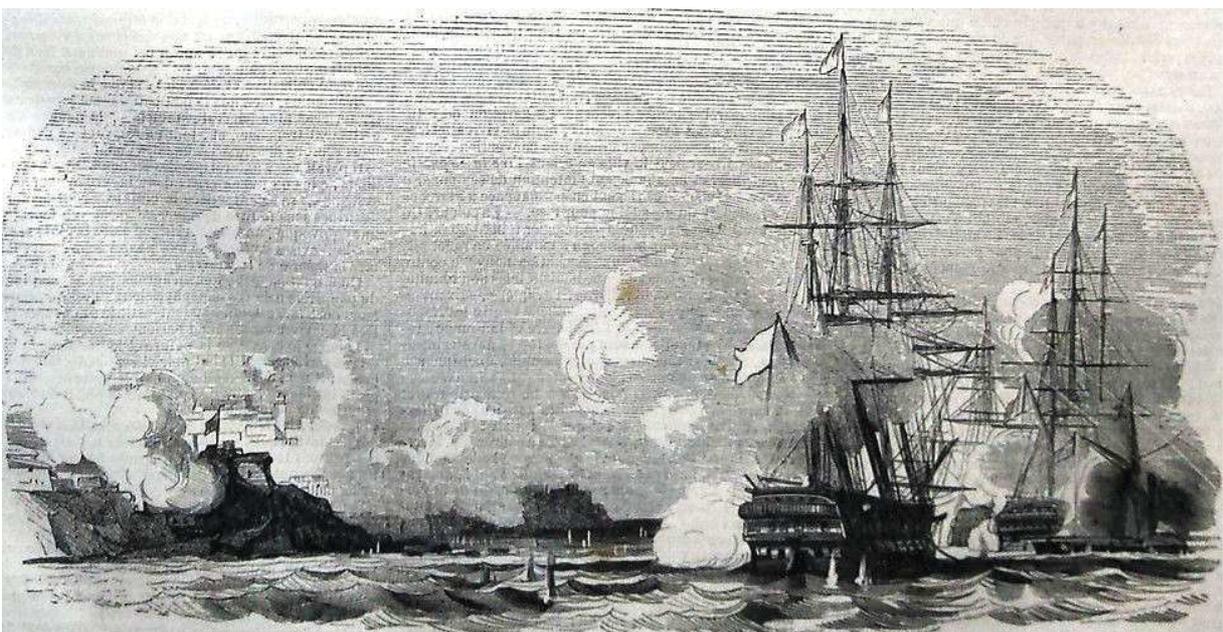



Figura 53.

I VIRGINEDDI ALL'ACQUA SANTA DI TORTORICI E U VIAGGIU DEI RAMARA DI TROINA: PERCORSI RITUALI NEI NEBRODI

ROBERTO MOTTA*

In questa relazione intendo riferire su due ricerche che ho condotto per diversi anni e che hanno come tema centrale la rilevazione e lo studio dei percorsi rituali connessi con alcune feste del territorio del Valdemone.

In particolare intendo riferire sul percorso (o meglio i percorsi) del pellegrinaggio[1] alle *Verginelle dell'Acqua Santa* (così come è comunemente conosciuto) (Fig 1) e sul più noto *viaggio* dei Ramara di Troina per andare a *toccare l'alloro* (Fig 2).

Il mio interesse per questi cammini discende in prima istanza dal desiderio di rilevare le vie battute dai pellegrini, vie che essendo percorse ritualmente ogni anno possono fornire preziosi elementi per la conoscenza della rete di strade, trazzere, strade bianche, sentieri nei territori interni dei Nebrodi e del Valdemone. L'ossatura principale della rete viaria interna è la Regia Trazzera (R.T. o Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi) che ricalca la linea di cresta, lo spartiacque dei Peloritani e dei Nebrodi, più nota come Strada Militare. Questa strada, come vedremo, viene in parte seguita e quindi scavalcata dai pellegrini delle due feste[2].

Inoltre non posso negare che un ulteriore motivo che mi ha spinto a proporre questa presentazione nasce dall'intento di trasmettere l'emozione che ho vissuto effettuando queste due esperienze di cammino. Infatti ho percorso il tragitto verso l'Acqua Santa nel 1999 partendo nella notte del sabato che precedeva la prima domenica di Agosto con un gruppo di devoti dalla frazione di S. Basilio del comune di Galati Mamertino, e giungendo nella prima mattina al casotto delle Verginelle.

Nel maggio del 2009 ho anche partecipato al *viaggio* dei Ramara di Troina, partendo la sera del giovedì da Troina e tornando al ponte di Failla il sabato pomeriggio, dopo due notti e due giorni di cammino.

* Psichiatra e storico di Messina.

[1] Per pellegrinaggio si intende l'insieme di "*azioni rituali consistenti nel fare meta presso un santuario o un luogo ritenuto soprannaturale con lo scopo di compiervi atti di devozione ,di espiazione o di supplica; compresi la remissione dalle colpe, la garanzia di salvezza per la propria anima o il rimedio per malattie del corpo*": E. DI RIENZO, *Pellegrinaggio e ricerca di guarigione: la rete ambulatoriale dei santuari abruzzesi* in *Il viaggio sacro.Culti pellegrinali e santuari in Abruzzo*, a cura di G. MARUCCI, Andromeda, TERAMO 2000.

[2] Per un opportuno riferimento alle rete di viabilità interna dei Nebrodi vedi SANTAGATI L., *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, vol II, Ed Lussografica, Caltanissetta, 2013 e MOTTA R. *Alta Via: la Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi ed il sistema delle trazzere,* in «Paleokasto» anno V, numero 18/19, FFG Editore, Sant'Agata Militello (Me), maggio 2006

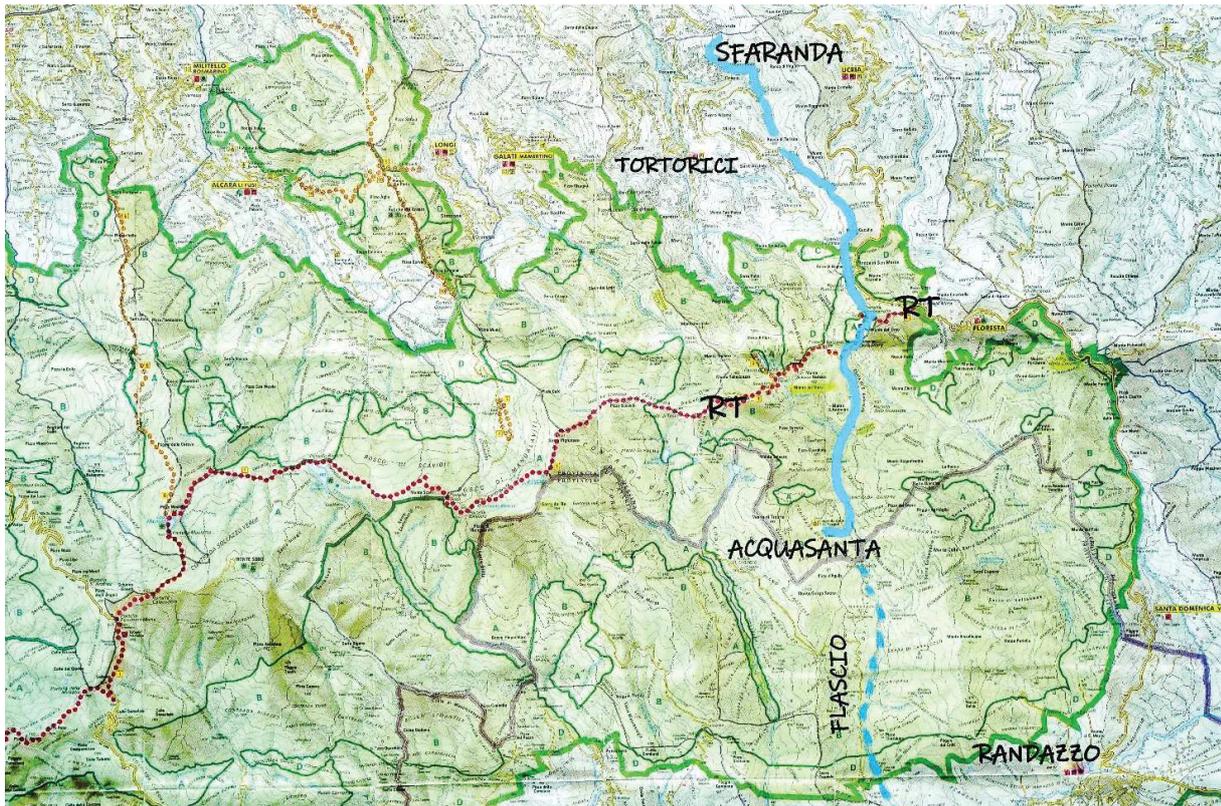



Figura 1. Percorso all' Acqua Santa da Sfaranda e da Randazzo, tratteggiato (celeste).

Le Verginelle all'Acqua Santa

L'Acqua Santa[3] è situata nel Parco dei Nebrodi al centro di un'area tra Floresta, Randazzo e Tortorici nella provincia di Messina. L'origine di questa devozione nasce per tradizione, in una frazione di Castell'Umberto vicina a Tortorici, Sfaranda; in particolare è praticata dai devoti di Sfaranda, di Castell'Umberto, e di Tortorici (anche da quelli che si sono trasferiti a Maniace, a Bronte, a Maletto, a Randazzo). Il culto delle Verginelle è comunque diffuso in una vasta zona dei Nebrodi: è presente anche a Galati Mamertino, ad Ucria, a S. Piero Patti, a Raccuia, a S. Domenica V., a Floresta. I devoti nella notte della prima domenica d'agosto si recano, su diversi percorsi in relazione al paese di partenza, all'Acqua Santa per voto o per devozione ma soprattutto per interpellare *l'acqua che bolle*; se con la preghiera del devoto l'acqua gorgoglia allora è segno che la richiesta è stata accolta. Alcuni accompagnano bambini per chiedere alle Beate Vergini una grazia, un beneficio, così come mi ha raccontato un'anziana signora di S. Piero Patti, che ho intervistato diversi anni addietro. Da piccola infatti, aveva avuto una

[3] Il medico V. Tyolo scrisse un opuscoletto sulle *Acque Miracolose di Sicilia,* in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, vol XV, Palermo 1896 .L'autore riporta nella provincia di Messina: l'Acqua santa di S. Giovanni a Roccella Valdemone accanto alla quale "*era innalzato un altarino, al quale si appendevano i voti di coloro che credevano di aver ricevuto la sanità da quelle acque*"; l'Acqua di Gala (Barcellona) *"non lungi dal Castroreale, si vuole che nel luogo del martirio di S.Venera scaturì un fonte di acqua sanguigna reso chiarissimo per tanti vantati prodigi*"; l'Acqua di S. M. della Grazia a Piraino; le Acque del Pozzo del Convento di S.Francesco di Paola di Milazzo, "*fatto scavare dal medesimo Santo*"; l'Acqua di Salice, dove "*si crede che abbia sostenuto il martirio S.Stefano;* l'Acqua dei SS. Placido e C. a Messina".

Figura 2. Percorso dei Ramara da Troina (in giallo).

convulsione e per chiedere la guarigione alle Beate Vegini, sua madre l’aveva affidata a degli amici che l’avevano portata di notte all’Acqua Santa[4].

> *“Alle Verginelle dell’Acqua Santa ci andai quando avevo 10-12 anni. Una sera mi prese una convulsione; miscai in to focu e mi bruciai ma non mi rimase nulla. Mia mamma meschina si scantò … e mi fece andare alle Beate Vergini: Beatuzze Vergini se non gli piglia più niente a mia figlia ci lassu i ricchini* (orecchini).
> *Ci andava una mia vicina e mi mandò con loro. Là ci sono due casottelli* (stanze*); in uno c’è una fonte come stu divano e nell’altro scrivevano sulle cantoniere (*muri*); erano tutte scritte. Perciò le signore che mi portarono con loro, mi fecero inginocchiare con elle e ginocchioni ginocchioni arrivammo alla fonte. Là mi dicono: ora domanda una grazia alle Beate Vergini. Ci dici una Ave Maria ed un Padre Nostro. Se loro te la concedono ti bugghie l’acqua.*
> *Come mi inginocchiai gli domandai la grazia che se non mi pigliavano più le convulsioni ci lassavo i ricchini. Sta fonte d’acqua cominciò a bugghiri come quando bugghi l’acqua da pignata. Mi concederu a grazia i Beatuzze Vergini.*

[4] Ha rilasciato l’intervista la signora L. P. M. di S. Piero Patti, che ricordo con gratitudine per avermi concesso , nel mese di marzo del 1998, questa preziosa testimonianza in stretto dialetto sanpieroto. Il Sig. B. F. di Castell’Umberto, da me intervistato nel 1998, ricorda che *vi era l’uso di andare a piedi all’Acqua Santa accompagnati da dodici Verginelle* che il devoto cercava per tempo nella cerchia di parenti ed amici.

Mia mamma dice che erano tre sorelle e che le ammazzarono e che per esperienza di Dio scaturì sta fonte e c'erano ste grazie e sti miracoli".

L'Acqua Santa è una polla d'acqua solforosa che emette delle bollicine (gorgoglii). Se i gorgoglii si manifestano nel momento in cui ci si inginocchia e si prega davanti alla polla allora l'esito della richiesta sarà positivo altrimenti il devoto può ripetere il rituale anche in altra data. La polla è al centro di una stanza del casotto in pietre; nella stanza accanto, sui muri, come ha raccontato l'anziana signora di S. Piero Patti, vi sono scritte dei devoti ma soprattutto abiti, ciocche di capelli, trecce, fazzoletti, lasciati dai bimbi e dagli adolescenti che hanno chiesto la grazia.

L'origine della devozione nasce dalla tradizione orale che riprendiamo in sintesi dal testo di Sebastiano Franchina:

"*Tre vergini sorelle che avevano accompagnato il padre nei vicini boschi, furono un giorno viste da un principe o cacciatore, che impersonava il male o il maligno, e da lui lusingate a piegarsi ai suoi illeciti desideri. Non convinte dalle lusinghe, furono minacciate; non piegate dalle minacce, resistettero ed anzi invocarono il soccorso del padre legnaiuolo, che era molto lontano, per cui il bruto tratta fuori la spada, la fece cadere più volte con violenza e rabbia sui loro corpi, sicché una delle fanciulle rimase uccisa ed una in fin di vita. Accorso il padre il bruto scomparve come per incanto. Sul luogo segnato dalla violenza affiorò, subito dopo, una vena di acqua giallastra, capace di risanare, che gorgogliava alle preghiere dei superstiti della famigliola e, in seguito a quelle di coloro che ivi si inginocchiassero con animo puro".*
"Una minuscola rozza cappelletta fu allora eretta in quel luogo fatta di due stanzucce: nella prima delle quali ,sotto un dipinto popolare che raffigura il violento con la spada alzate e le tre vergini, è un pozzetto di acqua colore giallo torbido probabilmente di natura sulfurea, ed allo zolfo si pensa debba attribuirsi il ribollire dell'acqua, mentre nell'altra stanza più piccola si conservano gli ex-voto: ciocche di capelli e trecce intere, fermagli e ninnoli, nastri e cordoncini, bende e pezzuole, stampelle. Coloro che si recano alla cappelletta per un voto fatto, dai nostri e dai paesi della Sicilia nord-orientale, sono per di più donne. Scalzi a piedi e digiuni come le virgineddi, le vergini fanciulle che sono state promesse all'atto di esprimere il voto, non in età da peccato e sempre in numero dispari, li accompagnano, vestite di tunica nera e cinto il capo di corone di fiori".
"Lungo il tragitto si usa metter su da votanti e virgineddi, i munziddítti, mucchi di quattro cinque sassi forse per antichissima consuetudine ..."
"Dopo le funzioni si va' alla cappella: ci si inginocchia dianzi al pozzetto dell'acqua, si prega: e l'acqua qualche volta gorgoglia, ribolle, come fa ad intervalli irregolari ed anche quando non ci sia qualcuno che preghi."
"Poi si riempie una bottiglietta e la si porta lungo la via del ritorno; a casa , a sera, i virgineddi , che a mezzodì ed a cena hanno mangiato a spese del votante, ricevono in dono un grande pane di casa. Poi si continua a pregare davanti a quella boccetta di acqua sulfurea: qualcuno dice che può ribollire ancora.[5]"

[5] SEBASTIANO FRANCHINA , *Tortorici, Tradizioni popolari,* edizioni Spes, Milazzo 1982, p. 76.

Secondo la tradizione dunque, come riferito anche dagli anziani intervistati[6], dal sangue della prima fanciulla uccisa, sarebbe scaturita la fonte dell'Acqua Santa, fonte dalla quale si può trarre beneficio per la guarigione da disturbi o malattie.

Figura 3. Devoti scalzi verso l'Acqua Santa.

Questa tradizione è diffusa in un territorio molto vasto ed i devoti si muovono su diversi cammini in relazione al paese di partenza.Il percorso, che si segue da Sfaranda è il seguente: contrade Randi, Bruca, Casitti, Rinazzo sino a Portella Mitta dove si interseca la Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi (R.T.) che si segue sino a Portella Castagnera; quindi si scende lungo il letto del Flascio sino al bivio, che a destra, con il permesso della Forestale, porta alla casotto dell'Acqua Santa[7]. Da Randazzo dal Piano di Rummolo si risale il Flascio sino al bivio, a sinistra, per l'Acqua Santa. I devoti tortoriciani salgono verso Craperia, Malù, verso il lago Pisciotto, che costeggiano, passano per Filippelli, seguono la linea di cresta (la R.T.) e nei pressi di contrada Batessa, scendono sul Flascio costeggiando il torrente che lasciano, dopo qualche km di strada bianca, per imboccare una salita a destra verso la chiesa, ove si dice messa, e più in alto verso il casotto della polla dell'Acqua Santa. Da Floresta, Tortorici, Galati Mamertino, S. Piero Patti, Castell'Umberto, Ucria, i devoti, convergono sulla linea di cresta (R.T.) per proseguire lungo il torrente Flascio.

Figura 4. I *munziddittі* lungo il percorso.

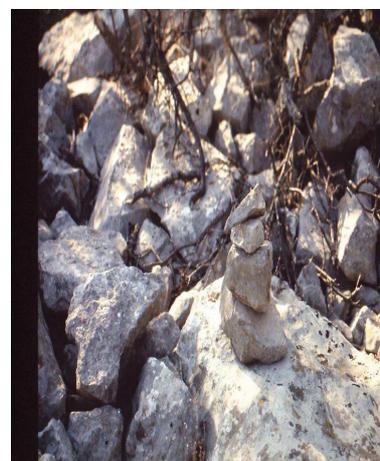



Figura 5. Nakovana (Croazia), pile di pietre, sul percorso.

Il percorso è la strada bianca di valico più rapida che congiunge il versante nebroideo con i paesi etnei e Randazzo, anche via di transumanza per i

[6] Al fine di raccogliere più testimonianze e di diversi paesi, ho intervistato nel 1998-1999, anziani di Sfaranda, tra cui Don Carmelo Catania, di S. Piero Patti, di Castell'Umberto e di Bronte (di origini tortoriciane).

[7] Ringrazio i Signori Carmelo Foti Cuzzola di Tortorici , il Sig. Gridà Cucco Enzo di Sfaranda e Padre Brancatelli Stefano parroco di Sfaranda per le preziose notizie che mi hanno fornito.

Figura 6. La località Acqua Santa.

Figura 7. La cappella delle Beate Vergini nella quale è presente la polla d'acqua.

tortoriciani[8]. I pellegrini vanno a piedi, alcuni scalzi, anche se oggi molti si recano in fuoristrada (Fig 3). Sino a qualche anno addietro i *Virgineddi* che erano portate per chiedere una *grazia*, e che potevano essere affidate anche a conoscenti ed amici, arrivavano all'Acqua Santa nelle prime ore del mattino. Lungo il percorso sono posti i *munziddittì,* pile di pietre sovrapposte (Fig 4).

Analoghe pile di pietre ho trovato, nel giorno della nascita della Vergine, poste dai pellegrini lungo il percorso che porta ad una chiesa dedicata a Maria, sita nelle vicinanze di una grotta-santuario illirico, a Nakovana in Croazia (Fig 5).

Risalendo dal fiume si trova una prima cappella di origine recente, ove si celebra la messa nel giorno di festa (Fig 6); più in alto si trova il casotto delle tre Vergini, costruito attorno alla polla di acqua solforosa (Fig 7). Nella stanza d'ingresso del casotto è la fonte davanti alla quale i pellegrini si inginocchiano, pregano e traggono auspici dall'eventuale gorgogliare

[8] Su questa via di collegamento, e su molti stimolanti temi relativi al sito dell'Acqua Santa, mi ha parlato Don Carmelo Catania, Parroco di Sfaranda, nel corso di una intervista del 1999, nella quale mi ha anticipato argomenti che sono stati poi trattati nel suo libro postumo *Castania,riflessioni tra memoria e storia*, Armenio Ed. Brolo, 2005. In particolare Don Carmelo sosteneva che la via che da Castell'Umberto-Castania, Sfaranda porta all'Acqua Santa e quindi a Randazzo, era una antichissima via di collegamento tra il Tirreno e la costa Jonica della Sicilia, strada di passaggio di merci già in epoca pregreca e, successivamente, trazzera ancora in esercizio, come scrive nel suo testo postumo,sino agli anni 30' e 40' del secolo scorso. Sul sito dell'Acqua Santa afferma che "*si rifà alla sacralità di certe pratiche ancestrali, risalenti al neolitico, quando cioè i Siculi passarono dall'Italia e si fermarono sui Nebrodi* ". Ed a conferma della sua ipotesi riferisce che in quel sito "*sono stati trovati oggetti neolitici; strumenti liturgici quali coltelli sacrificali di pietra ed una statua della Dea Madre*"(vedi Don Carmelo Catania, *Castania,riflessioni tra memoria e storia*, Armenio Ed., Brolo, 2005).

dell’acqua (fig 8); sopra il piccolo altare che sovrasta la fonte è un quadro che raffigura il sacrificio della Vergine; accanto in una stanza più piccola si trovano vesti, capelli, trecce ed altre suppellettili lasciate dai bimbi (Fig 9). Il giorno dedicato è la prima domenica d’Agosto ma alcuni si recano all’ Acqua Santa anche nei giorni precedenti o successivi.

Figura 8. Devota che prega di fronte alla polla dell’Acqua Santa.

Figura 9. Acqua Santa, stanza degli ex-voto.

Nell’ambito di questo evento rituale vi sono più elementi che rimandano ad altri siti o ad altre devozioni, anche distanti culturalmente: la presenza di una sorgente o di polla d’acqua o di altra emissione *mefitica* attorno alla quale si è sviluppato un culto; la localizzazione della sorgente/polla in una zona montagnosa ma importante via di passaggio per pastorizia; l’uccisione di un santo o di personaggi venerati come Santi; la continuità tra sangue versato e la sorgente d’acqua che guarisce.

Il culto delle tre Vergini dell’Acqua Santa richiama per diversi elementi la devozione a Santa Felicita nel paese di Rocca San Felice (AV), centro medievale longobardo, della cui esistenza sono venuto a conoscenza quasi per caso.

A Rocca S. Felice vi è un piccolo santuario, sito a qualche km di distanza dal paese, dedicato a Santa Felicita[9], santa Martire romana sepolta nel cimitero massimo sulla via salaria nuova[10]. Il santuario sorge sul piano di una collinetta sotto la quale è la Valle d’Ansanto (660 s.l.m), luogo dell’antico culto della dea Mefite, ove si trova un laghetto di acque sulfureee fangose. La Valle d’Ansanto, era considerata, secondo una interpretazione dei versi di Virgilio, uno degli accessi agli inferi (Eneide VII, 563-571).

[9] Nella chiesetta sopra la Valle d’Ansanto a Rocca S. Felice si conserva una tela del 1573 raffigurante il martirio della santa tra i figli uccisi. Nella chiesa è presente il busto della santa che viene portato in processione due volte l’anno il 10 Luglio, in paese, ed il 23 novembre al santuario. Vedi Livio Nargi, *Santa Felicita*, Poligrafica Irpina Nusco 1994

[10] Luongo G., *Santa Felicita e la dea Mefite*, «Il nuovo Monitore Napoletano», p. 16.

I due siti, il laghetto di acque sulfuree ed il santuario dedicato a Santa Felicita, distano in linea d'aria alcune centinaia di metri: in alto la chiesa ed in basso il laghetto di acque e fanghi ribollenti. Attorno al santuario di Santa Felicita sporadici saggi hanno messo in luce resti di abitazioni e fattorie di età tardorepubblicana. L'esistenza della chiesa di Santa Felicita è già documentata in età medievale[11]. Gli scavi effettuati nel dopoguerra hanno portato inoltre alla scoperta nell'alveo del torrente di una interessante mole di materiali fittili, bronzei e lignei, scivolati da una sovrastante stipe votiva. Secondo la leggenda agiografica Santa Felicita e i sette figli, imprigionati sotto l'imperatore Antonino, sarebbero stati processati e giustiziati. A Santa Felicita, nella contrada di Pietrafitta di Settefrati, è dedicata una cappellina-edicola: ai suoi piedi, c'è una piccola fonte, detta Acqua Santa, alle cui acque gli abitanti attribuivano già nel XVI sec. qualità terapeutiche e miracolose. In Campania il Calendario Marmoreo Napoletano segna la festa dedicata alla santa il 1 agosto.[12]

L'antico santuario pagano dedicato alla dea Mefite, si trovava in una regione segnata dai fiumi Calore ed Ofanto, non lontano dalla via Appia e dalla Sella di Conza, importante via di passaggio tra Campania interna, la Puglia e la Lucania.

Il culto della dea Mefite, dea osca, è attestato dal VII sec. A.C. sino al II sec d.C. in almeno una decina di santuari dell'Italia centrale, dal basso Lazio alla Lucania con siti persino nella pianura padana (Cremona). A Serra di Vaglio, in contrada Macchia di Rossano è un santuario dedicato alla dea Mefite particolarmente ben conservato, immerso nei boschi, in un sito ricco di acque. Esso era collegato con una sorgente poco più a monte per mezzo di un canale sotterraneo.

Il santuario ha restituito una notevole quantità di monete ed ex-voto legati al mondo dell'agricoltura e della pastorizia (modellini di animali o di frutta, statuine di donne in tutti gli stadi d'età, affiancate da animali o con bambini in braccio); molti di questi reperti sono esposti al Museo Archeologico di Potenza. Il culto della dea Mefite nel santuario di Rossano è interessante perché manca (o mancherebbe) la relazione con acque sulfuree o gassose anche se nel sito era ed è tutt'ora presente una fonte d'acqua[13]. Poco lontano dal santuario è una chiesetta medievale dedicata alla Madonna, meta di un pellegrinaggio estivo.

Anche a Capodacqua nella Valle di Canneto nel comune di Settebagni (FR), altro sito di culto mefitico, è presente una chiesa medievale dedicata alla Vergine,

> "*santuario mariano molto frequentato anche dai devoti delle regioni vicine, ben documentato dal tardo medioevo sino ai nostri giorni. Stretto era il legame culturale con l'acqua della sorgente ritenuta miracolosa, al punto che i fedeli fino all'epoca moderna erano soliti bagnarsi nell'acqua ed attraversare a piedi scalzi il ruscello per lucrare indulgenze"*[14].

[11] LUONGO G., *Santa Felicita e la dea Mefite*, «Il nuovo Monitore Napoletano», p. 10.

[12] LUONGO G., *Santa Felicita e la dea Mefite*, «Il nuovo Monitore Napoletano», p. 20.

[13] Oggi il sito è tenuto con straordinaria dedizione da un gruppo di volontari di Serra di Vaglio che si alternano per consentire la visita del santuario, della zona archeologica e del museo.

[14] LUONGO G., *Santa Felicita e la dea Mefite*, «Il nuovo Monitore Napoletano», p.13.

Figura 10. Acqua Santa: uccisione della Verginella.

Figura 11. Martirio di S. Felicita a Rocca S. Felice.

Secondo Flavia Calisti, Mèfite potrebbe essere interpretata come il risultato dell'elaborazione osca della figura divina, della Grande Madre; la stessa Calisti insiste sulla continuità tra culto pagano e culto cristiano nel quale la Vergine Maria diventa

"la massima sintesi delle funzioni precedentemente ricoperte dalla Grande Madre ed i luoghi di culto dell'antica dea divengono santuari cristiani"[15].

Possiamo concludere questa breve rassegna sul culto mefitico e su alcuni dei luoghi ove si praticava, con le parole di G. Longo[16] che appaiono molto utili per un tentativo di approfondimento interpretativo anche del nostro sito delle Verginelle all'Acqua Santa.

"*I contributi più recenti sulla Mefite hanno posto l'accento sulle caratteristiche generali dei siti antichi, soprattutto del santuario lucano: tipologia degli spazi sacri naturali; ruolo fondamentale dell'acqua, unico fattore sempre presente nel culto di Mefite, qualsiasi sia la sua natura; varietà dei materiali votivi rinvenuti. La loro analisi ha consentito di tracciare un'identità più articolata di una divinità non legata solo alle manifestazioni naturali negative e nocive, come la valle d'Ansanto, ma anche di una dea benigna delle acque protettrice dei campi e delle greggi, benevole e tutelare del gruppo etnico-politico, divinità iniziatica femminile e protettrice della fertilità"*.

Diversi sembrano gli elementi coincidenti tra il culto mefitico (ci riferiamo in particolare a Rocca S. Felice e a Rossano di Vaglio) e la tradizionale venerazione delle Verginelle: in tutti e due i casi abbiamo

[15] CALISTI F., *Mefitis dea italica "Regina" e sua degenerazione in ambiente romano*, in «Rivista di Studi e Materiali di Storia delle Religioni», pp. 237-271, Napoli, 2004.

[16] LUONGO G., *Santa Felicita e la dea Mefite*, «Il nuovo Monitore Napoletano», p. 14.

un luogo immerso nei boschi, situato in un sito che è passaggio tra territori diversi (i nebrodi e la zona etnea), e via di transumanza dei pastori tortoriciani. I santuari italici sono dedicati al culto della dea Mefite, il sito siciliano è dedicato a figure "*divinizzate*" come le Verginelle che rappresentano un forte riferimento votivo per la tradizione popolare, anche se non lo sono per la Chiesa. In tutti e tre i siti vi è la presenza di acqua: una sorgente a Rossano, un vulcanello che emette fango ed acqua nella Valle d'Ansanto ed una polla di acqua solforosa che gorgoglia all'Acqua Santa.Vicino scorre un fiume o torrente (all'Acqua Santa delle Verginelle ed a Rocca s. Felice).

Accanto ai santuari italici sono presenti chiese (medievali) dedicate ad una Santa (a Rocca S. Felice) o addirittura alla Madre di Gesù (a Rossano di Vaglio). Anche all'Acqua Santa è presente una chiesetta moderna situata più in basso rispetto al casotto che ospita la polla, ove si celebra messa (forse era presente una più antica struttura?). In particolare, come è illustrato nei quadri, vi è coincidenza tra la vicenda agiografica di S. Felicita martirizzata dopo l'uccisione dei suoi sette figli ed il racconto tramandato delle Verginelle di cui una sarebbe stata ferita a morte (Figg. 10, 11).

Ma nel caso delle Verginelle si verifica un ulteriore fenomeno: dal sangue della vittima sgorga la polla d'acqua miracolosa. Questa combinazione, martirio,sangue ed acqua santa che guarisce la ritroviamo in una delle chiese più importanti di Roma: la chiesa delle Tre Fontane di Roma *ad acquas salvias*, ove sarebbe stato decapitato S.Paolo e dove dal rotolare della testa sarebbero sgorgate tre polle d'acqua, acque miracolose, che fluivano ancora sino a qualche decennio addietro e che erano oggetto di devozione.

Ma questa miracolosa combinazione la troviamo anche a Messina nella chiesa di S. Giovanni di Malta ove è la cripta di S. Placido e Martiri.Gli storici del tempo narrano che il 4 Agosto 1588 nelle fondamenta del luogo di culto furono ritrovate le reliquie di San Placido, della sorella Flavia, dei fratelli Eutichio e Vittorino e di circa trenta monaci trucidati . secondo la leggenda , il 5 ottobre 541 da pirati capitanati da Mamuka in odio alla fede di Cristo. Rimosso il sarcofago marmoreo che custodiva i resti dei quattro fratelli Martiri, scaturì una fonte d'acqua che al solo contatto produsse numerosi prodigi. Dopo il terremoto del 1908 fu scavato un pozzo che intercettò l'antica sorgente di S. Placido in modo che ancora oggi è possibile usufruire di questa preziosa acqua.[17]

L'insieme degli elementi topografici, rituali e religiosi che abbiamo sopra considerato rende plausibile l'ipotesi, già formulata da Padre Catania, di una origine remota del rito delle Verginelle come derivazione di una devozione antica, pregreca, che nel corso dei secoli, forse in epoca medievale o in secoli più recenti, potrebbe aver subito delle trasformazioni con successiva dedica alle Beate Vergini[18]. Queste coincidenze pongono alcuni interrogativi. Si tratta di coincidenze tra i riti lucano, campano e siciliano o effettivamente c'è una qualche continuità/contaminazione? E se questa si è verificata con quali modalità? In quale periodo? E visto quanto materiale votivo hanno restituito i

[17] Testo posto di fronte al pozzo redatto a cura del Comitato Anno Placidiano e dell'Assoociazione AURA.

[18] Per la sorprendente relazione tra le Divinità italiche, i siculi e le fonti di Sicilia, gia avanzata da Padre Catania, vedi FABIO COPANI, *Linfe e Divinità Italiche nella Sicilia antica,* in *Ninfe*, a cura di F. GIACOBELLO e P. SCHIRRIPA, Viennerre Ed., Milano 2009.

siti di Rossano e di Rocca S. Felice, non potrebbe essere interessante una indagine archeologica all'Acqua Santa anche per esplorare l'eventuale esistenza di un santuario o di strutture d'epoca romana o medievale, e di ex voto?[19] Ed infine sarebbe opportuno tentare di recuperare il coltello e la statuetta raffigurante la Dea Madre, ritrovati, come confermò Padre Catania, all'Acqua Santa.

***U Viaggiu* dei *Ramara* di Troina**

Il secondo percorso rituale riguarda una festa straordinaria per la complessità dei riti, per il grande coinvolgimento della popolazione, per l'impegno che richiede per molti giorni ai devoti . E' la festa di S.Silvestro a Troina ed il rito su cui tratteremo (che i troinesi chiamano *u Viaggiu*) è quello dei Ramara che vanno a *toccare l'alloro* sotto *l'angara i faccilongu* (Fig 12).

Il vallone nel quale si trova l'alloro dista da Troina più di 30 km: bisogna risalire verso la linea di cresta, la Dorsale dei Nebrodi (la R.T.), percorrerla per un tratto e poi discendere verso il fiume dove si trova il vallone dell'alloro, addirittura nel territorio del Comune di Acquedolci (Fig 2).

Figura 12. L'Angara i Faccilongu.

Il motivo che mi ha spinto a proporre questa relazione risiede nelle peculiari caratteristiche del pellegrinaggio dei Ramara al quale ho partecipato come pellegrino il 21, 22 e 23 maggio 2009, senza avere piena coscienza di quello che mi aspettava.[20]

Il pellegrinaggio dei *Ramara* è un cammino caratterizzato da rituali molto ben regolamentati che scandiscono i tempi, lungo un arduo percorso, di circa mille uomini che convivono in comunità per tre giorni e due notti. Il senso ed il significato di questa complessità è ben rappresentato dalle parole di Silvana Miceli:

[19] Non sarebbe l'unico esempio di continuità di riti tra lucania e Valdemone;sorprendentemente anche un'altra festa dei Peloritani la processione degli *angioletti d'oro* della settimana Santa a S. Pier Niceto, ha diversi elementi rituali, molto specifici, in comune con feste di alcuni paesi del Vulture.

[20] Devo ringraziare i *Ramara* che mi hanno subito accettato e soprattutto Giuseppe Tomasi che, sconosciuti l'uno all'altro, mi ha accolto nel gruppo ed è stato preziosissima guida del mio *viaggio*. Più di ogni parola i fatti testimoniano il senso di questo pellegrinaggio.

> "*Ogni materiale usato, ogni parola, ogni atto ed il modo della loro organizzazione, nel rito "significano". Le maglie della struttura rituale non lasciano posto all'arbitrio o alla casualità. Non c'è niente che " accade" nel rito, tutto "è esemplarmente*".[21]

Questa festa contiene gli elementi rituali tipici delle feste dell'alloro nei Nebrodi su cui ha brillantemente scritto I. Buttitta.[22] Ma in questa relazione riporterò, con lo sguardo dell'ospite viaggiatore, esclusivamente la parte che riguarda il cammino, il cosiddetto *viaggio*. La festa dei *Ramara* condivide molti aspetti rituali con le altre feste dell'alloro del Valdemone; nessuna però ha un'articolazione così lunga e complessa ed una corale partecipazione dell'intera comunità.

Figura 13. La discesa per toccare l'alloro.

Il pellegrinaggio di Maggio, a Troina, è dedicato a S. Silvestro, eremita basiliano che nasce a Troina e vive nel Monastero di S. Michele Arcangelo a Troina nel XII secolo ed il cui corpo, secondo la devozione popolare, sarebbe stato ritrovato intatto in una grotta[23]. Il voto al Santo è l'origine di tutto. Un voto da sciogliere o un voto da chiedere. Lo sforzo compiuto dal pellegrino durante *u Viaggiu*, la perigliosa raccolta ed il trasporto processionale dei rami, è quanto viene offerto dal fedele in cambio delle attenzioni del santo (Buttitta, 1992).[24]

In effetti i cammini, nell'ambito dei festeggiamenti in onore di S. Silvestro, sono due: il primo che i *Ramara* percorrono a piedi lasciando Troina nella notte del secondo giovedì di maggio ed il secondo, solo in parte sovrapponibile, che è solcato a cavallo dai Ddarara nel venerdì notte della settimana successiva.

Il Viaggio dei *Ramara* inizia la sera del giovedì che precede la penultima domenica di maggio; i *Ramara* si radunano davanti alla chiesa di S. Silvestro e dopo alcune preghiere rivolte al Santo e la *conta* dei partecipanti, iniziano il loro percorso attraversando il paese. Al viaggio possono partecipare anche ospiti esterni (come è capitato a chi scrive) ma esclusivamente uomini. Durante il passaggio tra le case del paese i partecipanti sono rifocillati da famiglie che organizzano una *Prumissione*, una

[21] Citata da I. BUTTITTA *Feste dell'Alloro in Sicilia,* Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2006, p. 79.

[22] I. BUTTITTA, *Feste dell'Alloro in Sicilia,* Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2006.

[23] M. STELLADORO, *S. Silvestro da Troina ed il Monachesimo italo-greco in Sicilia ed in Italia Meridionale*, Ed. CNR 2014.

[24] I. BUTTITTA *Feste dell'Alloro nei Nebrodi,* Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 1999.

sorta di dispensa di cibo e bevande tradizionali per i pellegrini. Lasciato il paese si scende verso il fiume al ponte di Failla; si passa il fiume nell’acqua, non sul ponte, nel buio della notte con la sola luce delle torce quindi si risale verso la montagna costeggiando il monastero di S. Elia d’Ambulà. La salita è molto aspra e dura sino alle prime luci dell’alba quando la strada che sale da Troina si inserisce sulla *Dorsale dei Nebrodi* (la via di cresta, la R.T.). Dopo qualche km si lascia la R.T. e si ridiscende verso il territorio della fiumara di S. Fratello dove in una radura si organizza un primo campo base. Non ci si ferma che per poche ore anche se si sono già percorsi più di una trentina di km. Alle 8.00 un gruppo di *Ramara*, preceduto dallo stendardo del santo e dal tamburino, riprende il viaggio verso *u vadduni* ove si andrà a *toccare* l’alloro; si scende lungo un sentiero molto ripido (immaginate cosa può voler dire scendere in un sentiero ripido con 30 e più chilometri nelle gambe) fino ad arrivare all’*Angara ‘i Faccilongu* roccia chiamata cosi dal nome del brigante che, si dice, lì si sarebbe nascosto; si rende omaggio ad una piccola icona del Santo e quindi si scende verso il luogo meta del pellegrinaggio. È sul fianco della montagna, molto ripido e che corrisponde alla parete del torrente S. Fratello che scorre nella gola sottostante; ci si porta sulla scoscesa radura a ridosso del torrente e si delimita con le corde un’area (Fig .13)[25] una sorta di spazio protetto; ad uno ad uno si scende lungo la parete che di fatto è a picco sul torrente S. Fratello (che non si vede). Sostenuti dalle corde che sono tenute dai *Ramara* più esperti e, nascosti nella selva, i pellegrini vanno a toccare l’alloro che si trova in una nicchia rocciosa.

Figura 14. L’incontro sul pianoro: benvenuto/bentrovato.

I primi a scendere sono i rappresentanti anziani dei *Ramara*, poi gli altri (anche gli ospiti), e fra di essi molti

Figura 15. La discesa al fiume.

[25] Quasi una sorta di *recinto sacralizzato*; V. TURNER & E.TURNER, *Il pellegrinaggio*, Argo, Lecce 1997, p. 51.

Figura 16. *Ramara* con bastone ed alloro.

Figura 17. Dioniso con tirso.

giovani, scendono a *toccare l'alloro*.

Al ritorno mostrano i rami d'alloro, abbracciano quelli che li hanno aiutati nella discesa e tornano trionfanti nel gruppo che li ha sostenuti. Verso le 11.30 il rito del *tocco dell'alloro* si è concluso.

Con viva soddisfazione si risale la china del monte e ci si dirige verso il campo base ma prima di arrivare al campo il gruppo dei viaggiatori che è sceso sino al bordo del torrente e che ha *toccato l'alloro* si incontra su un pianoro con un gruppo di pellegrini che viene dal campo base per porgere il benvenuto.

I due gruppi sfilano l'uno sull'altro scambiandosi il *bonturnatu* bentornato (i *Ramara* del campo base) e *bontruvatu* bentrovato (i *Ramara* del *Tocco*) (Fig 14). Ogni membro di un gruppo saluta e abbraccia tutti (tutti!) gli altri dell'altro gruppo. E' un momento di intensa emozione nel quale, come mi spiegano i compagni, si annullano le incomprensioni e le liti tra paesani. Anche in questa occasione i pellegrini trovano ristoro nelle *prumissioni* offerte da troinesi venuti appositamente. Quindi si ritorna al capo base. Dopo un brevissimo riposo, ci si riunisce in cerchio per la cerimonia del Ringraziamento al Santo guidati dal massaro che tiene il vincastro. A turno si cantano *strofine* in onore di S. Silvestro. Alla cerimonia, da qualche anno e non senza qualche malumore, partecipa anche un prete che recita una messa prima dei canti. All'imbrunire il cerchio si scioglie e i pellegrini possono mangiare

Figure 18, 19. L'incontro al fiume.

senza eccessi e riposarsi sotto un cielo di stelle. Che riposo! Al mattino, dopo la nuova *conta* dei pellegrini , che deve corrispondere alla conta della partenza, si riparte (trionfanti) guidati dal tamburino; prima i pazienti asini con le vettovaglie addobbati di rami di alloro, che non mancano nello zaino o sui bastoni dei pellegrini. I *Ramara* infatti portano un bastone con rami d'alloro cosi come vediamo raffigurato Dioniso con il tirso (Figg. 15, 16, 17). Si rifà il percorso inverso: si risale verso la linea di cresta e si raggiunge l'innesto con la dorsale ove i Ramara intonano dei canti: le antiche *struffiate*. Si prosegue sulla dorsale nella direzione inversa a quella percorsa nella mattina precedente; si arriva a Portella Scarno dove si incontra una *prumissione* offerta dalle famiglie per voto. Portella Scarno rappresenta il punto di differenziazione dei percorsi dei Ramara e dei Ddarara, questi ultimi infatti, la settimana successiva (nella notte tra venerdì e sabato) a cavallo si recheranno a cogliere l'alloro in una località opposta, nel territorio di Capizzi. Da questo punto in poi lungo tutto il percorso si troveranno altri punti di ristoro le *prummisioni* offerte per voto da troinesi che dispensano uova, *nfasciateddi* (biscotti ripieni di vino cotto) o a *vastedda cco sambucu*. Lasciata la via di cresta si scende verso il paese con le luci del primo pomeriggio, sempre guidati dal suono del tamburo dietro il gonfalone di S.Silvestro e scossi di tanto in tanto da colpi sparati a salve. Negli occhi sulla sinistra l'Etna innevata, sulla destra i campi verdi di Troina ed in basso il fiume. Si costeggiano i ruderi del Monastero di S. Elia d'Ambulà, e si scende verso il Ponte di Failla (Fig 15). Prima di arrivare al ponte un nuovo incontro con il gonfalone di S. Silvestro che viene portato dalla Comunità troinese in segno di benvenuto (Figg. 18, 19). Insieme i due gruppi, dietro i gonfaloni, scendono verso il fiume dove sono attesi

dai familiari e dai troinesi (donne incluse). In processione si attraversano le acque del fiume (Fig 20) con ampi giri per tre volte (lo stesso faranno i *Ddarara* a cavallo il sabato nella settimana successiva) e quindi, con la fierezza di chi è consapevole di aver superato una dura prova,si sale sul ponte medievale con i gonfaloni al vento (Fig. 21). Dopo un

Figure 20, 21. Il passaggio del fiume sul ponte di Failla.

momento di ringraziamento e gli ultimi canti si rende omaggio alla statua del santo che sta' a fianco del ponte e si rientra in paese. Il rito non si conclude qui ; l'indomani i Ramara porteranno i famosi *Rami* addobbati per le vie del paese (*l'Antrata addauru)* per chiudere la festa con la deposizione di rami d'alloro e la presentazione del viaggio sulla tomba del Santo. Ma il cuore della festa risiede, nel sacrificio del viaggio, nel temerario *tocco* dell'alloro, nell'atmosfera di c*ommunitas* nella quale si vive per quasi tre giorni. La conta; le *prumissioni*; il tocco dell'alloro con il sostegno dei compagni pellegrini; il bonvegna/*bontruvato*; i canti serali in cerchio; l'organizzazione del campo base; l'incontro con il gonfalone di città; il passaggio del fiume in cerchio, sono momenti del rito che confermano l'appartenenza di ogni pellegrino alla comunità in cammino,alla comunità dei *Ramara* ed alla comunità troinese.

Feste dell'alloro e l'*Antrata Addauru* le ritroviamo anche in altri paesi del Valdemone tra cui Tortorici e la vicina Capizzi .Anche in questi paesi, pur con modalità diverse, la festa è, tra l'altro, un momento di affermazione della identità della comunità ma l'articolazione del *Viaggiu* dei *Ramara* con la puntuale conferma non solo della appartenenza al gruppo dei viaggiatori ma a tutta la comunità nel suo insieme, costituisce un esempio unico nel panorama delle feste del Valdemone.

Esperienza personale

Il pellegrinaggio al quale ho partecipato, senza avere piena consapevolezza di quel che mi attendeva, mi ha coinvolto profondamente. L'esperienza di *communitas* è stata intensa e mi ha permesso di vincere il dolore, i crampi, la stanchezza, e di portare a termine l'impegno. Il gruppo mi ha sollevato dalla fatica; sono così riuscito a percorrere più di 80 km, con forte dislivello altimetrico, in poco meno di 48 h senza allenamento specifico e per di più muovendomi nel bosco,spesso anticipando il gruppo di camminatori. Il pellegrinaggio è un'azione di gruppo nella quale il singolo entra in una dimensione di energia condivisa. Il viaggio notturno inoltre induce una sensazione di rinnovamento e di *reset mentale*, che si verifica soprattutto dopo i percorsi notturni. Infine non si può non citare la solidarietà dei *Ramara* che mi hanno accolto senza alcuna remora e mi hanno perfettamente inserito nel loro corpo col tacito patto di rispettare il rito e le regole.

Mediterraneo medievale e geografia della Grazia: la Sicilia nelle litanie marinare[1]

Henri Bresc*

L'intervento dei Santi nella tempesta ed i miracoli che salvano marinai, pellegrini e viaggiatori dai pericoli di un mar tormentato e della pirateria, legano litorali, promontori e isole a una geografia della Grazia divina[2]. Quest'ultima si manifesta laddove e quando è meno aspettata: gli intercessori consueti possono rifiutare l'aiuto, con il rischio di essere puniti dai marinai e di perdere la loro fiducia mentre altri appaiono come ricorsi imprevisti. La ricerca dell'intervento dei Santi s'inserisce in una pratica complessa finalizzata a evitare la disgrazia, di rituali propiziatori e disciplina morale e religiosa. Le donne vengono allontanate dal timone, il gioco è vietato a bordo e si buttano tutti i recipienti contenenti acqua, considerata un vettore di malocchio. Il saluto con ovazioni e lo sparo delle bombarde è d'obbligo davanti alle chiese che si vedono dal mare, l'elemosina agli eremiti delle isolette, la preghiera e il canto *Salve Regina* alla partenza della nave e alla sera.

Il paesaggio della Grazia ingloba litorali, capi, monti e isole, ma anche chiese delle città visitate o intraviste dai naviganti, chiese isolate nelle campagne e santuari di pellegrinaggio. Si deve decisamente scartare, invece, l'idea di una sacralità naturale delle isole, dei capi e delle montagne, nonché di un "paganesimo eterno" dei marinai, che vedrebbe "troni naturali per i dii del mare" nei 177 promontori forniti di templi nell'Antichità elencati da Ellen Semple[3] e di cui molti conservano nel Medio Evo le funzioni legate al percorso delle navi. Capi riconoscibili dal profilo e dal colore della pietra come chiese, sempre imbiancate per essere viste da lontano anche nella notte tempestosa, segnalano i pericoli, permettono di calcolare le distanze e di fare il punto, indicano gli ormeggi, le acquate, i passaggi e gli accessi ai porti, e i limiti (le *eschatai*) che separano un mare da un altro. Questa permanenza non è una "sopravvivenza" del paganesimo, ma una necessità per l'uomo di mare.

La cristianizzazione dello spazio marittimo, in effetti, è precoce, isole e monti proiettati nel mare accolgono presto monasteri: Lérins fin dal V secolo, Pantelleria e Vulcano nel

* Già università di Paris X Nanterre.

[1] Questa comunicazione riprende parte dell'articolo in via di pubblicazione in portoghese a cura dell'amica Neri de Barros a Campinas (São Paulo, Brasile). Ringrazio Ermete Mariani che ha attentamente rivisto la versione italiana dal testo.

[2] Peregrine Horden e Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, pp. 403-460 (cap. «Territories of grace»).

[3] Ellen Ch. Semple, *The Geography of the Mediterranean Region. Its relation to ancient history*, Londres, 1932, conclude p. 623 «*These gods have passed, but their fonction still remains*».

VII, la montagna santa dell'Athos nel X, Gorgona e Patmo nell'XI[4]. Capo San Vito è nominato così prima dell'XI. Nel 1154 il geografo palermitano al-Idrîsî elenca una dozzina di promontori e di ormeggi nel Mediterraneo che portano un agiotoponimo e sei sul litorale atlantico e segnala dei capi coronati da una chiesa[5].

La topografia dell'intervento divino è fissata nel Due e Trecento con la redazione dei portolani[6] (*Compasso*, 1250 c.; portolani Parma Magliabecchi, 1450 c.; Rizo, 1490; *Carta da navigare*, '500) dei racconti di viaggi[7]: essi elencano 250 agiotoponimi (163 nel Mediterraneo occidentale, Atlantico, Manica, e Mare del Nord, 87 nel bacino orientale), di cui ne ritroviamo una ventina tra le 159 presenti nelle due litanie studiate qui, per un totale di circa quattrocento siti che manifestano una forma di agiofania. Queste litanie elencano le persone della Trinità, gli strumenti della Passione, i santi maggiori poi, secondo l'ordine topografico, i santuari marittimi e qualche gran santuario dell'interno. Ogni verso incomincia con *Die nai* ("Dio ci aiuti") seguito dal nome del santo tramite il quale passa la grazia divina. Le litanie sono recitate *in angustiis*, nei momenti di angoscia, paura del naufragio e della schiavitù in Africa, nella tempesta, nei passaggi difficili dei capi tra un regime di venti e un altro. Questi episodi si concludono spesso con la discesa del fuoco di Sant'Elmo (Erasmo) sul cordame. Si possono anche recitare le litanie quando si è persa la vista del litorale per le navi, in particolare le galee, che navigano a modo di cabotaggio (la maggioranza però è capace di navigare in dirittura lungo i "peleggi" indicati dai portolani) *quando fussino stati alcuno giorno senza vedere terra*, e a Genova prima della partenza stessa della nave.

Gli studi sono già numerosi sulle litanie[8], coronati da un'opera collettiva diretta da

[4] Pierre Maraval, *Lieux saints et pèlerinages d'Orient. Histoire et géographie. Des origines à la conquête arabe*, Éditions du Cerf, Parigi 1985.

[5] Idrîsî, *La Première géographie de l'Occident*, trad. Henri Bresc et Annliese Nef, Garnier Flammarion, Parigi 1999.

[6] Bacchisio Motzo, *Il compasso da navigare*, Cagliari 1947 («Annali della facoltà di lettere, filosofia e magistero», 8); Konrad Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelsalters: ein Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Mittler, Berlino 1909; Gerolamo Azurri, *La carta di navigare*, ed. Ornella Bazurro, Civico Istituto Colombiano, Genova 1985 («Studi e testi», serie geografica, 3). Le identificazioni sono da completare con i portolani moderni, in particolare Magloire de Flotte d'Argençon, *Nouveau Portulan de la Méditerranée ou guide complet du Pilote*, Tolone 1829, e con le *Instructions nautiques* dell'Ottocento.

[7] In particolare Nompar de Caumont (1420), *Voyage d'Oultremer à Jérusalem*, ed. Marquis de La Grange, Parigi 1858; Pero Tafur, *Andanças e Viajes (1435-1439)*, ed. M. Jiménez de la Espada, Madrid 1874; Santo Brasca (1480), *Viaggio in Terra santa*, ed. A. L. Momigliano Lepschy, Longanesi, Milano 1966; Bernhard von Breydenbach (1483), in *Peregrinationes: un viaggiatore del Quattrocento a Gerusalemme e in Egitto*, trad. Gabriella Bartolini e Giulio Caporali, Roma del Rinascimento, Roma 1999; Jean Thénaud (1512), in Charles Schefer, *Le Voyage d'Outre-mer (Égypte, Mont Sinay, Palestine)*, Parigi 1884.

[8] Michele Bacci, *Portolano sacro. Santuario e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in Erik Thunø, Gerhard Wolf (ed.), *The Miracolous Image in the Late Middle Ages and Renaissance. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca in collaboration with the Bibliotheca Herziana* (Max Planck Institut für Kunstgeschichte), Roma 2004 (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum, XXXV), pp. 179-194. Id, *Marian Cult-sites along the Venetian Sea-routes to Holy Land in the Late Middle Ages*, in Maria Stella Calò Mariani et Anna Trono (ed.), *Le vie della misericordia. Arte, cultura e percorsi mariani tra Oriente e Occidente*,

Michele Bacci e Martin Rohde[9]. Li ho ripresi in una prospettiva geografica, in un articolo in via di stampa all'università di Campinas, di cui vorrei isolare qui gli elementi che interessano particolarmente la Sicilia, centro del Mediterraneo, e distaccare l'eventuale partecipazione siciliana alla redazione, di chierici forse e sicuramente di patroni e di piloti.

1. La fonte.

Esistono due versioni, le *Sancte Parole*, conservate in un manoscritto fiorentino della fine del Quattrocento e pubblicate ben quattro volte[10], e la *Bona Parolla*, quest'ultima redatta tra il 1490 e il 1503 e scoperta recentemente[11], ambedue prevalentemente liguri. La recitazione della litania è molto più antica, testimoniata tra il 1403 et il 1406 da Ruy Clavijo nelle Eolie, nel 1470 da Anselmo Adorno presso la Sicilia, da Cristoforo Colombo davanti alla Dominica nel 1492, in Guinea ancora nel 1560, e nelle isole della Sonda nel 1561 da marinai portoghesi. La pratica di devozione è dunque universale, ricordando lo *hizb al-bahr*, attribuito all'imâm al-Šâdhilî, dei marinai musulmani. L'itinerario pare sapiente, redatto da esperti di geografia e di trasporto navale e frutto della probabile collaborazione tra un padrone o un gruppo di padroni competenti nell'uso delle carte geografiche e che scelgono i dromi (punti cospicui; *in generale, ogni elemento naturale o artificiale che possa servire per riconoscere una costa da lontano*), e redattori, uomini di chiesa, abili a trovare un equilibrio tra devozioni, intercessori e mediatori, tra Oriente greco e Occidente latino. Identificazione dei luoghi e riflessione hanno conosciuto un balzo in avanti con gli studi di M. Bacci e la pubblicazione dell'*Holy Portolano* (*Portolano sacro*). Proverò a sintetizzare questi studi ed a completarli appoggiandomi sui portolani e sui diarii di viaggio.

I primi versi delle litanie sono dedicati al Santo Sepolcro, ombelico del mondo cristiano, poi alle persone della Trinità, agli strumenti della Passione, a una gerarchia che scende dagli arcangeli agli Apostoli, ai primi martiri, ai confessori e ai dottori della Chiesa, per finire con qualche Santo moderno, Tommaso d'Aquino, Francesco, Domenico, Antonio, Erasmo. Poi viene un lungo itinerario che porta fino alle Fiandre, non senza qualche errore di posizione, di trascrizione anche, come un San Cristoforo detto di Girgenti o di Licata, qualche identificazione difficile come San Domenico di

Mario Congedo, Galatina 2017, pp. 81-106.

[9] *The Holy Portolano.Le Portulan Sacré: The Sacred Geography of Navigation in the Middle Ages. Fribourg Colloquium 2013/La Géographie religieuse de la navigation au Moyen Âge. Colloque Fribourgeois 2013*, ed. Michele Bacci / Martin Rohde, Friburgo 2014 («Scrinium Friburgense» 36).

[10] Antonio Ive, *Le 'Sante Parole' tratte da un codice fiorentino del sec. XV*, in «*Zeitschrift für romanische Philologie*», 34, 1910, pp. 315-330; Id., *Una litania geografica italiana del Medio Evo*, in «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», 48, 1914, pp. 1315-1339, ripreso da Piero Misciattelli, *Monte dell'orazione. Preghiere antiche*, Siena 1925, pp. 143-152, e da Renato Bellelli, *Il portolano dei santi del Mare Nostrum*, in *Contributo di studi e ricerche di storia e leggende marinare con speciale riguardo di Salerno e del suo golfo*, Lega navale, Salerno 1988, pp. 109-112.

[11] Valentina Ruzzin, *La Bonna Parolla. Il portolano sacro genovese*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, n. s., LIII (CXXV II), fasc. II, 2013, pp. 21-59; correzioni suggerite da Valeria Polonio, *La Liguria e la sua originalità: una variante del "portolano sacro"*, in Michele Bacci (ed.), *The Holy Portolano*, p. 227-256.

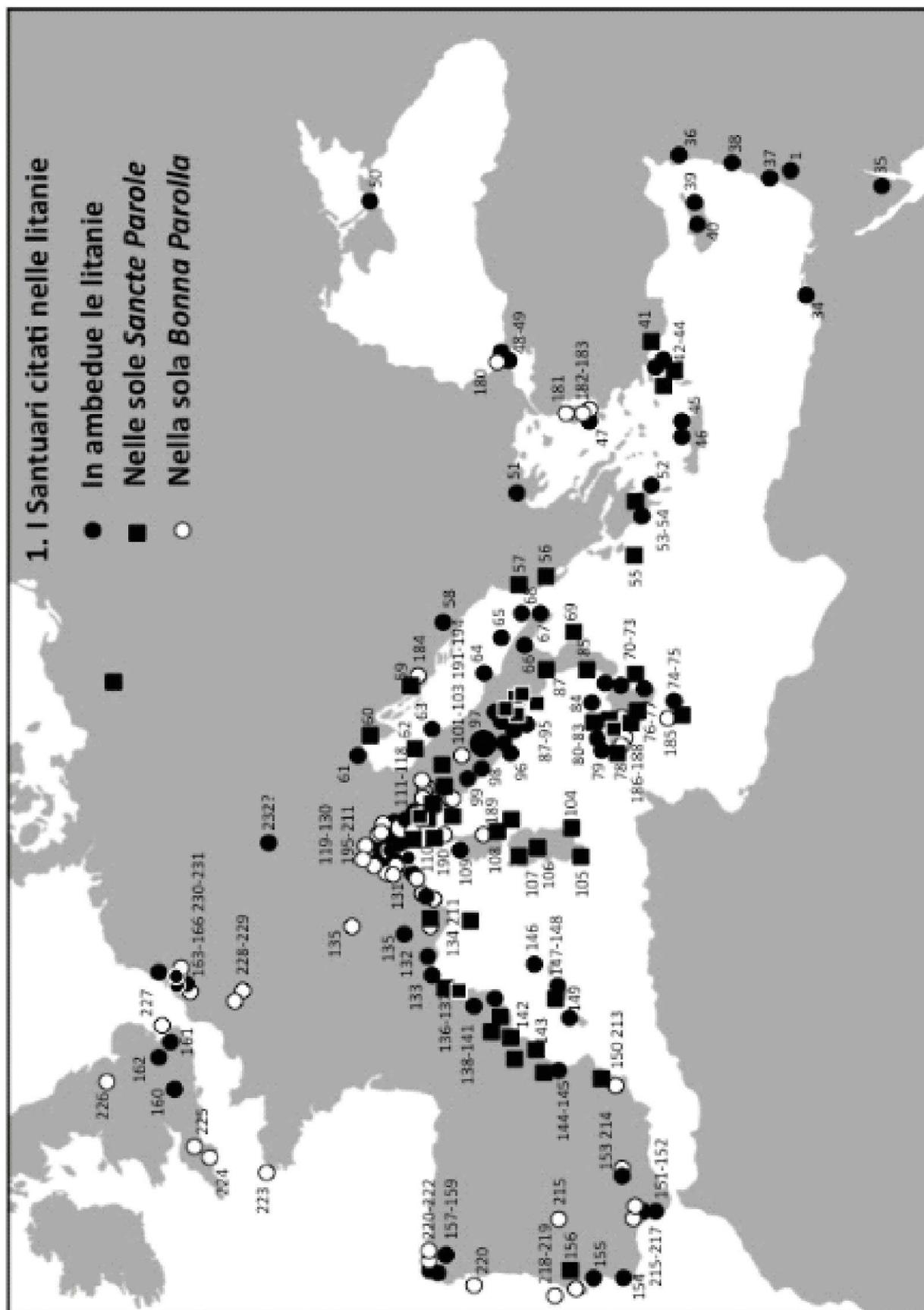
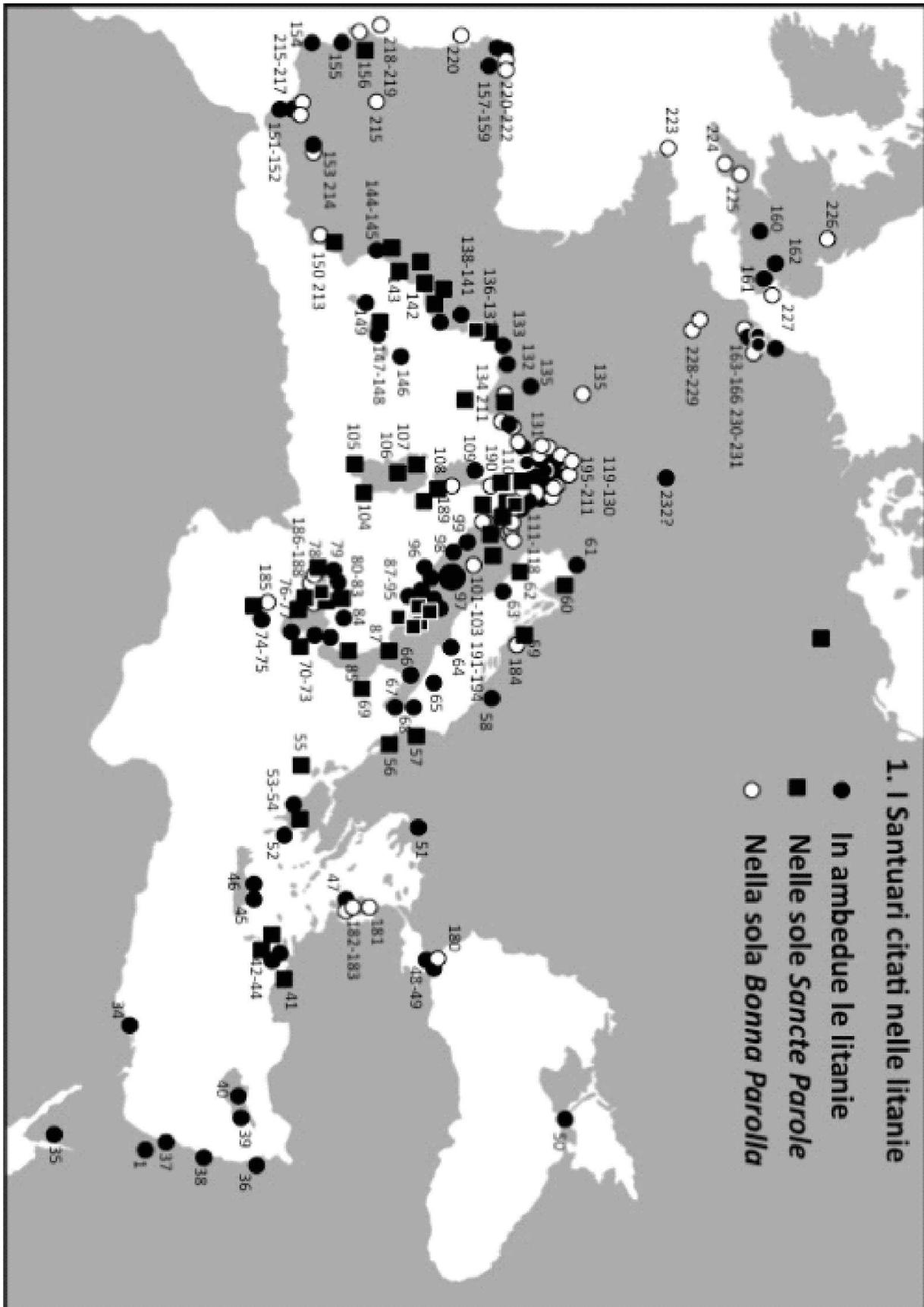
Cartagena, qualche incertezza come San Francesco d'Assisi o di Sarzana, Sant'Eustachio delle Berlengas, San Cristoforo de l'Écluse/Sluis, Santa Maria d'Aardenburg e il Santo Sangue di Germania. La datazione suggerisce una stratigrafia: uno scheletro antico, del XII o del XIII secolo, comporta numerose chiese orientali perdute poi alla cristianità; su questo nucleo si sono inserite nuove aggiunte: San Geronimo di Quarto (1383), San Francesco di Plymouth (1384), il convento francescano di Collioure (1392), l'Incoronota di Chio (1410). La traslazione di Sant'Antonio dal Viennese ad Arles infine, nel 1490, aggiunta al testo toscano, segna un *terminus ad quem* della redazione originaria.

La geografia della Grazia.

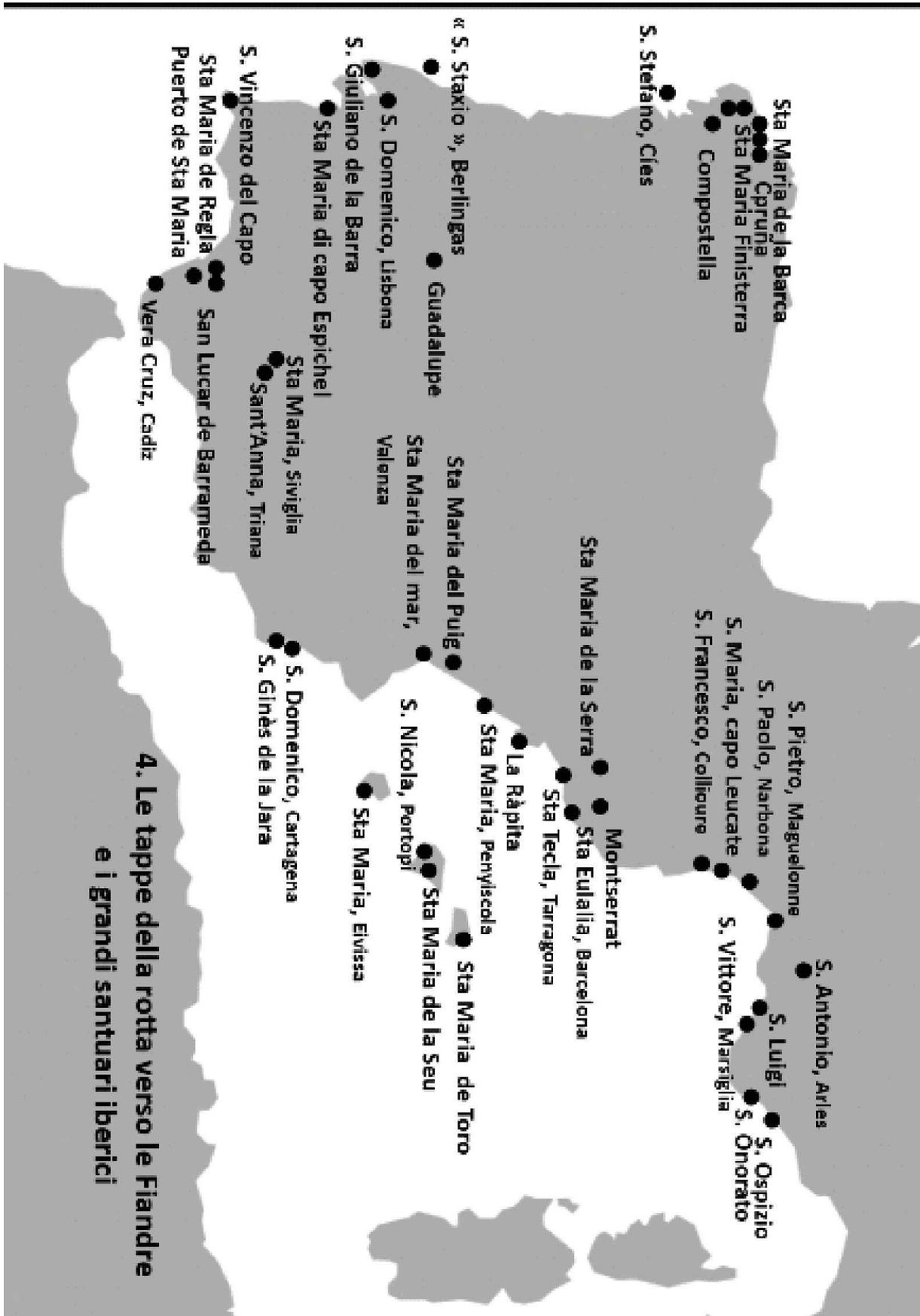
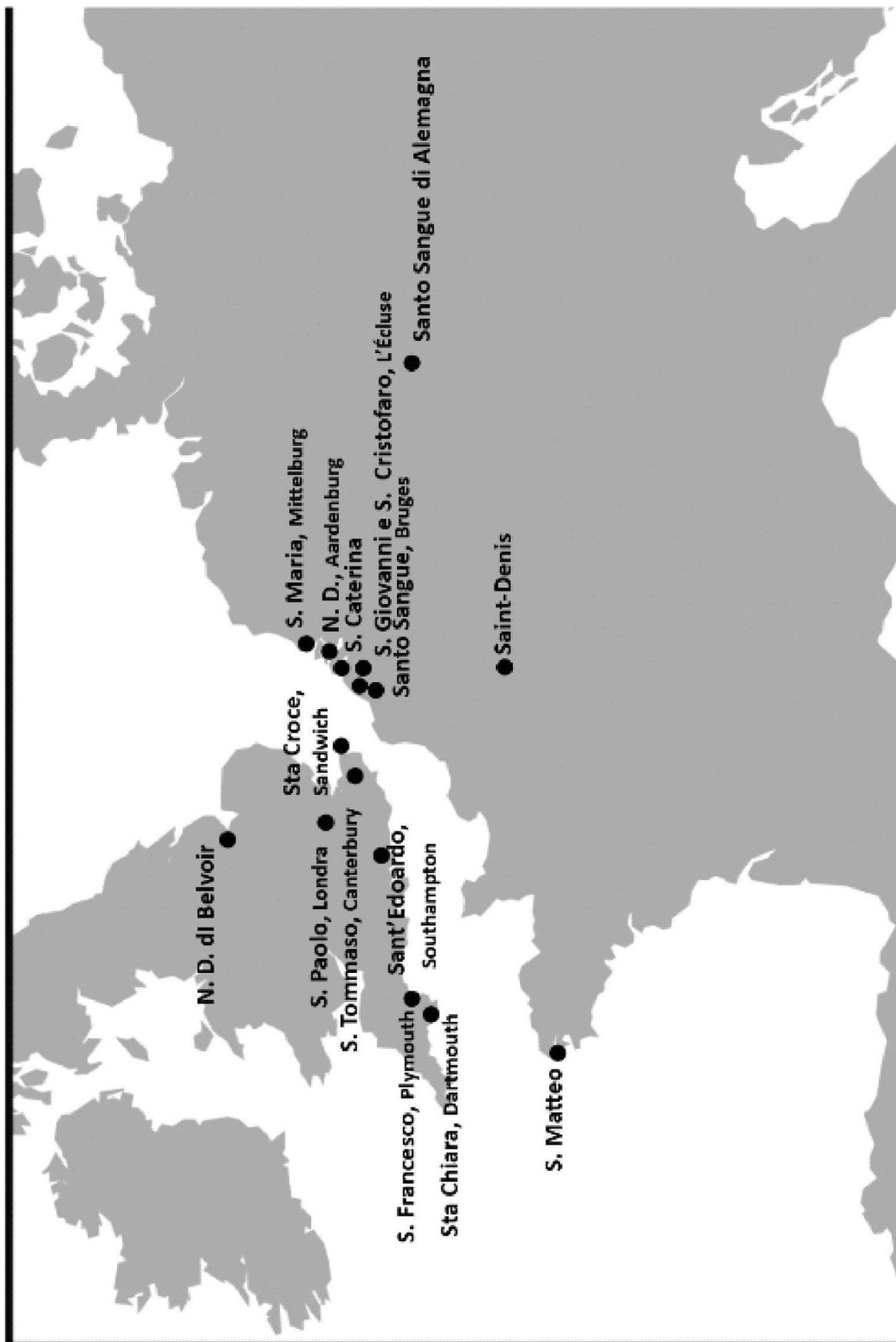
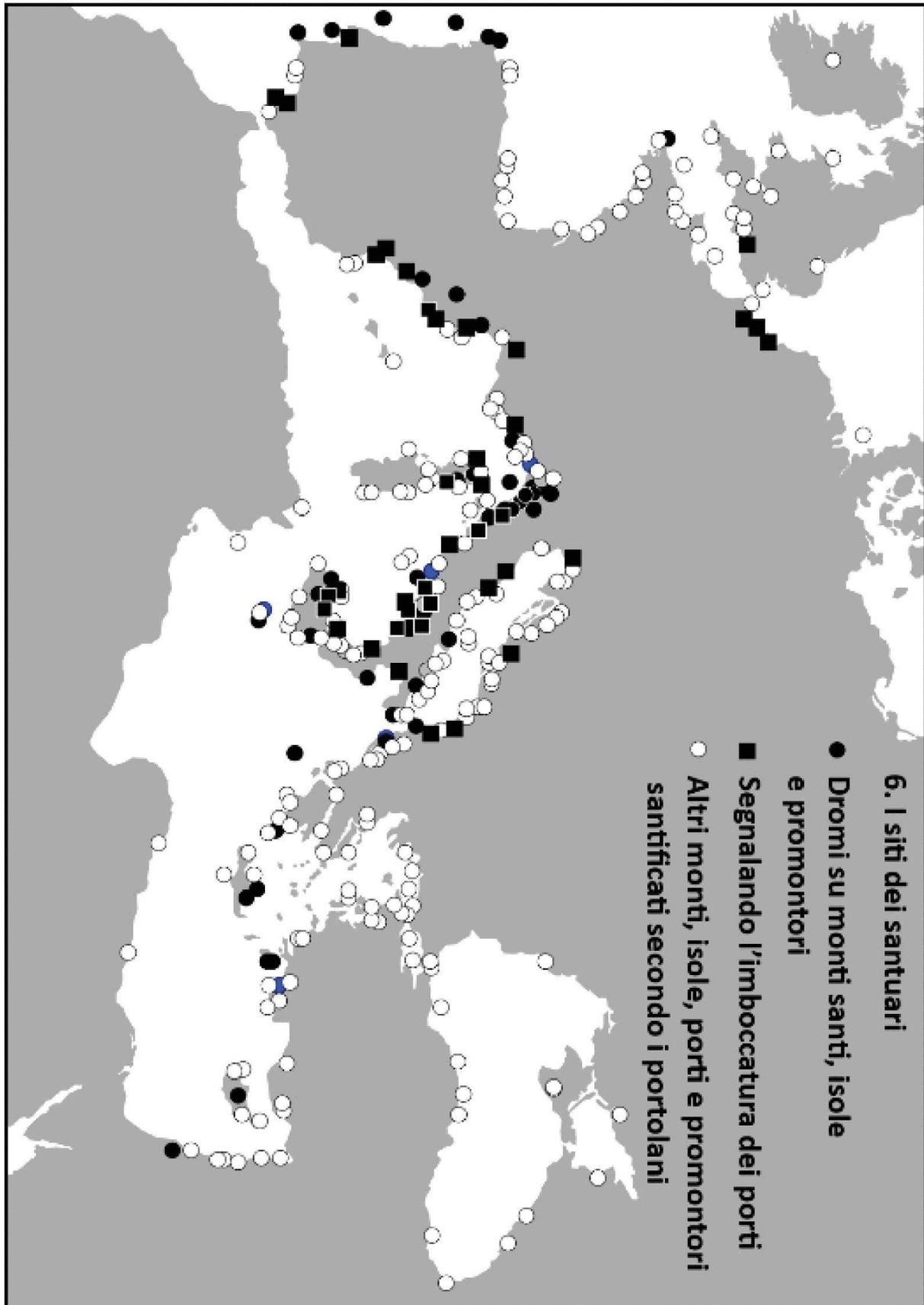
L'itinerario comprende nell'insieme 159 santuari, 136 nelle *Sancte parole* e 133 nella *Bonna Parola*, manifestando alla stessa volta la centralità del Tirreno e dei Golfi di Genova e del Lione e la volontà di attingere all'universale, con una conoscenza minore, però, dell'Adriatico e della Sardegna catalana, zone spesso nemiche per i marinai liguri (carta n. 1 *Santuari citati nelle litanie*). Nell'insieme, il Mediterraneo prevale con 125 santuari, otto su dieci.

La partenza è il Santo Sepolcro, fonte della redenzione e della grazia, e le prime chiese elencate nelle litanie sono quelle delle origini cristiane, Palestina, Siria, Egitto, Cipro, Egeo, con una forte base greca bizantina (Sinai, Bayrut, Cipro, Costantinopoli, Tessalonica, Stanfarie, Casopoli, Saseno), prolungata ancora in Sicilia (carta n**.** 2 *Il focolaio della Cristianizzazione, crogiolo della devozione dei marinai*). Non dobbiamo dimenticare la piena comunione tra Greci e Latini fino al 1204 e alla distruzione della chiesa greca dalla pretesa Quinta Crociata in Anatolia e nell'Ellade, comunione prolungata in Sicilia, in Siria, ad Alessandria (dove San Saba è la sepoltura dei Latini). Accanto alle chiese greche, le litanie testimoniano una Grecia genovese (Chio, la cattedrale genovese di San Michele di Pera, Caffa), veneziana (Corone, Modone, Candia) e dei Cavalieri rodiani (Rodi, Halki, Castellorizo).

La carta n. 3 (*Una devozione tirrena, ligure, napoletana e siciliana*) oppone la debole partecipazione dell'Adriatico all'elaborazione delle litanie, alla forte presenza dei santuari della Sicilia e della Campania, intorno a Salerno, da Gaeta all'isola di Dino, e all'estrema densità dei santuari del Golfo di Genova, da Porto Maurizio a Piombino, nonché della Corsica.

Le litanie seguono poi la strada del mare, da dromo a dromo, con pochi ma importanti santuari dell'interno (Montserrat, che però appare dal mare, la Serra, Guadalupe, Compostella), evidenziando qualche strada in dirittura verso le Baleari (carta n. 4 *Le tappe della rotta verso le Fiandre e i grandi santuari iberici*) e qualche porto fluviale, accessibili alle navi (Arles, Siviglia). L'itinerario lascia infine i litorali della Galizia per raggiungere la punta della Bretagna nella versione ligure e Southampton nella versione toscana (carta n. 5 *Atlantica, Manica, Mare del Nord: allo sbocco della via oceanica*). L'arrivo sui litorali fiamminghi, zelandesi, particolarmente bassi, e inglesi moltiplica i dromi, i porti fluviali (Bruges, Londra), mentre parecchi santuari sono segnalati all'interno: Canterbury, Saint-Denis, anche il Santo Sangue di Bruges e il Santo Sangue di Germania, di localizzazione incerta (Rothenburg o Weingarten).

Carta n. 1. ***Santuari citati nelle litanie.***

Carta n. 2 ***Il focolaio della Cristianizzazione, crogiolo della devozione dei marinai.***

Carta n. 3. (***Una devozione tirrena, ligure, napoletana e siciliana***).

Le relazioni complesse tra la loro posizione nel paesaggio dei litorali e la navigazione appaiono attraverso la carta n. 6 (*I siti dei santuari*). La prima funzione, testimoniata dalla maggioranza di siti urbani e suburbani, è salvatrice. Una piccola parte dei santuari elencati nelle litanie ha la funzione secondaria di facilitare la navigazione: centodiciotto di loro almeno possono essere qualificati come dromi, indicando la posizione e permettendo di ritrovare la strada perduta dopo una traversata in dirittura (in particolare il capo Saint-Mathieu di Bretagna, le isole di Lérins, Fornells a Minorca, Alghero e San Piero in Sardegna, Capo Corso, Trapani, Casopoli sulo stretto di Butrinto, Modone) o permettendo di trovare un ingresso sicuro a un porto. Quarantasei di questi sono costruiti su monti, isole e promontori: cinque montagne dal profilo caratteristico elencate nelle litanie sono individuate nei portolani come *cognocenze*, proprio perché permettevano

Carta n. 4. ***Le tappe della rotta verso le Fiandre e i grandi santuari iberici.***

Carta n. 5. ***Atlantica, Manica, Mare del Nord: allo sbocco della via oceanica.***

Carta n. 6. (*I siti dei santuari*).

di identificare dall'alto mare il litorale verso il quale il vento aveva portato la nave (il Carmelo, il monte della Vera Croce a Cipro, il monte Filermo a Rodi, il Gargano, il Montserrat). Altre *cognoscenze* enumerate nei portolani però non sono onorate nelle litanie, il *Monte Santo* dell'Athos, Santa Maria del Monte in Puglia, la Sainte-Baume e Notre-Dame de la Garde che indicano Marsiglia: la grazia soffia dove vuole senza dipendere delle caratteristiche geografiche. Molti sono gli altri monti, isole, porti e promontori santificati, dotati di una chiesetta e/o di un agiotoponimo, secondo i portolani italiani e i viaggiatori e che non vengono scelti dai marinai né onorati della loro fiducia. La scelta dei marinai non è il calco del portolano né il riflesso delle necessità della navigazione. Solo in piccola parte i siti elencati nelle litanie presentano un'eccezionalità naturale (abbiamo calcolato quarantasei, meno numerosi che le semplici chiese urbane e suburbane, che sono più di centoventi).

Certi dromi segnalano i limiti tra gli spazi marittimi, laddove cambiano i regimi dei venti e sono difficili da superare (i capi Sant'Angelo-Malea, Saseno sul litorale epirota, Cadiz, São Vicente, Finisterra, e Saint-Mathieu di Bretagna). Altri segnalano le tappe dove si cambia pilota, a Messina, a Modone ed a Parenzo. Altri ancora avvertono della presenza pericolosa di scogli e di secche (Parenzo, Brindisi, Muxia in Galizia), di banchi di sabbia (San Pietro a Grado presso Pisa), di una barra che taglia l'imboccatura del fiume, a Sanlúcar de Barrameda, a Saõ Juliaõ de la Barra di Lisbona. Una trentina di santuari accompagnano un ormeggio, ogni tanto affiancato da un'acquata, fonte o pozzo. Almeno sessanta chiese facilitano l'ingresso in un porto. Sono quasi tutti porti di mare, Castellorizo, Rodi, Candia, Casopoli, Venezia, Palermo, ecc. e probabilmente Ragusa, Rimini, Messina, Catania, Trapani, Cefalù, Lipari, Tropea, Dino, Salerno, Amalfi, Positano, Gaeta, l'Argentaro, Piombino, Cagliari, ecc., come confermano i portolani che segnalano in particolare il ruolo del campanile di San Marco di Venezia, della cattedrale di Maiorca, della chiesa di Santa Maria de Toro a Fornells, di quella del Puig di Valenza. I portolani testimoniano anche il ruolo di faro all'ingresso di qualche porto di fiume, a L'Écluse/Sluis, in particolare Santa Caterina dei Banchi di Fiandra, e a Middelburg e si può ipotizzare una funzione simile per le chiese di Chipiona e di Siviglia sul Guadalquivir. Tutti questi santuari che fungono da dromi dovevano essere imbianchati per assicurare la visibilità, dotati di campane udibili dall'alto mare, di notte nella tempesta, mentre il campanile può servire all'occasione di faro o di fano notturno. L'eremita, il prete o il monaco incaricato della chiesa assumono così una funzione sociale salvatrice.

Le devozioni.

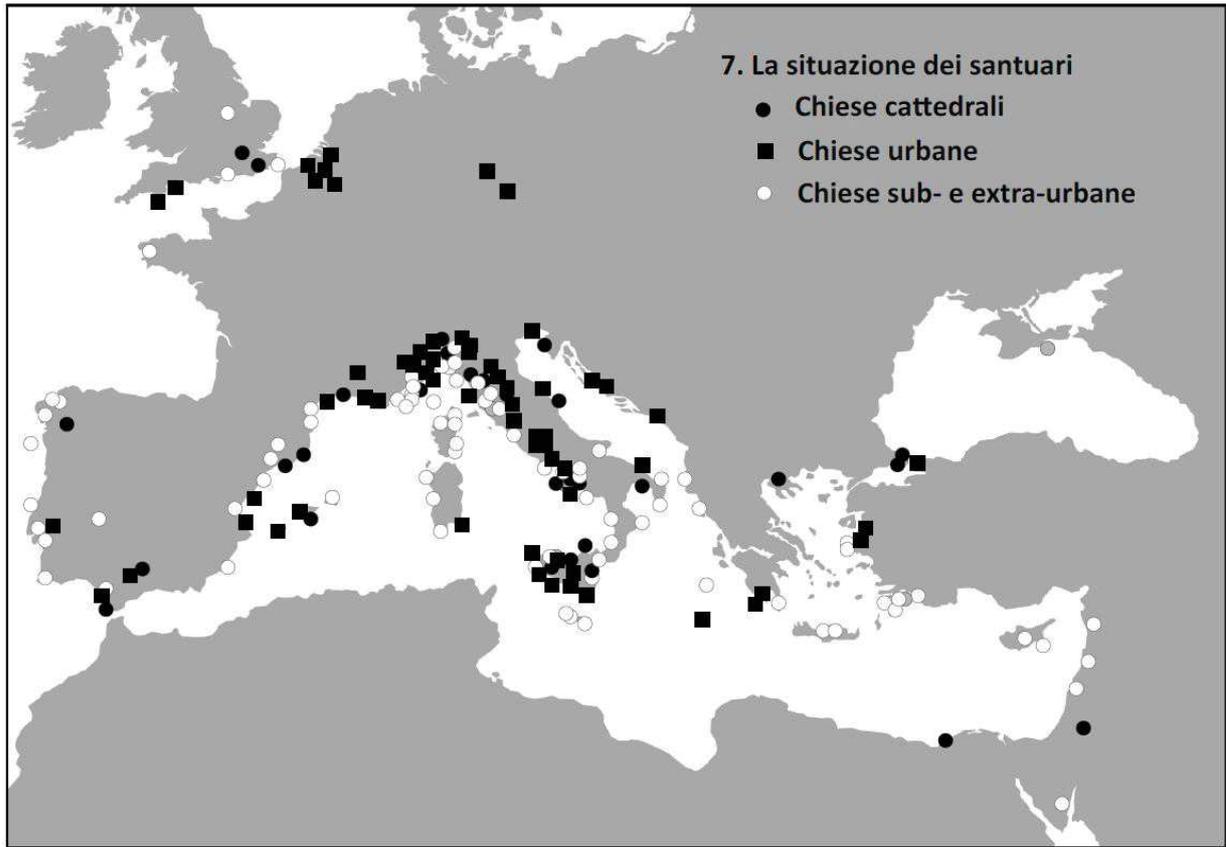
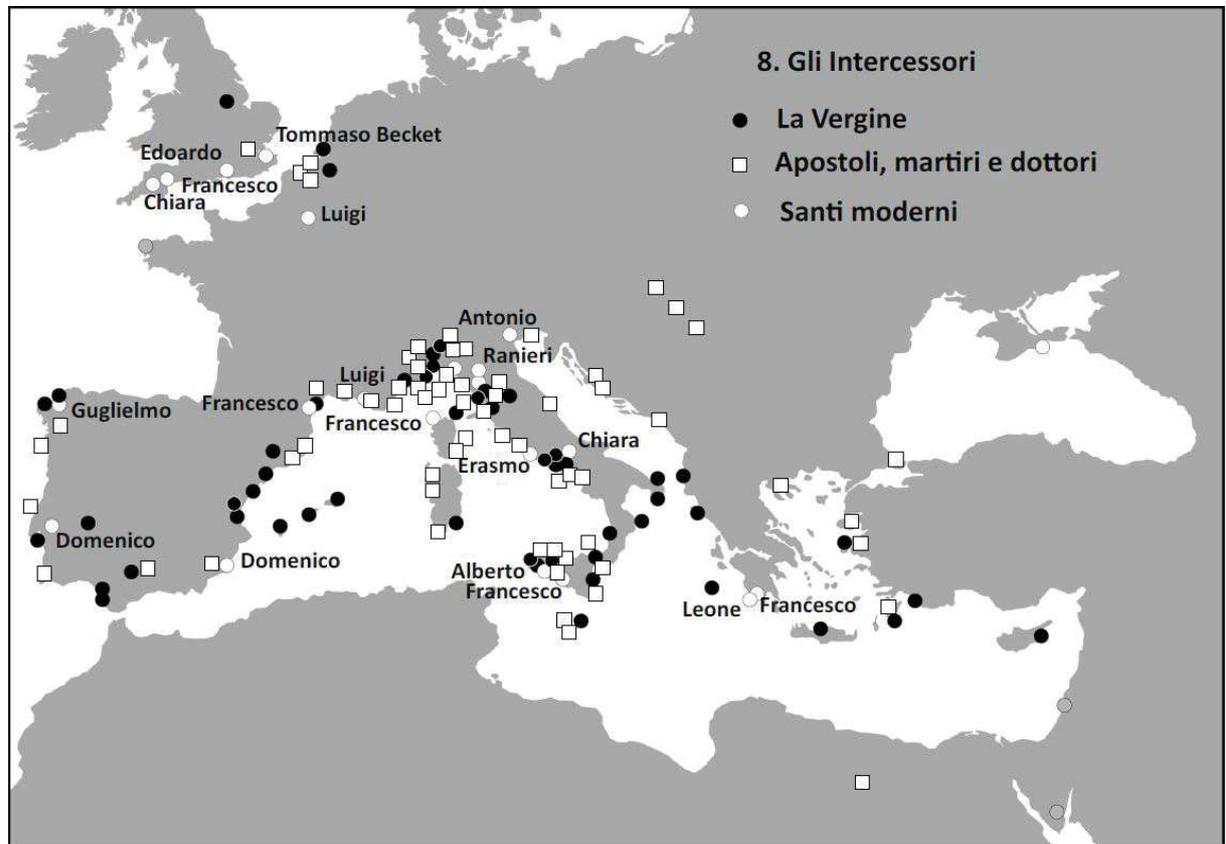
Michele Bacci ha messo in luce quattro piani che possono canalizzare la potenza divina attraverso l'intercessione del Santo: il nome del Santo, l'eventuale potere di soggezione del sito, la bellezza della chiesa, l'immagine, catalizzatrice dell'attenzione e della fiducia del fedele[12]. Il nome può essere sufficiente: Apostoli e dottori sono chiamati in aiuto una prima volta senza che sia localizzato il loro santuario; il potere di fascino del sito, si è visto, è raramente prevalente, mentre il ruolo della bellezza del santuario,

[12] M. Bacci, *Portolano sacro*, p. 240.

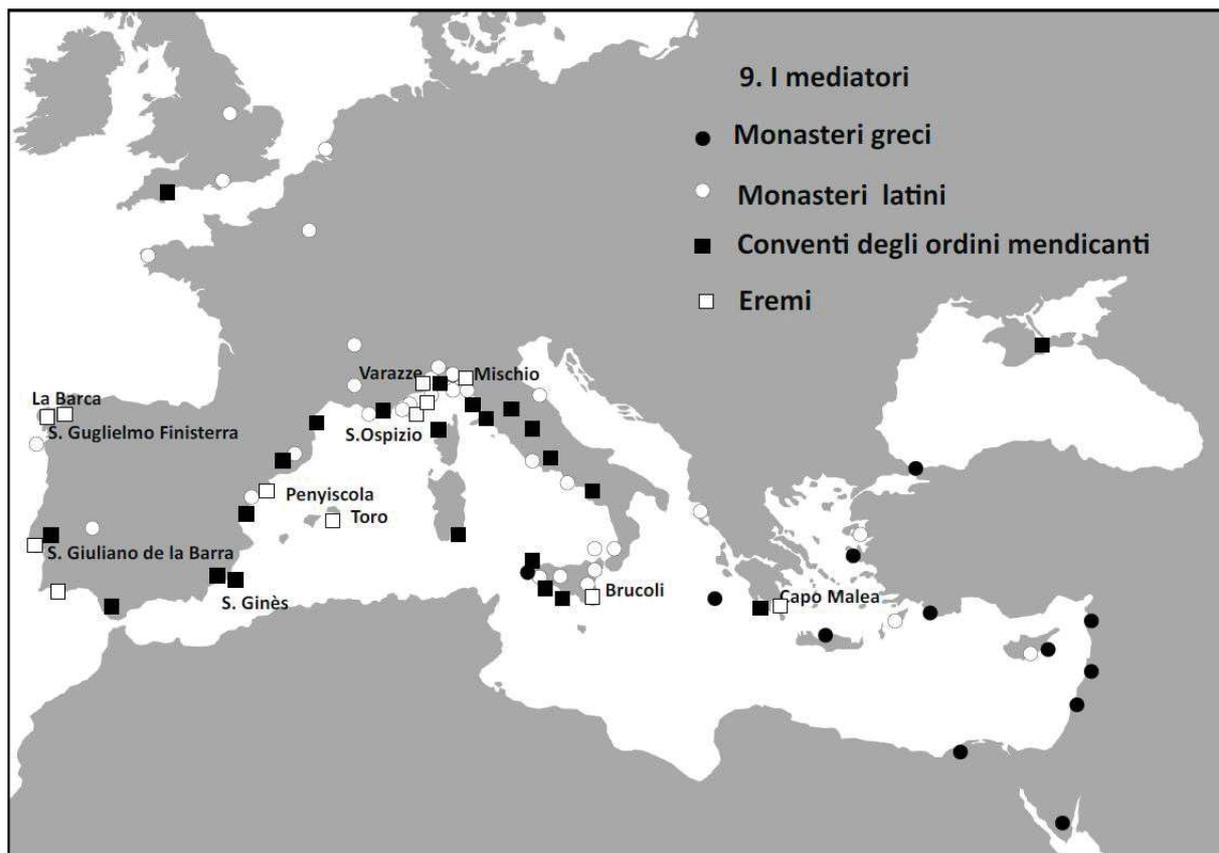
delle icone e delle statue nella scelta delle litanie è difficile da apprezzare. Vedremo più avanti la distribuzione di una parte almeno delle immagini, quelle miracolose. Si può aggiungere alla griglia di M. Bacci anche la situazione del santuario.

Il disequilibrio tra siti urbani e siti extra-urbani è illustrato dalla carta n. 7 (*La situazione dei santuari*): le ventotto cattedrali testimoniano l'ancoraggio della pietà dei marinai nella religione nelle città, particolarmente forte nel Mediterraneo occidentale, in particolare in Italia (diciassette, più una cattedrale genovese a Pera) compresa la Sicilia, dove quattro cattedrali sono onorate (Catania, Monreale, Cefalù, Lipari). Una forte percentuale dell'insieme dei santuari siciliani è presente nelle litanie (21%) e sei sono presenti nella Penisola iberica. Le altre chiese urbane costituiscono una forte maggioranza relativa, settantuno, riunendo chiese dei quartieri di pescatori e marinai (Piombino, Bonaria a Cagliari, Quarto e Polcevera a Genova, Gatega a Voltri, Porto Pi a Maiorca, cappelle palatine di Halki, Rodi e Bruges), ospedali e conventi mendicanti. Le chiese periurbane spesso raggiunte dall'urbanizzazione, in particolare in Liguria, si distinguono male da quest'ultime; ne contiamo trentaquattro fra monasteri, conventi e chiese di borghi. L'insieme dei santuari compresi nelle mura cittadine o vicini alle città (133 ovvero 83,6% delle 159 chiese invocate nelle litanie) dimostra la netta predominanza delle devozioni urbane.

Le chiese di campagna, eremi, chiesette di casali, cappelle, una sessantina, sono caratteristiche del mondo orientale e segnalano un'attrazione durevole verso l'eremitismo. Se ne ritrova un gruppo lungo il litorale ligure, in Corsica e in Galizia. La Sicilia, pur con forte presenza eremitica, non appare ricca di santuari extra-urbani capaci di attrarre l'attenzione dei marinari, all'infuori delle chiesette dell'arcipelago maltese e dell'eremo della Madonna Adonai a Brucoli. I mariani invocano l'aiuto di qualche polo di devozione del retroterra, il Sinaï, lo Stavrovouni di Cipro, le sette basiliche di Roma, due chiese di Firenze, una di Lucca, i monasteri di Montserrat e della Verge de la Serra, Compostella, Canterbury e un sito incerto nella Germania profonda.

La carta n. 8 (*Gli Intercessori*) è lo specchio della fiducia nell'efficacia taumaturgica dei Santi. L'intervento diretto della potenza divina è raramente chiesto anche attraverso l'invocazione alle reliquie della Passione; ne risulta un'estrema dispersione della devozione tra la Vergine, gli Apostoli, i martiri e i dottori della Chiesa, i Santi moderni e i Santi locali. La devozione alla Vergine, padrona di cinquantaquattro chiese (22% dell'insieme), domina largamente la gerarchia dei Santi, davanti a Francesco (nove invocazioni), Nicola e Pietro (sette), la Santa Croce (sei), Giovanni Battista, Giuliano, Michele e Paolo (cinque), Caterina, Cristoforo, Marco, Margherita, Matteo e Stefano (quattro), Andrea, Antonio, Domenico, Giorgio, Giovanni Evangelista, Lorenzo e il Santo Sepolcro (tre), Ambrogio, Bartolomeo, Chiara, Erasmo, Giacomo, Giuda Taddeo, Luca, la Maddalena, Martino, il Salvatore, il Santo Sangue, Vincenzo (due), ecc. I settantatre altri Santi sono invocati una sola volta. Notiamo che il gruppo degli Ausiliatori (Biagio, Caterina, Ciriaco, Dionigi, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Vito, Margherita, Pantaleone), in via di cristallizzazione nel Quattrocento, occupa un posto ancora modesto (23 invocazioni).

Carta n. 7. (*La situazione dei santuari*).

Carta n. 8 (*Gli Intercessori*).

Se si studiano i gruppi significativi, si percepisce il radicamento delle litanie in un passato già remoto: gli Apostoli, i martiri e i dottori, insieme, annoverano cinquantanove chiese (37%), mentre i Santi moderni sono solo otto (Alberto di Trapani, Antonio di Padova, Chiara, Domenico, Edoardo d'Inghilterra, Francesco, Luigi di Francia e Luigi d'Angiò, Ranieri di Pisa, Tommaso Becket), riunendo appena diciasette chiese (10,6%), dedicate prevalentemente a un culto locale e che hanno trovato nelle litanie un'immensa eco. I Santi locali vescovi e abati fondatori (Antimo, Cataldo, Cerbone, Costanzo, Paragorio, Siro, Venerio, martiri, Agata, Lucia, Oliva e Vito in Sicilia, Fermina sulla costa tirrenica, Ranieri e Zita), contano ventuno santuari (13,2%). I Santi specializzati nella protezione dei marinai e dei viaggiatori, infine (Foca, Cristoforo, Giuliano, Nicola, Fermina), annoverano undici chiese appena, e nessuna in Sicilia. É da notare la esigua presenza dell'Apostolo Paolo, gran viaggiatore ma scampato difficoltosamente dal naufragio; non ha attirato la fiducia, con solo tre chiese, Roma, Narbonne e Londra, e manca in particolare la cattedrale di Malta, dromo probabile, luogo però dell'affondamento. La Sicilia è un compendio originale di queste scelte, testimoniando di una venerazione marinara della Vergine nella media alta (cinque chiese, 26%) come per i Santi moderni (due chiese, 10,5%) e per i Santi locali (cinque santuari, 26 %), mentre la devozione per Apostoli, martiri e dottori è nella media bassa (cinque chiese 26%).

La carta n. 9 (*I mediatori*) permette di identificare le pratiche e gli ordini favoriti dei marinai, ripercorrendo il cammino da Est ad Ovest che è quello della cristianizzazione e rivelando l'ecumenismo del mondo marittimo: i monasteri greci sono almeno quattordici (9,3% dei 159 santuari), dei quali alcuni appaiono molto cari ai marinai (quello delle Stanfarie e quello di Casopoli). E sappiamo dai racconti di pellegrinaggio che altri monasteri erano anche onorati da marinai e da pellegrini, come San Nicola del capo Gata a Cipro, Nostra Signora di Buonconsiglio presso Corfù, e gli eremiti sulle isole di Dia, di Venedigo e di Sapienza. Notiamo la presenza di un monastero greco in Sicilia e non nella Sicilia nord-orientale, come si aspetterrebbe, bensì alla punta Ovest, presso Marsala. È difficile distinguere questi monasteri, spesso piccoli, dagli eremi. La venerazione per gli eremiti si estende largamente dall'Oriente (San Giorgio di Bayrut, Capo sant'Angelo) verso Ovest, in Sicilia, in Liguria a Sant'Antonio del Mesco e a Santa Margherita del capo di Noli, in Provenza a Saint-Hospice di Cap Ferrat. Rimangono però poco numerosi gli eremi identificati, appena quattordici (quasi il 9% dell'insieme). Altre chiesette però potevano ospitare un eremita, come la Madonna della Cava presso Famagusta, Santa Veneranda di Dermatà a Candia, Sant'Isidoro di Chio, Santa Maria di Saseno in Epiro, Santa Maria di Capo Colonne o ancora San Pietro di Sardegna, ecc. I ventisette monasteri latini, 23,2% dell'insieme, dei quali cinque in Sicilia, costituiscono un nucleo massiccio, anch'esso equilibrato tra le scuole spirituali del monachismo (venti monasteri benedittini, quattro cistercensi, due di ieronimiti, un'abbazia premonstracense). Come nel caso del monastero greco di Marsala impiantato nell'Occidente latino, qualche monastero latino è fiorito in Siria, a Cipro e nell'Ellade, ed è ricordato dalle litanie (tre in particolare sistemati in antichi monasteri greci, sul Monte della Croce di Cipro, a Filermo e San Foca di Pera). Notiamo che non appaiono nelle litanie tutti quei monasteri

Carta n. 9 (*I mediatori*).

costruiti sul litorale e nelle isolette e onorati da marinai e pellegrini, come Sant'Andrea presso Ragusa, San Nicola di Parenzo, Santa Maria delle Grazie di Lesina.

L'elenco dei numerosi conventi degli ordini mendicanti citati (diciasette, più di 10% dell'insieme, di cui due in Sicilia), segna la penetrazione nell'ambiente marinaro della nuova spiritualità, principalmente francescana, che sappiamo fiorente dai racconti dei pellegrini, in particolare la devozione agli eremiti francescani e agli osservanti dello stesso ordine, a Curzola ed a Lesina. La loro ripartizione accerta la cura dei redattori di fare entrare nella litania tutte le facce del mondo dei mendicanti: otto santuari francescani, quattro di Carmelitani, tre di Domenicani, due di Agostiniani, uno di Serviti, uno di Mercedari, uno di Antoniani.

La Sicilia, sintesi del mondo cristiano mediterraneo, riunisce l'insieme dei mediatori invocati dai marinai: un monastero greco (5%), cinque monasteri latini (26,3%), due conventi mendicanti (10%) ed un eremo (5%) con delle percentuali significativamente vicine alle medie.

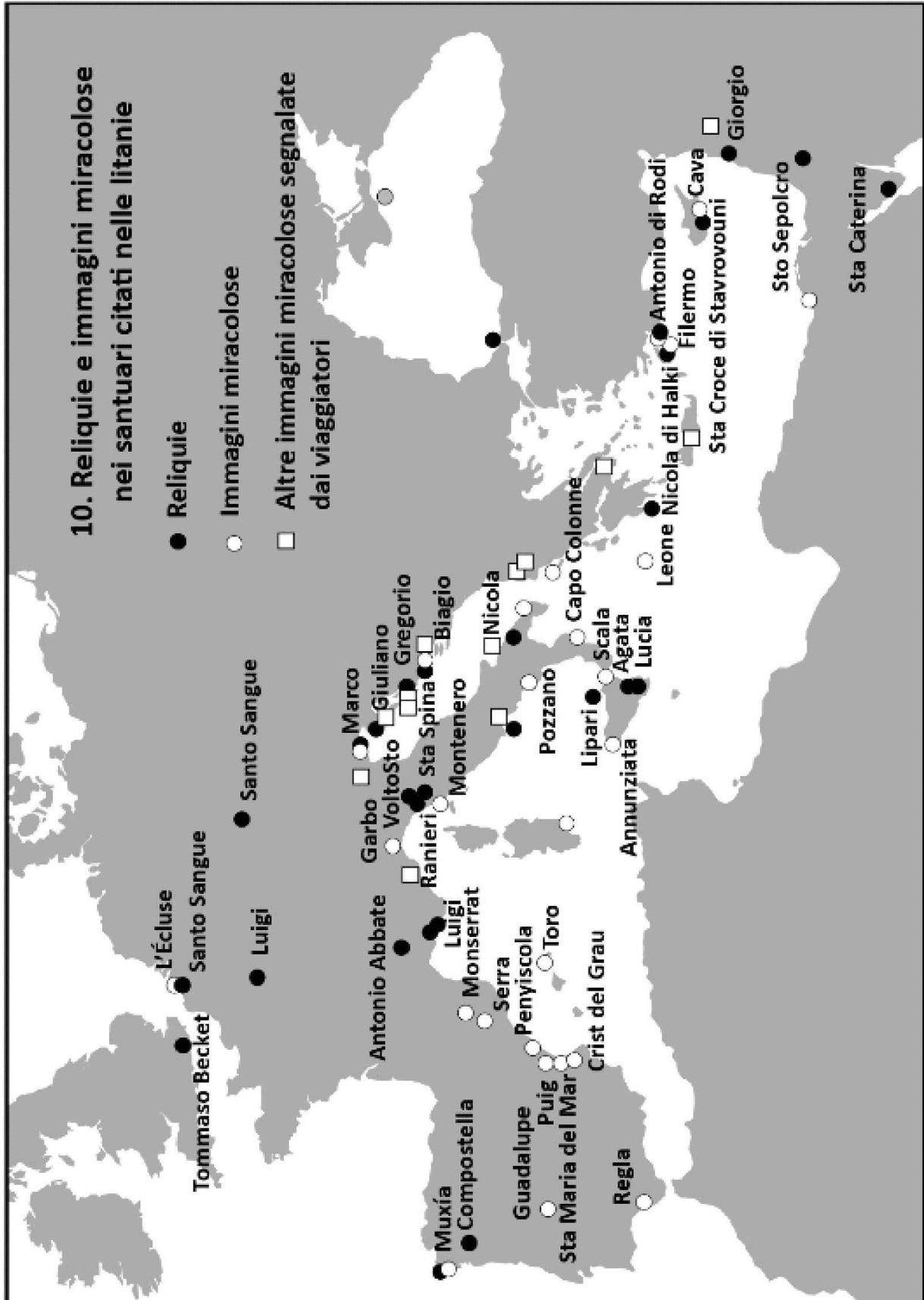
La migrazione delle devozioni d'Oriente verso Ovest si è fatta anche tramite il "furto sacro" delle reliquie (velo di Agata, corpi di Marco e di Nicola) o il loro trasporto più pacifico (Croce di Cipro, reliquie di Antonio Abate, Biagio, di Ciriaco, di Gregorio di Spoleto, di Leone, di Matteo, del Santo Sangue), stabilendo un legame tra il crogiuolo orientale, siriano, egiziano e anatoliano del cristianesimo e le città italiane che ospitano e adottano i santi. Un altro trasferimento, dall'Oriente o dall'Africa, è quello delle immagini miracolose, diciassette almeno, di cui cinque attribuite a San Luca (a San

Saba di Alessandria, a Filermo, la *Thalassomachousa* delle Strofadi, a Casopoli e a Santa Maria del Casale di Brindisi), tre statue trasportate miracolosamente (l'Annunziata di Trapani, la statua di Bonaria, l'Incoronata di Polcevera) oltre la barca di pietra di Muxia. Infine un insieme di invocazioni va a dei santuari costruiti intorno a immagini ritrovate miracolosamente e che hanno manifestato la volontà di rimanere nel luogo scelto da loro. È il miracolo dei buoi o di un altro mezzo di trasporto che si devono fermare (Croce di Cipro, Annunziata di Trapani, Cristo del Grau di Valenza). La carta n. 10 (*Reliquie e immagini miracolose*) illustra la coesistenza di due culture dell'intercessione, cultura urbana delle reliquie e cultura periurbana e e extraurbana dell'immagine miracolosa. La Sicilia è all'intersezione tra queste due culture. Le reliquie, però, sono locali, Agata e Lucia: l'isola è al limite del crogiuolo originale della cristianità.

Se si esamina la data di fondazione che si può approssimativamente assegnare a centossessanta dei santuari invocati nelle litanie, si nota la relativa strettezza dello zoccolo paleocristiano, garante però dell'insieme, ventitre chiese, 14%. Il blocco principale, centonove invocazioni, 68%, risale ai secoli XII e XIII, tempo dell'espansione del commercio e della navigazione sul mare. I santuari del Tre e del Quattrocento sono infine ventotto, 17,5%, chiudendo un bella curva di Gauss.

Le manifestazioni della pietà attiva dei marinai

La richiesta di intercessione comporta generalmente una grande urgenza e si concretizza in un'invocazione particolare indirizzata a un Santo o a un gruppo di Santi, sotto la forma del voto: si promette un devoto pellegrinaggio di un marinaio che porterà un ex-voto e le preghiere della ciurma e dei passaggeri. Così il capitano Pero Niño e l'equipaggio fanno un voto a Guadalupe in un giorno di tempesta nel 1403 e, nel 1406, di fronte al capo Saint-Mathieu di Bretagna, un altro a Guadalupe, a Santa Maria di Finisterre, a Compostella e a San Vincenzo del Capo. Pellegrini e marinai vanno invece tutti insieme alla chiesa greca di Santa Maria de la Cava presso Famagusta nel 1335 e a Filermo nel 1485. Altri ex-voto sono dedicati a dei santuari marittimi ignorati dalle litanie (San Nicola di Parenzo in Istria, Loretta, San Leonardo di Siponto, la Madonna di Monte Ordona nella penisola italiana, Notre-Dame de la Garde e la Sainte-Baume in Provenza, Saint-Gilles, la tomba di fray Pero González a Tuy), o ancora a dei santuari dell'interno (Rocamadour in Quercy et Saint-Nicolas-de-Port in Lorena).

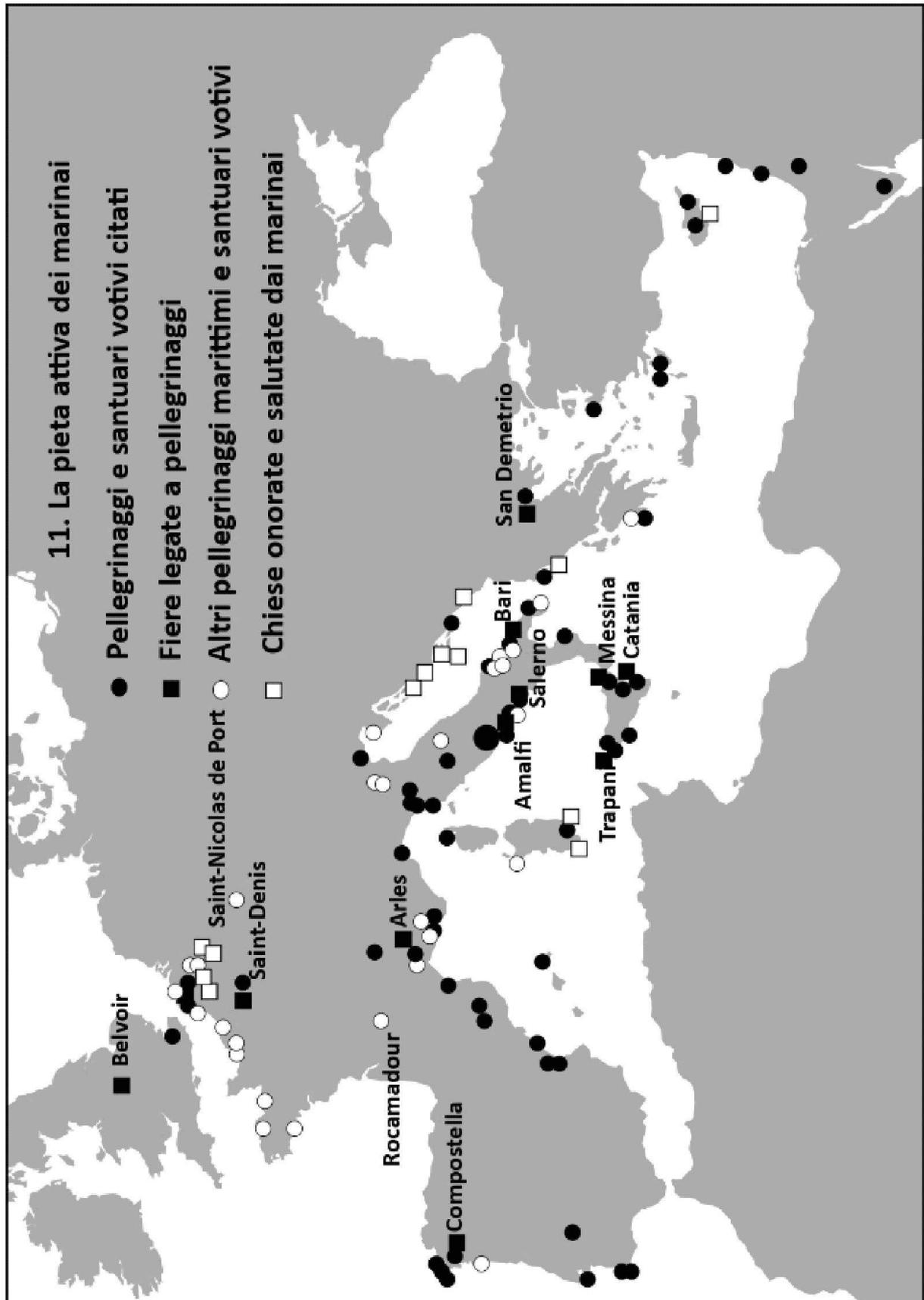
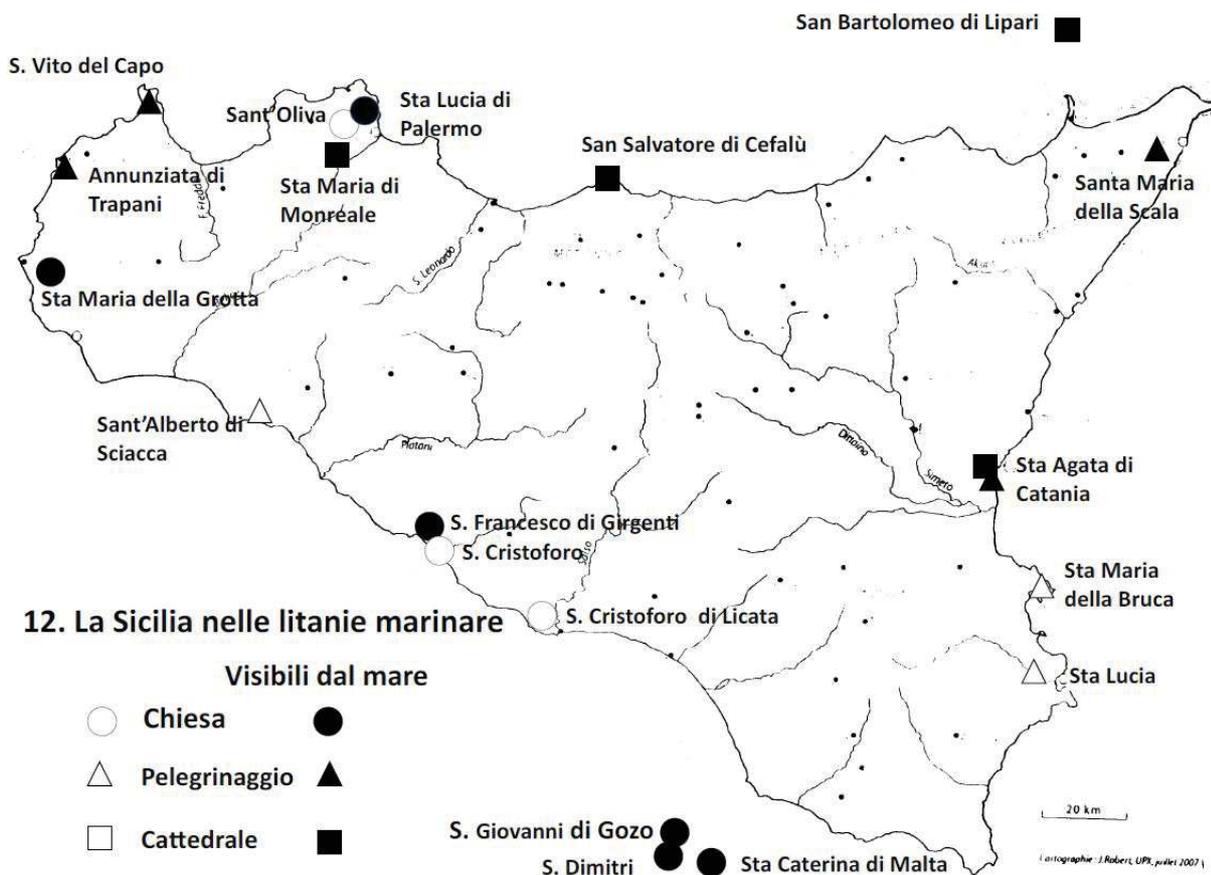
La carta n. 11 (*La pietà attiva dei marinai*) riporta i pellegrinaggi e i santuari votivi citati nelle litanie accanto a quelli che appaiono nelle altre fonti più fuggevolmente. I marinai s'indirizzano a siti dalle competenze universali: il Santo Sepolcro di Gerusaleme, il Sinaï, Filermo, Bari, il Gargano, Roma, Lucca, sgranati sulla strada di Gerusalemme, a Montserrat anche e a Compostella. La loro pietà va anche a dei santuari dalla fama nazionale o regionale (Canterbury, Guadalupe, San Matteo di Salerno, San Vincenzo del Capo), ed ancora a dei siti d'ascendente locale: la Liguria dà un esempio della densità di questi pellegrinaggi marittimi, mentre sono almeno sei per la Sicilia (Santa Lucia di Siracusa, Sant'Agata di Catania, San Bartolomeo di Lipari, Santa Maria della Scala, l'Annunziata di Trapani, San Vito lo Capo e probabilmente anche Sant'Alberto di Sciacca). Notiamo che nella Sicilia medievale non si segnalano pelegrinaggi marinari nè santuari

Carta n. 10 (*Reliquie e immagini miracolose*).

votivi oltre quelli elencati nelle litanie, un elenco che sembra completo, almeno per quest'epoca.

Si può notare, inoltre, che parecchie fiere sono legate a pellegrinaggi e possono aver attirato l'attenzione dei marinai per la loro popolarità, San Demetrio a Tessalonica, San Nicola a Bari, San Matteo a Salerno, Sant'Andrea a Amalfi, il Lendit a San Denis, il Santo Sangue a Bruges, il mercato delle lane del Lincolnshire a Belvoir. In Sicilia, parecchie fiere di importanza più locale possono essere legate alle feste: è sicuro per Sant'Agata, il 4 febbraio a Catania, mentre è semplicemente possibile per quella del 7 agosto a Trapani, nonché per la fiera più consistente che va dal 24 luglio al 15 agosto a Messina.

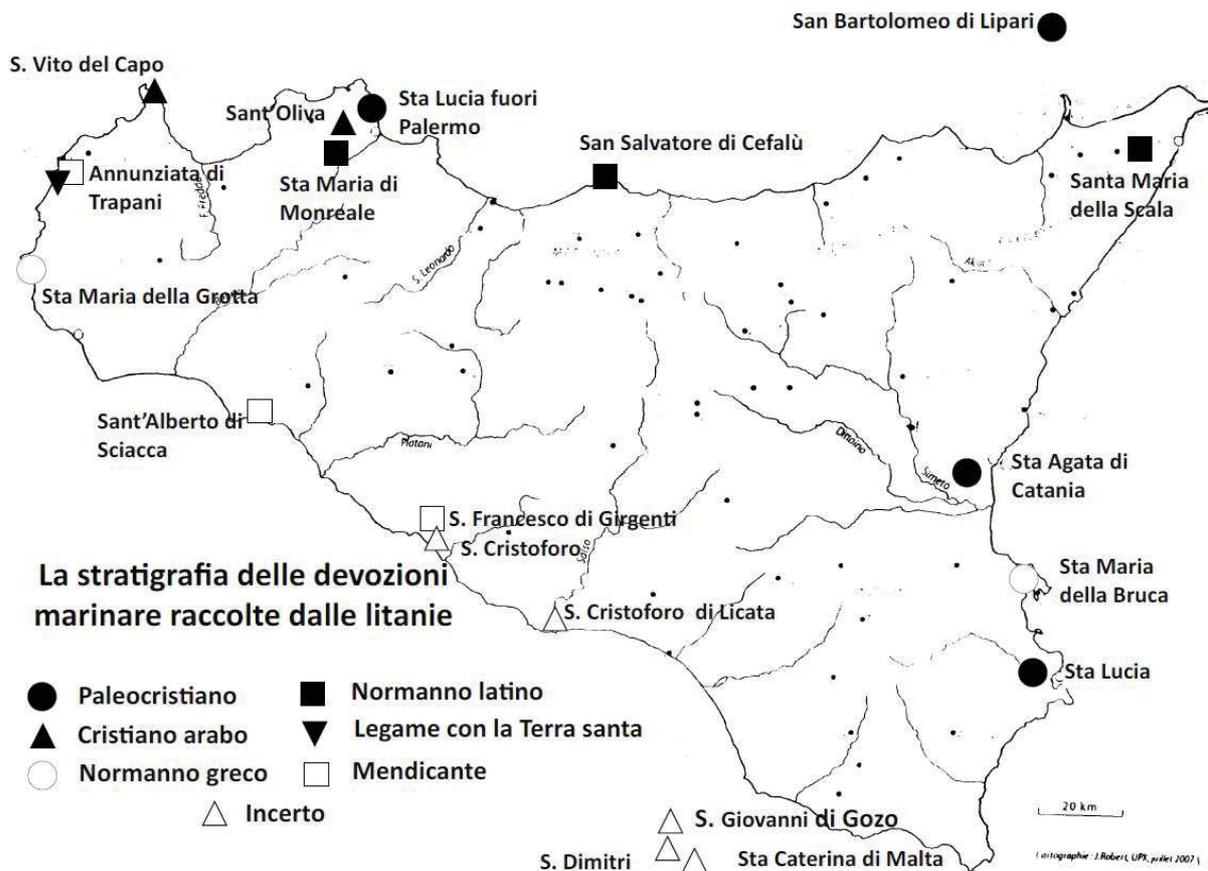
Mancano nelle litanie molti altri pellegrinaggi marittimi e santuari votivi, come il sepolcro di Urbano V a San Vittore di Marsiglia, cardine di decine di miracoli nel mare tempestoso. Come la devozione universale dei cristiani, la pietà attiva dei marinai si rinnova continuamente, aggiunge e sottrae nuovi punti di discesa della grazia, sposta la geografia dell'agiofania. Sono scomparsi così dall'attenzione e non compaiono nelle litanie dei santuari prestigiosi santi testimoniati nel XII e nel XIII secolo (Sette Dormienti di Cipro, San Nicola a Mirra, l'eremo di Paolo a Candia, la Vergine e San Giovanni a Efeso, San Vincenzo a Modone, Sant'Andrea a Patras, San Clemente ad Ancona, San Prisco a Capua, ecc.) mentre l'istantanea che ci danno, anche se un po‘ vaga, verso la fine del Quattrocento, ignora ancora Loreto, pur non troppo lontano dal mare.

La pietà del marinai si estendeva anche a siti meno rilevanti, salutati e onorati dalle navi secondo le testimonianze dei pellegrini, ma senza l'aura della grazia attiva, come: San Nicola di Parenzo, il monastero di benedettini di Sant'Andrea a nord di Ragusa, il convento di francescani osservanti di Santa Maria delle Grazie su un isolotto di Lesina *"di grandissima devozione a tutti li marinai e tuta per loro oblazione di novo edificata*" (Santo Brasca nel 1480), i conventi francescani di Nostra Signora degli Angeli di Sabbioncello/Orebiæ[13] e sull'isolotto di fronte Curzola (oggi Otok Badija). Questi siti, probabilmente numerosissimi — conosciamo però meglio quelli che segnalano la strada di Gerusalemme e quelli che inquadrano la partenza da Bruges (Saint-Druon di Sebourg, Notre-Dame di Hal, Saint-Blaise di Namur e Notre-Dame-aux-Bois secondo il racconto di Jean de Tournai nel 1488-1489) — costituiscono una riserva in un contesto di emergenza continua di nuove devozioni e di siti segnalati da più tardivi portolani come San Leonardo a Calvi ed uno scoglio con lo stesso nome ad Ancona, San Nicola di Parenzo accanto ad un faraglione di Sant'Andrea, Sant'Andrea di nuovo a Brindisi, o di riattivazione di siti antichi, ad esempio le Saintes-Marie-de-la-Mer dove le reliquie delle Sante Donne sono state ritrovate da re Renato nel 1448. Si può notare la plasticità della devozione, in particolare delle leggende che passano da un santuario all'altro: il miracolo della lampade a cui non manca mai l'olio, localizzato a Santa Maria di Atene (il Partenon) dal viaggiatore inglese Saewulf nel 1102-1103, e che si sposta nel Trecento a Casopoli nell'isola di Corfù, mentre quello degli strumenti di ferro che non si logorano mai,

[13] Joško Belaramiæ, *The Sacred Geography of Navigation along the Dalmatian Coast in the Middle Ages,* in M. Bacci / M. Rohde (ed.), *The Holy Portolano*, pp. 155-183, pp. 181-182.

Carta n. 11. (*La pietà attiva dei marinai*).

Carta n. 12. ***La Sicilia nelle litanie marinare.***

prerogativa di San Nicola di Halki, viene attribuito dal pellegrino campano Nicolò de Martoni nel 1394 alla vicina isola di Piscopia (Tilos).

La Sicilia.

Nelle *Sancte Parole* e nelle *Bonne parole* la Sicilia occupa un posto dignitoso con diciannove santuari, quasi il 12% dell'insieme (carta n. 12 *La Sicilia nelle litanie marinare*). L'elenco di queste chiese conferma che la grazia soffia dove vuole, comprendendo dei punti cospicui, che possono servire da dromi (San Vito lo Capo, Santa Maria Scala, le tre chiese dell'arcipelago maltese), quattro cattedrali (Catania, Lipari, Cefalù, Monreale), sei chiesette fuori mura, due suburbane (Santa Lucia di Siracusa e Santa Lucia e Santa Oliva di Palermo) e quattro di campagna (la Madonna Adonai di Brucoli e le tre chiesette maltesi), tre chiese di mendicanti (Sant'Alberto di Sciacca, l'Annunziata di Trapani, San Francesco di Girgenti). Di questi santuari, sei ospitano dei pellegrinaggi (Santa Lucia di Siracusa, Sant'Alberto di Sciacca, l'Annunziata di Trapani, San Vito lo Capo, Santa Maria della Scala, S. Maria di Brucoli). Non si percepisce, però, nessun automatismo, ma piuttosto una dispersione che rispecchia l'economia generale delle litanie. Nella maggior parte dei casi, i santuari siciliani sono visibili dal mare, tranne la Madonna Adonai, la catacomba di Santa Lucia, San Cristoforo di Girgenti e Sant'Alberto di Sciacca, ambedue in città, e Sant'Oliva fuori Palermo. Un problema è posto da San Cristoforo di Licata sconosciuto dalle *Decime apostoliche* e

Carta n. 13. ***La stratigrafia delle devozioni marinare raccolte dalle litanie.***

dalla documentazione sparsa.

La ripartizione dei santuari descrive una storia della devozione siciliana (carta n. 13 *La stratigrafia delle devozioni marinare raccolte dalle litanie*), cominciando dal radicamento antico dell'isola nel movimento originario della cristianizzazione (tre santuari, 21% dei quattordici databili) con due sante siciliane, Agata e Lucia, e la leggenda dell'approdo della tomba di Bartolomeo a Lipari, poi la sopravvivenza di un originale cristianesimo arabo (il Capo San Vito è segnalato da geografi arabi e Oliva è una santa africana trasferita da Tunisi a Palermo in una data incerta), poi ancora il restauro del culto, greco e latino, al tempo dei Normanni e un monastero greco (Santa Maria della Grotta di Marsala), un monastero latino (Santa Maria della Scala) e tre cattedrali latine (Cefalù, Lipari e Monreale). L'insieme, otto santuari, vale per il 57% Le litanie sboccano infine sull'inserimento dello spirito mendicante nell'ambiente marinaro, com'è il caso dei carmelitani a Trapani e dei francescani a Girgenti; sappiamo lo stretto legame di ambedue questi ordini, in Sicilia, con l'eredità greca, con l'eremitismo e con la Terra santa: secondo la leggenda, infatti, la statua dell'Annunziata di Trapani è arrivata dalla Siria. Insomma, sono tre santuari del Tre e del Quattrocento, 21%, una ripartizione che rispecchia grossolanamente la statistica generale. Le reliquie, invece, non vengono dall'Oriente e se tutti i siti conservano probabilmente delle reliquie, esse non sono necessarie al culto: la spoglia di Alberto non è testimoniata a Sciacca e la tomba di Lucia a Siracusa è vuota dopo la razzia genovese che ha portato via il corpo. E questo è

un'originalità siciliana. La presenza di chiesette suburbane e extraurbane ricorda infine il denso movimento siciliano di costruzione, nel Quattrocento, di centri di pietà ancorati nella vita comune del clero, dedicati alla "devozione moderna" e al servizio di poveri, di ammalati, di lebbrosi, come già gli eremiti del Duecento.

Conclusioni

Le litanie svelano la tensione costante nel cristianesimo tra il campanilismo del culto dei santi, alla ricerca del «*monopolio della protezione divina sui mari*» e il carattere universale della santità. L'ecumenicità è testimoniata in modo particolare a Trapani, dove tutti i marinai visitano l'Annunziata; alla Vera Croce di Cipro, a Casopoli; a San Saba di Alessandria, e si sarebbe allargata ai marinai musulmani che frequentavano San Vito lo Capo, almeno nel periodo moderno. Questo carattere universale è anche spiegato dal movimento generale di spostamento delle reliquie, San Giorgio a Genova nel 964, San Saba a Venezia nel 979 e nel 1249, Sant'Isidoro a Venezia dal 1125.

L'unità del Mediterraneo cristiano, certo imperfetta, scaturisce anche dall'unità del mondo commerciale, estesa ai porti del mondo musulmano ancora popolati da una frazione importante di cristiani siriani e egiziani, di Armeni e di Greci. L'unità del mercato e lo scambio linguistico, la trasmissione delle leggende, la frequentazione dei santuari di rito greco come dei rari superstiti santuari latini mantengono questo tratto fondamentale delle litanie, l'ecumenismo. In questo contesto la Sicilia è esemplare: se manca nelle litanie una testimonianza della trasmissione delle reliquie verso Occidente tramite l'isola, tutti gli elementi costitutivi della cristianizzazione del mare sono presenti in una stratigrafia che porta dai più antichi focolai ai movimenti di rinnovo della devozione del Duecento et del Quattrocento. Attraverso le litanie l'isola appare come una sintesi del Mediterraneo cristiano.

Appendice

(), tra parentesi la numerazione della litania delle *Bonne parole*;
* = dromo testimoniato dai portolani ;
** = dromo permettendo l'ingresso in un porto;
*** = « cognoscenza », montagna dal profilo caratteristico ;
[*,**,***] = caratteristiche probabili dedotte dalla posizione rispetto al litorale.
A = ancoraggio ;
P = porto.

La data indica la prima documentazione; seguita da un F, indica la fondazione. Le parti in romano sono aggiunte della fine del Quattrocento.

1. Versione toscana:

Incomincia le Sancte Parole si dice in galea o nave o altre fuste quando fussino stati alcuno giorno senza vedere terra.

1. *Die nai e'l Santo Sepolcro* (1); Gerusalemme, basilique del Santo-Sepolcro, distrutta nel 1009-1012, ricostruita nel 1048, pellegrinaggio.
2. .. *e'l Santo Sepolcro* (2).
3. .. *e'l Santo Sepolcro* (3).
4. .. *e Madonna Santa Maria e tutti li santi e le sante ella Sancta e Verace Croce del Monte Calvaro che ne salvi e guardi in mare e in terra* (4).
5. .. *e l'agniol San Michele* (7).
6. .. *e l'agniol Gabriello* (9).
7. .. *e l'agniol Raffaello* (8).
8. .. *e san Giovanni Batiste e'l Vangelista* (6).
9. .. *e San Piero e San Paolo* (5 *da Roma*).
10... *e l'appostol San Jacomo* (13).
11... *e l'appostol San Filippo* (14).
12... *e l'appostol Sant'Andrea* (12).
13... *e l'appostol San Matia* (17).
14... *e l'appostol San Bartolomeo* (15).
15... *e l'appostol San Matteo* (17).
16... *e l'appostol San Simon Giuda* [Simone e Giuda] (16).
17... *e l'appostol San Marco* (24).
18... *e'l vangelista San Luca* (23).
19... *e'l vangelista San Matteo* (21 *Sam Mathia*).
20... *e'l vangelista San Giovanni* (25).
21... *e'l martir Santo Stefano* (30).
22... *e'l martir San Lorenzo* (27).
23... *e'l baron San Cristofano* (39).
24... *e'l confessor San Silvestro*.
25... *e'l dottor Sant'Agostino* (33).
26... *e'l dottor San Grigorio* (32).

27... *e'l dottor San Ambrugio* (34).

28... *e'l dottor San Tommaso* [Tommaso d'Aquino].

29... *e'l confessor Santo Nicolaio*.

30... *e'l confessor San Francesco* (36).

31... *e'l baron Santo Antonio* corpo santo [Antonio di Padova] (38).

32... *e'l predicator San Domenico* (37).

33... *e'l corridor Santo Ermo* [Erasmo, reliquie a Gaeta] (41).

34... *e Madonna Santa Sava d'Alessandria* (45): Alessandria, chiesa melkita di San Saba, sepultura dei Latini, 1512, P.

35... *e Madonna Santa Caterina Monte Sinai* (44): Sinai, monastero greco di Santa Caterina, VI secolo, pellegrinaggi.

36... *e'l Santo Salvador della Leccia* (46): La Liche (Lattaquié), probabilmente convento di Dayr al-Fârus, fuori mura, segnalato da Ibn Bammûma, P.

37... *e Madonna Santa Margerita di Carmi di Soria* (47): Carmelo, monastero greco du Santa Margherita, XII secolo, pellegrinaggi, dromo indicando la Terra santa per le navi venute dall'Ovest ***.

38... *e Giorgio di Bausti* (48): alle porte di Beyrut, a Bâb Serâyâ, chiesa e convento di San Giorgio (culto misto, ortodosso e maronita, trasformata in moschea di Khidr nel 1655), 1322, P.

39... *e Madonna Santa Maria del Cavo di Famagusta* (50): Cipro, dintorni di Famagusta (Kato Varosha), chiesa rupestre di Santa Maria della Cava, Panagia Spiliotissa, metoco del Sinai, XIV secolo, oggi moschea Ulu Camii, P.

40... *e la Verace Croce di Cipri* (49): Cipro, monte della Croce (*Stavrovouni*), chiesa greca, XII secolo, poi monastero benedettino della Vera Croce, XIII secolo-fine del XV, pellegrinaggio, ***.

41... *e San Giorgio di Castel Roggio*: Castellorizo, chiesa di San Giorgio su un isolotto del porto testimoniata dai portolani P **, e monastero greco (*Moni Agiou Georgiou tou Bounou*) sulla montagna.

42... *e San Giovanni e San Antonio di Rodi* (51): Rodi, 1. cappella San Giovanni Battista del castello degli Ospedalieri, XIV secolo, e 2. fuori mura, sul litorale del Mandrachion, chiesa di San Antonio Abate (trasformata in tekke di Murad reis), XV secolo, P **.

43... *e Santa Maria di Filermo*: Rodi, capo di Filermo (Philerimos), chiesa greca, monastero benedettino sotto gli Ospedalieri, pellegrinaggio, ***.

44... *e San Niccolo di Ricarechi*: isola di Halki, cappella miracolosa nel castello (degli Ospedalieri nel XIV secolo), XII secolo, A *.

45... *e Santa Veneranda di Candia* (59): ad Est di Candia (Heraklion), chiesa rupestre di Hagia Paraskevi sur la punta di Dermatà, XV secolo, P **.

46... *e Santa Maria della Frescha di Candia*: capo Fraskia a 24 km a Nord-Ovest di Heraklion, monastero greco della Panagia, XIII secolo, A *.

47... *e Santo Sidro di Scio* (57 *e Sam Pantaleo*): Chio, porto di «San Sidero» sulla costa occidentale, presso Lithi (a Nord-Ouest e protetto dal capo Masticha) e chiesa e pozzo miracoloso di San Isidoro a Nord-Nord-Ovest della città, VIII secolo, P.

48... *e Santa Foca di Pera*: Pera (Galata), quartiere Ortaköy, monastero greco di San Foca fondato da Basilio I (867-886), latinizzato dal 1209 al 1261, P.

49... *e Santa Soffia di Costantinopoli* (54): Constantinopoli, basilica patriarcale di Santa Sofia, 532F, latinizzato dal 1204 al 1261, moschea dal 1453, P *.

50... *e San Francesco di Caffa* (52): Caffa (Feodossia), convento e ospizio di pellegrini di San Francesco [*San Francesco*], 1289, P.

51... *e San Dimitri di Salomecchi* (55): Tessalonica, cattedrale di San Demetrio, V secolo, latinizzata dal 1204 al 1222, pellegrinaggio dei Greci e dei Latini secondo al-Harâwî, *Guide des lieux di pellegrinaggio,* p. 128; P.

52... *e l'Angiel del Cavo* (60): Capo Malea, detto Capo Sant'Angelo, monastero o eremo, A *.

53... *e San Francesco di Corom*: Corone (Koroni), convento sconosciuto [XIII secolo], P.

54... *e San Leon di Modom* (61): Modone (Methoni), tomba e chiesa fuori mura di San Leone pellegrino, verso il 1340 (secondo Nompar di Caumont), o tomba di San Leon, pellegrino greco calabrese, nella cattedrale San Giovanni, o ancora tomba del corpo di San Leone, vescovo di Samos, portato miracolosamente a Modone, XII secolo, pellegrinaggio e miracoli; Modone segna il cambiamento dei venti e l'eventuale cambio del pilota; P.

55... *e Santa Maria di le Stanfarie*: îles Strofadi, monastero greco, 1191, distrutto dai Turchi nel XVI secolo, P **.

56... *e Santa Maria di Casopoli*: a Nord di Corfù (Kerkyra), sito di Cassiopea, distrutta nel 1084, monastero greco restaurato nel 1413, miracoli, A **.

57... *e Santa Maria della Suazia*: isola di Saseno (Sazan) nel golfo di Valona (Vlorë), cappella greca di Santa Maria, 1496, A *.

58... *e San Biagio di Raugia* (62): Ragusa (Dubrovnik), chiesa San Biagio (*Sveti Vlaho*) e reliquie del santo, XI secolo, P [**].

59... *e San Gregorio di Giara*: Zara (Zadar), chiesa Santa Anastasia (*Sveti Stoìije*), reliquie di San Gregorio di Spoleto testimoniate da Symon Simeonis (1323) e da altri pellegrini, P.

60... *e San Giulian di Parenzo*: Parenzo (Pore), reliquie di San Giuliano nella cattedrale Santa Maria, dita « basilica eufrasiana », segnalate da Breydenbach (14) e da altri pellegrini, P.

61... *e San Marco di Vinegia* (63): Venezia, basilica San Marco (*San Marco*), 828, P **.

62... *e San Giuliano di Rimini*: Rimini, badia benedettina di San Giuliano (*San Giuliano*) nel borgo dei pescatori, XI secolo, P [**].

63... *e San Criaco d'Ancona* (65): Ancona, cattedrale San Ciriaco (*San Ciriaco*), X secolo, P *.

64... *e l'Angel del Monte* (67): Monte Gargano, 1066 m, basilica di San Michele (*San Michele*), V secolo, pellegrinaggio ***.

65... *e San Niccolo di Bari* (66): Bari, basilica di San Nicola (*San Nicola*), 1087F [**], pellegrinaggio, P.

66... *e Santo Cataldo di Taranta* (69): Taranto, cattedrale San Cataldo, X secolo, A **.

67... *e Santa Maria delle Leque* (70): capo di Leuca, chiesa di Santa Maria (*Santa Maria*) *di Finibus Terræ*, IV secolo (?), A ***.

68... *e Santa Maria del Casale di Brandigio* (68): 4 km a Nord di Brindisi, chiesa di Santa Maria del Casale, 1300, pellegrinaggio, P [*].

69... *e Santa Maria del Cavo delle Colonne*: Capo Colonne, o Nao, a Sud di Crotone, cappella e immagine miracolosa della Madonna, probabilmente XI secolo, pellegrinaggio, A *.

70... *e Santa Maria della Scala di Messina* (71): 5 km ad Ovest di Messina, monastero benedettino femminile di Santa Maria della Scala, 1168F, spostato in città nel XIV secolo, pellegrinaggio, P, cambio del pilota [**].

71... *e Santa Maria della Bruca*: dintorno del porto di Brucoli (comune di Augusta), eremo rupestre di Santa Maria Adonai, probabilmente del XIV secolo su un sito bizantino, P.

72... *e Sant'Agata di Catania* (73): Catania, cattedrale, velo e tomba di Santa Agata, XI secolo, pellegrinaggio, P [**].

73... *e Santa Lucia di Saragossa* (71): un km a Nord-Ovest di Siracusa, chiesa e catacombe di Santa Lucia, XII secolo, pellegrinaggio; uno scoglio all'ingresso del porto si chiama anche di Santa Lucia P.

74... *e Santa Caterina di Malta* (74): Malta, Zejtun, cappella Santa Caterina, graffiti di navi, XV secolo **.

75... *e San Giovanni del Ghozo*: Gozo, Il-Għejun/Wied ir-Rihana, chiesa di San Giovanni di Theunit/Taunit.

76... *e San Francesco di Giorgiante*: Girgenti/Agrigento, convento di San Francesco nel « borgo », 1295, A.

77... *e San Cristofano della Licata*: Licata, chiesa sconosciuta, forse confusione con la chiesa omonima di Agrigento, A.

78... *e Santa Maria della Grota di Marsala*: Marsala, ad Est della città, fuori Porta Mazara, monastero greco di Santa Maria della Grotta, XI secolo, P.

79... *ell'Annunziata di Trapani* (78): Trapani, un km ad Est, convento dei carmi dell'Annunziata, verso il 1240F, immagine miracolosa, verso il 1300, e pellegrinaggio, P [**]; il monte di Erice segna l'arrivo in Sicilia alle navi provenienti dalla penisola Iberica.

80... *e Santo Vito del Cavo*: Capo San Vito, toponimo testimoniato dai geografi arabi, chiesa di San Vito, pellegrinaggio, [*] A.

81... *e Santa Lucia di Palermo*: un km a Nord di Palermo, sul litorale, chiesa di Santa Lucia, 1171, P **.

82... *e Santa Maria di Monreal di Palermo*: Monreale, cattedrale e monastero benedettino di Santa Maria, 1172F [**].

83... *e'l Salvador di Cifali*: Cefalù, cattedrale San Salvatore, XII secolo, P [**].

84... *e San Bartalomeo di Lipari* (80): Lipari, cattedrale e monastero benedettino di San Bartolomeo, 723, P [**].

85... *e Santa Maria dell'isola di Turpia*: isolotto litorale ad Ovest di Tropea, grangia benedettina di Santa Maria, 1066, P [**].

86... *e San Niccolo di Dini*: promontorio a cinque miglia a Sud dell'isola di Dino, altitudine 110 m, paese di San Nicola d'Arcella, chiesa sconosciuta nel medio evo [oggi San Nicola di Tolentino], A [**].

87... *e San Maieso di Salerno* (82): Salerno, cattedrale San Matteo, 1084F, P [**].

88... *e San Giuliano del Cavo della Licosa*: capo Licosa, San Giulio alle Tre Cipolle (frazione di Castellabbate nella vetta del promontorio, 326 m.), chiesa sconosciuta, A [**].

89... *e Sant'Andrea della costa di Malfi* (81): Amalfi, cattedrale Sant'Andrea, IX secolo, P [**].

90... *e Santa Maria di Passettano*: Positano, badia benedettina di Santa Maria Assunta, X secolo, A [**].

91... *e Santa Maria di Passano* da Sancto Nocito di Calabria: Pozzano, frazione di Castellammare di Stabia, convento francescano e icona miracolosa di Santa Maria, 1419; non si spiega l'aggiunta "de Santo Nocito" (oggi San Lucido, provincia di Cosenza, a più di 150 miglia; P [*].

92... *e San Gostanzo di Capri* (83): Capri, Fortino, cattedrale (fino al 1560) di San Costanzo, 987, A, acquata [*].

93... *e Santa Clara di Napoli*: Napoli, convento di clarisse di Santa Chiara, 1310F, miracoli marittimi, P [*].

94... *e Santa Maria di Pie di Grotta di Napoli* (84): Napoli, chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, 1352F, P [*].

95... *e Santa Roscenta d'Ischia* (85): Ischia, Locco Ameno, chiesa di Santa Restituta, 1036, A ***.

96... *e la Nunziata e la Trinita di Ghaeta* (86): Gaeta, 1. chiesa e ospedale dell'Annunziata sul porto, 1320 [**] ; 2. fuori mura, sul litorale della « montagna spaccata », monastero benedettino della SS. Trinità, XI secolo, pellegrinaggio marittimo, P [*].

97... *e le sette Pomi di Roma* (87): le sette basiliche di Roma, San Pietro del Vaticano, San Giovanni del Laterano, San Paolo fuori mura, monastero benedettino, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori mura, San Sebastiano fuori mura, Santa Croce di Gerusalemme, IV secolo.

98... *e Santa Ferma di Civita Vecchia* (88): Civitavecchia, memoria di Santa Fermina di Centocelle, patrona dei marinai, le cui reliquie sono trasferite d'Amelia a Civitavecchia solo nel 1647, P.

99... *e Santo Stefano del Monte*: Monte Argentaro, Porto Santo Stefano, chiesa Santo Stefano all'ancoraggio, XIII secolo, A [**].

100 ... *e San Piero e San Paolo*; si è supposto senza prove che si trattava del capo San Piero in Campo dell'isola d'Elba, ormeggio, acqua e chiesa dei secoliXII-XIII.

101... *e Santa Maria del Belvedere di Piombino*: Promontorio sopra Piombino, colle di Santa Maria, chiesa sconosciuta (oggi Museo archeologico), P [*].

102... *e Sant'Antimo di Piombino*: Piombino, quartiere del porto, chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali, 1258, P [**].

103... *e San Cerbone di Porto Barattoli*: 12 km a Nord di Piombino, cappella e sepultura di San Cerbone, VIII secolo, A [**].

104... *e Santa Maria di Buon Aria di Cagliari*: Cagliari, borgo del porto, convento dei mercedari di Santa Maria di Bonaria, 1335F, P [**].

105... *e San Piero dell'Isola*: isola di San Piero, sito di Carloforte (popolato nel 1738), sul litorale, chiesa San Pietro, XIII secolo, oggi detta anche dei Novelli Innocenti, dromo segnalando la Sardegna alle navi che vengono dalla penisola iberica in dirittura; A **.

106... *e San Marco del Cavo d'Arestano*: Capo San Marco (antica Tharros), chiesa segnalata dai portolani (forse San Giovanni di Sinis, VI secolo), P **.

107... *ella Maddalena della Lighiera* di Marsilia: Alghero, isolotto a 1,5 km a Nord (oggi Maddalenetta), cappella segnalata dai portolani; Marsiglia manda numerosi mercanti e corallieri ad Alghero, ma la Maddalena non è una dipendenza dell'abbazia di Saint-Victor; P [**].

108... *e Sant'Ermo di Bonifazio* di Sardignia: Bonifacio, al porto, chiesa Sant'Erasmo, 1385, P, acquata [**].

109... *e San Francesco di Calvi* (90): punta ad Ovest di Calvi, convento di San Francesco, prima del 1258F, P, acquata [**].

110... *e Santa Maria della Cappella di Capo Corso* di Corsicha : Capo Corso, Rogliano, cappella Sainte-Marie-Chapelle (Santa Maria della Chiappella o di *a Chjapela*), dipendenza del monastero benedettino della Gorgona, XII secolo, A **.

111... *e Santa Maria delle Grazie di Monte Nero di Livorno*: collina di Montenero sopra il porto di Livorno, chiesa di terziari francescani e immagine miracolosa di Santa Maria delle Grazie, pellegrinaggio e santuario marittimo, verso 1345F, P [*].

112... *e Santa Julia di Livorno*: Livorno, chiesa Santa Giulia, 891, P [*].

113... *e San Piero in Grado di Pisa*: a 7 km a Sud di Pisa, presso la marina, chiesa di San Pietro a Grado, XI secolo, * segnalando i banchi di sabbia.

114... *e Santa Maria del Ponte Nuovo di Pisa* (94): Pisa, chiesa e reliquia di Santa Maria della Spina, 1323F.

115... *e Santo Ranieri pisano* (93): Pisa, cattedrale, cappella e reliquie di San Ranieri, 1161F.

116... *e l'Anunziata di Firenze*: Firenze, chiesa dell'Annunziata dei Serviti di Maria, 1250F.

117... *e San Giovanni di Firenze*: Firenze, battistero San Giovanni, 1059.

118... *e'l Volto Santo di Lucca* (96): Lucca, cattedrale, cappella e crocefisso miracoloso del Volto Santo, fine XI secolo (VIII secondo la leggenda), pellegrinaggio.

119... *e Santa Croce del Corbo*: promontorio Lunense o del Corvo (Punta Bianca), convento della Santa Croce degli Eremiti di Sant'Agostino, 1176F, *.

120... *e Sant'Irma del Tiro* (99 *Sam Vene de lo Tim*): isola del Tino, monastero benedettino di San Venerio, XI secolo, *.

121... *e Sant'Antonio del Mischio* (100): punta del Mischio o Mesco, eremo di Sant'Antonio, 1380 [XI secolo ?], ***.

122... *e San Niccoloso di Porto Fin* (105 *de Codemonte*): Camogli, Punta Chiappa, chiesa San Nicolò di Capodimonte, dei canonici regolari di San Ruffo, 1140, P [*].

123... *e San Frettoso di Co di Monte* (107): sul litorale di Camogli, badia benedittina di San Fruttuoso di Capodimonte, X secolo, A ***.

124... *e San Giuliano di Quarto* (107): Genova, sobborgo di Boccadase, convento francescano di San Giuliano d'Albaro, 1240F, ceduto ai benedettini nel 1429, A [*].

125... *e San Lorenzo di Genova* (108): Genova, cattedrale di San Lorenzo, 1007, P [**].

126... *e Santa Maria di Corom* (110): Polcevera, sobborgo occidentale di Genova, chiesa e statua miracolosa di Santa Maria Incoronata, 1157F, trasferita ai Cistercensi nel 1343, pellegrinaggio.

127... *e Santa Maria del Garbo* (109): Polcevera, chiesa e immagine miracolosa di Santa Maria del Garbo, 1365F.

128... *e Santo Ambrogio di Botri* (112): Voltri, sobborgo di pescatori di Gatega, chiesa di Sant'Ambrogio, 1210, P [*].

129... *e Santa Maria di Castel Nuovo di Savona* (116): Savona, antica cattedrale di Santa Maria di Castello, IX secolo, abbattuta nel 1543, P.

130... *e Santa Marta del Cavo di Noli* (119): capo di Noli, chiesa e eremo di Santa Margherita, 1191, A *.

131... *e Santa Margherita dell'Isola* (124): archipelago di Lérins, chapelle (rovinata nel XIII secolo secondo il *Compasso*) dell'isola di Santa Margherita, A **.

132... *e San Piero di Maghalona* da Monpelieri (128): Maguelone, cattedrale San Pietro, XII secolo, A **.

133... *e San Paolo di Narbona* (127): Narbonne, collegiale di San Paolo, XII secolo, pellegrinaggio.

134... *e San Luigi di Francia*: senza dubbio Marsiglia, convento San Luigi dei francescani, reliquie di San Luigi di Angiò, rubate nel 1423 e trasferite a Valenza, miracoli marittimi, ex-voto e pellegrinaggio, P.

135... *e il Baron Santo Antonio Santo Corpo* d'Arlij (126 *de Viana*): due siti successivi e concorrenti, 1. Saint-Antoine-en-Viennois (oggi Saint-Antoine-l'Abbaye, Isère), badia benedettina e ospizio degli Antonininai, pellegrinaggio; 2. Arles, chiesa San Giuliano dove le reliquie di San Antonio Abate conservate nella badia di Montmajour sono state trasferite nel 1490, pellegrinaggio, P (porto fluviale).

136... *e Santa Maria di Licata*: Capo Leucate, chiesa sconosciuta [*].

137... *e San Francesco di Colliveri*: a 3 km Sud-Ovest di Collioure, eremo francescano di Sainte-Marie-de-la Consolation, 1392F, P [**].

138... *e Santa Maria della Serra di Barzalona*: tra Montblanc e Tarragona, convento di clarisse della *Virge de la Serra*, immagine miracolosa e pellegrinaggio, 1296F.

139... *e Santa Eulalia di Barzalona* (129): Barcelone (Barcelona), cattedrale Santa Maria e Santa Eulalia (oggi *Santa Creu i Santa Eulàlia*), 878, P [**].

140... *e Santa Maria di Monserrato* di Barzalona (130): Montserrat, monastero benedettino di Santa Maria, immagine miracolosa e pellegrinaggio, XI secolo ***.

141... *e Santa Ghegha di Terragona*: Tarragona, in cima alla città, cattedrale di Santa Maria e Santa Tecla, XI secolo, P [**].

142... *e Santa Maria della Rapida di Tortosa*: La Ràpita (oggi Sant Carles de la Ràpita), priorato benedettino di Santa Maria, A, acquata, 1290F *.

143... *e Santa Maria di Paniscola*: Penyiscola, eremo e immagine miracolosa di Santa Maria Ermitana al castello, XIV secolo, P [**].

144... *e Santa Maria del Poggio di Valenza*: Puig di Santa Maria a 18 km Nord di Valenza, convento di mercedari e immagine miracolosa della *Virge del Puig*, pellegrinaggio, 1237F, **.

145... *e Santa Maria della Mare di Valenza* (135): Valenza, sobborgo del Grau, parrocchia e immagine miracolosa di *Santa Maria del Mar*, pellegrinaggio 1247F, P [**].

146... *e Santa Maria del Poggio di Minorca* (133): Minorca, Monte di Toro presso Fornells, chiesa, immagine della Vergine Nera e eremo di Santa Maria, pellegrinaggio, 1291F, P **.

147... *e Santa Maria della Seu di Maiorca* (131): Maiorca, Ciutat (oggi Palma), cattedrale Santa Maria, *Seu*, 1287F, P [**].

148... *e San Nicollo di Porto Pino* (132): Porto Pi, chiesa di San Nicola (*Sant Nicolau*), 1249F, ospedale (1340), P acquata [**].

149... *e Santa Maria del Castello di Eviza* (134): Eivissa (Ibiza), chiesa parrocchiale Santa Maria, 1235F, P [**].

150... *e San Domenico di Cartogenia*: Cartagena, chiesa sconosciuta (il convento dominicano di *San Isidoro* si data solo dal 1550; un'immagine però della Vergine del Rosario è del Trecento), P.

151... *e la Vera Croce di Cadisi* (137): Cadiz, antica cattedrale di Santa Croce (*Vera Cruz*), 1262, P [**].

152... *e Santa Maria del Porto* (138): Puerto di Santa Maria, chiesa priorale di *Nuestra Señora di los Milagros*, 1264, P [**].

153... *e Santa Maria di Sibilia* (139): Séville (Sevilla), cattedrale di Santa Maria della *Sede*), XIII secolo, ricostruita nel 1403, P (porto fluviale).

154... *e San Vincente del Cavo* (144): Capo San Vincenzo, monastero di San Vincenzo (*São Vicente*), le cui reliquie, portate da Valenza sotto 'Abd al-Rahmân I (756-788), sono state trasferite a Lisbona nel 1173, pellegrinaggio, A*.

155... *e Santa Maria del cavo di Picceri*: Capo Espichel, eremo di Nossa Senhora di Pedra da Mua, XIV secolo, pellegrinaggio, A *.

156... *e San Domenico di Lisbona*: Lisbona, quartiere del Rossio, convento domenicano di San Domenico, 1241F, P.

157... *e Santa Maria di Finisterra*: capo Fisterra (Finisterre), chiesa di Santa Maria *das Areas*, XII secolo, pellegrinaggio *.

158... *e Santa Maria di Mongia* (149): Muxía, punta della Barca, chiesa, reliquie miracolose ed eremo della *Virxe de la Barca*, XII secolo, pellegrinaggio, *.

159... *e Jacomo di Galizia* (150): Compostela, cattedrale di San Giacomo (*Santiago*), 899F, 1075F, pellegrinaggio.

160... *e Santo Adouardo d'Antona* (156): Netley, sul litorale Sud-Est di Southampton, monastero cisterciense Sant'Edoardo d'Edwardstow, 1229F, P [**].

161... *e San Tommaso di Conturbiera* (158): Canterbury, reliquies e memoria di Tommaso Becket (1173) nella cattedrale di *Christchurch*, pellegrinaggio.

162... *e San Paolo di Londra* (157): Londra, cattedrale San Paolo, VII secolo, P (porto fluviale), 1087F.

163... *e Santa Caterina dei banchi di Fiandra* (162): a 6 km Est-Nord-Est di Blankerberge, chiesa e campanile di Santa Caterina, segnalando l'ingresso nel porto di L'Écluse (Sluis), **.

164... *e San Giovanni delle Schiuse* (163 *e Sam Cristofam*): L'Écluse (Sluis), chiesa San Giovanni Battista (*Sint Jan di Dopper*), XIV secolo, P [**].

165... *e il Santo Sangue di Bruggia* (164): Bruges, cappella palatina del Santo Sangue (*Heilig-Bloedbasiliek*), pellegrinaggio, 1149F.

166... *e Santa Maria di Mettinborgo*: Middelburg, badia Santa Maria dei Premonstracensi, 1127, P [**].

167... *e la Beata Maddalena*...

2. **Varianti della versione genovese pubblicata da Valentina Ruzzin:**

168. *Dee n'aie e lo angelo cherubiem* (10).

169... *e lo angelo serafim* (11).

170... *e lo apostoro mese Sam Tadee* (18).

171... *e lo apostoro mese Sam Bernabe* (19).

172... *e lo apostoro mese Sam Pee* (20).

173... *e lo martoro mese Sam Vicentio* (28).

174... *e lo martoro mese Sam Sibastiam* (29).

175... *e lo martoro mese Sam Fabiam* (31).

176... *e lo docto mese Sam Ieronimo* (35).

177... *e lo accoreo mesam Sam Micherozo* (40).

178... *e lo cavare mese Sam Zorzo* (42).

179... *e lo cavare mese Sam Martino* (43).

180... *e Sam Miche di Pera* (53): Pera, cattedrale genovese di San Michele, 1296, trasformata in moschea e caravanserraglio di Rüstem Pacha (*Havyar hanÿ*) nel 1540, P.

181... *Sam Zorzo di Metelin* (56): Mitilene/Lesbo, Kastron, chiesa greca di San Giorgio, 958F secondo la tradizione, metochio della Laura dell'Athos nel 1289 (un'altra chiesa omonima è segnalata nel Cinquecento sull'isolotto Erêmonêsi all'ingresso del golfo di Kallonê), P.

182... *e [Sam Sidro e] Sam Pantaleo di Sio* (57): Chio, Kastron, chiesa greca di San Pantaleimon, 1342, P.

183... *e Nostra Dona da Corona di Sio* (58): Chio, convento domenicano di Santa Maria Incoronata (*Hagia Koronata*) fuori mura, 1410F.

184... *e Sam Marco di Ihaira* (63): Zara (Zadar), quartiere litorale fuori mura di Kolovare, chiesa pievana di San Marco *ad fontem*, 1333-1134, [**].

185... *e Sam Dimitri di la Gozo* (75): Gozo, Għarb, cappella San Demetrio (*kappella ta' San Dimitri*), XV secolo, [*].

186... *e Sam Cristofam di Girgenti* (76): Girgenti (Agrigento), chiesa di San Cristoforo (*San Cristofaro*), 1315F, A.

187... *e Sam Oberto di Sacha* (77): Sciacca, convento del Carmine, sotto l'appellativo dell'Annunziata, 1247F, memoria e pozzo di Sant'Alberto, XIV secolo, pellegrinaggio, A.

188... *e Sancta Oliva di Palermo* (78): Palermo, chiesa suburbana di Sant'Oliva (oggi San Francesco di Paola), 1310, P.

189... *e Sancta Amacisa di Bonifacio* (89): comune di Bonifacio (Corse-du-Sud), golfo e chappella di Sant'Amanza, XI secolo su zoccoli antichi, 1239, comunità di fratelli 1291, P ***.

190... *e Santo Antonio di Cavo Corso* (91): Capo Corso, Ersa, cappella di Sant'Antonio, pellegrinaggio, [*].

191... *e San Nicolo di Piombino* (92): Piombino, chiesa sconosciuta, P.

192... *e Santa Liberata di Florentia* (95): Cerreto Guidi, chiesa di Santa Liberata, XIII secolo (V. Polonio propone di identificarla con Santa Restituta, cattedrale di Firenze).

193... *e Santa Cita la Lucheize* (97): Lucca, chiesa di San Frediano, sepoltura di Santa Zita, pellegrinaggio, 1147F.

194... *e Sam Francesco di Ansiza* (98): Assisi, convento francescano di San Francesco, pellegrinaggio (V. Polonio suggerisce San Fancesco di Sarzana, 1228).

195... *e Sam Francesco di Iavari* (101): Chiavari, convento francescano di San Francesco, P, 1229-1234F.

196... *e Sam Miche di Porto Fim* (102): Rapallo, frazione San Michele di Pagana, chiesa di San Michele Archangelo, 1133, P [*].

197... *e Santa Margherita di lo Cana di Rapalo* (103): Santa Margherita Ligure, chiesa Santa Margherita *di Piscina*, 1175, P [*].

198... *e Sam Ieronimo di Quarto* (106): Genova, Quarto, monastero ieronimita di San Girolamo, 1383F, [A *].

199... *e Sam Sii [e Sam Lorenzo] di Zenoa* (108): Genova, basilica fuori mura di San Siro, cattedrale fino al X secolo, P [*].

200... *e Nostra Dona di lo Carmo [e quela di lo Garbo]* (109): Genova, fuori mura, *Carmine*, P, 1262.

201... *e Santo Andria di Sestri* (111): dintorni di Sestri Levante, su un promontorio, badia cistercense di Sant'Andrea, 1131F, P [**].

202... *e Santo Pero dra Vezema* (113): Voltri, quartiere Vesima, badia cistercense di San Pietro, XII secolo, P [*].

203... *e Sam Laza e Sam Celso di Arenzam* (114): Arenzano, parocchia des Santi Nazaro e Celso, 1198, P [**].

204... *e la Glorioza di lo Ermito di Varaze* (115): Varazze, eremo della Madonna del Romito, 1178, P [*].

205... *e Sam Sparago di Nori* (117): Noli Ligure, chiesa fuori mura di San Paragorio, XI secolo, cattedrale fino al 1572, P [**].

206... *e la Glorioza da Pia* (118): Finale Ligure, cappella Santa Maria di Finalpia dipendente del monastero di San Quintino di Spigno e ospedale, 1140, A.

207... *e Sam Martin di Albenga* (120): dintorni d'Albenga, monastero benedettino di San Martino dipendente dal monastero di Gallinaria, 1028, abbandonato nel 1473, *.

208... *e Sam Theramo di lo Cavo di Diana* (121): Diana Marina, chiesa non identificata di Sant'Erasmo, oggi forte Sant'Elmo, P [*].

209... *e Sam Morixio di lo Porto* (122): Porto Maurizio (oggi Imperia), quartiere Parrasio, chiesa di San Maurizio (probabilmente XII secolo), P [*].

210... *e Sam Spixo di Vilafrancha* (123): Cap Ferrat, eremo di Saint-Hospice, 1075, A *

211... *Santo Honorato [e Santa Margarita di la Izora]* (124): Lérins, badia benedettina di Saint-Honorat, V secolo, ricostruita nel 1073, A *.

212... *e Sam Vitor di Marcegia* (125): Marsiglia, badia benedettina di Saint-Victor, V secolo, rifondata nel 977, P [**].

213... *e Sam Zenexio di Cartagenia* (136): dintorni di Cartagena, verso il Cabo di Palos, eremo augustiniano di *San Ginés de la Jara*, XIII secolo.

214... *e Santa Anna di Trianna* (140): Siviglia, Triana, chiesa di *Santa Ana*, P (porto fluviale) 1276.

215... *e Santa Maria di Gadalopi* (141): Guadalupe, monastero ieronimita e statua miracolosa di Santa Maria, pellegrinaggio, 1337F.

216... *e Sam Luca di Barranuda* (142): Sanlúcar di Barrameda, chiesa sconosciuta, P.

217... *e Santa Maria di Regla* (143): Chipiona, all'imboccatura dal Guadalquivir, monastero agostiniano e immagine miracolosa di *Nuestra Señora de Regla*, 1399F, P [**].

218... *e Sam Iuriam di Lixbonna* (145): imboccatura del Tago, eremo di *Saõ Juliaõ de la Barra*, XIII secolo **.

219... *e Sam Staxio di Berlinga* (146): isole Berlengas, chiesa non identificata, probabilmente Sant'Eustachio, **.

220... *e Sam Stevam di Lizore di Bayonna* (147): arcipelago delle isole Cíes, isola di Faro, monastero benedettino di Santo Stefano (*San Esteban*), 1152, A [*].

221... *e Sam Gugiermo di Finis Terra* (148): Capo Fisterra, eremo e tomba di San Guglielmo, pellegrinaggio, 1417 [*].

222... *e San di lo Corone* (151): La Coruña, chiesa non specificata, P.

223... *e Sam Mae di lo Razo di Bertagna* (152): Punta Saint-Mathieu, monastero benedettino di Saint-Mathieu, VI secolo, ricostruito nel XI^{e}, dromo indicando la fine dalla navigazione in dirittura attraverso il golfo di Gascogna*.

224... *e Santa Ihera di Arthemua* (153): Dartmouth, cappella Santa Chiara (*St. Clare*), in cima a Browns Hill, sul sito della Poorhouse costruita nel 1775, P [**].

225... *e San Francesco di Pammua* (154): Plymouth, San Francesco (*St. Francis*), Woolster St., sul porto di Sutton, 1384F, P [**].

226... *e Nostra Dona di Belvu* (155): Belvoir (Gloucestershire), priorato benedettino della Vergine, 1076.

227... *e la Santa Croce di Sandich* (159): Goodnestone, presso Sandwich, scalo delle galee fiorentine, chiesa della Santa Croce [*Holy Cross*], XII secolo.

228... *e Sam Loize di Framsa* (160): memoria di re San Luigi, il cui corpo giace nella necropoli reale di Saint-Denis, senza santuario proprio.

229... *e Sam Dionis di Paris* (161): Saint-Denis, abbaziale benedettina di San Dionigi, 636.

230... *e [Sam Joham e] Sam Cristofam di la Cruza* (163): L'Écluse (Sluis), chiesa non identificata, P.

231... *e Nostra Dona di Acenborgo* (165): Aardenburg, oggi sobborgo di L'Écluse, chiesa Santa Maria (*Mariakerke*), immagine miracolosa e pellegrinaggio, XIII secolo (V. Ruzzin l'identifica a Santa Maria di Altenburg, in Thuringia), P.

232... *e lo Santo Sangue di Alemagna* (166): reliquie conservate nella badia di San Martino di Weingarten (1056F) dal 1094 e anche nella chiesa San Giacomo (*St. Jakobskirche*) di Rothenburg an der Tauber, in Franconia, 1311F.

233... *e la bea Madarenna* (167).

234... *e madona Santa Catarina*.

235... *e madona Santa Agneize*.

236... *e madona Santa Lucia*.

237... *e madona Santa Seseiria* [Cecilia].

238... *e madona Santa Elizabeta*.

239... *e madona Santa Apolonia*.

240... *e madona Santa Orsora cum 11000 vergine*.

241... *e madona Santa Ihaira* [Chiara].

242... *e madona Santa Ihera*.

Il Vescovato di Lipari-Patti in Età sveva (1196-1266)

Luciano Catalioto*

Quando i normanni, dopo aver debellato ogni forma di resistenza in Sicilia con la conquista di Noto (1091), dovettero consolidare le loro conquiste, si erano trovati ad affrontare una realtà demico-sociale sostanzialmente ostile, perché di fronte ai pochi conquistatori si schierava una popolazione formata da greci e musulmani[1]. Dopo un'iniziale atteggiamento favorevole nei confronti del clero greco, evidentemente strumentale al controllo del territorio e al suo popolamento, gli Altavilla intrapresero una progressiva latinizzazione, affidata principalmente al clero franco-latino, che si insediò nel territorio mediante la fondazione di monasteri e la creazione di estese diocesi. Se si esclude la zona di Messina dove, sino all'azione di epurazione etnica attuata da Riccardo Cuor di Leone nel 1190, ebbe la prevalenza il monachesimo greco, gli avamposti latini rappresentati dai monaci benedettini e dai vescovi contribuirono in modo decisivo alla stabilizzazione della supremazia normanna e alla successiva latinizzazione del regno, che si sarebbe pienamente realizzata in età sveva[2].

In tale contesto, negli anni Novanta dell'XI secolo, si era inserita la fondazione benedettina di Lipari e Patti, che rappresentò il primo nucleo della successiva diocesi di Patti-Lipari. Essa fu riccamente dotata dagli Altavilla, che così costituirono tra Messina e Palermo un centro di potere fedele alla monarchia e capace di controllare il territorio. La città di Patti si sviluppò attorno ai monaci benedettini e alla diocesi e visse a lungo in funzione del potere ecclesiastico che, per alcuni decenni, la rappresentò totalmente.

In età sveva la Sicilia visse un periodo particolare e molto articolato sotto vari punti di vista, che per decenni non è stato sufficientemente indagato, oscurato e in qualche modo appiattito a partire da Burckhardt[3], da quando cioè è avvenuta una identificazione tra isola e *Regnum* e la definizione di un regno felice sotto gli Svevi finì per estendersi anche alla Sicilia. In verità, molto prima del libro dello studioso svizzero, intellettuali siciliani, quali Rosario Gregorio (1753-1809)[4] e Saverio Scrofani

* Università di Messina.

[1] L. Catalioto, *«Nefanda impietas Sarracenorum»: La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. Guida, Messina, 24-26 maggio 2007, Roma 2007, pp. 173-85.

[2] Id., *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in «Religion in the History of European Culture», Messina, 14-17 settembre 2009, Biblioteca Francescana - Officina di studi medievali, Palermo 2013, vol. 16, pp. 1-18.

[3] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1984.

[4] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, rist. in 3 voll., con introduzione di A. Saitta, Palermo 1972.

(1756-1835)[5], avevano rilevato come il fiscalismo di Federico II avesse arrecato una crisi economica perdurante nell'isola[6], ma dopo Burckhardt l'acritica esaltazione del grande Svevo impedì che questi problemi fossero approfonditi. In realtà, l'ingresso della Sicilia nel sistema imperiale fu traumatico, perché l'isola progressivamente perse la sua identità e fu inserita in una realtà ad essa estranea. Si acuì la rivalità con la terraferma, dove Federico II trasferì i centri nevralgici del governo, come testimonia l'*Epistola* scritta dal cosiddetto Ugo Falcando all'epoca di Enrico VI, quando incominciò ad emergere la sostanziale estraneità della Sicilia al Mezzogiorno continentale. L'autore del *Liber de Regno Siciliae* propugnava la rifondazione del regno prescindendo dalla terraferma, attraverso un'alleanza tra cristiani e musulmani, non tralasciando di esprimere uno sdegnoso disprezzo per i pugliesi, con i quali identificava tutti gli abitanti al di là del Faro[7].

Sotto il dominio svevo la Sicilia fu caratterizzata, nella prima metà del XIII secolo, da gravi turbamenti che si espressero anzitutto nella crisi delle città in seguito a copiosi spostamenti di popolazione. Messina reagì meglio di altri centri urbani, perché beneficiò della sua natura di centro amministrativo nevralgico tra isola e Calabria, per rafforzare il ceto burocratico che l'avrebbe retta anche in seguito, e della sua posizione geografica, per esaltare il suo ruolo di cerniera tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale. Il porto, insomma, fu sempre più frequentato da mercanti e pellegrini e il gruppo amministrativo che acquistava l'egemonia seppe profittarne[8]. Nello steso tempo i rapporti commerciali con l'entroterra siciliano furono tenuti in vita dall'episcopato messinese, sede metropolitica sotto il pontificato di Alessandro III (1159-81), che aveva allargato il proprio distretto sino a comprendere le sedi di Catania, Cefalù e Lipari-Patti[9].

In definitiva, se in età fridericiana l'indebolimento del ceto aristocratico, in seguito alle restrizioni sancite dalle Assise di Messina del 1221, fece sì che l'incontro tra gruppi etnici di cultura diversa sfociasse in una sostanziale mancanza di stabilità politica e sociale, con Manfredi si riaffermò un forte potere baronale e il quadro dei poteri subì

[5] S. Scrofani, *Saggio sul commercio in generale delle nazioni d'Europa e sul commercio della Sicilia in particolare*, Venezia 1792 (trad. francese: Parigi 1802). Si veda anche G. Giarrizzo, *Saverio Scrofani e Melchiorre Gioia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXV (1989), pp. 245-51.

[6] Sulla politica antieconomica di Federico II cfr. F. M. De Robertis, *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 16-17 ottobre 1971), Bari s.d.

[7] *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G. B. Siragusa, (F.S.I., 22), Roma 1897; cfr. pure: S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988.

[8] E. Pispisa, *Messina in età sveva*, in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche, Messina 1994*, pp. 397-411; cfr., inoltre, L. Catalioto, *Potere politico e flussi demici, migrazioni e movimenti interni in Sicilia tra XI e XIV secolo*, in *Migrazioni di ieri e di oggi nel bacino del Mediterraneo: lingue, storie e culture*, a cura di A. De Angelis, Scuola di Eccellenza Estiva dell'Università degli Studi di Messina (24-28 luglio 2017), in corso di stampa.

[9] P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 32; A. Amico, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, a cura di R. Starrabba, I, Palermo 1876-1888, docc. I-III, VIII, XIV e XV, pp. 1-4, 11 sgg., 20 sgg. e 21-23; L. Catalioto, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2007, *ad indicem*.

una sostanziale normalizzazione[10]. Tuttavia, sia Federico che Manfredi non furono in grado di controllare il territorio con stabilità e furono indotti a rivolgersi all'autorità ecclesiastica, che in Sicilia rappresentava un elemento di continuità all'interno di una instabilità generalizzata. Si spiega così l'interesse dei sovrani svevi a favorire i monasteri e le diocesi, per potere esercitare attraverso la loro attività un dominio indiretto su uomini e beni. Non diversamente si erano comportati i Normanni, ma dopo il primo ventennio del Duecento, a differenza dell'epoca precedente, l'intransigente ostilità del papato creò alla politica ecclesiastica della dinastia sveva difficoltà non trascurabili.

Il tentativo di Federico II di legare a sé le diocesi per opporsi ai pontefici si espresse in modo esemplare nei confronti di Patti. Fino al 1220 lo Svevo agì in sintonia con il papato e continuò la tradizione normanna, un atteggiamento che emblematicamente risalta nel corso dell'episcopato di Stefano (1179-1201), che si pone a cavallo delle due dominazioni. In altra sede si è ampiamente trattato di Stefano[11], ma ai suoi rapporti con la monarchia sveva e le altre forze emergenti è qui opportuno fare riferimento.

Sebbene la produzione documentaria capitolare[12], durante gli anni di Stefano, non sia abbondante, risulta comunque sufficiente per rilevare l'impegno del presule a mantenere ed accrescere il patrimonio terriero della Chiesa e, in modo particolare, a definire la sua capacità di azione politica in un contesto caratterizzato da precari equilibri di potere, nel tramonto della dinastia normanna e nella temperie dell'affermazione sveva.

Basti d'altra parte osservare come Stefano si mostrasse attento a preservare i rapporti con il potere centrale e ad affermarne implicitamente la *superioritas* già nel gennaio 1186, quando supplicava il gaito Riccardo, camerario del re e maestro delle dogane, di intervenire in nome della corte a sostegno del vescovato[13]. La scelta del Capitolo, peraltro,

[10] E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, 1991.

[11] Catalioto, *Il Vescovato*, cit., pp. 125-35. Sul vescovato di Stefano cfr. soprattutto D. Girgensohn - N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen des 12. un 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XLV (1965), p. 35. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Gründlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266. 3. Sizilien*, München 1975, pp. 1079-81.

[12] Le sezioni dell'Archivio Capitolare di Patti di seguito citate, sono così abbreviate: BAR («*Censo perpetuo di cinque onze sulla paricchia di terre di San Bartolomeo nel territorio di Mazara*»); CDC («*Contrade del Castello dentro e fuori la città*»); INC («*Altri censi dovuti su vari predii in diverse contrade in virtù di un solo contratto come appare nei libri dei censi di Patti*»); DS («*Diplomata soluta*»); DV («*Diplomata varia*»); ES («*Esenzioni della Chiesa di Patti e suoi ministri, gabellotti ed altri*»); F I («*Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*»); INC («*Contrade incerte*»); OL («*Censo perpetuo di cinque onze sulla tonnara di Oliveri*»); OR («*Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi*»); PV («*Pretenzioni varie*»); cfr. L. Catalioto, *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), a cura. di L. Catalioto e G. Pantano, vol. I, Reggio Calabria 2017, p. 84.

[13] *Quia* [...] *frater est nostre ecclesie et in omnibus necessitatibus ipsius ecclesie patrocinium eius specialiter sectamur* (F I, f. 168; copia in PV, f. 195; edito in L. T. White Jr., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge-USA 1938 -trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania, 1984, p. 432, n. XXXVI-; Catalioto, *Il vescovato*, cit., p. 232, n. 66). L'occasione fu offerta dell'usurpazione della chiesa di Santa Sofia di Vicari, retta dal priore Gerardo, e del pertinente casale di Mesalcore (*Myzalhar*;

oltre a confermare la posizione di convergenza della Chiesa pattese con gli orientamenti della monarchia, pone in risalto l'abilità diplomatica e la concretezza politica del suo titolare, che era riuscito ad armare abilmente il proprio vescovato di un efficace braccio secolare nel momento in cui le circostanze lo avevano richiesto. Lo spessore politico di Stefano e il suo stretto collegamento con gli organi centrali del potere regio risaltano, in effetti, sin dall'inizio del suo vescovato, quando, nel dicembre 1180, aveva ottenuto il riconoscimento di una nutrita serie di prerogative e la conferma di diritti più consistenti rispetto a quelli goduti delle altre sedi siciliane[14].

Stefano fu, quindi, capace di dialogare con gli organi del potere centrale e di adeguarsi alle circostanze politiche in ogni momento del suo incarico, come emerge dalla produzione documentaria degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, dalla quale risalta la sua indiscussa posizione di rilievo tanto alla corte degli ultimi sovrani normanni, ad esempio nel novembre 1194[15], quanto in seno ai più autorevoli rappresentanti della dinastia sveva sin dalle prime fasi della sua instaurazione.

In definitiva, le carte vescovili consentono di definire la crescita patrimoniale della Chiesa di Patti tra l'ultima età normanna e l'avvio di quella sveva e tracciare, pertanto, un quadro abbastanza chiaro delle scelte adottate in capo economico dal vescovo Stefano per la tutela e l'ampliamento di un apparato produttivo molto esteso, dal Val di Noto a tutto il Valdemone. Alla base di questo sistema, sostenuto dagli organi di governo e dalle forze baronali, vi fu l'organizzazione della struttura agraria e l'inquadramento signorile degli uomini residenti nelle terre ecclesiastiche[16].

Miralkir), dotato di estese vigne e colture arboree e l'atto, vergato dal chierico-notaio Guglielmo, è sottoscritto, oltre che dal vescovo, dal priore Guglielmo, dal priore di Santa Sofia Girardo, da frate Alfano, priore di Santa Croce e San Giovanni, e da frate Stefano, cappellano del vescovo. A proposito del gaito Riccardo, che dal 1167 al 1187 fu tra i maggiori funzionari dell'amministrazione finanziaria del *regnum* con la qualifica di *magister camerarius palatinus*: cfr. E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957, pp. 48-52.

[14] Questi i diritti confermati al vescovo pattese, *sicut praefata Pactensis Ecclesia antiquitus tenuerat*: «*duas partes decimae Ficariae et mediam partem decimae Ecclesiae Sancti Petri de Ficalia et medietatem decimae Solariae et totam decimam tonnariae Oliverii et Ecclesiam Sanctae Mariae sitam in portu Melatii, cum tertia parte tonnariae ejusdem portus*». Il privilegio, *datum Panormi per manum Majonis nostri Scriniarii* per l'assenza del cancelliere Roberto, dettato quindi dal notaio dell'arcivescovato messinese Raimondo e redatto *per manum Bartholomaei clerici*, reca le firme del decano messinese e canonico agrigentino Guglielmo di Aimone *Messanensis Praeceptor*, dell'arcidiacono Goffredo e dei canonici messinesi Guglielmo di San Giuliano, Pietro, Michele, Goffredo, Bertrando e Nicolò (Amico-Starrabba, *I diplomi*, cit., p. 30, n. XX; cfr. pure Kamp, *Kirche*, cit., p. 1080).

[15] In questa data Stefano si trovava a Palermo presso la corte di Guglielmo III e della regina madre Sibilla: C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», I s. - Diplomatica, vol. XVIII, Palermo 1899, p. 269, n. 111; Jamison, *Admiral*, cit., p. 110.

[16] Nella seconda metà del Duecento, soprattutto negli anni della dominazione angioina, la pratica dei contratti censuali e delle cessioni in gabella si affermarono come sistema privilegiato di sfruttamento agrario in tutti i possedimenti dell'isola, mentre il ricorso a concessioni *ad partem* o *ad medietatem*, generalmente stipulati per 29 anni (definiti *in perpetuum*), e l'uso sempre più diffuso di patti che comportavano il preciso impegno del beneficiario *ad meliorandum*, si mostrò sistema dominante -e forse l'unico prospettabile, in attesa che fossero maturi i tempi per la figura dello '*jurnataru*' e per il lavoro salariato- di un'economia realisticamente indirizzata verso lo sfruttamento intensivo delle risorse agrarie.

Gli ultimi decenni del XII secolo, tuttavia, costituirono un periodo di grande importanza anche per la crescita delle autonomie urbane e, dalla lettura della produzione documentaria di quegli anni è possibile cogliere, accanto ad un emergente burgisato notarile, la presenza di un ceto di piccoli proprietari e operatori locali, impegnati attivamente nell'esercizio di diritti elettivi e nella conquista di spazi autonomi di governo. Risulta di particolare rilievo la presenza, per la prima volta nelle carte del fondo vescovile, di un numero consistente di *ambaxatores civitatis*[17], designati dall'università di Patti e dotati di prerogative rilevanti, detentori cioè di un potere contrattuale più esteso che in precedenza nei confronti degli amministratori del vescovato e dei rappresentanti del potere centrale[18].

Dal 1207, con il vescovo Anselmo (marzo 1207 - maggio 1216)[19], il legame dei presuli di Lipari-Patti con la monarchia sveva si consolidò. Monaco benedettino forse proveniente da Catania, pare sia stato molto vicino al giovane sovrano anche nel periodo della reggenza, tra il 1207 e il 1209, nel corso del quale fu ampiamente beneficiato con una nutrita serie di privilegi. Nel 1207, quando era cancelliere Walter di Palear (Pagliara), Anselmo ottenne la conferma della chiesa di S. Lorenzo di Carini, avuta da Riccardo Bonello al tempo di Ruggero I[20] e, nel settembre 1208, come riconoscimento tangibile

Così, a partire dagli anni Venti del XIII secolo, da parte della Chiesa di Patti assumevano maggiore frequenza le censuazioni di beni il cui possesso risaliva spesso all'età normanna.

[17] Settembre. 1191 (F I, ff. 173-5; Ds, n. 11; OR, f. 29; Girgensohn - Kamp, *Urkunden*, cit., p. 116, n. 1; C. A. Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII. Il "castrum Butere« e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. Note ed appunti di Storia e di Toponomastica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XI, fasc. II 1914, p. 83, n. 8; G. C. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, p. 222, n. 4; Catalioto, *Il vescovato*, cit., p. 237, n. 70): tredici ambasciatori della *universitas* di Patti, che erano stati inviati presso la curia regia, accettarono la chiusura di una controversia sorta con il vescovo Stefano e mediata dal re Tancredi in presenza di alcuni vescovi e signori, relativa a certe terre del vescovado che erano per consuetudine coltivate dagli uomini di Librizzi. I pattesi rinunciarono alla loro pretesa sulla terra di Librizzi, dichiarandosi soddisfatti dinnanzi al vescovo, e siglarono l'atto: Simeone de Minuta, Raone de Adelasia, Guglielmo di Giovanni Cane, Roberto de Claricia, il notaio Pietro, Stefano de Minuta, Nicolò Tesoriere, Giovanni de Montillo, Giovanni de Ferrara, Roberto Spano, Giovanni Cangemi, Amico de Ferrara, Bongiovanni Amalfitano. L'accordo, inoltre, è sottoscritto da: Simeone vescovo di Catania, Bartolomeo vescovo di Agrigento, *magister* Gualterio di Campogrosso, Girardo Marsimilio, Rogerio episcopus Calitane, notaio Nicolò di presbitero Leopardo, Bonvassallo Burrel, Alferio regio scudiero, Lamberto cappellano di S. Maria Nuova, Anfuso Odierne, Giovanni de Manna, Urso de Vallone *comitus*, Urso *Pharao* e Pietro Costantino che stilò l'atto.

[18] Nell'Archivio Capitolare è presente un documento pergamenaceo, redatto in lingua greca e sottoscritto in latino, che non appare in nessun repertorio e che, identificato con la segnatura "F I, n. 72 bis", è stato oggetto di indagine storica e paleografica da parte di Paolo De Luca e di Luciano Catalioto. Nella sostanza si tratta di un accordo, stipulato tra il vescovo Stefano e gli uomini di Librizzi in merito alle decime da costoro dovute alla Chiesa di Patti, che porta la data «*maggio XIII indizione*», la quale potrebbe riferirsi al 1180 o al 1195. Quest'ultima data, tuttavia, sembrerebbe più probabile, dal momento che gli *homines Pactarum* avevano rinunciato ai diritti sulle terre librizzesi a beneficio del presule con il compromesso prima esaminato del settembre 1191. I firmatari del documento "disperso" sono: *Petrus* (1), *Bartholomeus*; *Mainardus*; *Theodorus*; *Johannes*; *Petrus* (2); *Tancredus*; *Johannes Fronte*; *Stephanus*; *Jacob*; [...] *sacerdos*; *frater Ricardus* e *frater Simon*. Cfr. Catalioto, *Il vescovato*, cit., p. 240, n. 73.

[19] Sull'episcopato di Anselmo cfr. Girgensohn-Kamp, *Urkunden*, cit., pp. 36 e Kamp, *Kirche und Monarchie*, cit., pp. 1082-83.

[20] La chiesa di S. Lorenzo di Carini con relativi possedimenti, era stata donata da Riccardo Bonello insieme al casale di *Rakalmissimeti* con villani, terre, vigne, un uliveto e un mulino, e con diversi diritti,

della fedeltà dimostrata *tempore turbationis*, fu esentato dal fornire venti marinai per lo *jus marinarie* del casale di S. Lucia[21]. Inoltre, nell'ottobre 1209 il vescovo si vide riconosciuta la concessione del 1200 della seconda metà del castello di Naso, che era stata revocata alcuni mesi prima[22]. Non è privo di significato, in tal senso, il fatto che Anselmo si trovasse nell'aprile del 1215 come testimone alla corte di Federico II ad Augsburg[23] e, quindi, che abbia fatto parte del seguito di Federico, seppure in modo transitorio. Nel novembre dello stesso anno, probabilmente, prese parte al IV concilio lateranense, sebbene il suo nome non compaia nell'elenco dei partecipanti[24]. Nel *Libro Mastro* del vescovato si indica come data della sua morte il 3 giugno, tra il 1216 ed il 1219, quando appaiono i due monaci benedettini *frater Petrus sacerdos* come eletto (1219) e *frater Robertus* nella carica di *administrator temporalium* (18 settembre 1219)[25].

L'elezione del monaco pattese Pietro, effettuata dal priore e dal capitolo dopo la morte del vescovo Anselmo, non fu confermata da parte dell'arcivescovo di Messina Berardo (1196-1230), che preferì invece in più occasioni affidare l'amministrazione temporale ad un altro monaco pattese, Roberto, che avrebbe prestato giuramento di fedeltà a Lipari. Dal momento che il priore ed il capitolo avevano fatto ricorso presso il papa a questo riguardo, Onorio III il 18 settembre 1219 ordinava al vescovo (Ruggero) ed al decano di Mileto, di esaminare l'elezione di Pietro, di confermarla oppure annullarla se il caso e quindi di nominare eventualmente un altro vescovo senza infrangere i diritti alla consacrazione dell'arcivescovo di Messina[26]. Evidentemente Pietro non risultò idoneo, dal momento che fu designato come nuovo presule Giacomo di Capua, altro valido rappresentante della politica sveva.

tra cui attingere acqua, esportare olio e carrube, esercitare la giurisdizione sui villani: Palermo, marzo 1207 (F I, f. 236, copia del 1311; PV, f. 224; P.F. Kehr, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen», VII-1904, p. 174, n. 1; J. F. Böhmer, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Konrad IV, 1198-1272*, a cura di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1895, n. 591; F. Bäthgen, *Die Regentschaft Papst Innocenz III. Im Königreich Sizilien*, in «Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte», 44, 1914, n. 21). Nella stessa data Federico II, dietro supplica del *magister domus fr. Iacobus*, assegnava al vescovo Anselmo la tintoria regia di Patti con relativi diritti (F I, f. 240; Kehr, *Staufische*, cit., p. 176, n. 2; Böhmer, *Regesta*, cit., n. 592; Bäthgen, *Die Regentschaft*, cit., n. 22).

[21] Il privilegio, vergato a Palermo nel settembre 1208, fu transuntato dal notaio Nicolò Raone di Butera il 6 febbraio 1266 (ES, ff. 278-9; P. Scheffer-Boichorst, *Gesetz Kaiser Friedrich's II "De resignandis privilegiis"*, in «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenshaften zu Berlin», I (1900), p. 153, n. 3; Böhmer, *Regesta*, cit., n. 593; Bäthgen, *Die Regentschaft*, cit., n. 27).

[22] Palermo, ottobre 1209 (F I, ff. 203-5; PV, f. 36; Böhmer, *Regesta*, cit., nn. 103 e 615): Federico II e la moglie Costanza confermano al vescovo Anselmo il possesso della metà della terra di Naso già posseduta da Gualtiero *de Garres* e dal pisano Simone *Filianellus*, proditori degli Svevi, assegnandogli inoltre il possesso del castello con tutte le pertinenze.

[23] Böhmer, *Regesta*, cit., n. 787.

[24] Kamp, *Kirche*, cit., p. 1083.

[25] Una puntuale identificazione dei due monaci non è possibile, in quanto citati solo in un elenco dei presuli inserito in due documenti del vescovo Giacomo, rispettivamente vergati nel settembre 1223 e nel marzo 1226 (OR, f. 30 e INC, f. 1). Cfr. P. De Luca, *Documenta Pactensia, 2.1. L'età sveva e angioina*, a cura di, Messina 2005, pp. 39 sg., nn. 17 sg. e Kamp, *Kirche*, cit., p. 1083.

[26] Onorio III (1216-27), con una *bulla plumbea* emanata in Laterano il 31 ottobre 1216 (DV, n. 45, copia del XIV sec.; Amico-Starrabba, *I diplomi*, cit., p. 63, XLVIII; *Regesta pontificum romanorum*, a

Negli anni di Giacomo di Capua (25 ottobre 1221 - 27 marzo 1227)[27] e dei successivi presuli il favore concesso da Federico alla sede di Patti-Lipari proseguì, dal momento che l'imperatore avrebbe utilizzato sempre più i vescovati siciliani in funzione antipapale. Giacomo di Capua è menzionato nel settembre 1223 in un documento diretto da Federico II a Bartolomeo Manescallo, al quale concedeva un feudo appartenuto a Spelander in cambio di un altro avuto a Librizzi dal vescovo Anselmo, e lo definisce *compater noster*[28], appellativo che indicherebbe come egli in gioventù fosse appartenuto alla chiesa di Patti. Sebbene Giacomo provenisse da Capua e, in base ad un documento oggi perduto del 1241[29], fosse figlio di *Daniel Amalfitanus* e, quindi, appartenente ad una nota famiglia di burocrati, pare che egli stesso avesse già precedentemente avuto rapporti con la sua futura sede episcopale. In effetti, al riguardo non è possibile accertare nulla, dal momento che una possibile identificazione con l'omonimo *magister domus Pactensis ecclesie*, presente nel 1207 in una donazione al monastero di Patti, rimane incerta[30].

Federico II, che nell'ottobre 1221 inviò per la prima volta presso il papa il vescovo Giacomo, lo definiva allora *nutritus et fidelis noster* e, in una lettera inviata allo stesso pontefice l'anno successivo, lo chiamava già *familiaris*, un titolo che al vescovo sarebbe stato attribuito nei diplomi datati a partire dal marzo 1224[31]. In quegli anni Giacomo, che nel 1225 era stato mediatore matrimoniale presso *Akkon* (S. Giovanni d'Acri) per la nuova sposa dello Svevo, Isabella di Brienne, prese parte come familiare a numerose missioni diplomatiche ed ebbe un ruolo presso il tribunale della magna curia, entrò nella cerchia dei più potenti e fu anche tra i più ferventi seguaci di Federico II[32]. Il 25 settembre 1225 Onorio III elevò Giacomo di Patti ad arcivescovo di Capua[33]. Dal

cura di A. Potthast, vol. I, Berlino 1874 -rist. anast. Graz, 1957-, n. 5351) assegnava il pallio all'arcivescovo Berardo di Messina e confermava come suoi suffraganei i vescovi di Cefalù e Lipari-Patti, che da lui dovevano essere ordinati e consacrati ed a cui *jure metropolitico debeant perpetuo subjacere*. Il territorio su cui si estendeva l'autorità metropolitica comprendeva, oltre a Messina, le terre di Rometta, Milazzo, Taormina, Castiglione, Mascali, Sinagra, Ficarra, Fitalia, Naso, Panagia, Galati, *Turrim Tudith* (Tortorici), Alcara e S. Marco. Il papa ribadiva inoltre come *unus omnibus esset Magister, Romanus videlicet Pontifex*, al quale spettava la nomina di arcivescovi, vescovi e prelati e il diritto *de universorum causis disponeret et pariter judicaret*. Cfr., inoltre, *Regesta Honorii Papae III*, 2 voll., ed. P. Pressutti, Roma 1888-95.

[27] Su Giacomo di Capua cfr. Girgensohn-Kamp, *Urkunden*, cit., pp. 36-38 e Kamp, *Kirche*, cit., pp. 1083-85. Queste le indicazioni in R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di A. Mongitore e V. M. Amico, 2 voll., Panormi 1733 (rist. an. Sala Bolognese 1987), II, pp. 778-85: «*Jacobus Pactensis et Liparensis Episcopus oppidum S. Luciae de Milatio juris ecclesiae Pactensis, quod Fridericus Rex perperam concesserat Gregorio Mustacio, revendicandum curavit, transactione facta duo millia tarenorum exegit Antistes. Is ad ecclesiam Capuanam translatus est (ab Honorio III Pont. 7 Kal. Octob. 1225 ex ejus epistola apud Ughellum tom. 1, Ital. sac. F. 490 editionis recentioris et tom. 6 f. 334. At recipi in Ecclesia Capuana vetuit Fridericus II imp. Ne jus suum laederetur, ut innuit Richardus a S. Germano in Chron. Ad an. 1225*».

[28] Per un censo pari a un rotolo di cera ogni anno per la festa di S. Bartolomeo: OR, f. 30 (sett. 1223); De Luca, *Documenta*, cit., p. 39, n. 17.

[29] M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli 1630, pp. 249 sgg.

[30] Sull'identificazione con l'omonimo chierico del cancelliere Walter di Palear (Gualtiero di Pagliara) cfr. Girgensohn-Kamp, *Urkunden*, cit., p. 37.

[31] Böhmer, *Regesta*, cit., nn. 1359, 1417 e 1516.

[32] Kamp, *Kirche*, cit., p. 1085.

[33] *Regesta Honorii Papae III*, cit., n. 5655.

momento che Federico si oppose alla nomina che, come altre dello stesso periodo, era stata effettuata senza il suo consenso e interdisse ai vescovi di insediarsi nelle nuove diocesi, Giacomo rimase a Patti come vescovo e familiare regio sino all'accordo tra l'imperatore e Gregorio IX, nel 1226[34]. Argomentazione, questa, che trova inoppugnabile conferma in un documento stilato da Giacomo, appunto come vescovo di Patti e familiare, nel marzo 1226[35]. La lettera di insediamento a Capua gli fu poi inviata da Gregorio IX nel marzo 1227 e Giacomo morì dopo il 1242, mentre era arcivescovo a Capua[36].

A proposito dell'eletto Pagano (ottobre 1229), che non fu mai consacrato vescovo[37], acquista rilievo un avvenimento che induce a ritenere come egli godesse della fiducia dell'imperatore e che il ritardo della sua nomina fosse piuttosto determinato dall'aperto conflitto tra Federico e Gregorio IX, che sarebbe stato composto a S. Germano solo nel 1230[38]. Infatti, nell'ottobre 1229, dopo la disfatta dell'esercito papale e nel corso della sottomissione della Terra di Lavoro, egli si trovava presso la corte di Federico II a Sora e, in quanto *fidelis noster*, ottenne un privilegio di conferma di *villas*, *casalia* e *possessiones*, concessi dai precedenti sovrani a partire dal granconte Ruggero[39].

Un caso controverso è quello dell'eletto Gregorio Mostaccio *de Messana* (1232-1233 circa)[40], il cui procuratore nel 1250 sosteneva dinnanzi al tribunale della gran corte il suo titolo, «*licet in Pactensi ecclesia [...] tunc esset electus*», concessione fatta da Federico II sulla base dei suoi diritti in merito alla sede vacante di S. Lucia del Mela[41]. Il suo avversario nel processo, il vescovo Filippo (1247-1255), si oppose e fece

[34] *Les Registres de Grégoire IX*, 4 voll., ed. L. Auvray, Paris 1890-1955.

[35] Nel settembre 1223 (OR, f. 30) il vescovo Giacomo aveva gabellato un fego vicino Librizzi, ma dal momento che il concessionario era molestato, gliene concesse un altro nello stesso territorio in cambio di un rotolo di cera ogni anno per la festa di S. Bartolomeo. Nel marzo 1226 (INC, f. 1; De Luca, *Documenta*, cit., p. 40, n. 18) Giacomo concesse in perpetuo a Pietro Bucello, per un censo di due rotoli d'olio, una vigna confinante a nord con le terre di Pietro Conte, pervenute alla Chiesa dopo la morte di Anna Berteranio (Bertrami), e con la strada pubblica nelle altre direzioni.

[36] J. Mazzoleni, *Le pergamene di Capua*, I, Napoli 1957, pp. 148 sgg., n. 73.

[37] Girgensohn-Kamp, *Urkunden*, cit., pp. 205 e 212, nn. 30 e 31.

[38] Cfr. il recente studio di O. Zecchino (*Gregorio contro Federico. Il conflitto per dettar legge*, Salerno 2018).

[39] Sora, ott. 1229 (F I, ff. 207-9; Böhmer, *Regesta*, cit., n. 305; Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 777; Garufi, *I diritti*, cit., p. 35; Potthast, *Regesta*, cit., n. 1766; De Luca, *Documenta*, cit., p. 42, n. 19). Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 777, riporta: «*Electus, mox ut ecclesiae Pactensi ac Liparensi praefectus est, ad Fridericum II Imperatorem adiit; ita ipse ait [segue doc. Sora, ott. 1229]. An. 1236 ecclesia Pactensis ac Cephalaedensis suffraganeae confirmantur ecclesiae Messanensi ex dipl. Gregorii IX dat. Romae 9 feb. Pont. An. 10 id leges in not. Mess. Ad an 1236*».

[40] Specifiche indicazione su Gregorio e la sua famiglia sono riportate in Kamp, *Kirche*, cit., pp. 1086-88.

[41] Foggia, dicembre 1250 (F I, ff. 219-20, 258-61; PV, f. 98; Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 777; J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861 -rist. an.: Torino 1963-, p. 801; W. E. Heupel, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II.*, in «Schriften des Reichsinstitut für ältere deutsche Geschichtskunde», 4, Leipzig 1940, p. 151, n. 30; De Luca, *Documenta*, cit., p. 74, n. 30): il Gran Giustiziere Riccardo di Montenegro, insieme ai giudici regi Roberto di Palermo, Andrea di Capua e Durando di Brindisi, ricevette a Melfi Giovanni Gallina, procuratore di Gregorio *Mustacius*, che si era costituito contro il chierico Giacomo, procuratore del vescovo Filippo, sostenendo come Gregorio possedesse per concessione di Federico II il casale di S. Lucia con diritti, pertinenze e

notare all'imperatore come lo stesso procuratore di Gregorio avesse dichiarato in giudizio «*quod eadem ecclesia non vacaret tempore ipsius concessionis*»[42]; egli stesso allora sarebbe stato nominato e confermato. Dal momento che tali vicende andarono avanti tra nomine e deposizioni e che lo stesso processo non giunse ad alcuna verità, non è possibile stabilire con assoluta certezza quale posto Gregorio Mostaccio debba avere nella cronotassi dei vescovi pattesi; tuttavia, Norbert Kamp avanza a tal proposito ipotesi ben documentate[43]. Gregorio Mustaccio, che proveniva da una delle nobili famiglie più strettamente legate all'imperatore e nel 1227 era canonico di Monreale, come emerge dalle dichiarazioni dei testimoni in un'inchiesta condotta nel 1249 su S. Lucia del Mela, avrebbe posseduto questo casale per un largo arco di tempo, forse tredici anni, e si fa addirittura riferimento ai tempi del vescovo Pandolfo[44]. Il giudizio di Pietro Ruffo, vicario di Corrado IV in Calabria e Sicilia, che nel 1252 risolveva la causa del vescovo Filippo con la rinuncia da parte di Gregorio Mustaccio, non chiarisce se questi avesse ricevuto il casale «*ex concessione imperiali vel episcopi predecessoris sui*» (cioè Filippo)[45] e si sostiene anzi l'alternativa di una concessione fatta dall'imperatore o dal vescovo Pandolfo che, tra il 1235 e il 1244, era a capo della Chiesa di Patti e avversario del presule Filippo. Da entrambi i documenti si evince che la conferma di elezione di Gregorio

giurisdizione sin da prima di essere eletto vescovo, e come questi beni fossero stati invece assegnati alla Chiesa di Patti «*ipso Gregorio absente et non citato neque legitime vocato*», tramite il giustiziere di Sicilia *citra* Guglielmo Villano. Successivamente, Gregorio avrebbe versato a favore di Filippo la somma di 2.000 tarì, ottenendo la restituzione del casale e l'impegno del vescovo «*se contra ipsam remissionem aliqualiter non venturum*». In seguito, l'imperatore aveva ordinato il recupero del casale di S. Lucia per farne un *solatium* e aveva concesso come controparte al vescovo Filippo il casale di Sinagra. A questo punto Gregorio Mustacio chiese che gli venisse assegnato ciò che la curia regia aveva dato al vescovo (il casale di Sinagra con pertinenze, diritti, *rationes* e giurisdizione) e tutti i beni mobili e diritti di cui Filippo si era appropriato a S. Lucia e che invano egli aveva già richiesto: 125 salme di frumento (prodotto delle 12 salme e mezza che lo stesso Gregorio aveva fatto seminare), 14 di orzo e 15 di lino, per un valore di 60 tarì, 180 salme di vino (per 36 tarì), i sessanta porci che Gregorio aveva ricevuto come decima dai borgesi, *mille retia de pallia* (50 tarì), le rendite del casale per dieci mesi (39 onze e 25 tarì). Il procuratore del vescovo si oppose alla contestazione di Gregorio e produsse testimonianze alla Corte di Foggia dinnanzi ai giudici suddetti ed a Giovanni de Marturano i quali, presieduti dal Gran Giustiziere, ricevettero l'atto di rinuncia da parte di Gregorio, stilato dal notaio imperiale Giacomo de Rocco.

[42] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., p. 802.

[43] KAMP, *Kirche*, cit., pp. 1086-88.

[44] Sinagra, 22 luglio 1249 (F I, f. 212; ff. 252-7 e PV, ff. 88-95, copie del XVII sec.; DV, n. 95; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 141, n. 8; DE LUCA, *Documenta*, cit., p. 66, nn. 28-29).

[45] Messina, agosto 1252 (originale: biblioteca Ruffo della Floresta; F II, f. 239, copia del XVII sec.; f. 240, mancante; PV, ff. 102-3; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 148, n. 9): dinnanzi al conte di Catanzaro Pietro Ruffo, maresciallo del regno di Sicilia e vicario di Corrado IV, al giudice regio Giovanni de Marturano, al notaio d'atti regio Donato de Siclo ed altri *probi homines*, era giunta a soluzione la controversia tra il vescovo Filippo e Gregorio *Mustacius*, che aveva nuovamente avanzato pretese sui casali di S. Lucia e Sinagra. Fu quindi stipulato un secondo accordo, che prevedeva la cessione da parte di Gregorio delle proprie pretese sul casale di S. Lucia e su quello di Sinagra, concesso già in luogo del primo, mentre il vescovo, da parte sua, si obbligava a pagargli annualmente sedici onze d'oro; nell'accordo si precisa il fatto che il casale di S. Lucia spettava *pleno iure* alla Chiesa di Patti e che in seguito Federico II lo aveva permutato con quello di Sinagra. L'atto è sottoscritto da Pietro Ruffo, Giovanni de Marturano, Giovanni de Scaletta, Pisano Taccono, Filippo de Scaletta, Peregrino di Patti, Leo Siracusano e Nicolò di Catania.

Mustaccio debba farsi risalire al tempo della vacanza per opera di Filippo. Dal momento che non sussiste alcun fondamento per dubitare della validità della nomina di Gregorio da parte della Magna Curia, ma solo l'obiezione del vescovo Filippo che egli stesso sarebbe stato all'epoca eletto e confermato, possiamo senz'altro sostenere che Gregorio Mustaccio sia da considerare eletto di Patti. Verosimilmente, egli fu nominato vescovo dopo Pagano, ma forse non fu accettato da parte del papa, il quale sicuramente prese parte alla successiva elevazione di Pandolfo. Federico II, che in un primo momento aveva convalidato la sua candidatura, gli concesse infine il casale di S. Lucia, prima che il nuovo vescovo ne potesse avocare il possesso per il vescovado e che venisse meno il diritto imperiale derivante dallo stato di vacanza.

Magister Pandolfus (febbraio 1235 - 14 maggio 1244), fu notaio e suddiacono papale sotto il pontificato di Gregorio IX e aveva dinnanzi a sé una brillante carriera nella curia papale quando, tra il 1232 e il 1235 -sicuramente all'insegna della nuova concordia tra l'imperatore ed il papa dopo la pace di S. Germano-, fu nominato vescovo[46]. Nel 1229 Gregorio IX lo aveva inviato come notaio in Toscana, dove doveva prendere posizione nel conflitto tra il vescovo di Lucca ed il comune di Pisa, ma in seguito fu anche preposto alla soluzione del conflitto tra Siena e Firenze, quando i propositi di pace della curia papale rischiavano di infrangersi sulle rigide posizioni dei fiorentini. Il nostro Pandolfo, malgrado il titolo fuorviante, non è assolutamente da identificare con il cappellano e suddiacono *Pandulphus de Anagnia*, che nel 1228-9 guidava un reparto dell'esercito papale nel regno e, nel settembre 1229, riceveva l'ordine di prestare soccorso agli abitanti di Furcone e Amiterno. Al contrario, sulla base di analoghe fonti e anche per via del suo impiego in simili funzioni politiche per conto della Chiesa assegnategli più volte da Onorio III, egli fu notaio e suddiacono papale e in seguito fu, senza dubbio, il Pandolfo vescovo di Patti. Le vicende del vescovo Pandolfo (sorprendentemente omesso da Eubel[47]) acquistano spessore anzitutto grazie a questa identificazione. Come mostra una sentenza confermata nel marzo 1218 dal cardinale Leo Brancaleone di S. Croce in Gerusalemme, Pandolfo proveniva dalla Sabina orientale e forse è quel notaio che già tra il 1211 ed il 1214 esaminava gli atti di un processo a Perugia. L'articolato studio prosopografico condotto da Kamp consente di individuarlo nel 1216, quando fu nominato per breve tempo arcivescovo di Napoli, poi nel 1218, quando era a Rieti per conto del papa. Negli anni successivi Onorio III lo inviò in Umbria incaricandolo «*ad liberationem captivorum et reformationem pacis*». Prima della fine del 1220 Pandolfo era nelle Marche, tra Ancona e Fermo, dove ancora nel 1221 Onorio lo nominava suo legato e dove forse fu impegnato sino al 1226, quando il papa lo avrebbe richiamato alla Curia. Sotto Gregorio IX Pandolfo fu inviato in Toscana nel 1229, con l'incarico di comporre il dissidio tra Pisa e il vescovo di Lucca. Menzionato come notaio e suddiacono del papa sino all'ottobre 1232, Pandolfo fu eletto vescovo di Patti, al posto di Gregorio Mostaccio, nei due anni

[46] Sulla complessa vicenda di Pandolfo sono esaustive le indicazioni fornite da KAMP, *Kirche*, cit., pp. 1088-95.

[47] K. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 6 voll., Münster 1913-1967 (I^a ediz.: Münster 1897-1910).

successivi. Con il suo nuovo incarico di eletto egli appare già nel 1235 quando, assieme a Pier della Vigna, si trovava di fronte al papa come messaggero di Federico II per trattare la faccenda di *Akkon*. Nel 1238 Pandolfo fu a lungo al seguito di Federico in nord Italia e il logorante conflitto tra Gregorio IX e l'imperatore non danneggiarono minimamente la sua posizione, giacché, dal febbraio 1241, egli appare nei propri documenti come «*familiaris domini imperatoris*». Pandolfo sembra allora schierato dalla parte di Federico e pare abbia perduto l'originaria vocazione di vescovo per la Chiesa ed il papato. A Patti sono note al suo riguardo solo concessioni di beni locali e la sua vincente opposizione alla illecita pretesa di tributi da parte di un camerario provinciale[48]. Poco tempo prima di morire, il 29 febbraio 1244, egli prendeva parte all'elezione presso Randazzo del nuovo vescovo di Agrigento, Rainaldo, dietro richiesta dell'arcivescovo Berardo di Palermo. Per il resto, Pandolfo amministrò in totale autonomia beni e diritti della Chiesa ubicati presso l'episcopio, concedendo in perpetuo un terreno presso il castello di Patti nel 1234[49], come anche nelle più lontane dipendenze della diocesi, disponendo nel 1241 dei frutti e dei *terraggi* della chiesa di S. Bartolomeo di Mazara[50].

Il rapporto preferenziale continuò negli anni seguenti, quando la Diocesi fu retta da un presule particolarmente legato agli Svevi, Filippo (1247-1255), che operò fino all'età di Manfredi. Costui si schierò decisamente con gli Svevi che sostenne fedelmente, tanto da essere rimosso nel 1254 dal papa, che nominò in sua sostituzione il domenicano Bartolomeo Varelli *de Lentino*. Questi però, come si è visto in un recente studio[51], non riuscì ad insediarsi se non dopo il tramonto di Manfredi, nel 1266, mentre Filippo sarebbe rimasto al suo posto fino alla morte, avvenuta nel 1255[52].

[48] Cfr. la «*controversia inter episcopum Pandolfum et cammerarium curie*» per il diritti di *marinaria* testimoniata nel 1262, in: Patti, 5 giugno 1262 (ES, f. 282; f. 280 copia 3 ott. 1262; f. 281 copia 1263 priv. Gugl. II; Girgensohn - Kamp, *Urkunden*, cit., p. 160, n. 16; De Luca, *Documenta*, cit., p. 128, n. 54).

[49] Febbraio 1234 (CDC, f. 2). Il vescovo Pandolfo concesse in perpetuo ad un *devotus* un terreno situato sotto il Castello, che scendeva dal vallone lungo l'orto di Teodoro di Lucardo sino alla vigna di Capuano di Tacca e giungeva sino all'altro vallone, che divideva lo stesso terreno da quello di Guidone di Catania e di Bartolo, figlio di Rinaldo Ferrara. Il censo fu pari a un rotolo di olio per la festa di S. Bartolomeo, con il patto che, convertito il terreno in vigna, il censitario dovesse pagare la decima al posto del censo e che, morto senza figli o morti i suoi eredi senza figli, il terreno dovesse tornare alla Chiesa.

[50] Palermo, febbraio 1241 (BAR, f. 202 e OL, f. 202, settembre 1242; INC, f. 3, transunto dell'agosto 1248). Con atto del notaio palermitano Matteo d'Argusa, il vescovo Pandolfo concesse al *magister* Michele di Messina i frutti della chiesa di S. Bartolomeo di Mazara con tutti i *terraggi* e gli altri diritti che ad essa spettavano in virtù della donazione a suo tempo fatta dalla contessa Adelaide. Al vescovo era riservata la metà dei proventi o due augustali, da pagarsi annualmente durante la festa di S. Bartolomeo, e il diritto di avere riparata la chiesa. La concessione fu transuntata dal notaio messinese Ruggiero di Ogente nell'agosto 1248.

[51] L. Catalioto, *Bartolomeo Varelli de Lentino: un vescovo ribelle tra Svevi e Angioini (1252-1284)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, Scritti promossi e curati da L. Catalioto, P. Corsi, E. Cuozzo, G. Sangermano, S. Tramontana e B. Vetere, Centro Internazionale di Studi Umanistici, vol. 5, Messina MMXV, pp. 75-111.

[52] Come opportunamente precisato da Girgensohn e Kamp (*Urkunden*, cit., p. 48, n. 73), l'indicazione contenuta in Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 777 («*VIII. Rinaldus, seu Ranuntius Aheretinus fit Episcopus Pactensis, vel Syracusanus: is ultimo febr. 1248 Panormi consecratur ab Raynalduo Acquaviva Episcopo Agrigentino facta facultate a Berardo Archipraesule Panormitano ex not. Agrig. Ad an. 1248*») e nel *Libro Mastro* (F I, f. 1), che inserisce *Rainaldus Aretinus* come vescovo di Patti nel 1249 è errata, dal momento che questi fu vescovo di Siracusa dal 1248.

Elevato nel 1246 a successore di Pandolfo, *magister* Filippo fu un candidato dell'imperatore e appartenente alla cerchia della sua corte. Sull'attività e sugli esordi di Filippo siamo informati solo dal titolo di *magister*, che compare in un mandato di Federico II del 1247, e da una lettera che il notaio imperiale e allievo di Pier della Vigna, Nicolò de Rocca, inviava al vescovo che si trovava in Puglia[53]. Filippo, pertanto, dovette studiare e formarsi nell'ambito della cancelleria siciliana, dove fu indotto a nutrire quell'ammirazione nei confronti dell'imperatore che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Il governo di Filippo a Patti prese avvio nel 1247, con una conferma dei privilegi vescovili nell'isola di Vulcano, dove un ufficiale imperiale aveva illecitamente sfruttato una miniera di allume[54]. Nel giugno 1248 Filippo si trovava alla corte di Parma, da dove Federico lo inviò nuovamente nel regno perché procurasse nuovi mezzi finanziari per sostenere l'assedio di Parma[55]. Sebbene lo Svevo fosse restio ad allontanare il vescovo dalla propria cerchia, evidentemente Filippo gli parve la persona più adatta per la complessa missione. Nella disputa per S. Lucia del Mela, Gregorio Mustaccio nel 1248 dovette riconoscere come il proprio avversario godesse in grande misura del favore dell'imperatore e come questi fosse ben disposto circa le richieste del presule. Federico, infatti, venne incontro al desiderio di Filippo e consentì la permuta di S. Lucia con un altro casale della Corona, del quale chiaramente il fedele presule ottenne il possesso assoluto[56].

Nel gennaio 1251 il corpo di Federico II stazionò per alcuni giorni nella cattedrale di Patti, durante il viaggio del feretro verso Palermo - senza dubbio un altro segno della vicinanza al defunto signore di cui Filippo dava ulteriore prova[57]. Nel 1252, come abbiamo

[53] Su Filippo cfr. GIRGENSOHN-KAMP, *Urkunden*, cit., pp. 45-48 e KAMP, *Kirche*, cit., pp. 1095-98. Sul vescovo Filippo PIRRI (*Sicilia Sacra*, cit., II, p. 778) annota: «*Pact. et Lip. Antistes transactionis tabulas, quas in injuriam ecclesiae suae scripserant praecessor Episcopus Jacobus, et Gregorius Mustacius de Casali S. Luciae de Milatio, irritas esse contendens, Imperatorem adivit. Is loco oppidi S .Luciae, quod pro deliciis regiis habuit, aliud Sinagrae cum juribus suis, et partem nemorum Ficarrae dedit, ut ex diplomate satis constat [seguono docc. 1249-50]. Philippus plura ecclesiae bona dissipavit; obiit an. 1254 (ante an. 1253 ex Ughello t. I, Sicil. f. 778*)».

[54] Brema, maggio 1247 (F I, f. 250; f. 211, copia rovinata; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 128, n. 5; KEHR, *Staufische*, cit., p. 177, n. 3; GARUFI, *I diritti*, cit., p. 37; P. ZINSMAIER, *Nachträge zu den Kaiser- und Königsurkunden der Regesta Imperii 1198-1272*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 102 (1954), p. 225, n. 258; DE LUCA, *Documenta*, cit., p. 46, n. 22). Federico II, annullando un suo precedente ordine al maestro procuratore della Sicilia *citra Salsum* Vitale de Sacca (Xacca, Sciacca), con il quale la curia regia si era impossessata di una miniera di allume nell'isola di Vulcano ed aveva suscitato la protesta del vescovo Filippo, ordinò che lo sfruttamento delle miniere di allume venisse riconosciuto su tutte le isole Eolie alla Chiesa di Patti. L'atto, vergato dai notai Manfredi di Aidone e Simone de Agio, è inserito nella copia del mandato di Federico II al procuratore di Sicilia *citra* Vitale de Sacca che il 2 luglio 1247 fu inviato a quest'ultimo dal procuratore della Chiesa di Patti Matteo Gandono. [L'atto fu transuntato dal notaio Giovanni di Manfrè di Aidone il 22 luglio dello stesso anno].

[55] KAMP, *Kirche*, cit., p. 1096.

[56] Benevento, 17 giugno 1249 (PV, ff. 87-8; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 134, n. 7; KEHR, *Staufische*, cit., p. 179, n. 4; G. PAOLUCCI, *Il parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel Regno di Sicilia*, in «Atti della R. Accad. di scienze, lettere e belle arti di Palermo», s. 3, 4 (1897), p. 43, n. 13; BÖHMER, *Regesta*, cit., n. 3780; ZINSMAIER, *Nachträge*, cit., p. 228, n. 279; DE LUCA, *Documenta*, cit., p. 59, n. 27).

[57] *Annales Siculi*, in appendice a GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, RIS^2, V, I, Bologna 1925-1928, p. 119.

visto, il vicario di Corrado IV, Pietro Ruffo, pose sotto la giurisdizione del vescovo il casale di S. Lucia e lo stesso Corrado, prima della sua scomparsa, riconobbe a Filippo la qualifica di familiare. Filippo si impegnò con fermezza per far riconoscere la propria posizione di signore di Patti e con eguale fervore fu anche impegnato a salvaguardare i diritti e il patrimonio del vescovado. L'accusa lanciatagli da Alessandro IV, secondo cui avrebbe dissipato il patrimonio della Chiesa, non trova alcuna conferma nella documentazione capitolare. Persino in merito alle controversie con il barone Matteo de Garres per i diritti nel castello di Naso egli riuscì a raggiungere un compromesso soddisfacente nel maggio 1254[58]. Senza dubbio Innocenzo IV, subito dopo la deposizione di Federico II, ignorava l'elezione e la consacrazione di Filippo, avvenuta prima dell'interdetto (1248), e anche la curia non ne dovette essere informata. Nel mandato con cui il 5 gennaio 1254 da Roma si rendeva nota l'elezione del domenicano Bartolomeo Varelli nuovo vescovo, si parla infatti di una lunga vacanza della sede[59]. Dopo la morte di Corrado, comunque, Filippo tentò da parte sua di allacciare dei rapporti con la curia papale e, da parte di questa, non pare vi fosse *a priori* un rifiuto. Al riguardo è eloquente soprattutto un mandato del 6 ottobre 1254, inserito nei registri papali, con il quale Innocenzo IV dava incarico a «*Gregorio Siracusano et Philippo Pactensis episcopo*» di deporre l'eletto Benvenuto di Squillace e trasferire qui al suo posto il vescovo Tommaso di Martirano[60]. Dal momento che Gregorio di Siracusa, pochissimo tempo prima, aveva trattato con la curia papale in qualità di rappresentante del vicario Pietro Ruffo, in quella occasione forse affrontò pure la faccenda di Filippo, che all'epoca probabilmente era ancora schierato con il conte di Catanzaro, verso il quale aveva degli obblighi per via dell'accomodamento della lite per S. Lucia di Milazzo. Sulla base del mandato di cui sopra e della situazione, sembrerebbe che Innocenzo IV, nell'autunno 1254, fosse temporaneamente disposto a tollerare Filippo e che cercasse di guadagnarsene il sostegno, visto peraltro che il proprio candidato Bartolomeo Varelli, all'epoca non ancora eletto, non era certo esente da difetti analoghi a quelli di Filippo e, quindi, poteva essere accantonato[61]. Quando l'audace azione politica di Pietro Ruffo fece esplodere il dissenso nell'isola, polarizzato anche dalla crisi finanziaria del regno, determinando la rivolta di Palermo, verso la fine del 1254 anche il vescovo Filippo trovò contro di sé la città di Patti. Una repentina incursione del vicario contro la città, tuttavia, determinò la rapida fine della rivolta. La resistenza, però, avvicinò senz'altro Filippo alla cerchia degli oppositori di Pietro Ruffo, che si riunivano a Messina attorno alla famiglia Aldigerio e che, già nel febbraio 1255, erano abbastanza potenti da costringere il vicario a ritirarsi in Calabria. In virtù di questo appoggio al "partito nazionale" siciliano, radicato soprattutto nelle città dell'isola, e considerando l'iniziale atteggiamento di Innocenzo IV, Filippo avrà senz'altro rafforzato le proprie posizioni di fronte alla curia. Quando

[58] Patti, 9 maggio 1254 (PV, ff. 38 e 44; SCIACCA, *Patti*, cit., p. 231, n. 10; DE LUCA, *Documenta*, cit., p. 95, n. 39).

[59] Laterano, 5 gennaio 1254 (DV, n. 93; *Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. BERGER, Paris 1884-1921, n. 7189, DE LUCA, *Documenta*, cit., p. 88, n. 36).

[60] *Les registres d'Innocent IV*, cit., n. 8083.

[61] CATALIOTO, *Bartolomeo*, cit., pp. 75-111 e KAMP, *Kirche*, cit., pp. 1102-1108.

Alessandro IV si accingeva a risolvere la questione della consacrazione di Bartolomeo *de Lentino* così a lungo rinviata, Filippo si oppose, inviando un suo rappresentante presso il papa ed ottenendo da questi un nuovo rinvio della decisione. Ma poiché egli non osservò il termine posto al 21 marzo 1255, Alessandro IV consacrò l'eletto Bartolomeo e, il 17 aprile, invitò Filippo all'obbedienza e a non spostarsi da Patti sino alla morte, che tuttavia sarebbe sopraggiunta il mese successivo[62].

Dopo la morte di Filippo, Rufino di Piacenza, vicario generale e legato papale in Sicilia e Calabria, chiaramente senza essere a conoscenza della già avvenuta consacrazione del vescovo Bartolomeo Varelli, nominava il chierico messinese Matteo, *natus Leonardi de Aldigerio de Messana*, amministratore della Chiesa di Patti (28 agosto 1255 - 4 marzo 1256); una decisione che non fu riconosciuta da Alessandro IV e che anche in seguito rimase priva di validità. Matteo era figlio di Leonardo Aldigerio di Messina, che era stato al servizio di Federico II poco dopo il 1245 come camerario del Val Demone e Val di Milazzo e, nel biennio 1248-1249, come gran camerario provinciale in Calabria. Leonardo, che nel 1225 era anche stato giudice a Messina, fu menzionato dal papa come *nobilis vir* ed egli stesso si definiva nel 1258 *miles civis Messane*, pertanto dobbiamo inquadrare la sua famiglia entro la nobiltà civica messinese. Negli ultimi anni di vicariato di Pietro Ruffo in Sicilia e Calabria, era stato uno dei principali sostenitori della autonomia comunale siciliana, tanto che i messinesi, dopo la sconfitta e la cacciata del conte di Catanzaro, nel febbraio 1255 lo acclamarono capitano e stratigoto di Messina, carica che Leonardo ricoprì sino all'ottobre 1255, quando fu sostituito da un podestà romano.

Dal momento che il vicario papale Rufino in quel periodo si adoprava per conquistare sostenitori in Sicilia e tentava di guadagnare il loro appoggio alla causa della Chiesa romana attraverso una seria di concessioni, è ovviamente da ritenere che egli affidasse l'amministrazione della sede vacante di Patti al figlio del capitano messinese. Dopo l'investitura ufficiale concessa da Rufino, Matteo impedì al vescovo Bartolomeo di entrare a Patti e si oppose al suo legittimo diritto anche nel breve periodo in cui in Sicilia i vassalli del pontefice avevano un certo potere. La sottomissione di Messina, portata a termine nel maggio 1256 dal vicario di Manfredi, Federico Lancia, non solo prolungò l'esilio di Bartolomeo, ma sottrasse pure le basi politiche alle pretese di Matteo Aldigerio sul vescovado di Patti. Leonardo Aldigerio fu esiliato, il fratello Giovanni e il figlio finirono in carcere. Nel 1258 Leonardo era a Pisa a capo di un gruppo di nobili di Messina e dell'Italia meridionale che, nel mese di agosto, si indirizzavano con missive e messaggeri ad Enrico III d'Inghilterra per cercare di convincerlo a procedere assieme al papa contro un accordo che Pisa e Genova avevano stretto per conquistare la Sicilia. Ancora nel marzo 1266 egli era molto influente e, immediatamente dopo l'avvento di Carlo I, fu uno dei due rettori della città di Messina. Tuttavia, anche il legame con il nuovo sovrano si ruppe e, nei due anni che seguirono, Leonardo sarebbe stato a capo della resistenza antiangioina perdendo, in quanto *proditor regis*, i beni e la vita, mentre

[62] Napoli, 17 apr. 1255: DV, n. 121 (*Les registres d'Innocent IV*, cit., n. 397; De Luca, *Documenta*, cit., p. 110, n. 42).

il destino di suo figlio Matteo non è noto[63].

Durante il dominio di Federico e nei primi anni di Manfredi, quindi, la diocesi di Patti svolse un'opera importantissima nel controllo del territorio a favore dei sovrani svevi. Qualcosa, comunque, andava cambiando e si incominciava ad esprimere una vita cittadina che si opponeva in qualche modo al vescovo. La nuova emergente coscienza urbana si manifestò verso il 1255, alla fine del severo dominio di Filippo, quando Patti, istigata da Palermo, si ribellò a Pietro Ruffo, che tentava di sostituire Manfredi in Sicilia. Anche a Patti, quindi, la *Communitas Sicilie* trovò terreno fertile, testimoniando che incominciava ad affermarsi un ceto dirigente laico proiettato verso il controllo della sfera politica.

E' evidente l'intento pontificio di legare a sé i conati autonomistici siciliani in funzione anti-manfrediana ed è anche chiaro che a Patti esisteva un ceto borgese in grado di sostenere questa scelta. Manfredi però, che intanto aveva eliminato Pietro Ruffo e ripreso il controllo dell'isola con la sua sottomissione nel 1256, vanificò questo tentativo e, considerando vacante il vescovado di Patti, fece reggere la diocesi da suoi fiduciari, Leone de Pando e, in seguito, Bonconte *de Pendencia*.

Leone de Pando è molto probabilmente da identificare con l'omonimo tesoriere scalese di Manfredi, che nel 1265-66 amministrava i fondi dell'esercito custoditi nel palazzo di Palermo e in seguito, come molti dei funzionari di Manfredi, fu amministratore delle finanze di Carlo I. Fu maestro zecchiere a Messina (1266), tesoriere presso il giustizierato di Terra di Lavoro (1269-72), secreto di Calabria (1267-68) e di Sicilia (1273 e 1279-80), nonché protontino di Palermo (1274-75)[64]. In qualità di procuratore della Chiesa pattese, *Leo de Pando* nel maggio 1260, per ordine di Manfredi e sulla base di un *quaterno racionalium* (perduto) inviatogli dai razionali della magna curia, avocava alla Chiesa di Patti il possesso di certi beni che erano stati precedentemente sottratti presso il casale di Zappardino e la chiesa di S. Maria della Scala «*cum quoddam tenimento terrarum*»[65].

La provenienza di Bonconte de Pendenza, elevato a eletto verosimilmente prima del 1261, dal castello di Pendenza (presso Cittaducale) ai confini settentrionali del regno, suggerirebbe come egli ricevesse l'incarico soprattutto in virtù di una nomina regia piuttosto che grazie all'elezione da parte del monastero, come sostiene anche Urbano IV: «*Bonuscomes: qui Pactensem ecclesiam, in qua per Manfredum quondam principem Tarentinum persecutorem Romane ecclesie manifestum se procuravit intrudi, detinet occupatum*»[66]. Bonconte apparteneva molto probabilmente alla famiglia dei nobili di

[63] Cfr. CATALIOTO, *Bartolomeo*, cit., pp. 81-84 e 110; KAMP, *Kirche*, cit., pp. 1098-1100.

[64] Sulla famiglia di Scala e altri "amalfitani" emergenti in Sicilia tra Due e Trecento, cfr. L. CATALIOTO, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 7, Messina 1995, pp. 213 sgg. e ID., *La Zecca di Messina e i suoi operatori in età angioina*, in *Il Medioevo di Salvatore Tramontana. Memoria e Testimonianze*, a cura di P. DALENA, L. CATALIOTO, A. MACCHIONE, collana «Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale», vol. 20, Bari 2017, pp. 61-98.

[65] Patti, 1 maggio 1260 (DV, f. 46; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 157, n. 14; DE LUCA, *Documenta*, p. 125, n. 52).

[66] *Les registres d'Urban IV*, a cura di J. GUIRAUD, Paris 1892-1929, nn. 675-677; GIRGENSOHN - KAMP, *Urkunden*, cit., p. 29, n. 88 e SCIACCA, *Patti*, cit., p. 225, n. 6.

tale castello, i cui beni nel 1242 erano sotto la protezione regia. Manfredi, senza dubbio, sperava con tale elezione di mettere a frutto la forte influenza politica di questo casato nell'amministrazione ecclesiastica. Un parente del nuovo eletto, *Pandulfus de Pendencia*, nel 1260 era canonico a Rieti; egli accompagnò Bonconte a Patti e si installò qui come suo vicario nel 1265[67]. Bonconte è spesso indicato come eletto ma non ebbe mai la consacrazione, forse per rispetto del vescovo Bartolomeo che viveva presso la curia. In base alla relazione inviata al papa, egli avrà incrementato i propri possedimenti grazie alla Chiesa pattese ed avrà acquisito beni vicino Rieti. Dal momento che egli era più frequentemente presente lì, Urbano IV nel 1264 ordinava al podestà di questo centro di arrestare Bonconte alla prima occasione e di requisirne i beni. Prima del luglio 1263 Manfredi menzionava Bonconte come suo familiare, cosicché l'eletto anche in rapporto alla corona teneva viva la tradizione dei suoi predecessori Giacomo, Pandolfo e Filippo. A Patti egli persegue con tenacia la disputa con gli uffici regi provinciali per liberare la Chiesa dai diritti di flotta. Nel 1262 egli presentava agli uffici persino un falso privilegio di Guglielmo II al fine di porre fine all'inosservanza delle immunità della Chiesa, che ovviamente si era diffusa nel periodo dell'effettiva vacanza della sede. Sempre con l'aiuto di continue petizioni al sovrano, a Bonconte fu possibile superare l'accanimento e la diffidenza dei secreti verso i suoi documenti probatori. Le sue vicende dopo la caduta di Manfredi non sono note, probabilmente fece ritorno nella propria città[68].

In definitiva, negli anni di Manfredi giunsero a maturazione alcune questioni che da tempo caratterizzavano la vita di Patti. La città continuò ad identificarsi con il Vescovo o con suoi rappresentanti e la diocesi non smise di controllare, per conto del re, un territorio molto importante dal punto di vista economico e strategico. Però la laicizzazione del potere si andava estendendo. Senza dubbio la presenza di amministratori laici favorì la maturazione di una coscienza urbana, che si sarebbe espressa pienamente nel secolo successivo. Mi pare, dunque, di poter concludere che l'epoca sveva acquistò un notevole rilievo non solo per la generale storia di Sicilia, ma anche per Patti, che, nel proprio microcosmo, ripropose problemi globali. Nei primi sessant'anni del Duecento le città isolane e Patti in particolare andarono incontro ad una crisi di identità che, tuttavia, favorì il crescere di una nuova coscienza civica.

La storia di Sicilia dopo la dominazione angioina - quando tuttavia furono favoriti baroni e città- appare condizionata dalla progressiva feudalizzazione dell'isola ma anche dalla definitiva affermazione di un'amministrazione urbana giunta a piena maturità[69]. Patti si inserì pienamente in questo processo. È opportuno rilevare che gradualmente, tra lotte baronali e volontà di affermazione del ceto urbano, il territorio tirrenico entrò nell'orbita messinese, che estese il proprio distretto sempre di più lungo la direzione che porta a Palermo. A metà del Trecento si sarebbe verificata a Patti una rivolta filo-angioina in concomitanza dell'affermazione dei sovrani napoletani a Messina, che indica come i legami con la città del Faro fossero diventati ormai molto saldi. Alla fine del secolo, la diocesi di Patti-Lipari sarebbe stata divisa e la città pattese andò stringendo i

[67] Kamp, *Kirche*, cit., pp. 1100 sg.

[68] Cfr. Catalioto, *Bartolomeo*, cit., pp. 82 sg.

[69] Cfr. Id., *Terre*, cit.

suoi rapporti con il terreno circostante, abbandonando l'isola di Lipari[70]. Infine, nel corso del Quattrocento, sarebbero maturati i problemi prima segnalati: la laicizzazione della città e la definitiva separazione tra potere del Vescovo e potere dei ceti urbani. Anche per Patti, oltre che per l'intera Sicilia, aveva già preso avvio una nuova fase storica.

Papi, re e vescovi di Lipari-Patti (1191-1285)

1191	Celestino III		
1194		Guglielmo III (reg. Sibilla) Enrico VI	
1197		Federico II (reg. Costanza)	
1198	Innocenzo III	Federico II (tutore Innocenzo III)	
1207			Anselmo
1208		Federico II	
1216	Onorio III		
1219			*frater* P(ietro), eletto *frater* R(oberto), amministr.
1221			Giacomo di Capua
1227	Gregorio IX		
1229			Pagano
1232-33 ca.			Gregorio Mustacio
1235			*magister* Pandolfo
1241	Celestino IV		
1243	Innocenzo IV		
1247			*magister* Filippo
1249 (?)			Rainaldo Aretino
1250		Corrado IV	
1254	Alessandro IV	Corradino (reg. Manfredi)	Bartolomeo de Lentino (Varelli), esule 1254-66
1255			Matteo Aldigerio, amministr.
1258		Manfredi	
1260			Leone de Pando, procuratore
1261	Urbano IV		Bonconte de Pendenza, antivescovo
1265	Clemente IV		
1266		Carlo I d'Angiò	Bartolomeo de Lentino (reintegrato)
1271	Gregorio X		
1276	Innocenzo V		
1277	Nicolò III		
1281	Martino IV		
1283		Pietro III d'Aragona	
1285	Onorio IV		Pandolfo II

[70] Cfr. S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I, Il Duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979; Id., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983 e Id., *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo 1983.

Bibliografia

Amico A., *I diplomi della Cattedrale di Messina*, a cura di Starrabba R., I, Palermo 1876-1888.

Annales Siculi, in appendice a Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di Pontieri E., RIS[2], V, I, Bologna 1925-1928.

Bäthgen F., *Die Regentschaft Papst Innocenz III. Im Königreich Sizilien*, in «Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte», 44 (1914).

Böhmer J. F., *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Konrad IV, 1198-1272*, a cura di Ficker J. e Winkelmann E., Innsbruck 1881-1895.

Burckhardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1984.

Catalioto L., *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 7, Messina 1995.

Id., *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2007.

Id., *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra pretese feudali e signoria vescovile (secoli XII-XV)*, in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Atti del convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana, a cura di Saitta B., Catania-Palermo-Adrano (18-22 nov. 2003), Roma 2006, pp. 367-84.

Id., *«Nefanda impietas Sarracenorum»: La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. Guida, Messina, 24-26 maggio 2007, Roma 2007, pp. 173-85.

Id., *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel Tardo Medioevo (XIII-XV sec.). Potere feudale, signorie territoriali, autonomie urbane e mercati*, Reggio Calabria 2008.

Id., *Lotte baronali, signoria ecclesiastica e ceti urbani nella Sicilia aragonese: l'esempio della* Civitas Pactarum, in Id., *Aspetti e problemi*, cit., pp. 43-131.

Id., *La città e il vescovato di Lipari-Patti tra XIV e XV secolo. Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia aragonese*, in AA.VV., «Ante quam essent episcopi erant civitates». *I centri minori dell'Italia tardomedievale*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2010, pp. 215-48.

Id., *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in «Religion in the History of European Culture», Messina, 14-17 settembre 2009, Biblioteca Francescana - Officina di studi medievali, Palermo 2013, vol. 16, pp. 1-18.

Id., *Bartolomeo Varelli de Lentino: un vescovo ribelle tra Svevi e Angioini (1252-1284)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, Scritti promossi e curati da Catalioto L., Corsi P., Cuozzo E., Sangermano G., Tramontana S. e Vetere B., Centro Internazionale di Studi Umanistici, vol. 5, Messina MMXV, pp. 75-111.

Id., *La Zecca di Messina e i suoi operatori in età angioina*, in *Il Medioevo di Salvatore Tramontana. Memoria e Testimonianze*, a cura di Dalena P., Catalioto L., Macchione

A., collana «Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale», vol. 20, Mario Adda Editore, Bari 2017.

ID., *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), a cura. di CATALIOTO L. e PANTANO G., vol. I, Reggio Calabria 2017.

DE ROBERTIS F. M., *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 16-17 ottobre 1971), Bari s.d.

Documenta Pactensia, 2.1. L'età sveva e angioina, a cura di DE LUCA P., Messina 2005.

EUBEL K., *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 6 voll., Münster 1913-1967 (I[a] ediz.: Münster 1897-1910).

FODALE S., *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I, Il Duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.

ID., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983.

ID., *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo 1983.

GAMS P. B., *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Leipzig 1931 (I[a] ed.: Ratisbona 1873);

GARUFI C. A., *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», I[a] s. - Diplomatica, vol. XVIII, Palermo 1899.

ID., *Per la storia dei secoli XI e XII. Il "castrum Butere" e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. Note ed appunti di Storia e di Toponomastica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XI (1914), fasc. II.

GIRGENSOHN D. - KAMP N., *Urkunden und Inquisitionen des 12. un 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XLV (1965).

GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di PONTIERI E., RIS[2], V, I, Bologna 1925-1928.

HEUPEL, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II.*, in «Schriften des Reichsinstitut für ältere W. E. deutsche Geschichtskunde», 4, Leipzig 1940.

HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861 (rist. an.: Torino 1963).

JAMISON E., *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957.

KAMP N., *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Gründlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266. 3. Sizilien*, München 1975, pp. 1078-1108.

KEHR P. F., *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen», VII (1904).

La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando, ed. SIRAGUSA G. B., (F.S.I., 22), Roma 1897.

Les registres d'Alexandre IV, a cura di BOUREL DE LA RONCIÈRE C. - DE LOYE J. - COULON A. - DE CENIVAL P., Paris 1895-1959;

Les registres d'Innocent IV, ed. BERGER E., Paris 1884-1921.

Les Registres de Grégoire IX, 4 voll., ed. AUVRAY L., Paris 1890-1955.

MAZZOLENI J., *Le pergamene di Capua*, I, Napoli 1957.

MONACO M., *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli 1630.

PIERI P., *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939.

PIRRI R., *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di MONGITORE A. e AMICO V. M., 2 voll., Panormi 1733 (rist. an.: Sala Bolognese 1987).

PISPISA E., *Messina in età sveva*, in ID., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche,* Messina 1994, pp. 397-411.

ID., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, 1991*Regesta pontificum romanorum*, a cura di POTTHAST A., vol. I, Berlino 1874 (rist. anast. Graz, 1957.

Regesta Honorii Papae III, 2 voll., ed. PRESSUTTI P., Roma 1888-95.

SCHEFFER-BOICHORST P., *Gesetz Kaiser Friedrich's II "De resignandis privilegiis"*, in «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenshaften zu Berlin», I (1900).

SCIACCA G. C., *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907.

TRAMONTANA S., *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo, 1988.

UGHELLI F., *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, 2ª ed. a cura di COLETI N., 10 voll., *Venetiis* 1717-1722 (Iª ed.: Roma 1644-1662; rist. an.: Bologna 1972-1974).

WHITE L. T. JR., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge-USA 1938 (trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984).

ZINSMAIER P., *Nachträge zu den Kaiser- und Königsurkunden der Regesta Imperii 1198-1272*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 102 (1954).

Il fiume dell'emiro: storia ed etimologia di un relitto di idronimo arabo nel territorio di Montalbano Elicona

Giuseppe Pantano*

L'Elicona mille anni fa era ... 'Il fiume dell'emiro'
(*Il Guadimiri*, un relitto linguistico di idronimo arabo
in territorio di Montalbano Elicona)

Come spesso accade in toponomastica, un luogo cambia il proprio nome in funzione della lingua delle popolazioni che nel corso dei secoli si sono succedute nella frequentazione o nel dominio di un determinato sito. I nomi geografici, come quelli indicanti contrade, fiumi, fontane, monti e simili, in quanto più stabili nel tempo rispetto ai vocaboli della lingua parlata, sono da considerare tracce importanti del passato di una certa località e possono servire a ricomporre più nel dettaglio il grande quadro storico di un determinato territorio o di una data regione.

In questo contributo sull'evoluzione del nome del fiume oggi chiamato *Elicona*, si vuole evidenziare come, nel tempo, questo corso d'acqua (che nasce sulle alture di Montalbano e sfocia nel mar Tirreno ad est di Tindari, tra i comuni di Oliveri e Falcone) abbia ricevuto almeno tre distinte denominazioni, in relazione alle diverse lingue delle principali culture dominanti nell'Isola. Oltre, cioè, ai già conosciuti nomi di *Elicona* e di *Oliveri*, rispettivamente di origine greca e latino-normanna, si vuole qui dimostrare come durante il periodo musulmano il fiume era stato ribattezzato con un nome arabo.

Il toponimo più antico che si conosca riferibile al nostro fiume è, appunto, *Helicon*, dal greco *Helikòs*, traducibile con '*sinuoso, vorticoso*'. Tale termine viene menzionato per la prima volta dal geografo alessandrino Claudio Tolomeo, nella cui *Introduzione geografica*, già nel II secolo, la foce dell'Elicona viene indicata tra Tindari e Abaceno. Un nome certamente carico di riferimenti classici e mitologici, in quanto ripropone il più famoso monte omonimo dell'Ellade che si erge ad oltre 1500 metri, al confine tra la Beozia e la Focide, in vista del golfo di Corinto. L'origine di un nome siffatto in Sicilia non può che essere fatto risalire alla colonizzazione greca e messo in relazione con Tindari, città fondata su una parte del territorio della sicula Abaceno (presso l'odierna Tripi), da Dionisio il Vecchio di Siracusa nel 396 a.C., che vi insediò una colonia di mercenari provenienti dalla Messenia. A quell'epoca questo fiume costituì una linea di confine geografica e politica tra le due città, ma fu anche luogo di scambio tra culture, quella più evoluta greca e quella più conservatrice dei Siculi.

* Ricercatore indipendente.

Su un’antica moneta (hemilitron) in bronzo di Abaceno è raffigurato un mezzo toro dal volto umano barbato, simbolo del fiume Elicona.

La *chance* di questa ricerca nasce dal recupero di un toponimo corrispondente ad una piccola area situata sulla riva orientale del fiume, in prossimità della frazione Casale di Montalbano (ma ricadente oggi nel comune di Falcone), la cui etimologia indica in maniera precisa che ci troviamo di fronte a un idronimo in lingua araba e, quindi, possibile relitto del nome dato al fiume durante la dominazione musulmana.

È importante notare che questo vocabolo è sopravvissuto – in assenza di una specifica documentazione scritta sul luogo – grazie alla semplice tradizione orale e, soprattutto, in virtù di un interessante passaggio, un *transfert,* da idronimo a toponimo, da nome indicante un fiume, cioè, si è avuta la trasformazione nel nome indicante un’area con esso confinante. È come se, con linguaggio figurato, il nome di questo fiume si fosse salvato dalla “piena” linguistica romanza posteriore, che ha cancellato i molti nomi arabi di fiumi siciliani, abbarbicandosi e tenendosi tenacemente ancorato ad una riva di esso (l’unico tra i corsi d’acqua siciliani ad aver mantenuto il suo vecchio nome arabo di *Al-Qantar* ‘il ponte’ è il fiume Alcantara).

Il toponimo di cui ci occupiamo è reso, nel dialetto locale, con *Guadimiri* che si alterna, sempre preceduto dall’articolo determinativo, con la variante *Vadimiri*. Etimologicamente si tratta di un nome composto, risultante dalla fusione delle voci arabe *wadi*, con il significato di ‘fiume, corso d’acqua’, e *amir* che può indicare sia ‘principe’, quanto ‘capo militare, comandante’, da cui deriva ‘emiro’. Quindi l’Elicona, durante il periodo musulmano, era verosimilmente denominato *Wadi al-Amir* ‘il fiume dell’emiro’, una definizione che abbina a questo fiume il titolo di un personaggio di rango, in perfetta sintonia con lo stile, retorico e poetico insieme, dell’onomastica islamica.

Ampiamente presente in ambito linguistico arabo, *wadi* si trova infatti impiegato come primo elemento in molte denominazioni geografiche riguardanti i fiumi, come ad esempio, tra i tanti, *Wadi el Kibir*, in Algeria, *Wadi et-Tangi*, *Wadi Tamet* in Libia etc. È possibile ritrovarlo ancora in paesi europei di passata tradizione araba, come Malta, dove *wied-* indica il primo elemento dei nomi di numerosi torrenti, o la Spagna, dove *wadi* sopravvive nella forma *guad-*: come in *Guadalquivir* e *Guadiana*. Parecchi e interessanti furono anche nella Sicilia araba i nomi fluviali con *wadi*, menzionati da geografi, poeti o colti viaggiatori musulmani (Edrisi, ‘Ibn Giubayr, ‘Ibn’al-Atir, ‘Ibn Hawqal) e riportati nei vari documenti arabo-siculi dall’Amari o dal Cusa. Vale certamente la pena ricordarne alcuni, anche per spiegare il sistema di formazione degli idronimi

Il magnifico Ponte dell'Ammiraglio rifatto in epoca normanna (prima metà del XII sec.) da Giorgio di Antiochia sul Wadi 'abbas, nome arabo dell'antico fiume Oreto di Palermo. In questo stesso luogo Garibaldi e i suoi soldati si scontrarono con le truppe borboniche nel maggio 1860.

arabi, essenzialmente connesso a nomi e titoli personali o a caratteristiche fisiche degli stessi corsi d'acqua.

Il *Guadalami*, composto dall'ar. *Wadi* 'fiume' e come secondo elemento da *ayn* 'sorgente, fonte', situato in un feudo dell'antica diocesi di Monreale, ora in territorio di Piana degli Albanesi; il *Wadi Zaydun* 'fiume di Zaydun', originante da nome personale, corso d'acqua citato da Edrisi nel *Libro di re Ruggero*, situato tra Siracusa e Catania, presso l'attuale Brucoli; il *Wadi at-tin* 'fiume del fango' ora Dittaino; il *Wadi 'Abbud* 'fiume di Abbud' corrispondente con il vicino Saponara; il *Wadi al-malih*, il 'fiume salato', corrispondente con il fiume Salso. Il *Wadi 'abbas*, definito 'il grande fiume', corrispondente all'antico fiume Oreto di Palermo, famoso per il magnifico ponte (visibile ancora oggi) detto dell'Ammiraglio, in quanto fattovi costruire nel 1113 da Giorgio di Antiochia, musulmano convertito ed intimo collaboratore di Ruggero II. E, appunto, Giorgio di Antiochia ebbe conferito il titolo altamente onorifico di *amiràs* 'ammiraglio', termine pure questo derivato dall'arabo *amir* 'comandante' che, per diverse vie e con svariati adattamenti, si diffuse con fortuna in tutte le lingue europee, dopo aver assunto, proprio alla corte normanna, l'accezione specifica di 'comandante della flotta' e di 'ammiraglio'.

Il *Wadi Musa* è invece il nome del fiume Simeto, letteralmente 'il fiume di Musa'. Da questo nome personale semitico *Musa/Mosè*, deriva quindi il nome arabo del fiume. Se ne ha notizia in un documento medievale di epoca normanna riportato dal Garufi: «Nel 1158 la contessa Adelicia di Adernò dona a S. Lucia, sempre di Adernò, la chiesa di S. Maria non lontana dal casale Bulichel, sulle sponde del *Wadi Musa*, il Simeto». E anche se in Sicilia il nome Wadi Musa non esiste più, è interessante riscoprirlo oggi in Medio Oriente: in Giordania è infatti il nome di una grande e profonda vallata che porta verso l'importante sito archeologico di Petra. Sarà anche utile a questo proposito evidenziare che *Musa* è pure il nome di un'altra area lungo il "nostro" fiume, non distante da *Guadimiri*, ma sulla sponda occidentale. Per di più, se oltre a quelli menzionati, si aggiungono altri toponimi di etimo arabo, come *Mustafi*, *Tafuri* o *Argimusco*, pure presenti in questo territorio, si può ipotizzare che la zona corrispondente all'antico feudo di *Casale Episcopi* o *Casalvisco* 'Casale del Vescovo', di cui rimane oggi semplicemente l'ipocoristico 'Casale' – piccola frazione abitata prospiciente il fiume e situata a quota molto più bassa rispetto la roccaforte del centro abitato di Montalbano – abbia costituito

***Saitta* di un mulino sull'antico Wadi-al-Amir.**

durante il periodo musulmano un *habitat* intensamente arabizzato, sia dal punto di vista etnico che linguistico (è significativo che già nel 1096, quindi precocemente, i Normanni lo abbiano dato in possesso, insieme a 100 villani agareni, al vescovo di Messina, Roberto, con evidenti scopi di cristianizzazione).

Ma è soprattutto il nome di Misilmeri ad offrire un confronto significativo con il *Guadimiri* del territorio di Montalbano, sia perché etimologicamente esso è il *Manzil al-Amir* '*il casale dell'emiro*' e sia in quanto il suo fiume (oggi Eleutero) viene citato da Edrisi come *Wadi al-Amir* '*il fiume dell'emiro*' (l'emiro epo-nimo sarebbe il citato Giorgio di Antiochia, a cui Misilmeri era stato dato in feudo). Ai fini di questa ricerca ciò è particolarmente importante per vari motivi. Principalmente perché ci consente di avere il conforto di una attestazione storica sul toponimo che ci interessa, pur se riferito ad altra località, ma anche in quanto ci permette di asserire che mentre il fiume del Palermitano conserva traccia del proprio nome solo attraverso l'antica documentazione scritta, il nome di quello montalbanese si è mantenuto vivo nel tempo solo grazie alla tradizione orale, realizzando una sorta di complementarietà e continuità storica "a distanza" tra i due fiumi. Nella monumentale opera sull'onomastica siciliana del Caracausi, alla voce *Eleutero*, l'Autore conferma che tale corso d'acqua viene menzionato da Edrisi con il nome arabo di *wadi al-amir* in quanto «i*l fiume scende dal territorio di Misilmeri, ovvero dal Manzil al-amir 'casale dell'emiro'*».

E così il nostro fiume sembra aver avuto tre diversi nomi: nell'antichità *Helycon*, nel periodo arabo *Wadi al-Amir* e successivamente *Oliveri* (dal nome personale francese *Olivier*, che ricorda anche il famoso personaggio del ciclo carolingio).

Dal Cinquecento in poi, grazie al Fazello che identifica l'Elicona descritto da Tolomeo con questo fiume, si assiste all'alternanza Elicona/Oliveri durata alcuni secoli e protratta anche dopo l'Unità d'Italia. Tuttavia, a datare dal 1862, divenendo fisso l'abbinamento tra Montalbano ed Elicona come nome di comune, è divenuto anche più stabile e sempre più definitivo il legame tra il fiume e il suo antico nome greco.

Ricomporre le variazioni toponomastiche di un luogo, come ho detto all'inizio, equivale a ricostruire una parte della sua storia che, in questo caso, ha permesso di segnalare una insospettabile presenza araba nel territorio di Montalbano non facilmente dimostrabile per altre vie (anche se ricerche archeologiche mirate potrebbero dare risultati sorprendenti soprattutto nella zona di Casale del Vescovo). Una storia che si identifica con quella della vallata dell'intero bacino fluviale, che ha avuto inizio già nell'antichità, come via di penetrazione verso l'interno, ma che trovò nella cultura e nelle tradizioni arabe, insieme ad una certa concezione sacrale per le acque, la sua massima valorizzazione e fruizione. In breve, spettano agli Arabi le importanti e positive trasformazioni intervenute in questo periodo nell'economia e nell'uso del territorio. Si pensi alle opere di bonifica agraria e di sfruttamento idrico, alle canalizzazioni per impianti di irrigazione, al conseguente fiorire dell'orticoltura e dell'arboricoltura, all'introduzione di nuove colture (cannamele, cotone, lino, gelso) ed alla costruzione dei mulini ad acqua, espressamente citati da Edrisi lungo questo fiume, le cui "saitte" svettanti ancora oggi tra la vegetazione sono un bene archeologico ed etno-antropologico da salvare e tutelare. E il piccolo villaggio di Casale, con le sue coltivazioni intensive e le sue sopravvivenze culturali, ne è ancora oggi un fedele testimone.

Dei numerosi mulini sul fiume Elicona (citati da Edrisi), questo è quello più a valle, quasi alla foce, ricadente nel comune di Oliveri.

Questo, invece, è l'unico ponte presente lungo il tracciato del fiume (qui visibile in una foto degli anni '70 del secolo scorso) situato in un punto di attraversamento a nord di Montalbano e a sud dell'abitato di Braidi. Lo stesso faceva parte di una rete viaria già risalente ad epoca greco-romana che collegava Tindari a Randazzo.

La Sicilia dei Lanza. La scalata nei secoli del lignaggio al vertice del potere feudale

Salvatore La Monica*

“Es la historia madre de la verdad, émula del tiempo, deposito, de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertecia de lo pervenir.”**

Miguel De Cervantes

Inizio la relazione con questo passo del grande scrittore spagnolo, dando in tal modo il segno più incisivo su ciò che sta a significare il senso e la finalità della storia e dei suoi interminabili anelli, tra di loro incatenati che la compongono.

1. Le origini.

Il lungo e faticoso percorso intrapreso dai Lancia o Lanza di Sicilia per arrivare al vertice del potere feudale nell’isola, iniziava da circa 1000 anni prima che Giuseppe Lanza e Branciforti, principe di Trabia e conte di Mussomeli si sposasse nel 1805 con Stefania Branciforti e Branciforti principessa di Butera e di Pietraperzia, nonché signora di altre antiche e importanti città feudali. La Branciforti era ereditiera di un immenso patrimonio feudale - circa il 20% del territorio dell’isola -, per antica discendenza dovuta alle successioni ereditare avvenuti nei secoli e ad Ambrogio Santapau e Branciforti I principe di Sicilia nell’agosto del 1563, che portava il titolo apicale di primo pari del Regno di Sicilia, e capo del braccio baronale - militare del Parlamento dell’isola[1].

I Lancia-Lanza, data la loro importanza politica - feudale facevano parte di sicuro di un sistema aristocratico sovranazionale godendo, quindi, di tutti i diritti, i privilegi, e le prebende ad esso connessi. La famiglia iniziava il suo percorso, che poi continuava nel tempo, ininterrottamente, con la straordinaria figura, quasi mitica, di Aleramo, nobile cavaliere di origine germanica che si insediava per ordine imperiale nelle terre site ai piedi delle Alpi confinanti ad est con la Lombardia ad ovest con la Liguria. Territori che in seguito assumevano il nome di Piemonte[2].

* Società nissena di storia patria.

** Traduzione: *La storia è madre della verità, emula del tempo, depositaria delle azioni, testimone del passato, esempio e annuncio del presente, avvertimento per il futuro*.

[1] Sui Branciforti: La Monica S., *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra ‘300 e ‘800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016).

[2] Su Aleramo e gli Aleramici: Botto F., *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, in *«Rivista di storia, arte, architettura di Alessandria»,* volume XXVIII, 1919; Bresc H., *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, sta in *Bianca Lancia d’Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia,* Atti del convegno (Asti-Agliano, 28 e 29 aprile 1990) a cura di R. Bordone, Alessandria 1992; Casula F, *Ai margini della guerra del Vespro: gli Aleramici di Saluzzo in Sicilia e in Sardegna*, in *La società Mediterranea all’epoca*

Le origini del lignaggio Lancia o Lanza, ancora, sono oggetto di opinioni diverse, sovente in contrasto. Le tesi che si contendono il campo in sostanza sono due: quella che ritiene che i Lancia avevano la prima radice nelle terre piemontesi e l'altra, invece, che sostiene che il casato aveva inizio da un Ernesto duca di Baviera, intorno al 970. Sono per la prima tesi gli studiosi del '400 Jacopo Bellingeri D'acqui, il milanese Galvano Fiamma, il piacentino Giovanni Musso, Tommaso da Saluzzo, il bergamasco fra Jacopo Filippi Dei Foresti e, da recente, Francesco Lanza Grassellini, Manfredi Lanza, Patrizia Sardina.

Per l'origine dei Lancia dalla Baviera l'opinione viene sostenuta da Filadelfo Mugnos, da Antonio Mango di Casalgerardo, da Carlo Merkel, dal Marchese di Villabianca, da Rocco Pirri, da Vittorio Spreti e altri ancora. Il letterato cinquecentesco Francesco Sansovino faceva discendere Aleramo da Vittichindo, secondo duca di Sassonia nel 785. Aleramo, secondo il letterato si sposava con una figlia dell'imperatore tedesco Ottone II. I discendenti di Aleramo, nel corso dei secoli si sposavano con persone appartenenti alle case reali o ducali di: Castiglia, Costantinopoli, Francia, Gerusalemme, Grecia, Inghilterra, con i Savoia. Da Aleramo, e poi da suo figlio Guglielmo derivavano i due rami attinenti i fratelli Anselmo e Ottone. Il primo si insediava nella parte del Piemonte confinante con la Liguria, avendo come centro Saluzzo che diventava marchesato e assumeva il cognome di Del Vasto; il secondo diventava signore delle terre del Monferrato e di Occimiano.

Dalla discendenza aleramica di Anselmo, venivano poi i rami che nel tempo, assumevano i cognomi di Del Carretto, Incisa e Lancia[3].

I Lancia Del Vasto marchesi di Saluzzo, venivano indicati con quel nome fin degli anni 1180 - 1215 con Manfredi I. I Lancia, figlio di Guglielmo Del Vasto marchese di Busca, figlio cadetto di Bonifacio maggiore, fratello minore di Manfredi I di Saluzzo. Secondo lo storico piemontese dell'800 Manuel di San Giovanni, il soprannome Lancia derivava dal fatto che Manfredi I, del ramo dei marchesi di Busca, era un lancifero dell'imperatore Federico Barbarossa.[4]

Alla fine del XI secolo una Del Vasto, Adelaide, sposava in seconde nozze il Gran Conte Ruggero D'Altavilla e da quell'unione nasceva Ruggero II, magnifico creatore del Regno di Sicilia nel 1130. Con l'arrivo di Adelasia e di suo fratello Enrico Del Vasto, conosciuto anche come Enrico il Lombardo, avveniva la prima ondata di immigrati

del Vespro, Atti del XI Congresso di Storia della corona d'Aragona, Palermo-Trapani - Erice, 25 - 30 aprile 1982, II, 311 - 320; Garufi C.A. *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche, il centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, 47-83; Houben, H., *Adelaide del Vasto nella storia del Regno di Sicilia*, in «*Itinerari di ricerca storica*», pubblicazione annuale Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea dell'Università di Lecce, IV(1990), Galatina 1991.

[3] Merlone R. *Gli Aleramici,* Torino 1995).

[4] Merkel C. *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria nell'epoca Sveva,* Torino 1886; Manuel Di San Giovanni G., *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri di San Vittore e Costanzo e di San Antonio del Marchesato di Saluzzo,* Torino 1858; Cordero Di San Quintino G., *Dell'istituzione dei marchesati di Saluzzo e di Busca nel XII secolo per opera dei signori Del Vasto*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino, s. 2°, t. XIV. Torino» 1854, pp.71-100: - d. IV, pp. 97 - 98.

in Sicilia, provenienti dalla Liguria, dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna. Da quel Manfredi I, cadetto, veniva Manfredi II e da lui i suoi figli Galvano, Federico - poi conte di Squillace -, Manfredi e, forse, Bartolomeo[5].

Galvano nel 1246 assumeva la carica di stratigoto di Messina e nello stesso periodo gli venivano assegnati alcuni feudi nell'isola ivi compresa la signoria su Butera.

I Lancia aderivano al partito ghibellino, fin dal tempo di Federico Barbarossa e poi continuavano la fedeltà verso la casa sveva degli Hohenstaufen con i loro discendenti: Enrico VI, Federico II, Manfredi re di Sicilia, fino al termine della scomparsa degli svevi, avvenuta con il giovane Corradino di Svevia. Il figlio di Corrado, dopo la pesante e sanguinosa sconfitta subita a Tagliacozzo nel 1269 ad opera di Carlo d'Angiò, veniva decapitato a Napoli nello stesso anno; la medesima sorte la subivano i suoi fedeli sostenitori Galvano Lancia, il figlio o nipote Galeotto, e altri nobili cavalieri che avevano seguito con grande attaccamento le insegne della casa sveva.

2. L'arrivo in Sicilia.

Il primo insediamento nel meridione l'Italia e, soprattutto, in Sicilia avveniva con Galvano e i suoi fratelli durante la prima metà del '200. Già negli anni 1246-49 Galvano Lanza, *Cavaliere Longobardo*, veniva nominato stratigoto di Messina. La stabilizzazione nell'isola dei Lancia, tuttavia, avveniva dopo l'esecuzione di Galvano e di Galeotto.

Sull'arrivo in Sicilia dei Lanza, Gioacchino Lanza Tomasi è dell'opinione che essi sbarcavano nell'isola con Enrico VI Hohenstaufen, figlio del Barbarossa, ancora prima dell'avvento al trono di Federico II di Svevia. Enrico VI, infatti, aveva sposato Costanza d'Altavilla figlia di re Ruggero II il 17 gennaio 1186. Pertanto, come tale, essa era subentrata nella successione del regno dopo la morte del nipote Guglielmo il Buono. Nello stesso periodo i Lancia sostenevano come capi la causa del partito ghibellino nel Monferrato. In quegli anni del XII secolo, Enrico e la moglie vivevano nel nord dell'Italia e per quanto Costanza rappresentava nella successione del Regno di Sicilia l'Hohenstaufen rivendicava la legittimità della corona siciliana.

Scomparso Federico Barbarossa, che nella forma risultava sovrano dell'isola, suo figlio cingeva la corona reale la *Sicania Regni Corona* il 25 dicembre 1194 dove instaurava un regime di terrore e irrogava punizioni crudeli nei confronti di quei personaggi che in precedenza lo avevano contrastato nel suo progetto di insediarsi come sovrano nel regno dell'isola.

Deceduto Enrico VI diventava re di Sicilia il figlio Federico II che assumeva anche il titolo di Imperatore. Nell'evidenziare i rapporti tra i Lancia e Federico II, il Mineo, fa notare come

> «*Il Dominio dei Lancia in Sicilia risale all'età federiciana (Beatrice Lancia nel 1234 è dominatrix di Paternò), ma alla morte dell'imperatore tutti i feudi risultavano reintegrati*

[5] Su Galvano Lancia: Lancia Di Brolo F., *Galvano Lanza. Studio Biografico,* in Archivio storico siciliano, N.S.I.. fasc. I, Palermo 1876, pp. 45-63; Lanza Del Vasto, *Biografia dei Lancia*, in Enciclopedia italiana Treccani, Milano 1993, volume XX, pp. 486 e segg.

> *nel demanio; la riacquisizione della Contea di Butera, re delle terre di Paternò e di San Filippo d'Argirò da parte di Galvano Lancia non risulterà durevole*»[6].

La Beatrice Lancia forse poteva essere una sorella di Bianca Lancia d'Aglianò madre di re Manfredi di Sicilia. In un documento composto a Foggia nel 1260, a firma del cancelliere del regno di Sicilia Gualtieri de Ocra, risultava che Beatrice era badessa del monastero di Santa Maria delle monache di Messina e faceva richiesta a Manfredi per ottenere la conferma dei beni, di appartenenza delle religiose, assegnati alle monache del 1210 dall'Imperatore Federico II; nell'atto la Lancia veniva definita come «*dilecta consanguinea et fidelis nostra*».

Un Paolo Lancia barone di Santa Pelagia di Palermo nel 1265 e poi nel 1272 era stradigoto di Messina. Avvenuti gli insegnamenti in Sicilia, gli eredi di Galvano, i suoi fratelli Federico e Manfredi, nonché altri parenti dei Lancia che erano riusciti a fuggire dopo la sconfitta di Tagliacozzo, si insignorivano di diversi feudi che erano dislocati, in prevalenza, nelle zone conllineari e montuose del Val di Demone e nello stesso territorio vicino Messina.

Durante gli anni di Carlo d'Angiò (1268-1282), i Lancia, ovviamente, non occupavano ruoli di responsabilità. Sempre assai fedeli alla causa sveva e ai ghibellini ne seguivano le tradizioni e gli indirizzi politici e iniziavano un'attività di cospirazione contro il nuovo sovrano di Sicilia fratello del re di Francia. Uno dei capi che guidava la cospirazione era Corrado Lancia denominato il Vecchio, sposato con Berengaria di Santa Fide e genero di Ruggero di Lauria, che risiedeva in Catalogna. Il Lancia, particolarmente attivo presso la corte aragonese, occupava importanti cariche politiche e militari: Gran Cancelliere e Ammiraglio del re Pietro III. Corrado sosteneva fedelmente la causa del sovrano aragonese il quale, avendo sposato Costanza Hohenstaufen, figlia del re Manfredi, rivendicava la legittimità della successione del regno di Sicilia.

Una sorella di Corrado, Margherita, si era sposata con Ruggero di Lauria. Il Lancia e un suo fratello più piccolo, Manfredi, avvenuto il matrimonio tra Costanza e l'infante Pietro III d'Aragona, si erano trasferiti in Aragona al loro seguito. Anni dopo il Vespro, era il 1287, Corrado il Vecchio rientrava in Sicilia con il fratello. Anni prima, nel 1283, lo stesso Corrado aveva svolto l'incarico di stratigoto di Messina. Di sicuro la rivendica della corona di Sicilia da parte di Pietro III era solo un paravento di ordine giuridico, essendo ben altre le ragioni politiche che spingevano il sovrano aragonese verso la conquista dell'isola. Avvenuta la rivolta dei Vespri Siciliani della Pasqua del 1282, Pietro III si insediava dopo pochi mesi come sovrano della corona di Sicilia è conquistava così

[6] MINEO E. I., *Nobiltà di Stato, famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli Editore, Roma 2001, pp.96-97; su Federico II: DE VITA, *Et Rebus Gestis Federici II Siciliae Regis*, Francisco Testa, Panormi MDCCLXXV; su re Manfredi: AUGUST KARST, *Storia di Manfredi dalla morte di Federico II fino alla sua incoronazione (1250-1258)*, traduzione, prefazione a cura di LUCIANO CATALIOTO, Collana di testi e studi storici «Mare Nostrum, Politica, Economia, Società e Cultura», «Inedita et Rara», Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2016: CATALIOTO L. *"La Storia di Manfredi" di August Karst*. *La critica storica sincrona e la sua lettura nel XX secolo*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 120, Roma 2018, pp.157-168.

un altro prestigioso traguardo, particolarmente funzionale alla grande politica del regno d'Aragona, che si proiettava nell'impresa di espansione nel Mediterraneo. Ne ricavavano notevoli benefici economici sia la Catalogna per i suoi traffici marittimi, sia l'Aragona per lo smercio dei suoi prodotti legati all'agricoltura.

Per gratificare il forte appoggio dato dall'attività politica a vantaggio della corona aragonese e per i consigli forniti dal Lancia e dai suoi parenti, il re Pietro III li investiva di alcuni feudi nell'isola per alcuni dei quali in precedenza erano appartenuti alla stessa famiglia Lancia.

Tra il 1297 e il 1337, coincidente con il periodo di regno di Federico III d'Aragona, sovrano di Sicilia, figlio cadetto del re Pietro III, i Lancia o anche *Lanza* come venivano attestati nel 1269, erano signori di Caltanissetta e Delia, gestiti dal conte Pietro nipote di Corrado il Vecchio. In merito alla paternità di Pietro, secondo la studiosa Patrizia Sardina il conte di Caltanissetta aveva preso il nome di Pietro, chiamato anche *Petruccio*, in onore del re Pietro III d'Aragona. Pietro Lancia era figlio di Manfredi, fratello di Corrado, deceduto prima del 1311. Quel Manfredi

> «*era figlio di uno dei fratelli (o secondo altri nipote) di Bianca Lancia, madre di Manfredi di Svevia. L'ipotesi più accreditata è che il padre fosse Federico, conte di Squillace e vicario generale di Sicilia e Calabria e non Galvano ... In ogni caso, era certamente fratello minore di Corrado Lancia senior e di Margherita che andò sposa a Ruggero di Lauria. Quando era ancora molto piccolo, il Lanza si trasferì in Catalogna con il fratello Corrado e con il seguito che accompagnava Costanza di Svevia, figlia di re Manfredi, sposatasi con l'infante Pietro d'Aragona divenuto re nel 1276... Il Lanza fu educato presso la corte catalana, di cui segui gli spostamenti, e studiò in una sorta di scuola di paggi, dove imparò il catalano parlato e scritto... risultava che tra aprile e Luglio 1283 il Lanza ricevette dal cognato - Ruggero di Lauria - 16 onze e 20 tarì come capitano e giustiziere dell'isole di Malta e Gozo ... Il Lanza morì prima del 14 giugno 1311 lasciando almeno un figlio chiamato Pietruccio in onore di Pietro III d'Aragona... Alla morte della zia Berengaria de Santa Fede, vedova di Corrado Lancia , Pietruccio, minorenne e sotto la guida di Corrado Lancia di Castro Maynardo, ereditò il castello e la terra di Caltanissetta e i proventi della terra di Naro ... oltre che di Delia e del casale di Sabuci... Altrettanto errato è confondere il Lanza con Manfredi Lancia della recensio che possedeva il casale di Sinagra ... dato che il Lancia morì prima del 14 giugno 1311 ...*»[7].

Oltre al centro nisseno i Lancia possedevano diversi feudi sparsi nelle tre valli della Sicilia, per un totale di 19 entità territoriali con gli annessi castelli e strutture edilizie fortificate. Secondo V. D'Alessandro e G. Giarrizzo

> «*Grande era il prestigio dei Lancia che con Corrado I tenevano in una volta le maggiori dignità di Maestro giustiziere, di Cancelliere, di Ammiraglio del Regno. Alla sua morte (1299) succedono Pietro I conte di Caltanissetta e Delia il quale sposava un Alagona, la loro primogenita Cesarea sposava il secondogenito del re l'infante Giovanni marchese*

[7] SARDINA P. *Lancia, Manfredi*, Dizionario Biografico degli italiani, volume 63 (2004).

di Randazzo[8].»

3. I rami dei Lancia nell'isola.

Nel 1297 un Blasco Lancia, fratello di un Corrado nipote di Federico o di Manfredi, questi ultimi due come già detto fratelli di Galvano, risultava possessore dei feudi di Ficarra, Galati, Longi e Mingiolino. Da quel Blasco, che risultava deceduto nel 1303 senza eredi,i feudi sunnominati poi risultavano in signoria dei suoi successori con inizio, come sembra, dal fratello pure di nome Corrado. Un altro Corrado Lancia, forse cugino del Corrado succitato, sposato con un Altavilla Lancia, era signore di Sinagra almeno fino agli anni 1364-65. Nel 1371 Margaritella, unica erede del Corrado di Sinagra si sposava con Antonello Ventimiglia e così il feudo ricevuto passava nel potere del Ventimiglia. Secondo San Martino de Spucches, il sunnominato Blasco era un figlio di Galeotto Lancia diverso dall'altro Galeotto che aveva subito il patibolo nel 1268 assieme al padre Galvano. Alla morte di Blasco, senza eredi, subentrava il fratello Corrado, signore di Castelmainardo, il quale otteneva dal re Federico III d'Aragona la conferma dell'antecedente concessione feudale. Alla morte di Corrado succedeva suo figlio Ugone e poi il nipote Corrado[9].

Secondo lo studioso A. Marrone, figli del Manfredi Lancia testè nominato, erano Nicola e Pietro. Il *Dominus Nicola Lancia*, giustiziere del Val di Mazara nel dicembre 1321

> ”*… ricavava un reddito di onze 300 dalle terre di Giarratana e Ferla (Ferula) dai Casali di Osimo… Murchicella e da altre terre. Assieme alla moglie Costanza vendeva a Riccardo Piza il feudo Graneri per 200 onze. Abitava a Siracusa e ricopriva la carica di maestro razionale almeno dal 17 marzo 1343 fino al 31 luglio 1345. Sua figlia Giovanna, sposata con Giacomo Algona, ereditava i feudi Ferla. Giarratana, Odigrillo*[10]".

Sempre il Marrone sostiene che il suddetto Nicola era signore del castello e della terra di Longi e che, prima del 19 marzo 1348, aveva sposato un Armellina Branciforti. A Nicola poi succedeva il figlio Valore che l'1 febbraio 1367 prestava giuramento al re Federico IV. Dal matrimonio venivano tre figli: una femmina e due maschi Blasco e Manfredi.[11]

Accettando la tesi sostenuta da P. Sardina, da quel Manfredi fratello di Corrado il Vecchio, poi, per "successione agnatizia", si verificava nel corso dei primi decenni del

[8] D'Alessandro V., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all' Unità d'Italia*. vol. 1, UTET, Torino 1989, pag. 8.

[9] San Martino De Spucches F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni,* volume IV, Palermo 1926, pp. 332 e segg.

[10] Marrone A.*,* *Repertorio degli atti della cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1337*; e *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1337) e (1282-1390)*, sta in www.mediterranearicerchestoriche.it., pp. 209 e segg.

[11] Marrone A., *Repertorio degli atti della cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1337*; e *Repertorio della feudalità siciliana (1282 -1337) - (1282 -1390)*, pag. 213.

'300 la ripartizione dei feudi dei Lancia, che erano stati restituiti dopo l'avvento di Pietro III d'Aragona, nei due rami principali di Ficarra-Brolo e di Longi. La signoria su Ficarra-Brolo, che in prosieguo diventava ducato nel '600, si estingueva con Felice Lancia e Lanza Dainotto, ultima erede del ramo, che il 26 febbraio 1705 si sposava con Ignazio Migliaccio e Migliaccio. Il motto dei Lanza, come risulta scolpito nella pietra del portale d'ingresso del castello di Brolo, era *Principalior omnium*.

Longi a sua volta passava a Gaspare Di Napoli Romano nel 1654, a seguito del matrimonio di Felice Lanza e Romeo con Gaspare Di Napoli.

Sempre nel corso del Trecento nascevano altri tre rami dei Lancia-Lanza. Il primo era quello di Rainaldo "Cavaliere messinese", figlio di Francesco che nel periodo antecedente il 1362 risultava signora del feudo di Casalnuovo - coincidente con una parte del territorio di Furnari - sul piano di Milazzo. Rainaldo acquisiva la titolarità del feudo a seguito del matrimonio con una Venturella rimasta vedova di un Guglielmo Maniscalco. Deceduta Venturella Rainaldo si risposava con Costanza Spina la quale gli portava in dote le terre di San Martino presso Milazzo, con i pertinenti casali di Cuppari, Floccari, Paterniti e Piccoli. Per i servigi che il Lanza rendeva alla corona gli venivano assegnate rendite in oro provenienti dalle marine e dai porti dell'isola, nonché possedimenti terrieri nelle aree di Castrogiovanni e Calascibetta. La presenza dei Lancia a Casalnuovo risulta documentata fino al 1566.

Un secondo ramo era quello che risaliva al 1390, e anche prima, con provenienza da Pisa, dove un *ser Nino* Lanza, d'origine nobile discendente dal lignaggio dei Casalei, risultava abitante, o quantomeno che aveva continui rapporti con la Sicilia e a Palermo, dove i suoi successori risiedevano nel quartiere della kalsa e qui praticavano l'attività del commercio.[12]

Il terzo ramo nasceva nella seconda metà del '300. Ciò avveniva in occasione del trasferimento da Messina a Randazzo nel 1356 di un Blasco Lancia, forse fratello di Ugo signore di Ficarra e di Longi, anch'esso *Cavaliere messinese* il quale conduceva con sé la famiglia e iniziava la costruzione di un palazzo in quella città del demanio. E' pensabile che la decisione di Blasco di dimorare a Randazzo, pur essendo che il Lanza dichiarava di essere cittadino di Messina, poteva essere stata indotta dal fatto che a Randazzo viveva o era vissuta, Cesarea Lancia figlia di Pietro conte di Caltanissetta moglie di Giovanni, figlio cadetto di Re Federico III d'Aragona e duca di Randazzo, nonché, pure, per la stessa presenza nella città di Eufemia sorella di Federico IV.

Nel 1356 era a Randazzo Corrado Lanza barone di Sinagra inviato dal sovrano di Sicilia sul posto allo scopo di comporre alcuni aspri contrasti che si manifestavano nell'ambito delle famiglie della cittadina[13].

[12] Petralia G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo Aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento,* Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 1989, pp. 206 e segg.

[13] Sui Lanza di Randazzo: Plummari Ed Emanuele G, *Storia di Randazzo, trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale della Sicilia,* volume II, 1847-1849, Biblioteca comunale di Palermo, Qq. 76-77 e Qq. H116, n.15; Ventura D., *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*, Sciascia editore, Caltanissetta e Roma 1991.

Lo stemma in pietra della Famiglia Lanza in cui sono compresi i blasoni delle famiglie Imperatore, Sollima, Spatafora e Zafarana Chiesa Madre di Santa Maria a Randazzo (CT).

Su Blasco Lanza I di Randazzo ci può fornire un plausibile riferimento il testamento di Federico III d'Aragona, dove all'apertura del rogito si leggeva che tra i maggiori esponenti della nobiltà siciliana erano presenti un domine *Pietro Lancea* e un domino *Blasco Lancea*. Da quel testamento se ne può ricavare che probabilmente il Blasco del testamento poteva essere lo stesso del Blasco che nel 1356 si trasferiva a Randazzo.

Da Randazzo il figlio di Blasco, Manfredi I, s'insignoriva del feudo del Mojo - castello e borgo fortificato -, per la dote conferitagli dalla moglie Rosa Turtureto nei primi anni del Quattrocento. I discendenti di Manfredi, i baroni del Mojo, rifacendosi a quanto era di pertinenza dell'avo Blasco, rivendicavano per diversi anni il privilegio del foro di Messina, in quanto sostenevano che erano abitanti come "nobili cittadini" della città dello stretto.

Risultavano pure abitanti di Messina altri Lanza: un *magnifico* Bernardo Lanza giureconsulto e un Corrado, forse lo stesso barone di Sinagra che era Grande Ammiraglio del Regno e nel 1357 militava nel *partito dei catalani*. Il motto dei Lanza di Randazzo, come risulta da una lapide del 1563, era *Nulli secundo*. Il ramo Lanza di Mojo-Randazzo, poi ingranditosi con il principato di Malvagna nel corso del '600, si estingueva nel 1705 a seguito del matrimonio di Felice Lanza e Lanza Dainotto con Ignazio Migliaccio e Migliaccio.

Nella seconda metà del XIV secolo i Lancia-Lanza subivano una lunga fase di decadenza politica ed economica che durava fino ai primi anni del '500, periodo in cui nasceva il ramo dei Trabia. In quei 130-140 anni di intermezzo i Lancia dovevano affrontare l'imponente e vittoriosa politica della conquista del potere da parte di personaggi arrivati dalla Catalogna e dall'Aragona con Pietro III, poi, un secolo dopo, con lo sbarco in Sicilia dei re Martini e ancora durante il periodo dei sovrani castigliani insediatosi sul trono aragonese: Ferdinando I, Alfonso il Magnanimo, suo fratello Giovanni e il figlio Ferdinando il Cattolico. Quei personaggi rappresentavano la nuova classe dirigente della nobiltà siciliana. Per di più l'antica nobiltà di spada, come i Barresi, i Branciforti, i Rosso, i Ventimiglia erano in forte ascesa nell'espansione della feudalità di incarichi e di quelle terriera.

4. Trabia e i Lanza.

Sempre per il ramo del Mojo, con Manfredi II Lanza, figlio di Blasco II e di una

Miuchia o di Laura Paterno, quindi nipote di Manfredi I figlio di Blasco il "cavaliere messinese" trasferito a Randazzo nel 1356, iniziava nella seconda metà del '400 l'altro ramo che poi assumeva il cognome dei Trabia. Ciò avveniva con Blasco III Lanza, figlio di Manfredi II e di Agata Vitellio o Vitellino di Catania o di Randazzo, nato nel 1466. Quasi certamente Manfredi II e la moglie si trasferivano in quegli anni a Catania dove nasceva il Blasco capostipite del ramo dei Trabia.

Blasco III, intorno agli anni 1488-90 si laureava nell' Università di Catania, eretta anni prima da Alfonso il Magnanimo, in *utroque juris doctor*, e da quella città iniziava il suo fondativo percorso che poi, nel corso di due secoli circa, portava i suoi discendenti all'apice del potere feudale in Sicilia. Nel delineare la figura del famoso giureconsulto, il Mugnos scriveva nel suo *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate e dei feudatari e della Sicilia* che

> «*Blasco congiunse con la famosa nobiltà in doni propri della scienza e, applicatosi agli studi della legge divenne famosissimo iurjconsulto, servì in tempo dell'imperatore Carlo V incarichi così fuori, come nel Regno, e fu seco in Germania e ottenne privilegio registrato nell'ufficio di protonotaro l'anno 1517. Di essere capo di tutti i Consigli e Tribunali di questo Regno, e nel governo del Pignatello, nel quale tempo vi furono rubelli sempre difese da parte del re fedelmente, per il che li rubelli li bruciarono la casa in Palermo e il castello della Trabia, che d'ordine di Carlo V a spese pubbliche li furono rifatti in assai miglior forma*[14]»

Una volta trasferitosi nella capitale Blasco il 16 gennaio 1498 si sposava con Aloisia Di Bartolomeo, figlia unica di Narduccio e nipote del prestigioso giurista e Protonotaro del regno Leonardo di Bartolomeo. Aloisia portava come dote la terra di Trabia con alcuni mulini ivi allocati. Trabia negli anni successivi, fino ai primi anni del '600, era fonte di dissidi e di accaniti contrasti tra la città demaniale di Termini che ne rivendicava la proprietà, e gli stessi Lanza. La città era un punto di partenza assai favorevole per la famiglia e tale che, nei secoli successivi doveva dare lustro a quel ramo dei Lanza che, da tutti veniva riconosciuta come i Lanza di Trabia. L'abitazione di Blasco, almeno fin dal 1527, insisteva nell'antica via Celso, in precedenza appartenuta al pisano Giorgio Bracco.

Deceduta la Di Bartolomeo nel 1506 senza eredi, Blasco si sposava il 21 luglio 1507 con Laura Tornabene di Catania, appartenente ad una famiglia molto ricca di quella città così che

> «*la vedovanza di Blasco non durò nemmeno due anni poiché nel 1507 convolò a nuove nozze, e questa volta la sposa oltre ad essere ricca era anche bella, e cosa non tanto strana per lui, era Laura Tornabene sorella del barone di Castania, con il quale era in causa per rivendicazione degli stati, che nel passato, come sosteneva lui, erano appartenuti ai suoi avi …*
>
> *Blasco Lanza con questo matrimonio aveva posto fine ad una lunga causa che durava da anni con la famiglia Tornabene e la sua famiglia così rientrava in possesso dei*

[14] Mugnos F., *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie della Sicilia*, A. Forni editore, Bologna, ristampa 2007, pagina 64.

possedimenti, che secondo Blasco erano stati "malamente trasferiti per vendicazione" e lo sposalizio con Laura gli aveva portato anche il titolo nobiliare di barone di Castania, e più tardi per 443,10 onze ottenne il mero e misto imperio su Castania e Trabia[15]».

Uomo intelligente e ambizioso, con la grande aspirazione di fare dimenticare la sua immagine di cadetto di un ramo Lanza poco rappresentativo nel confronto con i rami di Ficarra Brolo e di Longi, Blasco si inseriva con determinazione nella corte vicereale e diventava amico e consigliere di fiducia del vicerè Ugone Moncada.

In quegli anni, fase storica della Sicilia in cui avvenivano scontri feroci ed episodi di vendette sanguinose tra le famiglie Bologna e Diana contro gli Abatellis e gli Imperatore accusati di congiurare contro la corona spagnola, si verificava la scomparsa di Ferdinando il Cattolico nel gennaio 1516. Nel periodo Blasco veniva coinvolto come partecipante al gruppo degli Abatellis,e sulla base di alcune accuse poi risultate infondate, subiva un processo e la stessa detenzione in una fortezza di Tripoli.

Su quel turbolento periodo Carmelo Trasselli ha scritto che

« In sostanza nulla emerse che collegasse il Lanza alla congiura. Da altra fonte risulta che egli parlò in occasione del Parlamento del 1522, che fu arrestato per ordine del Monteleone; ma quella chiamata di correo, contenuta nei riassunti del processo Imperatore, risulta ingiustificata ... Un memoriale inviato dal Lanza a Carlo V dopo la condanna; il Gran Cancelliere Gattinara lo trasmise a Monteleone l'11 maggio 1523 affinché venissero presi provvedimenti .... Blasco Lanza affermava di essere stato arrestato in occasione del Parlamento e segregato in "holocastrum in dammusio", il Grande Siniscalco che aveva interceduto per lui fu arrestato per incutere terrore, sìcchè egli non poter trovare avvocato»[16].

Dopo avere iniziato il prestigioso cammino, che poi nel XIX secolo doveva arrivare all'apice del potere feudale, Blasco moriva a Palermo il 18 ottobre 1535 e veniva sepolto nell'apposita cripta gentilizia presso la chiesa di Santa Cita, dove il suo sarcofago era stato lavorato in precedenza da Antonello Gagini. Il Sinesio, ancora, nel riportare quanto scritto in precedenza dal La Lomia su Blasco, sottolinea che

«*non volgare ma tristo... in cui con le astuzie del foro superbamente accoppiatosi la novella signorile albagia, con questa sua politica pose le basi del più grande casato di principi, mai esistito in Sicilia*».

È un dato di fatto obiettivo e del tutto certo che con Blasco dopo 150 anni circa, i Lanza, già superba prosapia nobiliare dei secoli XII-XIV, riprendevano il magnifico ruolo di politici e uomini di azioni in quel '500 siciliano. Scomparso Blasco gli succedeva l'unico figlio maschio nato dal secondo matrimonio, nel 1508-1509, Cesare. L'erede di Blasco non era meno del padre.

[15] Sinesio P., *Trabia e i Lanza*, Lussografica, Caltanissetta 1995, pp. 44 e segg.

[16] Trasselli C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Editore Rubbettino Soveria Mannelli volume II, pagina 746-747.

Cesare Lanza e Tornabene si sposava due volte: il 21 aprile 1521 con Lucrezia Gaetani Bonaiuti, figlia del barone di Sortino; il 9 settembre 1543 con Castellana Centelles. Dal primo matrimonio nascevano Laura - *la Baronessa di Carini* -, Giovanna e Antonio. Laura sposava nel 1543 il barone di Carini Vincenzo La Grua Talamanca, Giovanna si maritava con il potente conte di Raccuja Nicolò Branciforti e Moncada. Il matrimonio della secondogenita con il Branciforti costringeva il Lanza ad impegnare la somma enorme di 9.600 onze per la dote della figlia, in considerazione del fatto dell'importanza del casato di provenienza del Branciforti. In quella occasione ,di sicuro, Cesare dimostrava di essere un grande calcolatore e di avere la vista molto lunga sugli sviluppi futuri che dovevano accadere nel tempo a venire per i suoi discendenti.

I Branciforti fin dalla seconda metà del '500 erano un casato in fortissima ascesa politica; i loro precedenti matrimoni con i Barresi, i Moncada e i Santapau ne fornivano un quadro ben preciso. Nel 1591 Fabrizio Branciforti e Barresi, per eredità materna, diventava IV principe di Butera e III principe di Pietraperzia, i cui titoli, in primo luogo quello di Butera, lo mettevano a capo dell'intera gerarchia nobiliare inserita nel braccio baronale-militare del Parlamento del Regno di Sicilia. L'avere poi stretto da parte dei Lanza matrimoni con quell'antico e nobile casato perdurava nel tempo e si protraeva per circa due secoli e mezzo, fino all'epilogo del 1805 che avveniva per l'unione di Stefania Branciforti e Branciforti, l'ultima erede di quella potente e prestigiosa famiglia, con il principe di Trabia Giuseppe Branciforti[17].

Dal secondo matrimonio di Cesare veniva l'erede maschio Ottavio I e altri figli. Nel 1538 Cesare acquistava il mero e misto imperio su Trabia e Castania. Per diversi anni il Lanza ricopriva diverse cariche che gli apportavano potere amministrativo, economico e politico: Maestro Portulano del Regno, Capitano d'armi a guerra, Vicario del Vicerè per il Val di Mazara, Pretore di Palermo.

Tra le imprese economiche effettuate da Cesare si poteva annoverare pure l'investimento di 2.000 onze per l'istituzione di un banco privato a Palermo nel 1547 in società con Antonio Mezzavilla, Lorenzo Mahona di Genova, Giuseppe Minocchi e Geronimo Trucchi .

L'operazione più importante che Cesare riusciva a portare a suo enorme vantaggio avveniva nel 1549. In quell'anno il Lanza concludeva un brillante, anche se molto spregiudicato e prepotente, acquisto della ricca e vasta baronia di Mussomeli che comprendeva ben 23 feudi nel suo territorio.

Il 10 gennaio 1563, con privilegio di Filippo II, otteneva l'elevazione a titolo di 1°conte di Mussomeli.

Sicuramente la controversa figura di Cesare Lanza, allora come ora, esprimeva una spiccata personalità dotata di una indubbia forza e tenacia nell'agire, sia per la straordinarie e fruttuose imprese da lui intraprese a beneficio del suo casato, sia, anche, per gli stessi efferati crimini per i quali passava alla storia della Sicilia del '500: mandante

[17] Sulla plurisecolare egemonia dei Branciforti: La Monica S., *La plurisecolare egemonia politica e feudale dei Branciforti in Sicilia tra '300 e '800*, in atti *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione Mediterranea*, II Convegno internazionale, Santa Lucia del Mela (ME) 13-16 ottobre 2016, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2017, pp. 287-306.

del tentativo di omicidio del giurato di Termini Simone Toscano che rivendicava il possesso di Trabia alla città di Termini; la duplice ed esecrabile uccisione nel dicembre del 1563 a Carini di sua figlia Laura e dell'amante Ludovico Vernagallo. Delitti atroci quelli di Carini, dove le ragioni che ne stavano alla base erano di natura economica, diversi dai fatti che si imputavano all'infedeltà coniugale di Laura, cosa peraltro già risaputa e notoria da diversi anni precedenti al 1563.

Il signore di Trabia e conte di Mussomeli, titolo al quale Cesare teneva molto, comunque rappresentava una nuova figura di aristocratico nello scenario del XVI secolo, così ricco, al tempo stesso, di violenza, di brutali soprusi e prevaricazioni di crimini commessi senza remore e di feroce giustizia, ma anche di cambiamenti e innovazioni che si andavano realizzando nella società dell'epoca nelle dinamiche che coinvolgevano la cultura, l'economia, il sociale e la politica. Si può ben affermare che il Lanza rientrava nell' archetipo del classico signore che connotava personaggi altolocati del Rinascimento italiano ed europeo.

In un suo volume Orazio Cancila, riferisce che il Trasselli, analizzando la complessa figura del conte di Mussomeli ne illustra le luci e le ombre che, comunque, fanno emergere la particolare caratura e le varie sfaccettature dell'uomo con la necessità, quindi, di formulare valutazioni più approfondite ed obiettive

> «*Cesare Lanza, mezzo Borgia e mezzo avvocato, è il rappresentante di una società nuova che sta liquidando la società medievale: in altri tempi sarebbe diventato un barone delle ferrovie e del petrolio o dei grandi magazzini; nel Cinquecento siciliano, tanto mal conosciuto, passa soltanto per l'assassino della figlia, mentre questo è un aspetto secondario della sua figura molto più complessa. Più che espressione di una società nuova che liquida quella medievale, lo considererei espressione di una feudalità emergente che afferma accanto la più antica, con la quale finisce presto col confondersi assumendone i codici comportamentali. Lo stesso Cesare, a causa dei suoi impegni palermitani, già nel '61 comincio a cedere in affitto Mussomeli e nel '74 subì addirittura l'amministrazione controllata di funzionari regi, nell'interesse dei suoi creditori. Alla sua morte (1577) il figlio Ottavio, per alcuni anni, fu costretto a pagare i debiti, sino a subire anch'egli, sebbene fosse diventato intanto principe di Trabia (1601), l'onta dell'amministrazione della deputazione degli Stati*»[18].

Scomparso Cesare, seguiva la successione il figlio di secondo letto, Ottavio I, dopo che il fratello maggiore Antonio, nato dal primo matrimonio del conte di Mussomeli, faceva la rinunzia con atto del notaio Cerasi di Palermo del 12 giugno 1577.

La figura di Ottavio I Lanza e Centelles ci viene offerta da un dipinto di anonimo del '600, conservato nel palazzo Butera di Palermo.

[18] CANCILLA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo Editore Palermo 1983, pp. 149-15; Salvatore Salomone Marino, nella sua opera su Laura Lanza baronessa di Carini scriveva su Cesare Lanza «*di mente perspicace, duttile e di larghe vedute, affronta febbrilmente i problemi agrari, industriali, economici e coltiva le scienze filosofiche e la cabala; uomo d'armi valoroso, di ambizione sconfinata, di audacia che non conosce ostacoli*». SALOMONE MARINO S., *La Baronessa di Carini. Storia popolare del secolo XVI*, Bologna ristampa edizione 1914, pag. 60.

Un particolare che salta subito in evidenza scorrendo l'albero genealogico dei Lanza di Trabia, è il dato che dopo Cesare nessuno dei suoi discendenti primogeniti assumeva nel corso del tempo il nome del primo conte di Mussomeli. Probabilmente era il senso dell'atroce delitto avvenuto e il tentativo, da parte dei suoi eredi, di stendere un velo pietoso sull'orrendo omicidio commesso da Cesare in quel dicembre del 1563.

Da Ottavio I Lanza fino al principe di Trabia Giuseppe Lanza e Branciforti, che concludeva nel 1812 la fine del casato come illustre e superiore autorità feudale nell'isola, la famiglia nel corso dei secoli passati aveva rappresentato il massimo dell'elitè aristocratica in Sicilia. Tanto era avvenuto: nel campo della cultura, nel settore dell'agricoltura e dell'industria, nella fondazione di nuove città, nella diplomazia e nella politica, nelle opere di edilizia, nella lotta al brigantaggio che infestava con nocumento alcune zone dell'isola nella seconda metà del '700. Per quelle due ultime imprese basterà rammentare l'opera di Giuseppe Lanza e Lucchese Spinola duca di Camastra che, avvenuto nel gennaio del 1693 il terremoto che aveva distrutto diverse città del Val di Noto, inviato come vicario generale a Catania si era dedicato con impegno, onestà e competenza alla ricostruzione delle molte parti danneggiati della città.

Un altro Giuseppe Lanza e Lanza Castelli, da considerare come una punta di diamante dei Lanza, poneva fine nel 1767 ai continui misfatti e crimini che creavano danni per l'ordine pubblico di alcuni centri dislocati soprattutto nelle aree interne dell'isola. Quei gravi turbamenti, che vulneravano la sicurezza degli abitanti, avvenivano ad opera di un'agguerrita e organizzata banda di malfattori che era comandata dal rinomato brigante, meglio se definirlo bandito di passo, Antonino di Blasi detto Testalonga, nativo di Pietraperzia, cittadina che allora era nella signoria del principe di Butera Salvatore Branciforti e Branciforti.

Quell'impresa sicuramente era un'opera assai commendevole considerando il fatto che il Testalonga aveva la copertura e la frequentazione con esponenti del baronaggio siciliano e con rappresentanti della chiesa cattolica[19].

L'importanza sempre crescente che i Lanza di Trabia andavano acquisendo dopo le attività di Cesare, faceva sì che già nel Settecento durante le manifestazioni pubbliche i principi di Trabia seguivano nelle sfilate della gerarchia aristocratica il secondo posto dopo quello occupato dei principi di Butera.

La lunga storia del lignaggio, con inizio dal capostipite Aleramo, seguito dal figlio Anselmo, per arrivare poi ai Lancia Lanza di Sicilia, occupava un arco di tempo di circa novecento anni. Erano secoli quelli dove si avvicendavano fatti politici, scontri di religione, sanguinosi episodi di guerre che coinvolgevano l'Italia, il Papato, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e altre nazioni europee. L'appartenenza al partito dei ghibellini, legato alla casa sveva degli Hoenstaufen, poi la fedeltà assoluta dimostrata verso le politiche dei regnanti aragonesi, connotava la storia del casato che accanto alle vittorie subiva anche brucianti sconfitte.

Per la presenza dei Lancia-Lanza in Sicilia si deve fare notare come nel volgere di 140 anni circa, dalla metà del XIII secolo fino ai primi anni del Quattrocento essi venivano

[19] La Duca R. *Il Vicario Generale. Il Principe Lanza e il bandito Testalonga*, l'Epos, Palermo 2004.

Stefania Branciforti e Branciforti, Pricipessa di Butera e Pietraperzia, ultima discendente del casato Branciforti. Sposa Giuseppe Lanza principe di Trabia nel 1805.

spogliati dei loro beni feudali di cui ne godevano la titolarità: nel 1254, regnando re Corrado di Svevia, subivano la confisca dei feudi ed erano costretti ad emigrare fuori dall'isola; con Carlo d'Angiò avveniva la stessa cosa durante gli anni 1268-1282, con la conseguenza, almeno per alcuni della famiglia più impegnati nella politica avversa gli angioini, che si recavano in Calabria con Corrado di Castromainardo e in Catalogna mettendosi a servizio della corona aragonese, avversa alla Francia e al Papato; negli anni 1390-93, con la venuta dei due sovrani aragonesi, Martino I il giovane e Martino II duca di Montblanc, a Perrello, Corrado e Valorio Lancia per atti di ribellione venivano tolte le signorie sui feudi posseduti, soprattutto nel Val Demone; una decina di anni dopo re Martino I gli concedeva il perdono e, così, rientravano nel possesso dei beni di spettanza.

Ancora oltre un secolo dopo lo stesso Blasco di Trabia, in quel cruento e terribile periodo dei primi decenni del '500, attraversava una fase della sua vita estremamente pericolosa per la sua incolumità e per i suoi beni acquisiti con tanta sagacia. Quei pericoli così pieni di incognite e di paure erano collegati alle sanguinose vicende connesse con l'espulsione del vicerè dall'isola Ugone Moncada e alle feroci lotte per il potere nell'isola, soprattutto nella capitale, dove la famiglia Abatellis che si contrapponeva dal casato dei Bologna. In quel particolare e tremendo quadro politico esistente Blasco, essendo vicerè del regno e capitano generale Ettore Pignatelli duca di Monteleone fin dal 1517, rischiava una condanna alla pena capitale per alcuni fatti di presunta lesa maestà che gli erano stati addebitati dai suoi avversari politici. Gli erano stati bruciati, da facinorosi aizzati da chi manovrava le file la sua grande biblioteca e il castello di Trabia. Per la sua preparazione giuridica, per il suo talento e anche per la fortuna, Blasco dopo un periodo di dura detenzione riusciva a discolparsi e ad essere riconsiderato favorevolmente da Carlo V.

Si può sostenere che la famiglia dei Lancia o Lanza, considerando nella sua unità di lignaggio i vari rami, subiva aspri contrasti e serie sconfitte politiche di inaudita durezza. Esse pur essendo in alcune occasioni coinvolti in gravi fatti delittuosi che gli si imputavano, riuscivano pur sempre a venirne fuori e a riemergere.

Diversi componenti della famiglia, non appartenenti al ramo Trabia nel corso dei secoli svolgevano incarichi di prestigio di governo o militari che venivano conferiti ad essi dai sovrani di Sicilia. Esempi positivi si possono citare per le loro attività di governo;

un evento significativo avveniva quando il 4 settembre 1570 Il barone di Longi, Francesco Lanza e Larcan, firmava i *Capitoli di Concordia* con gli abitanti di Longi, dove erano contenute le disposizioni che regolavano le attività della cittadina e il buon governo per assicurare il benessere e la pacifica convivenza di quella comunità.

Un fatto meritevole di menzione avveniva in occasione del testamento di Pietro Maria Lanza e Romeo, barone di Moio e principe di Malvagna. Con l'atto rogato dal notaio Pietro Chiumazzolo di Alcara Li Fusi il 30 febbraio 1648, Pietro Maria Lanza, poi deceduto nel febbraio del 1658, rivolgeva vive raccomandazioni all'unica figlia ed erede Domenica che per il tempo in cui le spettava di governare Mojo e Malvagna doveva comportarsi seguendo i principi di alto valore etico e di praticare comportamenti all'insegna dell'umanità verso i suoi vassalli

> «*chi habir e debir trattare, reggere e reputare li suoi vassalli con il medesimo affetto, amore e paterna carità che sempre essoh a trattati, e che similmente nel medesimo modo habino da osservare l'altri successori, ordinando in tutti i contratti matrimoniali da farsi, tutti i successori habino da farci apponere per expresso fatto la suddetta condizione*».[20]

Pure considerando le incomprensioni, le diffidenze, le maldicenze e le immancabile invidie e gelosie sorte nell'ambito della stessa prosapia del Lanza e nella classe della nobiltà siciliana che non aveva conseguito i grandi successi a cui era pervenuto nel tempo il ramo dei Trabia, diventato di elevata importanza per potere e ricchezza, è d'obbligo fare un discorso omogeneo sull'antico casato.

Si è dell'avviso che le plurisecolari vicende del casato Lancia-Lanza fin dell'insediamento in Sicilia avvenuto nel '200, devono essere visti nelle sintesi di un collante fondativo comprendente l'unità del lignaggio con origine da Aleramo Quei guerrieri e politici che il passato ci ha tramandato devono essere inseriti in un unico quadro di insieme che contiene i vari eventi dove essi fungevano da protagonisti nelle vicende politiche e feudali dell'isola e anche fuori da essa.

I Lancia o Lanza, per il vero, come appartenenti alla selezionata e ridotta compagine delle grandi famiglie aristocratiche dell'isola, rappresentano un tassello significativo nella lunga e complessa storia della millenaria Sicilia, la cui memoria è indispensabile per comprendere bene il presente e allungare la vista sul futuro.

[20] Starrabba R., *Dei Lancia di Brolo, Albero genealogico e biografico*, Palermo tipografia Gaudiana, 1879 pp. 312 e segg.

Bibliografia

Backman C., *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, cultura ed economia nel regno di Federico III d'Aragona, Rex Siciliae (1296-1337),* Officina di Studi Medievali, Palermo 2007

Barone G., *Storia Mondiale Della Sicilia*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018

Botto F., *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, in «Rivista di storia, arte, architettura di Alessandria», volume XXVIII, 1919

Bresc H., *Gli Aleramici in Sicilia: Alcune nuove prospettive in Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia,* Atti del convegno (Asti - Agliano, 28 29-aprile 1990) a cura di R. Bordone, Alessandria 1992;

Cancilla O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* , Palumbo Editore Palermo 1983

Casula F, *Ai margini della guerra del Vespro: Gli Aleramici di Saluzzo in Sicilia e in Sardegna, in La società Mediterranea all'epoca del Vespro*. Atti del XI Congresso di Storia della corona d'Aragona, Palermo-Trapani - Erice, 25 - 30 aprile 1982, II

Catalioto L. *« La Storia di Manfredi» di August Karst. La critica storica sincrona e la sua lettura nel XX secolo*, in Bollettino dell'istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 120, Roma 2018.

Cordero Di San Quintino G., *Dell'istituzione dei marchesati di Saluzzo e di Busca nel XII secolo per opera dei signori Del Vasto*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino, s.2°, t. XIV. Torino» 1854 - d.IV.

Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 199.1

D'Alessandro V., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all' Unità d'Italia*. Vol. 1, UTET, Torino 1989

De Vita, *Et Rebus Gestis Federici II Siciliae Regis*, Francisco Testa, Panormi MDCCLXXV.

Ferrara L. *Cenni e Ricordi sulla Vita Preziona Morte Di Emanuele Lanza e Branciforti Conte di Mazzarino,* Officio Tipografico di Camillo Tamburello, Palermo 1877.

Garufi C.A. *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche, il centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910.

Houben, H., *Adelaide del Vasto nella storia del Regno di Sicilia*, in «Itinerari di ricerca storica», pubblicazione annuale Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea dell'Università di Lecce, IV(1990), Galatina 1991.

Karst August, *Storia di Manfredi dalla morte di Federico II fino alla sua incoronazione (1250-1258)*, traduzione e prefazione a cura di Luciano Catalioto, Collana di testi e studi storici *Mare nostrum, politica, economia, società e cultura*, *Inedita et rara*, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2016.

La Duca R. *Il Vicario Generale. Il Principe Lanza e il Bandito Testalonga*, L'Epos, Palermo 2004.

Lamboglia R., *Aspetti della guerra del vespro la svolta del 1300 nella prospettiva di Giacomo II d'Aragona e di Ruggero di Lauria*, in "Bollettino dell'Istituto storico per il Medioevo",115 (2013) pp.327 e segg..

La Monica S.*, I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800,* Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

La Monica S., *La plurisecolare egemonia politica e feudale dei Branciforti in Sicilia tra '300 e '800,* in atti *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione Mediterranea*, II Convegno internazionale, Santa Lucia del Mela (ME) 13-16 ottobre 2016, supplemento ad Archivio nisseno n. 20, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017.

Lancia Di Brolo F., *Galvano Lanza. Studio Biografico*, in Archivio storico siciliano, N.S.I.. fasc- I, Palermo 1876

Lanza Del Vasto, *Biografia dei Lancia*, in Enciclopedia italiana Treccani, Milano 1993, volume XX

Manuel Di San Giovanni G., *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri di San Vittore e Costanzo e di San Antonio del Marchesato di Saluzzo*, Torino 1858

Marrone A., *Repertorio degli atti della cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1337; Repertorio della feudalità siciliana (1282 -1337)-(1282 -1390)* in www.mediterranearicerchestoriche.it.

Merlone R. *Gli Aleramici*, Torino 1995

Merkel C. *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria nell'epoca Sveva*, Torino 1886.

Mineo E. I., *Nobiltà di Stato, famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia,* Donzelli Editore, Roma 2001.

Mugnos F., *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie della Sicilia*, A. Forni editore, Bologna, ristampa 2007.

Petralia G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo Aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 1989, pp. 206 e segg..

Pierotti Cei L., *Madonna Costanza: regina di Sicilia e d'Aragona*, Arnoldo Mondadori (Le scie),1995.

Plummari ed Emanuele G, *Storia di Randazzo, trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale della Sicilia,* volume II, 1847 -1849, Biblioteca comunale di Palermo, Qq. 76-77 e Qq. H116, n.15.

Ruciman S., *I vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Dedalo, Bari 1971.

Salomone Marino S., *La Baronessa di Carini .Storia popolare del secolo XVI*, Bologna ristampa edizione 1914.

San Martino De Spucches F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni,* volume IV, Palermo 1926.

Sardina P., *Lancia, Manfredi. Dizionario Biografico degli italian*i, volume 63 (2004).

SINESIO P., *Trabia e i Lanza,* Lussografica, Caltanissetta 1995.

STARRABBA R., *Dei Lancia di Brolo, Albero genealogico e biografico*, Palermo tipografia Gaudiana, 1879

TRASSELLI C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V.L' esperienza siciliana 1475-1525,* Editore Rubbettino Soveria Mannelli, volume II.

VENTURA D., *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna,* Sciascia editore, Caltanissetta e Roma 1991.

Modelli scientifici e suggestioni culturali del regno di Sicilia nell'ideazione della Divina Commedia di Dante Alighieri. Un'ipotesi.

Shara Pirrotti*

Ex *Nihilo Nihil*

Il famoso detto, secondo il quale nulla si crea dal nulla, fu un assunto fondamentale dell'antichità: nessun elemento nuovo può esistere dove in precedenza non c'era niente. La prima dichiarazione esplicita di questo paradigma, insieme al principio che nulla può divenire nulla, si trova in Empedocle[1], vissuto nell'odierna Agrigento nel V secolo, e dopo di lui in Anassagora, Democrito, e via via fino ai chimici e fisici contemporanei, che lo hanno codificato nel cosiddetto "principio di conservazione della massa", detto anche "legge di Lavoisier[2]".

L'affermazione che «*Rien ne se perd, rien ne se crée* (*Nulla si perde, nulla si crea*)»[3], ma tutto si trasforma, benchè comprovata da dati scientifici universalmente riconosciuti, dalla chimica e persino dalla fisica atomica e nucleare, risulta particolarmente incredibile se la si applica alla *Divina Commedia*, cioè a una tra le opere più originali della letteratura di tutti i tempi e di tutti i continenti, ancora più importante per noi per il fatto che essa rappresenta il primo capolavoro della letteratura italiana, come le opere di Shakespeare lo sono per la letteratura inglese, sia pure ideate a duecento anni di distanza. Il dubbio che la Commedia di Dante fosse l'illustre eccezione alla regola mi fu recentemente fugato da un libro sugli aspetti geologici e naturalistici della Divina Commedia[4]. Il testo, pur non alludendo specificamente al problema dei materiali utilizzati da Dante per concepire la struttura della sua opera, mi ha dato modo di apprendere altre preziose notizie su questo straordinario intellettuale medievale, il quale non soltanto era dotato di un talento letterario ineguagliabile, ma possedeva una memoria prodigiosa e una cultura enciclopedica. Com'è noto, tutti gli uomini colti di fine Medioevo, dell'Umanesimo e del Rinascimento dovevano essere esperti non solo di lettere e arte,

* Archivista, paleografa, diplomatista, dottore di ricerca in Storia Medievale, Università di Palermo.

[1] Empedocle, D-K 31 B 8, in *I Presocratici*, vol. I, Mondadori, Milano 2009, introduzione di Gabriele Giannantoni [I classici del pensiero, 81]: «*Ma un'altra cosa ti dirò: non vi è nascita di nessuna delle cose mortali, né fine alcuna di morte funesta, ma solo c'è mescolanza e separazione di cose mescolate, ma il nome di nascita, per queste cose, è usato dagli uomini*».

[2] È infatti un postulato di Antoine – Laurent de Lavoisier, scienziato, economista e filosofo francese vissuto nel XVIII secolo a Parigi, scopritore dell'ossigeno, dell'idrogeno e del metabolismo. Fu ghigliottinato nel 1794.

[3] A. L. de Lavoisier, *Traité Élémentaire de Chimie*, J. Gabay, Sceaux 1992 (riprod. dell'ed. Cuchet, Paris 1789).

[4] R. Franco, *La geologia nella Divina Commedia*, Vertigo, Roma 2018.

ma anche di matematica, astronomia e scienze applicate: le arti del trivio e del quadrivio. Fare la conoscenza, grazie al libro di Franco, di un "Dante scientifico" (esperto cioè dei fenomeni naturali, come terremoti, erosione costiera, ciclo dell'acqua, venti, vulcani eccetera), mi ha consentito di ricercare le sue fonti di ispirazione spostando l'angolo di visuale da una prospettiva meramente letteraria ad ambiti scientifici e culturali precedenti alla sua epoca nel senso più lato del termine. Il che mi ha condotto nel luogo a me più congeniale, a quella Sicilia medievale di cui mi nutro da decenni, e ai suoi personaggi più rappresentativi: tra tutti, a quello più iconico, quel Federico II di cui sembra si sia detto tutto e che rimane invece, per molti versi, ancora oggi, una fonte inesauribile di novità e di stimoli. Alla sua corte, com'è noto, si concentrarono la maggiori *intellighenzie* del tempo; alla sua corte si creò quella originale letteratura che oggi è riconosciuta legittima antesignana della letteratura nazionale; presso la sua corte si discussero le più profonde questioni riguardanti la scienza e la teologia, che a quel tempo erano profondamente interconnesse[5]. Ma anche in questo caso niente di nuovo: già Carlo Magno aveva radunato alla sua corte i maggiori intellettuali della sua epoca (e in particolare Alcuino da York che aveva diretto la riforma grafica e scolastica)[6]. Sul fronte degli avi normanni, anche Ruggero II d'Altavilla brillava per il suo mecenatismo nei confronti di letterati e scienziati che radunava alla sua corte da ogni parte del mondo conosciuto.[7] Similmente, Ruggero amava comporre versi nel tempo libero, e lo stesso fecero i suoi successori e persino Enrico VI Hohenstaufen, succeduto sul trono di Sicilia per aver sposato la figlia postuma di Ruggero, Costanza, madre di Federico II[8]. Quest'ultimo, ovviamente, ebbe il merito di inquadrare il vezzo familiare all'interno di un preciso progetto sociopolitico, da cui deriveranno conseguenze letterarie di portata inaspettata[9].

Ma se le iniziative culturali e poetiche di Federico seguivano la scia dei predecessori, benchè rielaborate in modo del tutto personale, certamente peculiari e rare furono la sua intelligenza e il suo acume, che lo indussero a riflessioni aperte su temi scientifici e trascendentali per i quali i contemporanei non osavano sollevare il benchè minimo dubbio. E proprio i suoi interrogativi, le sue domande franche e aperte, i suoi esperimenti scientifici e pragmatici, i suoi studi sui più svariati temi, potrebbero probabilmente aver ispirato Dante Alighieri, venuto al mondo 15 anni dopo che lo *stupore del mondo* era morto di dissenteria a Castel Fiorentino.

L'autore della Commedia era perfettamente al corrente del valore della fama dell'imperatore, che aveva posto nel decimo cerchio infernale tra gli eretici[10], cioè tra coloro «*che l'anima col corpo morta fanno*»[11]. in questo primo riferimento al sovrano

[5] Tra gli studi più recenti sull'argomento, cf. R. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2019.

[6] Tra i numerosi testi, cf. il recente Alcuino da York (a cura di R. Franci), *Giochi matematici alla corte di Carlomagno. Problemi per rendere acuta la mente dei giovani, Propositiones ad acuendos juvenes*. Testo latino a fronte, ETS, Pisa 2016[2].

[7] Cf. P. Aubé, *Roger II de Sicile : Un Normand en Méditerranée,* Tempus Perrin, Paris 2016 (I ed. 2001).

[8] Cf. D. Abulafia, *Federico II*, Einaudi, Torino 2006, pp.

[9] Cf, *I poeti della Scuola Siciliana*, 3 voll. Mondadori, Milano 2008.

[10] *Inferno*, X, 118-20.

[11] *Ivi*, X, 15.

svevo vi si accenna rapidamente: «*Qui con più di mille giaccio,/ qui dentro è 'l secondo Federico/ e il Cardinale, e degli altri mi taccio»*. Ma appena tre canti dopo, il «*secondo Federico*», di Farinata degli Uberti, si trasforma, con Pier delle Vigne, nel «*segnor, che fu d'onor sì degno*»[12]. E il suo nome viene nuovamente citato, a proposito della tonaca incappucciata degli ipocriti: «*Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia; /ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, /che Federigo le mettea di paglia*»[13]. Lo ritroviamo anche nella seconda cantica, sia pure in tono polemico," quando si parla delle virtù dell'Italia settentrionale: «*In sul paese ch'Adice e Po riga, / solea valore e cortesia trovarsi, / prima che Federigo avesse briga*»[14].

Il posizionamento tra gli eretici, dovuto a mere esigenze teologiche ordodosse, non esclude l'ammirazione di Dante per il sovrano, evidente già nel Convivio, dove appunto fa riferimento a «*Federigo di Soave* [di Svevia]», come «*ultimo imperadore de li Romani ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano, appresso la sua morte e de li suoi discendenti*».[15]

Pare avvalorare l'ipotesi dell'interesse di Dante per il re di Sicilia anche il fatto che nella Commedia siano presenti i più stretti familiari di Federico II: a Manfredi, il figlio che più di ogni altro discendente di Federico promosse l'ideale politico del padre[16], Dante riconosce una grandezza tale da porlo, nel Purgatorio, tra coloro che attendono fiduciosi la salvezza eterna, portando sul volto i segni della bontà («*biondo era e bello e di gentile aspetto*»)[17]. In questo luogo della Commedia Manfredi si vanta di essere «*nipote di Costanza imperadrice*», la quale viene ricordata nel terzo canto del Paradiso: «*Quest'è la luce de la gran Costanza/ Che del secondo vento di Soave/ Generò 'l terzo e l'ultima possanza»*[18]. Il «*secondo vento di Soave*» è Enrico VI; Federico II qui è ricordato come «*l'ultima possanza*»,[19] cioè l'ultimo vero uomo di potere e di forza fisica e morale, in perfetta corrispondenza con quanto affermato nel Convivio. Il padre di Enrico, capostipite degli Hohenstaufen, infine, viene citato nel Purgatorio come il «*buon Barbarossa*»[20].

In sei luoghi diversi della Commedia Dante nomina anche il falco, animale gradito alla nobiltà e particolarmente all'imperatore Federico, appassionato di etologia e autore, com'è noto, del *De arte venandi cum avibus*.[21]

Nel canto terzo del Purgatorio, gli eventi che portarono alle sconfitte di Benevento e Tagliacozzo sono definiti proditori; Manfredi e Federico II sono ricordati da Dante come «veri uomini», gli ultimi rappresentanti «grandi e illuminati» di una stirpe nobile

[12] *Ivi,* XIII, 58-75

[13] *Ivi*, XXIII, 64-66.

[14] *Purgatorio*, XVI, 115-17.

[15] *Convivio*, IV, III, 6. Cf.http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri_%28Federiciana%29).

[16] Cf. E. Pispisa, *Il regno di Manfredi: proposte di interpretazione*, Sicania, Messina 1991; A. Frugoni, *Scritti su Manfredi*, Roma 2006 [Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 72].

[17] *Purgatorio,* III, 103-145.

[18] *Paradiso,* III, 118-20.

[19] Cf. Mauro Scarabello http://www.stupormundi.it/it/gli-svevi-dante.

[20] *Purgatorio,* XVIII, 118-20.

[21] Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus*, testo latino a fronte, Laterza, Bari 2020.

e irreprensibile[22]. Dante afferma esplicitamente, inoltre, che con la battaglia di Benevento siano tramontate un'epoca e una cultura, quella cortese-cavalleresca, di cui Federico II era stato il rappresentante più illustre; così come, nel *De vulgari eloquentia*, gli riconosce apertamente il merito di aver patrocinato la formazione del primo volgare artistico in Italia, il siciliano illustre, mutuando toni, forme e contenuti dai cantori provenzali, e utilizzandoli per esprimere la grandezza del suo spirito e del figlio Manfredi: al confronto, dice ancora Dante, «*gli strumenti dei loro successori sul trono di Sicilia echeggiano malvagità:* «*Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores*! (Venite carnefici, venite gente piena di doppiezza, venite seguaci dell'avidità)»[23].

La frequente presenza di Federico all'interno del capolavoro dantesco potrebbe rivelare, oltre che consapevolezza della indubbia statura del personaggio storico sul piano politico, culturale e umano in senso lato, anche il debito di ispirazione che l'autore potrebbe tacitamente riconoscergli. Non sembra del tutto casuale la coincidenza della concezione generale della Commedia con le tematiche sollevate da Federico alla sua corte di scienziati, in particolare i quesiti che l'imperatore pose a Michael Scott: lo scienziato scozzese coetaneo dell'imperatore, (nacque intorno al 1190) al suo servizio dal 1220 al 1235, le cui opere erano ben note a Dante[24]. E infatti anche Michele Scoto è presente nella Commedia: poiché era universalmente apprezzato dai contemporanei per le sue capacità divinatorie e per le sue abilità di mago, figura nell'Inferno come colui «*che veramente delle magiche frode seppe il gioco*»[25].

Scoto, astrologo di corte, fine conoscitore dell'arabo e del greco, traduttore per l'imperatore delle opere di Avicenna, Averroè e Aristotele, contribuì a rendere la Sicilia di Federico II un luogo d'elezione per lo studio del sapere antico[26].

Alla corte federiciana si raccolsero infatti, com'è noto, filosofi e scienziati di orientamenti diversi, quali Davide di Dinant (già cappellano di Innocenzo III, condannato per panteismo al concilio di Sens del 1210), Adamo da Cremona (autore del trattato di medicina militare *De regimine et via itineris et fine peregrinancium*), Gualtierio d'Ascoli (maestro a Napoli e autore di uno *Speculum artis grammatice*), Teodoro di Antiochia (traduttore dall'arabo del trattato di falconeria di Moamin), Roffredo di Benevento (giudice della Curia imperiale), Riccardo di San Germano (cronista e notaio di Montecassino), Giorgio da Gallipoli, Giovanni da Otranto, Giovanni Grasso[27] (poeti

[22] Cf. *De vulgari eloquentia* I, 12, 3.

[23] *De vulgari eloquentia*, I, XII, 4.

[24] Cf. P. Morpurgo, *Michele Scoto e Dante: una continuità di modelli culturali?*, in *Filosofia, scienza e astrologia nel Trecento Europeo: Biagio Pelacani Parmense*, a cura di G. Federici Vescovini e F. Barocelli, Padova 1992, pp. 79-94; http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-scoto_(Federiciana) Piero Morpurgo - Federiciana (2005).

[25] *Inferno,* XX, 117.

[26] Cf. P.Morpurgo, *Le traduzioni di Michele Scoto e la circolazione dei manoscritti scientifici in Italia Meridionale: la dipendenza della Scuola Salernitana dalla Scuola Parigina di Petit Pont*, in *La diffusione delle scienze islamiche nel Medio Evo europeo*. Atti del Convegno internazionale (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2-4 ottobre 1984), a cura di B. Scarcia Amoretti, Roma 1987, pp. 167-191; Idem, *Fonti di Michele Scoto*, "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", 38, 1983, pp. 59-71; Idem, *Il concetto di natura in Michele Scoto*, "Clio", 22, 1986, pp. 5-21.

[27] G. Brunetti, *Attorno a Federico II,* in *Lo spazio letterario del Medioevo, 2. Il Medioevo volgare,*

italo-bizantini). Scoto fu attivissimo traduttore non solo per l'imperatore, ma anche per la curia papale, ricevendo universalmente lodi e riconoscimenti, tra i quali quelli di Ruggero Bacone[28]. Nel *Liber quattuor distinctionum,* sviluppando le indicazioni del trattato salernitano *De adventu medici ad egrotum* del XII secolo, Scoto invitava ogni medico a tener conto non solo dei sintomi di un paziente, ma anche della sua professione, delle condizioni igieniche della sua abitazione, considerando anche la possibilità che la malattia fosse causata da un dispiacere affettivo o da una perdita finanziaria. L'attenzione di Scoto per l'igiene dei luoghi riecheggia nelle prescrizioni del *Liber Augustalis* (II, 48) volte a preservare la salubrità dell'aria e dell'acqua e ad allontanare dai luoghi abitati quelle attività «*quae fetorem faciunt*»[29].

Anche la corte multirazziale e multiculturale fu conseguenza della profonda influenza che Scoto riuscì a esercitare sull'imperatore. Il ruolo e la fama dello scienziato britannico nel regno svevo di Sicilia indussero nel 1860 Giacomo Conti a dipingere per il Palazzo dei Normanni di Palermo *Michele Scoto consegna a Federico II le traduzioni delle opere di Aristotele*.

Fu proprio Scoto ad invitare Federico II a «*inquirere diversos doctores et magistros propter diversas scientias eo quod diversi diversa sentiunt scientiarum*»,[30] affinché l'imperatore fosse in possesso di tutti gli strumenti idonei a ben governare. Con questi intenti furono mandati alcuni quesiti al filosofo Ibn Sabþîn,[31] al matematico Leonardo Fibonacci[32], al medico Guglielmo di Saliceto; furono instaurati contatti con il sultano al-Kâmil e con il centro di ricerca di Mosul (sulle rive dell'Eufrate), dove un inviato di Federico recapitò quesiti astrologici e scientifici e da dove provenivano lo scienziato Teodoro di Antiochia e il filosofo al-Urmawî, giunti anch'essi alla corte di Sicilia.[33]

Scoto, che nel 1230 tenne all'Università di Parigi lezioni di traduzione e commento di testi latini e greci, tradusse anche il trattato *De Sphaera* di Giovanni Sacrobosco,[34]

diretto da P. Bottani, M. Mancini, A. Varvaro, *1. La produzione del testo*, t. II, Salerno editore, Roma 2001, pp. 649-693; A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Zanichelli, Bologna 1950².

[28] Cf. G. Federici Vescovini, *Filosofia e scienza alla corte di Federico II: la concezione del sapere di Michele Scoto,* s. l. s. n, 2002; Ruggero Bacone, *Opus Maius*, a cura di J.H. Bridges, I-III, Frankfurt a.M. 1964.

[29] A. Marongiu, *Politica e diritto*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia: antologia di scritti*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 1987, 65-83, p. 79.Cf. anche S. Tramontana, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo*: *realtà, percezioni, reazioni*, Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato, 31 maggio- 2 giugno 2008, a cura di Michael Matheus, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto, Gian Maria Varanini, Centro Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato [Collana di Studi e ricerche, 12], Firenze, University Press, 2010.

[30] P. Morpurgo, *Il "Sermo suasionis in bono" di Michele Scoto a Federico II*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", 38, 1983, p. 287

[31] Ibn Sabin, *Le questioni siciliane. Federico II e l'universo filosofico*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002, p. 55.

[32] B. Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimo terzo*, Roma 1854.

[33] Dag Nikolaus Hasse, *Avicenna's* De anima *in the Latin West. The formation of a paeripatetic philosophy of the soul 1160*-1300Warburg Institut Studies and Text 1, Warburg Institut and Nino Aragno editore, London and Turin 2000.

[34] L. Thorndike, *The Sphere of Sacrobosco and its Commentators*, Chicago 1949, pp. 247-342. Il *Tra-*

utilizzato da Dante Alighieri per la concezione generale della Divina Commedia[35].

A Scoto si attribuì persino la profezia secondo cui Federico II sarebbe morto *sotto un fiore*[36], e in effetti l'imperatore, pur non entrando mai a Firenze per scaramanzia, morì *sub flore*, a Castelfiorentino in Puglia il 13 dicembre 1250.

Lo studioso scozzese dedicò all'imperatore svevo il suo triplice trattato *Liber Introductorius*, *Liber particularis,* e la *Phisyognomia*, che nel complesso costituiva una vera enciclopedia di tutto il sapere astronomico-astrologico dell'epoca. Il secondo volume, un manuale scolastico scritto per rendere più comprensibile l'astrologia agli studenti, contiene i quesiti dell'imperatore. Il genere letterario dei "Quesiti" era strutturato in domande e risposte ed era specchio di una società medievale intellettualmente progredita, in grado di creare dibattiti e dialoghi su questioni filosofiche e spirituali. I quesiti a vocazione enciclopedica erano abbastanza diffusi in tutta l'Europa medioevale. In questo caso l'applicazione del meccanismo del quesito viene nobilitata dall'intervento di Federico II; in altri casi interviene una figura, (immaginaria o in carne e ossa) che ne garantisce il valore. Si sottolinea infatti nei quesiti l'interesse del signore a conoscere le risposte, perché in taluni casi è stato lui a commissionarle, in altri ha acquistato delle copie, in altri ancora ha provveduto alla loro divulgazione. Le risposte ottenute, se rimanevano per lo più teoriche, con scarse ricadute a livello pratico, rispecchiavano tuttavia il profondo legame, il proficuo rapporto che l'imperatore aveva saputo costruire negli ambienti di corte del suo Regno di Sicilia con gli intellettuali coevi,[37] sottraendo ampi ambiti di conoscenza alle strutture clericali depositarie della cultura e conferendo autorevolezza al sapere di stampo laico e nobiliare. Quel sapere che ricercava la verità tout court, senza preoccuparsi che fosse conforme a quella rivelata e riconosciuta dall'ortodossia cristiana.[38] Il modello di scambio tra il sapiente e il signore è tratto dalla letteratura tecnica di età classica,[39] e Federico II ne era un appassionato cultore, ponendo

ctatus de Sphaera del 1230 circa, trattava della Terra e del suo posto nell'universo. Il libro divenne una lettura obbligatoria per gli studenti di tutte le università occidentali nei quattro secoli successivi e contribuì alla prima diffusione europea del sistema tolemaico. Citando direttamente Claudio Tolomeo e al-Farghânî, Sacrobosco affidò al trattato l'esposizione dei moti planetari secondo la teoria degli epicicli e dei deferenti. Per la sua chiarezza e semplicità l'opera rimase in auge fino a metà Seicento, come dimostrano le sue molte edizioni a stampa, le traduzioni e i commenti. La sua descrizione della Terra come una sfera, e la sua popolarità, permettono, fin dagli studi compiuti nel XIX secolo, di confutare l'opinione secondo la quale gli studiosi medioevali avrebbero ritenuto che la Terra fosse piatta. Del resto, la rotondità della terra è ben sostenuta da altri autori del Medioevo, quali Ruggero Bacone, Tommaso d'Aquino, Brunetto Latini, Giovanni Buridano e appunto Dante Alighieri.

[35] C. Vasoli, *Michele Scoto*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma 1984, pp. 950 sgg.

[36] A. Graf, *La leggenda di un filosofo. Michele Scotto*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino 1892-1893 (rist. Milano 1984, pp. 293-320).

[37] Salvatore Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino 1999, p. 247.

[38] Cf. Hans Blumemberg, *La legittimità dell'era moderna*, Marietti, Genova 1992 (ed. orig. Frankfurt am Main 1974), pp. 331-389; Maria Tasinato, *Sulla curiosità: Apuleio e Agostino*, Pratiche, Parma 1994.

[39] Il più antico, le *Prisciani solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes*, del IX secolo, fu tradotto da un originale greco del VI sec. Cf. L. Sacchi, *Le domande del principe. Piccole Enciclopedie Dialogiche Romanze*, LED, Edizioni Universitarie, Milano 2009 [BFLR Saggi], p. 16

i quesiti anche a servizio della diplomazia[40] come avevano già fatto gli illustri predecessori Alessandro Magno[41] e Carlo Magno.[42]

D'altra parte la *curiositas* era sinonimo di ingegno e più di un sovrano aveva fondato il proprio potere sulla sua sapienza[43]. Il rapporto tra Scoto e Federico era molto stretto e al tempo stesso sfuggente.[44] Appunto nel *Liber Particularis,* dopo la trattazione sistematica di meteorologia, geografia e geologia, lo scienziato scozzese racconta come Federico lo avesse chiamato in segreto e prescelto tra tutti gli astrologi e gli avesse posto i quesiti che ancora non avevano risposta:

> *Cum diutissime Fredericus imperator Rome et semper augustus oppinatus fuisses per institutum ordines a semetipso de varietatibus totius terre que sunt et que apparent in ea, super eam, inter eam, quadam vice me Michaelem Scotum sibi fidelem inter ceteros astrologos domestice advocavit, et in occulto secretoque mihi sicut eidem placuit has questiones per ordinem de fundamento terre et de mirabilibus mundi quae infra continetur.*[45]

Alcuni studiosi sostengono che i quesiti non furono posti realmente dall'imperatore, ma che sono una citazione di studi precedenti.[46] Comunque sia, essi rimandano all'ambiente cortigiano siciliano, o perché effettivamente fu l'imperatore a porli, o perché Michele Scoto cercava di nobilitarli attraverso la citazione della sua figura, nota ai suoi tempi per la sua curiosità e la sua intelligenza.[47]

I quesiti riprendono la tradizione delle *Quaestiones Salernitanae*[48] e sono introdotte

[40] Cf. Antonino De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Zanichelli, Bologna 1950², pp. 91-101.

[41] Cf. M. Mancini, *Regalità cavalleresca: L'Alessandro medievale*, in *La regalità* a cura di Carlo Donà e Francesco Zambon, Carocci, Roma 2002, pp. 143-164.

[42] Cf. epistola 164 *Ad Carolum imperatorem*, in *B. Flacci Albini seu Alcuini opera omnia*, 1. Migne, Paris 1851,, coll. 428-429 [*Patrologiae Latinae cursus completus*, 100]

[43] Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, I-III, Parma 1990-1991, lib. XIII, cap. 19 (cfr. anche lib. XI, cap. 102; lib. XIII, cap. 92). Cf. anche *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), a cura di E. Menestò, Spoleto 1995; *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.

[44] Cf. R. Manselli, *Volontà politica e ansia di sapere in Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini, Pacini, Pisa 1986, pp. 39-51; Tramontana, *Il regno di Sicilia*, cit., 233-259; Idem, *La corte di Federico II e Michele Scoto*, in *L'Averroismo in Italia*. Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 18-20 aprile 1977), Roma 1979, pp. 63-80 (rist. in Id., *Scritti sul Medioevo*, Roma 1994, pp. 183-208).

[45] Ms. Milano Biblioteca Ambrosiana L92 Sup., c. 69r, riportato da L. Sacchi, *Le domande del principe. Piccole Enciclopedie Dialogiche Romanze*, LED, Edizioni Universitarie, Milano 2009 [BFLR Saggi], p. 21.

[46] Cf. Richard Lemay, *De la scolastique à l'histoire par le truchement de la Philologie. Itinéraire d'un médiéviste entre Europe et Islam*, in *La diffusione delle scienze islamiche nel Medio Evo Europeo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1987, pp. 399-535, in particolare le pp. 518, 521-522.

[47] Cf. Gianfelice Peron, *Traduzioni e 'auctoritas' di Federico II,* in *Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica*, 31-33, il Polifrafo, Padova 2004, pp. 292-300.

[48] *The Prose Salernitan Questions: Edited from a Bodleian Manuscript*, a cura di B. Lawn, London 1979.

da un *Sermo suasionis in bono*[49] in cui Scoto discute con l'imperatore sulle miserie della vita terrena e sulle speranze di ottenere la salvezza celeste. Anche in questo testo, come in tutte le opere di Scoto, è evidente il nesso strettissimo tra rappresentazione scientifica e teologica del mondo, tra storia, scienza e teologia: i quesiti dell'imperatore si fondano dunque su queste tre discipline come loro elementi essenziali e imprescindibili.[50].

Nel *Liber Phisionomiae* Scoto ribadiva a Federico II di voler favorire lo studio delle scienze mediante *disputationes* tra il sovrano e gli studiosi.

Le varie redazioni dei quesiti sono testi filologicamente poco attendibili, poiché la tradizione medievale che ce li ha conservati mirava soprattutto ad alimentare e tramandare una visione mitica dell'Imperatore[51]. Ciò nonostante, sono particolarmente preziosi se li interpretiamo come fonti d'ispirazione del capolavoro dantesco:

> "[…] *Noi ti preghiamo di volerci spiegare l'edificio della Terra, e precisamente quanto è alta la sua solida consistenza sovrastante gli abissi; […] se laggiù esista qualche altra cosa che la sorregge oltre l'aria e l'acqua; […] l'esatta misura che separa un cielo dall'altro e ciò che esiste al di là dell'ultimo cielo; in quale cielo Dio, per sua natura, si trovi, ed in che modo egli stia assiso sul trono celeste, e come gli facciano corona gli angeli ed i santi, e cosa facciano gli angeli ed i santi costantemente in sua presenza…*
> *"Inoltre desideriamo sapere […] dove esattamente si trovino l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso: sotto la Terra, nella Terra o sopra essa? […] E se un'anima nell'aldilà riconosca un'altra anima e se taluna di esse possa tornare in vita per parlare con qualcuno o mostrarglisi …*
> *Vogliamo inoltre conoscere le misure della Terra: la sua altezza, il suo spessore e quanto disti dal più alto dei cieli, quanto si estenda nel profondo; […] se contenga spazi vuoti oppure no, se sarebbe un corpo solido come una pietra focaia…*
> *Desideriamo sapere com'è che le acque dei mari sono tanto amare, e come mai, sebbene tutte le acque provengono dal mare, vi siano acque salate in molti luoghi, e in molti altri, lontane dal mare, acque dolci…*
> *Vorremmo sapere di quel vento che viene da ogni punto della Terra, e di quel fuoco che prorompe dalla Terra […] come accade in alcune località della Sicilia e presso Messina, sull'Etna, a Vulcano, Lipari, Stromboli …*

Le risposte ai quesiti non sono pervenute.

È pervenuto invece il capolavoro di Dante Alighieri, la *Divina Commedia*, che nella sua trama e svolgimento parrebbe rappresentare il compiuto, felice soddisfacimento delle curiosità dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Federico II di Svevia: una personalità originale e dirompente che ancor oggi non cessa di incuriosire e affascinare.

[49] Morpurgo, *Il "Sermo suasionis in bono"*, loc. cit.

[50] Idem, *Michele Scoto tra scienza dell'anima e astrologia*, Edizioni Scientifiche italiane, s. l., 1983; Idem, *Il "Liber Introductionis" di Michele Scoto: prime indicazioni interpretative,* Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1979.

[51] C. H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge (Massachusetts, USA) 1924 (con l'edizione dei quesiti scientifici di Federico II).

Sicilia ecclesiastica tra Madrid e Roma (secoli XVI-XVII): né splendido, né misero isolamento

Fabrizio D'Avenia*

Un convegno come quello di cui in questa sede si pubblicano gli atti, obbliga naturalmente a porsi la questione dell'utilità pubblica, e di conseguenza delle connesse modalità comunicative, di ricerche specialistiche di ambito storico. Di tale utilità sono convinto a livello della trasmissione didattica: non può esserci, infatti, una buona didattica senza una buona ricerca storica che la alimenti di contenuti e nuove interpretazioni, connettendo gli uni e le altre in modo rigoroso attraverso un esercizio di argomentato e riflessivo pensiero critico di cui tanto ha bisogno la formazione dei nostri giovani[1].

È questa la migliore via per acquisire quelle competenze di "cittadinanza attiva" sulle quali tanti documenti del MIUR, delle istituzioni europee ed internazionali (ONU) insistono ormai da vent'anni, da quando cioè nel 1999 ha preso avvio il processo di Bologna, ovvero l'intesa di una trentina di Stati europei sulla formazione universitaria[2].

Resta tuttavia il problema sul "come" veicolare tali contenuti e interpretazioni, altro tema su cui è in atto da tempo un dibattito che coinvolge non solo accademici, ma anche insegnati di scuola di ogni ordine e grado, come dimostra il recente convegno *Gli storici e la didattica della storia. Scuola e Università*, organizzato dal Coordinamento della Giunta centrale per gli Studi storici e delle Società degli storici[3]. L'attualità del tema è stata ulteriormente confermata dal successo dell'appello *La storia è un bene comune*, lanciato in occasione dell'eliminazione della prova scritta di storia nell'esame di maturità, reintrodotta giusto qualche settimana fa[4].

* Dipartimento Culture e Società, Università degli Studi di Palermo

[1] Si tratta di un tema affrontato in una bibliografia ormai assai vasta. In questa sede mi limito a rimandare a *Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa*, a cura di E. Valseriati, Palermo, New Digital Frontiers, 2019, disponibile anche online su «https://www.newdigitalfrontiers.com/it/book/prospettive-per-la-didattica-della-storia-in-italia-e-in-europa_116/».

[2] Cfr. European Commission, *The EU in support of the Bologna Process*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2018, disponibile online su «https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/e437d57d-5e32-11e8-ab9c-01aa75ed71a1».

[3] Roma, Auditorium dell'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi, 25-26 ottobre 2018. I materiali sono disponibili online su «http://www.sismed.eu/it/2019/01/08/materiali-convegno-gli-storici-e-la-didattica-della-storia/».

[4] Il testo dell'appello, a firma di Andrea Giardina, Liliana Segre e Andrea Camilleri, è disponibile su «https://www.repubblica.it/robinson/2019/04/25/news/la_storia_e_un_bene_comune_salviamola-224857998/»; cfr. anche S. Fiori, *La Storia torna alla Maturità*, in «la Repubblica», 26/10/2019, p. 36, online su «http://www.lasisem.it/cms/cms_files/20191026041819_wvnb.PDF».

Ma in questa sede il discorso si fa più ampio e dunque "scivoloso": ha senso porsi il problema di una trasmissione diretta di ricerche di livello specialistico a un pubblico più ampio di quello dei più o meno ristretti circoli degli addetti ai lavori, degli studenti, dei lettori "volontari" e di quelli più genericamente appassionati? Sembrerebbe di sì, considerato che il riconoscimento diffuso del valore sociale della storia (e più in generale della cultura) non è più ormai, ahimè, un fatto scontato. Valore sociale, ripeto, perché che la storia come racconto del passato "piaccia", abbia *appeal* e faccia *audiens* non è una novità. Un esempio per tutti è il successo della produzione internazionale de *I Medici*, la cui terza stagione è appena andata in onda sulla principale rete del servizio pubblico nazionale. Non la prima fiction storica, non l'ultima certamente. Ma per essere ancora più attuale e avvicinarci al nostro ambito territoriale, è di poco più di un anno fa la pubblicazione de *La vita in Sicilia al tempo dei Borboni*[5]. Il lettore si potrà "dilettare" (questione di gusti) tra i presunti gusti (appunto) bisessuali della regina Maria Carolina e la fortuita invenzione della zuppa inglese per sfamare Lady Hamilton, infedele moglie dell'ambasciatore inglese, oppure tra il linguaggio ammiccante dei ventagli delle dame nei salotti dell'alta società e le battute di caccia di re Ferdinando nelle riserve della Ficuzza e della Favorita. Insomma, la storia come puro *divertissement*, per carità assolutamente lecito. Non è pero evidentemente un caso che in una recensione del libro, apparsa nell'edizione locale di un noto quotidiano nazionale, l'approfondimento storiografico sia stato relegato alla chiusa finale: «*C'è tutto quello che serve affinché i nostalgici del regno borbonico possano trovare motivazioni a sostegno della tesi che sarebbe stato meglio fermare Garibaldi. Ma altresì c'è tanto materiale anche per la tesi opposta: crudeltà, ingiustizia, diseguaglianza e soprattutto un'aristocrazia pigra e poco lungimirante*»[6]. Giudizi di valore, di segno opposto, che trasformano la storia in tribunale inquisitoriale di vizi e virtù, perdendo però per strada il suo statuto epistemologico, quello di comprendere e interpretare i processi storici, la cui complessità va ben al di là della zuppa inglese di Lady Hamilton o degli stereotipi pro o anti Borbone[7]

Assai istruttivo si rivela anche il confronto tra il recentissimo *I leoni di Sicilia. La saga dei Florio* di Stefania Auci[8], e *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* di Orazio Cancila, uscito dieci anni fa e appena ripubblicato[9]: da una parte un'avvincente storia romanzata che alimenta il tradizionale mito della e sulla famiglia, dall'altra un libro di storia nel quale non c'è spazio per facili agiografie sicilianiste, e che è frutto di 25 anni di ricerche in archivi sparsi per la penisola, puntualmente *rendicontate* in più di

[5] G. Basile, *La vita in Sicilia al tempo dei Borboni*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2018.

[6] E. Lombardo, *Sesso in carrozza, taverne e messaggi col ventaglio la vita al tempo dei Borbone*, in «la Repubblica», ed. Palermo, 7/11/2018, p. XI.

[7] Su questo, cfr. il documento delle Società storiche sul Neo-borbonismo, in occasione dell'annuncio della rimozione del busto di Cialdini dalla Camera di Commercio di Napoli, disponibile su «http://www.lasisem.it/archivioevidenza_singolo.php?idRecord=86». Per una aggiornata messa a punto storica e storiografica sui miti neo-borbonici e la questione meridionale, cfr. *Borbonismi*, numero monografico di «Mediriana», 95, 2019.

[8] Milano, Nord edizioni, 2019.

[9] I ed., Milano, Bompiani, 2008; II ed., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, con una post-fazione dell'autore.

mille note a piè di pagina. Lascio a chi legge la deduzione su quale delle due opere abbia ottenuto, e non di stretta misura, il maggiore successo editoriale. Si potrà obiettare che esse si rivolgono a due comunità diverse di pubblico e critica, ma a patto di non finire per ridurre la storia al suo intrigante racconto[10]. Insomma, la storia "serve" a qualcosa o è qualcosa di cui "servirsi" – un uso che sconfina sovente nell'abuso – per "distrarsi" o per legittimare le proprie convinzioni politiche (in senso ampio) del presente e delegittimare quelle dell'avversario? Per rispondere, non saprei come altro fare, vorrei provare a sintetizzare i risultati di uno dei miei filoni di ricerca, che hanno trovato una prima sistematizzazione nel mio ultimo libro *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, pubblicato alla fine del 2015[11]. Si tratta di un'analisi storica e storiografica (ancora contenuti e interpretazione) della complessa articolazione della Chiesa siciliana nei primi due secoli dell'età moderna, quando essa è stata all'origine di continue controversie, caratterizzate dalla pluralità tanto degli attori coinvolti quanto dei livelli di conflitto. Conflitti innanzi tutto su scala locale, tra le giurisdizioni ecclesiastiche operanti nell'isola: il Patronato regio, la Legazia apostolica, l'Inquisizione spagnola, il Tribunale della Crociata, le Corti giudiziarie vescovili.

Il Patronato regio, innanzi tutto, grazie al quale il sovrano gestiva le nomine a tutti i vescovati dell'isola e alle più antiche e ricche abbazie (i cui titolari a loro volta sedevano nel primo braccio del Parlamento del Regno, quello ecclesiastico). L'ampiezza dei diritti del sovrano spagnolo come patrono ecclesiastico era paragonabile a quella da lui goduta nella penisola iberica e nelle colonie americane, come conferma un *Discurso* del 1632

> *sobre la nueva introdución de Vicarios Apostólicos en el Reyno de Nápoles contra los obispos del Reyno, y que oy se pretente estender en aquel de Sicilia, en el qual se muestran las utilidades que saca Roma, y jurisdición que gana, y los perjuicios que se siguen a la Magestad del Rey N.S. y como Rey y como Patrón, y como legado nato, y a su Legacía en dicho Reyno*: *«[...] En España, en las Indias y en Sicilia absolutamente no entra obispo, ni persona ecclesiástica en las dignidades del Real Patronazgo si no el que presenta y nombra su Magestad»*[12].

Al patronato regio, dal quale dunque indirettamente dipendevano i tribunali vescovili, competenti per il primo grado delle cause riguardanti gli ecclesiastici ma anche i laici (per esempio in materia matrimoniale), si affiancava, e rivaleggiava spesso, il celebre privilegio della *Legazia Apostolica* o *Monarchia Sicula*, che dotava il re di Sicilia di amplissimi poteri in ambito ecclesiastico soprattutto attraverso l'attività del suo braccio giurisdizionale, il Tribunale della Regia Monarchia (al quale infatti spettava l'ultimo grado di giudizio delle cause riguardanti gli ecclesiastici e che spesso ribaltava le sentenze pronunciate dalle corti vescovili)[13].

[10] Sul rapporto tra storia e letteratura, cfr. il recente intervento di F. Cammarano, *La fantasia non aiuta a conoscere la storia*, in «Corrirere della Sera. La Lettura», n. 420, 15/12/2019, p. 15.

[11] Roma, Carocci, 2015, al quale rimando per i riferimenti bibliografici e archivistici, che in questo testo ho ridotto al minimo per ragioni di spazio.

[12] Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales, legajo 1510, s.d. ma 1632.

[13] Cfr. M. T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Napoli, Jo-

Ma in Sicilia operava anche l'Inquisizione spagnola, custode occhiuto sì dell'ortodossia religiosa e morale dei siciliani, ma ancor più della fedeltà politica delle élites dell'isola alla Corona degli Asburgo[14], e il Tribunale della Crociata (ben studiato da Raffaele Manduca[15]) che, analogamente all'Inquisizione, dava ampio asilo giurisdizionale ai propri ufficiali sovrintendenti alla vendita della bolla omonima (a sua volta garanzia di indulgenze e privilegi).

Gli imputati stessi erano ben coscienti della competizione giurisdizionale sulle loro persone e sui loro reati e provavano spesso ad alimentarla e piegarla ai loro interessi – tante giustizie, nessuna giustizia! – mettendo l'uno contro l'altro i menzionati tribunali, i quali si trovavano spesso costretti, per difendere il loro potere e prestigio, a *ponere falcem in alienam messem*, come recitava un adagio giuridico del tempo. Si trattava di un "uso della giustizia" dal basso che indubbiamente ostacolò i tentativi di "disciplinare" un clero a volte criminale, più spesso inadempiente dei suoi uffici, obiettivo prioritario del Concilio di Trento. Ben diversa era tuttavia la rappresentazione di questa "Chiesa del re", di cui è rimasta per esempio traccia nella famosa *Europa in forma virginis*, apparsa per la prima volta in una incisione tedesca del 1537 e riprodotta nelle edizioni della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster dal 1544 in poi[16]. La Sicilia coincide con il classico *globus cruciger*, simbolo ideale della sottomissione del potere temporale a quello spirituale e dell'unità della *Respublica Christiana*. È la rappresentazione del sogno imperiale di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero (il cuore) e re di Spagna (la testa).

La realtà concreta dei conflitti si ripeteva anche a livello "centro-periferia", ovvero tra le istituzioni del Regno di Sicilia (il Parlamento e la Deputazione del Regno) e la corte di Madrid, in modo particolare per il mancato rispetto da parte del sovrano delle nomine vescovili o abbaziali da riservarsi ai cadetti delle famiglie aristocratiche siciliane, di più o meno titolata e antica nobiltà: Branciforte, Aragona Tagliavia, Mastrilli, Celestre, Di Napoli, giusto per nominarne alcune. Vincenzo Di Napoli, per esempio, fu vescovo di Patti per quasi tutta la prima metà del '600 (1609-48), pastore attento della sua diocesi e al contempo uomo chiave delle istituzioni siciliane: presidente del braccio ecclesiastico nei tre Parlamenti del 1636, 1639 e 1642, e deputato del Regno nel 1634-45, carica alla quale gli successe il nipote Vincenzo Tortoreti nel 1642-45, a sua volta già membro della *Capilla Real* di Madrid, mentre un altro nipote, Carlo, fu abate di S. Maria di

vene, 2012.

[14] Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, pp. 139-188; Id., *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, in «Rivista Storica Italiana», CXI, I, 1999, pp. 37-64; M. Rivero Rodríguez, *La Inquisición española en Sicilia (Siglos XVI a XVIII)*, in *Historia de la Inquisición en España y América*, a cura di J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, vol. III: *Temas y problemas*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos y Centro de Estudios Inquisitoriales, 2000, pp. 1033-1222; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2001, pp. 302-307.

[15] R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2012, pp. 135-159.

[16] A. Prosperi, *America e apocalisse e altri saggi*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999, pp. 139-150.

Novara nel 1642-44 e vice cappellano maggiore della menzionata cappella reale. È vero però che i siciliani candidati alle nomine ecclesiastiche spesso e volentieri venivano scavalcati da "forestieri" (soprattutto spagnoli), in alcuni casi parenti del re e cardinali di Santa Romana Chiesa, molto più spesso funzionari della Monarchia asburgica o loro congiunti. Emblematico il caso di Sigismondo d'Asburgo, rampollo dei conti del Tirolo (ramo tedesco della famiglia), nominato nel 1635 titolare di una delle abbazie siciliane più ricche, quella di S. Maria del Parco (lasciata vacante da un cardinale, Scipione Caffarelli Borghese, già cardinal nepote di papa Paolo V). In quel momento Sigismondo aveva appena sette anni e ne aveva dodici quando, sette anni dopo (1642), il sovrano per poco non riuscì a nominarlo arcivescovo di Monreale, la diocesi più ricca d'Italia, assegnandogli però la sua rendita sotto forma di pensione. Le ricche rendite del Parco e di Monreale erano in realtà una forma di sostegno finanziario alla madre di Sigismondo, l'arciduchessa Claudia de' Medici, in quel momento fortemente impegnata come reggente del Tirolo e dell'Austria Inferiore in uno dei teatri bellici più caldi della Guerra dei Trent'anni. Va tuttavia sottolineato come la cospicua presenza in Sicilia di prelati spagnoli o di cardinali alla guida delle diocesi – tra il 1545 e il 1700 rispettivamente 49 e 9 (quasi il 44% delle 132 nomine totali)[17] – inserì ancor di più l'isola nel circuito internazionale del sistema imperiale spagnolo, caratterizzato da una circolazione di uomini di Chiesa dotati di serie competenze e preparazione culturale,

> *componenti di un ceto sociale internazionale al livello medio-alto, [che] avevano conoscenze dirette di personalità, luoghi e vicende di rilievo nella loro epoca, possedevano capacità intellettuali, organizzative, politiche tali da immetterli in un cursus honorum che avrebbe potuto portarli ai più alti posti nella carriera dello Stato e della Chiesa [...], avevano disponibilità finanziarie anche personali per soddisfare i loro gusti estetici e artistici, e molti erano in grado di accedere alle problematiche più ardue e complesse poste dalla cultura teologica, ma anche umanistica e filosofica, del loro tempo*[18].

Un arricchimento dunque, non una colonizzazione. Basti come esempio quello di Luis de Torres, arcivescovo di Monreale dal 1588 al 1609, anno della sua morte. Discendente di una famiglia di origine conversa di Malaga che diede alla Chiesa 5 vescovi e 2 cardinali, studiò retorica e filosofia presso il Collegio Germanico dei Gesuiti a Roma, dove il padre Fernando era agente curiale di Filippo II per i regni d'Aragona e di Napoli[19], e poi diritto canonico e civile a

[17] Dati ricavati da K. Eubel et alii, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, voll. III-V, Regensburg/Padova, Librariae Regensbergianae/Il Messaggero di S. Antonio, 1923-1952; V. Guitarte Izquierdo, *Episcopologio español (1500-1699). Españoles obispos en España, América, Filipinas y otros países*, Roma, Instituto Español de Historia Eclesiástico, 1994. Dei 49 vescovi spagnoli, 6 sono conteggiati due volte perché occuparono due diocesi; dei 9 cardinali, 2 furono creati tali dopo essere stati nominati a una sede siciliana.

[18] D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006, pp. 189-190.

[19] A. Díaz Rodríguez, *Papal Bulls and Converso Brokers: New Christian Agents at the Service of the Catholic Monarchy in the Roman Curia (1550-1650)*, in «Journal of Levantine Studies», 6, 2016, pp. 13-

Bologna[20]. Quando nel 1606 fu creato cardinale, aveva alle spalle una lunga carriera nella curia romana, che periodicamente lo tenne lontano dalla sua diocesi siciliana, mentre una volta ricevuta la porpora fu, tra le altre cose, membro della Congregazione dei Riti e bibliotecario vaticano, carica nella quale successe all'oratoriano Cesare Baronio. In obbedienza ai decreti tridentini, nel 1590 istituì a Monreale il seminario, che dotò di una ricchissima biblioteca e di una collezione di 168 ritratti di papi, cardinali e uomini illustri di guerra, lettere e arti, tra i quali alcuni furono a lui legati da vincoli di amicizia come il citato Baronio e i cardinali Roberto Bellarmino, Carlo e Federico Borromeo, e il poeta Torquato Tasso. Fu anche autore di una *Historia della Chiesa di Monreale*, pubblicata a Roma nel 1596 sotto lo pseudonimo del suo segretario Giovanni Luigi Lello[21], e realizzò all'interno della cattedrale una cappella dedicata a San Castrense, martire campano del V secolo, «*un vero e proprio sacellum, secondo la concezione dell'architettura cristiana antica, per dare – all'uso della Chiesa di Roma, sotto l'altare della confessione – degna collocazione ai resti mortali di colui che è a tutt'oggi il santo patrono della cittadina*»[22]. Con tali opere egli si collocava coscientemente all'interno del progetto apologetico elaborato in chiave anti-protestante dagli Oratoriani, ordine a cui fu molto legato, cioè il recupero tanto delle memorie storiche quanto degli edifici di culto della Chiesa dei primi secoli, per dimostrare la continuità con la Chiesa del tempo presente: *semper eadem*, come lo stesso Baronio aveva sottolineato nella prefazione al primo volume dei suoi *Annales Ecclesiastici*, pubblicato nel 1588[23].

D'altra parte, nelle stanze del potere madrileno non mancavano i siciliani pronti a difendere i "diritti" dei regnicoli in materia di benefici ecclesiastici, pretendendo dal sovrano il rispetto del privilegio cosiddetto dell'Alternativa, concesso da Ferdinando il Cattolico nel 1503, ovvero l'alternanza di siciliani e "stranieri" nell'assegnazione di vescovati e abbazie di regio patronato. Ciò accadeva puntualmente nel Consiglio d'Italia – l'organo collegiale che trattava tutte le materie di governo riguardanti i territori dell'Italia spagnola (Milano, Napoli, Sicilia) –, a volte entrando in aperto contrasto con

33: 22. Si trattava di una posizione chiave, che consisteva nella «*representación ordinaria ante las oficinas y tribunales de la Curia Romana*». Gli agenti curiali, infatti, «*fueron los encargados de gestionar las letras apostólicas concernientes a provisiones episcopales, todos los beneficios eclesiásticos [...] También gestionaban la reserva de prebendas o de pensiones sobre mitras para aquellos a quienes el rey deseaba hacer merced, la concesión de algunas gracias o indulgencias, la negociación de aportaciones y servicios económicos del clero*»: Id., *El sistema de agencias curiales de la Monarquía Hispánica en la Roma pontificia*, in «*Chronica Nova*», 42, 2016, pp. 51-78: 52.

[20] Per bibliografia e fonti sui Torres, dinastia di vescovi e cardinali di origine conversa, e in particolare su Luis, mi permetto di rimandare al mio *Obispos españoles en Sicilia: origen judeoconverso y acción pastoral "tridentina" (siglos XVI-XVII)*, in «Manuscrits. Revista d'història moderna», in corso di pubblicazione

[21] Luigi Zanetti (editore).

[22] V. Abate, *Torres adest: i segni di un arcivescovo tra Roma e Monreale*, in «Storia dell'arte», 116-117, 2007, pp. 19-66: 25-36 (citazione a p. 28).

[23] Cfr. S. Ditchfield, *What was Sacred History? (Mostly Roman) Catholic uses of the past after Trent*; G. A. Guazzelli, *Cesare Baronio and the Roman Catholic Vision of the Earty Church*, entrambi in *Sacred History: Uses of the Christian Past in the Renaissance World*, a cura di K. Van Liere, S. Ditchfield, H. Louthan, Oxford, Oxford University Press, pp. 52-97.

la volontà regia, come nel caso proprio della nomina di Sigismondo a Monreale. In tal modo i reggenti siciliani davano voce e forza alle rivendicazioni del Parlamento e della Deputazione del Regno. Tra le richieste di grazie avanzate a Filippo IV nel Parlamento del 1648, era compresa per esempio quella che sollecitava il sovrano al rispetto del menzionato privilegio in considerazione del fatto che

> *li poveri regnicoli, mentre vedono i frutti della propria patria goduti da stranieri e disperati di mercede non si avanzano negli studii né in altro essercitio con detrimento manifesto del publico, dissanimandosi ancora d'impiegarsi come per il passato han fatto al suo real servitio, scorgendosi hoggi la regia cappella e corte di Sua Maestà così scarsa di soggetti siciliani più che in nessun tempo mai sii stato*[24].

Non è un caso che Giuseppe Di Napoli, cugino del già citato vescovo di Patti Vincenzo, ricoprisse per quasi vent'anni la carica di reggente siciliano proprio nel Consiglio d'Italia (1626-42), al culmine di una brillante carriera nei principali tribunali del Regno, accompagnata dall'ingresso nella feudalità parlamentare con i titoli prima di barone (1622) e poi di duca di Campobello di Mazara (1638), paese da lui stesso fondato. Un caso tra i tanti, quello dei Di Napoli, di "gioco di squadra" nel quale la difesa degli interessi del Regno e della famiglia si intrecciava con il servizio alla Corona degli Asburgo.

Il quadro non sarebbe tuttavia completo se non si allargasse lo sguardo a livello internazionale, accennando per lo meno alle controversie tra il governo spagnolo e la Santa Sede, in perenne lotta circa il menzionato privilegio della Legazia Apostolica, che nell'isola ridimensionava, e non di poco, la giurisdizione apostolica. Si arriverà a inizio Settecento (nel contesto dei cambi di dinastia) a una vera e propria guerra ecclesiastica, la famosa "controversia liparitana", combattuta a colpi di interdetti, scomuniche incrociate, arresti di chierici e religiosi ed espulsione di vescovi. Anche in questo caso la rappresentazione artistica "fotografava" fedelmente la più generale rivalità tra il "re-papa" spagnolo e il "sovrano-pontefice" romano (secondo la nota definizione di Paolo Prodi)[25]. Così nell'incisione dell'artista fiammingo Hieronymus Wierix del 1585, Cristo concede le insegne del potere a Filippo II, mentre il papa Gregorio XIII guarda la scena con invidia, mettendo le sue mani sul mondo (ancora il classico *globus cruciger*) e quasi contendendolo al *rey católico*[26]. Una versione pittorica di quasi un secolo e mezzo dopo, una tela di José de la Mota del 1721 intitolata *Alegoría del Nuevo Mundo*, ritrae lo stesso soggetto, instaurando una continuità ideale tra il patronato regio degli Asburgo e quello dei Borbone, adesso re di Spagna.

Questa rapida ricostruzione, che ha spaziato dalla Sicilia alla Spagna, passando per la Roma papale, mi pare sia sufficiente a confermare la bontà dell'ipotesi di fondo che

[24] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, reg. 594, ff. 603r-612r, richiesta di grazie del Parlamento, 10 ottobre 1648 (n. 18).

[25] P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

[26] Cfr. G. Parker, *Felipe II. La biografía definitiva*, Barcellona, Planeta, 2010, p. 247.

ha guidato le ricerche su questi temi: la storia della Sicilia (a ancora più la sua storia religiosa ed ecclesiastica), con tutte le inevitabili e profonde ricadute sul suo territorio, è incomprensibile se rimane prigioniera di una mai sopita tentazione "siculo-centrica", viziata dalla rivendicazione dell'unicità dell'esperienza storica dell'isola, dallo spettro delle famigerate "dominazioni straniere", nonché dall'ambivalente giudizio sulla sua classe dirigente e le sue istituzioni, ora baluardo delle *libertates* del *Regnum Siciliae* contro sovrani dispotici o in frangenti di anarchia politica, ora ostacolo a tutti i tentativi di modernizzazione.

Non si può, insomma, isolare un territorio pensando che esso sia "autosufficiente" per la comprensione del suo passato e delle sue peculiarità. L'insistenza, infatti, sull'unicità del livello "locale" dell'esperienza storica rischia di trasformarsi in ideologico "localismo", se essa non viene illuminata dalla complessità delle connessioni di più ampia scala, fino a quelle di dimensione internazionale. Ciò che accadde in Sicilia non fu altro che la particolare declinazione di meccanismi e processi storici comparabili con quelli in atto in tutti gli altri domini della Monarchia spagnola, colonie americane comprese, e più in generale in tutta l'Europa cattolica (e non solo cattolica, a ben vedere).

Voglio infine utilizzare un'ultima immagine proprio per "visualizzare" la connessione tra i "territori" oggetto della ricerca storica, una connessione che senza ignorarne le specificità, li tiene tuttavia insieme: nessuno è comprensibile senza gli altri. Si tratta di un mazzo di carte da gioco prodotto in Francia negli anni '60 del secolo XVII per il mercato inglese. È significativo che Milano e Napoli vi fossero rappresentati, rispettivamente con il Nove e la Regina di fiori, come soggetti al papa, il re dello stesso seme. Effettivamente a Napoli e Milano il papa poteva fare sentire più forte la sua autorità: il patronato regio era assai più ridotto di quello siciliano, non vi era alcun privilegio paragonabile alla Legazia Apostolica e non vi aveva giurisdizione l'Inquisizione spagnola, bensì quella romana. In compagnia della Sardegna e di Maiorca (ricordo dell'antica dipendenza dal Regno di Aragona), la Sicilia era invece preceduta e seguita rispettivamente proprio dall'Aragona e dalla Catalogna tra i quadri, cioè i diamanti – forse riferimento ai tesori americani – "dominati" dal re di Spagna[27].

Per concludere: la ricerca storica sul passato della Sicilia non può chiudersi in uno "splendido isolamento" che, per non essere mai esistito, si rivelerebbe in realtà ben "misero". Le ricadute culturali di questo tipo di chiusure sono sotto gli occhi di tutti. Sì, forse la storia, serve ancora a qualcosa!

[27] Sección Nobleza Archivo Histórico Nacional (Toledo), Fernán Nuñez, C.4, D.29.

La rivolta di Messina nello scenario politico europeo di fine Seicento

Salvatore Bottari*

L'insoddisfacente esito della seconda guerra anglo-olandese si inseriva nel contesto di una lunga trattativa tra Carlo II Stuart e la Francia di Luigi XIV che sfociava in un patto tra le due monarchie in chiave insieme offensiva e difensiva. Infatti, la Triplice Alleanza tra Province Unite, Svezia e Inghilterra (gennaio 1668) aveva indotto il re di Francia a porre fine alla guerra di devoluzione e a firmare il trattato di Aix-la-Chapelle con la Spagna nel maggio 1668. Tuttavia, grazie ai legami di parentela tra Carlo II e Luigi XIV (Luigi era primo cugino di Carlo poiché entrambi nipoti di Enrico IV di Francia; inoltre Enrichetta, la sorella più giovane di Carlo, era cognata di Luigi poiché ne aveva sposato il fratello Filippo d'Orleans) e l'abilità dei diplomatici di Luigi XIV, le trattative per un'alleanza contro le Province Unite tra le due monarchie continuarono. Gli esiti della seconda guerra anglo-olandese non erano stati felici per Carlo II; dal suo canto Luigi XIV intendeva avere una rivincita contro quello che era stato il suo avversario più ostinato nella guerra di devoluzione. Nell'ottica del sovrano inglese, ciò gli avrebbe consentito di consolidare il proprio potere in Inghilterra, infliggere una lezione all'Olanda e giocare un ruolo nello smembramento dei possedimenti spagnoli. Il *Secret Treaty of Dover*, infatti, fu firmato il 1 giugno del 1670.

Ad esso seguì un secondo trattato, stavolta ufficiale, sottoposto al parlamento inglese e perfezionato il 2 febbraio 1671. L'Inghilterra mirava a conservare Tangeri e ad ottenere alcune posizioni strategiche nel Mediterraneo tra cui Porto Longone. In tal senso, in vista del conflitto contro l'Olanda, l'ambasciatore inglese a Parigi, Ralph Montagu, tentò inutilmente di persuadere Luigi XIV ad accettare la cooperazione della flotta inglese non solo nei *Narrow Seas* (ossia nei canali che separano rispettivamente l'Inghilterra dal continente e dall'Irlanda) ma anche nel Mediterraneo adducendo la probabilità dell'entrata in guerra della Spagna al fianco dell'Olanda e contro la Francia. Secondo l'ambasciatore non vi era teatro di guerra più idoneo in cui la flotta inglese poteva fornire il proprio aiuto ai Francesi. Luigi XIV, però, non aveva alcuna intenzione di vedere operare una flotta da guerra inglese nel Mediterraneo. La diplomazia olandese, al contempo non stava con le mani in mano. L'ambasciatore Van Beverningh restava a Madrid dal gennaio al luglio 1671 ottenendo dalla corte spagnola una promessa d'appoggio in caso di guerra contro la Francia. Nel febbraio 1672 le Province Unite avevano firmato un patto difensivo con la Spagna. Lo sfortunato attacco nel canale della Manica della marina militare inglese al convoglio mercantile olandese, protetto da

* Università degli Studi di Messina.

una piccola flotta da guerra proveniente da Smirne (23 marzo 1672), anticipava i venti di guerra. A sir Robert Holmes era stato dato l'ordine di prendere il comando della flotta a Portsmouth e di catturare il convoglio olandese proveniente dal Levante ma l'attacco si rivelò un fallimento. Il 6 aprile dello stesso anno la Francia dichiarava guerra all'Olanda, inviando un esercito di centotrentamila uomini. L'esercito francese dilagava in Olanda e minacciava ormai di prendere Amsterdam, mentre per mare il congiunto sforzo anglo-francese s'infrangeva contro l'accanita resistenza degli olandesi guidati dall'ammiraglio De Ruyter.

Presto la guerra si propagò, vi presero parte dapprima i Paesi Bassi Spagnoli, poi direttamente la Spagna (Agosto 1673), che firmò un'alleanza con Olanda, Impero e Lorena.

Fino a quel momento, nel Mediterraneo vi erano stati limitati atti di guerra. Ad esempio, a metà febbraio 1674, pochi giorni dopo che l'Inghilterra aveva siglato la pace con le Province Unite a Westminster (9 febbraio 1674), muovendo da Tangeri la nave da guerra inglese Tiger di 48 cannoni, vedeva veleggiare attraverso gli Stretti il vascello olandese Shackerloo, dotato di 24 bocche da fuoco, e lo inseguiva fino al porto di Cadice. Lo scontro tra le due navi era a favore del vascello inglese, con 50 morti e 70 feriti da parte del nemico, contro 24 perdite proprie.

Tangeri, dunque, restava la base portuale inglese all'entrata del Mediterraneo. Il porto di Tangeri era dotato di una serie di strutture difensive ed aveva, soprattutto, la funzione di fornire riparo alle navi mercantili durante la guerra. Con lo scoppio della rivolta di Messina, però, anche il Mediterraneo divenne un importante teatro di guerra. Essendo ormai fuori dalla contesa gli inglesi, sarebbero state le flotte olandese e spagnola ad affrontare la marina francese, affiancata dalle navi dei ribelli messinesi.

Gli sforzi degli spagnoli, infatti, oltre che in Catalogna e nei Paesi Bassi si concentrarono nel Mediterraneo.

Dopo lo scoppio della rivolta messinese (7 luglio 1674), invero, varie ambascerie erano inviate dalla città siciliana a Luigi XIV. Il re di Francia, tuttavia, solo in settembre prendeva la decisione di soccorrere Messina. Il 27 settembre 1674 un piccolo convoglio di navi francesi (sei vascelli da guerra, tre brulotti e due navi da carico) al comando di Jean Baptiste de Valbelle giungeva a Messina. Sette mesi più tardi, il 28 aprile 1675, il senato messinese, giurava fedeltà a Luigi XIV; Il duca di Vivonne, comandante supremo delle forze francesi in Sicilia, assumeva le funzioni di viceré. Tra dicembre 1674 e gennaio 1675, gli spagnoli sbarcavano a Torre Faro, nella riviera a Nord e della città per rafforzare il blocco navale. Ai primi di gennaio arrivavano anche i rinforzi francesi sotto il comando del Marchese di Vallavoire: si trattava di uno squadrone composto da sette navi da guerra, tre brulotti e otto navi cariche di viveri. Nei primi mesi del 1675, sotto il profilo militare, il primo obiettivo dei franco-messinesi era forzare il blocco.

A Nord, pertanto, si riusciva a conquistare Torre Faro. A sud le truppe spagnole, che stavano avanzando, erano respinte e costrette a posizionarsi fra San Placido e Scaletta. L'11 febbraio 1675, la flotta francese al comando del duca di Vivonne e quella spagnola al comando di Melchior de La Cueva si fronteggiavano nelle acque tra Capo Rasocolmo e l'Isola di Stromboli: la squadra francese era composta da 9 vascelli da guerra, 1 fregata

e 3 brulotti; quella spagnola, a cui si unirono navi provenienti da Napoli, dalla Sicilia e dalla Sardegna, era composta da 20 vascelli e 17 fregate. I francesi tuttavia grazie anche al vento favorevole riuscivano ad avere la meglio. La flotta spagnola era costretta a ritirarsi nel porto di Napoli dopo aver perso 4 navi. Subito dopo i francesi tentarono di estendere il conflitto a tutta la parte sud-orientale della Sicilia. Nella primavera attaccavano, benché con scarso successo, la città di Licata. Poi era bombardata Aci. In tale contesto il successo maggiore dei francesi era la conquista di Augusta nell'agosto del 1675.

Con l'arrivo degli Olandesi, nel breve periodo le cose migliorarono per gli spagnoli. L'ammiraglio De Ruyter infatti, nonostante l'inferiorità di navi, mezzi e uomini, l'8 gennaio 1676 riusciva a fronteggiare la flotta francese, al comando di Abraham Duquesne, nelle acque intorno Alicudi. La battaglia, in realtà, non ebbe alcun reale vincitore ma sul momento ripristinò un bilanciamento delle forze nel Mediterraneo.

Il 22 aprile 1676 la flotta francese composta da 29 navi, cinque fregate ed otto brulotti al comando di Du Quesne lasciava Messina e faceva vela verso Sud. A 30 chilometri da Augusta trovava lo squadrone ispano-olandese comandato da Ruyter e composto da 27 navi e 5 brulotti. La battaglia era breve ma intensa e si concluse solo quando Du Quesne decise di far ritirare la sua flotta dopo aver appreso che De Ruyter era rimasto ferito mortalmente.

Il 12 di Maggio 1676 giunsero a Palermo da Milazzo dieci galere della squadra di Genova e Spagna, come rinforzo alla flotta ispano-olandese in arrivo da Siracusa. La notte seguente tutta la flotta si ritirò in porto. Domenica 31 Maggio arrivarono a Palermo cinque galere della squadra di Napoli, con il loro generale Principe di Piombino, e subito si schierarono con quelle di Spagna, Genova e Sicilia per unirsi ai vascelli d'Olanda e di Spagna arrivati a Palermo. In serata, giunse notizia a Palermo che l'armata di Francia si trovava nei pressi di Termini e che alcune galere avevano preso due barche cariche di frumento dal caricatore di quella città.

Nonostante ciò, il 2 giugno 1676 la flotta francese colse di sorpresa spagnoli e olandesi, ancora intenti nelle riparazioni delle navi danneggiate nella battaglia di Augusta di due mesi prima.

L'avanguardia francese attaccò l'avanguardia ispano-olandese, avanzando sino a porsi in posizione di fuoco, parallelamente alla costa. Per l'esito della battaglia furono determinanti i brulotti francesi, barche incendiarie che lanciate sapientemente a vele spiegate sul fronte nemico, approfittando del favore della brezza, andarono a colpire nel cuore dell'armata, priva di possibilità di manovra perché sottovento e stretta dalla costa, provocando incendi a catena. Dopo la battaglia di Palermo i franco-messinesi ottenevano alcune importanti vittorie a Melilli in settembre e, quindi, a Taormina nell'ottobre del 1676.

La presa di Taormina dava il via a un nuovo affondo dei franco-messinesi che si arrestava, però, nella pianura di Mascali. Si proseguiva verso Nord: erano occupate Motta di Camastra, Limina, S. Alessio, Forza d'Agrò, Savoca, Alì, Itala. Le locali insurrezioni di comunità e signori sembrano prefigurare una più generale *débâcle* spagnola. Solo a Fiumedinisi i franco-messinesi trovavano una consistente resistenza di

cui però alla fine ebbero ragione. Scaletta era espugnata il 10 novembre del 1676 e con essa cadeva in mano francese anche il convento di San Placido Calonerò.

Il nuovo viceré Castel Rodrigo, temeva un attacco a Siracusa e Catania, snodi fondamentali che avrebbero consentito ai Francesi di saldare in un fronte unico la costa orientale dell'isola e poter concentrare poi le forze contro Milazzo. Per scongiurare tale pericolo gli spagnoli assoldavano i contadini dei villaggi posti nella valle dell'Alcantara e nell'area dei Nebrodi, alimentando così la guerriglia tra Mascali e Calatabiano. Al contempo consolidavano una linea difensiva lungo la piana di Catania. Dalla fine del 1676, erano, però, cominciate le trattative di pace a Nimega con l'intermediazione dell'Inghilterra.

A Versailles era forte la preoccupazione per un possibile intervento inglese a fianco di Olanda e Spagna. Le pressioni di ampi settori del mondo politico inglese, decisamente ostili all'idea di una Sicilia in mano ai francesi che così avrebbero acquisito un ruolo preminente nel Mediterraneo a discapito del loro commercio, e il matrimonio fra lo *statolder* delle Province Unite Guglielmo III d'Orange e Maria, figlia del duca di York, rendevano l'ipotesi di un intervento militare contro la Francia tutt'altro che remota.

L'attenzione rivolta alla Sicilia e al Mediterraneo è ben documentata da un breve scritto databile intorno al 1676, di cui è autore Richard Gibson, amico e collaboratore di Samuel Pepys, segretario dell'Ammiragliato e personaggio di primo piano dell'establishment politico inglese.

Proprio negli anni della Guerra d'Olanda, Gibson si faceva interprete di una ormai palese preoccupazione affiorante negli ambienti politici inglesi sui pericoli che potevano derivare dall'assoggettamento della Sicilia alla Francia. Se quell'ipotesi si fosse verificata – osservava Gibson – ciò avrebbe impedito il commercio marittimo con l'Impero ottomano e l'importazione di seta dal porto di Messina nonché i traffici con i porti di Gallipoli, Zante, Venezia e Napoli. Inoltre, dopo aver stabilito la propria egemonia sul Mediterraneo centrale, la Francia avrebbe attaccato e conquistato Tangeri e Jijel. In breve – secondo Richard Gibson – se ai porti di Tolone e Marsiglia la Francia avesse aggiunto anche il porto di Messina, Luigi XIV avrebbe posto una seria ipoteca sul Mediterraneo. Il controllo degli stretti e dei porti di maggiore importanza strategica appariva, dunque, un elemento di primaria importanza per l'affermazione degli interessi geopolitici e commerciali inglesi nel Mediterraneo.

Un laborioso negoziato fra Francia e Inghilterra si svolge durante l'estate e l'autunno del 1677. Riguardo alla rinuncia ad ogni pretesa sulla Sicilia, Luigi XIV non sollevava grandi obiezioni. Il 29 dicembre 1677 Luigi XIV dava l'ordine di preparare l'evacuazione della Sicilia. Sarebbe stato il maresciallo duca di la Feuillade, elevato l'1 gennaio al comando dell'armata navale e del corpo delle galere, a prepararla. Secondo lo stesso la Feuillade, Luigi XIV piuttosto che stipulare una pace che non corrispondeva alla grandezza delle sue conquiste, preferiva ritirare le sue truppe dalla Sicilia. Partito da Tolone il 26 gennaio del 1678, la Feuillade giungeva a Messina il 3 febbraio e preparava l'evacuazione dell'isola. La mattina del 16 marzo 1678 i francesi lasciavano Messina per Augusta, base di raccolta di tutte le forze francesi operanti in Sicilia.

Da Augusta, le navi francesi prendevano il largo verso Tolone e Marsiglia, dove sarebbero giunte tra il 7 e il 10 aprile successivi.

Dopo il trattato di Madrid del 23 Maggio 1667 e dopo la pace di Nimega (1678), l'Inghilterra si trovava, ormai, in una posizione di particolare forza proprio in quel settore del Mediterraneo. La neutralità durante la guerra d'Olanda le aveva conferito la *leadership* nel commercio di commissione proprio nel Mediterraneo centrale. Gli olandesi avevano venduto agli inglesi molte delle loro navi mercantili e non erano più in grado di mantenere uno squadrone di navi da guerra nel Mediterraneo a protezione dei loro commerci. Dunque la Pace di Nimega modificava gli equilibri anche nello scacchiere mediterraneo, avviando il consolidamento dell'Inghilterra e il ridimensionamento della Spagna, che sarebbero stati poi sanciti trentacinque anni dopo dagli esiti della guerra di successione spagnola.

Bibliografia essenziale

SALVATORE BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi Protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a ribellarsi"*, Guida, Napoli 2017.

MATTEO BARBANO, *Within the Straits. Tangeri, gli Inglesi e il Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVII secolo*, Palermo, New Digital Press, 2019.

LUCIEN BÉLY, *Les relations internationales en Europe (XVIIe-XVIIIe siècles)*, PUF, Paris, 1992.

FRANCESCO BENIGNO. *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso Messina (1674-1678)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56.

SALVATORE BOTTARI, (2005). *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina, 2005.

SALVATORE BOTTARI, *Nel Mediterraneo dal Mare del Nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Aracne, Roma, 2012.

SALVATORE BOTTARI, *Merchants and Trade between Naples, Sicily and England in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, «Nuova Rivista Storica», n. 102, 2018, pp. 581-594.

JULIAN S. CORBETT, *England in the Mediterranean. A study of the rise and influence of British power within the Straits, 1603-1713*, 2 voll., Longmans, Green and Co., London 1917.

GIACOMO DENTICI, *Rapporti del console inglese a Messina negli anni della rivolta (1674-1678)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 37, 1977, pp. 21-43.

GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della "Storia d'Italia" diretta da G. GALASSO, Utet, Torino, 1989, pp. 97-793.

FRANCESCO GUARDIONE, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Palermo, Alberto Reber, 1907.

ÉMILE LALOY, *La révolte de Messine, l'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678) avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, 3 voll., Libraire C. Klincksieck, Paris,1929-1931.

ALFRED T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Little, Brown and Company, Boston, 1890.

AURELIO MUSI, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, 2005, pp. 209-220.

RAFAELA PILO, *Juan Everardo Nithard y sus «Causas no causas». Razones y pretextos para el fin de un valimiento,* Silex-Cajasur, Madrid-Córdoba, 2010.

LUIS ANTONIO RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras, Valladolid, 1982 (trad. it. *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011).

LUIS ANTONIO RIBOT GARCÍA, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002.

PAUL SONNINO, *Louis XIV and the Origins of the Dutch War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

Popolo e rivoluzione della Sicilia del Risorgimento: Messina

Saverio Di Bella*

Premessa[1]

È la notte del 1° Settembre 1847 e un gruppo di congiurati cresciuti politicamente nelle *rivendite carbonare* come apostoli della libertà e del martirio attaccano le truppe borboniche. È l'inizio della Rivolta, di cui possiamo vedere i primi passi e i protagonisti nella ricostruzione di Oliva Gallo.

> *"L'ultimo giorno di Agosto i Messinesi ebbero contezza che nelle ore pomeridiane dell'indomani tutti gli ufficiali della guarnigione sarebbero convenuti all'Hôtel Victoria per solennizzare con un banchetto la promozione d'un Ufficiale superiore: parve questa una felicissima occasione per eseguire un colpo decisivo a favore della loro causa, facendo in unica volta prigioni tutti i capi, e apportando nel tempo stesso una irreparabile disorganizzazione fra le milizie tutte del presidio. E così fu che, contrariamente ai patti convenuti coi Reggiani, ancitipossi di un giorno, cioè il 1° anzi che il 2° di Settembre, la sollevazione di Messina"*[2].
>
> *"Pochi manipoli d'uomini armati, i più con fucili da caccia, partono quasi contemporaneamente dal borgo S. Leone, e dai sobborghi Boccetta, Zaera e Portalegni. A non frodare d'un meritato ricordo gli animosi, che affrontarono i rischi di quella memorabile giornata, ne riportiamo un elenco, che crediamo esatto, perché riportato dal Caglià, che fu uno di quelli: «Diremo che tutti coloro che quel giorno, chi più chi meno ebber parte attiva in quell'azione, si possono ridurre in sei squadriglie, cioè: quella di S. Leone, capitanata dal negoziante Antonino Pracanica, aveva un Luigi Micali, animosissimo giovane figlio d'un capitano d'altura, un Salvatore Zappalà, Francesco La Bella, sensale, Antonino Crioli Bertani, Antonino Miloro capitano d'altura, Salvatore Orlando civile, Ferdinando La Rocca, Lorenzo Puglisi sensale, Giuseppe Sciva calzolaio, Letterio Russo alias Bicchireddu, Domenico Scimone, Giuseppe Bonaviri fu Nicolò, Nicola Puglisi sensale, Andrea Madaffari, Giuseppe Fava, Tommaso Cacciola, Francesco Capizzotto, Luigi Moisé, Giovanni Bensaja; - quella in via S. Maria La Porta, al Num. 31, condotta dal Professore Antonino Caglià Ferro, contava i fratelli Giovanni e Carlo Peirce, il primo commesso del Banchiere Grill, il secondo studente del Caglià, i fratelli Giovanni e Francesco Furrer studenti, i fratelli Giorgio e Francesco*

* Università di Messina.

[1] N.B. La presente Relazione è parte di uno studio più ampio teso a ricostruire aspetti e momenti del Risorgimento in Sicilia, anche attraverso l'uso di una fonte inedita: i Manifesti della rivoluzione di Messina del 1847/48.

[2] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, continuazione all'opera di C.D. Gallo, Real Accademia Peloritana, Messina 1939 – XVII, p. 5.

Arnò studenti, Giuseppe Ruggeri studente, i fratelli Giovanni e Paolo Romeo studenti; Giovanni Grillo e Pietro Greco studenti, Nicola e Vincenzo Scotto studenti, Orazio Oliva giovane ardentissimo per quanto intelligente, i fratelli Domenico e Giovanni Orestano ombrellai, Romeo Giuseppe proprietario, Giovanni Cucinotta commesso, Angelo Fogliani cappellaio, Gregorio Cacopardo civile, Tommaso Rodolfi suonatore della Banda regia, Abate Giovanni Krimi (il quale mancando di un fucile si porto alla marina co' fratelli Tommaso e Francesco Verdura, con Giovanni Zagarella, Luigi Mosé il filatore, onde disarmare al momento della sommosso taluni posti di guardia doganale); Domenico Caruso, Giovanni Furfari sarto, Gaetano Inferrera, Fiore Carmelo, Orazio Raffa orefice, Liborio e Giuseppe Coppola studenti, Giuseppe Caminiti e Rosario Gullì; - l'altra formatasi all'Andria, guidata dall'argentiere Clemente Conti calzolaio, Baldassarre Querino civile, Placido Zappalà, Sacerdote Scimone Gelardi, Sacerdote Impala, Sacerdote Saccà, Giovanni La Rocca fu Letterio, Giuseppe Pellegrino fu Paolo, Salvatore La Fauci fu Nicolò; - quella del suborgo Portalegni, guidata da Angelo Staiti architetto, aveva Salvatore Santantonio, i fratelli Girolamo e Vincenzo Di Mari nobili e proprietari, il Barone Giuseppe Repici, il Cavaliere Giovanni Andrea Nesci, il Professore Luigi Pellegrino, Antonino Fronte (figlio al giureconsulto Giovanni), Giovanni Pisani, figlio all'esimio Avvocato Don Gaetano Mollisi alias Trinaschi, Salvatore e Giuseppe Ragona, Antonino Cicivelli parrucchiere, Antonino, Salvatore e Mario Donato pittori, Candeloro Lombardo e Giuseppe Cardullo del Villaggio Salice; - la Squadriglia dello Spirito Santo, condotta da Paolo Restuccia aveva seco Carmelo Giannetto, Matteo La Conte, Tommaso Cammaroto, Nunzio Caponata, Francesco Carbonaro, Pietro Furco, Giuseppe Coppola, Giuseppe Carrozza armiere, Francesco Morganti»"[3].

* * *

Lo slancio e le speranze dei messinesi non hanno però il successo sperato. La reazione della guarnigione borbonica e anche alcune difficoltà nei collegamenti tra i vari gruppi di ribelli, consentono alle armate napoletane di stroncare quasi sul nascere il moto di rivolta e di *ripristinare l'ordine* nella città.

Occorrerà aspettare il gennaio del 1848 e l'iniziativa di Ruggero Settimo che chiama alle armi tutta l'Isola per vedere ripartire a Messina un moto di rivolta che si rivela essere una vera e propria rivoluzione: la rivoluzione di Messina del 1848.

La rivoluzione di Messina viene spenta con la forza nel settembre del 1848.

* * *

L'8 di questo mese, infatti, le bandiere borboniche sventolano vittoriose su tutti i bastioni e le strade della città. Le truppe napoletane hanno avuto, sia pure a carissimo prezzo, l'agognata vittoria sui ribelli; pattugliano in forza la città intera e i suoi sobborghi eliminando, nelle periferie, le ultime sacche di resistenza.

Il Filangeri esulta:

> *«Il far del giorno 8 settembre Messina era occupata militarmente. Su tutte le sue batterie sventolava la bandiera Reale, e della piccola squadriglia abbandonata eransi impossessati i Vapori che primi gettaron le ancore nel porto»*[4].

[3] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., pp. 6-7.

[4] Cfr. *Memorie Istoriche per servire la storia della Rivoluzione Siciliana del 1848-1849,* Italia, 1853, p. 149.

Le bande palermitane, guidate dal generale La Masa, si erano già allontanate da Messina abbandonandola al suo destino e si ritiravano verso Palermo.

Sui Peloritani intere famiglie di messinesi in fuga dalla città, di cui si paventava il saccheggio, affrontavano le intemperie di un autunno piovoso e freddo che aveva già trasformato viottoli e strade di montagna in sentieri di fango ed acqua.

* * *

Mentre Napoli esultava, allorché giunsero le notizie della riconquista della città di Messina da parte delle proprie armate, a Palermo la capitolazione della città venne vissuta come un dramma che preannunciava, aldilà della ribadita volontà di continuare a combattere contro i napoletani, la fine della rivoluzione siciliana.

Nel Parlamento dell'Isola si vissero momenti di emozioni e di tensione politica fortissimi e rari. Il clima di quei momenti può essere rivissuto tenendo conto, ancora una volta, del come viene raccontato dal comandante in capo delle armate napoletane incaricate di riportare l'ordine nell'Isola e di ricondurla all'obbedienza al sovrano di Napoli:

> *Il Ministero Siciliano dopo annunziato alle Camere nel dì 8 settembre tanto avvenimento aggiunse «che se pria della ruina di Messina venire a patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna, dopo il sagrificio di Messina sarebbe tradimento e infamia*[5].

* * *

Nel Settembre 1848 il Re di Napoli e di Sicilia – Regno delle due Sicilie – Ferdinando II di Borbone, consegnava alla Cattedrale di Messina e alla Madonna della Lettera, protettrice della città, la campana del Duomo con la seguente scritta:

Questa campana
agli usi sacri
della Chiesa di S. Maria della Lettera
Strappata da' rivoltosi di Sicilia l'ano MDCCCVLVIII
per farne cannoni
venuta in mano della milizia napolitana
nel conquisto di Messina
dal Re Ferdinando II generoso e pio
e dal suo prode esercito
capitanato da Filangieri
in segno di devozione alla Vergine Maria
ristorata
alla Chiesa antica si ridona

La campana in bronzo non era stata fusa per farne cannoni perché i rivoluzionari, che pure l'avevano prelevata con questo scopo, erano stati sconfitti prima che potessero realizzare l'obiettivo prefissato.

* * *

Tutto tornava come prima. Almeno in apparenza. Nella memoria ferita e vindice dei messinesi un'altra vicenda di campane era riaffiorata, carica di passione politica e di

[5] Cfr. *Memorie Istoriche*, cit., p. 150.

simboli.

Era quella della campana del Senato della città che aveva spronato i messinesi alla lotta contro gli spagnoli occupanti nella Rivolta del 1674/1678[6].

Carlo II, re di Spagna, dopo avere sottomesso la città nel 1678 firmò l'abrogazione del Senato, la distruzione della sede. Non solo. Sulle rovine fece spargere il sale simbolo di annientamento totale e fece fondere la campana del Senato dal cui bronzo prese la materia prima per un monumento a cavallo a lui dedicato.

I sudditi messinesi avrebbero dovuto avere per sempre sotto gli occhi il segno della sconfitta della città, il trionfo del Re attraverso il valore simbolico del monumento creato dal Serpotta[7]. Sul piano strategico e concreto del dominio venne costruita la *Cittadella* – un forte possente dotato di una guarnigione adeguata a incutere timore alla città[8].

Nel fuoco della rivoluzione la statua del Re Carlo II venne fatta a pezzi.

* * *

Il cavallo, magnifica opera del Serpotta, come già ricordato, venne risparmiato per la sua bellezza. E da allora se ne persero le tracce. Leggenda, verità?

Quello che conta è che una folla in rivolta che distrugge le statue dei tiranni, s'inchina alla bellezza e ne salva le incarnazioni. Se anche avesse prevalso la furia iconoclasta e anche il cavallo fosse stato distrutto dopo la distruzione eventuale, sono intervenute la ragione e la saggezza che hanno raccontato la storia come avrebbe dovuto essere raccontata.

Una lezione civile stupenda!

Leggiamo gli avvenimenti nel racconto che ne fanno gli Annali di Oliva-Gallo:

> *"La notte precedente si fecero atterrare le statue in bronzo di Francesco I e Carlo II, che sorgevano nell'anfiteatro marittimo, ed oggi stesso, insieme a quelle di Carlo II e dei re Ferdinando I e II, sono state condotte nell'antica fonderia dell'Andria, perché col loro bronzo si fabbricassero 14 mortai.*
> *Il pregio artistico della statua di Carlo II ha potuto far salvare il solo cavallo, che si è pensato di conservare intatto nell'atrio del palazzo Brunaccini; non è giovato punto a quella di Ferdinando II, che, sebbene fosse uno stupendo lavoro del Tenerani, ha subito la sorte delle altre; la cui perdita pe' loro scarsi meriti artistici non è certo da rimpiangersi"*[9].

[6] Sulla rivolta di Messina contro la Spagna cfr.: S. Di Bella (a cura di), *La Rivolta di Messina e il mondo mediterraneo nella seconda metà seicento* (1674-1678), Pellegrini Ed., Cosenza 1979; S. Di Bella, *Caino Barocco. Messina e la Spagna 1672-1678*, Pellegrini Ed., Cosenza 2005; L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespanÞola de Mesina: causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid: Universidad de Valladolid, Facultad de Filosofiìa y Letras, 1982 e la bibliografia segnalata in questi volumi.

[7] Sul Serpotta cfr.: Meli, *G. S. La vita e le opere*, Palermo 1934.

[8] F. Riccobono, *La Real Cittadella di Messina*, Edas ed., Messina 2008; AA.VV. *La Real Cittadella di Messina*, 1988.
La Cittadella, nel corso dei moti rivoluzionari del 1847/48, ebbe un ruolo decisivo per tenere sotto controllo e bombardare la città ribelle. Nella fase conclusiva dalla Cittadella partirono anche le truppe borboniche lanciate al contrattacco e alla riconquista della città.

[9] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., p. 347.
Si apre un giallo artistico-politico che meriterebbe una indagine capillare per la ricerca del *cavallo perduto.* Gli artisti, com'è noto, mettevano la firma sulle statue di bronzo da loro fuse. Il Serpotta non faceva

* * *

I documenti storici confermano la verità dell'episodio relativo al cavallo salvato per la sua bellezza e confermano, perciò, la capacità e la volontà di una folla inferocita in rivolta contro il Sovrano e la dinastia dominante, di fermarsi di fronte alla bellezza, di lasciarsene affascinare, di agire e scegliere in base alla consapevolezza che la bellezza è un valore così alto e così significativo che non può essere distrutta o sacrificata allo scontro e all'odio di fazioni contrapposte. La bellezza vola al di sopra delle passioni momentanee e incarna modelli e spirito creativo di artisti il cui spazio non può essere circoscritto a quello fisico che occupa una statua. Lo spazio dell'artista, dell'arte, della bellezza, è lo spazio dell'anima. È perciò senza confini. E ciò che nasce nello spazio della bellezza deve essere sempre salvaguardato: è un bene per l'umanità, va consegnato ai posteri intatto.

Una lezione che i cittadini di Messina hanno saputo dare e che conserva il valore sublime di quello che può e deve essere considerato un vero e proprio *canone di civiltà.*

Ferocia negli scontri

A Messina un elemento decisivo nello scontro tra ribelli ed esercito napoletano è costituito dal fattore religioso.

La città è devotissima alla protettrice – la Madonna della Lettera – e la dinastia borbonica, com'è noto, ha uno dei pilastri sui quali si regge nell'Altare.

I fattore religioso viene piegato - e qualche volta strumentalizzato – dal fattore politico e dalle esigenze legate alla conquista del consenso sia da parte del Sovrano che da parte dei rivoluzionari.

Vediamo però, questo elemento della crudeltà insita nella stessa guerra proprio perché la guerra si vince uccidendo i nemici e dimostrando di avere dalla propria parte la forza necessaria per piegare la volontà dell'avversario.

La morte e il terrore sono strumenti connaturati al conflitto qualunque sia la causa da cui il conflitto stesso è scaturito.

Naturalmente c'è una preparazione – psicologica diremmo oggi – alla battaglia. Uccidere e morire non sono fatti normali. Sono avvenimenti eccezionali ai quali ci si prepara in modo da essere pronti nel momento in cui il conflitto inizia, si svolge, si consuma.

* * *

Il Filangeri notava, fin dal suo arrivo a Messina, la trasformazione del territorio che circondava la città e della città stessa in un sistema di difesa pronto e deciso a contrastare l'avanzata delle sue truppe passo dopo passo, casa per casa, orto per orto, siepi per siepi.

Naturalmente intuiva che dietro tutto questo c'era anche una volontà tenace di resistere suffragata da una adeguata preparazione e motivazione al combattimento.

Abbiamo la possibilità di conoscere i preparativi militari della città al combattimento, attraverso il racconto che ne fa Carlo Pisacane:

> *In Messina i siciliani aveano assiduamente lavorato onde guarentirsi dalle aggressioni e moltiplicare le offese contro i forti occupati dai regi. L'arsenale era stato diroccato dal cannone della cittadella, ed i siciliani con impareggiabile costanza, lavorando sotto il fuoco nemico, dissotterrarono da quelle ruine circa 20 pezzi di artiglieria ed altri*

materiali da guerra. Le colline furono coronate di batterie che dirigevano le loro offese contro i forti. Una trincea, sviluppandosi dalla banchina del porto sino ad un torrente che metteva foce nel mare vicino alle mura, separava la cittadella ed impediva le sortite dei regi. Tre batterie nella città ed una fuori che mirava il mare difendevano la trincea, avendo in seconda linea due batterie di mortai, in tutto 112 bocche da fuoco, la maggior parte di grosso calibro. Ma il lato che si estende e quasi perpendicolare alla strada del litorale orientale che mena a Catania era sguarnito di difesa e lasciava esposto il fianco di tutte le opere[10].

Il Filangeri, a sua volta, osservava:

"Il terreno, su cui l'esercito dovea combattere, era stato munito di tutti quei mezzi di distruzione, i quali non possono arrestare gl'impeti di schiere ben ordinate, ma che al tempo stesso destano nelle lor file l'indignazione, e concitano le ire dei combattenti.
Tutte le case campestri sparse in gran numero pei colti piani, che sottostanno alla strada consolare fra questa e la spiaggia, furon tramutate in fortezze, murandone o sbarrandone gli usci, diroccandone le scale interne, chiudendone le aperture, praticando feritoje nelle mura, ed, a non dir più, sollevando le tegole dei tetti in modo, che fra gl'interstizi potessero dar adito alle canne degli schioppi. Così ridotte quelle case, quasi gigantesche macchine infernali, nascondevano invisibili nemici, che dai loro ripari con piena sicurezza avrebbero potuto seminar la morte nelle file dello esercito che muovea ad attacarli. Inoltre i muri che segnavano i termini dei giardini eran tutti messo a feritoje, i fossati coperti dai ripari e dalle siepi che frastagliano i campi, dai burroni, dalle accidentalità del terreno: da tutto insomma erasi tratto partito per render vane le offese e render tremenda ed invincibile la difesa"[11].

* * *

Su questo aspetto, che rispecchia e conferma la tenace volontà dei messinesi di combattere fino alla morte, proprio perché consapevoli e coscienti che la posta in gioco fosse la libertà del popolo dai tiranni, si riporta un documento che, pur essendo del 17 agosto del 1848, fotografa una realtà politica rintracciabile fin dall'inizio della rivolta dei messinesi contro Napoli:

"Proclama
Fratelli stringiamoci! - L'inimico minaccia invadere le belle nostre contrade,- conturbar la gioia dei nostri cuori, - recider le mani, che innalzano l'ara della libertà, - schiantar le teste, ove spuntan, pensieri che non fosser di schiavitù.- Ma che venghi!!! Noi anco inermi lo affronterem coi petti. I discendenti degli Eroi del Vespro i valorosi del primo Settembre, i prodi del 12 gennaro,- gli uomini, che combattono per l'amor santo di patria non temono un pugno di sgherri venduti al dispotismo ed all'infamia.
Fratelli stringiamoci! - colla unione ci acquistammo una gloria si splendida, - segnam-

eccezione. Per questo motivo si potrebbe rintracciare – almeno così spero io – il bellissimo destriero finito o in qualche sotterraneo dei musei napoletani o, addirittura, come piedistallo di qualche personaggio ritenuto degno di una statua equestre per la quale è stato usato il cavallo già esistente creato dall'Artista palermitano.

[10] C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli Anni* 1848-1849, *Operazioni in Sicilia* - *Attacco e resa di Messina,* ed. Avanti, Milano 1961, p. 165.

mo epoche si memorande nella storia da potersi uguagliare difficilmente- vincere giammai;- e coll'unione daremo ora l'ultimo crollo al tiranno di Napoli-Egli non confidano nella sua soldatesca poichè conosce per lunghe prove quanto il solo nome siciliano impone su quei vilissimi petti,- come a primo scontro verrà vergognosamente rotta e dispersa;- poggia bensì su qualche tristissimo insetto, che va spargendo fra noi, il veleno della diffidenza, e della discordia, sulle malnate passioni, che in alcuni imperversano, sull'oro, che intenderà profondere - Iddio disperda quell'empio proponimento- Iddio illumini la mente dei traviati.
Fratelli stringiamoci! - Unico dev'essere il vessillo sotto cui dovremo militare il tricolore -unica la preghiera da innalzare all'Eterno- la salute della patria- Unico il giuramento da profferire il nostro cuore- o libertà, o morte.
Se cadremo sotto l'incendio della guerra; se stà scritto lassù, che l'alito borbonico dovrà ancora contaminare il cielo purissimo di Sicilia, non monta; morremo lieti.
Sulla terra bagnata del sangue dei martiri sbuccerà l'albero della redenzione.
I figli verranno ad ispirarsi alle nostre tombe, ad interrogar le nostre ceneri, ed infiammati di verace virtù cittadina compieranno l'opera or cotanto gloriosamente iniziata.
17 Agosto"[12]

* * *

Il comportamento in battaglia dell'intero popolo della città di Messina testimonia che parole e fatti, decisioni e comportamenti erano conseguenziali. I cittadini che preferivano la morte alla resa e che combatterono casa per casa, tra le fiamme e le pallottole, furono un numero impressionante. Quello che emerge - e che va sottolineato – è l'eroismo di un intero popolo ed è lo spirito di sacrificio e quasi la gioia con la quale donne, uomini, bambini, si esponevano al pericolo e alla morte.

* * *

Sulla ferocia dei bombardamenti e l'impressione che gli stessi provocarono tra i testimoni stranieri presenti a Messina per motivi connessi agli ordini ricevuti dal proprio Paese, riportiamo la testimonianza del capitano inglese John Robb:

"Furono talmente quel giorno calpestate dai regi le leggi dell'umanità e le regole di guerra concordemente adottate dai popoli civili, che il capitano John Robb, comandante della fregata inglese il Gladiator, stazionata in Messina, diresse una sua lettera al generale Pronio, dove, rimproverandogli i fatti atroci commessi, gli dicea che tali eccessi non avrebbero potuto udirsi dal mondo incivilito senza esecrazione, e l'ammoniva in fine che i fuochi distruttori diretti contro le case private della Marina ed i disarmati edificii della città, senza necessità alcuna e senza alcuna provocazione, e senza alcun giustificabile motivo, il bombardamento e la distruzione delle vite innocenti delle donne e dei fanciulli, non avrebber promosso la causa del re di Napoli, ma l'esasperazione e l'odio del popolo. Risposegli con baldanza il generale, pur scagionando le sue truppe, e riservando, come sempre, la colpa della provazione ai ribelli"[13].

* * *

I combattimenti, in sostanza, confermano le previsioni. La volontà dei ribelli messi-

[11] Cfr. *Memorie Istoriche,* cit., p. 124.
[12] Cfr. *Manifesti*, n. 90.
[13] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., p. 40.

nesi di difendere i propri diritti e di dare realtà e concretezza ai propri sogni; lo spirito battagliero, di cui la città di Messina era notoriamente portatrice; la coesione di tutto il popolo intorno agli ideali della rivolta davano ai messinesi coraggio e ardore nella mischia.

A loro volta, i soldati napoletani e i battaglioni svizzeri – facenti parte delle armate borboniche – erano ben guidati sul piano militare e motivati al combattimento.

Non a caso la lotta per la città e l'assedio delle armate napoletane e poi l'attacco finale durarono mesi.

A testimonianza dell'asprezza degli scontri e della ferocia nei combattimenti, riportiamo alcune testimonianze:

> *"Quindi sulla destra del primo cacciatori entrava un battaglione del terzo reggimento svizzero, e più tardi un altro del terzo di linea, e contemporaneamente al maresciallo Nunziante era ingiunto dal Generale in capo d'investire dal lato sinistro il nemico, del quale sul contro-lato destro marciava un altro corpo di soldatesche, affin di prenderlo ai fianchi e sgominarlo, e rompere la pertinace difesa opposta ai battaglioni che stavano nel centro. Allora la mischia divenne generale e più si fece accanita non senza grave perdita da parte dei Regi, molti dei quali furon posti fuori combattimento e fra questi il prode generale Lanza. Nè le gravi perdite scoravano i combattenti, che anzi li rincalorivano alla pugna, facendo lor superare le maggiori difficoltà; dappoichè a snidare il nemico dai suoi ripari era d'uopo romper le mura delle case nelle quali nascondevasi, scalarne le aperture ed appiccarvi in ultimo il fuoco; estremo ed unico spediente a vincere una resistenza tanto più ostinata, quanto meno era il pericolo degli assalti, quando più era il danno degli assalitori"*[14].
>
> * * *
>
> *Il soverchio ardimento di quelle milizie, e l'impeto con cui erano entrate in azione non bastarono a far che giungessero fino alla via consolare; perciocchè accanita fu la resistenza dei nemici che combattevano protetti dai loro ripari, non veduti dai soldati ed in condizione da conoscerne tutti i più piccoli movimenti. Ma se quel battaglione non potè al primo slancio superare quegli ostacoli, si tenne forte però nelle sue posizioni, non senza soffrire di gravi perdite; poichè i più arditi ad avanzarsi, sopraffatti dal numero, o furono respinti dalle case, od uccisi, o feriti, o con oscene mutilazioni martorizzati*[15].
>
> * * *
>
> *Da quel momento l'assalto si face più gagliardo, ed il tuonare dei cannoni era incessante, il batter nei tamburi continuo, lo squillar delle trombe, regolatore dei movimenti, non interrotto: e questo immenso fragore era cresciuto e fatto più tremendo dall'urlo dei combattenti, dal sibilar dei projettili. Parea quella, ed era fermamente lotta di vita o di morte, lotta decisiva combattuta con eguale accanimento d'ambe le parti. Ma la vittoria fu lungamente contrastata: imperocchè affin di espugnare l'edificio della Maddalena fu forza superar prima il terzo recinto, nel quale fu aperta dalle artiglierie una breccia, che gli zappatori resero praticabile lavorando sotto il fuoco nemico che traeva senza posa. Dischiusa la via mossero all'assalto i battaglioni svizzeri e quello del terzo di linea, e la superarono. Allora i soldati del genio atterrarono le porte del-*

[14] Cfr. *Memorie Istoriche,* cit., p. 127.
[15] Cfr. *Memorie Istoriche,* cit., p. 128.

l'edificio, e quasi torrente, che sconfina dai termini suoi, riversaronsi i combattenti nell'interno, e vincitori e vinti, come turbinati in un immenso vortice investironsi corpo a corpo; l'eco dei chiostri solitari, che avea ripetuto l'urlo feroce della guerra!.
Ma i ribelli che aveano profanato quel luogo, che avean tramutato la casa della penitenza in fortezza sterminatrice, erano sconfitti; l'ultimo baluardo della rivoluzione era distrutto; le porte di Messina erano aperte al vincitore: ancora un passo, e dopo due giorni di non interrotto combattimento le milizie sarebbero entrate vittoriose nella città[16].

* * *

È noto che la ferocia in combattimento c'è sempre e può emergere anche allorché appare come involontaria.

Un combattimento tra truppe nemiche avviene, infatti, tra gli spari dei fucili e dei cannoni o l'assalto alla baionetta e può capitare che qualche pallottola colpisca a morte cittadini che un soldato eviterebbe di uccidere.

Accadde anche a Messina. Un giovanetto pieno di ardore, che non aveva ancora superato i 15 anni, entusiasmato dall'amore di patria e dall'amore per la libertà, senza possedere neanche un'arma si lancia in prima fila per incitare i combattenti messinesi a lottare fino alla morte contro i borbonici.

"Cenno necrologico
Oh! come è sublime il momento della dipartita! Oh! come la Creatura ricongiungendosi al Creatore vien rapita ai misteri dell'eternità. Oh! come le generazioni incalzandosi nella tomba mostrano all'uomo non altro essere che polvere, ed ombra. Ma la morte di colui che desiò almeno con ardente cuore libera la sua diletta patria, è vita che non si dissolve coll'avvicendarsi dei secoli.
Carlo Spadaro, che ancor non avea valico il terzo lustro, bramosissimo di consacrarsi alla patria combattendo, appena intese, che nel 6 dell'andante un'attacco di moschetti s'impugnava fra i regi, e i nostri generosi fratelli al forte D. Blasco, mosse colà animoso, ed inerme affine d'incitare i valorosi alla pugna. Indarno gli fu gridato allontanarsi da quel luogo fatale, dacchè sicura morte lo avrebbe colto trovandosi assai vicino alle nemiche barriere; ma egli impavido, sprezzando il pericolo gridava: Si mora, ma con coraggio. Ahi! sconsigliato giovinetto! Una palla nemica nel preferire sì sante parole lo

[16] Cfr. *Memorie Istoriche,* cit., p. 147.
Altro racconto della battaglia finale è fatto da Carlo Pisacane nel quale si legge: *"Spuntava l'alba del giorno 7, e per malintesi, o per cattiva volontà di alcuni capi, le file dei siciliani si erano di molto diradate.*
Rimanevano gli artiglieri ai loro posti, ed un pugno di prodi che difendeva il borgo di Zaera ed in particolare il convento della Maddalena, edifizio solidissimo. Filangieri continuò la sua marcia. La sinistra compì il suo movimento contornante, occupò il forte Gonzaga, prese di rovescio tutte le batterie siciliane. Il centro fu arrestato dalla valida resistenza del convento; ma nel tempo stesso una colonna sortì dalla Cittadella, e questa volta invece di traversare il piano di Terranova girò al di fuori delle mura, e rafforzata dalla destra dei regi che era giunta sotto il bastione D. Blasco attaccò il borgo di Zaera, fece breccia al convento della Maddalena e l'assalì. I difensori combatterono corpo a corpo prezzo la loro vita. Dopo quest'attacco la resistenza cessò; non vi furono che incendi, rapine e stragi, con le quali le truppe del despota sfogarono la loro ferocia. Quasi tutta Messina si ridusse un mucchio di fumanti rovine". Cfr. C. Pisacane, *op. cit.,* 1961, p. 166.

colpiva alla fronte, e lo stramazzava al suolo cadavere.
Forse un'altra vittima ed innocente si domandava per la caduta dei tiranni d'Italia! Forse il battesimo di sangue che ci riscattò dovea compiersi con quest'altro sangue! Il giorno appresso una bara coperta di manto funebre sostenuta da parecchi nostri giovani vestiti a bruno recava la spoglia dell'estinto alla Confraternita della Pace. Il lugubre corteggio lentamente incedeva circondato da molte squadre cittadine, a cui tenean dietro con eroica rassegnazione i fratelli dell'infelice giovine. Spesso una lagrima fu vista spuntare, e trattenersi sulle loro pupille .... era la natura che in quel momento solenne riprendeva i suoi diritti. Sublime, e insieme commovente spettacolo che ti spezza il cuore, e ti fa vacillare la penna.
Oh! anima benedetta che volasti al bacio dei martiri Siciliani narra, che qui si combatte e si muore per libertà, per quella libertà che loro costò il sangue; prega che nell'armonia dei cieli rivolgano un sorriso alla terra natale che risorge ora libera, e indipendente. Intercedi tu ancora, o angeletto, pei tuoi generosi concittadini, e per la patria, mentre sull'urna bagnata dal pianto dei tuoi fratelli, io spargo devoto i fiori dell'amistà.
Arturo Spadaro
Fratello dell'istinto
in segno di amicizia
Francesco Belardinelli".[17]

* * *

La violenza dei combattimenti, la crudeltà negli scontri corpo a corpo, rende ancora più fulgida la tenacia e fa risaltare ancora di più il coraggio col quale i messinesi affrontano la battaglia e la morte.

Tra i tantissimi episodi ne vogliamo ricordare, in particolare, tre: Demetrio Bisbikis, i Camiciotti, Rosa Donato.

"Quest'oggi, in seguito alle gravissime ferite riportate il 25 Febbraio, combattendo da eroe contro i soldati borbonici. è morto il giovine greco Demetrio Bisbikis. Tutta la città ne è estremamente costernata.
Un lungo e mesto convoglio ha battuto le, maggiori vie della città, traendo seco, a vista d'uomo, come sono i costumi del popolo greco, di fiori e di bandiere in parte coperta, la giovane salma di Demetrio Bisbikis. Accompagnato dalla colonia ellenica di Messina, dai più distinti cittadini, e dalle autorità civili e militari; è stata condotta e sotterrata nel tempio di S. Nicolò dei Greci; sulla porta del quale leggevansi le seguenti iscrizioni:

I

Primogenito figlio di libertà
Perchè fu' Greco
Demetrio'Bisbikis da Galaxidi
Riportò letale ferita
La libertà siciliana
Difendendo.

II

Il giorno 13 (25) Febbraio 1848
Gl'infamissimi sgherri della tirannide

[17] Cfr. *Manifesti* n. 107-108.

Spontaneo e generoso
Combattè prodemente.
III
Morì il 28 Marzo (9 Aprile) 1848
L'anno della rigenerazione siciliana
Fu nato nel 1823
Anno dell'Ellenica libertà"[18].

* * *

"Due battaglioni di fanteria, 10° e 11°, comandati, il primo dal Colonnello Amato Poulet, il secondo dal Colonnello Rosario Onofrio; in tutto circa 1000 uomini, la maggior parte giovanetti non superanti i vent'anni, che, a cagione d'indossare una piccola blouse, venivano denominati i camiciotti"[19].

"Ma allorchè gl'invasori procedettero un por più addentro, nelle scale e ne' corridori imbatteronsi in un buon numero di ribelli, che, a differenza di quelli che stavano sui tetti e sui campanili della Chiesa e nelle case vicine, poteron sollecitamente trovar scampo con la fuga. La loro condizione disperata non lasciava loro altro partito che quello di arrendersi o di morire: essi preferirono quest'ultimo. Erano, in maggior parte giovanetti appartenenti al 10° Reggimento di linea, i quali eransi già votati alla morte da parecchi giorni; ma, men fortunati de' loro compagni che l'aveano incontrata in aperta campagna, quando la speranza di vincere lor sorrideva, essi sopravvivevano ancora per assistere a quest'ultimo olocausto della Patria! Essi vendettero allora assai cara la loro vita, rivalendosi ferocemente sui loro aggressori, combattendo anche nelle, celle co' coltelli; ma il loro numero si stremava di momento in momento, come di momento in momento si accresceva quello dei loro nemici.

Finalmente i pochi superstiti difensori furono ridotti in un cortile, dove, stretti da ogni lato, anzi che arrendersi, si gettarono a capofitto in un pozzo, che colà si trovava, ed ivi miseramente perirono! I nomi di questi eroi, se conosciuti, meriterebbero d'essere incisi a caratteri d'oro nella storia del risorgimento italiano; ma, per quante ricerche si fossero fatte, non fu dato rinvenire che quelli soltanto di sette di essi, cioè: Antonino Bagnato, Carmelo Bombara, Giuseppe Piamonte, Giovanni Sollima, Diego Maugeli, Pasquale Danisi e Nicolò Ruggeri". [20]

* * *

"Intanto che i regi cannoni smussavano gli angoli ai palazzi, sgretolavano i capitelli alle colonne, spiccavano i comignoli ai tetti, i Messinesi ancora quasi senza piani e senza capi, e senza tanti rumori attendevano imperturbati a rompere i militari petti. Erano i Borboniani usciti coi pezzi d'artiglieria dalla Porta di Terranova, e confidando nel terrore e nella desolazione, che doveano regnare nella città, si provavano insidiosamente ad assalirla. In tre luoghi s'accese il fuoco, Marina, Strada Austria, Pizzillari.

Un piccolo cannone, legato con funi sopra una vecchia carretta, trattato e maneggiato da Antonio Lanzetta e da Rosa Donato, ed una mano di bravi, armati di moschetti, arrestarono sulla strada Austria la marcia de' regi. La stessa vittoriosa resistenza, incontrata dagli altri due corpi borbonici, obbligolli a riparare nel campo trincerato di Terranova.

A rivalersi intanto dalla patita disfatta, i regi si abbandonarono ad un nuovo bombardamento della città, la quale, a quella tempesta di bombe e di granate, rispondeva ornando si a festa con lumi ed arazzi spiegati in tutte le finestre ed in tutti i balconi delle

[18] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., p. 356-357.
[19] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., pp. 356-357.
[20] Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., p. 47.

case de' cittadini"[21].

* * *

Naturalmente, in una guerra civile - alla quale partecipa l'intera popolazione - si trovano anche testimonianze relative a farabutti che cercano di cavare il massimo profitto economico che le circostanze gli consentono di ottenere. Questi loschi figuri sono un po' il contraltare degli Eroi e ci ricordano che all'interno di una società, nella quale prevalgono nobili ideali che aprono le strade del futuro, agiscono soggetti per i quali gli

[21] GAETANO OLIVA (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., pp. 302-303.
Di Rosa Donato dà notizie anche C. GEMELLI, *Storia dalla Siciliana Rivoluzione del 1848-49,* Fava e Garagnani Ed., Bologna 1867, p. 232: "*Un piccol cannone, legato sopra un vecchio biroccio, e pochi valorosi giovani tenevano fronte in su la via d'Austria alle regie soldatesche, le quali dopo ostinato combattimento erano costrette ad indietreggiare, lasciando libero il campo ad una schiera di prodi combattitori. E qui è bene il notare, che quel cannone era da un Antonio Lanzetta e da una Rosa Donato tratto e maneggiato. Il primo, fiero popolano, anima antica e nobilissima; la seconda donna povera e di bassa mano, ma non già di basso cuore. Esempio non nuovo in Messina, quello cioè di veder le donne tramutarsi in guerrieri, come ai tempi del Vespro famosi furono i nomi gloriosi di Dina, di Clarenza e di Turinga"*.
La tradizione delle popolane combattenti per la libertà ha un seguito nel 1860 con la figura di *Peppina a' cannunera* la cui storia è raccontata – tra l'altro – in un articolo a firma Antonino Blandini – apparso nel giornale «La Sicilia» nel maggio del 2010: *[...] Maggio 1860: alla notizia che i Mille avanzavano, i patrioti catanesi, dopo i falliti tentativi dell'8 e 10 aprile, decisero d'insorgere, privi di armi e munizioni, lasciando la città, presidiata da duemila militari del gen. Tommaso Clary, per organizzare la rivolta ad Adrano con i picciotti del col. Giuseppe Poulet. Giorno 24 entrarono a Mascalucia, dove l'avv. Martino Speciale eresse il tricolore, per puntare poi su Catania in stato d'assedio, mentre tanti si rifugiavano nei consolati di Francia e Gran Bretagna, dove si era insediato il comitato insurrezionale del marchese Domenico Bonaccorsi Casalotto e del principe Gioacchino Biscari, nonostante che tremila soldati stavano per abbandonare Girgenti e Caltanissetta per Catania. Allorché il 29 arrivò la notizia che Garibaldi era a Palermo, dopo una drammatica riunione fu deciso di rompere gli indugi. All'alba del 31, mentre le campane e i tricolori annunciavano l'insurrezione, una squadra di giovani al grido di "unità e libertà" si lanciò contro i regi. Un migliaio di volontari da Mascalucia raggiunse Porta Aci e Clary ordinò di bombardare la città [...] La "Bulignanina" si unì ai rivoltosi e li aiutò a trasportare un cannone, nascosto dal 6 aprile 1849 in un pozzo di casa Dottore, a issarlo su un carro e ad installarlo nell'atrio di palazzo Tornabene all'Ogninella. Aperto all'improvviso il portone, la donna, accesa la miccia, scaricò una cannonata contro i napoletani che, colti di sorpresa tra le vie della Loggetta e Mancini, ripararono dietro le barricate tra l'Università e il Municipio, lasciando su via Euplio Reina diversi caduti e un pezzo di artiglieria, di cui gli insorti non riuscivano ad impossessarsi per i continui colpi di archibugio, ma che Peppa riuscì a tirare avvalendosi di un cappio ottenuto da una robusta fune. Verso mezzogiorno, mentre la resistenza s'indeboliva per il ritardo dei rinforzi di Nicola Fabrizi, la cavalleria cercò d'aggirare gli insorti. Intervenne l'eroina alla testa di un gruppo di popolani che irruppero in piazza S. Placido da via Mazza, trascinando il cannone per piazzarlo sul parterre di palazzo Biscari alla Marina. Due squadroni di lancieri dal Duomo stavano per sferrare la carica. Gli insorti lasciarono sola Peppa che, rimasta dietro l'affusto, beffò la cavalleria, inducendola all'assalto, spruzzando sulla punta del cannone un po' di polvere cui diede fuoco, dando l'impressione che il colpo avesse fatto cilecca.*
La cannoniera sparò al momento giusto decimando il nemico e mettendosi in salvo. L'epilogo della sanguinosa giornata fu negativo per i patrioti: Poulet fu ferito e, dopo 7 ore di guerriglia, ordinò la ritirata. Per 3 giorni la reazione delle soldatesche contro la popolazione fu terrificante. Dopo l'effimero successo, Clary, saputo che Garibaldi marciava su Milazzo, lasciò Catania. Le epiche gesta dell'amazzone risorgimentale furono riportate anche dai giornali stranieri. Peppa, dopo aver fatto da vivandiera alla Guardia nazionale, partecipò anche alla liberazione di Siracusa; nel 1861 o 1876 si trasferì a Messina [...]

ideali non esistono e per i quali prevale esclusivamente, nell'agire, il proprio interesse, la propria bramosia di denaro, la soddisfazione dei propri istinti peggiori.

Osserva, giustamente, Carlo Pisacane:

> *Ne'rivolgimenti popolari, egli è vero, che accanto agli eroi si veggono codardi ed impostori, ed il disordine spesso accompagna le grandi imprese, ma non perciò vien turbato il rapido corso degli avvenimenti*[22].

Per Messina un caso esemplare è quello di Paolo Restuccia.[23]

[22] C. Pisacane, *La Rivoluzione* cit., p. 77.

[23] *Fratelli miei cari mi corre l'obbligo rendervi ostensibile una lettera rimessiami da un amico da Catania così concepita:*
Amico Da Fratello
Son venuto conoscere dimorare in questa lo scelleratismo Paolo Resruccia, ed abbenchè nascosto in casa di gente diffamata, pure alla fin fine fu scoperto, ragion per cui à fuggito per Siracusa, in dove essendo mal sicuro passò in Noto, quivi le sue pratiche si eran con gente di pari condizione a quelli di Catania. Non posso dirti le scialaquerie a tutte spese, pellocchè generalmente è stato giudicato per quale modo istesso per come fè uscire in Catania un articolo in di lui favore mercè il pagamento di una somma, così pregò què depravati suoi compagni di Siracusa e Noto acciò ne facessero uscire un altro; inventando, che desso è un eroe, che combinò le vertenze di Noto e Siracusa, che organizzò la guardia Nazionale, e mille altre cose. Appena ciò saputo da un di quei masnadieri, non volendo che un giorno sulle cantonate di cotesta si vedessero affise siffatte apologie, per così con dei raggiri essere ingannato cotesto angelico pubblico, mi sono affrettato fartene consapevole; io per altro è sempre pella mente la di lui morale pria la rivoluzione e preciamente per quanto riguarda i furti commessi allo zio, la tresca colla cognata, i sospetti pel furto commesso in S.Stefano suo comune, la falsità delle cambiali a danno di Loffredo, lo avvelenamento del fratello, il frequentare nelle cantine, nei lupanari e tantissimi altri tratti di pubblica infamia.- Dopo la rivoluzione poi, mi perdo per non sapere da dove incominciare; se dallo spoglio della casa all'Annunziatella dè Catalani appartenente al Comandante di Porta Real-Alto, oppure dalla rapina fatta nel Portofranco, ovvero nell'Arsenale regio di moltissime munizioni di guerra che fino alla meta di onze 160 circa vendè alla Nazione, ed il dippiù lo trasportò in di lui casa in S.Stefano; se dagl'immensi furti commessi direttamente a danno della Nazione, od invece dallo appropriamento del piano-forte, ninfe ed altro esistente nel teatrino al colleggio di pertinenza dè dilettanti, e cio sol perchè denominavasi Ferdinando secondo, ossia da non pochi assassinj provati a luce di merigio frà quali quello dello infelicce Radesi (complice l'imbecille e vile Verdura) se dalle concussioni fatte di notte tempo a voi stesso, a D. Cosimo Broccio, a D. Nunzio Abate, Don Gaetano Mangano, a Cardile, a Sacco, a tre fratelli Guerrera e ben altri che tralascio per brevità, o più presto dalle onze 10,000 rischieste al Marchese Loffredo con minaccia di abbruciargli la casa da cui ottenne onze 640, se dallo impossessamenti formale della carozzza dello Abate della Maddalena, ovvero dal farsi tirare in carozza dagli uomini per essere acclamato generale, se dalla vendita degl'impieghi, o dalla simpatia e anipatia, se dalla controrivolta minacciata pella prima volta per private contese con qulache altra PERSONA, o dalle sue tiranniche udienze, ovvero dalla rappresaglia dei schioppi, o in fine per non più infastidirli dalla minacciata contro-rivolta per ben due volte, lorquando s'immortalorono gli autori ed esecutori delle fucilate; ed eterna lode acquistarono le Autorità, nonchè gl'imparaggiabili e veri cittadini Domenico Santoro ed Antonino di Salvo alisa Pagnocco, come ancora la Guardia Nazionale, pelle cure ed intrepidezza dè quali andarono a voto le depravate brame del Restuccia e suoi satelliti.
Non voglia il Ciel che qualche malinteso posteriore possa a lui giovare, sappia che egli dice avere un gran partito, e perciò si è già diretto per cotesta; ma io credo che tal partito, da voglia che sia, debba arrossire nel proteggerlo, mentre il popolo tutto gioiva a festa quando lo vide perseguitato, e poi non posso giungere a credere che in cotesta, in dove a parte delle Autorità, della Guardia Nazionale e dè

La rivoluzione era fallita. Sua Maestà Ferdinando II e le sue armate guidate dal Filangieri avevano riconquistato l'Isola ribelle. E Messina, la prima a insorgere *tempi precorrendo e idee* fin dal 1° Settembre 1847, aveva dovuto arrendersi dopo un assalto durato mesi e una battaglia cruenta e feroce combattuta da un intero popolo, strada per strada, casa per casa, tra le fiamme degli incendi, il crepitare delle pallottole dei fucili e il rombo dei cannoni – inclusi quelli delle navi da guerra - e le esplosioni violente dei barili colmi di polvere da sparo[24]

valorosi di sopramentovati, vi è un Pracanica, un Interdonato e ben altri giovani di onore, possa spiegarsi partito per uomo che ad unanimità fu dichiarato nemico e traditore della Patria.
Sicuro che sarai per compatirmi se per amor patrio mi sono dilungato di troppo mi dico:
Catania, 5 Giungo 1848.

Tuo vero e sincero Amico

Francesco J.
Cfr. *Manifesti,* 51-52.
A onore della città di Messina, bisogna dire che i casi di questo genere sono più unici che rari. Naturalmente il discorso diventa *altro* allorché la città viene riconquistata dalle armate borboniche e si è scatenato il saccheggio e il contrabbando: *"Sono arrivate dietro la Cittadella molte barche calabresi, e una gran parte di tutto quanto è stato dai soldati derubato nella città viene offerta a degli incettatori, che la speranza. d'ingordo guadagno trae sulle nostre rive. Le barche sono ritornate in Calabria cariche perfino di materassi, di abiti, di coltri, perfino di mobili di gran pregio e valore"*. Cfr. GAETANO OLIVA (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., p. 448.

[24] Per capire meglio le capacità di combattimento della città è utile tenere conto dell'organizzazione militare data dai ribelli alla stessa. Una organizzazione tesa a valorizzare il ruolo dei quartieri legando la popolazione alla difesa anzitutto del proprio territorio e delle proprie case, fermo restando il dovere dei combattenti di spostarsi secondo i bisogni militari da un punto all'altro della città.
Il quadro organizzativo è fotografato con precisione dal seguente *Regolamento provvisorio:*
Art. 1. Sono stabiliti in Messina nove quartieri per le Squadre.
Questi quartieri sono:
1. Il Monastero de' Benedettini
2. La Casa di S. Filippo Neri
3. Il Convento di S. Anna
4. La Casa de' Minoriti
5. La Casa de' PP. Crociferi
6. La Casa di S. Andrea Avellino
7. Il Convento di S. Francesco d'Assisi
8. Il Convento di S. Maria di Gesù
9. Il Convento di S. Domenico.
Art. 2. In ogni quartiere vi sarà un Capo con due Sotto-Capi, il quale organizzerà tutti gli uomini in tante squadre con i rispettivi capisquadra.
Art. 3. Una porzione di queste squadre guarderà la città contro le truppe nemiche, secondo gli ordini che riceverà dal Comitato di pubblica sicurezza. Altre squadre perlustreranno le strade della città notte e giorno per conservare l'ordine pubblico ed il rispetto delle proprietà, nel perimetro dei rispettivi quartieri, che sarà circoscritto dal Comitato.
Art. 4. Vi sarà un Ispettore generale, il quale ispezionerà tutti i punti occupati dalle squadre, e comunicherà ai capi-squadra gli ordini del Comitato.
Art. 5. I capi-squadra manderanno ogni giorno con uno dei sotto-capi all'Ispettor generale lo stato della rispettiva forza. L'Ispettor generale lo presenterà al Comitato.
Art. 6. I capi-squadra mattina e sera faranno rapporto in iscritto degli avvenimenti successi. Tale rapporto sarà rimesso da loro il Comitato di pubblica sicurezza per mezzo dell'Ispettor generale. In casi urgenti potranno i capi-squadra diriggersi direttamente al predetto Comitato.

Il risultato finale dello scontro vede, quindi, morti e feriti dell'una e dell'altra parte riempire i cimiteri della città. Vede la città in fiamme e vede centinaia e centinaia di famiglie in fuga da Messina attraverso i Peloritani. Una tragedia che si ripete in ogni guerra e in ogni sconfitta che riguardi una città.

Le colonne di profughi in fuga nei nostri anni da Mossul, da Racca, da Palmira sono l'amara testimonianza di una tragedia storica di lunga durata sotto tutti i cieli e in tutti i continenti.

Risorgimento come guerra civile

Le vicende di Messina e la partecipazione popolare alla rivoluzione e agli scontri contro le armate borboniche mettono in luce un aspetto del Risorgimento nel Mezzogiorno che, finora, non è stato assunto come chiave di lettura essenziale per capire il dramma risorgimentale all'interno delle popolazioni dei Regni di Napoli e di Sicilia.

Per queste popolazioni guidate dalla casata dei Borboni, riconosciuta a livello internazionale e a livello popolare come legittima casa regnante sul trono di Napoli e sul trono di Sicilia e poi nel Regno delle due Sicilie, il Risorgimento ha i connotati drammatici della guerra civile.

* * *

Il metro di misura per le rivoluzioni o le controrivoluzioni è il sangue versato per l'una o per l'altra ed è la vittoria che, attraverso la guerra, si garantisce all'una o all'altra.

Nelle concrete realtà storiche, che attraversano i popoli tutti in questi frangenti, la guerra è anche una guerra civile. Ci possono, infatti, essere alleati o eserciti rivoluzionari che arrivano da altri Stati e da altri popoli. Ma, al loro arrivo, le popolazioni coinvolte si dividono in tanti favorevoli alle nuove idee e ai popoli e agli eserciti che rappresentano le novità e i valori nuovi e in nemici giurati di queste novità e di questi valori giudicati in maniera negativa.

La guerra civile esclude, oggettivamente, la passività di chicchessia. Ciascuno sceglie con chi stare e da che parte combattere anche perché sa o intuisce immediatamente che coloro i quali vivono nello stesso paese, nella stessa città, e che quindi lo conoscono, lo individueranno subito come potenziale nemico o potenziale alleato.

* * *

La neutralità non è ben vista e, addirittura, non è tollerata nelle guerre civili, da nessuna dalle fazioni in campo.

Allorché lo scontro avviene su principi, oltre che su interessi, la guerra civile può continuare – naturalmente in forme diverse e con mutamenti anche profondi – per decenni.

Così avviene nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia durante il Risorgimento.

Diamo per scontata la conoscenza delle vicende della Repubblica Napoletana del 1799, di cui parleremo soltanto per quanto riguarda la Costituzione e per richiamare alcune chiavi di lettura del e sul Risorgimento, come quello di *rivoluzione passiva* del Cuoco.

Partiamo, invece, dal periodo napoleonico e murattiano per seguire le rivoluzioni del

1820/21 e, soprattutto, quella del 1847/48 in Sicilia e a Messina.

* * *

La guerra civile, che è sicuramente una continuazione di quella scatenatasi tra giacobini e sanfedisti nel 1799, inizia fin dall'arrivo delle armate napoleoniche nel Regno di Napoli.

Vediamo alcuni squarci della situazione che si viene a creare con l'arrivo dell'esercito napoleonico nel Regno di Napoli:

> *"Mentre buone leggi promettevano al regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Cosi Amantea, guardata da' borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i borboniani assediavano, più stretta e disperata di ajuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi; tutte le Calabrie perdute da' Francesi. Per lo esempio e fortuna de' Calabresi incitati a guerra, i popoli delle altre province, la Basilicata, i due Principati e Molise formicavano di bande borboniche; la Terra di Lavoro era sommossa da frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l'Ionio e l'Adriatico; la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.*
> *Le congiure continue: molti uffiziali, dopo giurata fede a Giuseppe, disertando in varii modi, accrescevano le forze del nemico in Gaeta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di stato di Giuseppe, conspirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: «Farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere». Ed il foglio era firmato (incredibile a dirsi) da Sidney Smith. Come dall'altra parte gli amici del governo e ministri della polizia, più vigili e audaci, opprimevano i borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano*

Art. 7. I soldi saranno pagati agl'individui delle squadre dal loro caposquadra la sera dopo l'appello anticipatamente alla ragione di tarì tre al giorno per ognuno degli armati. Gli artiglieri avranno tarì quattro. I mandati di pagamento saranno consegnati ai capi-squadra dal Presidente del Comitato di pubblica sicurezza, e il Cassiere del Comitato delle Finanze li soddisferà subito.
Art. 8. Vi sarà un Quartier generale residente nel Convento di S. Domenico. La squadra del medesimo quartiere accorrerà, dovunque sarà il bisogno.
Art. 9. Le squadre dei rispettivi posti respingeranno gli attacchi delle truppe nemiche, ove ne venissero fatti, ed in caso di bisogno chiameranno rinforzo dal quartiere più vicino, ed in caso di maggior pericolo anche dal quartier generale col mezzo di una tromba, che ogni rispettivo quartiere terrà per comunicare.
Art. 10. Se si tratterà di attaccare però qualche punto in potere delle truppe nemiche, si dovrà ciò risolvere prima ed ordinare dal Comitato di pubblica sicurezza.
Art. 11. Vi sarà una direzione generale di artiglieria, che resterà incaricata della somministrazione delle munizioni, e di tutto ciò che sarà d'uopo agli usi della guerra, e che dovrà dirigere e far eseguire tutte le operazioni, che riguardano questo ramo di servizio.
Art. 12. La direzione generale d'artiglieria darà ogni giorno conto delle operazioni fatte.
Messina 30 Gennaro 1848".
Gaetano Oliva (a cura di), *Annali della Città di Messina*, cit., pp. 304-305. Da tenere presente anche ciò che abbiamo descritto in base alle testimonianze del Filangeri e di Carlo Pisacane sulla preparazione della città alla guerra.

molte morti per condanne o vendette, utili e cieche, a danno di nocivi e d'innocenti"[25].

* * *

"La schiera che dòvea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnar Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva gran numero di borboniaci, ivi accolli perché il luogo alpestre fosse ajuto delle armi e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non ristando perciò dagli assalti l'abile condottiero de' Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed' ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, si che i borboniaci il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i Francesi nel secondo di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e messa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo che le pratiche di umanità serbate in guerra, non si credono dovute a popoli armati, benché fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nemicizia scoppiò contro essi ne' popoli, che al primo apparire di quelle armi i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e girando per sentieri nascosti si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file ed opprimere quei soldati che stanchi o infermi se ne scostavano.

Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di, partigiani e soldati che disbarcando presso a Reggio espugnarono la città, strinsero di assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' Francesi, e proseguivano circondati dalla foga del popolo verso Monteleone".[26]

* * *

Altro aspetto fondamentale degli scontri civili nel Regno di Napoli, in particolare tra francesi e abitanti del Regno, è la nascita della guerriglia come tecnica di combattimento creata e sperimentata contro le armate imperiali.

Significativa e illuminante su questo terreno è la battaglia di Maida con ciò che la precede e la segue:

"Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e d'Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldali) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti sollevate intorno al campo predavano tuttodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese messa su le arene infuocate di quel lito deserto, percossa nel giorno da' raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de' vicini paludi, languiva, infermava, era in procinto di abbandonar l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli, che in Egitto combattendo contro Steward fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

[25] Cfr. *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, cit., pp. 18-19. Sulla guerra civile in periodo napoleonico cfr. anche le *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* scritte da lui medesimo, voll. I-II, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1847.

[26] Cfr. *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, cit., pp. 12-13.

Ordinate le schiere in due linee, marciò parallelamente all'ordine di battaglia degl'Inglesi, formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospingerli nel mare confusamente si che a loro mancasse l'ajuto delle navi. Ma queste, vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, si che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati.
Regnier rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e' che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma né queste furono prese, né la seconda pruova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano cosi grandi che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Steward non insegui l'esercito fuggitivo ma traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier"[27].

* * *

C'è, quindi, un filo di Arianna sanguinante e dolente che attraversa i tragici labirinti della storia dei Regni di Napoli e di Sicilia – dal 1815 *Regno delle due Sicilie* - nel Risorgimento: quello della guerra civile.

Una guerra che ha due facce: da una parte la guerra per l'unità e l'indipendenza dell'Italia dal dominio straniero e dalla tirannide; dall'altra quella per il possesso della terra agognata come costitutivo della libertà e sicurezza contro la fame atavica frutto amaro del modello di proprietà vigente nel Mezzogiorno.

Le classi dirigenti risorgimentali conoscevano benissimo quali fossero le aspettative dei cittadini meridionali sull'unità d'Italia[28] e quale fosse il loro concetto di libertà. Non a caso Garibaldi promette la quotizzazione dei demani[29]; e non a caso Cesare Abba

[27] Cfr. *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, cit., pp. 13-14.
Sulla battaglia di Maida cfr. S. Di Bella, G. Iuffrida (a cura di), *La battaglia di Maida (4 luglio 1806)* – Atti del Convegno Internazionale (Maida 7-8 Luglio 2006), in «Incontri Mediterranei», numero monografico XV, Pellegrini Ed., Cosenza 2007.

[28] *Ruggero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla insurrezione siciliana del 1848,* 1863.
«Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò, inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni ... Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi Popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia: la forza di tutti è onnipossente .... Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della nostra universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme, istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia e da Pio. - Unione, ordine, subordinazione ai capi.- rispetto a tutte le proprietà. Il furto vie n dichiaralo delitto di alto tradimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto.
Con giusti principi, il Cielo seconderà la giustissima impresa - Siciliani all'armi».

[29] ITALIA E VITTORIO EMMANUELE
Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia. In virtù dei poteri a lui conferiti.
DECRETA
Art. 1. Sopra la terra dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune,

sottolinea con forza che cosa fosse la libertà per i contadini e i cittadini dell'Isola e del Mezzogiorno.[30]

* * *

Sia la lotta contro la tirannide che la lotta per la terra sarebbero continuate, in forme nuove e diverse dopo l'Unità e fino alla nascita della Repubblica (1946).

Per circoscrivere con precisione i tempi e lo spazio del mio intervento va tenuto conto del fatto che mi occuperò della Sicilia tra il 1815 e il 1848. Con particolare attenzione ai moti rivoluzionari del 1820/21 e del 1847/48.

* * *

Un passo indietro nel tempo è necessario, ritengo, per capire e per cogliere la durata degli scontri civili nel Regno di Napoli e di Sicilia.

L'inizio delle guerre civili che lacerano il Regno di Napoli e di Sicilia è da collocare, com'è noto – nel triennio rivoluzionario (1796-1799) e nella nascita della Repubblica Napoletana del 1799.

I giacobini napoletani riescono a conquistare il potere nel fondare la Repubblica. Riusciranno anche a dare a Napoli una Costituzione. Ma la resistenza dei filoborbonici e la creazione delle masse della Santa Fede travolgono i repubblicani indeboliti, sul piano militare, dal ritiro delle armate francesi. La sconfitta ha conseguenze tragiche per i gruppi dirigenti repubblicani i cui esponenti maggiori vengono processati e condannati a

avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede.
Art. 2. La quota di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia se le terre di un comune siano tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi e i loro eredi otterranno una quota doppia a quella degli altri condividenti.
Art. 3. Qualora i Comuni non abbino demanio proprio, vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona.
Art. 4 Il Segretario di Stato sarà incaricato della esecuzione del presente decreto.
Palermo 28 Maggio 1860
Il Dittatore G. GARIBALDI
Segretario di Stato F. CRISPI

[30] G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille,* Sellerio Ed., 1993, p. 76.
"Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.
— Certo; per farne un grande e solo popolo.
— Un solo territorio...! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice.
— Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.
— E nient'altro! — interruppe il frate: — perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi Piemontesi: per noi qui no.
— Dunque che ci vorrebbe per voi?
— Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.
— Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!
— Anche contro di noi; anzi prima che contro d'ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla croce. Allora verrei.
Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora, quasi ancora con voi soli.

morte.

In sostanza la rete di alleanze e il consenso popolare di cui godeva la monarchia borbonica si affermano come vincenti nello scontro con i Repubblicani.

* * *

Un secondo momento della guerra civile è quello che segue all'attacco di Napoleone al Regno di Napoli (1806). Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Napoleone Murat dopo, diventano Re di Napoli.

Ma alla sconfitta dell'esercito napoletano da parte di Napoleone e dei suoi eserciti subentra una resistenza diffusa e tenace, aspra e feroce che neanche il terrore cui ricorrono le armate imperiali riesce a piegare in poco tempo.

E fallisce poi il tentativo del Murat di conquistare la Sicilia (1810).

L'avventura murattiana si chiude a Pizzo nel 1815 anno nel quale nasce il Regno delle due Sicilie.

* * *

Con i moti rivoluzionari del 1820/21 riprende la guerra civile tra costituzionalisti e seguaci della Monarchia assoluta, tra Sicilia e Napoli.

Così come riprende, più feroce e crudele, nel 1847/48 tra la Sicilia e i napoletani.

Anche il 1860/61 è una guerra civile per il Regno di Napoli.

La Monarchia borbonica non crolla senza combattere e senza ricevere un tributo di sangue e di fedeltà capace di scrivere pagine eroiche.

Nasceva, così, anche per la volontà della maggioranza dei meridionali, l'Italia unita (17 marzo 1861).

Ma le scelte sociali dei Governi unitari e le scelte politiche dei Savoia aprivano immediatamente il fronte della *guerra sociale*. I contadini e i braccianti volevano la terra e cercarono di conquistarla con la forza.

Vennero sconfitti e bollati come briganti. Ma tra la monarchia sabauda e il popolo – designato subito come *plebe* – si apriva un solco destinato a inghiottire i Savoia il 2 giugno del 1946.

La *Repubblica* si affermava con la scelta istituzionale voluta dal popolo finalmente sovrano.

La lunga guerra civile dei meridionali era finita. Ed era conclusa anche la guerra per la terra: l'epopea contadina degli anni quaranta del Novecento e i decreti Gullo (1944) avevano frantumato il *blocco agrario* e posto fine al *feudo.*

Anche la Sicilia raggiungeva l'autonomia e chiudeva la fase di scontro armato e di rivolta contro Napoli prima e il Regno d'Italia, poi.

Le bandiere dell'EVIS erano ammainate e nasceva lo Statuto (Regio Decreto 15 maggio 1946).

Si chiudeva, finalmente, un secolo e mezzo di lotte intestine, di battaglie fratricide, di lutti e di sangue.

Per l'Unità d'Italia il Mezzogiorno ha pagato il prezzo più alto.

L'ultima guerra civile fu quella del 1943/45 contro la Repubblica di Salò e i nazifascisti in Italia.

* * *

Lo sguardo di insieme su questo Risorgimento lungo permette di capire, oltre ogni ragionevole dubbio, che il filo di Arianna che si snoda lungo il 700-800 e 900 e che costituisce il vero obiettivo politico del popolo italiano è la libertà.

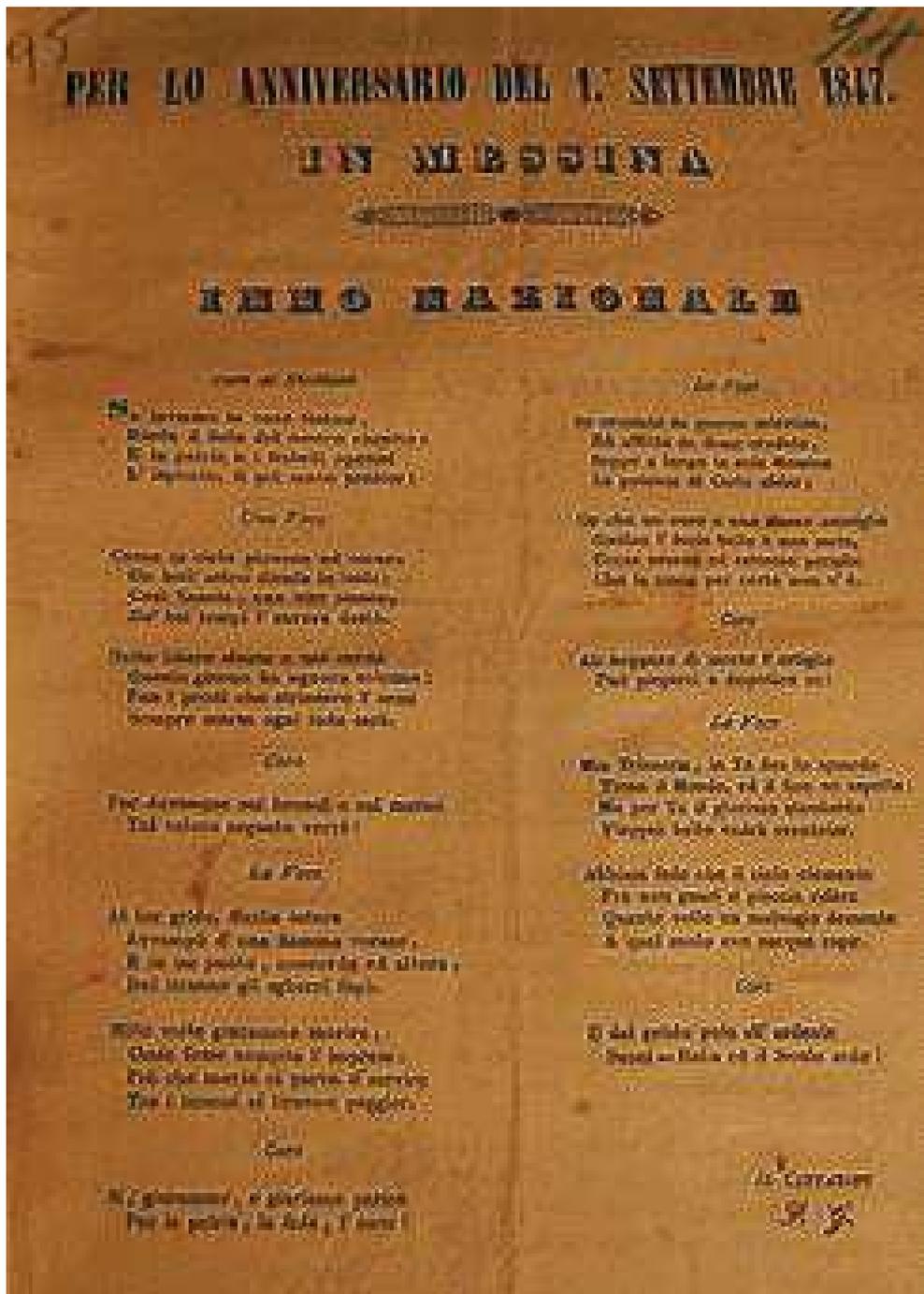
I Borboni, il Murat, i Savoia, le guerre risorgimentali, la lotta contro il fascismo, le due guerre mondiali sono soltanto tappe drammatiche di questa costruzione di una identità nazionale imperniata a conquistare la sovranità popolare e la libertà. I sacrifici delle varie generazioni hanno questo legame unificante nelle vittorie o nelle sconfitte.

Mi sembra finalmente giunto – essendo l'Italia una Repubblica – raccontare la storia del Risorgimento da questa prospettiva di lunga durata e che abbia come centro e stella polare i valori qui richiamati.

Appendice

N.B. nella ricostruzione delle vicende relative alla rivoluzione messinese del 1847/48 è stata utilizzata una fonte inedita costituita dai *Manifesti* conservati dal Gabinetto di Lettura.

Di seguito si riproducono alcuni Manifesti e alcune immagini relative alla rivoluzione di Messina del 1847/48.

Le immagini sono state raccolte da Placido Currò.

PER LO ANNIVERSARIO DEL 1° SETTEMBRE 1847.

IN MESSINA

INNO NAZIONALE

NUOVO ATTO FRENETICO

del re bombardatore

UN CALABRESE

PROCLAMA

AL MINISTERO NAPOLITANO

I CITTADINI DI REGGIO

L'ILLUSTRATION,

JOURNAL UNIVERSEL.

Prédication du père Gavazzi sur la place dei Crociferi à Messine.

Anonimo, L'ultima difesa dei Camiciotti, Messina 1848

PER LO ANNIVERSARIO DEL 1.° SETTEMBRE 1847.

IN MESSINA

INNO NAZIONALE

Una, due … nessuna rivoluzione. I moti del ’20-’21 e la rivoluzione del ’48 in un centro interno della Sicilia

Raffaele Manduca*

I moti del ‘20-’21 e la rivoluzione del ’48 sono tappe fondamentali nel processo risorgimentale di cui il passaggio napoleonico (e in Sicilia il giacobinismo represso nei moti del ‘99) costituiscono il terreno di coltura. In questo percorso il nonimestre (ottimestre nell’isola) a cavallo fra il ’20 e il ‘21 costituirebbe il semenzaio, il laboratorio, del costituzionalismo e del primo nazionalismo italiano, mentre il ‘48 non solo preannuncerebbe l’imminente passaggio dinastico ma sarebbe stato presto individuato come il diretto responsabile della fine della compagine statale meridionale nata con i normanni.

Dopo la stagione di studi del secondo dopoguerra con gli imprescindibili richiami gramsciani al Risorgimento (rivoluzione senza rivoluzione, rivoluzione agraria mancata, rivoluzione passiva), negli ultimi decenni questo processo è stato delineato con riferimenti alla storia degli stati preunitari e alla loro fine. Un filone di studi che ha rimarcato la pluralità del mezzogiorno preunitario piuttosto che la sua monoliticità, mentre non sono mancati rispetto al processo di unificazione nazionale i richiami di natura culturale ed antropologica, oltre che emozionale (la cultura popolare, con i rinvii al melodramma e al concetto di patria), la bandiera la famiglia. La storia economica, per parte sua, aveva da prima iniziato ad operare una profonda revisione dell’immagine di una società e di una economia meridionale immobili nei decenni preunitari, di cui la vulgata del mezzogiorno come palla al piede del nuovo stato, ha costituito uno dei paradigmi più evocati di uso pubblico, ideologico e politico, della storia.

Queste tendenze si intrecciavano con quella temperie, durata fino agli anni ‘80, di revisionismo storiografico che imputava all’Italia, allo Stato unitario, una colpa storica verso il mezzogiorno: la conquista piemontese e, per contro, il brigantaggio come guerra nazionale, prima guerra sociale dei contadini, cui faceva seguito un rovesciamento, anch’esso da mettere in connessione con il clima politico e l’emergere del fenomeno leghista, con un giudizio di nuovo negativo del mezzogiorno. Bersaglio di quest’ultimo passaggio era la difesa legittimistica, ancora tutt’altro che spenta, spesso giocata in chiave di richiamo, più mitico che storico, al dominio borbonico.

In tutto questo lavorio un filo comune era dato dalla questione dell’identità da tempo individuata dalla storiografia come crocevia dirimente della dinamica risorgimentale, di come, in definitiva, la sua costruzione determini la nascita dello stato unitario (dalla nazione allo stato) con uno scivolamento di un processo culturale a generare un fatto

* Università di Messina.

politico.[1]

Oggi, mi sembra, che il dibattito possa essere ricondotto grossomodo a due posizioni. Per la prima il Risorgimento appare come una sola rivoluzione culturale, antireligiosa e antipapale, civile o civica. Un rovesciamento culturale quindi, in assenza di uno sconvolgimento sociale, relativo al valore dell'integrazione di una autentica cultura liberale nazionale, che la generalizzazione dell'italiano, dell'apparato giuridico e dei codici oltre che del sistema educativo e, in parte, di quello economico, avrebbe compiuto dopo gli anni sessanta (Banti). Sull'altro versante, con la premessa della non ineluttabilità dell'unificazione e decostruendo lo stesso termine "Risorgimento", si fa notare come esso non sia né appropriato né sufficiente, non solo perché creato ex post all'unificazione ma perché induce ad assumere dentro un'unica accezione una serie di eventi complessi, a volte contrastanti; termini come quelli di "rivoluzione", "controrivoluzione" e "guerra civile", sembrerebbero, di conseguenza, più utili a definire la grande svolta del 1860-'61 (Lupo).

Questo contributo proverà ad applicare alcuni assunti che la storiografia ha messo in evidenza riguardo l'ottimestre del '20-'21 e alla rivoluzione del '48, relativi alla direzione borghese (liberale e moderata) dei moti e alle radici napoleoniche (ma per la Sicilia giacobine) della classe dirigente risorgimentale[2], cercando di evidenziare qualche con-

[1] Fra i lavori più recenti sul Risorgimento particolarmente significativi quelli di A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008; A. M. Banti e R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002; A. M. Banti e P. Ginsborg, *Il Risorgimento*, *Annali* 22, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2007; A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011. Una panoramica essenziale sui processi d'unificazione in A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna 2019; ma si vedano almeno L. M. Hartmann, *Il Risorgimento. Le basi dell'Italia moderna (1815-1915)*, Vallecchi, Firenze 1924; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1950; Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1963; Id., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1973; R. Moscati, *Risorgimento Liberale*, Bonanno, Catania 1967; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969; Id., *Il Risorgimento*, Loescher, Torino 1978; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 2, Feltrinelli, Milano 1978; P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Einaudi, Torino 1976; G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza, Roma-Bari 1987; E. Bertonelli - L. M Lombardi Satriani (a cura di), *Risorgimento e Mezzogiorno*, Jaca Book, Milano 1988; A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, *1800-1860*, Il Mulino, Bologna 1990; L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1994; A. Omodeo, *L'Italia del Risorgimento*, Vivarium, Napoli 1996; D. Mormorio, *Il Risorgimento (1848-1870)*, Editori Riuniti, Roma 1998; G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 1999; Aa.Vv., *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Scritti in onore di Alfonso Scirocco*, Franco Angeli, Milano 2004; M. Viganò, *Riforme, Rivoluzione, Risorgimento*, Mursia, Milano 2007; L. Villari, *Bella e perduta*, Laterza, Roma-Bari 2009; Aa.Vv., *Nel nome dell'Italia. Il risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Carocci, *Il Risorgimento*, Newton & Compton, Milano 2010; M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011; C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

[2] Per la Sicilia P. Alatri, *Il Risorgimento in Sicilia*, Renna, Palermo 1951; E. Di Carlo, *Il mazzinianesimo*

nessione fra riferimenti politico-ideologici, la normale dialettica amministrativa e percorsi di occupazione del potere locale in contesti estremamente periferici e residuali in cui i termini, con la pratica, della rivoluzione, sembrano difficilmente sovrapponibili non solo rispetto ai due grandi paradigmi di riferimento: quello francese dell’89 e quello bolscevico del 1917 ma, persino alle dinamiche proprie di spazi territorialmente prossimi ma dalla struttura sociale altrimenti complessa.

Il termine di riferimento è il piccolo centro di Grammichele, situato nell’interno dell’isola e parte dell’intendenza di Catania. Qui i moti iniziano intorno al 20 luglio del 1820, quando il sindaco Francesco Cannizzo, rappresentante locale di quella riforma amministrativa voluta dal potere borbonico appena qualche anno prima, chiedeva allarmato al sottointendente, residente nella vicina Caltagirone, se dovesse pure lui indossare

in Sicilia (breve nota), in «Archivio Storico Messinese», LVIII-LIX, 1959; F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1963; L. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, Giuffré, Messina 1963; F. Brancato, *La partecipazione popolare in Sicilia*, Mazzone, Palermo 1969; G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma-Bari 1976; Id., *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, diretta da Rosario Romeo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977, vol. VIII; R.Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell’800*, Sellerio, Palermo 1980; G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Edas, Messina 1982; Id., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Gelka, Palermo 1984; A. Recupero, *La Sicilia all’opposizione (1848-1874)*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987; G. Milazzo - C. Torrisi, *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, Salvatore Sciascia Caltanissetta-Roma 1991; A. De Francesco, *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall’antico regime alla rivoluzione, 1820-1821*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 1-2, XXVIII, 1991, pp. 167-223; Id., *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale 1992; Id., *Rivoluzione e costituzione: saggi sul democratismo politico nell’Italia napoleonica 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996; E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania 1998; G. Rota, *Società, politica e rivoluzione nel Mezzogiorno: la carboneria palermitana, 1820-1822*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 1-2, XXVIII, 1991; N. Checco - E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Il Risorgimento», 1, 1999; M. Grillo, *L’isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Edizioni del Prisma, Catania 2000; E. Pelleriti, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Giuffrè, Milano 2000; S. Lupo, *Regione e nazione nel Risorgimento in Sicilia di Romeo*, in Francesco Benigno- Claudio Torrisi (a cura di) *rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003; L. Riall, *La Sicilia e l’unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866*), Einaudi, Torino 2004; M. D’Angelo, *Un “lungo Ottocento”: 1783-1908*, in F. Mazza a cura di) *Messina. Storia cultura, economia,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; G. Oddo, *Il miraggio della terra. Risorgimento e masse contadine in Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta 2010; P. Pasquale (a cura di), *Liberalismo, costituzioni, nazionalità, Il 1848 in Italia e nell’area balcanica*, Le Lettere, Firenze 2011; S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Id., *Stampa e censura in Sicilia nell’età del Risorgimento (1815-1860)*, in D. M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee. Stampa accademie e censura nel Risorgimento italiano*, Franco Angeli, Milano 2007; F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno Borbonico all’Unità d’Italia*, Bonanno, Catania 2011; R. Battaglia - L. Caminiti - M. D’Angelo, *Messina 1860 e dintorni. uomini, idee e società tra Risorgimento e unità*, Le Lettere, Firenze 2011; M. Leonzio, *Chiesa e risorgimento in Sicilia*, San Metodo, Siracusa 2011; S. Vacca - R. Marsala, *La Sicilia cattolica di fronte al problema dell’Unità d’Italia*, Sciascia, Caltanissetta 2014; A. Cappuccio, *Tra Restaurazione e Risorgimento: la Sicilia per una nazione o una nazione per la Sicilia?*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXXXIX (2016), pp. 251-272; A. Signorelli, *Catania borghese nell’età del Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 2016; S. Sonetti, Aprile 1860. *Stato e rivoluzione prima dei Mille*, in «Società e Storia» n. 159/2018, pp. 53-88.

la coccarda, posto che in paese il simbolo del nuovo ordine costituzionale stava prendendo piede

> *Sino a jeri mattino vi erano in questa puoche coccarde, al farsi più tardi ne incominciarono a comparire mediocremente, ed ora si sono rese quasi universali, non so cosa debbo pratticare, e se dovrò io farmela, ne attendo riscontro per mia regola e norma*[3].

Il primo cittadino domandava così al suo superiore, fin lì espressione del legittimismo borbonico, il permesso di fare la rivoluzione assumendone il simbolo distintivo. Una circostanza da sottolineare rispetto al coinvolgimento del potere amministrativo locale nei moti e al loro stesso senso in un piccolo centro; tanto più che si tratta di uno di quei membri del blocco di potere uscito dalla riforma amministrativa verso cui sono indirizzati i *mormorii* del primo moto popolare che gli rimprovera di occultare l'equivalenza fra rivoluzione e abolizione dei dazi: il vero punto dirimente attraverso cui guardare agli schieramenti grammichelesi nelle primissime fasi dell'ottimestre. Così, nel giro di 4 giorni (23-27 luglio) il cerchio si chiude come il locale del consumo civico, serrato a forza dal popolo, mentre il 27 sono eliminati i dazi sul salato, sul pesce, sulla carne; si torna così alle classiche imposizioni osservate fino al 1812[4]. Questo periodo, in cui sembrano avere il sopravvento le istanze più radicali e popolari, dura una decina di giorni, poi la reazione moderata, in apparenza compatta (civili, "migliori del clero" possidenza terriera), porta all'arresto dei più esagitati, mentre il decurionato elegge la Deputazione di sicurezza; la rivoluzione costituzionale a questo punto è fatta e a farne le spese sembra proprio la plebe grammichelese. E tuttavia il persistere dei "sussurri" rinvia alla continuità della forza evocativa di un movimento per cui il sindaco Cannizzo, solo alcuni giorni prima, dichiarava la mancanza di consapevolezza per la maggior parte di coloro che lo sostenevano: un senso, invece, che proprio nella dimensione fiscale ritornava istanze sociali profonde del sentire popolare[5].

[3] Il sindaco Cannizzo al Sottointendente di Caltagirone 21 luglio 1820, *Registro di Lettere per l'amministrazione civile del comune di Grammichele,* Archivio Comunale di Grammichele (=ACG).

[4] «*Sig.re - Mi è arrivato un di Lei Officio con data de' 4 settembre [...] volendosi un distinto rapporto dell'amministrazione [...] Servendosi Lei di quanto mi è stato imposto sono a significarle, che nel giorno 23 del mese di luglio ultimo, giorno di Domenica un numero non insignificante di popolo mormorava che li dazij tutti erano stati aboliti e che le autorità costituite erano quelle che ne avevano occultato l'ordine, e ne facevano eseguire la riscossione, quindi si fecero innanzi e vollero serrato il locale della poliza del consumo civico, e fu obbligato il Collettore di suddetta poliza serrarlo per non mettersi in cimento di vita. Il giorno dopo si fece aprire il suddetto locale e con forza fecero chiudere come io con mio officio de' 25 luglio a Lei ne feci rapporto. Il di 27 di suddetto luglio passarono a togliere il dazio delli grana quattro siciliane a rotulo sulla carne, e pesce fresco del Comune […] e nello stesso giorno tolsero il dazio delli grana quattro sul salato, che perciò fu tolta l'esazione di qualunque ramo di rendita si ordinaria, che straordinaria, che si era posta nello stato discusso del corrente anno 1820*», il sindaco al sottointendente 25 settembre 1820, ivi. Anche A. De Francesco, *La Guerra di Sicilia: il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820*, Acireale 1992, pp. 179-80, rileva nella documentazione dell'intendenza di Catania la levata dei dazi negli stessi giorni.

[5] «*Sig.re - Le turbolenze che sono state eccitate nei giorni scorsi hanno in qualche modo compromesso la tranquillità di questi Cittadini, tutti i mezzi sono stati adoprati per impedirne le conseguenze e si è in parte riuscito per impedire […] i sussurri non sono cessati, ed è ben necessario che alla forza locale vi si*

Il racconto del primo cittadino inoltre, attestando un’adesione entusiastica ed immediata ma tutt’altro che cosciente della popolazione, con la coloritura essenzialmente antifiscale dei moti, mette in evidenza come il loro primo bersaglio siano stati proprio figure di quella riforma amministrativa voluta appena pochi anni prima dai borboni. Anche se la rivoluzione moderata sembra prendere il sopravvento, almeno fino alla nuova svolta indipendentista, emerge così una complessiva incapacità del potere figlio della riorganizzazione borbonica, subito schieratosi sotto il vessillo costituzionale, di gestire momenti di forte accelerazione politica e sociale; tanto che il primo cittadino deve ammettere le difficoltà di controllare l’ordine pubblico anche dopo l’allontanamento dei capi della rivolta popolare, a significare uno scontro non composto fra istanze sociali e politiche dal basso e la rivoluzione moderata-costituzionale.

Il volto del nuovo ordine appare, del resto, un puro calco delle cariche già occupate in conseguenza della riforma amministrativa, ché oltre al sindaco della Deputazione fanno parte il I e il II eletto in carica, esponenti di famiglie use al potere almeno dalla seconda metà del settecento, oltre a membri dell’aristocrazia locale e ad altri personaggi titolari di uffici e rappresentanti da diversi decenni dei baroni della terra, i Carafa, come il dottor don Alessandro Iudica bersaglio dei moti antigiacobini del ‘99[6].

Un fronte dunque, nato dall’incontro fra il sindaco e la Deputazione di sicurezza, monopolizzata da figure direttamente, o tramite legami familiari, riconducibili ai creduti giacobini presi di mira dai tumulti della Milizia urbana (assieme a Iudica, Gianformaggio, forse Perrotta) che riproporrebbe a Grammichele la saldatura fra istanze “democratiche” e riformismo borbonico, notata per l’intero distretto di Caltagirone, in aperta contrapposizione con le posizioni radicali, di natura sociale ed antifiscale, che avevano costituito il primo terreno di riscontro ai moti nel centro esagonale[7].

Intanto l’8 agosto erano arrivati i primi segnali della ventata indipendentista, così Grammichele, come Caltagirone, il 19 dello stesso mese passerà nel campo palermitano. Tuttavia i 20 giorni che seguiranno fino all’arrivo del colonnello Costa, quando verrà ristabilito l’ordine costituzionale napoletano, non sembrano aver determinato sconvolgimenti degni di nota. Nessuna efferatezza, come riconosce lo stesso militare il 28 mattina quando concede la grazia alla cittadina dopo che la Giunta di sicurezza l’aveva richiesta, perché “*non è stato molestato nessuno*”. Manca quindi in paese quella rivo-

unisse quella che è di lei disposizione onde impedire i disordini», il sindaco al capitano d’armi del distretto di Caltagirone, 1 agosto 1820, *Registro di lettere* …, cit., A. De Francesco, *La Guerra* ..., cit., 208-209 ritiene il sindaco «*uno dei pochi soggetti politici vicini al sottointendente*», individuando Grammichele come luogo di resistenza alle nuove politiche amministrative.

[6] Il sindaco Francesco Cannizzo ai membri della Deputazione di Sicurezza, 29 agosto 1820, *Registro di lettere*…, cit., Della Deputazione fanno parte don Angelo Gianformaggio (I eletto), giudice del circondario); don Antonino Perrotta II eletto (figlio del giudice criminale don Giuseppe Perrotta secondo la lista degli eleggibili del 1818 mentre il d.d. Francesco Gianformaggio sarebbe giudice civile), il parroco don Antonino Gianformaggio, il dottor don Alessandro Iudica, il dottor don Giuseppe Gianformaggio; il sacerdote don Pasquale Callari e il baronetto don Giuseppe Magnano San Lio che, proprio da un fondo al confine fra i territori dei comuni di Grammichele e Caltagirone, traeva il suo titolo. Il sindaco li invita a recarsi nella casa municipale per trasmettere un ordine del colonnello Costa.

[7] A. De Francesco, *La Guerra di Sicilia* …, cit.

luzione indipendentista, con la parallela guerra civile, prodottasi a poca distanza nel capo distretto di Caltagirone dopo il primo cambiamento istituzionale intervenuto a stabilizzare l'iniziale fase violenta dei moti.

Occorre sottolineare questa circostanza perché richiama la dinamica prodottasi in paese durante i moti della milizia urbana nel '99. Anche in quell'occasione, infatti, non si arrivò a punti di non ritorno o a violenze efferate come a Caltagirone, proprio perché gli schieramenti erano trasversali e gli interventi degli antigiacobini, a favore di questo o quel maggiorente (creduto giacobino), avevano depotenziato di molto lo scontro ideologico[8]: a significare quanto i legami familiari, di patronage o di semplice amicizia possano avere avuto in questo piccolo centro un peso rilevante, comunque tale da mitigare le contrapposizioni ideologiche di ben altro momento in contesti cittadini più strutturati. C'era nel '99, e persiste nel '20, una fluidità delle posizioni che si tende a fissare in termini come giacobinismo, legittimismo e liberalismo costituzionale o democratico radicale che a Grammichele non sono, mi pare, tanto definiti e fissi per gli attori stessi che giocano sullo stesso palcoscenico. È il caso, ad esempio, di personaggi avversati dal potere costituzionale, di fatto coincidente in città e nel distretto con quello messo in essere dalla riforma amministrativa che, di lì a qualche anno, ne diventeranno rappresentanti di prima grandezza tanto da assumere la carica di sindaco (Manduca e Lèmoli).

Questa impressione pare avvalorata anche dallo scollamento fra il primo cittadino e la Deputazione di sicurezza, dopo il passaggio indipendentista, riconducibile a concrete evenienze (innanzitutto il sequestro dei beni dei palermitani voluto dal governo costituzionale a fine ottobre del '20) che, con altri membri importanti della vecchia élite, tocca pure componenti ex giacobine della Deputazione (come il dottor don Alessandro Iudica) e personaggi, i fratelli Casabene, schierati alla fine del settecento su posizioni opposte[9].

Così, allo schieramento indipendentista, vengono ascritte personalità di ascendenze giacobine (Iudica, Gianformaggio Perrotta) ed ex milizziotti antigiacobini (Casabene) in nome, prima che della causa palermitana, di un interesse comune e trans ideologico: l'amministrazione dei beni della grande aristocrazia isolana, a cui entrambe le parti hanno attinto ed attingono; fronte questo ora avverso a quello stesso potere costituzionale, solo pochi mesi prima loro alleato nella repressione dei moti antifiscali popolari.

Un ulteriore livello di complicazione nelle dinamiche locali viene introdotto dai rimpro-

[8] G. Rota, *Il tumulto della milizia urbana in Grammichele*, CUECM, Catania 1980.

[9] «*Sig.re Nella ministeriale de 23 dell'or passato Agosto [...] si ordina il sequestro delle rendite de' Palermitani e di tutti coloro che sono in rivolta, e fomentino l'anarchia e ritrovandosi Ella Procuradore del Sig. Principe di Butera eseguirà quanto in detta ministeriale si trova disposto, rinvenendosi da più giorni affisso l'avviso in stampa [...] al sig. D. Alessandro Iudica [...] Il superiore officio è stato notificato oggi li 22 settembre 1820 a D. Francesco e Not. D. Gismondo fratelli di Casabene come principali censualisti de' feudi di S. Cataldo, e S. Severino, al Sig. D.D. Paolo Lemoli Esattore come Esattore de' censi di S. Cataldo, e S. Severino, alli sig.ri Not. D. Giuseppe Manduca e D.D. Giuseppe Gianformaggio e Failla principali censualisti del Principe di Giardinelli*», Grammichele, 22 settembre 1820, *Registro di lettere…,* cit. Il 14 settembre il sindaco aveva già scritto al sottointendete di aver ricevuto le missive dell'intendente della valle di Catania sul «*sequestro de' beni appartenenti ai Paleritani e a tuttti coloro che sono in rivolta fomentarsi l'anarchia [...] e se mai si rinvenissero de' beni dell'individui al argine segnati di detto offiio procurerò [...] e eseguirò quanto mi è stato disposto*»), *Notifica di sequestro dei beni dei palermitani*, 22 ottobre1820, *Registro di lettere* …, cit.

veri, certo ricusati, del sottointendente al sindaco Cannizzo di “*volerla fare da avvocato ai palermitani*”. Ammonizione che rimanda ancora a una rete di legami non politici fra le élites locali, utile a comporre l’apparente inconciliabilità di linguaggi e posizioni politico-ideologiche differenti pure nei passaggi rivoluzionari più intensi: in questo caso nel momento più alto della repressione messo in atto contro lo schieramento indipendentista.

Così nel piccolo centro di Grammichele le ricadute dell’esperimento mediceo per quanto riguarda la mobilità della classe politica locale non sembrano in linea con quanto notato a Caltagirone, dove la riappropriazione del potere al gruppo costituzionale (determinato dalla ripresa della città da parte del colonnello Costa) sembra avere determinato

> «*l’apertura di uno spazio politico-ideologico in seno alla carboneria [...] che suona ben differente da quello precedente gli sviluppi rivoluzionari*» tenendo pure «*a battesimo un nuovo ceto politico, che nell’estate del 1820 risultava ancora confuso coi tradizionali gruppi di potere*»[10].

Questa differenziazione rispetto al capo-distretto, mi sembra di un certo interesse per definire il discorso sul primo dei due passaggi rivoluzionari ottocenteschi, anche sulla scorta del precedente giacobino di fine settecento. Proprio perché a Grammichele, i moti non sembrano essere stati naturale terreno di coltura per nuovo personale politico, essi paiono configurarsi piuttosto come passaggi in cui gli assetti del potere locale, sedimentatisi a partire da dinamiche economiche e sociali di più lungo momento (ascesa a status superiori tramite il canale professionale, parentela, possidenza, carriera politica precedente) si consolidano in campi ideologico-politici mai fissi e definitivi e senza dipendervi totalmente. Non sarebbe quindi la rivoluzione a cambiare il paradigma sociale e i rapporti di forza ma, proprio questi ultimi, appaiono le griglie attraverso le quali leggere il rivolgimento o quello che definiamo cambiamento.

Nel ’20 due rivoluzioni: la costituzionale e la separatista, non sembrano infatti produrre significative aperture rispetto agli equilibri consolidati della classe dirigente, e questo indipendentemente dagli esiti generali dei moti con il ritorno del regime borbonico, perché quando le rivoluzioni si fanno (la costituzionale e la separatista) esse non generano rotture definitive e insanabili, e nemmeno eclatanti novità, all’interno dello stretto spazio cittadino. Questo non significa che non ci siano scontri e contrapposizioni ma, semplicemente, che il terreno su cui declinarli più che ideologico, è quello della normale contesa amministrativa, e dirimente risulta con la questione fiscale e le possibilità dei membri della stessa élites locale di attingere alle risorse del comune, anche il loro rapporto con il grande baronaggio.

Le prime notizie su un coinvolgimento di Grammichele nella primavera dei popoli risalgono a circa tre settimane dopo l’insurrezione palermitana del 12 gennaio. Il 2 febbraio 1848, quando a Palermo si forma il governo provvisorio e a Catania la rivolta divampa già da una decina di giorni, “Il fidato” Gaetano Casabene, scrive al sindaco, per

[10] A. De Francesco, *La guerra di Sicilia* ..., cit.

avvertirlo di riunire il Decurionato che dovrà eleggere il Comitato provvisorio. L'organo, negli intendimenti di Casabene, avrebbe dovuto difendere la popolazione

> *[...] rimanendo interessato a conoscere e da far conoscere i vantaggi della libertà e della Costituzione che [...] del Sangue di tutti noi con tranquillità e buon ordine dovrà accettarsi seguendo il Sangue dei Gran Nobili e Grandi della Patria Palermo, Messina ed oggi ancora sta versando per la libertà e pel bene Comune la nostra Capo Valle Catania mentre e dovere di tutti noi seguire a nostri grandi fratelli si tutti corriamo alla Libertà o alla morte.*[11]

Il figlio del notaio Sigismondo, milizziotto antigiacobino nel corso dei moti di fine settecento, si segnala così come il primo esponente del '48 grammichelese; egli torna alla carica il giorno successivo per chiedere al sindaco di utilizzare la tassa del macino a sussidio dei patrioti in partenza per Catania liberatasi dall'esercito borbonico il successivo 16 febbraio[12].

L'atto formale con cui la classe dirigente locale si inscrive nel campo rivoluzionario arriva il 4 febbraio. Il decurionato riunitosi in quell'occasione dà origine a un Comitato generale preposto a mantenere la pubblica tranquillità che conta fra i suoi membri esponenti di spicco dell'élite e di importanti famiglie locali: dal presidente don Giuseppe Sinatra e Bonfiglio, al ciantro e vicario don Salvatore Carobene (vice presidente). Troviamo poi il dottor don Gaetano Gianformaggio a capo della sicurezza pubblica, il barone don Giuseppe Casabene, presidente del Comitato dell'Amministrazione. Un altro importante membro della famiglia Gianformaggio, il dottor don Giovanni, guida l'annona mentre il dottor don Emanuele Sinatra regge le Finanze. Il dottor don Salvatore Vaccaro infine, esponente di una famiglia in ascesa imparentata, fra l'altro, con i Gianformaggio, è responsabile del Comitato di Corrispondenza[13].

[11] Casabene così conclude: «*nel fare accettare la Costituzione e la libertà dovrà sempre la Comune di Gran Michele essere sottoposta a tutte le disposizioni che far per emanare la commissione ed il Comitato del nostro Capo Valle Catania anco d'accordo con Palermo [...] Per commessa Superiore il Fidato. Giuseppe Casabene*». Il fidato Giuseppe Casabene al sindaco di Grammichele 2 febbraio 1848, ACG. *Carte Rivoluzione 1848*, n. 109.

[12] «*Dovendo recare in Catania accompagnato con un bastevole numero di persone all'oggetto di gridare l'accorriamo a quella Capo Valle in Catania [...] prontuare il Sangue in sostegno de nostri dritti tutto come ha pratticato Palermo Messina ed è ancora nel furore Catania. E d'uopo in tal modo se lo creda riunire la comissione a far che le somme esatte e pagate da Naturali di questa e che sono in potere del signor Percettore e ricevitore del macino [...] si portassero alle famiglie di quelle persone che e debbono seguire ad esser mezzo del Santo Scopo che se ne spera ottenere. Il Fidato Giuseppe Casabene*», 3 febbraio 1848, ivi.

[13] Il Comitato Generale è composto da D. Giuseppe Sinatra e Bonfiglio presidente, ciantro e vicario don Salvadore Carobene vice presidente; D.D. Gaetano Gianformaggio presidente della sicurezza pubblica, con don Giacomo Perrotta vice presidente e poi don Giovanni Magnano Santo Lio, D. Filippo Fragapane di D. Antonio, don Gaetano Lemoli di D. D. Paolo componenti. Barone don Giuseppe Casabene presidente del Comitato della Amministrazione, con il parroco don Rasario Fragapane vice presidente, don Michele Fragapane di notar don Paolo e don Croce Rizzo componenti. Il D.D. Gianformaggio, Giovanni è presidente dell'Annona e il D.D. Giuseppe Giandinoto è suo vice con i membri D.D. Salvatore de Mayo D. D. Carmelo Tornello, D. D. Paolo Lemoli, mentre il D.D. Emanuele Sinatra è presidente delle Finanze, con il D. D.

Si tratta degli esponenti di una classe dirigente strutturata già da tempo in cui, da subito, emerge netta la preoccupazione di mantenere ordinata la rivoluzione; a questo scopo conservando tutte le principali figure del regime borbonico, a partire dal giudice comunale dottor don Giuseppe Greco, cui viene affiancato come assistente il dottor don Gaetano Vaccaro, parente di quel Salvatore che sarà il deputato al Parlamento, in seguito alle votazioni gestite da una commissione elettorale di cui lo stesso Vaccaro era presidente.

Rispetto al ‘20-’21 il nuovo rivolgimento istituzionale, assieme a qualche surplus ideologico, sembra introdurre una maggiore articolazioni degli schieramenti. A stare al resoconto che fa Gaetano Gianformaggio presidente del Comitato di pubblica sicurezza il 7 febbraio, annunciando l’arresto di alcuni perturbatori che scompigliavano: «*il buon ordine e sicurezza pubblica*», infatti emerge, con la classica frattura fra la maggioranza dell’élite e il popolo, anche uno strappo interno alla stessa classe dirigente locale[14]. Non si tratta di nulla di eclatante a giudicare dalla quantità del personale coinvolto: a parte il ricordato don Giuseppe Casabene, si trova solo un altro soggetto insignito del titolo di don (Francesco Valerio), oltre a una decina di individui di scarso rilievo della scena locale, con lo stesso Comitato impegnato a sminuire l’entità dell’accaduto presso agli organi superiori, precisando che «*l’Ordine pubblico non è stato compromesso*». L’arresto rimanda però a due letture della rivoluzione, e Casabene probabilmente appare la voce più risoluta di una di esse, forse elemento di raccordo fra le istanze radical democratiche (che a Catania facevano riferimento alla minoranza di Carnazza e Calvi’) e le spinte più propriamente popolari; posizione percepita come un pericolo tutt’altro che marginale dal resto dell’élite locale. Il fatto che nel giro di tre giorni dall’insediamento degli organi rivoluzionari cittadini, monopolio dei membri dell’élite solita occupare le cariche amministrative nel periodo borbonico, vengano arrestati Casabene e i suoi compagni, pare segno evidente di quanto profondo fosse lo scontro in atto, al di là di ogni contraria dichiarazione del Comitato rivoluzionario[15].

Una rottura all’interno dell’élite amministrativa locale amplificata da quella partecipazione popolare che inquieta non poco l’ala liberale e ordinata della rivoluzione. Il

Carmelo Fragapane vice presidente, canonico don Giuseppe Vaccaro, don Gioacchino Lemoli, barone don Giuseppe Sinatra componenti. Il D. D: Salvatore Vaccaro è presidente del Comitato di Corrispondenza; don Rosario Fragapane di don Antonio (vice presidente), D. D. Michele Grosso del fu signor Salvatore e canonico D. Antonino Fragapane (componenti). Ivi, Decurionale 4 febbraio1848. Il Comitato generale elegge il dottor don Salvatore Vaccaro per assistente al Giudice comunale, il presidente del Comitato Generle al dottor don Salvatore Vaccaro, 24 febbraio 1848 ivi, *Carte Rivoluzione* ..., n. 11.

[14] «*Appena istituito questo Comitato di pubblica sicurezza suo principale scopo è stato quello di rivolgere l’attenzione contro alcuni perversi disturbatori dell’ordine e tranquillità pubblica [...] tosto a prevenire ogni scompiglio si è determinato arrestare per la pubblica quiete e sicurezzagli individui a margine segnati», si tratta di Francesco Russo Mussuto, Antonio Mannuzza, Luigi Velardita, Giuseppe Nicosia, Santo Crimi, Michele Crimi, Don Francesco Valerio, Francesco Mantello Giuseppe Manosia, Saverio Li Rosi, Il Presidente del Comitato di Pubblica Sicurezza al Presidente del Comitato Generale di Grammichele 7 febbraio 1848, ivi, n. 3.*»

[15] Il Casabene viene accusato dal presidente del Comitato di essere un malintenzionato che vuole sfruttare le «circostanze» per «servire» i suoi fini. Il presidente del Comitato Generale di Gramichele al Presidente del Comitato Generale di Catania, 7 febbraio 1848. ivi, n. 1.

gruppo che fa riferimento a Casabene continua, infatti, a fare paura, tanto che il nove marzo, il presidente del Comitato grammichelese si oppone con veemenza alla sua scarcerazione disposta dal giudice per l'inidoneità delle carceri chiedendo al magistrato, al fine di mantenere la «*tranquillità e l'ordine pubblico di questo Comune*», di «*degnarsi disporre di trattenervisi in coteste prigioni i suddetti detenuti per altro tempo aspettando le risoluzioni Superiori del Comitato di Palermo*»[16].

A questo proposito diventa cruciale il controllo delle compagnie della Guardia Nazionale, al completo nei loro effettivi dal 3 di maggio, secondo quanto attesta il 19 agosto il vice presidente del Comitato generale che scrive al Commissario del potere esecutivo a Catania[17]. Anche qui le figure dei tre capitani, tutti rappresentanti di gruppi e parentele usi da decenni occupare le leve del potere locale, non suggeriscono nessuna conseguenza della rivoluzione nei gruppi dirigenti locali. Dal dottor don Gaetano Gianformaggio, a don Salvatore Vaccaro e a don Giacomo Perrotta, anche lui titolare di un cognome bene in vista fra l'élite locale già dalla seconda metà del settecento (e ancora sindaco dal 1840 al '42) viene un'altra conferma della vischiosità del '48 grammichelese. Semmai è interessante sottolineare come le sole divisioni all'interno del gruppo vincente moderato, emergono proprio su questo terreno, come appare chiaro nella lettera del presidente del Comitato Sinatra al responsabile del comitato di Giustizia, culto e sicurezza e al commissario del potere esecutivo in Catania del 12 giugno, dove viene denunciato l'eccessivo permissivismo di Perrotta nel concedere il porto delle armi anche a personaggi tutt'altro che rispettosi della legge. Pare chiaro che proprio su questo campo si possa leggere una classica competizione fra i membri più in vista dell'élite locale titolari di patronages e interessi diversi.

Anche le vicende delle due tornate elettorali, per il parlamento e per il consiglio civico, ritornano l'evidenza della spaccatura all'interno dell'élite locale. La convocazione dei comizi elettorali, intanto, spiega probabilmente anche la richiesta di fare rimanere in carcere Casabene e i suoi sodali, ad evitare una possibile concorrenza in occasione della scelta del rappresentante grammichelese al consesso palermitano, con i comizi convocati pochissimi giorni dopo, il 15 marzo per i 94 aventi diritto[18]. L'elezione di don Salvatore Vaccaro[19] rivela così l'ex percettore del macino, in rapporti di solida alleanza con i Gianformaggio, quale punto di riferimento dell'élite locale a rappresentare il comune nella capitale, confermando la chiusura di qualsiasi spazio politico per figure altre

[16] Il presidente del Comitato Generale di Grammichele al Presidente del Comitato Generale di Caltagirone, 9 marzo 1848., ivi.

[17] Il 6 settembre alcuni mandati di pagamento a favore dei capitani della Guardia Nazionale D.D. Gaetano Gianformaggio, don Salvatore Vaccaro e don Giacomo Perrotta: 50 onze per "c*ompra di polvere e piombo*" sul fondo delle 100 onze improntate dal cassiere del legato del barone Sinatra parroco Fragapane; 5 settembre viene pagato fra gli altri il d.d. Gaetano Gianformaggio, presidente della pubblica sicurezza per alcune spese da lui sostenute, ivi.

[18] Ottantanove, invece, quelli del consiglio civico, secondo un foglio del 31 dicembre 1848 dello stesso Consiglio firmato dal presidente arcidiacono Rosario Fragapane, ivi.

[19] Il presidente della commissione elettorale D. D. Salvatore Vaccaro al Comitato Generale di Grammichele, invia il certificato della commissione elettorale sulla elezione del rappresenta al parlamento (17 marzo 1848), ACG.

da questa stessa cerchia[20]. Il suo soggiorno palermitano sarà comunque abbastanza breve, ai primi di giugno egli riassumerà la carica di presidente della commissione elettorale dopo l’annullamento della votazione, viziata dai brogli in cui era stato coinvolto il suo sostituto, per il consiglio civico. Da questo momento Vaccaro non farà più ritorno in parlamento per prendere parte ai lavori, nonostante i richiami del presidente dell’assemblea Mariano Stabile, per cui sarà dichiarato decaduto alla fine dell’anno[21].

La divisione nel campo liberale cittadino è ancora più palese nella partita per la nomina del Consiglio Civico, aperta in seguito alla pubblicazione della legge de 26 maggio 1848 sulla organizzazione degli stessi consessi. La scarcerazione di Casabene sarà, infatti, all’origine della invalidazione delle votazioni che si sarebbero tenute nel Casino di conversazione per otto giorni. Già in una missiva a Carlo Ardizzone, commissario del potere esecutivo a Catania, egli denunciava di non essere stato inserito nella lista elettorale mentre il 28 giugno assieme ad altri cittadini segnalava brogli e procedure irregolari nel corso dello spoglio dello stesso giorno[22]. A raccogliere le schede, infatti, era stata destinata una cassettina aperta, e al suo interno era stato depositato pure un bollettino di un elettore mai recatosi al seggio (il figlio del notaio Antonino Sinatra, Gregorio), messo dal padre membro della stessa commissione; pure lo spoglio e la proclamazione sarebbero state segnate da altre palesi irregolarità[23].

[20] Come si evince dal decurionato del 16 marzo 1847, quando si ventilava l’ipotesi che il d.d. Salvatore Vaccaro volesse dimettersi da ricevitore del macino. Per non cedere la riscossione dell’imposta all’ufficio di Caltagirone veniva deliberato di eleggere un esattore che potesse agire sotto la solidale garanzia del consiglio comunale ai sensi della legge 24 novembre 1824. Un atto con cui evidentemente le classi dirigenti locali bloccavano la gestione di un tributo importantissimo a favore del capodistretto. Il 17 dicembre fu così eletto a ricevitore provvisorio del macino il d. d. Carmelo Fragapane.

[21] *Verbali per l’elezione al Generale Parlamento*, il presidente Mariano Stabile al Presidente del Magistrato Municipale di Grammichele, 5 dicembre 1848, ACG.

[22] *«Il Cittadino Liberale Giuseppe Casabene»* sostiene che ai primi del mese aveva segnalato alla commissione elettorale di Grammichele come alcuni allistati per l’elezione al consiglio civico dovevano essere esclusi mentre altri aventi diritto erano stati eliminati. Nella lettera ad Ardizzone Casabene ricorda anche i suoi meriti, il suo ruolo nella gloriosa rivoluzione in Catania e il «*travagliato carteggio tenuto con i buoni? Di detta patria indi i travagli avuti in Gran Michele che in parte lo attestano i due certificati degl’offici diretti al sindaco per accettarsi la Costituzione e poi incaricandosi Il Comitato “per occorrere in Catania e che furono causa degl’intrico*», Giuseppe Casabene a D. Carlo Ardizzone, 17 luglio 1848, *Carte Rivoluzione*.... cit.La lettera con cui Casabene espone le irregolarità è del 27 giugno sta in ACG., Decurionato b.1

[23] La commissione portò avanti i suoi lavori «*sin al punto della estrazione di alcuni bullettini per la elezione del Consiglio Civico; e fu il giorno 28 giugno 1848 allorché nel prosieguo di tale estrazione su’ reclami di D. Giuseppe Casabene e di altri Cittadini fu interessato questo Comitato a provvedere. 1º Perché era destinata una cassettina aperta invece di un’urna chiusa.*
2º Che nella Cassettina si erano deposti bullettini per i candidati del Consiglio senza che si fossero presentati di persona gli Elettori; ed in specie il Notaro D. Antonio Sinatra membro della Commessione Elettorale presento’ ed introdusse nella Cassettina il bullettino dell’Elettore di lui figlio D. Gregorio Assente 3ºEstratti i bullettini della Cassettina dal Presidente Sig. Sinatra, lo stesso dopo averli letti ad alta voce non li passava agli altri due membri della Commessione… confessava il Presidente non essersi accorto per il bullettino dell’Elettore D. Gregorio Sinatra si fosse nella assenza dello stesso buttato nella Cassettina aggiungeva però tale fatto essere contestato dagli altri due membri della Commissione che interpellati non negarono tutto ciò. Non negò il signor Presidente sinatra di aver lacerati alcuni dei que’ bullettini estratti dalla

Le denunce, risultate vere, porteranno a nuove votazioni. Solo il 13 settembre si arriverà così alla piena composizione dell'organismo, dove mancheranno sia Casabene che Valerio, oltre a Gioacchino Lèmoli l'unico grammichelese che avrebbe ottenuto voti in occasione delle seconde elezioni per sostituire Salvatore Vaccaro al parlamento nel 1849. Anche in questo consesso sembrerebbe quindi non prodursi alcuna apertura per delle novità che non fossero diretta espressione della tradizionale classe di potere locale.

Nel frattempo con l'occupazione di Messina (7 settembre) si arriva alla fase finale della rivoluzione che, nonostante la resistenza messa in atto dai siciliani, sarebbe stata sconfitta. Anche Grammichele fornirà il suo contributo alla difesa: il 16 settembre si spendono 49,17 once per i fucili e 10 per il sussidio a 26 volontari per il viaggio a Catania. Altri fondi saranno reperiti in seguito, requisendo 100 onze dal legato del barone Sinatra, per comprare 19 fucili per i 14 volontari che si erano arruolati nell'esercito rivoluzionario[24], da questo stesso fondo erano state anche prelevate prima altre 82 onze, assegnate dalla Commissione Distrettuale a Grammichele, per l'acquisto di "cavalli e muli"[25].

Al di là degli esiti della guerra è significativo come in paese la rottura fra la rivoluzione e le élites locali si consumi ancora sul terreno della tassazione, confermando questo spazio come quello politicamente più sensibile, sebbene nel quadro di una dialettica più ampia. La ricusazione, nel febbraio del 1849, del mutuo forzoso di 4.300 onze assegnate dal Parlamento al comune, misura così tutta la distanza fra gli organi rivoluzionari grammichelesi, che a circa un mese dalla caduta di Catania (7 aprile), ne sottolineavano l'ingiustizia e la sproporzione rispetto alla rendita netta del comune pari a sole 1.751 onze[26], mentre il verbale del Consiglio civico del primo febbraio aveva già segnalato la scarsa estensione del territorio (pari a sole settecento salme abolita misura), per lo più di infima condizione, e della rendita urbano-rusticana sostenendo l'impossibilità di farvi fronte[27].

Cassettina sulla richiesta di persone interessate… Per lo che' il Comitato ordinava la suggellazione delle carte elettorali e Cassettina con dentro i restanti bullettini sospendendo il proseguo delle operazioni sinoche' il Comitato determinava il convenevole».Il presidente Sinatra al comandante Militare del distretto di Caltagirone, 3 settembre 1820, *Carte Rivoluzione…*, cit., n. 166.

[24] *Verbale del Consiglio Civico*, 16 ottobre 1848, ivi la paga dei volontari era di 4 onze e tarì 10 al giorno, ivi.

[25] *Verbale del Consiglio Civico*, 10 ottobre1848, ivi.

[26] *«La commissione […] incaricata per la ripartizione della cifra decretata pel mutuo abbia aggito arbitrariamente, ed a tintone o abbia stato puoco o nulla informata dello stato di povertà di questa comune e dell'attuale personale delle distinte e primarie famiglie […] e quindi ingannata. L'arbitraria, dispotica ed ingiusta ripartizione fra soli venti individuj che sono assolutamente impossibilitati a farne il saldo […] Come pure il confronto tra la esorbitante cifra stabilita per questa povera Comune e quelle in proporzione assai più miti stabilite per i Comuni di Mineo Militello, Vizzini e Licodia i quali oltre di possedere ricchi e vistosi beni Comunali e vi si trovano ricchi Monasteri, Conventi, Collegiate, Opere di pubblica beneficenze Ligati Pii, opulenti Baroni, feudatari Negozianti e Capitalisti. Inoltre fra coloro che dovrebbero essere tassati 6 sono morti da anni (le sorelle Velardita), altre non esistono (Ciancio o il Vicario don Salvatore Fragapane), per contro vi sono persone che non sono agiate mentre altre di alta condizione non sono nemmeno nominate. Il Consiglio all'unanimità incarica don Nicolò Timpanaro di fare rilevare l'errore per ottenere una considerevole minorazione*», Verbale del Consiglio Civico, 04 febbraio1849, ivi.

[27] Rispettivamente pari a 9.987.08 le 3.336:20 onze la rusticana 6.650.18, i pesi sono pari per censi

Se appariva evidente la miseria generale del comune, nonostante gli abitanti possedessero altri fondi a Caltagirone e Mineo, gravati però da pesanti canoni enfiteutici verso l'abbazia di Roccamadore, il marchese delle Favare, i monasteri e le collegiate di Mineo; soprattutto, l'imposizione ricadrebbe nella sua quasi totalità sulle spalle della parte più rappresentativa dell'élite locale (una ventina di individui) visto che «*in questa comune mancano assolutamente i Grossi negozianti e commercianti di cui abbondano gli altri comuni marittimi e trafficanti*». Grammichele, infatti, conta soltanto tre proprietari di ex feudi: il d.d. Giuseppe Giandinoto, il barone d. Giuseppe Sinatra e il barone d. Giacomo di Geronimo, ma tutto si può dire di loro tranne che siano opulenti capitalisti. Il primo, infatti, nonostante fosse proprietario di due ex feudi ad Aidone deve soddisfare un debito pari alla metà del valore di uno di essi e gli altri sono pure gravati da considerevoli pesi ed ipoteche.

Vengono così a cadere le ultime ragioni perché la classe dirigente locale resti a difendere una rivoluzione non solo militarmente destinata alla sconfitta, ma che intaccava i suoi interessi economici. Continuare a parlare il suo linguaggio diventava pertanto impossibile proprio nell'ottica di quel mantenimento dell'ordine (conservazione di equilibri sociali ed economici) e del potere allo stesso gruppo che, solo l'anno prima, ne aveva consigliato l'accettazione.

Quanto grande fosse la distanza appare del resto evidente nell'elezione al parlamento, per la sostituzione di Vaccaro, con la partecipazione crollata ad appena un terzo degli aventi diritto -solo 32 persone presentano il loro «Bollettino» alla commissione elettorale- mentre al rappresentare il comune al Parlamento non sarà nemmeno grammichelese ma tale don Nicolò Timpanaro da Regalbuto[28].

Così pure le conseguenze della primavera dei popoli furono tutt'altro che rimarcabili in paese. A parte l'esclusione di don Gioacchino Lemoli dalla lista degli eleggibili (era stato l'unico grammichelese a riportare voti -uno- nella seconda elezione per il parlamento), non risultano provvedimenti del potere borbonico restaurato contro altre personalità locali. Lo stesso Giuseppe Casabene, accusato dal sottointendente di essere stato fra gli *esaltati nelle ultime vicende politiche*, viene reinserito nelle liste dall'intendente[29]. Si ripropone dunque quella stabilità di lungo periodo, che neppure i tre momenti di rottura più significativi nel corso di circa mezzo secolo erano riusciti a scalfire mentre le élites ripropongono di nuovo il linguaggio legittimista della riforma amministrativa del '17 nella gestione del potere quando il decurionato torna a riunirsi di nuovo l'11 maggio

enfiteutici sopra i fondi alla casa Butera ed oggi agli assegnatari domiciliati in altri comuni 2478.28, la fondiaria giusto i ruoli del catasto del 1847 1314.18.6, pesi comunali 1.100 per cui resta 1.757.1.14 di imponibile che diviso per 8400 abitanti darebbe a ciascuno una rendita netta di 6.05 onze

[28] ACG., Decurionato, b. 1, dove si trovano diversi fogli con i risultati delle votazioni e i nomi di coloro che presentano il bollettino per la votazione e il *Registro ...di tutte le operazioni e risoluzioni della Commissione Elettorale*. Gli aventi diritto secondo una lettera del 31 dicembre 1848 del presidente del Consiglio Civico Arcidiacono Fragapane al presidente del Magistrato municipale sono 94. Il 15 gennaio per conto del presidente del municipio di Grammichele il giurato Perrotta comunica al Timpanaro che è stato eletto rappresentante del comune al parlamento. Nella missiva si fa riferimento alle *premure* del dottor don Salvatore Vaccaro nel raccomandare agli elettori proprio lo stesso Timpanaro, ACG. *Carte Rivoluzione* ..., n. 121.

[29] AS. Ct., Intendenza, *Liste degli eleggibili*, b.7, il sindaco all'intendente, 02/03/1850.

1849.

A Grammichele le sommosse antigiacobine di fine settecento, i moti del ‘20-‘21 e la rivoluzione del ’48 ma anche la riforma amministrativa, con i successivi periodi di ritorno al legittimismo borbonico, sembrano, in definitiva, momenti di una dinamica di lungo momento nella quale gli attori principali appaiono come il risultato di processi sociali e politici che trovano nella fine del settecento e nella stessa riforma amministrativa i momenti fondanti. Per contro i due passaggi rivoluzionari della prima metà dell’ottocento non sembrano avere avuto lo stesso peso nella ridefinizione del potere locale. Di conseguenza tutte queste dinamiche non si traducono in forme differenti di linguaggi politici assolutamente estranei, declinati da personaggi di volta in volta diversi, a significare rotture non componibili col passato. Semmai, il lessico rivoluzionario, come quello della restaurazione, vengono utilizzati dai maggiorenti locali, di volta in volta, in un quadro di interessi che, assumendole, trascendono le sole categorie ideologico-politiche, cui siamo abituati a partire dalla rivoluzione francese.

L’accesso al potere locale risulta pertanto affare di lunga lena; i passaggi rivoluzionari, infatti, sembrano tappe non eccezionali, ma momenti in cui tradurre lo scontro politico locale che ha come sostrato non secondario lo spazio cittadino e il territorio, come il controllo delle scarse risorse fiscali di un comune dove è completamente assente ogni questione demaniale a causa dell’esiguità del suo patrimonio terriero. A Grammichele l’incapacità persistente di dare una risposta alla cronica deficienza delle casse comunali che, in mancanza di una ricchezza fondiaria cittadina, doveva fare affidamento solo su tasse e dazi, fa diventare la dimensione fiscale dirimente in certi momenti, compresi quelli di rottura rivoluzionaria, creando un punto di attrazione non ideologico, capace persino di ricompattare fazioni apertamente in lotta fra loro. L’habitus rivoluzionario appare così assumibile, di volta in volta, senza per questo rimanervi costretti, indipendentemente dai suoi esiti.

Siamo di fronte, quindi, a schieramenti abbastanza liquidi dentro una società vischiosa; ad attori per cui categorie come quelle di giacobino e liberale sono assunte e interpretare, di volta in volta, in funzione delle esigenze di questa o quella parte dell’élite locale e dei suo bisogni contingenti. Così possiamo trovare giacobini ed antigiacobini apostrofati entrambi come “palermitani” dal potere costituzionale nel ’20 che, a sua volta, ha lo stesso volto del legittimismo borbonico solo pochi giorni prima nella declinazione della riforma amministrativa, mentre nella Deputazione di sicurezza sono proprio i giacobini a tenere un atteggiamento fortemente distaccato, quando non di passiva ostilità, rispetto all’esperimento costituzionale che si tende a collocare sulla stessa scia del ’99.

Pure nel ’48, a fronte del gruppo vincente moderato fatto da discendenza giacobina, e soggetti che hanno trovato un utile veicolo di promozione nella riforma amministrativa, vi è uno schieramento opposto in cui, di nuovo come per il passaggio indipendentista, con altri discendenti della linea giacobina vi è il retaggio del partito opposto di Giuseppe Casabene, figlio di un milizziotto borbonico e legittimista a guidare il campo radical-democratico. Inoltre, le principali novità in questo panorama: innanzitutto il deputato al parlamento Salvatore Vaccaro assieme ad altri membri delle famiglie Fragapane, de Maio, Giandinoto e Sinatra (tutte personalità e famiglie di primo piano nel successivo passag-

gio unitario e nella costruzione del nuovo Stato unitario) non hanno avuto bisogno di alcuna legittimazione rivoluzionaria nel ‘20-’21, ma si sono trovati ad occupare cariche del governo locale grazie a un processo di lenta promozione sociale, sfruttando le classiche vie professionali, parentelari e utilizzando le aperture della riforma amministrativa del ‘17.

Così a Grammichele sembra che la rivoluzione non promuova ma, semmai, diventi il momento in cui risultano evidenti ascese fatte attraverso vie diverse ma normali e per niente rivoluzionarie; nello stesso schema rientra la ripresa della dialettica politica locale, senza grossi strascichi dopo un passaggio come il ’48, con tutti i protagonisti, sia quelli che avevano assunto posizioni liberali moderate assieme ai più radicali, reinseriti nella lista degli eleggibili, simbolo di quella riforma amministrativa voluta una trentina di anni prima dal potere borbonico.

Non si tratta di riproporre qui la vecchia e scontata categoria del gattopardismo della classe dirigente siciliana quanto di considerare come costitutiva possibilità la discontinuità di posizioni e linguaggi, non proprio assimilabili ai classici modelli (francese e bolscevico) della rivoluzione come rottura e novità inconciliabile con il passato, mentre occorre anche fare reagire i temi ideologici dei vari passaggi rivoluzionari con la lotta amministrativa locale, come dimostra la questione della tassazione su cui paiono giocarsi molte delle dinamiche dei moti del ‘20-’21 che ritorna, anche se coperta da una ideologia più moderna (prestito forzoso e dazio sul vino), nel corso del 1848. Così a Grammichele, persino la rivoluzione può essere declinata per garantire equilibri precedenti facendo riferimento a ideologie sovralocali, griglie dentro le quali il linguaggio ideologico-rivoluzionario, che travalica i limiti del piccolo borgo esagonale, diventa leggibile. Una condizione che, forse, può fare riflettere anche sulla piena legittimità delle categorie storiografiche con cui si è guardato ai passaggi rivoluzionari avendo di mira soprattutto quei centri cittadini per cui si è considerata almeno preminente la sola dialettica politico-ideologica.

Imprese e imprenditori nella storia di Fiumedinisi (secoli XV-XIX)

Domenico Ventura*

Piccolo casale d'età normanna sorto – sulla sponda destra dell'omonimo fiume e ai piedi di una fortezza araba[1] - a seguito di un'intensa opera di colonizzazione agricola diretta da fondazioni religiose di rito greco[2] da tempo insediate sul territorio e sopravvissute alla dominazione araba[3], Fiumedinisi vive, alla pari di altri centri siciliani, le vicende dell'isola contrassegnate dal susseguirsi delle diverse dominazioni (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi) e, conseguentemente, dall'alternarsi dei suoi feudatari (Angiò, Vallono, Villanova, Ansalone, Saccano, Mangiavacca, Rosso)[4], il tutto con l'inevitabile strascico di assedi e devastazioni[5].

* Università di Catania.

[1] La fortezza, oggi Castello Belvedere e proprietà del Comune, versa in uno stato di abbandono, sicché dell'originaria struttura rimangono «*alcuni ruderi dei muri perimetrali esterni con alti merli, una torre d'angolo, qualche muro divisorio interno, tracce dell'imposta di ulteriori muri interni e le cisterne sottostanti*». Vedi *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 230-231.

[2] E tali risultano ancora nel primo '300 i tre cappellani (Berardo, Costantino e Mena) delle chiese, rispettivamente, di S. Pietro, S. Maria e S. Nicolao. Cfr. P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, pp. 49 e 56. Su questa persistente specificità religiosa e linguistica vedi I. Di Matteo, *Una pergamena in greco del 1338*, in «Archivio storico siciliano», XXVIII (1903), pp. 460-463; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale. Rinascita e decadenza. Secoli XI-XIV*, Roma 1947; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963; A. Guillou, *Inchiesta sulla popolazione della Sicilia e della Calabria nel Medioevo*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 53-68; C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979.

[3] Su quest'attacco alle fiumare lungo la fascia costiera del Val Demone vedi I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 42-43. Sul territorio di Fiumedinisi, oggetto di insediamenti umani fin dall'età neolitica, si rinvia a P. Villari, *I giacimenti preistorici del Monte Belvedere e della Pianura Chiusa di Fiumedinisi (ME)*, in «Sicilia Archeologica», 46-47 (1981), pp. 111-121; U. Diana, *Nisa, il suo torrente, le sue miniere nella storia e nella mitologia*, Caltanissetta 1986, pp. 9-22; C. Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, Messina 1993, p. 30 e ss.; *Fiumedinisi. Materiali da Monte Belvedere e da Piana Chiusa (1976, scavi Pelagatti)*, in *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dei Peloritani*, a cura di M. C. Lentini, Bari 1999, pp. 97-98. Per ulteriori ragguagli vedi V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di G. Di Marzo, vol. I, Palermo 1855, pp. 460-462 e S. Salomone, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti, III, Provincia di Messina*, Acireale 1888, pp. 68-70.

[4] Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», Quaderni 1, Palermo 2006, *ad vocem*.

[5] Peri, *Città e campagne in Sicilia. Dominazione normanna*, Palermo 1956; Id., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, cit.; Id., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne,*

Durante questi primi secoli nulla sappiamo riguardo all'entità demografica come pure alle vicende sociali. Di certo la comunità, dedita per carenza di terra arabile, come un po' tutto il Val Demone[6], ad un'agricoltura intensiva, nonché, grazie alla presenza di numerose sorgenti[7] che alimentavano parecchi mulini[8], irrigua, praticata per lo più in piccoli appezzamenti (*viridaria*, *orti*, *lochi*)[9], su un territorio che, da un lato, si estendeva dal torrente omonimo a quello di Pagliara e, dall'altro, lambiva Savoca, Mandanici e Alì[10], non mancò di crescere se il 10 settembre 1282 da re Pietro III d'Aragona le veniva ordinato di fornire 100 arcieri che avevano il compito di presidiare la via Taormina-Messina, e cioè il contingente più numeroso tra ben 25 centri abitati[11], e se nel 1338 poteva contare su due notai[12] e su almeno due taverne[13]. Il che ci viene confermato dalle stime che abbiamo relativamente ai fuochi che dai 170 del 1439 passano ai 181 del 1464, ai 240 del 1478, ai 300 del 1497 e ai 362 del 1505[14].

1282-1376, Roma-Bari 1981; Id., *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia, 1377-1501*, Roma-Bari 1988; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I, Dal regno al viceregno in Sicilia*, Palermo 1953; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963 e Id., *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino, 1989, pp. 3-95; S. Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1986, pp. 179-304. Vedi anche Id., *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963 e Michele da Piazza, *Cronaca.1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980. L'ultimo saccheggio avvenne nell'ottobre del 1676 ad opera dei messinesi, al momento alleati dei Francesi, che non esitarono a bruciare il paese rimasto fedele alla Corona di Spagna. In proposito Gaetano La Corte Cailler, *Una lapide a Fiumedinisi per la rivoluzione del 1674-78*, in «Archivio storico messinese», 5 (1904), pp. 171-172, ricorda una lapide, ancora esistente nel 1903 presso la porta maggiore della chiesa madre (SS. Annunziata), voluta dal re Carlo II a testimonianza della sua gratitudine per la fedeltà dimostrata dalla comunità nell'occasione.

[6] Così, infatti, lo descrive il grande storico domenicano Tommaso Fazello: «*pieno d'altissimi monti, di balze, di colli continuati, e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve, e di fortissimi boschi, ed è di sito più alto, e più elevato da l'altri. Onde avviene, ch'è povero di frumenti, e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abbondante d'olio, e di seta*», *Della Storia di Sicilia deche due* [1558], trad. di R. Fiorentino, vol. I, Catania 2014, pp. 495-496.

[7] Tra le quali spiccano le sorgenti Santissima e Vacco.

[8] Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 159.

[9] Su questo paesaggio delle fiumare e la sua «*polyculture spécialisée et minutieuse*» vedi H. Penet, *Le paysage des «fiumare» messinoises à la fin du Moyen Âge (XII^{e}-XV^{e} siècles)*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Palermo 2005, pp. 115-132.

[10] D. Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia a fine autarchico intorno al 1572*, in «Bollettino storico messinese», I (1936-38), p. 72.

[11] Tra i quali figurano Randazzo, Troina, Cerami, Nicosia, Paternò, Tortorici, ecc. in G. Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 – 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano nella ricorrenza del Sesto Centenario*, Palermo 1882, pp. 7-8.

[12] Che rispondono ai nomi di Giovanni di Ramundo e Benincasa di Astasio. È quanto si ricava da un atto di compravendita di una taverna redatto in greco in Di Matteo, *Una pergamena in greco del 1338*, cit.).

[13] Cfr. *ibidem* e Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., pp. 64-65.

[14] In proposito vedi H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1986, p. 161, tab. 1; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 45, tab.2.1.

È solo a partire dall'ultimo decennio del '400 che cominciamo a disporre di una documentazione tale da consentirci di tracciare, sia pure a grandi linee, un quadro evolutivo della società e dell'economia di Fiumedinisi. Il che è reso possibile, soprattutto, grazie ad una serie di svariate attività produttive che si svilupparono su interesse, nel corso dei secoli successivi, dello Stato, nonché di feudatari – è il caso anche degli stessi Romano Colonna, signori del paese dal 1392 fino alla fine del feudalesimo[15] – e di esponenti del patriziato urbano messinese[16]. I quali tutti, improvvisandosi imprenditori, innescarono, in particolare tra '500 e '600, un'innegabile crescita non solo demografica[17], se pure non disgiunta da fermenti sociali anche di una certa gravità, come ci viene documentato attraverso le ricerche d'archivio di Carmelo Trasselli[18].

Di seguito, quindi, una rassegna di queste attività produttive, a cominciare da quelle che più propriamente gravitavano nel settore agrario-industriale.

La *seta* costituiva, dopo il grano e almeno fino a tutto il '500, la voce più importante del commercio siciliano d'esportazione[19]. Prodotta un po' dovunque nell'isola, aveva però nel Val Demone orientale la principale area di produzione[20]. E tutto, dalla bachicoltura al commercio, avveniva sotto il diretto controllo del patriziato urbano

[15] Cfr. F. MUGNOS, *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Venezia 1658; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, vol. III, Palermo 1925, pp. 275-277; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, cit., pp. 360-362.

[16] In merito ai comportamenti sociali vedi D. SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Roma-Caltanissetta 2003.

[17] Nel 1510 un tale vuole demolire una casetta per costruirvi una più grande in C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, vol. I, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 102. Ma indubbiamente è la crescita, l'ampliamento e/o il restauro degli edifici religiosi a testimoniare nella maniera più tangibile lo sviluppo della comunità. In proposito vedi GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., pp. 167-199 e S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque e Seicento*, Messina 1986, pp. 452 e 477. Relativamente alle vicende demografiche vedi Fig. 2.

[18] Nel 1461 tre individui sono latitanti per aver commesso un assassinio; nel 1503 il capitano chiede salvaguardia contro Cesare Romano, figlio del suo stesso barone, e un algoziro assume il governo del paese per gravi motivi di ordine pubblico; nel 1506 il prete Nardo Paguni lascia il paese in odio al barone; nel 1517 il chierico Federico Spatafora fomenta una rivolta contro il barone nel corso della quale viene incendiata la stessa casa baronale; nel 1520 la popolazione è divisa in due fazioni ostili che non esitano a fare ricorso alle armi; nel 1524 scoppia un altro gravissimo tumulto nel corso del quale trovano la morte lo stesso barone Giovan Francesco e il figlio Antonio. In proposito, cfr. TRASSELLI, *La "Questione Sociale" e la Rivolta di Messina del 1464*, Palermo 1955, p. 108 e *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., vol. II, p. 479 e nota.

[19] Nel '600 supererà lo stesso grano registrando un export di 500.000-600.000 libbre per un valore di onze 350.000-450.000. In merito si rinvia a TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», XII (1965), pp. 213-258; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^{e}-XVII^{e} siècles*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire. École française de Rome», 77 (1965), pp. 609-640; O. CANCILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, p. 253; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 198-206; S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro-Roma 1996.

[20] «*Il Val Demone più dell'altri Valli, et particolarmente la città di Messina e suoi Casali sono abbondantissimi di seta*», tant'è che *«ogni anno si estraggono balle 2.000 che a ragione di scudi 100 per balla importa un milione di ducati*», A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1970, p. 61. Così ancora nel '700 inoltrato, D. SESTINI, *Lettere dalla Sicilia e dalla Turchia*, tomo III, Firenze 1780, p. 203.

messinese[21], il che faceva di Messina, in particolare tra '500 e '600, il principale porto di commercializzazione e d'esportazione di un articolo che, allo stato grezzo, copriva una quota considerevole del fabbisogno delle industrie manifatturiere del centro-nord della penisola, in specie della Liguria e della Toscana, e che, tramite mercanti esteri, affluiva anche in molti centri dell'Europa settentrionale (Lione, Bruges, Colonia, Londra)[22]. Anche a Fiumedinisi, dove la prima testimonianza della presenza di alberi di gelso risale al 1275[23], si praticava la bachicoltura, anzi era, con la vicina Itala, uno dei centri più notevoli[24]. Alla coltivazione seguiva la produzione di tessuti, come è documentato dalla memoria storica di almeno due filande quattrocentesche[25]. Un'attività che è proseguita anche nei secoli successivi[26], se ancora alla metà dell'800 il Catasto borbonico accertava un'estensione della coltura in salme 11,869 su un territorio di complessive salme 1483,606, il che la poneva al quarto posto dopo i seminativi, i vigneti e gli oliveti[27], e se inoltre verso la fine del secolo erano ancora attive le filande delle ditte Lo Cascio & Verardi (1889) e di Gregorio Calogero (1896)[28].

Diversamente dalla seta, il *cotone* era un prodotto d'importazione, non tanto perché nell'isola non si sapesse o si potesse coltivare – si pensi al periodo arabo-normanno in particolare[29] – quanto perché non era di buona qualità, tant'è che lo si importava dalla Calabria od anche da Malta, il che non impedì tuttavia che nell'isola ci fossero imprenditori disposti ad investire particolarmente nel settore dei veli di cotone che, tramite sempre Messina, facevano breccia sui mercati

[21] Ed in particolare della famiglia Stayti e de Bufalis. Cfr. Trasselli, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, in E. Pispisa – C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, p. 422; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 238 nota.

[22] Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne*, cit., pp. 621-622; P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974; R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976; U. Tucci, *La Sicilia nei manuali di mercatura veneziana*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soverìa Mannelli (CZ) 1982, p. 647.

[23] F. Zamblera, *L'economia della seta in Sicilia tra Due e Quattrocento: diffusione, produzione e specializzazione del lavoro a Messina e nel suo distretto*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 119 (2017), p. 280.

[24] In proposito si veda la tabella relativa alla geografia della produzione nel Val Demone in Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne*, cit.

[25] Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 112.

[26] «*Tutte le campagne del Val Demone sono coperte di nuovi innumerevoli alberi di celsi, la nutrizione dei bachi da seta forma quasi la esclusiva occupazione delle nostre contadine*» (*Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale, e sul libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Napoli 1837, p. 42).

[27] Il territorio annoverava inoltre le seguenti colture ed estensioni: pascoli (s. 573,335), boschi (s. 456,198), seminativi semplici (s. 122,919), vigneti semplici (s. 53,993), oliveti (s. 13,364), giardini (s. 10,778), seminativi alberati (s. 8,181), vigneti alberati (s. 5,872), seminativi irrigui (s. 4.811), fichidindia (s. 2.926), castagneti (s. 2,124), canneti (s. 1,030). Cfr. V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854, pp. 26 e 29.

[28] Vedi IRCAC (Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione), *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna 1988, pp. 274-275 e G. Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Genève 1981, pp. 68, 139, 164 e 171-172.

[29] Cfr. S. D. Goitein, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVII (1971), pp. 9-33 e D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli 1991.

esteri[30]. A Fiumedinisi è nel '700 che in contrada oggi detta "Fabbrica" venne costruito un opificio[31] la cui produzione, nel successivo 1837, comprendeva, oltre a «*mussoline bianche colorate e fiorate* […] *i bellissimi intovagliati*» venduti alla metà del prezzo di quelli esteri[32]. Un binomio di qualità e prezzo che indubbiamente dovette favorire lo sviluppo dell'impresa se nel 1842 la "*Fabbrica* [ora] *di Gaetano Ajnis*", fornita di 500 telai a mano e di strumenti meccanici all'avanguardia, dava lavoro a 1018 addetti (574 donne, 100 uomini e 334 ragazzi) sotto la direzione di tecnici inglesi e francesi[33]. Un decennio dopo, esattamente nel 1853, la manodopera però scendeva a 500 donne, 10 uomini e 20 ragazzi, pur avendo una produzione di ben 30.000 pezze di stoffa[34]. Ed ancora peggio avveniva appena qualche anno dopo. Nel 1855 la fabbrica contava soltanto 16 operaie, 20 operai e 10 ragazzi[35], segno tangibile di una crisi profonda del settore a causa dell'accresciuta concorrenza estera favorita da una riduzione tariffaria decisa dal governo. Alla crisi si aggiunse, nel nostro caso, un'alluvione che, quello stesso anno, danneggiò gravemente l'edificio[36]. E tuttavia alla fine del secolo, mentre la maggior parte degli stabilimenti tessili della provincia chiudevano[37], lo stabilimento Ajnis, con i suoi 102 telai meccanici e una manodopera di una quarantina di lavoranti, per la maggior parte donne, era il solo a continuare la produzione, sia pure limitatamente al soddisfacimento delle richieste che pervenivano[38].

Accanto ai tessili non mancò la coltivazione della *canna da zucchero*. Incentrata inizialmente (prima metà '300) soprattutto nella Sicilia occidentale, e nel Palermitano in particolare, la produzione dello zucchero si era, nel corso della seconda metà del '400, diffusa anche nella Sicilia orientale – Calatabiano, Schisò, Fiumefreddo, Pietra di Roma (S. Marco), Avola, Melilli, Vittoria[39] – sotto la spinta di una richiesta estera piuttosto elevata[40] per un articolo di pregio che trovava proprio in Sicilia la regione specializzata nel settore prima che lo zucchero delle Canarie, di Madera e poi del Brasile ponesse fi-

[30] Cfr. TRASSELLI, *Lino e cotone a Messina*, in «Archivio storico messinese», s. III, 30 (1979), pp. 87-99; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 184-185.

[31] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 113.

[32] *Osservazioni di un messinese*, cit., p. 36.

[33] Cfr. *ibidem* e CANCILA, *Imprese reddito mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 110.

[34] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 113.

[35] CANCILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, p. 110; BARBERA CARDILLO, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 154.

[36] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 114.

[37] BARBERA CARDILLO, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 164. Di contro a Catania andava affermandosi un moderno grande stabilimento che per anni sarà l'unico in Sicilia. In proposito mi permetto di rinviare al mio contributo, *Vincenzo Feo (1844-1906). Profilo di un imprenditore che, dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi del Novecento, risuscitò e fece grande il cotonificio siciliano*, in «Agorà. Periodico di cultura siciliana», 49 (2014), pp. 34-41.

[38] IRCAC, *L'economia siciliana a fine Ottocento*, cit., p. 277.

[39] Al riguardo nella Valle dell'Alcantara, tra Calatabiano e Fiumefreddo, vi sono testimonianze risalenti al secondo decennio del '200 (BRESC, *Conclusioni*, in *La Valle d'Agrò*, cit., p. 238).

[40] Venezia, ad esempio, non mancava di rifornirsi di zucchero siciliano tramite le sue galere di ritorno dalle Fiandre in D. VENTURA, *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre (secc. XIV-XV)*, in «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 27-28. Vedi anche TUCCI, *La Sicilia nei manuali di mercatura veneziana*, cit., p. 647.

ne, nel corso del '600, all'avventura del prodotto siciliano[41].

Nel nostro caso le prime notizie in merito si devono a due successivi atti di compravendita che hanno come protagonisti esponenti del solito patriziato messinese. Nel 1469 si sa dei nobili Andrea e Nicolò Stayti che acquistano da Andrea Gotto un trappeto nella vicina Santa Lucia nel quale lavorano 8 operai (1 mastro, 1 insaccatore, 1 fuochista, 3 macinatori, 2 ragazzi), tutti di Fiumedinisi[42], particolare di rilievo perché rinvia alla presenza di personale specializzato e, quindi, ad una attività tradizionale in loco. L'anno successivo un altro trappeto, situato vicino all'omonimo torrente, viene venduto da Ludovico Bonfiglio ad Angelo Balsamo[43].

Ed ancora nel 1471 si sa di un terzo trappeto di proprietà della famiglia De Agitto[44]. Si trattava di un'attività agro-industriale esigente che richiedeva elevati investimenti[45] sul terreno (irrigazione, zappatura, concimazione, coltivazione e raccolta) e in attrezzature (macine, stringitoi, caldaie, forme, fornelli) con l'ausilio di numerosa manodopera

[41] E ciò, come già osservò il grande ROSARIO GREGORIO, *Degli zuccheri siciliani*, in Id., *Opere scelte*, Palermo 1853, pp. 753-755, per una serie di fattori quali una migliore qualità, una maggiore resa per singola canna, un minore costo della manodopera (trattavasi di schiavi negri), dazi eccessivi all'esportazione e, aggiungiamo noi, una grande disponibilità di quel legname che invece scarseggiava dalle nostre parti. Per le vicende di questo particolare comparto agricolo-industriale si rinvia ai seguenti contributi: TRASSELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Economia e storia», II (1955), pp. 325-342; ID., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), pp. 27-55; ID., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982; G. PETINO, *Per la storia dello zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXV (1969), pp. 97-125; BRESC, *Il trappeto da zucchero. Topografia e Archeologia*, in *Archeologia degli opifici industriali*, a cura del *Gruppo Ricerche Archeologia Medievale*, Palermo 1973 e *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1986, pp. 227-250; E. BRUNI ZADRA, *La canna da zucchero in Sicilia*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 15 (1975), pp. 123-138; M. DENTICI BUCCELLATO, *Un'attività "industriale" nella Sicilia del '400: il trappeto delle cannamele*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XXXV (1977), pp. 109-135; M. LO FORTI, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo 1983; A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV* e G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, entrambi in A. GIUFFRIDA – G. REBORA – D. VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, cit., rispettivamente pp. 27-45 e 47-129; EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 206-215; ABULAFIA, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITALE, vol. II, Napoli 2000, pp. 105-119; R. TERMOTTO, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), pp. 45-74; A. MORREALE, *Insula Dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli 2006.

[42] TRASSELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 422.

[43] EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 240 nota. Un altro Balsamo, Bartolomeo, figura proprietario di un trappeto nella piana di Taormina nel 1520 (TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 32 nota).

[44] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 117. Nel 1513 si sa di una società per la coltivazione di cannamele a Taormina tra Antonio Arcidiacono e il nobile messinese Antonello Saccano, quest'ultimo esponente di una famiglia che contava ben due dottori «in utroque jure» (TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 31 e PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia*, cit., p. 153).

[45] Che si aggiravano, mediamente, sulle 300 onze circa a trappeto (GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini*, cit., p. 44).

(salariata e specializzata)[46], il che comportava grande rischio ma anche grossi profitti[47], cosa che non sfuggì allo stesso barone di Fiumedinisi, Giovanni Francesco Romano, che infatti nel 1520 provvide a farsi costruire un trappeto[48]. Nel 1572, mentre si cominciava ad intravvedere la crisi del settore, alcuni modesti trappeti erano ancora operativi nel territorio[49].

Infine la *carta*. Nei primissimi anni dell'800 con la Corte borbonica insediatasi a Palermo a seguito della conquista napoleonica della parte continentale del regno di Napoli si ebbe, grazie a provvedimenti di stampo protezionistico del governo, un rilancio di alcune manifatture, tra le quali quella della carta, che aveva avuto un discreto sviluppo in età araba in particolare[50]. Così, accanto alle preesistenti cartiere settecentesche di Comiso, di Mezzomonreale e di Bronte[51], anche a Fiumedinisi nel 1809 sorgeva, in contrada S. Giorgio, una cartiera che produceva carta per uso amministrativo. Nel 1855, però, l'alluvione di cui sopra ne interrompeva l'attività. Sarà negli anni '80 che nella stessa contrada sorgerà, ad opera della ditta Sturiale, una nuova e moderna cartiera, la sola dell'intera provincia, dotata di tre caldaie a vapore, due motori a vapore e tre idraulici, una macchina continua per la stampa, due autoclavi e un generatore di corrente elettrica per l'illuminazione dello stabilimento, all'interno del quale troveranno lavoro, per 240 giorni l'anno, 54 operai (43 uomini e 11 donne)[52]. Nel 1897 lo stabilimento, gestito in affitto da Giulio Andreis, produceva, al pari di 5 o 6 piccolissime fabbriche attive nel Palermitano e dell'altra moderna cartiera di Monreale[53], soltanto «*carta grossolana da involti e carta fine da involgere agrumi*» destinata al consumo locale[54]. E così sarà fino agli inizi della prima guerra mondiale[55].

Fin qui si sono passate in rassegna attività produttive gravitanti, più propriamente,

[46] Per la descrizione del lungo e complesso ciclo di lavorazione e la varia tipologia di manodopera vedi REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., pp. 51-74.

[47] Nell'ordine del 23% o poco più (CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989, p. 75).

[48] TRASSELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 434.

[49] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 117.

[50] VENTURA, *Sul ruolo della Sicilia e di Amalfi nella produzione e nel commercio della carta: alcune considerazioni in merito*, in *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)*, in Atti del Convegno (Camerino, 4 ottobre 2013), a cura di G. CASTAGNARI, E. DI STEFANO, L. FAGGIONI, Istituto Europeo di Storia della Carta e delle Scienze Cartarie, Fabriano 2014, pp. 95-119.

[51] Id., *L'industria cartaria in Sicilia e le sue origini "settecentesche"*, in «Ricerche storiche», XXVIII, 2 (1998), pp. 369-389; *I siti produttivi siciliani e la loro breve stagione (secoli XVIII-XIX)*, in *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, "Atti del Convegno (Fabriano, 27-28 maggio 2016)", a cura di G. CASTAGNARI e L. FAGGIONI, Istituto di Storia della Carta "Gianfranco Fedrigoni", Fabriano 2017, pp. 235-258.

[52] Cfr. *ibidem*, p. 288; MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Annali di Statistica. Statistica industriale*, fasc. LXIII, Industria della carta, Roma 1898, pp. 48 e 66; M. BONTEMPELLI – E. TREVISANI, *Rivista industriale, commerciale e agricola della Sicilia*, Milano 1903 (r. a., Palermo 1984, p. 399).

[53] VENTURA, *I siti produttivi siciliani e la loro breve stagione*, cit., p. 258.

[54] Cfr. IRCAC, *L'economia siciliana a fine Ottocento*, cit., p. 288; Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 167; BARBERA CARDILLO, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 177.

[55] GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 114. Oggi a ricordare lo stabilimento è un ristorante – pizzeria denominato, per l'appunto, "La Cartiera".

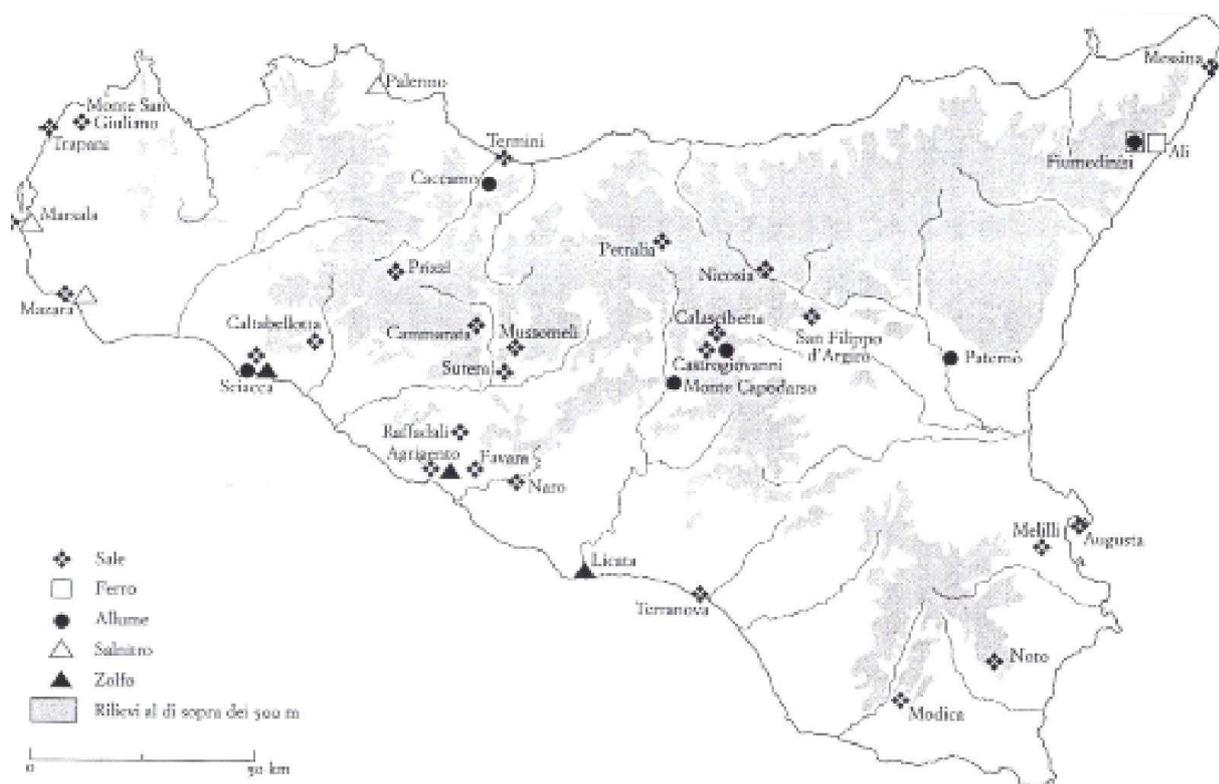



Fig. 1. Miniere e attività estrattiva, 1400-1500. Fonte: Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit.

nel settore agricolo-industriale e che, in definitiva, erano comuni a parecchi altri centri isolani. Ma dall'ultimo decennio del '400 fino ad '800 inoltrato Fiumedinisi vive, sia pure tra sospensioni e riprese fino al definitivo abbandono, un'esperienza particolarissima che la fa balzare agli onori della cronaca fino a diventare il più noto tra i centri minori dell'isola. Il tutto grazie a delle iniziative industriali plurisettoriali che sfociano in attività minerarie e metallurgiche richiedenti notevoli investimenti di capitale pubblico e privato e ricorso a tecnici stranieri.

Da sempre, invero, e cioè dall'età greca per arrivare agli Arabi, i monti Peloritani – nello specifico il territorio compreso tra Fiumedinisi e Alì – erano stati visti quasi come un prezioso scrigno di svariati minerali e metalli: oro, argento, ferro, rame, piombo, allume, mercurio, antimonio, vetriolo, ecc.[56]. Ma quanto a notizie di ricerca e sfruttamento nulla ci è dato sapere, e questo vale anche per le successive età normanna, sveva e angioina. È in età aragonese, e più esattamente all'inizio del '400, che un rinnovato interesse generale per lo sfruttamento del sottosuolo[57] porta, anche nella periferica Sicilia,

[56] Piuttosto generiche le testimonianze d'età greca e romana, più documentati invece i riferimenti d'età araba, in specie di 'Al Aqzwînî, di 'Ibn Hawqal e del più noto Edrisi. Cfr. G. B. Barresi, *Sulle miniere metalliche della Sicilia*, in «Il Poligrafo. Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia», vol. II (1856), pp. 143-144; M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, vol. I, pp. 22, 68 e 238-240; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, *I fattori etnici e sociali*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935, p. 399; J. F. Healy, *Miniere e metallurgia nel mondo greco e romano*, Roma 1993, pp. 61 e 63.

[57] Frutto di questo interesse saranno due autentici "best-sellers" del tempo, quali il *De pirotechnia* (1540) di Vannuccio Biringuccio e il *De re metallica* (1556) di Georgius Bauer.

al fiorire del meccanismo della privativa[58], cioè della concessione da parte dello Stato a privati, per un determinato numero di anni, della licenza di ricerca ed estrazione di minerali[59].

Tra il 1402 e il 1403 re Martino rilascia due concessioni per la ricerca di miniere di allume, argento, rame, zolfo, ferro, piombo, stagno, entrambe relative al territorio di Fiumedinisi, Alì e Monte Scuderi[60], e ad esse seguono altre due, nel 1438 e nel 1442[61]. Gli esiti non dovettero essere positivi, tant'è che non è rimasto alcun documento in proposito.

È nel 1490 che qualcosa si muove dal momento che finalmente si è trovato il minerale tanto sospirato, che in questo caso è quel *ferro* del quale era già espresso cenno in Edrisi[62]. E questa volta a spingere le autorità a procedere alacremente con l'estrazione e lo sfruttamento del minerale vi concorrono anche tre importanti novità, due di natura tecnologica ed una di natura politico-militare. Da un lato, l'evoluzione profonda che ha investito l'arte della guerra con il ruolo sempre più decisivo dell'artiglieria[63], e quindi del ferro e, accanto, la recente diffusione di un processo tecnico e industriale, il metodo indiretto che, grazie all'altoforno, a mantici più grandi e a magli più pesanti, era in grado di rendere utilizzabili minerali di ferro anche a più basso contenuto di metallo e, altresì, di facilitare, e quindi rendere meno costose, le fasi successive di affinamento e di lavorazione della ghisa ottenuta dalla prima fusione[64]. Dall'altra, non meno decisive,

[58] Sullo straordinario pullulare di iniziative nei settori più disparati, che sta alla base delle numerose richieste di privative e dal quale la Sicilia non rimase affatto estranea, vedi A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974 e Ventura, *"Privilegi" e iniziative industriali nell'Italia moderna: un fenomeno da riconsiderare*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania», XLIII (1997), pp. 7-30.

[59] Il sottosuolo apparteneva al sovrano, per cui per estrarre le risorse anche in terreni di proprietà privata era necessario ottenere una concessione dallo Stato, al quale poi spettava l'1/10 del valore del metallo. Cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, p. 83.

[60] La prima, datata 18 aprile, vede come beneficiari Berto Billuni di Messina, Filippo de Azano di Pozzuoli e Andrea Carlino di Napoli, la seconda, del 27 giugno 1403, il mercante veneziano Disiato de Brolo, il quale, però, s'impegnava a costruire, a sue spese, «*casi paglari et altri recepti officini necessarii per quilli persuni ki operassiru et vacassiru in lu exerciciu de li dicti minerii*». Cfr. A. L. Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, in «Bollettino mensile del Banco di Sicilia. Osservatorio economico», VIII, n. 5 (1939), p. 58; M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in «Ricerche storiche», XIV (1984), pp. 136-138.

[61] I siciliani Nicolao Crisafi, Guglielmo Spatafora e Ludovico Saccano – altro esponente di quella famiglia messinese della quale vedi *supra*, nota 43, fu senatore di Messina e maestro razionale tra il 1441 e 11 1455, nonché autore di un elogio funebre per Alfonso d'Aragona (L. Gravona, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso d'Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 15 (1954-55), pp. 109-173) – sono i beneficiari della prima concessione, i tedeschi Pietro Ungaro e il socio-parente Tommaso Ungaro i beneficiari della seconda. Cfr. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 126 e 138-141.

[62] «*I monti di Messina racchiudono miniere di ferro, che si esporta nei paesi vicini*» (Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 68).

[63] Cfr. J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari 1987; G. Parker, *Una rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990.

[64] Cfr. D. Molenda, *Technological Innovation in Central Europe between the XIVth and the XVIIth Centuries*, in «Journal of European Economic History», 17 (1988), pp. 63-84; M. Calegari, *Forni "alla bresciana" nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni Storici», 70 (1989), pp. 77-99.

le pressanti esigenze belliche dinnanzi al timore di una minaccia turco-barbaresca resa più concreta a seguito dell'avvenuta conquista (1480) di Otranto e del massacro di oltre 800 innocenti[65].

E così il 10 luglio 1490 il governo viceregio si fa avanti nella veste di imprenditore-capitalista impegnandosi a fornire ben 400 onze, di cui 25 subito, al mastro Enrico da Brescia al fine di costruire una ferriera[66] «a*presso la fiumara a pedi di lo monti chi si chiama Gialinello*»[67], esattamente nel giardino di Cola di Grigoli acquistato dallo Stato per la somma di onze 15[68], entro la fine dell'anno; e nel contempo, con un secondo atto stipulato lo stesso giorno, contrae una società di otto anni per l'esercizio della ferriera con il mastro bombardiere Giovanni Pages che ha al suo seguito 9 tecnici biscaglini[69]. Nei primi mesi dell'anno successivo la ferriera[70] era in attività, ma per motivi che si possono solo supporre – resa del minerale inferiore al previsto, problemi col barone a causa del notevole taglio di querce che comprometteva l'allevamento suino, malintesi tra i biscaglini e il mastro bresciano – il Pages chiese e ottenne l'annullamento del contratto[71].

All'inizio del 1492[72] ancora il governo stipulava un nuovo contratto, della durata di 12 anni, con il mastro biscaglino Giovanni Saraus, già impiegato nella ferriera in qualità di mastro *tiraturi*, ma questa volta a finanziare l'impresa era una società tutta siciliana[73]. Due anni dopo il viceré d'Acuña poteva affermare che le cose erano «*renixuti*

[65] Sull'argomento vedi G. MARIANO, *Otranto, l'alba del 1480*, Nardò (LE) 2007; *La conquista turca di Otranto tra storia e mito*, in Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Murro Leccese, 28-31 marzo 2007), voll. 2, Galatina (LE) 2008; V. BIANCHI, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Roma-Bari 2016.

[66] TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e Storia», XI (1964), p. 516. Su questa prima iniziativa vedi ora anche G. CONTE, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, in «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali. E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali», 12 (2012), pp. 33-51.

[67] VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in Giuffrida-Rebora-Ventura, *Imprese industriali in Sicilia*, cit., p. 141.

[68] TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 518.

[69] *Ibidem*, pp. 516-518. Lo stesso anno, esattamente il 4 ottobre, è il barone di Fiumedinisi Giovanni Giacomo ad ottenere una licenza quadriennale che gli consente di estrarre minerali d'oro, argento, «*aczaru et altri*» (Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 44).

[70] L'impianto, costituito da una costruzione in legno di oltre 55 palmi (= m. 13,75), con all'interno due ambienti, uno per i due mastri «tiraturi» e l'altro per i due mastri «funditturi» era dotato di una presa d'acqua con condotte e canali, un maglio del peso di Kg. 128 circa, un'incudine, un paio di mantici e «*tucti fornimenti di la forgia et mantici in modu chi poza lavurari*» (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 527).

[71] *Ibidem*, p. 520 nota.

[72] Il 19 novembre i fratelli Romano ricevettero dal Tesoriere 10 onze da impiegare in «minera et carbuni» nella ferriera regia e di poi, il 12 febbraio successivo, altre 2 onze a titolo di rimborso per la spesa della *seconda ferriera* fatta dai mastri biscaglini (*ibidem*, p. 521 e CONTE, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p.44).

[73] Della quale fanno parte Aloisi Palao, mastro secreto della Camera Reginale, Giovanni Enrico Stayti, mastro secreto di Messina, e Giovanni Enrico Balsamo, barone di Pollina (TRASSELLI, *Sui Biscaglini in Sicilia tra Quattro e Cinquecento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 85 (1973), pp. 157-158).

bene»[74]. E che realmente così fosse è attestato da un atto notarile del 13 dicembre 1507 che vede un Simone veneziano vendere, nella sua veste di *magister ferrarius terre Fluminis Dionisii*, una quantità imprecisata di chiodi[75], il che, tra l'altro, attesta che la ferriera era ancora attiva, e ciò nonostante danni subiti in occasione di movimenti tellurici che interessarono il territorio messinese alla fine del '400[76]. Quei danni che ancora nel 1520 spingevano il notaio Pietro de Amiraglia, al quale i precedenti soci avevano subconcesso la ferriera, a chiedere tre anni di esenzione dal pagamento della prevista decima per poter affrontare le spese di ricostruzione degli edifici andati in rovina[77]. Poi, di nuovo, cala il silenzio sulla ferriera. A ridestarne l'interesse per lo sfruttamento sarà il sempre più pressante pericolo turco-barbaresco[78], tant'è che il 16 dicembre 1561 il governo viceregio stipula un nuovo contratto con i mastri toscani Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro appositamente per la produzione e la fornitura di «*palle di ferro culati per lo servitio delle artegliarie de li fortilizi et galere di esso regno*», e precisamente 2.000 cantari (1 cantaro = Kg. 79,342) nell'arco di 2-4 anni, al ritmo di 500 cantari ogni sei mesi[79]. E, dato che si rendeva necessaria la costruzione di un altoforno in sostituzione di quello «*antico*» del 1490, ormai in condizioni così precarie da risultare inutilizzabile, il governo s'impegnava a versare la somma di 240 onze. Iniziati il 4 maggio 1562, i lavori per la costruzione del forno[80] e la realizzazione delle necessarie infrastrutture (ruota[81], mantici, maglio, incudine, magazzini, edifici, condotta d'acqua,

[74] ID., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 521.

[75] PUZZOLO SIGILLO, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 67.

[76] Cfr. G. M. Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, in «Quaderni Medievali», 34 (1992), p. 111; GREGORIO, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 105.

[77] Trasselli, *Sui Biscaglini in Sicilia*, cit., p. 158 nota.

[78] In proposito, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1953, p. 1075 ss.; S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino 1964 e *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare Nostrum. XVI secolo*, Milano 1981; G. BONAFFINI, *La Sicilia e i barbareschi: Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo 1983. In questo contesto la Sicilia sarà oggetto di ricognizioni e relazioni topografiche ad opera dei massimi architetti militari del tempo, quali il Camilliani e lo Spannocchi, quale preludio di un imponente lavoro di torri, di cinte murarie e di modernizzazione delle precedenti fortificazioni con annessi grandiosi interventi urbanistici che la trasformerà in una immensa fortezza. Cfr. L. DUFOUR, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in *Le città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Bari 1969, pp. 106-127; R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.)*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. IV (1978), pp. 169-273; S. MAZZARELLA – R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985; F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia*, Roma 1992.

[79] In merito a questo che sarà l'ultimo tentativo di realizzare nell'isola una moderna ferriera vedasi il mio già citato *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, pp. 131-214, al quale rinvio in merito a quelle notazioni qui di seguito che non hanno riferimento bibliografico. Contributo che ho potuto produrre grazie ad un prezioso registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, contenente i conti del *regio credenziere*, ovvero del funzionario statale (Giovanni Antonio Colnago) preposto al controllo della produzione delle palle di cannone.

[80] Diversamente dal primo, tutto in legno, venne costruito un edificio in muratura che di legno manteneva solo le travi che reggevano il *copertizo*, a sua volta coperto da tegole, e l'architrave della porta (in legno di rovere) che immetteva nella *camera di lo forno*.

[81] Il suo trasporto, effettuato il 6 settembre 1562 con l'ausilio di 12 uomini e 4 paia di buoi, causò danni all'orto di un tal Filippo di Lombardo.

livellamento stradale) si protrassero per sette mesi, sicché il forno fu acceso solo il 5 dicembre. Da allora la ferriera operò, sia pure con numerosi periodi di inattività[82], fino al 31 agosto 1569, e in quest'arco di tempo, oltre a 30.150 palle di cannone per un peso complessivo di cantari 1.388,78, produsse anche cantari 1.628,11 di «*ferro agro*», cantari 891,55 di «*ferro dolce*», cantari 54,5 di «*aczaro*» ed inoltre svariati prodotti d'uso bellico[83] e civile[84] per complessivi cantari 4.384,95. Il tutto utilizzando: una manodopera, nella quasi totalità reclutata sul posto[85] che, costituita da 21 mastri (12 muratori, 6 d'ascia, 1 tagliapietre, 1 forgiaro e ferraro e 1 disegnatore e livellatore) e 104 manovali (adibiti, fondamentalmente, a «*fari la rena*», a servire «*a la saya*», al trasporto di legname, calce, arena, creta, tegole, a rimuovere terriccio), collezionò, sotto la direzione tecnica di due mastri bergamaschi (Giorgio e Recuperato), 1.573 giornate lavorative; un legname, in specie rovere, reperito, con relativa sufficienza, nelle zone vicine (bosco di S. Michele, verso Mandanici, e foresta di S. Lucia), anche se non propriamente adatto a fornire un buon combustibile[86]; e ferro solo in modesta percentuale di provenienza locale (monte Cuza di Mandanici e foresta di S. Lucia), data la sua attestata mediocre qualità[87].

Motivi, questi, che unitamente ad altri fattori che facevano lievitare i costi di produzione – minaccioso esaurimento delle risorse boschive[88], insufficienza del regime

[82] E ciò per i più diversi motivi: guasti, piuttosto frequenti, alle diverse componenti della struttura (forno, ruota dei mantici, ruota e incudine del maglio, condotte dell'acqua), fattori climatici (scarsità d'acqua, forti calori estivi, violenti piogge), incendi ai magazzini, insufficienza od anche scarsa qualità del carbone.

[83] «*6 roxoni di galera*», «*uno petto di armatura*», oltre a 1200 palle «*picolini di arcabuxo da posta*» e «*uno asso per careta di artegliaria*» con destinazione la vicina Malta. In proposito si consideri che l'isola proprio nel maggio del 1565 aveva subito un imponente assedio da parte della flotta turca (Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1148 e ss.; C. Sanminiatelli Zabarella, *Lo assedio di Malta (18 maggio-8 settembre 1565*), Torino 1902).

[84] Trattasi, nella fattispecie, di zappe, vomeri, picconi, tenaglie, cucchiai, grate.

[85] Tra i quali numerosi gruppi parentali che rispondono ai nomi di Parisi, Roncio, Cigala, Brigulio, Lo Cascio. Del resto che le maestranze locali avessero ormai acquisito riconosciute competenze è testimoniato dal fatto che il 27 gennaio 1490 il viceré ordinava a Giovanni Pages di inviare 50 cantari di «*mina di ferro*» delle miniere di Monreale e Partinico proprio a Fiumedinisi «*per farindi la experiencia*» (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 521). Le uniche eccezioni sono costituite dai due mastri bergamaschi sopra citati (Giorgio e Recuperato) e da due mastri calabresi (Giovanni Domenico Maramao, mastro disegnatore e livellatore, che venne con due «*lavoranti*» al seguito, e Antonio di Cora).

[86] «*Lo carbone non hera bono di fare ferro dolce*», od anche «*di mastri livaro mano per esiri li carboni tristi*».

[87] In proposito le poche notazioni del nostro registro sono piuttosto eloquenti: «*di mineri di la foresta di S. Lucia sono tristi*». Il che comportò necessariamente il ricorso a ferro in fasci proveniente dalla Biscaglia, dalla Catalogna e dalla Dalmazia, con un aggravio ulteriore di costi di trasporto, considerato che il ferro giungeva a Messina e da qui doveva essere trasportato su barche prima alla marina di Fiumedinisi, quindi fino alla ferriera su un percorso sterrato, che pure si cercò di «*conzari*», e per di più in salita. Il tratto di strada che dalla sottostante marina porta al centro abitato avrà sistemazione definitiva solo nel terzo decennio dell'800, e di poi, alla fine del secolo, una strada rotabile di 7 Km porterà alla stazione ferroviaria di Nizza di Sicilia (G. Di Vita, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo 1906, p. 97 e Cancila, *Il problema stradale prima dell'unificazione*, in Id., *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 183).

[88] In proposito valga anche la testimonianza posteriore del naturalista e pittore Agostino Scilla che così riferisce: «*Io co' proprij occhi ho veduto i luoghi, che intatti con le officine antiche si conservano, e*

idrico[89], svantaggiosa collocazione geografica – fecero ritenere decisamente antieconomica la ferriera, tanto più che contemporaneamente si verificava una sensibile diminuzione della pressione militare turco-barbaresca. E tuttavia gli stessi mastri Sanmassimino e Sansaro ancora nel 1568 figurano affittuari anche di un'altra ferriera in costruzione[90], e di poi, il 12 agosto 1570, di nuovo il Sanmassimino, questa volta in società con Gerardo Spata, Martino del Nobile e Antonio lo Mellino, prende in gabella per 15 anni le miniere e ferriere del regno[91]. Di lì a poco ecco che ricompare il Sansaro, prima (1582) come aggiudicatario di una gara per l'affitto delle miniere scoperte e da scoprire, quindi (1589) come autore di un memoriale indirizzato al governo nel quale rivendicava a sé il privilegio di «*havere introdotto la fonditione delle palle di ferro colate per artigleria*» non solo a Fiumedinisi ma anche nella calabra Stilo[92], ed infine, in società con Vincenzo Gozi, quale appaltatore delle miniere di ferro fino a tutto novembre 1591[93]. In quegli stessi anni, infine, il principe di Paternò otteneva (1586) licenza di ricerca in territorio di Caltanissetta[94] e l'anno successivo a Giovannello e Antonio Petrafitta di Mandanici e Battista Paluzi, quest'ultimo genovese ma residente nella stessa Mandanici, veniva rilasciata una licenza per l'allestimento di una ferriera in territorio di S. Lucia del Mela (contrada *Cuculia*)[95]. Sono, queste, le ultime notizie di ricerca e sfruttamento di ferro, perché, di fronte a risultati del tutto insoddisfacenti, il governo viceregio non perseguì più alcuna politica di incentivazione, ma preferì chiudere le numerose ma modeste e decisamente antieconomiche ferriere meridionali[96] e

particolarmente le cave, donde il ferro s'esiggeva da gli operaij non molto tempo fa, cioè non più d'anni quaranta addietro, che pur s'abbandonarono per la penuria de' boschi nelle vicine campagne» (*La vana speculazione disingannata dal senso*, Napoli 1670, p. 25), come pure, aggiungiamo noi, a causa anche del consumo di legname da parte della locale produzione di zucchero e allume. Si consideri che per ottenere 50 Kg di ferro era necessario trattare 200 Kg di minerale e bruciare 25 metri cubi di legname (P. Malanima, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo dal crollo al trionfo*, a cura di R. Romano, Torino 1990, p. 1127). Sul progressivo degrado del manto forestale siciliano vedi Bresc, *"Disfari et perdiri li fructi et li aglandi": economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)*, in «Quaderni Storici», XVIII, 54 (1983), pp. 941-969; P. Corrao, *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 351-368; Ventura, *Economie e risorse boschive nella storia della Sicilia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze 2001, pp. 275-289. Più in generale sul tema si veda D. Woronoff (a cura di), *Forges et forêt. Essai sur le consumation protoindustrielle de bois*, Paris 1990.

[89] E per la scarsa piovosità nel corso della lunga estate siciliana e per l'inaridimento dello stesso suolo. In proposito, cfr. Trasselli, *La siccità in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», X (1970), pp. 20-47.

[90] Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, cit., p. 195.

[91] Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 191 ss.

[92] *Ibidem*, p. 66. A. Di Vittorio, *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftwege. Festschrift für Hermann Kellenbenz*, a cura di J. Schneider, vol. III, Nurnberg 1978, pp. 17-69.

[93] A. Di Pasquale, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 7 (1953), p. 100.

[94] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., p. 131 e nota,

[95] Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 70 nota.

[96] Localizzazione e consistenza in L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, p. 265.

concentrare la produzione del regno a Stilo, che così divenne, nel '600, «*l'unico complesso meridionale dalle dimensioni "industriali*"»[97].

Nel '400 l'*allume*, peraltro conosciuto fin dall'epoca romana - è il caso di Lipari[98] , era una vera ricchezza, essendo destinato, oltre che all'esportazione come principale mordente per la tintura della lana, anche alla concia delle pelli. E lo era anche per il fatto che le industrie europee dovevano necessariamente subire il prezzo imposto dai Genovesi che, potendo contare sulle miniere orientali di Chio, Focea e Pera, operavano in regime di monopolio assoluto[99]. Di qui se nell'isola, dove peraltro era particolarmente abbondante nei terreni vulcanici, ma anche a Monterosso, Petralia e Giampiglieri[100], l'interesse verso l'allume comincia a manifestarsi all'inizio del secolo. Si sa, infatti, di una licenza per l'estrazione rilasciata da re Martino già nell'anno 1400 relativamente al territorio di Sciacca[101] e di quelle altre due già citate, del 1402 e 1403, che, per l'appunto, includevano anche la ricerca e l'estrazione di allume[102]. Quando poi nel 1453 il facile approvvigionamento del prezioso minerale viene ad essere messo in forse dalla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi ed ancora non sono operative le miniere della Tolfa, presso Roma, scoperte nel 1460 ma attivate nel 1462[103], le concessioni di ricerca e sfruttamento si susseguono con più intensità e interesse da parte della Corona. Ed anche con più successo, se nel 1456 Pietro Mozzicato di Castrogiovanni (= Enna), al quale lo stesso re Alfonso aveva rilasciato licenza di ricerca per tutta l'isola, scopre sul monte Capodarso, tra Castrogiovanni e Caltanissetta, un nuovo deposito ottenendo una concessione decennale per lo sfruttamento dello stesso[104]. E nel 1459, nella stessa zona, tre minatori di Castrogiovanni lavoravano ad una nuova vena[105]. L'anno seguente il Mozzicato, unitamente ad uno dei tre minatori e ad altri due[106], veniva gratificato con una concessione valida per tutte le miniere di allume dell'isola[107]. Si sa ancora, in quegli stessi anni, di lavorazione a Patti di allume crudo importato da Lipari, di estrazione e lavorazione a Paternò[108], ed altresì di una ennesima concessione, di durata triennale

[97] Di VITTORIO, *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, cit., p. 61. Vedi anche G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 196.

[98] Cfr. GREGORIO, *Descrizione dell'isola di Lipari*, in Id. *Opere scelte*, cit., p. 670 e PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, cit., vol. I, p. 400. Vedi anche S. BOCCONE, *Museo di fisica e di esperienza*, Venezia 1697, p. 249.

[99] M. L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Age*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 82 (1954), pp. 31-53.

[100] M. J. BORCH, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, Turin 1780, p. 177.

[101] BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 221, tab. 32 e Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

[102] Vedi *supra*, nota 59.

[103] In proposito, cfr. G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato Pontificio dal '400 al '600*, Roma 1940 e J. Delumeau, *L'alun de Rome, XV^{e}-XIX^{e} siècle*, Paris 1962.

[104] EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

[105] *Ibidem*.

[106] Trattasi di: Geraldo de Sancto Johanne, Proposito de Arquellis, Jacob de Montealbano e Lorenzo de Fide in TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 512, nota. Da notare che il cognome de Fide ricorre altre due volte (vedi pagina seguente).

[107] EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

[108] TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 512.

prorogabile per altrettanti anni, ai mercanti genovesi Damiano e Acellino Spinola, che concentrarono il loro interesse nei territori di Paternò, Castrogiovanni e Caccamo, salvo poi abbandonarli per la scadente qualità del minerale[109]. Nel 1492 ecco che compare anche Fiumedinisi allorché la Corona s'impegna ad affittare a Simone de Fide di Castrogiovanni una miniera di allume[110] con la «*caudara in quilla existenti*»[111], a riprova di uno sfruttamento precedente. All'inizio del '500, poi, è documentata l'esistenza di due forni gestiti, tramite una regia concessione, da un esponente del patriziato messinese, il già citato Antonello Saccano[112], e da mastro Francesco de Fide, anch'egli, come il precedente, di Castrogiovanni. I due avevano stipulato una società che aveva nel primo il finanziatore. Alla scadenza della società (7 maggio 1510) il mastro si obbligava ancora per un biennio a continuare a dirigere il forno del Saccano dietro un compenso di onze 10 l'anno, mentre il nobile s'impegnava a comprare tutta la produzione al patto di dividere a metà il guadagno ricavato dalla vendita[113]. Negli anni successivi la produzione doveva essere piuttosto modesta – il 9 settembre 1513 l'allumiera fu danneggiata da un evento franoso[114] - se l'utile per lo Stato era di appena 100 ducati l'anno[115], il che indusse l'energico viceré Ferrante Gonzaga a recarsi sul posto. E qui, convintosi che il reddito poteva essere di gran lunga più cospicuo, sui 2-3.000, forse anche 6.000 ducati annui, stipulò un nuovo contratto[116] di durata quadriennale (a partire dal 1° aprile 1538) con il nobile messinese Giovan Giacomo Ansalone, il quale s'impegnò a versare alla Corona 40 ducati l'anno, a contribuire per un quarto alle spese necessarie per la costruzione di stanze e officine e per l'acquisto di ben 123 caldaie e, infine, a provvedere al salario del credenziere che doveva registrare l'andamento della produzione[117]. Nel 1549 la produzione era ancora attiva ma affidata, questa volta, al fiorentino Antonio Gerardini che la gestiva per conto dello stesso viceré in qualità di suo procuratore[118]. Sette anni

[109] EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 224 e CONTE, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 37 e nota. Vedi anche BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 222 nota.

[110] L'ubicazione va cercata nei pressi di Roccalumera dove si trovavano antichi edifici adibiti a magazzini d'allume in contrada "Allume", oltre a «*vestigia di acquedotti e doccioni*» e una fabbrica della "Lumera", che ancora nel 1593 era di proprietà dei Gonzaga. In proposito vedi CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, p. 89; AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., vol. II, p. 432; PUZZOLO SIGILLO, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 73.

[111] CONTE, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 40 n.

[112] TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 523. Alcuni anni dopo, nel 1513, lo vediamo contrarre una società per la coltivazione di cannamele a Taormina con Antonio Arcidiacono (Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 31 nota).

[113] PUZZOLO SIGILLO, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 66.

[114] TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 479 nota.

[115] A versarli erano Rainaldo Strozzi, esponente della nota famiglia fiorentina, e Leonardo Tedaldi, subentrati (1535) al precedente gabelloto, il nobile Giacomo Abbate (PUZZOLO SIGILLO, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 65), se pure non si tratti, in questo caso, di un'altra allumiera risalente al '400 (TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 525).

[116] Naturalmente dopo aver rimborsato al precedente gabelloto il prezzo dell'impianto, che fu stimato in ben 4000 ducati in G. CAPASSO, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», XXXI (1906), p. 31.

[117] TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., pp. 524-525.

[118] PUZZOLO SIGILLO, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., pp. 63-64.

dopo, nel 1557, l'allumiera, ormai non più del Gonzaga, veniva descritta come «*molto sontuosa, dove se ne fa gran quantità*»[119]. Verso la fine del '700, invece, quando la si nomina si sottolinea che è di così scarsa importanza che non vale la pena di parlarne[120]. Ma di contro – e siamo nei primi anni dell'800 – si dice che ancora vi si ricava abbondante allume e che esso è oggetto di forti esportazioni[121], una riprova, questa, del fatto che l'allume di Fiumedinisi era veramente più abbondante[122] e forse anche di migliore qualità rispetto ai depositi di Paternò, Castrogiovanni e Caccamo[123]. Nel 1878, però, tutto era in abbandono[124].

Nel '700 si apre un nuovo capitolo nella storia di Fiumedinisi, un capitolo incentrato sull'*argento*, che già nel lontano 1438 era stato fatto oggetto di una ennesima concessione per la ricerca proprio in territorio messinese[125]. Nel corso del 1726 nell'isola, al momento sotto l'impero asburgico di Carlo VI, venne inviato personale tecnico austro-ungherese che, coadiuvato da militari, aveva il compito di studiarne i minerali, individuare possibili aree di estrazione e, quindi, promuovere l'attività mineraria. Il successo arrise all'iniziativa allorché proprio nel territorio di Fiumedinisi e di Alì furono scoperte «*160 vene di differente metallo, soprattutto, oro, argento, rame*»[126]. Di qui, unitamente allo stanziamento di una prima tranche di 10.000 fiorini, il pronto invio dall'Austria di altri operai che potevano giovarsi allo scopo dell'opera di 400 galeotti[127]. Così l'anno successivo, il 1727, si diede inizio ai lavori[128] che prevedevano, come in effetti avvenne, l'invio del minerale estratto nelle fonderie ungheresi di Buda per essere analizzato, col proposito che in seguito si sarebbe proceduto ad impiantare delle fonderie nell'isola.

[119] A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. VI, a cura di G. DI MARZO, Palermo 1876 (r. a. Forni, Bologna 1974), p. 38. Vedi anche C. M. AREZZO, *Siciliae chorographia*, Palermo 1557, p. 25: «*Venae hic, quae aurum, argentum porphyriticumque marmor gignunt, passim reperiuntur, sed quae alumen caeteribus omnibus abundantior*». In proposito il Gonzaga si attribuiva il merito di averla valorizzata come nessuno prima aveva fatto: «*… se, ora, vale qualche cosa, lo si deve a me»,* citasi da CAPASSO, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, cit., p. 423.

[120] Trattasi del naturalista polacco MICHEL-JEAN (CONTE DI) BORCH, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. 177.

[121] Cfr. M. SCASSO, *Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia e dell'altre sue adiacenti*, tomo I, Palermo 1806, p. 15 e G. E. ORTOLANI, *Nuovo dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, Palermo 1827, p. 113.

[122] FAZELLO, *Della storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145.

[123] BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 222 nota.

[124] A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. III, Milano 1878, p. 767.

[125] In questo caso a beneficiarne era una società tutta siciliana della quale facevano parte Nicoloso Crisafi, Guglielmo Spatafora e il già citato Ludovico Saccano (DENTICI BUCCELLATO, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., p. 126).

[126] F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Roma 1996, p. 110.

[127] R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1714-1739)*, Palermo 1907, pp. 198-199.

[128] Nella più importante miniera di S. Carlo, che nel 1749 arrivò a contare 6 gallerie, vi lavoravano, sotto la guida dell'ingegnere Giovanni Antonio Trescier, oltre a parecchi minatori, ufficiali e soldati ungheresi, 7 addetti così suddivisi: un capo minatore, un fuochista, un mastro cuocitore, due sorveglianti del mulino metallico, un mastro fonditore e un mineralogista (BARRESI, *Sulle miniere metalliche della Sicilia*, cit., pp. 145 e 147).

Ben presto, però, difficoltà finanziarie inerenti al bilancio del regno[129], che rendevano difficoltoso se non impossibile perfino il pagamento degli stessi salari agli operai, indussero la Corte di Vienna a incaricare il viceré di trovare una società privata che continuasse nell'attività, che fino a quel momento era costata oltre 31.000 scudi[130]. Alla fine, risultando vano il tentativo del viceré, si stipulò un contratto con il mastro Cristoforo Goetz che con i suoi operai sassoni avrebbe dovuto fondere 50 quintali di minerale per la Corte e in cambio avrebbe potuto disporre di tutta l'altra quantità riuscita a scavare. Sembrava che tutto potesse ricominciare quand'ecco che si manifestò l'opposizione di Calogero Gabriele Colonna, duca di Cesarò, feudatario delle terre in cui furono trovate le miniere[131], sicché alla fine il Goetz, dopo aver tentato con ricorsi vari di continuare nell'impresa, abbandonò tutto e se ne partì dalla Sicilia. Il materiale fino ad allora estratto fu trasportato, dalla miniera di S. Carlo (contrada *Ruppone*), la più ricca di filoni metallici con la più profonda galleria (160 piedi sotto terra)[132], nella cittadella di Messina, dove si coniarono anche monete con l'effigie di Carlo VI e il motto «*ex visceribus meis haec funditur*».[133] Quando gli Austriaci, nel 1734, abbandonarono la Sicilia «*distrussero tutti i lavori fatti nelle miniere e cancellarono fin quasi le tracce delle loro scoperte*»[134].

Una ripresa si ebbe nel 1747 sotto Carlo III di Borbone, sempre ricorrendo a maestranze tedesche, una sessantina, sotto la direzione dell'intendente Giorgio Hoffmann, che però morì nel 1749 prima ancora che fossero edificate le fonderie[135]. Una grande ripresa se si considera che si posero in lavorazione 52 miniere in Sicilia e Calabria e si allestirono 2 fonderie, una piccola a Limina e una grande con due fornaci di fusione a Fiumedinisi (San Carlo), che dava per ogni quintale onze 11 di argento e rotoli 41 di rame[136]. Altre 73 se ne scoprirono delle quali 26 tra Fiumedinisi[137] ed

[129] Al riguardo vedi R. Moscati, *Nella Sicilia di Carlo VI*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. II, Firenze 1958, pp. 681-701.

[130] Comprensivi dei 400 scudi per spese di viaggio ed onorario versati a Nicolò Orengo, interprete per gli operai tedeschi (Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci*, cit., pp. 199-200).

[131] Che si manifestava con l'eccitare l'ostilità dei suoi sudditi, con l'impedire il taglio degli alberi e con il frequente ricorso a vertenze giudiziarie (*ibidem*, pp. 200-201), il tutto – è il caso di sottolinearlo – anche a tutela delle esigenze del pascolo, dei bisogni degli abitanti in materia di legno da costruzione nonché degli imperativi tradizionali della caccia.

[132] Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. 222.

[133] Cfr. *ibidem*, p. 202; D. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina 1877, p. 543; Barresi, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., p. 146. Ma forse è più probabile che si sia trattato di «*concentramento del minerale (già lavorato e frantumato negli stabilimenti di Fiumedinisi) in attesa dell'invio alle fonderie austriache o ungheresi*» (F. Riccobono – A Berdar – C. La Fauci, *La Real Cittadella di Messina*, Messina 1988, p. 132).

[134] A. Mongitore, *Diario palermitano*, Palermo 1778, nota di G. Di Marzo, p. 226.

[135] Ferrara, *Storia generale della Sicili*a, tomo IX, Palermo 1835, pp. 44-45 nota; Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 61.

[136] Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 62.

[137] Nello specifico trattasi di: 11 miniere di rame e argento (contrade S. Carlo, Dodimena, Mania, Intiera, Vacca, Lilli, Moneti, Paterniti, Nicandro, Romana, Caloro), 2 di rame (contrade Lo Palio e Reitana), 2 di piombo e argento (contrade Santa Caterina, Annunziata), 1 d'antimonio (contrada Intiera) e 1 di differenti metalli (contrada Fossa di Mazza). Cfr. Barresi, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., pp. 147-148.

Alì[138]. Anche questa volta, però, ci si scontrò con difficoltà finanziarie notevoli, per cui, dopo la concessione in gabella delle miniere e degli impianti ad una società che aveva come socio principale un certo Oliva, cittadino di Fiumedinisi piuttosto facoltoso[139], ed anche a fronte di un ricavato piuttosto modesto, le ricerche furono sospese nel 1764, con una perdita per l'erario di ben 177.000 onze[140]. E di nuovo la cittadella di Messina si ritrovò a dover accogliere tutti gli attrezzi della fonderia di Fiumedinisi.

Tra il 1822 e il 1860 il governo borbonico continuò a rilasciare concessioni, ma delle complessive 53 solo una riguardava la ricerca e lo scavo di miniere[141]: era ormai chiaramente l'affare dello zolfo (7 concessioni) ad attrarre l'interesse del governo[142]. Nel 1824 una società di negozianti inglesi che aveva quale presidente Giorgio Wilding, principe di Radalì, detto principe di Butera, iniziò a ricercare miniere metallifere nella Sicilia orientale, ma senza successo[143].

Nel 1847, 14 miniere erano in lavorazione, già dal 1838, ad opera del colonnello inglese Guglielmo Beck e di esse 5 erano ad Alì e 9 a Fiumedinisi[144]. Al Beck, che, fra l'altro spediva il minerale estratto e fatto triturare a Fiumedinisi a Londra facendolo passare per zavorra, subentrò un altro inglese Donald Macleon[145] fino al 1854, quando il Beck tornò in Sicilia e nel 1866 riprese la sua attività fino a che, nel 1874, «*stanco e vecchio*», si ritirò dalla vita attiva[146].

Ancora verso la fine del secolo si sa dell'interesse di due società napoletane: nel 1894 è la volta della Società delle officine di S. Giovanni Teduccio ad Alì (contrade "Grotte" e "Viola") e a Fiumedinisi (contrada *Due Fiumare*) e, nel 1896, della società Fiorentino & C. per tutte le miniere della provincia di Messina[147].

Un'ultima doverosa notazione riguarda l'*oro*, la cui presenza nelle sabbie del fiume è una tradizione antica risalente ai Greci, che per l'appunto chiamarono il fiume Crisoroa[148], e in seguito ripresa dagli Arabi. Qualcosa di vero comunque doveva esserci

[138] PAGANO, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 62.

[139] BARRESI, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., p. 148.

[140] BORCH, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, p. XLII; Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, tomo IX, cit., p. 43.

[141] TRASSELLI, *La Sicilia industriale prima del 1860*, in «Bollettino della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Provincie Siciliane in Palermo», VIII, n. 1 (1957), pp. 24-29.

[142] In proposito, si rinvia ai seguenti contributi: F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino 1963; M. COLONNA, *L'industria zolfifera siciliana: origini, sviluppo, declino*, Catania 1971; G. BARONE, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in *Zolfare di Sicilia*, a cura di S. ADDAMO, Palermo 1989; *Economia e società nell'area dello zolfo in Sicilia. Secoli XIX-XX*, a cura di G. BARONE e C. TORRISI, Caltanissetta-Roma 1989.

[143] Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 63.

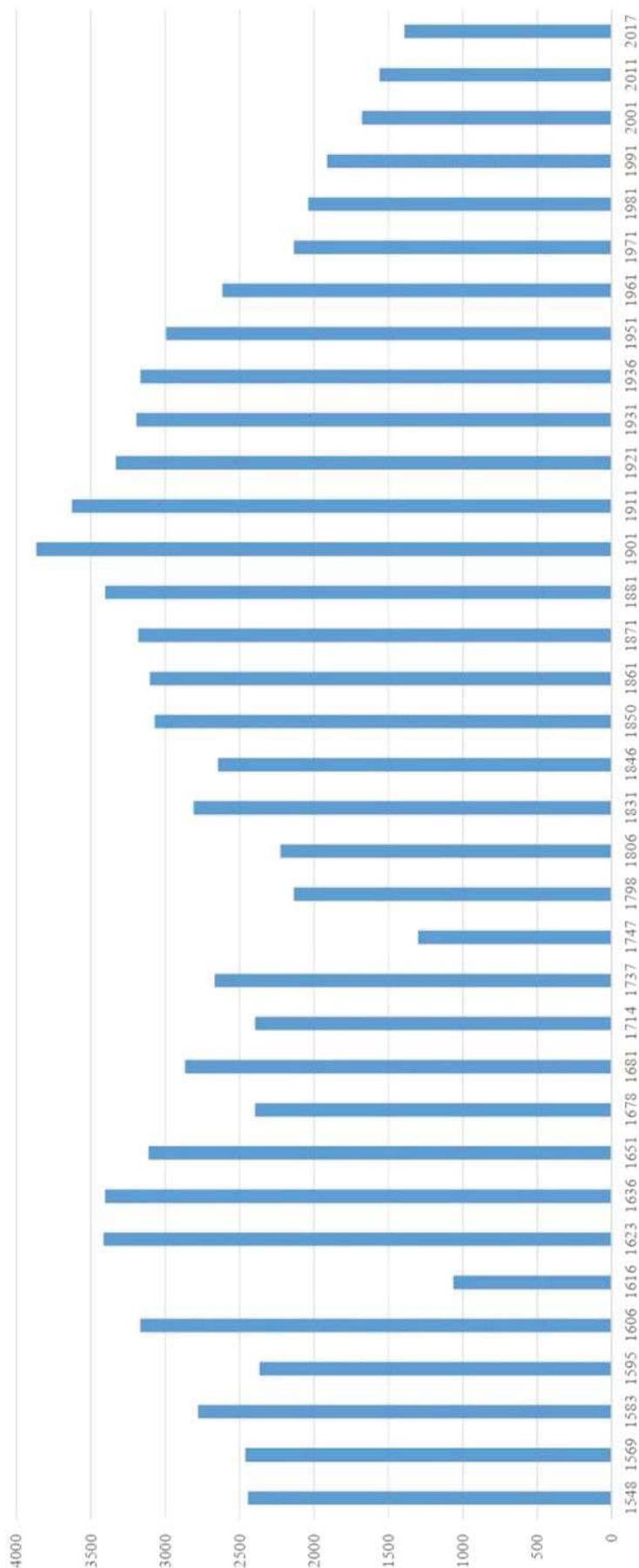
[144] E precisamente nelle seguenti contrade: S. Carlo (rame e argento), S. Caterina (piombo e argento), Vacco (piombo e argento), Magleuso (piombo e argento), Romano (antimonio, argento e rame), Montagna (rame e argento), Limonara (rame e antimonio), Carbone (rame giallo). Cfr. *ibidem*, p. 65.

[145] Era anche rappresentante di una società inglese che, provvista di una macchina e di mortai per frantumare il minerale azionati da una ruota mossa a braccia, impiegava 20 uomini, 10 donne e 8 ragazzi per estrarre "*pietre minerali di piombo e rame*" (CANCILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 115).

[146] PAGANO, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 65.

[147] *Ibidem*.

[148] FAZELLO, *Della Storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145.

Fig. 2. Evoluzione demografica (1548-2017)

Mia elaborazione da: F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo. Saggio storico-statistico*, Palermo 1892, pp. 524-533; Di Pasquale, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 5 (1951), p. 92, tab. 1; Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 161, tab. 1; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988, p. 155; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 45, tab. 2.1; Dati ISTAT.

se, al di là di qualche riferimento presso gli stessi geografi arabi[149], si sa di esportazione dalla Sicilia verso il Cairo o in Tunisia di 20 pezzi di piombo (= 2.000 libbre circa) e di 238 foglie d'oro[150]. E si dice anche che le colonne di granito della cattedrale di Messina furono dorate al tempo del Conte Ruggero con l'oro del fiume Niso[151]. Nel 1442 poi abbiamo notizia di una licenza per cercare espressamente «*vine di lu argentu et di l'auru*» in tutto il regno concessa ai citati Pietro e Tommaso Ungaro[152]. Altro riferimento troviamo in Fazello, che per l'appunto, accenna a «*mirabili miniere d'oro e d'argento ne' colli che soprastano a questo fiume, non lontano da Nisa*»[153]. Ma nel 1571 si dimostrarono vane le speranze di trovare oro tra la sabbia del fiume allorché

> «*l'illustrissimo et reverendissimo signore Cardinale Granvela*[154] *ordinò al dottor Detio Coppola napolitano, qual si ritruovava nella provincia di Calabria ultra, che giontamente con Giovanni di Raut alchemista si fusse conferito in detto fiume a far esperienza se con artificio s'havesse possuto cavare dell'oro et conferitosi, se ben trovorno l'effetto ragionato di sopra, tuttavia non fu mai possibile ritrovar la liga, et cossì si lascia esclusa di tal pretentione, et l'istesso si vede per l'arena delli fiumi di Savoca et di Giuliana*»[155].

A Fiumedinisi si è respirata nel corso dei secoli, sia pure tra sospensioni e riprese, un'inedita atmosfera industriale plurisettoriale che, come immediata conseguenza, ha permesso in qualche misura alla sua comunità non certo di poter disporre di un ritorno di investimenti sullo sviluppo locale quanto di beneficiare di una maggiore circolazione di denaro sotto forma di salari percepiti e di servizi erogati. E tuttavia quest'avventura industriale non è stata il risultato di un fenomeno endogeno quanto di una serie di stimoli esterni che per fini autarchici (vedi il ferro) o per monetare l'economia (vedi l'argento) – è il caso dello Stato (spagnolo, austriaco, borbonico) – od anche per semplice profitto (vedi la seta, lo zucchero, la carta) – è il caso dell'imprenditoria privata (feudatari, patrizi, borghesi) – hanno prodotto investimenti in capitali e tecnologia (straniera) nell'intento di sfruttare le risorse del territorio. Da ciò la nascita, in quella Valle del Nisi in cui insiste il territorio di Fiumedinisi, di alcune strutture agricolo-industriali che forse avrebbero potuto segnare in positivo la storia stessa del paese se solo le condizioni economiche, politiche e sociali fossero state tali da consentire lo sviluppo di unità

[149] Vedi Edrisi e 'Al Qazwîni in Amari, Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., pp. 68-69 e 238-240.

[150] Cfr. Goitein, *Sicily and southern Italy in the Cairo Geniza documents*, cit., pp. 31-32 e Abulafia, *Le due Italie*, cit., p. 46.

[151] Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. XL.

[152] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 126-127.

[153] *Della Storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145. Ma vedi anche Omodei, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 38; L. Alberti, *Isole appartenenti alla Italia*, in *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1561, p. 39v; Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. 88. Ancora nel 1806 Scasso, *Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia*, cit., p. 15, sembra credere a questa tradizione, della cui veridicità invece dubitava fortemente Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. XLV.

[154] Trattasi del vescovo francese Antoine Perrenot de Granvelle, che fu viceré del Regno di Napoli dal 1571 al 1575.

[155] Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. 88.

operative efficienti in grado di produrre a costi competitivi e, conseguentemente, di avere un mercato di riferimento che non fosse soltanto quello siciliano, peraltro piuttosto ristretto. Ragion per cui quello che si ebbe fu un chiaro asservimento politico, economico e tecnologico ad interessi e logiche che rispondevano alle necessità dello Stato e alle momentanee esigenze del mercato internazionale. Sicché, quando l'impresa non diede i risultati sperati perché, come nel caso del ferro e dell'argento, il ricavo era inferiore alle spese, oppure quando vennero meno, a seguito della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), i presupposti politico-militari che avevano concorso a determinarne l'avvio, od infine la domanda internazionale si rivolse ad altri mercati, come nel caso dell'allume e dello zucchero, le cave e le miniere furono abbandonate, ogni iniziativa venne meno e il paese, che a lungo era stato una meta obbligata per viceré, alti funzionari statali, imprenditori, tecnici e maestranze straniere, cadde nel dimenticatoio.

I vescovi e le rivoluzioni dell'Ottocento siciliano

Antonino Teramo*

1. L'Ottocento

L'Ottocento è stato per la Chiesa cattolica un secolo fondamentale per quanto riguarda il rapporto con la modernità. Nonostante il prevalere di una visione intransigente, ostile alle molteplici novità, l'istituzione ecclesiastica elaborava una propria articolata risposta alle nuove problematiche, propedeutica all'assunzione di diverse posizioni pastorali venute nella seconda metà del secolo successivo.[1] L'Ottocento è stato l'arco cronologico in cui il processo di secolarizzazione è giunto ad una svolta decisiva non solo cambiando le istituzioni statali ma anche la società nel suo complesso, compreso il pensiero, i costumi e le mentalità.[2] La Sicilia in quello stesso secolo è stata caratterizzata da una serie di eventi che costituiscono accelerazioni dei processi di modernizzazione. I cambiamenti politico-istituzionali del 1812 e del 1815, le rivolte del 1820-21, quelle del 1837-38, la rivoluzione del 1848, l'altra rivoluzione del 1860, fino alla drammatica esperienza dei Fasci siciliani a fine secolo, sono tutti fatti che hanno portato cambiamenti che in qualche modo hanno avuto, a profondità diverse, effetto immediato sulla totalità del vissuto quotidiano. Si tratta di accelerazioni preparate dall'introduzione e dall'elaborazione in Sicilia di nuovi fermenti che si innestavano in una società non completamente estranea alle dinamiche europee ma caratterizzata da strutture, mentalità e istituti il cui cambiamento repentino non poteva avvenire senza crisi, commistioni, forme di persistenza e mutamenti. La complessità dei cambiamenti in corso nella Sicilia dell'Ottocento vede nell'ambito ecclesiastico e nel vissuto religioso un terreno di analisi fondamentale per l'articolarsi di una pluralità di elementi che l'hanno reso singolare e non sovrapponibile a quello del Mezzogiorno o di altre aree geografiche. La fine di istituti di lungo periodo, come ad esempio il privilegio della Legazia Apostolica ed il connesso Tribunale di Regia Monarchia,[3] il progressivo annullamento degli ordini

* Università di Messina.

[1] Cfr. tra gli altri G. Campanini, *Personalismo e democrazia*, Dehoniane, Bologna 1987, (in particolare, il capitolo conclusivo su *Pensiero cattolico e modernità*, pp. 277 e seg.); Id., P. Nepi, *Cristianità e modernità*, AVE, Roma 1995; Id, *Il tempo della secolarizzazione e il tempo della fede*, in O. Svanera (a cura di), *Il tempo tra inquietudine e responsabilità*, Il Messaggero, Padova 1999, pp. 15-34; Id., *Modernità e intransigenza, il dilemma dei cattolici dell'Ottocento*, in Bollettino per la Storia del Movimento Cattolico in Italia 3 (2001), pp. 383-392.

[2] Cfr. O. Chadwick, *Società e pensiero laico. Le radici della secolarizzazione nella mentalità europea dell'Ottocento*, SEI, Torino 1989; R. Remond, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[3] Tra la ormai ricca bibliografia relativa al privilegio della Legazia Apostolica ed al Tribunale di Regia

regolari, l'introduzione nell'Isola di chiese evangeliche, l'accoglimento e l'elaborazione in alcune figure di rilievo del corpo ecclesiale di idee "moderne", l'affermarsi del processo di secolarizzazione e la diffusione, in una società divenuta infine di massa, di nuove ideologie, come ad esempio il socialismo a fine secolo, sono solo alcuni degli elementi che segnano la complessità del panorama siciliano. Cercando una chiave di comprensione in una situazione frastagliata, che ha visto l'emergere di alcune figure tra gli ecclesiastici, che nei momenti di accelerazione hanno assunto posizioni originali,[4] non si può ignorare il ruolo svolto dall'episcopato siciliano, in quanto vertice dell'istituzione ecclesiastica e in quanto attore, spesso in funzione dialettica, di quegli stessi eventi. L'analisi che qui si propone ha l'obiettivo di fornire un primo approccio, seppur non approfondito, circa l'azione dei vescovi di Sicilia nei momenti di accelerazione del XIX secolo, per poter quantomeno avere un primo quadro relativo alla complessità delle dinamiche mese in atto dai cambiamenti dettati dalla modernità.

2. La Rivoluzione

Il punto di partenza della riflessione che qui propongo negli elementi essenziali, parte da alcune considerazioni sugli effetti della Rivoluzione francese in Sicilia. Come ha sottolineato Giuseppe Giarrizzo, la Rivoluzione francese ebbe un impatto degno di nota anche nell'Isola,[5] nonostante non sia stata politicamente assoggettata ai francesi. L'impatto era relativo a trasformazioni che erano già in atto fin dagli anni '70 del Settecento, ma anche ad «*una serie di processi apparentemente indiretti, ma in ordine ai quali l'esperienza della Rivoluzione francese diventava importante, perché le scelte che erano state compiute in Francia, al di là della loro possibile estensione di carattere istituzionale […] non potevano essere cancellate, nel senso che oramai facevano parte del dibattito contemporaneo*».[6] La Rivoluzione quindi aveva segnato dei punti fermi, che anche se non attuati politicamente rappresentavano temi di discussione a livello politico e culturale. La costituzione civile del clero, affermava Giarrizzo, che non era scelta improvvisata ma l'esito di una questione dibattuta tra i grandi temi del riformismo del XVIII secolo, poteva sollevare discussioni anche il tra il clero siciliano, pur nelle

Monarchia cfr. almeno G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle Guarentigie (1711-1871)*, Facoltà Giuridica, Catania 1950; G. P. MILANO, *Ancora sulla soppressione della Legazia Apostolica di Sicilia (1863-1869)*, in *Studi in onore di P.A. D'Avack*, vol. III, Giuffrè, Milano 1976, pp. 237-277; E. SAURER, *Sugli ultimi anni del Tribunale della Monarchia sicula*, in Rassegna Storica del Risorgimento 1 (1972), pp. 33-43; F. M. STABILE, *L'abolizione dell'Apostolica Legazia Sicula e del Tribunale di Regia Monarchia*, in «Ho Theologos» 4 (1977) pp. 53-90; S. VACCA (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000; G. ZITO, *La Sicilia e l'Unità d'Italia. L'intervento del card. Francesco Saverio Apuzzo per la soppressione della Legazia apostolica*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia (2015) 2, pp. 383-399.

[4] Basti citare a titolo esemplificativo il percorso intellettuale e politico di Gioacchino Ventura.

[5] Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia, la Rivoluzione francese*, la Chiesa, in G. ZITO (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX. Atti del III convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania 24-26 novembre 1994*, SEI, Torino 1994, pp. 221-236. Si tratta di un testo non rivisto dall'autore, trascritto dalla registrazione dell'intervento al convegno di Catania del 1994.

[6] Ivi, p. 223.

specificità in cui questo si trovava nel suo contesto. Alcuni ecclesiastici siciliani si mostrarono in quegli anni capaci di dibattere le questioni poste al centro della Rivoluzione francese. A titolo esemplificativo non si può sorvolare sul più noto, il sacerdote Nicola Spedalieri,[7] il cui pensiero è difficile sintetizzare in questa sede. Il sacerdote si impegnò in un confronto teorico che lo portò, cogliendo la necessità di fare i conti con lo spirito del secolo per difendere il cattolicesimo, ad argomentare le proprie tesi utilizzando termini e concetti dell'illuminismo e dell'ambiente culturale della Rivoluzione francese. Il tentativo era quello di dimostrare come soltanto la religione cattolica fosse a vero fondamento dei principi che invece i rivoluzionari diffondevano con un significato radicale, certamente diverso da quelli che il cristianesimo aveva invece proposto. Significativa per cogliere la complessità del panorama isolano può essere la figura di un prelato siciliano, Carlo Santacolomba, vescovo *in partibus* di Anemuria e abate della prelatura *nullius* di Santa Lucia del Mela,[8] nel clima teso di fine Settecento fu persino sospettato di filogiacobinismo per alcuni indirizzi pastorali tendenti a salvaguardare la dignità umana e materiale dei ceti più poveri. Intellettuale formatosi all'interno del quadro culturale della propria epoca, ne fu interprete attivo sempre nel solco della fedeltà dottrinale alla Chiesa. Nel suo pensiero era chiaro, attraverso gli scritti, il proprio punto di vista su alcuni temi fortemente discussi negli anni successivi alla Rivoluzione francese. A tal proposito emblematica è la propria posizione sull'origine divina della sovranità, in posizione antitetica con chi sosteneva il primato del contratto sociale.[9] In questo clima "moderno" di trasmissione di idee in cui la Sicilia e i siciliani erano parte integrante val la pena rilevare, sulla scia di quanto annotava Giarrizzo[10], che la prima traduzione in Italia del saggio di Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, fu pubblicata a Palermo. Si trattava di una traduzione parziale, essendo pubblicata solo la parte che riguardava la riflessione sulla Chiesa. Burke criticava gli esiti della Rivoluzione in ambito ecclesiastico. Dal modello francese però chiedeva di prendere la componente gallicana. L'autonomia di cui godeva la Chiesa di Francia poteva essere nella sua ottica essenziale nella formazione di una chiesa nazionale su modello anglicano. La lettura di Burke aveva in quel momento quindi un duplice livello: fornire un argine alle idee della Rivoluzione francese nel quadro di una *ideological war*,[11] ma anche di dare alla Chiesa

[7] Su Spedalieri cfr. G. Ruggieri, *Teologia e società. Momenti di un confronto sul finire del '700 in riferimento all'opera di Nicola Spedalieri*, in Cristianesimo nella Storia 2 (1981), pp. 437-486. E. Pii, *Un aspetto della nazione cattolica: il caso Spedalieri*, in D. Menozzi (a cura di), La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese, Dehoniane, Bologna 1990, pp.47-74; F. Traniello, *Tamburrini e Spedalieri. I dilemmi della sovranità*, in P. Corsini, D. Montanari (a cura di), *Pietro Tamburrini e il giansenismo lombardo*, Morcelliana, Brescia 1993, pp. 85-105; A. Pisanò, *Una teoria comunitaria dei diritti umani. I Diritti dell'uomo di Nicola Spedalieri*, Giuffrè, Milano 2004; Id., *Aspetti del pensiero giusfilosofico di Nicola Spedalieri*, Giuffrè, Milano 2006.

[8] Su questo presule si segnala la pubblicazione recente di un suo profilo biografico: S. Bella, *Carlo Santacolomba. Un vescovo illuminato nella Sicilia del Settecento*, Giambra, Terme Vigliatore 2018.

[9] Cfr. Ivi, pp. 172-198.

[10] G. Giarrizzo, *La Sicilia, la Rivoluzione francese*, la Chiesa… cit., p. 229.

[11] Riguardo la contrapposizione ideologica più in generale cfr. P. Schofield, *British Politician and French Arms: The Ideological War of 1793-95* in «History» 77 (1992), pp. 183-201.

siciliana argomentazioni autonomistiche nei confronti del papato. La condizione della Chiesa di Sicilia era resa singolare dal privilegio medievale della Legazia Apostolica, e soprattutto dalla magistratura ad esso collegata, il Tribunale di Regia Monarchia, che aveva rappresentato per secoli un elemento di controllo da parte dello Stato sulla vita ecclesiale. Il potere del Giudice di Regia Monarchia in materia ecclesiastica limitava fortemente la giurisdizione episcopale e aveva già stato causa di momenti di frizione tra papato e corona e proprio nel corso dell'Ottocento si avviò una polemica sempre più intensa per la sua abolizione che avvenne definitivamente tra il 1864 e il 1870. L'episcopato, nominato direttamente dal sovrano, si trovava quindi a dover operare sotto un duplice profilo: quello del limite imposto alla propria giurisdizione e della fedeltà alle istituzioni statali, e quello delle indicazioni che venivano dal papato. Tuttavia in Sicilia, anche mediati da ordini religiosi, giunsero e si svilupparono le esperienze spirituali dell'Europa moderna, comprese alcune eresie, e che il riferimento costante al Papa e all'uniformità dottrinale con la Chiesa romana, nonostante un'autonomia che potrebbe essere definita gallicana, ha fatto in modo che esperienze invece di tipo anglicano non si siano potute verificare nell'isola.[12] Come si pose in generale la cultura cattolica nei confronti della Rivoluzione è un tema già approfondito dalla storiografia. Il passaggio che in questa sede mi preme sottolineare è la ricezione da parte del magistero pontificio di quell'elaborazione teorica creata dall'ambiente ostile alla Rivoluzione ed ai suoi esiti, la cultura controrivoluzionaria cattolica, che ebbe la capacità di ottenere una certa egemonia culturale.

Si tratta di un'analisi che vedeva nella Riforma protestante la prima premessa della Rivoluzione, ultimo esito di una serie di deviazioni ed errori che passavano dal razionalismo all'illuminismo, fino a giungere al liberalismo e alle idee rivoluzionarie. L'analogia tra invasioni barbariche al tramonto dell'Impero Romano e Rivoluzione francese e il riconoscimento del ruolo civilizzatore della Chiesa, la rivalutazione della Cristianità medievale, intesa come periodo precedente all'attacco al cattolicesimo avvenuto dalla Riforma protestante. In questo senso la parola Cristianità non aveva un semplice significato descrittivo o geografico ma un valore ideale e politico, indicando la struttura stessa della società, cristiana in ogni sua parte.[13]

Solo con Pio IX ci sarebbe stata una piena assunzione nel magistero papale di questa articolata dottrina, ma già a partire da Gregorio XVI, anticipato per molti aspetti dai suoi predecessori Pio VII e Leone XII, si avviò la lunga stagione in cui i pontefici interpretarono la storia moderna come una progressiva apostasia culminata con la Rivoluzione. Questa sarà quella che verrà applicata in seguito anche nel magistero episcopale e nella linea interpretativa che prevalse nell'azione dei vescovi di Sicilia, inserendo anche nel paradigma rivoluzionario anche i fatti successivi, come il '48 e il '60, e le nuove ideologie.

[12] Cfr. R. Manduca, *La Sicilia. La Chiesa. La Storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, pp. 57-58.

[13] Cfr. D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 24-55; F. Buscemi, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in G. Vian (a cura di), *Storia del cristianesimo. IV. L'età contemporanea (secoli XIX-XXI)*, Carocci, Roma 2015, pp. 29-62.

3. I vescovi

I vescovi siciliani, presentando delle istanze al sovrano nel 1807 e nel 1808, avevano chiesto maggiore libertà di azione pastorale, per limitare le prerogative del tribunale di Regia Monarchia.[14] Questo gesto, oltre a rappresentare in embrione un primo esempio di unità di indirizzo nell'azione episcopale, mostra come anche nell'episcopato siciliano sia emerso un sentimento simile a quello di alcuni membri zelanti del clero gallicano che nel pieno della Rivoluzione francese avevano iniziato a guardare al Papato per essere tutelati contro la politica ecclesiastica fortemente restrittiva dello Stato.[15] Nel 1810 una *Giunta* nominata dal sovrano respinse infine le richieste dei vescovi. Ai presuli siciliani non risultava difficile l'accettazione della Legazia Apostolica, anzi vista come punto di orgoglio per la Chiesa siciliana. Piuttosto ad essere contestato era il rigido controllo del Tribunale di Regia Monarchia, che limitava fortemente la loro giurisdizione ordinaria, in particolare avevano chiesto tra l'altro di poter avere un diretto contatto con il Papa secondo i decreti tridentini per trattare di riforme ecclesiastiche, e il ritorno degli ordini religiosi alla dipendenza dai loro superiori e quindi dal pontefice.[16] Negli anni della Restaurazione, dove prevalse in tutta Europa la riproposizione di un modello di antico regime, anche dal punto di vista religioso, con Stati ufficialmente cattolici che tramite concordati restituivano alla Chiesa alcuni privilegi di cui aveva goduto in passato ma per altro verso miravano al rafforzamento del giurisdizionalismo per un maggiore controllo politico e sociale. Com'è noto la Restaurazione comportò per la Sicilia notevoli cambiamenti dal punto di vista politico-amministrativo, ma anche il concordato tra il Regno delle Due Sicilie la Chiesa del 1818 aveva stabilito tra le altre cose un mutamento notevole per quanto riguarda il riassetto delle diocesi, con l'istituzione appunto di nuove circoscrizioni ecclesiastiche nell'isola, dove non vi erano mutamenti addirittura dall'epoca dei sovrani normanni. Nel fondare le nuove sedi episcopali, furono rilevanti anche gli esiti dei moti del 1820 e del 1837 che ebbero quindi un diretto effetto sulla vita religiosa. Fu così che i tra i capoluoghi destinati a divenire sede episcopale nel 1839 vi fu Noto. Siracusa, che era stata protagonista dei moti del '37 fu punita con la privazione della dignità a capoluogo di provincia che fu trasferita proprio a Noto, premiata per essersi mantenuta fedele. La fondazione della nuova provincia ecclesiastica, costituita principalmente dallo smembramento della diocesi di Siracusa, si inseriva in questo quadro e si consideri che aveva addirittura giurisdizione spirituale su più comuni rispetto a Siracusa (che comunque sarebbe stata elevata a sede arcivescovile e metropolitana). Analogamente la diocesi di Acireale, cittadina rimasta fedele al sovrano durante i moti del '37, era eretta a discapito di Catania. Per l'erezione di nuove diocesi le ragioni politico amministrative, almeno in due casi quindi si mostrarono prevalenti su ragioni prettamente di carattere pastorale. Negli anni seguenti, dal 1839 al 1844 re Ferdinando

[14] Cfr. F. M. Stabile, Libertà della Chiesa e regalismo nella Protesta dei vescovi siciliani del 1808, in M. Guasco, A. Monticone, P. Stella, *Fede e libertà. Scritti in onore di p. Giacomo Martina*, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 193-218.

[15] Cfr. Cfr. G. Zito, *Sicilia*, in Id. (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 27-165, in particolare p. 94.

[16] Ibidem.

ebbe modo di immettere un consistente numero di uomini della parte continentale del regno nella gerarchia ecclesiastica siciliana,[17] parallelamente a quanto stava avvenendo negli apparati burocratico-amministrativi dell'isola. Come i moti rivoluzionari del '20, del '37, anche quelli del '48 sono stati caratterizzati dalla presenza attiva di molti membri del clero o religiosi, appartenenti spesso a società carbonare. I vescovi nella prima fase della rivoluzione siciliana del '48 non mostrarono un atteggiamento apertamente contrario, in maggioranza si mostrarono prudenti ma alcuni presero posizione chiara, come l'ordinario di Catania Felice Regano che benedì in cattedrale il tricolore, intonò il *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria degli insorti e prese parte, a fine marzo, al Parlamento generale convocato a Palermo. Tra i membri del comitato generale che governarono Catania in quel periodo vi fu anche il suo vicario generale Silvestro Platania. Anche l'arcivescovo di Messina, il cardinale Francesco di Paola Villadicani prese apertamente posizione in favore del governo rivoluzionario, lanciò la scomunica contro le truppe borboniche che avevano violato il monastero di S. Chiara, dove si erano asserragliate, e presiedette il Comitato Generale per l'esercizio dei poteri pubblici nella città insorta. Nel gennaio del '48 anche il vescovo Stromillo di Caltanissetta e Salomone di Mazara del Vallo avevano appoggiato alcune motivazioni dei rivoluzionari. Dall'aprile però anche questi vescovi non si erano più esposti, per l'accentuarsi di posizioni radicali e forse anche per il timore che si potesse instaurare, contro il proprio desiderio, una Chiesa nazionale. Il biennio 1848-49 fu traumatico per lo stesso pontefice e quando la posizione di Pio IX e della Curia romana si definì chiaramente in una linea di forte intransigentismo, anche i vescovi siciliani mostrarono di volgersi verso il papato in una linea contraria alle novità. Un aspetto fondamentale relativo al diffondersi delle nuove idee e campo di scontro in cui i vescovi presero posizione netta era quello della libertà di stampa, che aveva portato il diffondersi in modo capillare di tutte le posizioni contrarie alla Chiesa. Si tratta di un tema usuale nelle lettere pastorali fin dalla seconda metà del Settecento.[18] Da Pio IX in poi la lotta alla cattiva stampa divenne sempre più incisiva.[19] Sulla scia del pontefice l'arcivescovo di Palermo Ferdinando Maria Pignatelli scrisse una lettera pastorale[20] in cui ammoniva il proprio clero e i fedeli a non leggere i libri *perniciosi*. ll cardinale Pignatelli risaliva fino alla filosofia illuminista che «*ha cospirato di scattolicizzare la Francia, e dietro ad essa gli altri reami del Continente*»,[21] e all'Encicopedia «*un magazzino di errori, un repertorio di corruttele*»[22], passando anche per il *Giacobinismo* e tutte quelle forze che hanno usato la diffusione dei libri per danneggiare la società e la Chiesa. L'arcivescovo di Palermo circa due anni prima aveva scritto anche una lettera a Ruggero Settimo, capo del governo della Sicilia rivoluzionaria,

[17] Furono introdotti ben otto vescovi non siciliani.

[18] In Sicilia, nel secolo precedente (1770), l'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri aveva dedicato un'istruzione pastorale al tema della lettura dei libri pericolosi.

[19] Cfr. M. I. Palazzolo, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Viella, Roma 2010.

[20] *Lettera Pastorale di Sua Eminenza Reverendissima Il Card. Ferdinando M. Pignatelli Arcivescovo di Palermo sopra la lettura dei libri perniciosi*, Stamperia Vedova Socci e C., Palermo 1850.

[21] Ivi, pp. 6-7.

[22] Ibidem.

per arginare la diffusione di libri «*detestabili contro il costume e la santissima nostra religione*»,[23] facendo leva sulle leggi allora in vigore. Nel 1850, su invito di Pio IX, i vescovi siciliani si riunirono in assemblea a Palermo. Era uno di quegli incontri collettivi promossi dalla Santa Sede che si stavano tenendo in quegli anni in Italia e in Europa, un evento fuori dal comune per la Sicilia, dove non si erano tra l'altro tenuti mai neanche dei concili provinciali a causa dei vincoli imposti dal giurisdizionalismo borbonico.[24] L'incontro che fu chiamato *congregazione episcopale* si celebrò col rituale proprio dei concili provinciali e produsse degli *Statuti*, che furono pubblicati dopo un'accurata censura del potere civile solo nel 1852 e di fatto videro un'applicazione molto limitata; una supplica al sovrano, non accolta nelle parti essenziali; ed una lettera pastorale ai fedeli siciliani che non fu mai pubblicata. Proprio il testo di questa lettera pastorale si rivela molto interessante per il giudizio negativo che i vescovi diedero della rivoluzione del '48:

> *«[...] Vedeste molti assembramenti congiurati a rovina delle vostre sostanze, di vostra famiglia, di vostra patria: vi predicavano libertà, e intanto vi cingeano di catene: vi prometteano prosperità, e intanto vi opprimevano di miserie: vi auguravano serenità, e intanto vi teneano in duro servaggio: insomma con parole vi lusingavano di pace e con fatti v'immersero in funestissima guerra.* ''Dicebant, Pax pax, et non erat pax''. *E qual pace potean dare coloro che movean guerra allo stesso Autor della pace? [...] Disinganniamoci una volta, o Dilettissimi; ribellarsi al Cielo e crearsi un inferno, sono una cosa, una cosa sola: che cotali di pace, non che gustare i frutti, nè sapeano tampoco il nome:* ''Et viam pacis non cognoverunt". *[...] Quanta gioventù depravata! quanta insubordinazione introdotta! quante chiese spogliate! quanti comuni esausti! quante famiglie desolate! quanta mendicità moltiplicata! quanto sangue! quante lacrime sparse! Frutti amari di pianta avvelenata! E che diremo di quella inondazione di libri, di giornali, di fogli volanti pieni zeppi di sfrontata dicacità, di satire sanguinose, di smaccate calunnie? e che diremo delle massime pervertitrici, e delle dottrine empie, degli' insegnamenti anticristiani, disseminati perfino nelle prime classi della società? e che diremo della immoralità del libertinaggio, del materialismo, dell'indifferentismo. dello ateismo pratico, serpeggiante per le nostre contrade? [...]».*[25]

La lettera pastorale rifletteva per un verso la stessa posizione del Papato: Pio IX aveva dapprima rifiutato di schierare il proprio esercito contro l'Austria causando la fine dell'ideale neoguelfo e poi aveva subito in prima persona l'esilio per i fatti rivoluzionari che avevano toccato la stessa Roma. Per un altro verso però la lettera pastorale rappresenta l'analisi comune elaborata dalla maggioranza dei vescovi dell'Isola di fatti prettamente locali. I vescovi erano di diversa provenienza, napoletani o siciliani, e di diverso orientamento, favorevoli o meno all'abolizione della Legazia apostolica,

[23] Archivio Storico Arcidiocesi di Palermo, b. 1239, doc. 3742.

[24] Sull'assemblea dei vescovi di Sicilia del 1850 cfr. A. GAMBASIN, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1979.

[25] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Congr. Concilio, Concilia, 87a, ff.21-26, *Enciclica degli Arcivescovi e Vescovi di Sicilia ai loro diocesani*, (in particolare ff. 21r – 22r). Si tratta del testo manoscritto inviato a Roma. La lettera pastorale non fu mai pubblicata.

però concordarono sulle derive radicali della rivoluzione che assunse posizioni inconciliabili con la visione della società che la Chiesa al contrario indicava.

Anche nel 1860 vi fu un atteggiamento generalmente prudente dell'episcopato, che comunque si mostrò fermo e vi furono anche due casi più eclatanti di intransigentismo: quello di Michelangelo Celesia di Patti e quello dell'amministratore apostolico della diocesi di Messina monsignor Giuseppe Maria Papardo del Parco, affiancato, con un titolo episcopale *in partibus*, dalla Santa Sede all'anziano cardinale Villadicani. Sui fatti rivoluzionari del 1860 non mi soffermo molto, limitandomi a rimandare per quanto riguarda l'episcopato, ai recenti lavori di Gaetano Zito, che ha rilevato anche gli effetti positivi per la Chiesa venuti nel decennio successivo l'Unità d'Italia.[26] Considerando la fine della Legazia Apostolica e di tutta una serie di vincoli, col risultato che i vescovi poterono recuperare a pieno il proprio ruolo pastorale, senza il giurisdizionalismo borbonico ma tuttavia con i limiti posti dal laicismo dello Stato liberale, che ha messo in atto senza dubbio momenti di problematicità ma era certamente cosa diversa dalla subordinazione che i presuli dovevano subire prima dell'abolizione della Legazia.

Mi si consenta infine di fare un salto di circa un trentennio per sottolineare alcuni aspetti dell'ultima agitazione dell'Ottocento siciliano: quella derivata dall'esperienza dei Fasci siciliani, in un contesto completamente mutato, e con l'evidenza ormai ineludibile di un processo di secolarizzazione che aveva colpito in modo profondo anche il mondo rurale. Fin dal 1892 vennero organizzandosi tra i contadini, su tutto il territorio siciliano, quelli che vennero chiamati Fasci, cioè associazioni di lavoratori agricoli o delle miniere, con in principio solo funzioni di società di mutuo soccorso e di lega di resistenza padronale, che vennero poi a sviluppare e integrare le caratteristiche di soggetti politici di tipo socialista, impegnati nell'organizzazione e nella partecipazione autonoma dei lavoratori alla lotta politica. La vicenda dei Fasci conobbe momenti tragici, con eccidi, arresti e il loro scioglimento coatto con l'epilogo delle condanne dei principali capi del movimento. In un'ottica di lungo periodo provo ad inquadrare l'atteggiamento tenuto dall'episcopato siciliano, che mantenne un comportamento prudente e non si pronunciò con un atto collettivo come invece avrebbe preferito la Segreteria di Stato vaticana, per dare un'aperta risposta agli attacchi della stampa liberale. I vescovi concertarono invece di esprimersi in modo diversificato per ogni diocesi, perché le conseguenze della repressione dei Fasci erano state percepite in modo diverso nelle varee aree dell'Isola.[27] Si consideri che la prima conferenza episcopale si era già tenuta nel 1891, che era anche l'anno della *Rerum Novarum*, e che una rete epistolare di contatti

[26] G. Zito, *La Chiesa siciliana dopo Garibaldi. Sedi vacanti e nomine episcopali (1860-1875*) in Campania Sacra XLIII (2012) 1-2, pp. 707-754; Id., *La Chiesa siciliana dopo l'impresa dei mille*, in Rivista di storia della Chiesa in Italia 1 (2015), pp. 113-142.

[27] La corrispondenza tra la Segreteria di Stato ed i vescovi di Sicilia in relazione alla questione dei Fasci è in ASV, Segreteria di Stato, parte moderna, 1894, Rubrica 3, Fasc.1. In particolare: *Minuta lettera di Rampolla a Celesia,* gennaio 1894, ff. 139-140; *Lettera di Celesia a Rampolla 11 gennaio 1894*, f. 141; Lettera di Genuardi a Rampolla del 9 gennaio 1894, f. 144; *Lettera di Rampolla a Celesia del 20 gennaio 1894* – minuta, f. 147r.; Lettera di Celesia a Rampolla del 2 febbraio 1894, f. 151r; *Lettera di Rampolla a Celesia, febbraio 1894* – minuta, f. 152; Lettera di Guarino a Rampolla del 14 gennaio 1894 ff. 156-157; *Lettera di Celesia a Rampolla del 18 gennaio 1894*, ff. 165-166.

tra i presuli era ormai una prassi rodata. Nella quaresima i vescovi siciliani pubblicarono le loro lettere con riferimenti riguardo l'esperienza dei Fasci. Un certo significato assunse la posizione di Giovanni Blandini, vescovo di Noto, che scrisse una lettera pastorale dal tono polemico dal titolo *Il socialismo*.[28] Individuava come causa remota dei fatti e dei problemi sociali la crisi della pratica religiosa, l'invito della lettera pastorale era quello, per i cattolici, a prendere coscienza della condizione attuale e «*allargare l'interesse religioso alle problematiche civili e sociali*».[29] Anche nella sua diocesi non c'erano stati disordini, e questo era ovviamente da attribuirsi alla pratica religiosa. Il vescovo, nell'elaborare la propria critica al socialismo, spiegava il valore della proprietà privata, rifiutando le degenerazioni come orgoglio, avarizia e lussuria, ma anche rigettando la statalizzazione della proprietà, che invece i socialisti volevano ottenere.

4. Conclusioni

Quello che si è voluto provare a concretizzare in questa relazione è una prima analisi, per quanto sintetica e frammentaria, dell'azione episcopale in relazione ai fatti rivoluzionari e rivoltosi verificatisi nell'Ottocento siciliano. Le rivoluzioni hanno rappresentato quei momenti in cui con maggiore evidenza è emerso il processo di secolarizzazione della società e in cui i mutamenti maturati ordinariamente sono esplosi in modo repentino. Il giudizio negativo espresso dai vescovi, certamente riflesso di un magistero papale e di una visione prevalente all'interno della cultura cattolica, quella derivata dalla cultura controrivoluzionaria e intransigente, si rivela a mio giudizio anche come una necessaria risposta, dal punto di vista dei presuli, al processo di secolarizzazione della società e della conseguente esclusione della religione da numerosi aspetti del vivere comune. Non è un caso che al di là delle indicazioni provenienti dalla Curia Romana, sempre presenti e vincolanti, i vescovi abbiano nel corso dell'Ottocento maturato lentamente un modo di pronunciarsi sui fatti rivoluzionari tendente ad esprimere una sola voce o comunque concordando un'azione comune. Si tratta di una tendenza alla collegialità, di una consapevolezza della necessità di una risposta che andasse oltre il particolarismo delle singole diocesi, certamente favorita da Pio IX e Leone XIII, ma che i presuli di Sicilia, al di là delle singole posizioni e delle situazioni specifiche sembrano aver avuto la maturità di portare avanti. Verso una risposta comune ad un problema che riguardava complessivamente ogni aspetto del vivere civile, nella prospettiva di riedificare quella *società cristiana* cui il magistero pontificio continuerà a tendere fino all'epoca contemporanea.

[28] *Il socialismo. Lettera pastorale dell'Ecc.mo Mons. D. Giovanni Blandini, vescovo di Noto*, Puglisi, Ragusa 1894. Cfr. M. Pennisi, *La lettera pastorale sul socialismo di mons. Giovanni Blandini*, in Aa.Vv., *Atti del Convegno di studio su mons. Giovanni Blandini*, Tipolitografia A. Santocono, Noto 1986, pp. 43-58.

[29] F.M. Stabile, *Giovanni Blandini. Dal neoguelfismo al cattolicesimo sociale*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002, p. 101.

L’ ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA PER LA PROMOZIONE DI UNA CITTADINANZA ATTIVA

ELEONORA DELLA VALLE*

Nel corso della ultra centennale storia istitutiva, gli Archivi di Stato[1]si sono gradualmente trasformati, da Istituti deputati alla conservazione dei documenti di rilevanza culturale, destinati in particolare alla consultazione da parte di studiosi per fini di ricerca storica, a centri di offerta culturale per un pubblico più vasto, non costituito soltanto da storici accademici o di professione. Questo percorso è stato lento e si è delineato successivamente all’istituzione del Ministero per i Beni Culturali[2], avvenuta a metà degli anni ’70 del secolo scorso. Alle dipendenze del nuovo Ministero sono passati, oltre gli Archivi di Stato che precedentemente facevano capo al Ministero dell’Interno, tutti gli Istituti culturali statali. Nell’ambito dei luoghi della cultura, così come definiti gli Archivi, i Musei e tutti gli Istituti ministeriali statali dal Codice dei beni culturali[3], da alcuni decenni si è acquisita una maggiore consapevolezza sull’importanza del patrimonio culturale e sulla necessità di poterne assicurare, in modo organico e unitario, la tutela, la valorizzazione e la fruizione, considerati interessi di estrema rilevanza sul piano nazionale e internazionale. Si è aperta, direi, una più ampia

* Soprintendente degli Archivi di Sicilia, presso l’Archivio di Stato di Palermo.

[1] Al momento dell’unificazione nazionale esistevano archivi pubblici per fini culturali e amministrativi, nel senso moderno del termine, in tutte le ex capitali. Due furono i provvedimenti più antichi di concentrazione di archivi: quello con cui il granduca Pietro Leopoldo istituì a Firenze il 24 dicembre 1778 con *motu proprio* un *Pubblico Archivio Diplomatico* e l’altro con cui il re di Napoli Gioacchino Murat ordinò il 22 dicembre 1808 di unire in un medesimo locale gli *Antichi Archivi* della capitale del regno. Fu nell’epoca della Restaurazione che gli antichi Stati italiani istituirono diffusamente gli *Archivi Pubblici* per conservare i documenti delle antiche magistrature per fini culturali e amministrativi insieme. Per quanto riguarda la Sicilia fu intorno al 1826 che a Palermo, di fatto, furono concentrati nell’ex Casa dei Padri Teatini detta *Catena*, attuale sede dell’Archivio di Stato, i primi fondi archivistici (regio dispaccio dell’11 febbraio 1814 per l’istituzione *dell’Archivio Generale*). Il successivo decreto del 1° agosto 1843 fondò le premesse giuridiche per l’organico sviluppo del settore archivistico in Sicilia, dava all’Archivio di Palermo la denominazione di *Grande Archivio* e istituiva gli *Archivi Provinciali* nei capoluoghi allora esistenti. L’*Archivio Provinciale* di Messina cominciò di fatto a funzionare il 31 luglio 1854. Cfr.: Guida generale degli Archivi di stato italiani, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1983, vol. II, pp. 863-889.

[2] L’istituzione e l’organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali è avvenuta nel biennio 1974-1975. La costituzione del nuovo Ministero è dovuta alla tenace azione di Giovanni Spadolini, il quale, nominato ministro senza portafoglio per i Beni Culturali, fu il promotore principale dell’istituzione del dicastero con portafoglio, avvenuta con D.L. del 14 dicembre 1974 n. 657, convertito con modificazione, nella L. 29 gennaio 1975 n. 5. Successivamente il DPR del 3 dicembre 1975 n. 805 ne determinò l’organizzazione.

[3] D.lgs del 22 gennaio 2004 n. 42 e ss. mm. e ii.

prospettiva che insieme alla tutela, è finalizzata alla conoscenza e alla promozione del patrimonio storico culturale nei confronti di una platea più estesa di studiosi, utenti e cittadini. La ricerca di una più diffusa esigenza di conoscenza del passato e del sapere storico da parte di un numero maggiore di interlocutori in Italia, forse in ritardo rispetto ad altre nazioni, si sta affermando sempre più anche al di fuori del mondo strettamente accademico. In questo contesto, un ruolo determinante potranno avere gli Archivi di Stato, le associazioni dei professionisti della cultura insieme alla recente Associazione Italiana della Public History[4]. Gli Archivi di Stato sono si luoghi di conservazione dei documenti di interesse storico-culturale. Bisogna però tenere ben presente che la conservazione, in senso tecnico e giuridico del termine, rientra nell'azione di tutela per la salvaguardia e la protezione del bene culturale. Funzione, senz'altro, di primaria e di fondamentale importanza ma che, sarebbe monca se non fosse finalizzata alla pubblica fruizione [5] Nel vasto e variegato settore del patrimonio culturale, l'archivio si distingue dagli altri beni per proprie peculiarità. L'archivio non nasce come bene culturale, ma è il complesso organico di documenti prodotti o acquisiti durante lo svolgimento dell'attività di un'istituzione, di un ente, famiglia o persona. Spesso, l'archivio non è di fruizione ed attrattiva immediata, inoltre, è depositario di un'ambivalenza giuridica e culturale insieme che lo caratterizza. Ancora oggi, è poco diffusa la conoscenza del legame profondo esistente tra l'archivio prodotto nel corso della propria attività giuridico-amministrativa corrente e la fonte-memoria di interesse storico dello stesso soggetto, conservata nel lungo periodo, quale bene culturale comune della collettività, da salvaguardare e trasmettere alle generazioni future. Ho accennato al binomio fonte-memoria, riprendendo, in parte, l'argomento di una mia precedente pubblicazione.[6] L'accostamento tra archivio e memoria è molto diffuso, non soltanto nel linguaggio degli archivisti e degli storici. Viene usato, spesso, in modo direi generico e scontato. Ritengo che la parte più creativa e più importante del mestiere dell'archivista storico consista nella capacità di interpretare e svelare i significati profondi degli archivi. Concetto che Stefano Vitali, in una pubblicazione sul mestiere dell'archivista, esprime in maniera esauriente. L'essenza del mestiere dell'archivista storico consiste "*nella capacità di interpretare degli archivi le strutture e i contenuti, le stratificazioni e le*

[4] *Archivi e Public History. Un incontro possibile?* è stato il titolo dato dalla Sezione Toscana dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) alla presentazione della Conferenza Internazionale di Ravenna del 5-9 giugno 2017, per illustrare i modi diversi di muoversi tra gli archivi, con l'obiettivo di raggiungere il pubblico ed essere utili in maniera non tradizionale e per dare un contributo non secondario alla diffusione della Public History italiana. Sulla Public History cfr.: Serge Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?* in «Memoria e Ricerca» mag.-ago. 2011, pp. 9-36; Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia,* Milano 1995; Paolo Jedolowskij, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica,* Milano 2016.

[5] Il Codice dei Beni Culturali (d.lgs. 42/2004 e ss. mm. e ii.) all'art. 3 comma 1, così recita: *Tutela del patrimonio culturale. La tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di una adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione* (art. 3 comma 1 del d. lgs 42/2004).

[6] Eleonora Della Valle, *Archivi e fonti altre tra storia ed etnostoria,* in Etnostoria e Archivi, Palermo 2005, p. 44.

manipolazioni, le assenze e le presenze, per coglierví le forme e i processi attraverso i quali è stata elaborata e trasmessa nel corso del tempo la memoria delle società e degli individui".[7] Si tratta di un concetto molto forte e coinvolgente per cui l'archivio da fonte è riconosciuto ed "*apprezzato come memoria*". Attraverso questo passaggio o binomio fonte-memoria, si attribuiscono all'archivio i caratteri essenziali della memoria, quali ad esempio la parzialità e la dinamicità. L'immagine che la memoria ci dà del passato non è immutabile, non è neutrale ma subisce continue revisioni e modifiche dipendenti da una serie di fattori, e comunque, condizionati sempre dal presente nel proprio contesto sociale, territoriale, culturale e civile.

Sin dall'inizio della mia esperienza professionale, ho considerato il ruolo dell'archivista di Stato, quello di un *mediatore culturale* che, attraverso la sua funzione potesse sensibilizzare il pubblico, in senso lato, e attrarlo verso un interesse partecipato alla conoscenza del patrimonio storico-archivistico ed alle problematiche ad esso connesse. In questa direzione ho sempre concepito il mio lavoro. Ma direi che questo mio operato ha raggiunto maggiore consapevolezza e risultati più incisivi, man mano che la mia esperienza di funzionario archivista di Stato prima e di direttore dell'Archivio di Stato di Messina poi, andava sempre più maturando nel contatto continuo con i documenti e con un pubblico diversificato di fruitori. Nel processo di ampliamento degli orizzonti di coinvolgimento del pubblico, un ruolo di fondamentale importanza è stato svolto anche con l'utilizzo dei sistemi tecnologici di comunicazione e diffusione delle notizie on-line. In primo luogo, attraverso il sito web dell'Archivio di Stato di Messina, si possono conoscere le funzioni istituzionali, i servizi offerti, le attività culturali con tutte le informazioni utili delle manifestazioni organizzate e una breve nota illustrativa di presentazione. Tramite il sito web, i link collegati e facebook, è stato possibile avvicinare i giovani, alcuni dei quali non conoscevano l'esistenza dell'Archivio di Stato e che, non sarebbero stati raggiungibili attraverso i tradizionali canali di diffusione, quali i quotidiani o le reti televisive locali. Le attività più idonee a suscitare interesse nel pubblico e a trasmettere più diffusamente la conoscenza e i valori degli archivi, sono state le mostre storico documentali e l'attività didattico-formativa. Le mostre sono state spesso realizzate in occasione di anniversari, commemorazioni o rievocazioni storiche ed anche in adesione a manifestazioni ed eventi promossi dal Ministero per i Beni Culturali. Legate a grandi eventi e a commemorazioni sono state le mostre, realizzate in Archivio, relative alle seguenti tematiche: centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia; religiosità popolare, con l'anno della fede, indetto da papa Benedetto XVI l'11 ottobre 2012 con la lettera apostolica *Porta fidei;* Seconda Guerra Mondiale per il settantesimo dell'armistizio di Cassibile; centenario della Grande Guerra. Altre mostre sono state realizzate in Archivio, legate a tematiche scelte dal Ministero per i Beni Culturali nell'ambito di due importanti manifestazioni nazionali: *Giornate Europee del Patrimonio* e *Domenica di Carta.* Per le *Giornate Europee del Patrimonio,* manifestazione ispirata al diritto di partecipazione alla cultura, intesa in senso ampio, secondo quanto sancito dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* di Parigi

[7] STEFANO VITALI, *Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista,* in Archivi per la storia, Rivista ANAI, anno XIV, 1-2, 2001, pp. 181-182.

del 1984 e, ancora più specificatamente secondo i principi della convenzione di Faro in Portogallo del 2005. Convenzione promossa dal Consiglio d'Europa all'insegna dell'identità culturale dei popoli, percepita come conoscenza, valore, tradizione da tutelare e promuovere per la società, nei diversi contesti territoriali. Fra le mostre realizzate, due in particolare ne voglio ricordare: *"I luoghi del cibo"* che abbracciava un arco cronologico molto esteso, dal XIII al XX secolo; *"La città e il mare. Paesaggio e attività mercantile a Messina dal XIV al XIX secolo.* Queste due mostre hanno suscitato particolare attrattiva nei visitatori, per le tematiche di più ampio interesse, per la particolare tipologia e visibilità dei documenti, inoltre, in quanto più strettamente legate alla cultura del territorio, nei diversi campi e aspetti. Per *Domenica di Carta,* manifestazione promossa dal 2013 con apertura straordinaria domenicale di Archivi e Biblioteche statali per valorizzare e far conoscere ad un pubblico più vasto, costituito non solo di studiosi ed esperti, il ricco patrimonio conservato in questi luoghi della cultura, il ricordo va la mostra realizzata nel 2017, dal titolo: *La memoria da tutelare. In Archivio tra pergamene e volumi cinquecenteschi.* Ispirata, come sancito dall'art. 9 della Costituzione, alla tutela del bene culturale e alla cultura intesa come *"diritto costituzionalmente tutelato"* in quanto bene essenziale della memoria di un popolo. Nello specifico, la mostra documentaria ha voluto sfatare il luogo comune che la città di Messina, per eventi storici e per calamità naturali abbia perso la memoria.[8] Se è pur vero che perdite notevoli di documenti ci sono state, molti sono i documenti che si sono

[8] Le vicissitudini a cui è andata incontro la città di Messina, per eventi storici e calamità, hanno influito molto sulla perdita e il danneggiamento di importanti fondi documentari. Nel 1679 l'Archivio della città di Messina fu trasportato in Spagna perché in esso si conservavano i privilegi, concessi dai sovrani, di cui sino allora aveva goduto e che per la rivolta contro il governo spagnolo, la città ne fu privata (cfr.: ISIDORO CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare,* Palermo 1884, p.119). Nel 1877, le 2.430 pergamene provenienti dalle Corporazioni Religiose Soppresse con legge 6 luglio 1866, temporaneamente tenute presso l'Intendenza di Finanza di Messina, furono trasportate e conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo (cfr.: GIUSEPPE SILVESTRI, *Sul temporaneo deposito presso la cessata Soprintendenza degli Archivi di Stato Siciliani de'Tabulari di S.M. di Malfinò e S.M. della Maddalena,* Messina 1893. I tentativi di restituzione dei direttori dell'Istituto, prima Renato Perrella e poi Maria Alibrandi, non hanno avuto esito positivo. Dopo l'ultima richiesta di restituzione di Maria Alibrandi, l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici di Roma, con nota del 5 gennaio 1996, su parere sfavorevole espresso dal Comitato di Settore per i Beni Archivistici, negava la restituzione. Nel terremoto del 1908, solo una piccola parte di documenti, non certamente considerevole, è andata perduta. Dopo il disastro, il ministro dell'Interno inviò due funzionari dall'Archivio di Stato di Napoli, Fausto Nicolini e Pietro Spadetta, i quali diressero i primi lavori di recupero dei documenti dalle macerie. Danni ingentissimi, invece, provocò l'incursione aerea del 25 maggio 1943. Furono colpiti i locali di una delle due sedi dell'Archivio di Stato, siti in via Simone Gullì e distrutti dalle fiamme i fondi archivistici che costituivano la parte maggiore e più notevole della documentazione. L'Archivio di Stato, possedeva una ricchissima documentazione che offriva materiale di studio non solamente per la storia locale, ma anche per una storia e una conoscenza più ampia, relativa ad altre città e ad altri stati che avevano avuto rapporti frequenti con la città di Messina nei secoli passati. Nonostante le gravi perdite di documenti subite, l'Archivio di Stato di Messina è assiduamente frequentato da studiosi e utenti. La documentazione, anche se la consistenza si è notevolmente ridotta, offre tuttavia spunti di ricerca per diversi argomenti di studio e testimonia l'importanza che la città ebbe nel passato (cfr.: GINO NIGRO, MARIA ALIBRANDI, *L'Archivio di Stato di Messina e i documenti che custodisce (1184-1955),* in Archivio Storico Messinese, S. III, XVII-XIX (1966-1968).

salvati e che, presenti dal XII secolo, s’infittiscono dal XVI secolo, lasciando una traccia indelebile delle istituzioni, del territorio, della società e meritano di essere maggiormente conosciuti, valorizzati ed apprezzati. Altre mostre sono state ispirate dalla richiesta di cittadini sensibili, profondamente legati alla storia del territorio, che hanno a cuore la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale al fine di diffonderne la conoscenza, quale bene comune di tutti e strumento di cooperazione attiva tra cittadini.La realizzazione di una mostra documentaria, comporta un iter preparatorio impegnativo che prevede un coordinamento unitario e un lavoro di gruppo che opera attraverso diverse fasi: dalla scelta della tematica alla selezione dei documenti; dalla redazione delle didascalie all’allestimento con le sezioni e i percorsi espositivi. Nelle mostre che sono state realizzate, i documenti tradizionali, in carta e pergamena, sono stati accostati e arricchiti da stampe, foto d’epoca, manufatti di ogni genere: dal dipinto del pittore anonimo al reperto artigianale della civiltà contadina dei secoli passati. Talvolta, l’attività espositiva è stata integrata da proiezione di filmati audiovisivi amatoriali ed anche da recital di testi storici e storie popolari. Naturalmente, complementari e in sintonia con la tematica dell’attività espositiva. Ormai da tempo è acquisito nella storiografia, come il concetto di fonte si sia ampliato notevolmente. Oltre ai documenti d’archivio tradizionali, verso i quali *“istituisce un privilegio”,* Febvre comprende tutte le testimonianze della civiltà umana, tutto ciò che l’ingegno umano può inventare per integrare e supplire al silenzio dei testi.[9] Il ricorso a fonti di *“natura diversa”,* rispetto a quelle della cultura scritta, fu una necessità, attraverso cui poter tramandare la propria storia poiché, *“ogni cultura e ogni società è portatrice di storia”* e questo è un dato di fatto, molto importante, che abbiamo acquisito dagli studi antropologici.[10] Da qui il diffondersi delle testimonianze della cultura materiale e di fonti alternative. E’ ormai ampiamente diffuso e condiviso, da alcuni decenni, nella letteratura archivistica il concetto di documento, nel suo significato più ampio. Documento è da considerarsi *ogni mezzo (in particolare e originariamente una scrittura) che consente di tramandare la memoria di un fatto, provandone l’esattezza e le modalità* e quindi, documento è anche ogni *testimonianza di qualunque genere, che appartenendo ad un dato ambiente o periodo o civiltà ne è espressione e in qualche modo lo rappresenta* E ancora, documento è *qualunque oggetto materiale che può essere usato (in originale o riproduzione) come strumento di studio, di consultazione, di indagine o come sussidio per determinate ricerche (documenti grafici, iconografici, fotografici, visivi, fonici etc*.[11]La mostra documentaria è certamente un momento di particolare valorizzazione e fruizione del patrimonio documentario, in quanto si apre l’Archivio ad un pubblico più vasto e variegato, rispetto ai tradizionali frequentatori della sala di studio. Il documento, che trascorre silente il suo lungo tempo di vita nei locali di deposito, collocato sulle scaffalature dell’Archivio di Stato, con la realizzazione della mostra si fa rivivere, riannodando le fila tra passato e presente. Da

[9] LUCIEN FEBVRE, *Problemi di metodo storico,* Torino 1976, pp. 78-79.

[10] BERNARDO BERNARDI, *La storia nella storia dell’antropologia,* in Quaderni storici, n. 35, a. 1977, p. 333. E. DELLA VALLE, cit., p. 48.

[11] PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione,* Roma 1983, p. 25. SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana,* UTET, Torino 1971, IV, *sub vocem.*

archivista, ho cercato di svolgere quella funzione di *mediatore culturale* che serve per rendere fruibile il documento, fornendo strumenti, possibilmente semplici ma, tecnicamente qualificati ed efficaci per rendere più agevole l'interpretazione del documento all'interno del contesto del percorso espositivo. L'intenzione è stata quella di attrarre il visitatore, sensibilizzando il suo interesse per scuotere la memoria, non però in senso celebrativo o semplicemente estetico ma di spronare forme nuove di partecipazione e coinvolgimento, vagliando, in senso critico, attraverso il documento le tracce del passato che è sempre fatto di luci e ombre, di grandi eventi e di tante microstorie individuali. E non solo, quel che è più importante, e forse potrei dire che, in parte, l'obiettivo si può considerare raggiunto quando il pubblico anonimo o il visitatore fugace, che entra in Archivio per caso o per semplice curiosità, scopre un campo nuovo del sapere e vuole acquisirne conoscenza per farsi portatore di interessi per gli archivi e per i valori che possono trasmettere. Per quanto attiene la didattica e la formazione, in Archivio sono state organizzate le seguenti attività: Tirocini formativi e di orientamento tramite convenzione stipulata con il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, con attività seminariale e di tutoraggio per gli studenti interessati alle discipline storico-archivistiche al fine di acquisirne una conoscenza di base da potere approfondire e sviluppare successivamente. Volontariato[12] per acquisire esperienza professionale nell'attività tecnico-scientifica, con ammissione su base curriculare, che prevede l'obbligo di possedere i requisiti della laurea magistrale e il diploma di specializzazione rilasciato dalle Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, annesse agli Archivi di Stato o di titolo equiparato. Visite guidate in Archivio con studenti dell'Università degli Studi o di Istituti scolastici di Messina, concordate con i docenti. Corso di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, tenuto nell'anno 2011-2012, destinato a giovani e anche a dipendenti di archivi di enti pubblici. Progetto del Servizio Civile Nazionale *Cultura giovani. Archivi in Sicilia*, anno 2017-2018, con giovani, selezionati a livello nazionale e regionale. Formati con lezioni specialistiche in Archivio di Stato per digitalizzare gli strumenti di ricerca degli archivi storici conservati, da mettere in consultazione on-line per gli studiosi. Ritengo di fondamentale importanza favorire, sin dall'età scolare, una prima conoscenza degli archivi, con percorsi didattici di accessibilità adeguati e metodologie semplici ed efficaci, senza però perdere di vista il rigore scientifico. Il fine da raggiungere vuole essere quello di coinvolgere i giovani nel campo dell'educazione al patrimonio culturale per recepire il concetto che, insieme al paesaggio e ai beni storico-artistici, gli archivi sono vasti giacimenti di informazioni, in tutti i campi del sapere storico e come tali, valori essenziali da salvaguardare per le generazioni presenti e future. Queste esperienze didattiche e formative, per quanto diverse tra loro, per obiettivi prefissati e per esigenze specifiche dei destinatari, tutte comunque hanno raggiunto l'esito positivo di una maggiore consapevolezza acquisita da parte dei partecipanti sul valore e sul significato del bene culturale archivio. Risultati raggiunti durante il periodo della frequentazione o nel periodo

[12] Ai sensi dell'art. 55 del DPR del 30 settembre 1963 n. 1409 (*Norme relative all'ordinamento e al personale degli Archivi di Stato*).

immediatamente successivo, per contatti che si sono instaurati con l'Archivio di Stato, che possono essere individuati nelle seguenti graduali manifestazioni:Interesse partecipato alla conoscenza del patrimonio archivistico, in precedenza totalmente ignorato; Richiesta di essere informati su altre attività didattiche o eventi culturali organizzati per poter partecipare e condividere l'iniziativa; Frequenza dell'Archivio di Stato per poter effettuare ricerche e studi, in particolare, su tematiche relative alla genealogia della famiglia di origine, o sulla storia di luoghi e territori dell'ambito del proprio contesto di provenienza, su altre tematiche o interessi specifici; Capacità di comportamenti innovativi, fortemente connotati da senso civico e ruolo attivo nella segnalazione di problematiche afferenti agli archivi, per sentirsi coinvolti e interlocutori attenti con le istituzioni, per cooperare da cittadino dotato di cultura responsabile alla tutela, salvaguardia, valorizzazione del patrimonio archivistico. Quest'ultima manifestazione di interesse è quella di massimo coinvolgimento ed è tanto più necessaria per il fatto che le sole istituzioni, senza una cultura responsabile e attiva del cittadino, non riescono ad assicurare la piena tutela e valorizzazione degli archivi. Il patrimonio archivistico è molto vasto ed è ancora oggi poco conosciuto, specialmente quello che si trova fuori dagli Archivi di Stato, là dove spesso mancano, persino, le primarie condizioni di protezione e corretta conservazione a salvaguardia del bene archivistico. Il 2018 è stato designato *Anno Europeo del Patrimonio Culturale*[13] per celebrare e riconoscere il ruolo fondamentale della cultura dei popoli nella loro diversità e per favorire un forte impegno nel campo dell'educazione, della conoscenza, della tutela e della gestione del patrimonio culturale. La strategia che viene indicata nella Raccomandazione Europea[14] è quella di un *"approccio inclusivo*", tale che debba coinvolgere tutte le autorità, a livello locale, nazionale ed europeo, compresi i professionisti, le organizzazioni non governative, il volontariato e la società civile. In questa direzione, nella mia funzione di *"mediatore culturale",* ho cercato di operare con un *approccio inclusivo*, facendo leva sulle persone, professionisti, volontari, studiosi e, specialmente sui neofiti dell'archivio. A loro volta, questi interlocutori che possiamo definire *"cittadini attivi",* proprio perché divenuti sensibili e attenti alle problematiche e alle criticità degli archivi, potranno a loro volta essere in grado di diffondere la conoscenza e l'interesse a persone e gruppi, difficili da raggiungere in altro modo, per promuovere e stimolare la partecipazione e la condivisione, finalizzate alla conoscenza, al recupero e alla valorizzazione del patrimonio archivistico del territorio, concepito e vissuto come bene comune di tutti.

[13] Anno designato dalla Commissione Europea, annunciato nel 2017, è iniziato il 31 gennaio 2018 (Decisione n. 864 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 maggio 2017).

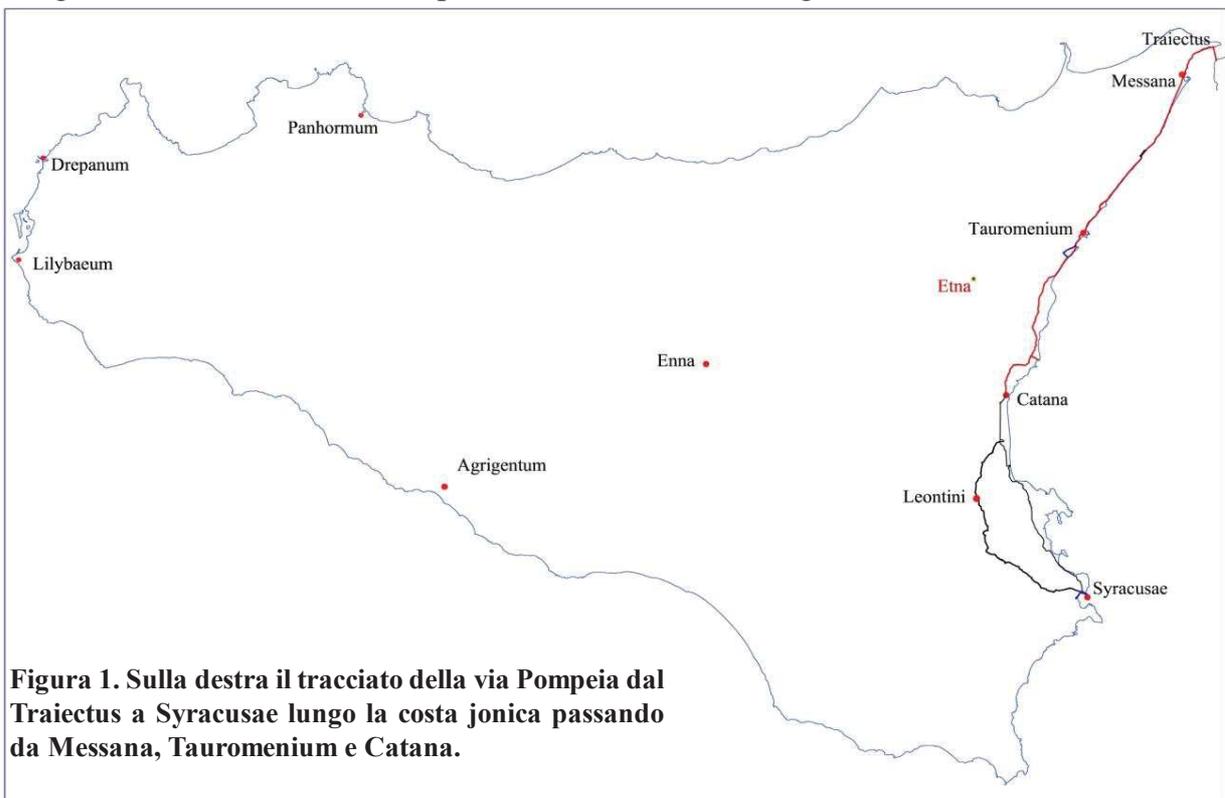
[14] Recommendations of the Committee of Minister to member States on the European Cultural Heritage Strategies for the 21st century (raccomandazioni adottate dal Comitato dei Ministri del 22 febbraio alla riunione 1278 dei Deputati dei Ministri).

La via consolare romana Pompeia tra il Faro e Catania

Luigi Santagati*

Non sappiamo se la via Pompeia, così come viene probabilmente indicata da Cicerone[1], abbia preso il nome da Gneo Pompeo Magno suo possibile primo costruttore nel I secolo a.C.. Considerando che la Sicilia divenne interamente romana nel 227 a.C., è veramente difficile pensare che possano essere trascorsi ben 147 anni prima della sua costruzione che, in tal caso sarebbe avvenuta quando Pompeo, tra l'80 e l'82 a.C., scese in Sicilia durante la guerra civile che dilaniò la repubblica romana in tale periodo.

In realtà il primo vero costruttore delle strade romane in Sicilia fu più che probabilmente il console Valerio Levino che, nel 210-9 a.C. promosse la organizzazione amministrativa dell'Isola e di cui è rimasto il nome legato alla via Valeria che, dal *Traiectus* portava a Messana e conduceva poi a *Panhormum*, *Drepanum* e *Lilybaeum* lungo la costa tirrenica. A Pompeo restò la decisione di migliorare le condizioni della via e,

Figura 1. Sulla destra il tracciato della via Pompeia dal Traiectus a Syracusae lungo la costa jonica passando da Messana, Tauromenium e Catana.

* Società nissena di storia patria.

[1] Cicerone, *In Verrem*, liber V, *De suppliciis*, 169: "... *cum Mamertini ... crucem fixissent post urbem in via Pompeia, ... quae ad fretum spectaret, ...*". Traduzione: "*... quando i Mamertini, ..., piantarono una croce dietro la città nella via Pompeia, ... che prospetta lo Stretto ...*".

forse, iniziare anche la costruzione dei primi ponti.
Un'altra fase di miglioramento della viabilità siciliana è legata ad Ottaviano Augusto che dal 21 a.C., data della definitiva presa del potere, diede impulso in tutto l'Impero alla sistemazione della rete viaria. Si ritiene infine che, durante la dinastia dei Severi (193-235 d.C.), si siano create le condizioni per una generale ripresa dell'impianto stradale dell'intero Impero e quindi anche della Sicilia.

Non per altro si ritiene che l'*Itinerarum Provinciarum Antonini Augusti*, su cui sono riportate anche le vie siciliane, sia stato realizzato sotto Caracalla (198-217). In particolare l'*Itinerarium*, riguardo alla via Valeria, riporta le distanze tra i vari punti principali di sosta[2]:

86.2 Siciliae

.3 A Trajecto Lilybeo	mp CCLVII
.4 Messana	mp XII
87.1 Tamaricio sive Palma	mp XX
.2 Per Tauromenium Naso	mp XV
.3 Acio	mp XXIV
.4 Catina	mp VIIII.

Sulla *Tabula Peutingeriana*, l'altro grande monumento cartaceo, non è invece riportato il tracciato della via Valeria per cui non abbiamo neanche alcuna distanza di confronto.

Esistono altre fonti storiche che ci

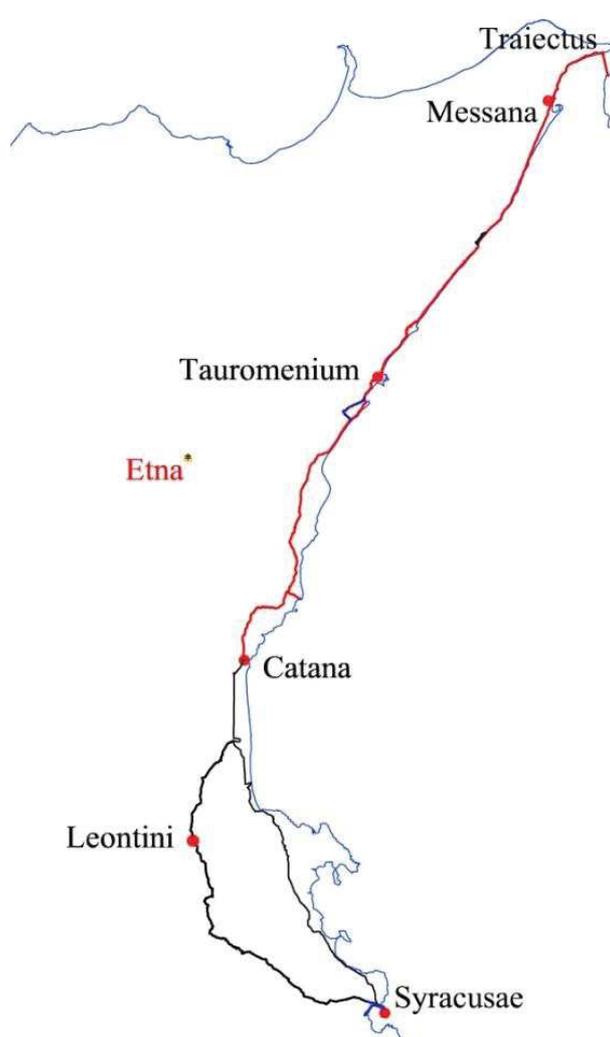



Figura 2. Particolare della via Valeria.

Figura 3. La Sicilia nella Tabula Peutingeriana. Nel tondo la costiera jonica.

[2] Eugenio Manni, *Geografia, fisica e politica della Sicilia antica*, Bretschneider, Roma 1981, p 260-1.

aiutano nel nostro studio e precisamente Strabone, Tolomeo ed al-Idrisi.

Cominciamo da Strabone che nella descrizione[3] della costa Jonica della Sicilia riporta la distanza tra Messina e Taormina (mp 30), Taormina e Catania (mp 33) e tra Catania e Siracusa (mp 60) mentre, indirettamente, si può capire la distanza tra Messina ed il *Traiectus* che Strabone chiama *Peloro* (mp 9).

Segue Tolomeo[4] che non ci dà nessuna misura ma che dà invece la latitudine e la longitudine di decine di luoghi siciliani, senza parlare di distanze.

Infine al-Idrisi[5] che riporta "*Dopo la città di Messina, ad una giornata lungo la riviera, [giace] la città di Tabarmîn ...*" quindi tra le 30 e le 35 miglia, "*Da Taormina a Lîâg´, una giornata*." ovvero una giornata scarsa poichè qui le mp sono in realtà circa 25 e "*Da Aci alla città di Qatânîah si noverano sei miglia*." in realtà 9. Passa poi a scrivere che "*Dalla città di Catania al castello di L.ntînî [contasi] una giornata di cammino*." facendo comprendere come la strada litoranea, al suo tempo (1154), non fosse più percorribile e conclude che "*Da Lentini una giornata grande di cammino mena a Saraqûsah, ...*". Non possediamo altre fonti in grado di comunicarci dei dati.

Figura 4. Tracciato della tratta dal traghetto sino a Catania.

La via Pompeia-Valeria.

Il viaggiatore che arrivava dall'aver percorso la via Popilia, collegante Reggio Calabria con il Nord, si fermava alla *Columna Regia*, coincidente con la località di Cannittello sulla costa Calabra e da lì s'imbarcava per raggiungere la Sicilia nella parte più alta della cuspide pelorinata, all'incirca nei pressi di Ganzirri, attuale frazione amministrativa di Messina, all'incirca tra i due laghi che vi si trovano (Figura 6). Proprio in questo luogo esiste una sorta di lunga banchina semisommersa (Figure 4 e 5) che, con le dovute cautele, farebbe pensare ad un molo artificiale[6], consultando Google Earth, lungo circa m 790, costruito in conglomerato cementizio con tecniche in uso nell'antichità romana.

[3] STRABON, *Gheographikà*, libro VI, 2.

[4] KLÁUDIOS PTOLEMÂIOS, *Gheographikè Hyphegesis*, libro III, 4.

[5] ABU 'ABD ALLÂH MUHÂMMAD 'IBN MUHÂMMAD 'IBN IDRIS, *Nuzhat al-mushtàq fi ikhtiràq al-afàq*, sta in Luigi Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia 3editore, Caltanissetta 2010, pp 50, 52, 54, 58 e 60.

[6] Lo studioso messinese Franz Riccobono mi ha comunicato che a volte alcune concrezioni naturali possono presentarsi con una composizione simile a quella del conglomerato cementizio, per cui rimando ad altri più esperti un'analisi completa.

Figure 4 e 5. La struttura semisommersa di Ganzirri vista da due angolature diverse.

Dal supposto molo la strada risaliva verso N passando tra i due laghi di Ganzirri (Pantano grande e piccolo) e probabilmente superando il canale che congiunge i due laghi con un ponte[7] (Figure 7), di cui si ha notizia dal toponimo della località *Càntara* secondo quanto riportato da Filippo Cluviero[8]: "*Caeterum Peloro monti subiectum lidus eidem Solino dicitur Peloritana ora; a Peloro promontorio ad Onubalam amnem, qui vulgo est Càntara*"[9]. Si ricorda che, in Sicilia, il toponimo *qantar* ed i suoi derivati (*ponte* in arabo) in Sicilia sono sempre associati ad un ponte antecedente al periodo arabo[10].

La strada proseguiva aggirando e costeggiando a Nord il Pantano grande per poi

[7] LUIGI SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778*, Lussografica, Caltanissetta 2018, p 126.

[8] PHILIPP CLUVER, *Siciliae Antiquae libri duo*, Leiden 1619

[9] Traduzione: "*D'altronde il litorale sottostante il monte Peloro dallo stesso Solino è chiamato Peloritano; dal promontorio del Peloro fino al fiume Onubala, che volgarmente è chiamato Cantara*".

[10] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, p 19. IDEM p 21, n 16 e, per i vari toponimi, LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013.

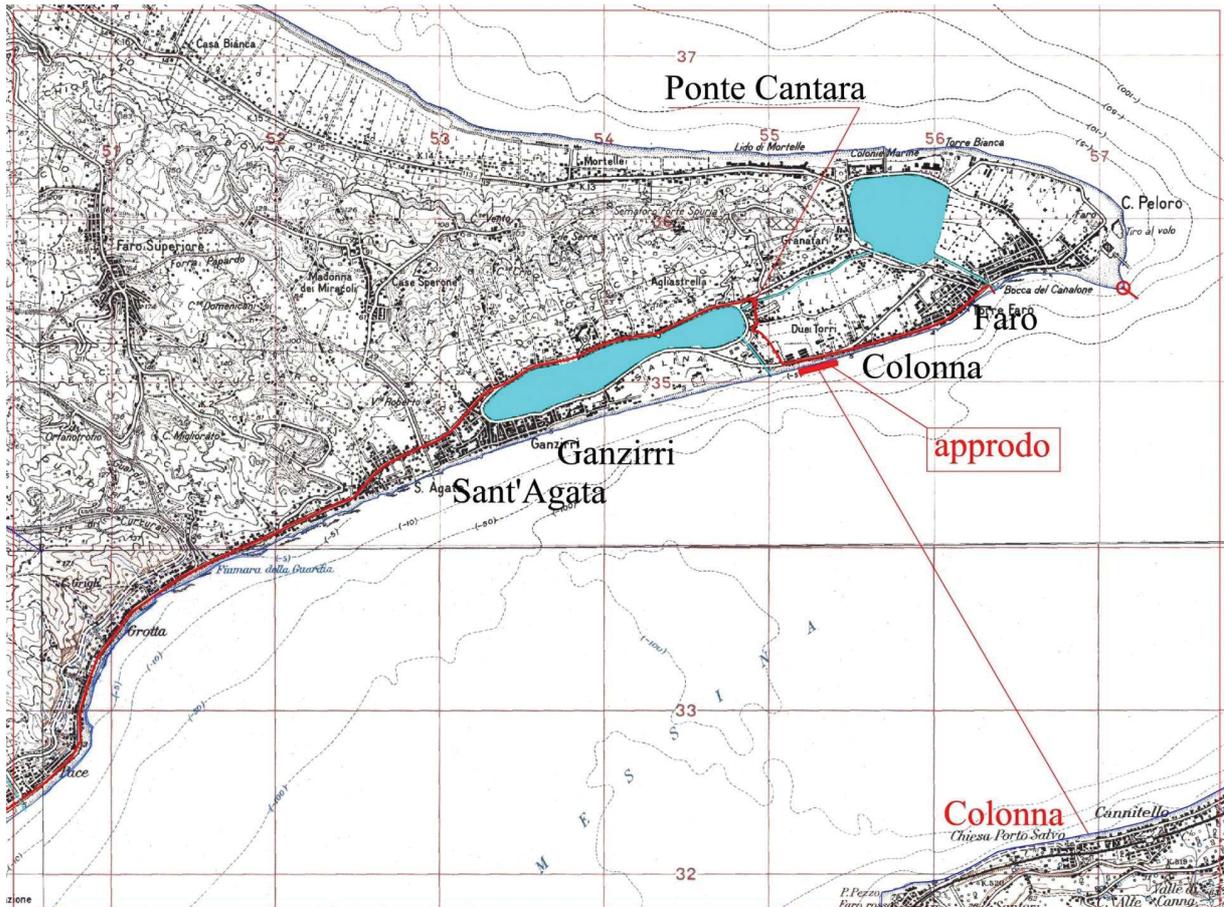



Figura 6. La prima parte della via Valeria da Ganzirri verso Messina.

Figura 7. Il possibile ponte Càntara chiaramente ricostruito forse intorno al XVIII secolo.

scendere quasi in riva al mare subito dopo (Figura 6). La via Pompeia-Valeria (la parte dal *Traiectus* al bivio dove si staccano è infatti comune) prosegue, sempre costeggiando il mare, sino a Messina ma, prima di entrare nella città antica, appena dopo aver superato

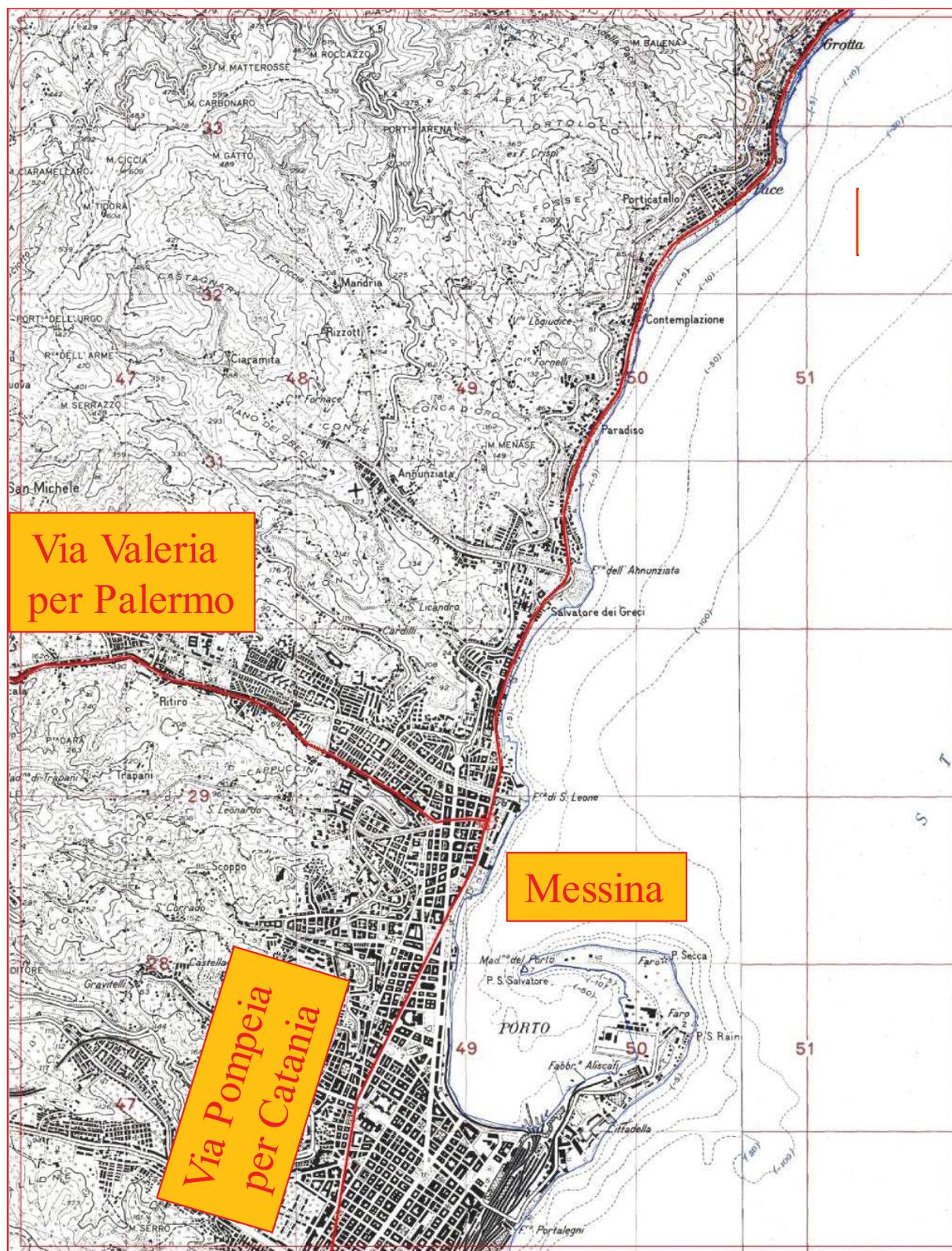



Figura 8. Messina e le vie Pompeia e Valeria.

la Forra di San Leone, breve corso d’acqua oggi coperto, trova il bivio per Palermo da dove inizia la via Valeria (figura 8). Questa seguiva nè più nè meno l’antica ed erta via che saliva verso la Badiazza (oggi chiamata proprio via Palermo) e solo a tratti utilizzando

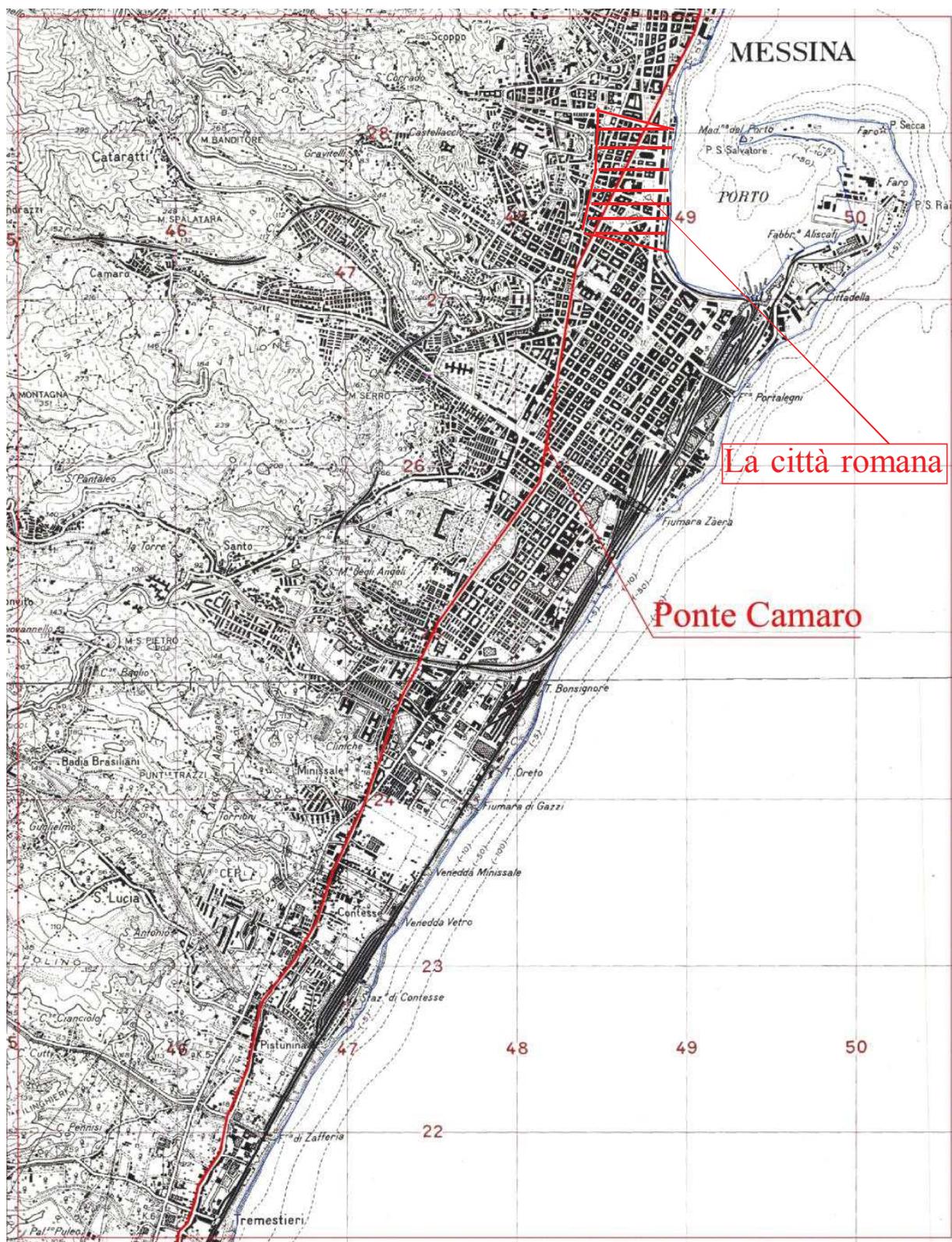



Figura 9. La via Pompeia a S di Messina.

il sedime della S.S. 113; subito dopo puntava verso Jibiso e Divieto arrivando al mar Tirreno per poi proseguire per Palermo[11].

La via Pompeia da Messana a Tamaricios sive Palma.

Dal bivio per Palermo la via Pompeia entrava nella città antica di cui si sono oggi perse le tracce, racchiusa tra il torrente Boccetta ed il torrente Portalegna (entrambi coperti), pur se ancora le grandi linee della vecchia viabilità sono leggibili nel viale della Libertà, Corso Cavour sino a Piazza del Popolo e via Catania. Nell'*Itinerarium* la distanza *A Trajecto-Messana* (Faro-Messina) viene data in mp XII.

La distanza reale dal Faro posto poco a N rispetto al *Trajectus* (Figura 7) al bivio per Palermo è pari ad mp 7,9; quella tra il Faro ed il centro dell'antica *Messana,* diciamo all'incirca poco a N dell'attuale Piazza Duomo, è pari a mp 9. Quindi le misure riportate nell'*Itinerarium* non coincidono[12].

La strada (Figura 9) proseguiva seguendo pedissequamente, e sempre in piano praticamente dal Pantano piccolo, il sedime dell'attuale S.S. 114 per Catania salvo prima superare la Fiumara Zaera (oggi coperta) con il ponte Camaro (Figura 9) realizzato a schiena d'asino ed a quattro arcate a tutto sesto, costruito con una tipologia presente sin dal periodo

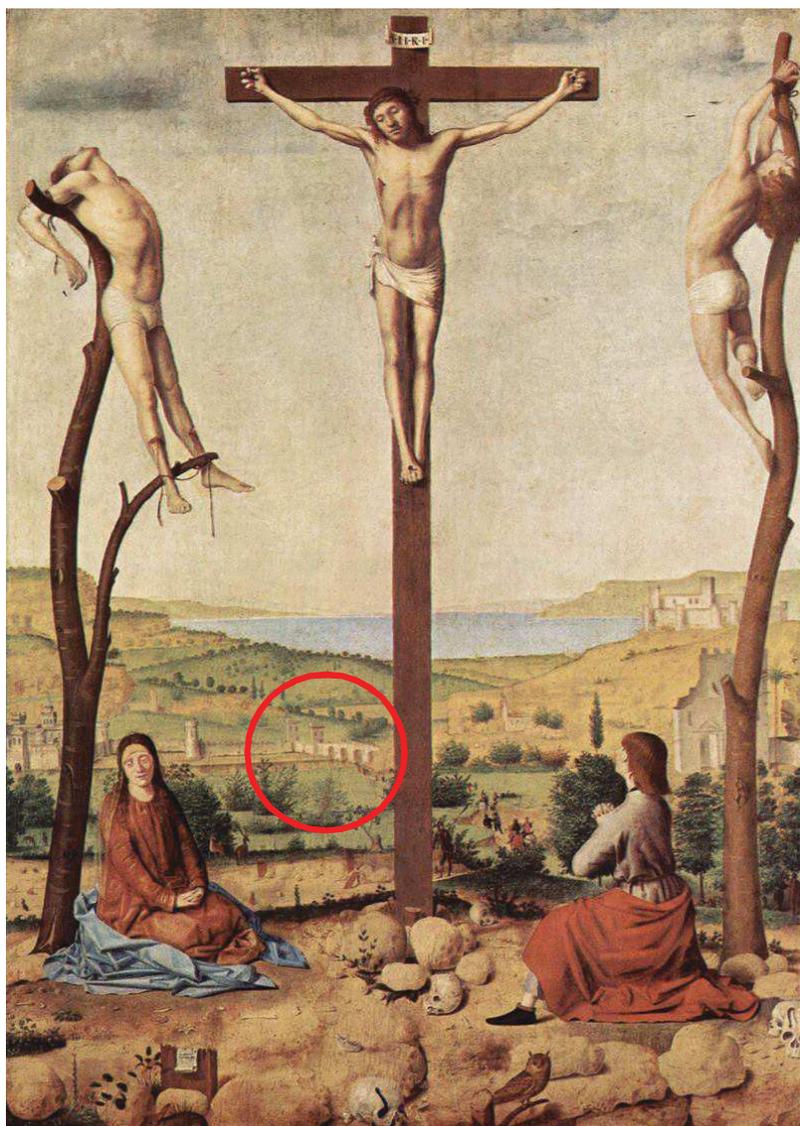



Figura 10. La *Deposizione di Anversa* di Antonello da Messina.

[11] LUIGI SANTAGATI, *Un po' di luce sulla via Valeria romana*, sta in Atti del II convegno di studi *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Barcellona Pozzo di Gotto 1-2 aprile 2017, a cura di Luciano Catalioto, Filippo Imbesi e Luigi Santagati, Supplemento ad "Archivio Nisseno" n. 20 del Gennaio-Giugno 2017, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, pp 381-404.

12 Le misure sono calcolate su una carta georeferenziata della Sicilia utilizzando il CAD. Pertanto la precisione si avvicina al 100%.

romano, collocato a Sud tra la città di Messina ed il castello di Matagrifone, ed oggi inglobato dalla città. Del ponte abbiamo scienza dal quadro di Antonello da Messina, *Crocifissione* di Anversa del 1475 (Figure 10, 11 e 12).

Figura 11. La *Deposizione di Anversa* di Antonello da Messina. Particolare con il ponte.

Nella figura 10, dove è riportato l'intero quadro, il ponte si trova alla sinistra della croce centrale, in basso, racchiuso in un cerchio da me posizionato. La figura 11 riporta il particolare del quadro con il ponte ed infine la figura 12 rappresenta un fotomontaggio (di cui ringrazio l'ignoto autore) con il ponte del quadro (sempre da me racchiuso in un cerchio) sovrapposto ad una foto odierna degli stessi luoghi. Il risultato è sorprendente: il ponte si trovava davvero nel luogo dove doveva essere!

A questo punto la strada continuava verso S seguento il percorso della Strada Statale per Catania non dimenticando l'appellativo di *dromos*[13] (*strada* in greco) ad essa attribuito e persistente nel tempo, residuo del periodo bizantino e non certo del periodo greco come da taluni ingenuamente attribuito[14].

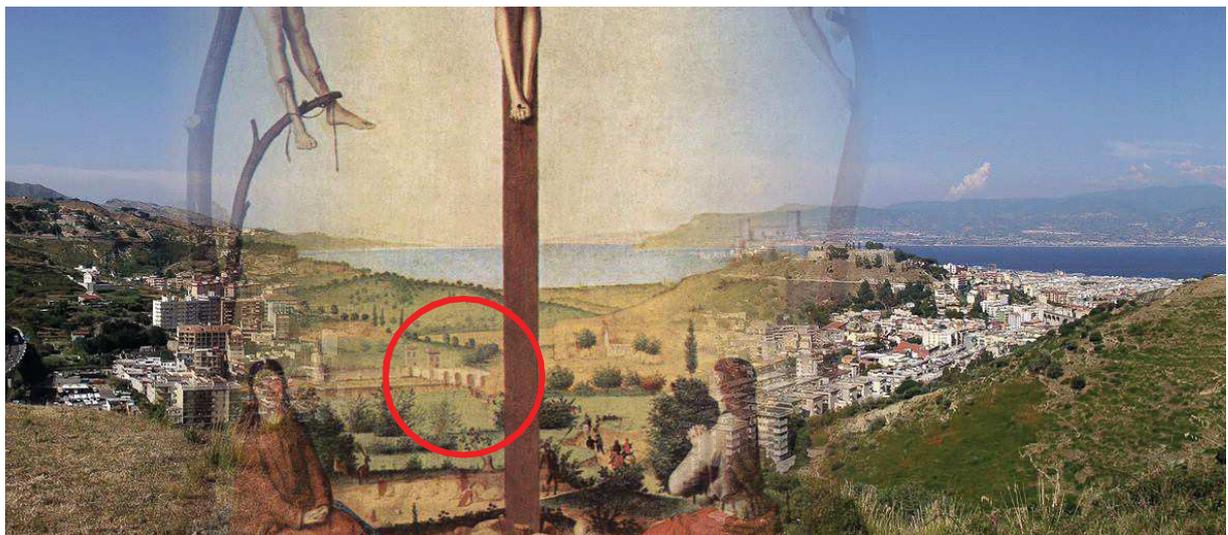



Figura 12. Il fotomontaggio ed il ponte collocato all'interno del cerchio.

[13] Cfr Vito Maria Amico e Statella, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da Di Marzo Gioacchino, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6, alle voci *Contesse* e *Tremestieri*.

[14] Troppo spesso taluni archeologi, usciti da Lettere antiche, guardano l'archeologia siciliana a senso

Subito dopo, sempre abbastanza pianeggiante (Figura 13), la strada teneva sempre il

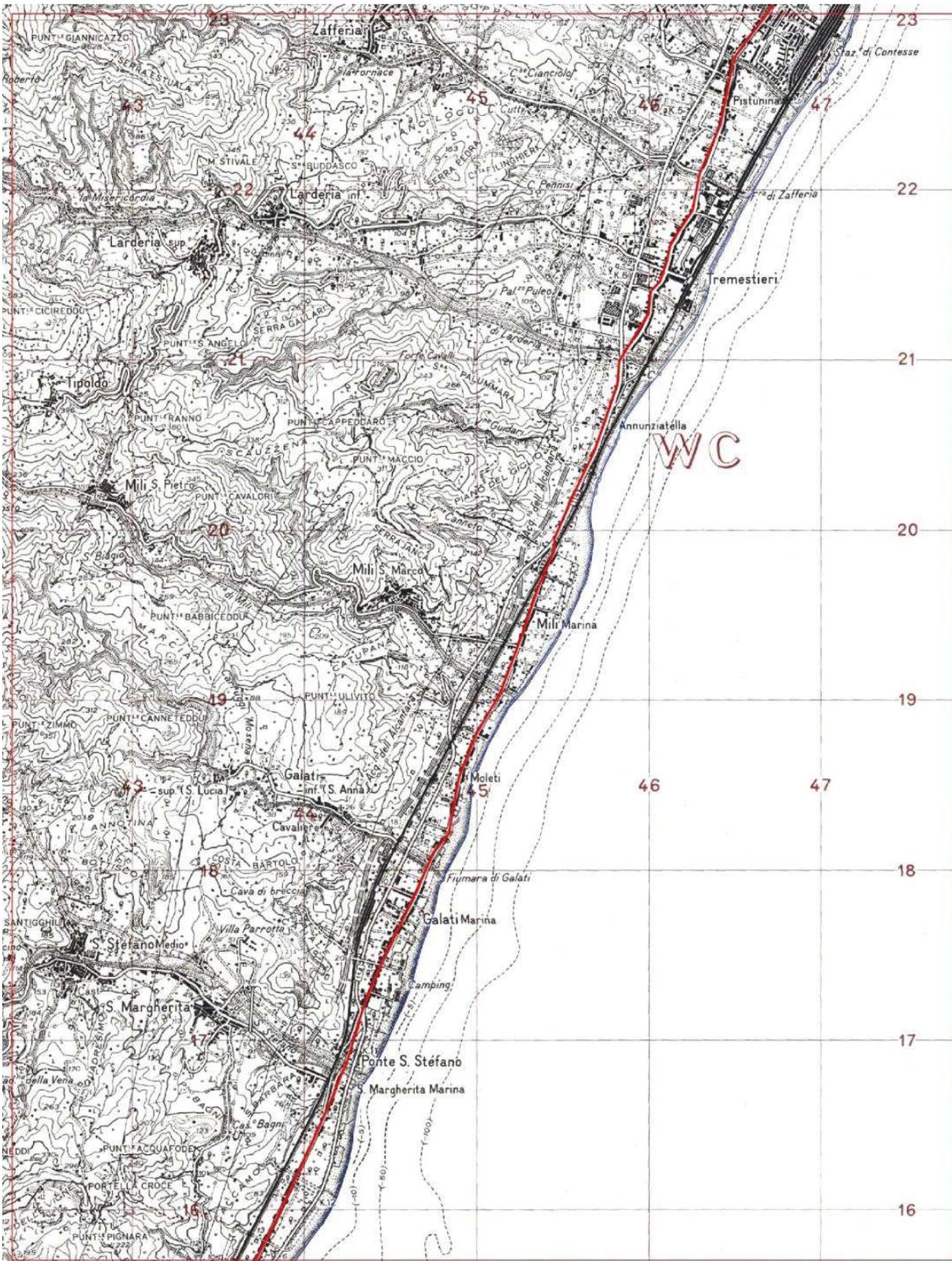



Figura 13. Tratto stradale da Messina a Santa Margherita (frazione di Messina).

unico. Tutto è Greco scordando che i Bizantini, che parlavano anch'essi il Greco, sono stati presenti su quest'Isola dal 535 sino al 965, continuando la loro presenza culturale sino a tutto il XIII secolo.

mare alla sua sinistra mentre alla destra restavano molte delle innumeri frazioni amministrative della città di Messina; infine arrivando dopo circa mp 9 al torrente Schiavo (Figura 14) che essa superava con un bel ponte ad arco ribassato sito quasi alla foce

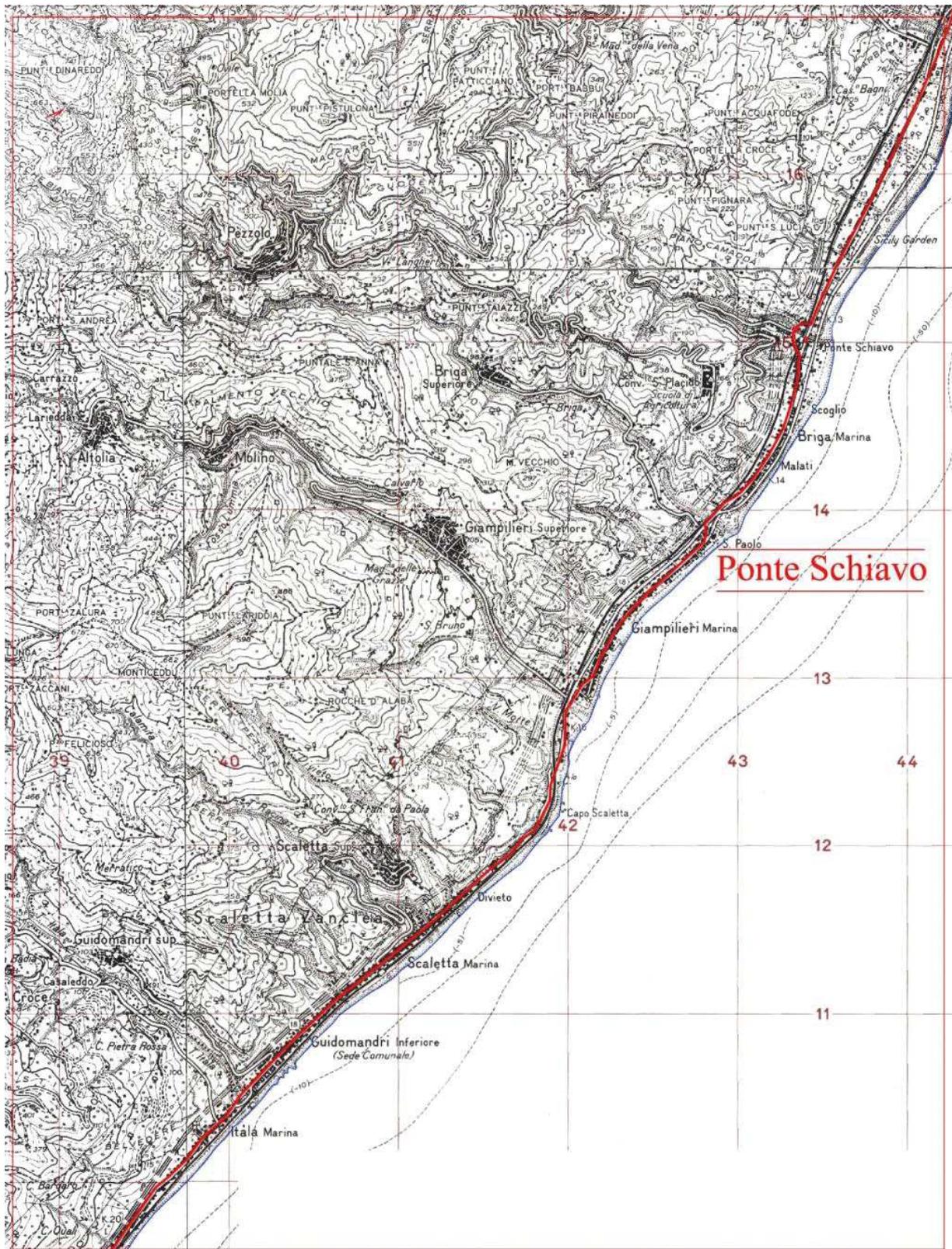



Figura 14. Tratto stradale di Scaletta Zanclea.

Figura 15. Il ponte Schiavo vista dal lato foce del torrente.

Figura 16. Il ponte Schiavo con in evidenza la fondazione a grossi blocchi ben squadrati.

dell'omonimo torrente[15]. Il tipo di realizzazione dell'arco con mattoni (Figure 15 e 16) a più ronchi (le misure sembrano espresse in *pes romanus*) potrebbe anche fare pensare ad una struttura romana del II-III secolo, pur se è probabile che esso abbia subito un parziale intervento nella prima parte del XIX secolo come alcuni altri ponti collocati anche sulla costa tirrenica. Restano certo più vicine al periodo antico le fondazioni realizzate con grossi blocchi d'arenaria del tutto simili, per tipo e dimensioni, a quelli

[15] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, p 475.

utilizzati, a esempio, nel ponte Vecchio di Termini Imerese[16] o nel ponte, ancora praticamente intatto, di Gamei a Misilmeri[17].

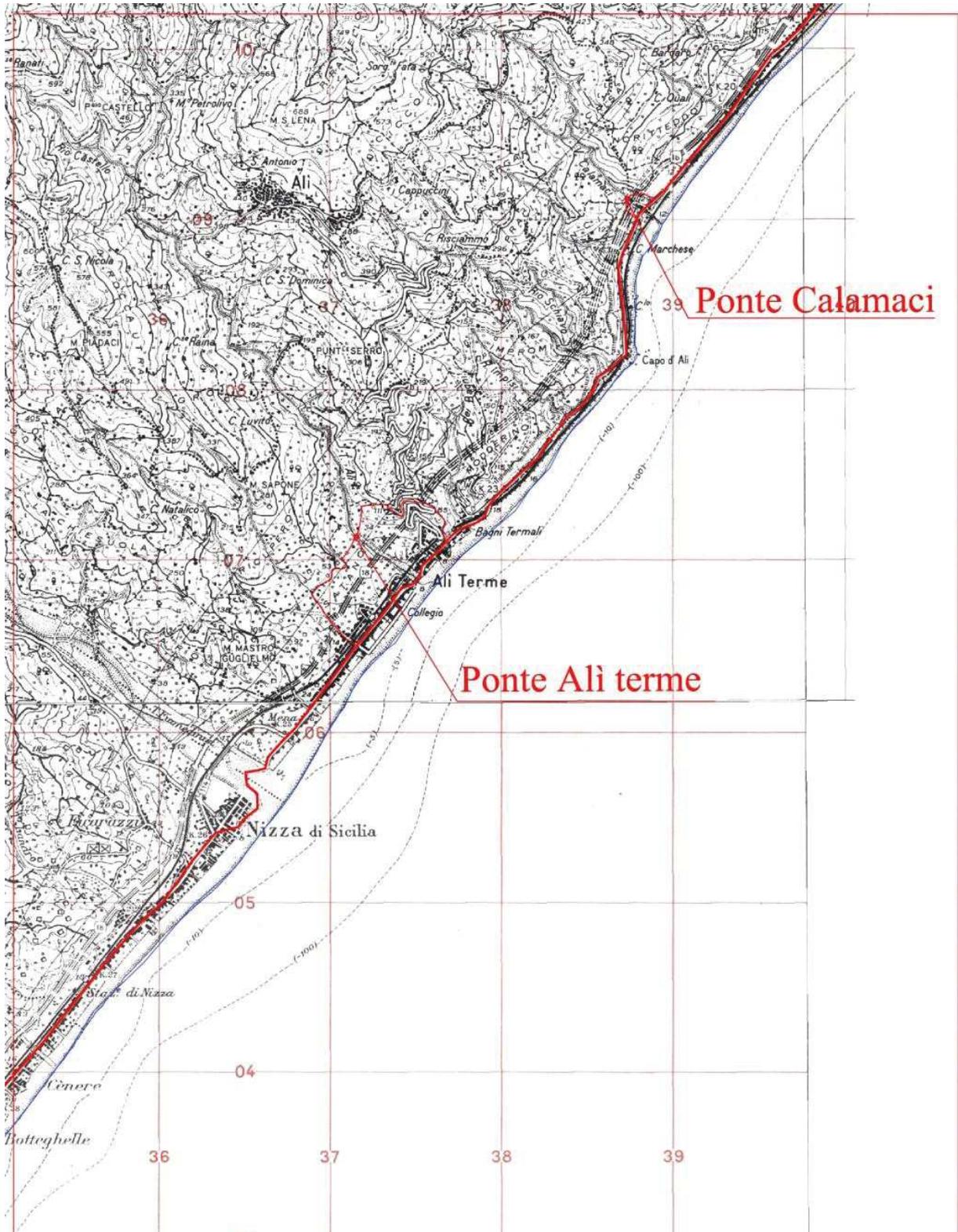



Figura 17. La via Pompeia tra Briga e Nizza di Sicilia.

[16] IDEM, p 525.
[17] IDEM, p 211.

La prima impegnativa salita arriva dopo meno di mp 3 al capo Scaletta, la *'ad Dargat 'as sagîrah* (*la scala piccola* in arabo) riportata da al-Idrisi[18], così chiamata perchè spesso la strada veniva realizzata scavando larghi scalini per meglio consentire la salita e la discesa agli animali da soma. Un'immagine della difficoltà di transito della Scaletta è stata riportata verso la fine del XVIII secolo (Figura 18) da Jean-Claude De Saint-Non[19].

Scavalcato il Capo Scaletta la strada proseguiva verso S utilizzando il sedime della vecchia Strada Statale che è parte dei paesi costieri e funge spesso da unica via di

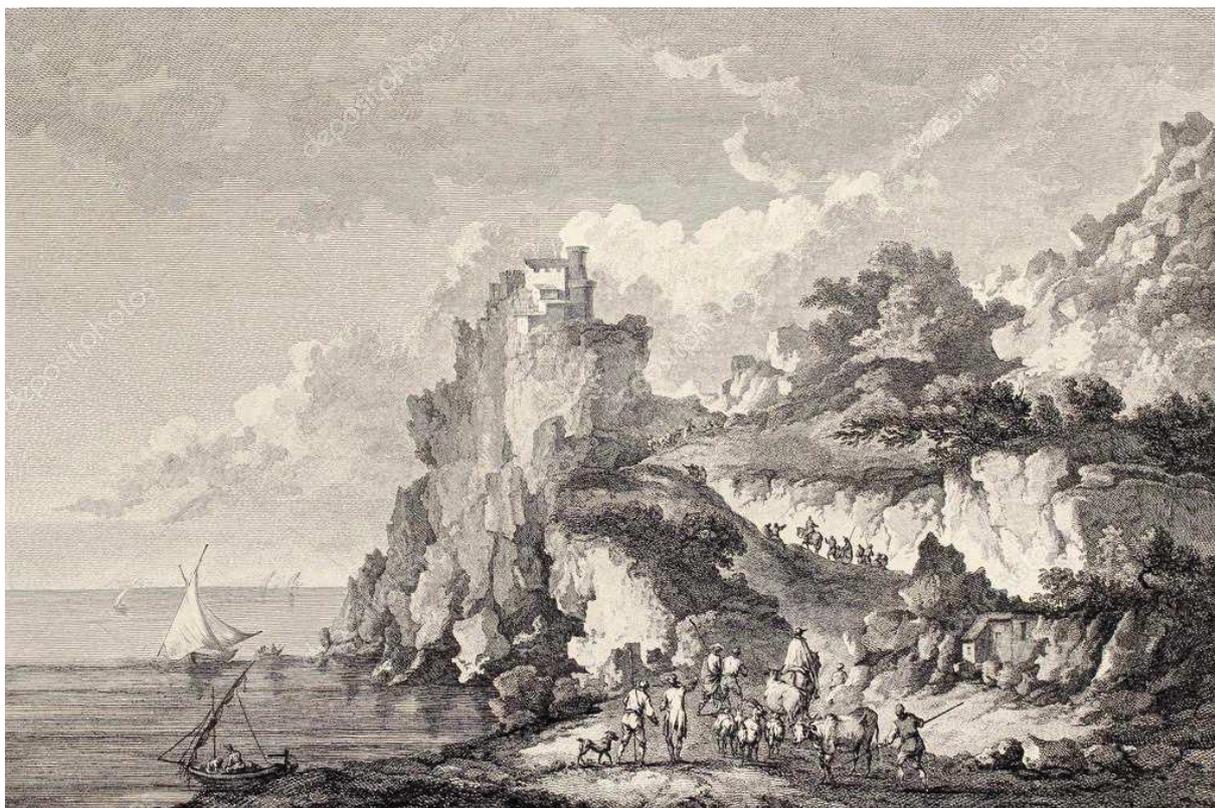



Figura 18. Visione (un pizzico esagerata) del capo di Scaletta Zanclea e del suo castello riportata da Jean-Claude De Saint-Non.

collegamento di intere cittadine larghe a volte poche decine di metri ma lunghe kilometri, senz'altra possibilità di sviluppo che in lunghezza perchè compresse tra mare, ferrovia, autostrada e variante esterna della Statale.

Dopo la Scaletta la via Pompeia proseguiva affrontando il leggero promontorio di Capo d'Alì, non tale da creare particolari difficoltà e, dopo circa mp 2,4, la prima possibile variante interna al suo percorso sinora parallelo alla spiaggia; poco dopo Itala Marina una strada internata lunga circa mp 1,8, forse superava con un ponte (Figura 19) il vallone Calamaci consentendo comunque il passagio dei luoghi anche in caso di forti piogge che rendessero impossibile il passaggio alla foce del vallone.

La strada antica continuava pianeggiante verso S divenendo nei secoli la colonna

[18] SANTAGATI, *Idrisi*, p 180. È la prima delle tre scale che la strada incontra andando verso Taormina.

[19] JEAN-CLAUDE RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, volumi V, Parigi 1781-6.

vertebrale dei vari paesi che si succedono sino al Capo Sant'Alessio, Alì Terme, Nizza di Sicilia, Roccalumera, Furci Siculo, Santa Teresa di Riva e Sant'Alessio Siculo.

Figura 19. Possibili rovine di un ponte sul vallone Calamaci a circa 1 km ad E di Alì (ME), su una probabile variante interna della via Messina-Taormina.

Poco prima di Alì terme si distacca la seconda possibile variante al percorso principale che, lunga circa mp 1,3, forse scavalcava con un ponte (Figura 20) il torrente Alì.

Infine, dopo circa altre mp 4, appena prima del torrente Pagliara (Figura 21), doveva avveniva la prima sosta del viaggiatore a *Tamaricio sive Palma* indicata nell'*Itinerarium* a mp XX di distanza contro una misura reale mp 21,14.

La località, oltre a trovarsi ad una distanza compatibile da Messina ha conservato nei

Figura 20. Possibili rovine di un ponte sul torrente Alì a circa 0,5 km dalla foce e da Alì Terme, frazione sul mare di Alì (ME) ssu una probabile variante interna della via costiera.

secoli parte del toponimo antico (*Palma*) come è anche riscontrabile nella pianta della Sicilia di Samuel von Schmettau[20] del 1718 circa in cui si legge il nome *T.(orre) di*

[20] Samuel von Schmettau, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

Palma (Figura 22). La torre, detta anche della *Pagliara*, dovrebbe coincidere con quella di Roccalumera meglio descritta nel volume *Le torri nei paesaggi costieri siciliani*[21]

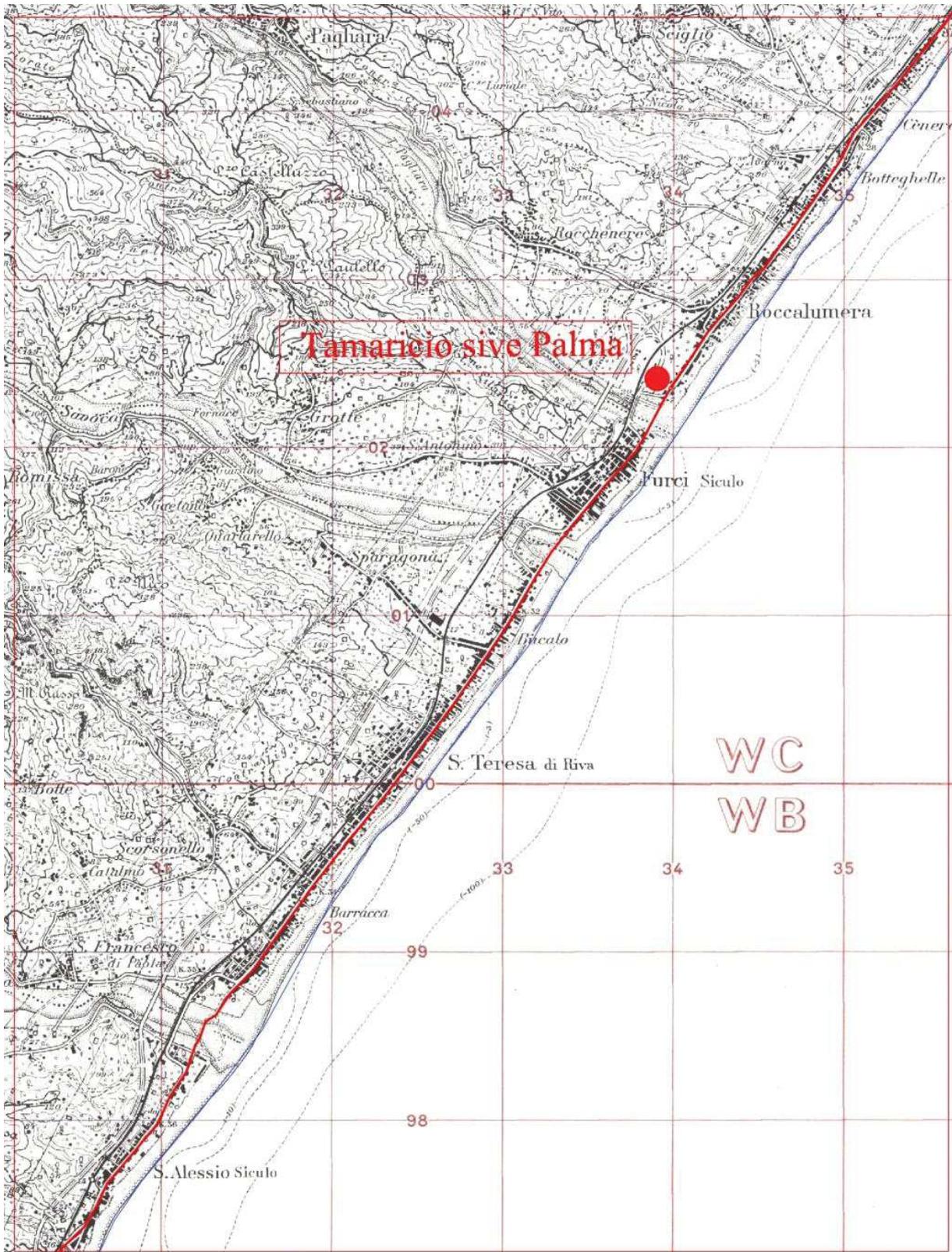



Figura 21. La *statio* di *Tamaricio sive Palma* tra Roccalumera e Sant'Alessio.

[21] Ferdinando Maurici,,Adriana Fresina, Fabio Militello, *Le torri nei paesaggi costieri siciliani*,

Figura 22. Torre di Palma nella *Carta della Sicilia* di Schmettau (circa 1718).

del 2008 in cui sono proposti degli stralci che la riguardano di Tiburzio Spannocchi[22] (1578) e di Camillo Camilliani[23] (1584) oltre ad altre notizie di carattere storico.

Termino il paragrafo ricordando al-Idrisi che cita *'Sant 'I.lî*; Amari, inserisce tra parentesi *"leggasi Bâlmî"* mentre Nef-Bresc riporta *Shant Bâlmî*[24].

Da Tamaricios sive Palma a Tauromenion.

La Via Pompeia prosegue in direzione S puntando sul Capo Sant'Alessio (figura 24), aspro promontorio roccioso che la costringeva ad inerpicarsi su frastagliate rocce. Al-Idrisi non a torto lo chiamava *'Ad 'Darg'ah* (*La scala* in arabo)[25] ed è tuttora un'aspra roccia a picco sul mare come possiamo anche vedere da

Figura 23. Capo Sant'Alessio, fine XIX secolo. Andre Saglio.

Assessorato siciliani BB CC AA, Palermo 2008, volume III, pp 228-231.

[22] TIBURZIO SPANNOCCHI, *Marine del Regno di Sicilia*, Madrid, 1578-96, Ordine degliArchitetti della provincia di Catania, Catania 1993.

[23] CAMILLO CAMILLIANI, *Descrittione delle marine di tutto il regno di Sicilia con le guardie necessarie a cavallo e da piedi che vi si tengono*, Madrid 1584, sta in MARINA SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

[24] SANTAGATI, *Idrisi*, p 179.

[25] IDEM, p 179.

una stampa (Figura 23) della fine del XIX secolo.

Superato Capo Sant'Alessio la strada tornava in piano (Figura 24) sino a Letojanni dove, puntando verso NE inizia a salire, a fatica, verso Taormina (Figura 25) come

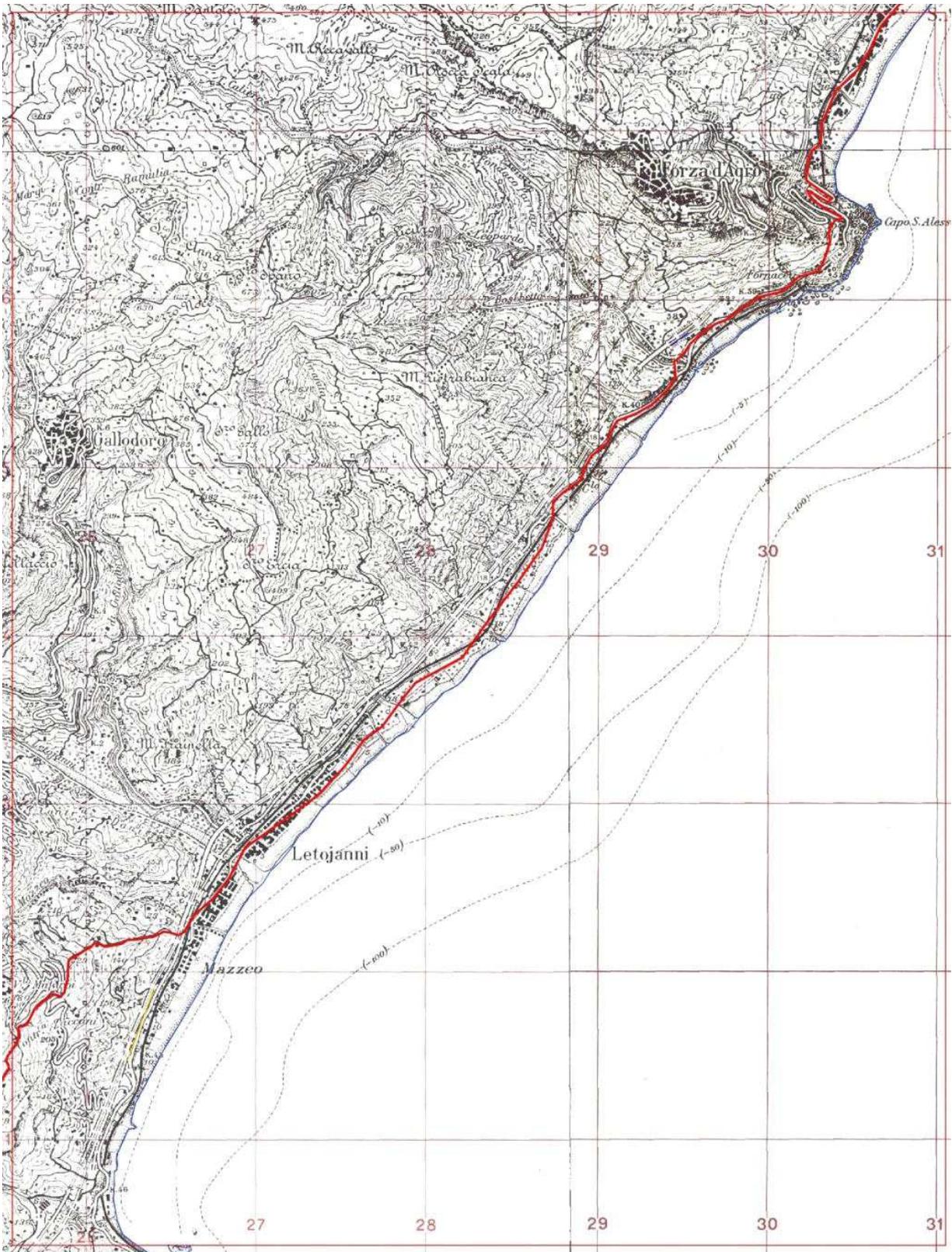



Figura 24. A Tamaricio sive Palma per Tauromenium Naso

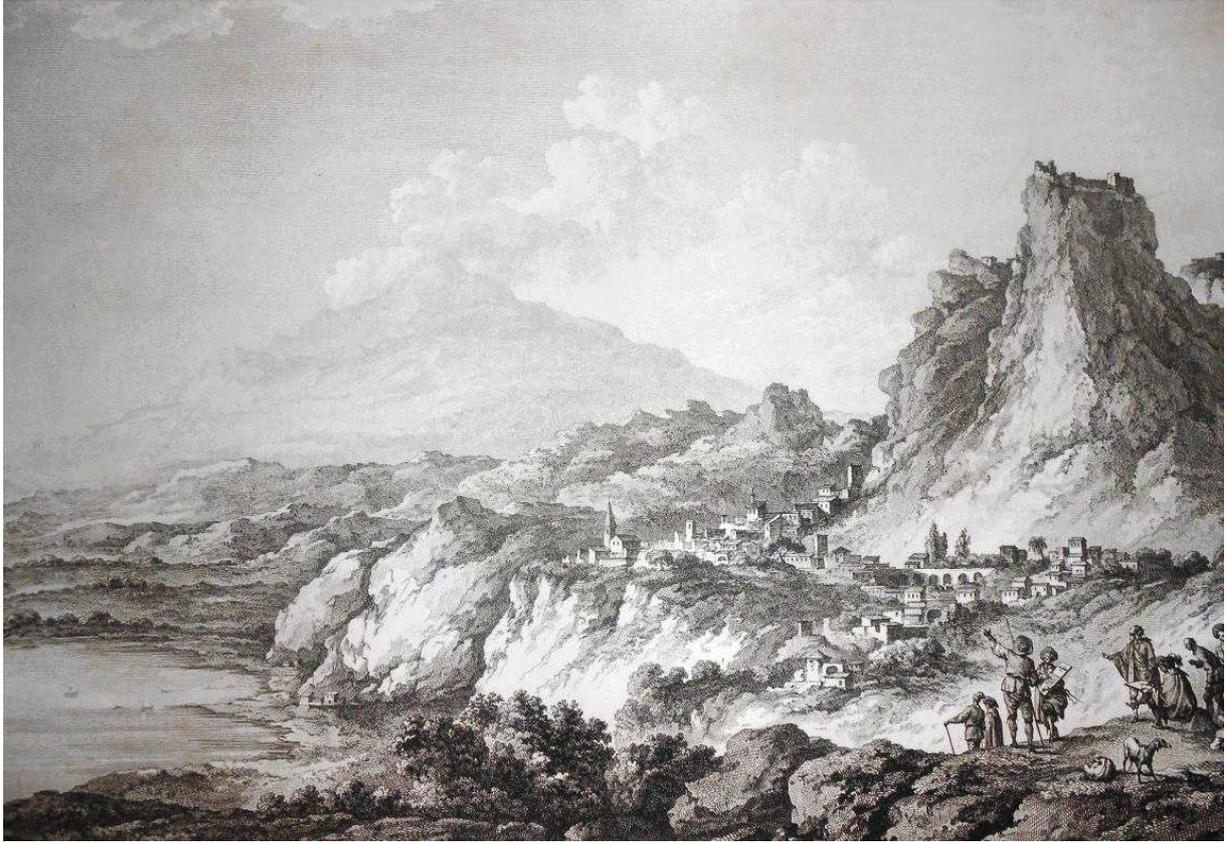



Figura 25. Jean-Claude Richard de Saint-Non, *Taormina* 1795. Visione un po' esagerata.

danno prova più di una stampa dei secoli scorsi. Qualcuno ha anche pensato che esistesse qualche scorciatoia lato mare: basta consultare il testo di Tiburzio Spannocchi e, soprattutto, la sua veduta di Taormina dal mare per rendersi conto di quanto questa ipotesi sia lontana dalla realtà[26]. Lo spazio del presente volume non permette di pubblicare la veduta in questione che proporrò comunque in altro formato maggiore.

Idrisi chiama il tratto che va da Naxos a Taormina *'Al 'Anbâsî* (*la salita* in arabo)[27] ed altrettanto vale per il tratto da Letojanni. L'asprezza del territorio su cui sorge Taormina, la rendeva imprendibile nell'antichità. D'altronde l'importanza strategica della cittadina derivava proprio dall'impossibilità di essere aggirata sia per via mare che per via terra.

Siamo alla seconda tappa dell'*Itinerarium* partendo da *Messana*; la distanza da *Tamaricio sive Palma* a *Tauromenium Naso* viene data pari a mp XV. La misura reale è di mp 12,20.

Da Tauromenium ad Acio.

Superata la discesa che da Taormina portava all'attuale Giardini Naxos (Figura 26), la strada puntava all'attraversamento del fiume Alcantara (da *al-qantar* il fiume in arabo) che, nella cattiva stagione, avveniva utilizzando il ponte di Caltabiano a 4 arcate divise

[26] SPANNOCCHI, *Marine del Regno di Sicilia*, foglio VI.

[27] SANTAGATI, *Idrisi*, p 178.

da un muro centrale, forse costruito a cavallo tra il I secolo a.C. ed il I d.C.. Il ponte fu modificato nel 1832 e fatto saltare dai Tedeschi nell'agosto 1942 (Figure 27, 28 e 29).

Al-Idrisi così scrive: "*Un de' fiumi [che solcan questo territorio] ha un ponte di*

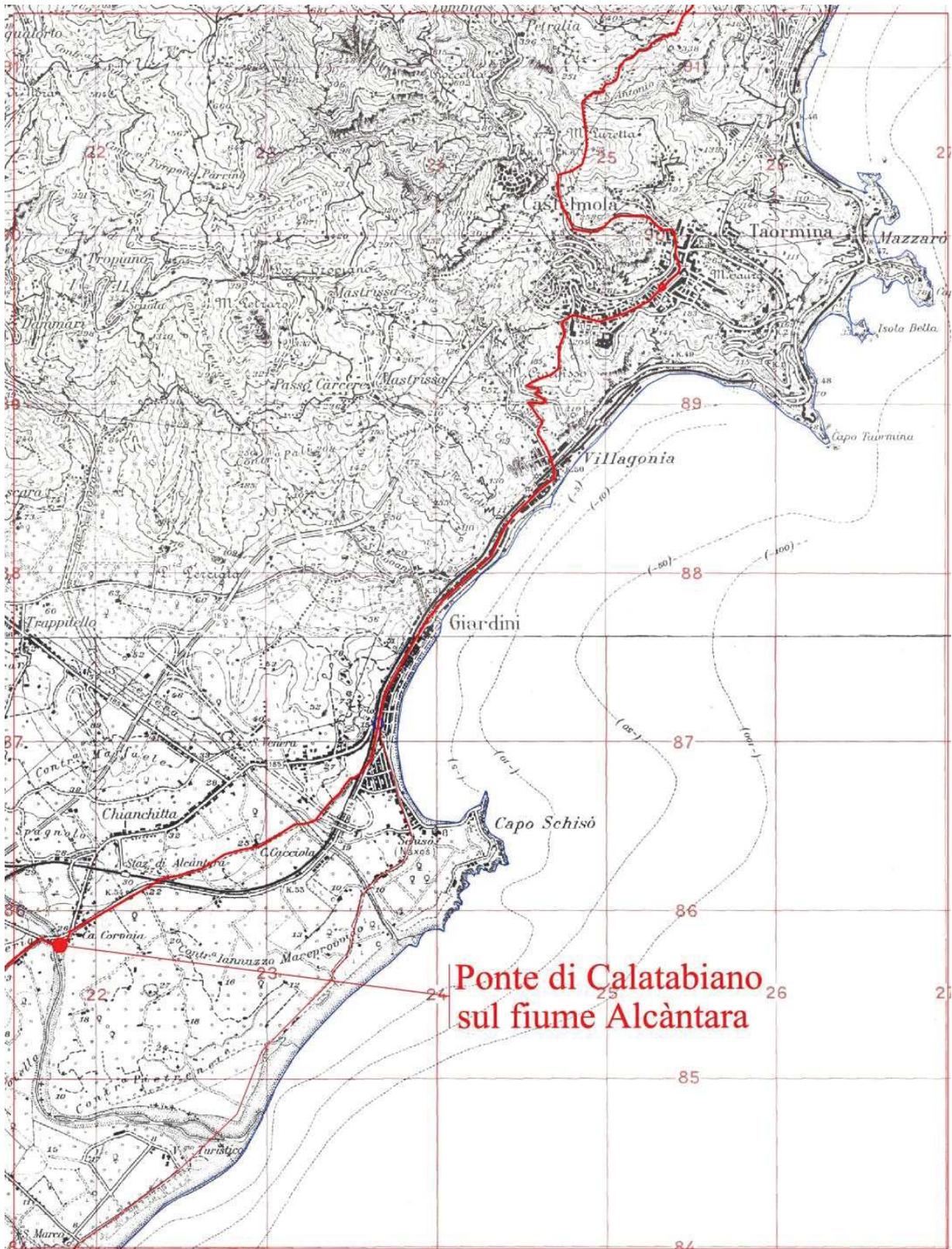



Figura 26. Da Taormina all'Alcantara.

meravigliosa struttura, da mostrar il valore dell'architetto [che lo innalzò] e la possanza del sultano [che gli commise i lavori][28].

Da qui inizia il cammino che portava a Catania ed al-Idrisi spiega come, passando lungo la spiaggia (ovviamente col tempo buono), si potesse risparmiare un bel po' di tempo: " *Da esso (Mascali) a Taormina, lungo la spiaggia, (corrono) 6 miglia.*[29]".

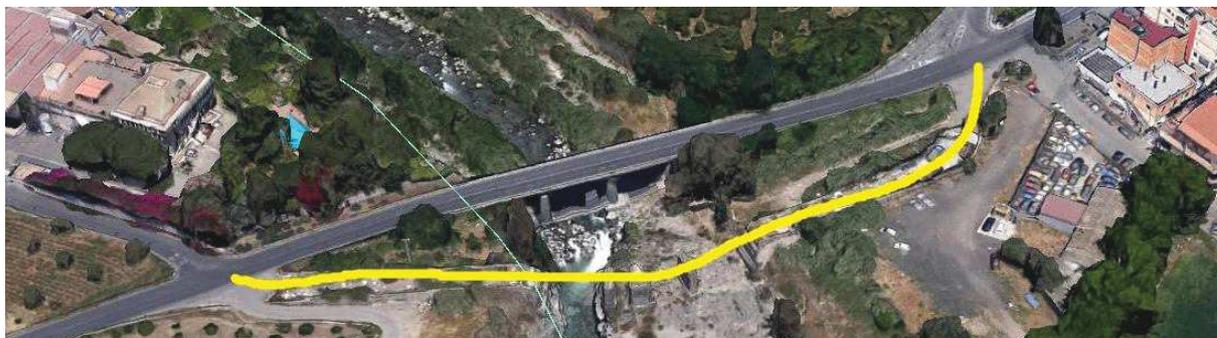



Figura 27. Il ponte di Caltabiano, visto da Google Eart, ridotto oggi a deposito di auto rottamate.

Figura 28. Il ponte di Caltabiano in una stampa di Houel (intorno al 1780).

Figura 29. Il ponte di Caltabiano intorno al 1945 (Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1949).

[28] IDEM, p 52.
[29] IDEM, p 164.

All'incirca da qui parte uno dei cammini che portava a Piedimente Etneo e poi a Castiglione di Sicilia e Randazzo lungo il fiume Alcantara; la via sarà usata particolarmente durante il conflitto bizantino arabo per poi diventare l'asse portante di collegamento tra Palermo e Messina sino a metà del XIX secolo.

L'altrimetria ricomincia ad essere favorevole e, sino al torrente Fago che lambisce Santa Venerina, non vi sono grossi problemi nel riconoscere l'antico sedime che, in una gran parte, coincide con quello della S.S. 114 che attraversa Fiumefreddo, Mascali e Giarre (Figura 30 e 31). A Mangano di Acireale le strade si diversificano ma danno un aiuto fondamentale le carte di Schmettau[30] col cui aiuto e con quello delle tavolette IGM[31] siamo in grado di stabile con accettabile certezza il percorso antico. D'altronde, a meno di fenomeni naturali vulcanici che, nella parte successiva della strada sino a Catania, hanno sicuramente determinato cambiamenti morfologici pur se limitati, sappiamo però che neanche dopo Acireale, andando verso Catania, vi furono particolari deviazioni del percorso, in questo confortati anche da documenti storici come *La descrizione della Sicilia* di Francesco Maurolico[32] del 1545, da me curata qualche anno fa, oltre ai già citati lavori di Spannocchi e Camilliani dello stesso secolo.

Ho già avuto occasione di scrivere che "*... i vari terremoti che si sono succeduti nella zona (anno 17, 365, 1169, 1693 e 1818) spesso accompagnati da maremoti ma, soprattutto, le colate laviche avvenute in periodo storico (anno 311, 408, 1329, 1334, 1381, 1408, 1669) che riuscirono anche ad arrivare sino al mare ad Acireale ed a Catania, hanno probabilmente distrutto qualsiasi resto di ponte storico fosse esistito nella zona. Resta, solitario in tutta la costa tra Calatabiano e Catania, il toponimo* Case Cantarella (Figura 35)*, nei pressi di Valverde, che potrebbe essere il residuo linguistico di un ponte precedente al periodo arabo ...*[33]".

A volte la "colpa" di chi prima di me ha studiato i percorsi antichi è stata quella di non andarsi a confrontare sulle carte geografiche più antiche e poi sul territorio. Altrimenti ne emerge una non verità fatta di ipotesi che, nel tempo, non reggono. Sapendola ben leggere, la Carta della Sicilia del 1830 di Smyth[34] e quella della Power[35], sono fondamentali per ricostruire la viabilità antica. Mentre spesso inutili appaiono ai nostri fini i resoconti del *Grand tour* perchè distanti dalla quotidianità che andiamo ricercando e legati ad una Sicilia che all'epoca non esisteva più.

Ritornando al nostro argomento ovvero il tratto stradale da Taormina ad Acireale vediamo che la via (Figure 31 e 32) continuava ad utilizzare la S.S. senza subire particolari dislivelli o deviazioni brusche. Siamo in una zona che ha subito, nel tempo, devastazioni

[30] Schmettau, *Sicilia*, tavole 7 e 14, anno 1718.

[31] Serie storica in scala 1:50.000 pubblicate a partire dal 1866.

[32] Francesco Maurolico, *La descrizione della Sicilia*, a cura di Luigi Santagati, «Archivio nisseno» 17, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015, pp 63-103.

[33] Santagati, *Ponti*, p 21.

[34] William Enric Smyth, *Carta generale della Isola di Sicilia compilata disegnata ed incisa dell'Officio Topografico di Napoli su i migliori materiali esistenti e sulle recenti operazioni fatte dal Cavaliere Guglielmo Errico Smyth Capitano della Reale Marina britannica*, Officio Topografico di Napoli, Napoli 1826.

[35] Jeannette Villepreux Power, *Guida per la Sicilia*, Filippo Cirelli, Napoli 1842.

che hanno portato a modifiche dei corsi dei torrenti e della linea di costa; addirittura la città di Acireale ha subito l'intero spostamento da Capo Mulini, sempre sul mare, a S dell'attuale sito, di circa mp 2,5 pari a circa 4 km. Le indagini archeologiche, oltre a

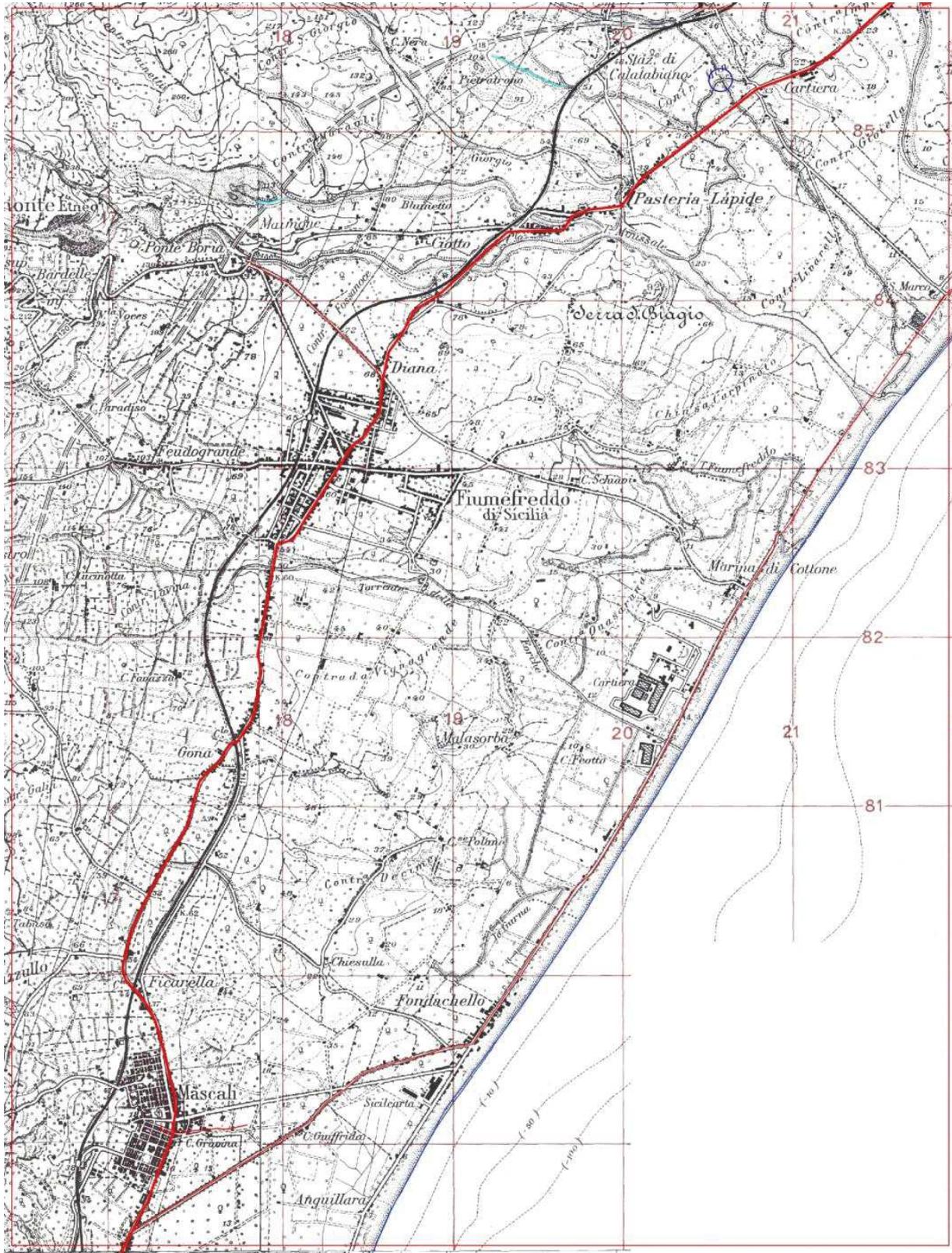



Figura 30. Da Fiumefreddo a Mascali di Acireale.

renderci noto questo spostamento resosi necessario sempre per fenomeni vulcanici dapprima nel 1169 verso Santa Tecla e, successivamente ,nel 1329 nell'attuale sito (Figura 33), ci hanno aiutato ad individuare la *statio* di *Acium* nel complesso delle terme greco-

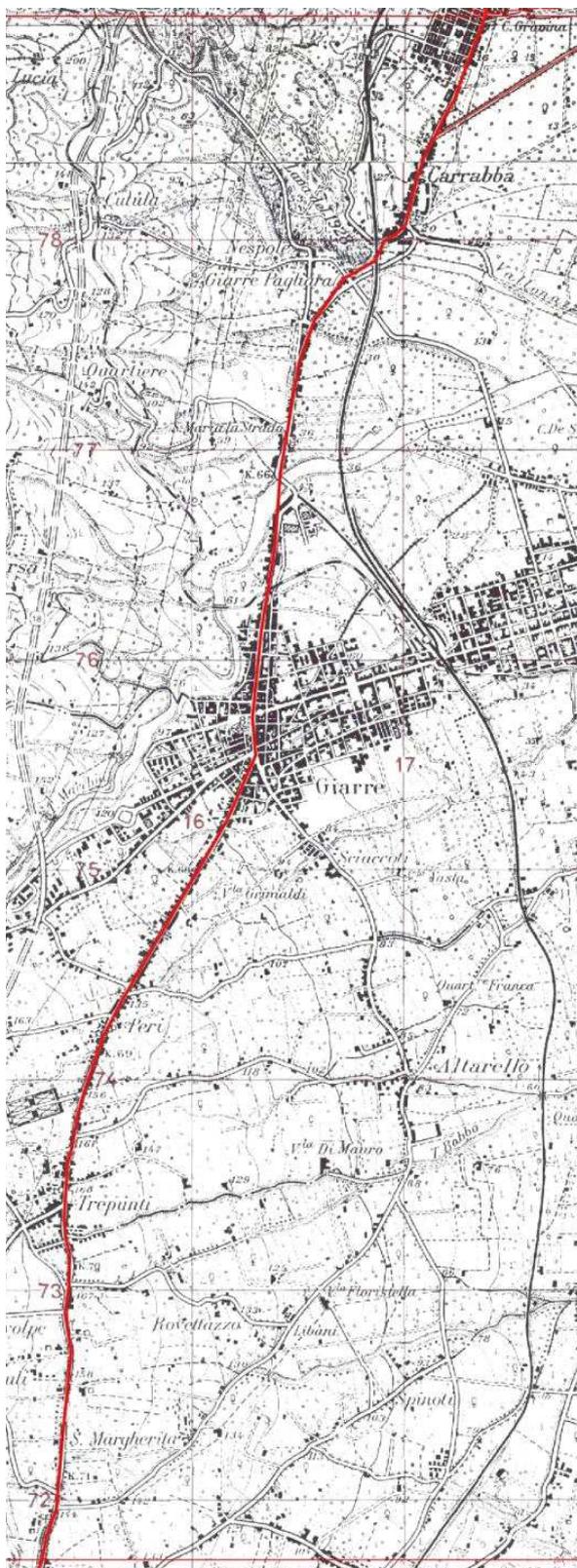



Figura 31. Da Giarre verso Acireale (parte N).

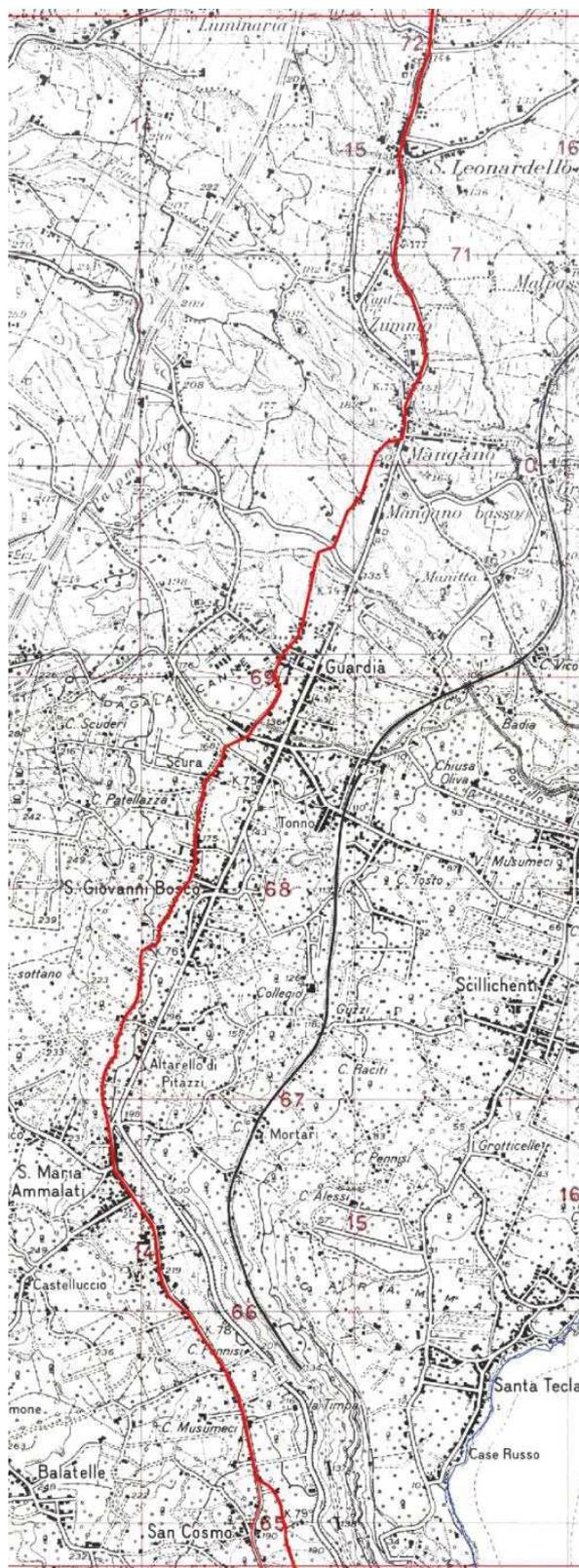



Figura 32. Da Giarre verso Acireale (parte S).

romane di Santa Venera al Pozzo (Figura 34) poste a meno di 2 km dal sito di *Acium* a Capo Mulini[36], che venivano raggiunte attraversando l'attuale centro storico di Acireale lungo corso Umberto I e via Vittorio Emanuele II per poi proseguire su via San Girolamo ed uscire seguendo la S.P. 19 e poi la S.P. 83 verso la *statio* seguendo poi la via Nuova.

La distanza tra *Tauromenium* ed *Acio* secondo l'*Itinerarium* è mp XXIV. La distanza reale è pari a mp 24,50; più che compatibile.

Per al-Idrisi la distanza tra Taormina a *Lîâg´* è pari ad una giornata di cammino mentre tra Acireale vecchio e Catania, lungo la costa, vi sono mp 15[37].

Da Acireale a Catania.

La strada da Acireale a Catania è tuttora facilmente rintracciabile nei suoi brevi ma costanti saliscendi. Dalle *Terme di Santa Venera al pozzo*, seguendo in larga misura il sedime dell'attuale via Oliva San Mauro, puntava sulla frazione amministrativa di Crocifisso - Nizzeti, lasciando alla sua destra la Torre

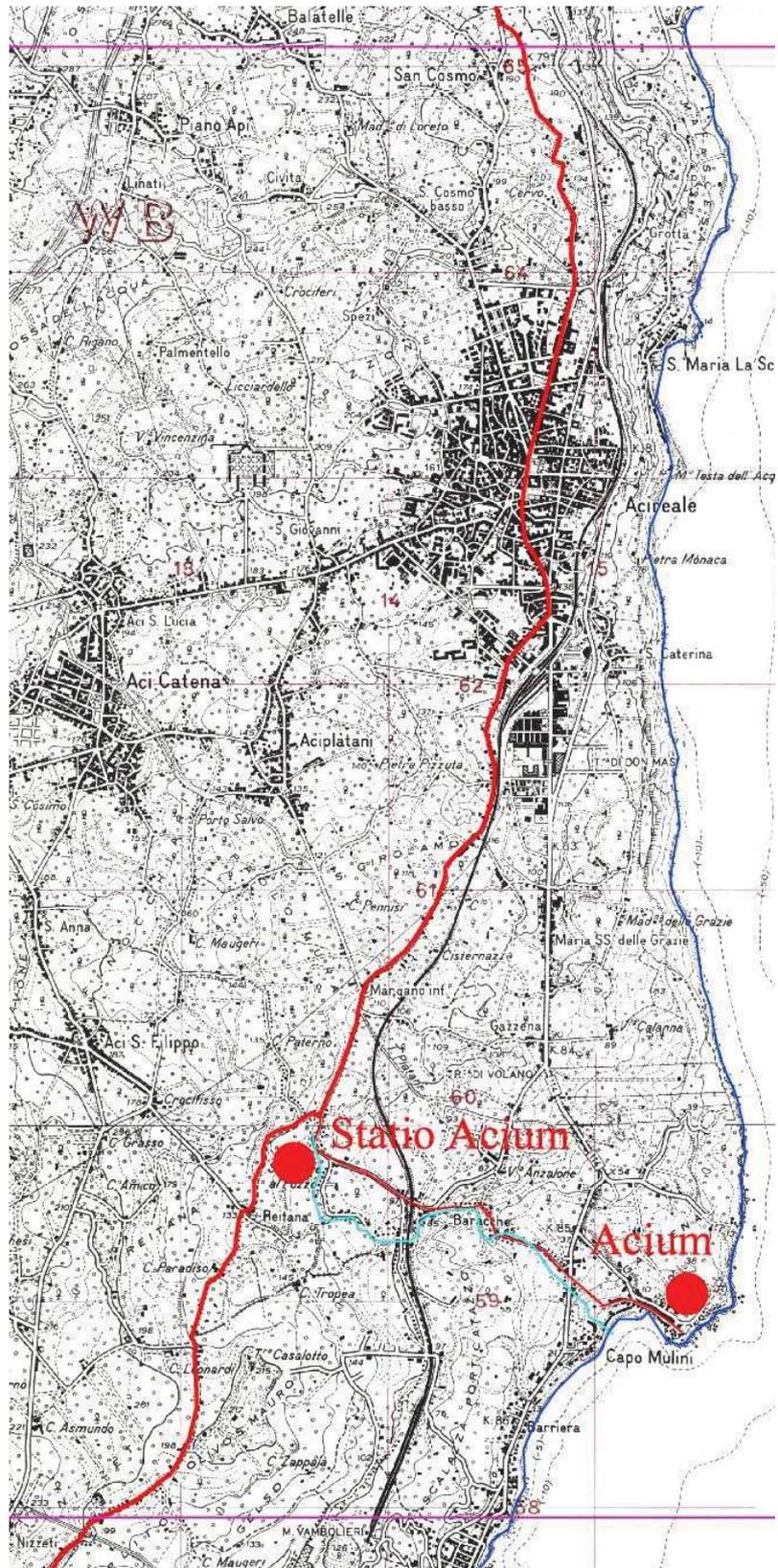



Figura 33. Da *Tauromenion* ad *Acio* e la *statio* delle terme greche e romane di Santa Venera al pozzo.

[36] Aurelio Grasso, *Breve storia di Aci*, SiciliAntica, Acireale 2002.

[37] Santagati, *Idrisi*, p 52.

Figura 34. Le terme di Santa Venera al pozzo.

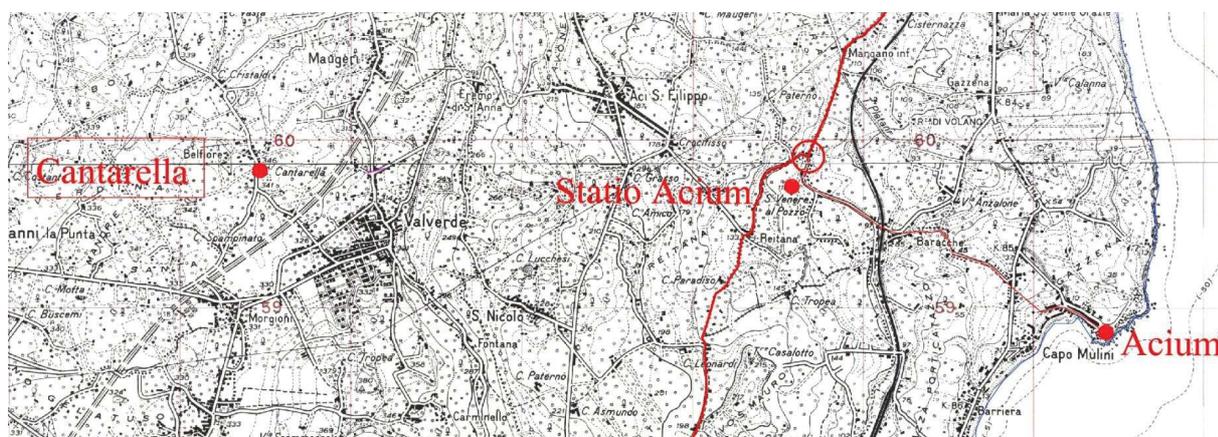



Figura 35. Cantarella: unico residuo toponomastico relativo all'esistenza di un ponte precedente agli Arabi.

Casalotto e, percorrendo da Ficarazzi a Motta, Badalà e Cezza la via Sgroppillo (Figura 36), arrivava infine tramite la discesa di via Nizzeti all'attuale Viale Ulisse (circonvallazione). Dopo poco più di m 600 verso O, la strada proseguiva scendendo a S seguendo l'attuale via dei Salesiani; poi seguiva per circa m 350 in via Vincenzo Giuffrida sino all'incrocio con via Raffaello Sanzio. Dopo circa m 150 la strada seguiva l'attuale via Guardia della Carvana dove si trovava il cosiddetto Passo d'Aci (toponimo persistente ancora nella via omonima a breve distanza) cioè il luogo da cui si passava andando da Catania ad Acireale. Il toponimo è fondamentale per conprendere la viabilità antica ancora ben leggibile nella tavoletta IGM foglio 270 IV del luglio 1885. Da lì si proseguiva per via Matteo Renato Imbriani sino a viale XX Settembre, poi via Caronda sino all'incrocio con via Etnea, via Sant'Euplio e via Crociferi sino a via Vittorio

Emanuele II (Figura 37).

All'incirca l'attuale via Giuseppe Garibaldi era la strada che conduceva, ad O, verso Enna e Palermo mentre le via Fortino vecchio, verso S, e la via Giuseppe Poulet che poi

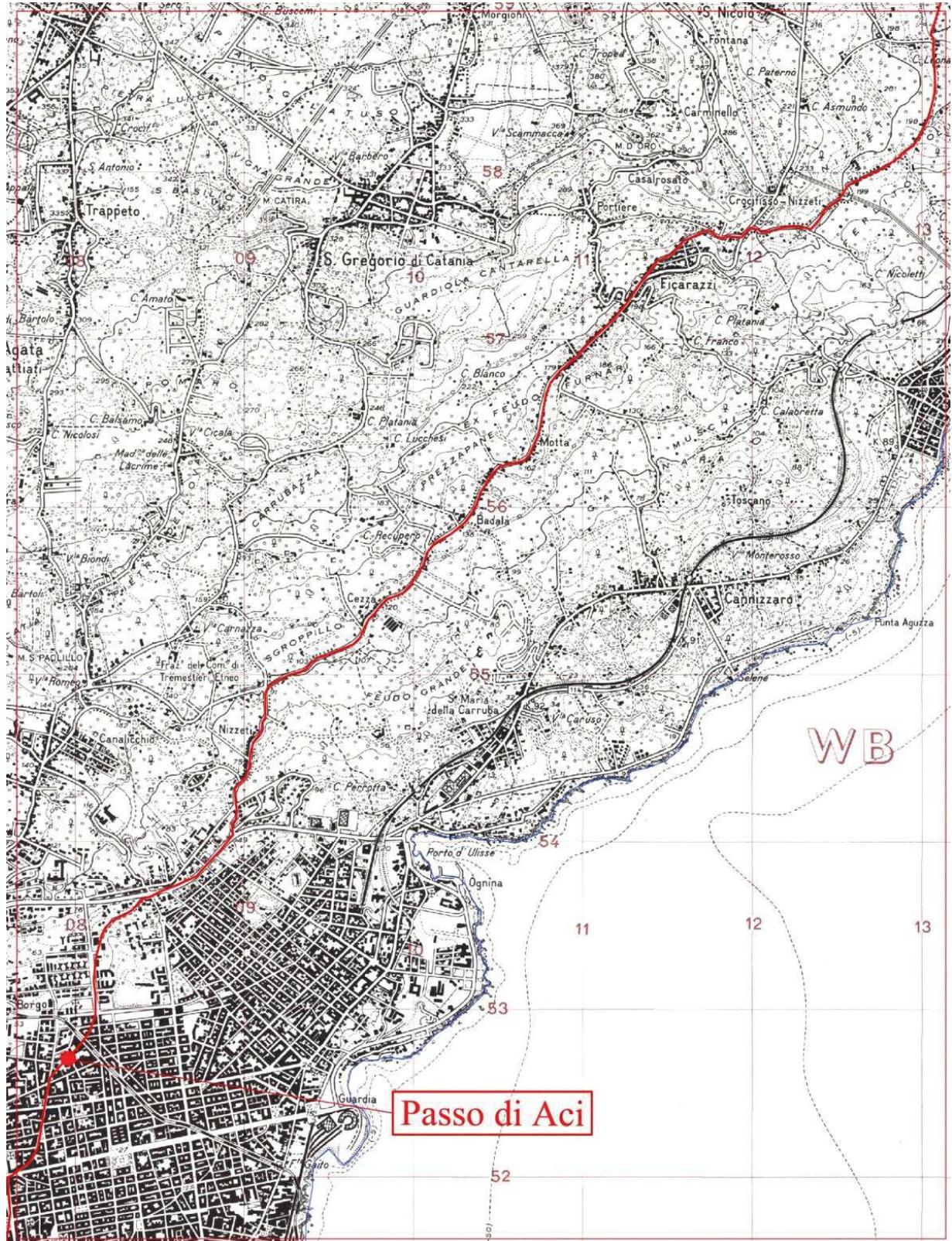



Figura 36. Da Acium per Ficarazzi e Catania.

diviene via Acquicella sino appena dopo il Cimitero, erano le strade che puntavano sul mare con una viabilità oggi scomparsa ma ancora in parte rintracciabile e su Siracusa. Sul sedime dell'attuale S.S. 192 correva invece la strada per Palermo. Ma di questo

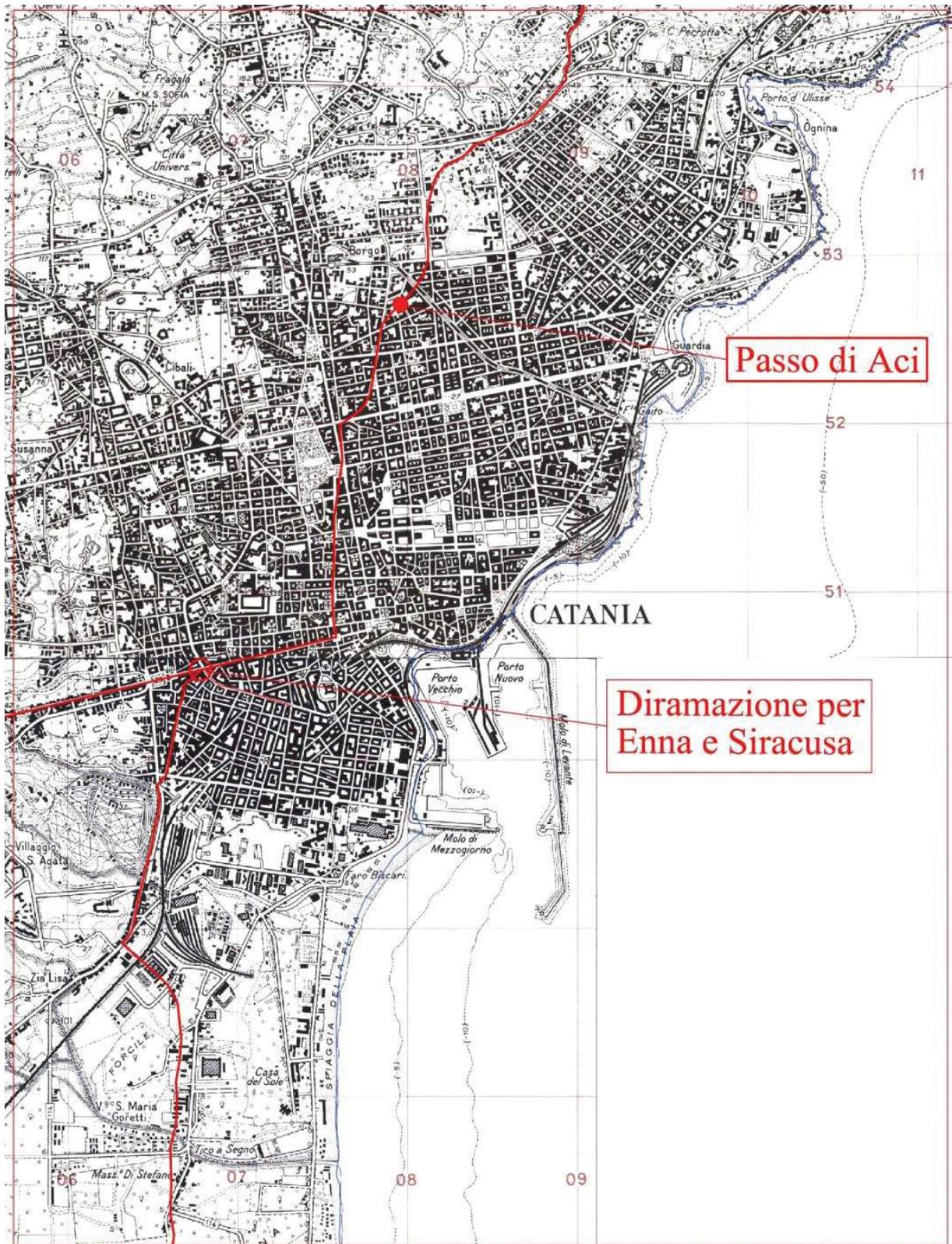



Figura 37. Catania e le diramazioni stradali per Enna, Agrigento e Siracusa.

parleremo in altra sede.

La distanza da *Acio* a *Catana* era segnalata nell'*Itinerarium* come pari a mp VIIII (9). La distanza reale è pari a mp 8,90: accettabile.

La distanza totale da Messina a Catania è così riportata nell'*Itinerarium*:

86.2 Siciliae			
.3 A Trajecto Lilybeo			
.4 Messana		mp XII	7,90
87.1 Tamaricio sive Palma		mp XX	21,14
.2 Per Tauromenium Naso		mp XV	12,20
.3 Acio		mp XXIV	24,50
.4 Catina		mp VIIII	8,90
		-------------	------------
	(mp 80)	mp LXXX	mp 74,64
- Distanza tra Messana e Catina	(mp 68)	mp LXVIII	
- Distanza reale Traghetto - Catania			mp 74,64
- Distanza reale Messina-Catania			mp 66,74

Conclusioni.

La distanza da *Messana* a *Catina* presenta una differenza acccettabile di mp 1,26; quella che invece risulta totalmente errata è la distanza tra il *Trajecto* e *Messana* che è riportata in mp XII (12) contro una distanza reale di mp 7,90.

Nelle terre dei monaci di Gala. "Cube" nel versante tirrenico della Sicilia nord-orientale

Filippo Imbesi*

Premessa

Tra le numerose testimonianze storico-architettoniche presenti in Sicilia emergono strutture definite genericamente *cube,* che sono facilmente riconoscibili nel paesaggio essendo caratterizzate, visivamente, da un cubo su cui si erge una cupola. Queste strutture, riconducibili in vari casi alla cultura bizantina e alla tipologia definita *cella tricora* semplice o composta (dotata di atrio o nartece), presentano pianta quadrangolare con tre absidi estradossate su tre lati e sono coperte, negli esempi più semplici, da una volta a vela o a bacino sorretta da quattro pennacchi angolari.

Gran parte degli studiosi che hanno indagato le *cube trilobate* siciliane le hanno principalmente riferite ad un periodo storico compreso tra il V-VI secolo e il IX-X secolo d.C. ed hanno ipotizzato una originaria funzione cultuale (piccola chiesa o cappella) o funeraria (martyrium o mausoleo)[1], rilevando inoltre che alcune di esse non seguono la cosiddetta *orientazione orientale* dell'abside centrale tipica della cultura bizantina[2].

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. *filippoimbesi@email.it*

[1] Tra le numerose fonti si vedano: G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, La Nuova Italia, Firenze 1952; F. Buscemi, *Triconchi di ascendenza orientale, dinamiche territoriali e lunga durata. Il monasterium di S. Lorenzo Vecchio presso Pachino*, in F. Buscemi, N. Bonacasa, V. La Rosa, a cura di, *Architetture del Mediterraneo. Scritti in onore di Francesco Tomasello*, *Thiasos*, Monografie 6, 2016, pp. 65-93; E. H. Freshfield, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, Londra 1913, vol. I; R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi, Torino 1986; A. Luciano, *Cellae trichorae. Evoluzione di un modello architettonico tra età imperiale e alto medioevo,* in G. Guarducci, S. Valentini, a cura di, *Il futuro nell'archeologia. Il contributo dei giovani ricercatori. Atti del IV Convegno nazionale dei giovani archeologi*, Tuscania (VT), 12-15 Maggio 2011, Scienze e Lettere, Roma 2011, pp. 359-367; A. Manitta, *I bizantini nella valle dell'Alcantara. Le Cube di Castiglione di Sicilia, Malvagna, Randazzo, Roccella Valdemone e S. Domenica Vittoria*, Il Convivio Editore, 2017; G. Margani, *Celle Tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, Editrice Il Lunario, Enna 2005; S. Valpreda, *Le cube di Sicilia. Edifici di culto a pianta centrale in età bizantina*, https://mediterraneoantico.it/, 2017, pp. 1-8. Giuseppe Margani sottolinea che, nonostante l'incertezza della destinazione originaria, gli esempi da lui indagati (*celle tricore*) si trovavano «in prossimità di lapidi, tombe e sepolcri o addirittura in vere e proprie aree cimiteriali», e che essi verosimilmente dovevano essere in origine «edifici funerari (martyria o cappelle)» che in seguito, in alcuni casi, «ricevettero, direttamente o per trasformazione, la funzione liturgica di chiese» (Margani, *Celle Tricore*, cit., p. 133).

[2] Margani, *Celle Tricore*, cit., pp. 133, 137. La necessità di una *direzione sacra* rivolta a oriente, punto cardinale in cui sorge il sole e a cui rivolgere il culto cristiano, derivata da antiche concezioni e molto diffusa nella cultura bizantina, fu supportata nei secoli, con il consolidarsi e il diffondersi del cristianesimo, da profeti, apostoli e varie fonti, tra cui: *Malachia* («Ma per voi, che temete il mio nome, nascerà il sole di giustizia», «Et orietur

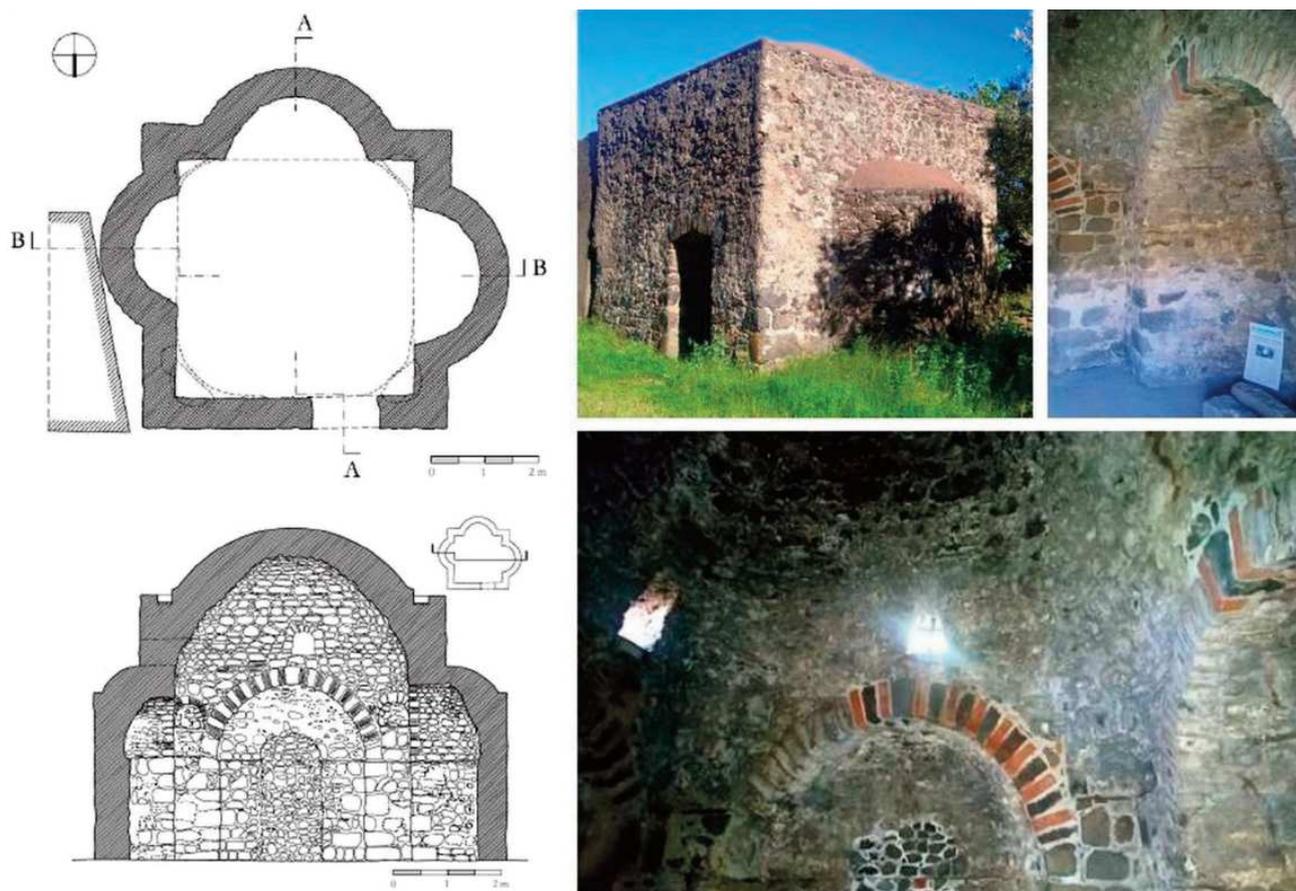



Figura 1. *Cella tricora* di Malvagna (VII secolo). Pianta e sezione tratte da Margani, *Celle Tricore*, cit., pp. 75, 78.

Alcuni esempi noti di tale tipologia nel versante orientale dell'Isola sono la *cella tricora* di Malvagna (Figura 1), la Trigòna di Cittadella presso Vendicari (Figura 2A), la tricora di San Lorenzo vecchio presso Pachino (Figura 2B) e, nel versante tirrenico messinese, le co-

vobis timentibus nomen meum sol justitiae»; A. Martini, a cura di, *La Sacra Bibbia*, Angelo Bonfanti Tipografo-Libraio, Milano 1841, vol. XIV, p. 842), *Luca* («Per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione dei loro peccati, per le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato dall'alto l'Oriente, per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte, per guidare i nostri passi nella via della pace», «Ad dandam scientiam salutis plebi eius in remissionem peccatorum eorum per viscera misericordiae Dei nostri in quibus visitavit nos, oriens ex alto illuminare his, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent ad dirigendos pedes nostros in viam pacis»; M. M. Sales, a cura di, *Il nuovo testamento. Testo latino della Volgata e versione italiana di Mons. Antonio Martini*, Tipografia Pontificia Marietti, Torino 1911, vol. I, p. 218), *Matteo* («Infatti siccome il lampo parte dall'Oriente, e si fa vedere sino all'Occidente, così la venuta del Figliuolo dell'uomo», «Sicut enim fulgur exit ab Oriente, et paret usque in Occidentem ita erit et adventus Filii hominis»; Sales, *Il nuovo testamento*, cit., p. 108), *Giovanni* («Altra volta Gesù parlò ad essi, dicendo: Io sono la luce del mondo, chi mi segue non camminerà al buio, ma avrà luce di vita», «Iterum ergo locutus est eis Iesus, dicens: Ego sum lux mundi qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae»; Sales, *Il nuovo testamento*, cit., pp. 385-386), *Libro dell'Apocalisse* («E l'altr'Angel vidi, col suggello in mano del Dio vivo, salir dall'Oriente», «Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi»; A. Martini, a cura di, *Apocalisse di S. Giovanni Apostolo*, Tipografia di Pandolfo Rossi, Siena 1838, pp. 102-103), *Didascalia degli Apostoli* («Verso oriente infatti è necessario che preghiate, come d'intesa con quello che è scritto: "Date gloria a Dio, che sale nell'alto dei cieli verso oriente"»; V. Ragucci, *Didascalia apostolorum: testo siriaco, traduzione italiana, sinossi e commento sulla formazione del testo*, [Dissertation thesis], Alma Mater Studiorum

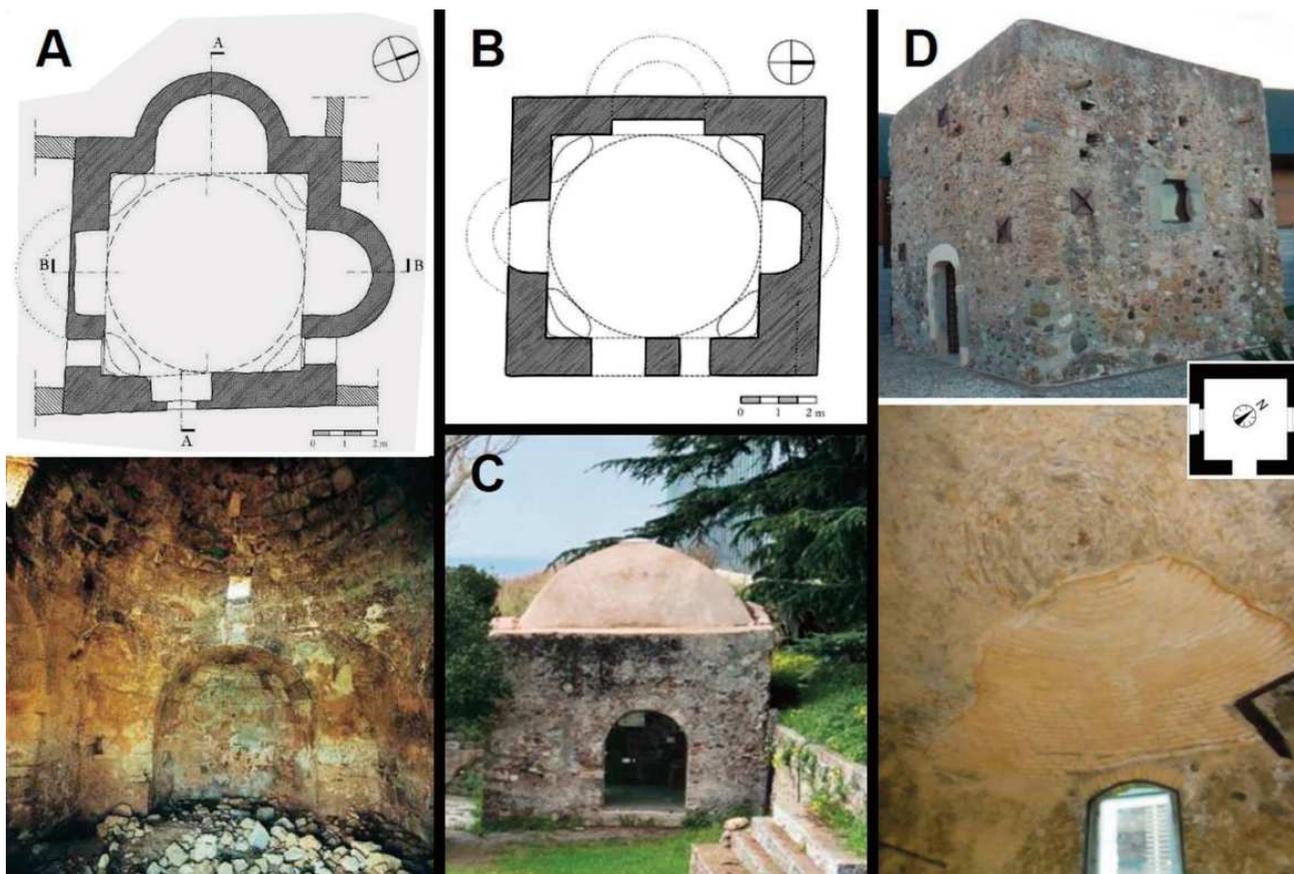



Figura 2. A) Trigòna di Cittadella (V-VI secolo); B) Tricora di San Lorenzo vecchio presso Pacino; C) *Cuba* nel monastero di San Placido Calonerò di Messina; D) *Cuba* nella contrada Masseria di Milazzo. Alcune piante e immagini sono tratte da MARGANI, *Celle Tricore*, cit., pp. 30, 35, 52.

siddette *cube*, prive di absidi, della contrada Masseria di Milazzo[3] (Figura 2D) e del monastero di S. Placido Calonerò di Messina (Figura 2C).

Questa tipologia architettonica, come è stato rilevato più volte, deriva dai monumenti funerari pagani, dagli oratori funerari e dai martyria-mausolei triconchi romani e bizantini, tra cui, tra i tanti esempi icnografici, si segnalano: il sepolcro di via Collatina a Roma (I se-

Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Storia, indirizzo "Studi religiosi, scienze sociali e studi storici delle religioni", 24 Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/6009, 2013, p. 179) e *Origene* («Ora, sia pure brevemente, bisogna dire qualcosa sul punto del cielo, verso cui ci si deve rivolgere per pregare. Poiché vi sono quattro punti cardinali, il settentrione, il mezzogiorno, l'occidente e l'oriente, chi non ammetterebbe senz'altro che l'oriente intuitivamente manifesta che noi dobbiamo pregare da quel lato, significando essa, simbolicamente, l'anima con il suo sguardo rivolto alla levata della luce vera?»; A. LOTTI, a cura di, *Origene. Sulla preghiera*, www.mistica.info, cap. XXXII).

[3] «Anche a Milazzo, sempre in provincia di Messina, in contrada Masseria, troviamo una cuba restaurata in occasione dei lavori di ampliamento del parco stesso. Il vano interno è coperto da una cupola sorretta agli angoli da semplici pennacchi. L'edificio è stato rialzato con l'intento di trasformare la chiesa in una bassa torretta. La massa cubica della cuba di Milazzo trova similitudini con la cuba di Malvagna, con la quale condivide senza ombra di dubbio forma e dimensioni. È probabile che l'edificio milazzese, così come la cuba di Malvagna, fosse arricchito dalla presenza di absidi. Si può supporre che la cuba di Milazzo sia stata mutilata delle absidi nel periodo in cui si decise di trasformarla in bassa torre. Entrambe le cube messinesi dovrebbero potersi datare tra il VII sec. e il IX/X sec. d.C., cioè tra la completa grecizzazione dell'isola e la conquista musulmana» (VALPREDA, *Le cube di Sicilia*, cit., p. 4).

colo a.C. - Figura 3A)[4], il mausoleo di San Vito a Pozzuoli (I secolo a.C. - Figura 3B)[5], l'oratorio di S. Stefano I a Muralto (IV-V secolo d.C. - Figura 3C)[6], il mausoleo di S. Pietro a Gravesano (V-VI secolo d.C. - Figura 3D)[7], il martyrium di Hâss (V secolo d. C. - Figura 3E)[8], l'oratorio di S. Pietro a Dongio (VI secolo d.C. ? - Figura 3F)[9], il martyrium di Bizzos a Ruwēha (VI secolo d.C. - Figura 3G)[10], il martyrium di Damous el Karita a Cartagine[11], la tricora di Ksar Hellal della valle della Siliana-Tunisia (Figura 3H)[12] e la sala tricora (*triclinium*) della villa romana di Patti marina[13].

Molte costruzioni identificabili genericamente come *cube* sono state individuate durante alcune esplorazioni che sono state effettuate dal 2012 al 2018 nel versante tirrenico della provincia di Messina[14].

[4] «Variante al medesimo schema volumetrico costituisce la tomba di via Collatina a Roma (I secolo a.C.): un cilindro impostato sopra un basamento prismatico; all'interno del recinto quadrato è inscritta la sala circolare quadripartita da quattro centralità sepolcrali scavate sulle superfici del cilindro in corrispondenza delle diagonali del recinto stesso, al loro incrocio ha sede l'epicentro funerario maggiore con l'arca sepolcrale» (A. DI BENNARDO, *L'archetipo della Gerusalemme Celeste nella chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta, Messina*, in G. VENEZIANO, a cura di, *Atti del 18° seminario di Archeoastronomia*, Edizioni ALSSA, 2017, p. 82).

[5] *Ibidem*.

[6] «Gli oratori funerari di VII-VIII secolo derivano dai mausolei che vennero eretti a partire dal V secolo, in alcuni casi in preesistenti necropoli pagane, in altri su cimiteri impiantati ex novo. Sono per ora attestati in Canton Ticino, nel territorio lariano e in Alto Adige, ma non è da dubitare che l'assenza nelle altre regioni sia imputabile all'arretratezza delle ricerche. Raramente è documentato un altare, come a Santo Stefano I di Muralto, a Sonvico S. Martino, San Giorgio di Corces, e dunque è difficile stabilire se nei mausolei si svilupparono funzioni liturgiche» (G. P. BROGIOLO, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in «Hortus Artium Medievalium» 8, 2002, pp. 9, 21).

[7] *Ivi*, p. 21.

[8] «Un emblematico esempio della produzione siriaco-bizantina […] è il martyrium di Hass (V secolo). La sua identita cristiana è manifestata dalle piccole croci scolpite sugli archi della sala principale e dai tradizionali motivi ornamentali della regione, mentre l'articolazione generale riflette ancora l'influenza dei mausolei romani. Tuttavia, la sua planimetria testimonia un adattamento dell'antico modello alle nascenti istanze cristiane […] il recinto quadrato di base viene leggermente modificato in rettangolo per esaltare la direzione liturgica E-O, suggerendo un andamento basilicale. I quattro vani angolari, piu piccoli rispetto ai modelli antichi, ospitano solo i piccoli altari reliquari: le quattro braccia voltate perdono profondità somigliando a degli arcosolia; un braccio della croce ospita il sarcofago, mentre gli altri danno accesso ai quattro sacelli angolari: tale articolazione risponderebbe alla necessità dei fedeli accorrenti nel martyrium per ottenere l'olio santo dalle reliquie» (A. DI BENNARDO, *Simbologia del Quincunx tra la Sicilia e il Vicino oriente in età tardo antica: l'icnografia di Santa Maria dei Cerei a Rometta*, in L. CATALIOTO, G. PANTANO, E. SANTAGATI, a cura di, *«Sicilia millenaria». Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona, 9 -10 -11 ottobre 2015*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 103-104, 125).

[9] «Con abside semicircolare distinta dai perimetrali […] S. Pietro a Dongio, a pianta quadrata (fine VI?) con una tomba di forma trapezoidale all'interno a nord, presso il coro, per un inumato seduto e una deposizione multipla familiare all'esterno e recinzione presbiteriale in muratura» (BROGIOLO, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo*, cit., pp. 10, 24).

[10] «Il martyrium di Ruwēha (inizi del VI secolo), sembra apportare una significativa variante allo schema stavromorfo inscritto amplificando la centralita impressa al quadrato dalla cupola a spese dello stesso sistema cruciforme: i bracci vengono ridotti al minimo, assorbiti da pilastri angolari che sostituiscono del tutto le quattro camere sepolcrali tradizionali» (DI BENNARDO, *Simbologia del Quincunx*, cit., pp. 104, 125).

[11] MARGANI, *Celle Tricore*, cit., pp. 16-17.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ivi,* pp. 14-15.

[14] Alcune di queste strutture sono state segnalate nel 2016 (F. IMBESI, *Il culto di Santa Venera di Gala: aspetti*

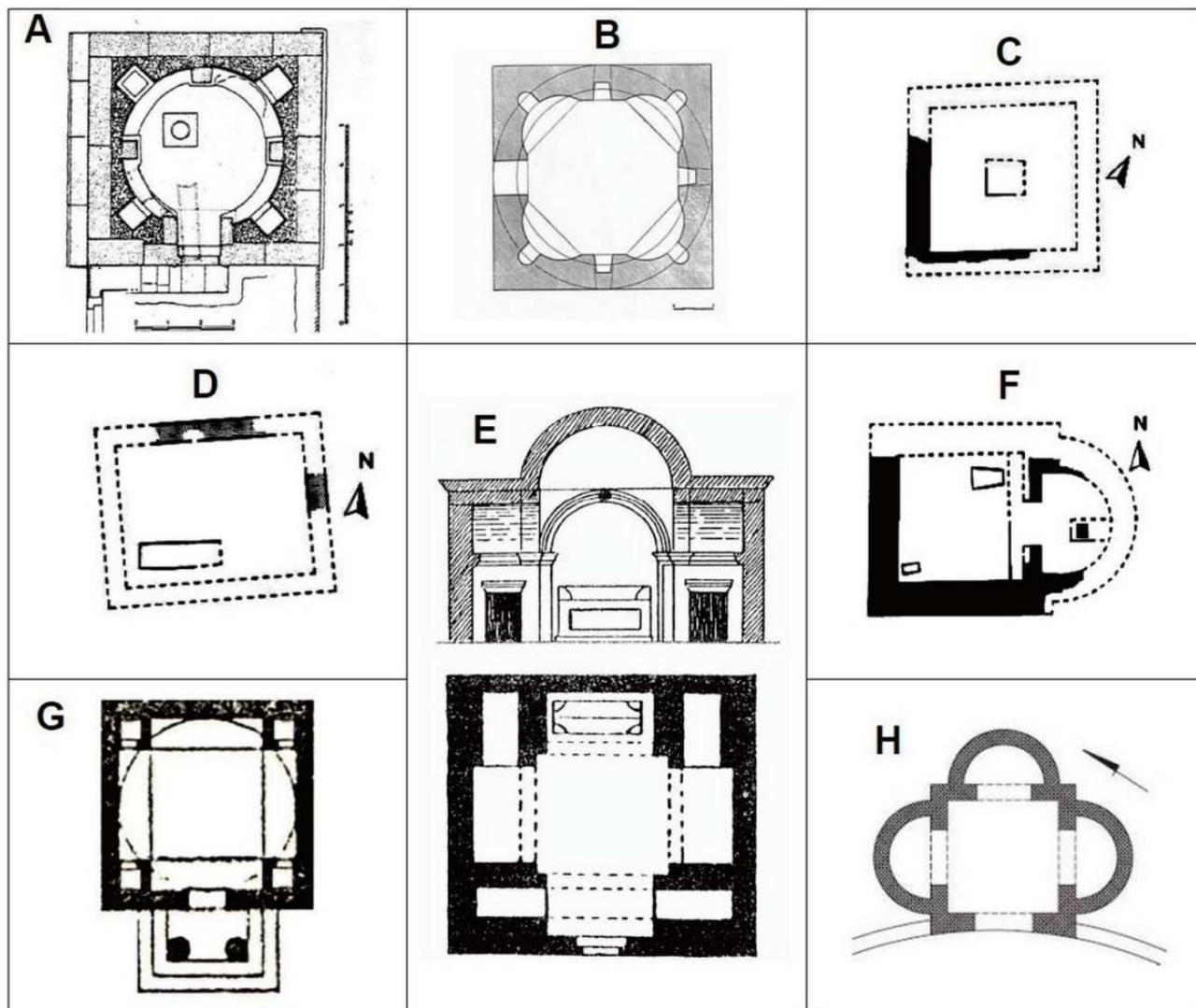



Figura 3. A) Sepolcro di via Collatina a Roma (I secolo a.C.); B) Mausoleo di San Vito a Pozzuoli (I secolo a.C.); C) Oratorio di S. Stefano I a Muralto (IV-V secolo d.C.); D) Mausoleo di S. Pietro a Gravesano (V-VI secolo d.C.); E) Martyrium di Hâss (V secolo d. C.); F) Oratorio di S. Pietro a Dongio (VI secolo d.C. ?); G) Martyrium di Bizzos a Ruwēha (VI secolo d.C.); H) Tricora di Ksar Hellal della valle della Siliana-Tunisia. Piante e immagini tratte da: Brogiolo, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo*, cit., pp. 21, 24; Margani, *Celle Tricore*, cit., p. 17; Di Bennardo, *Simbologia del Quincunx*, cit., pp. 125, 131.

Le strutture rinvenute, di seguito segnalate singolarmente e indagate sommariamente per comparazioni, gravitavano direttamente o per vicinanza in aree soggette all’influenza del monastero di rito greco di S. Maria di Gala, fornito secondo il Maurolico di privilegi durante la dominazione araba[15] e che fu rifondato, con notevoli dotazioni di beni e diritti, dalla reg-

storici e agiografici fra tradizione e rito greco, in L. Catalioto, G. Pantano, E. Santagati, a cura di, *«Sicilia millenaria». Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015)*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 282-283, 288-289).

[15] «Ben vi dirò, che in quegli anni dugento, che i Mori regnorno in Sicilia molte Abatie stavano in piedi, & erano favorite dai romori, e difese con molti privilegi; si come ne costa, che essendo noi Abate commendatario di Santa Maria di Gala, Monastero di questo benedetto ordine, tra l’altre scritture di quello ritrovammo cinque privilegi in lingua Moresca concessigli da’ Re Mori in favor di quella Chiesa, e Monastero» (S. Maurolico, *Historia Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, Stamperia di Pietro Brea, Messina 1613, p. 66).

gente Adelasia, su richiesta del camerario Nicola, nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104-31 agosto 1105)[16].

Le "cube" individuate

Santa Lucia del Mela (contrada Cardile)

Una struttura con pianta quadrangolare, sovrastata da una cupola ribassata sorretta da semplici pennacchi angolari, è presente nella contrada Cardile di Santa Lucia del Mela[17] (Figura 4).

Quasi perfettamente orientata rispetto ai punti cardinali, essa evidenzia soltanto una stretta bucatura per l'illuminazione su una parete, una piccola nicchia interna e un foro circolare nella parte centrale della cupola.

Le numerose superfetazioni, i rimaneggiamenti e gli interventi presenti non consentono nello stato attuale di leggere con chiarezza le originali peculiarità architettoniche e costruttive.

La struttura dista circa 170 metri dal fiume Mela, o fiumara di Santa Lucia, nelle vicinanze dei resti di un antico edificio e di un mulino detto *Chibili*.

Adelasia, nel 1104-1105, concesse al monastero di Santa Maria di Gala la facoltà di costruire un mulino nella fiumara di Santa Lucia[18]. L'esistenza del mulino non fu documentata negli atti delle visite archimandritali e regie che furono effettuate a Gala dal 1328 al 1742[19].

[16] F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea Ricerche Storiche» 17, 2009, pp. 615-620. Le concessioni, confermate ed effettuate da Adelasia al monastero di Gala, furono: il possesso di un vasto territorio posto attorno al monastero (con la facoltà di giudicare, tranne i reati di omicidio e tradimento, gli uomini insediati), le paludi dette «Gatiri», un mulino nella fiumara di *Ranerius*, la facoltà di costruire mulini nelle fiumare del Platì e di Santa Lucia, le terre dette «Marci» e «Barnava», le chiese di San Filippo di Furnari e della Genitrice di Dio di Oliveri con le loro terre, il «Sanctum Euplum oppidum» e l'«oraculum pro ecclesia» di San Michele presso Milazzo con le loro terre, quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo, la chiesa di San Pantaleone nel porto di Schisò (con la facoltà di tenere le barche con cui pescare), la facoltà di poter pescare liberamente presso Taormina e Milazzo e di entrare ed uscire senza impedimenti dal porto di Milazzo, la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria, il diritto di pascolo in tutte le terre del regno, un numero elevato di villani, la chiesa di San Giovanni Teologo con i suoi territori e la facoltà di costruire mulini e di far insediare uomini liberi presso Castiglione-Francavilla di Sicilia. La notevole quantità di beni e diritti che furono donati e confermati nell'anno bizantino 6613 non trova eguali nei documenti di fondazione o rifondazione dei più importanti monasteri di rito greco della Sicilia nord-orientale, emanati non solo da Adelasia, ma anche dal marito Ruggero I. L'entità e la particolarità delle conferme e delle concessioni rendono Gala il più importante monastero di rito greco fondato o rifondato dai Normanni nel versante nord-orientale dell'Isola prima dell'istituzione dell'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari. Le numerose concessioni effettuate appaiono sicuramente il risultato di una mediazione tra i Normanni (e per essi il camerario bizantino Nicola) e la popolazione di lingua greca che doveva essere numerosa, molto influente e fortemente radicata attorno al cenobio barcellonese (F. IMBESI, *Da Longane a Gala: ricerche storico-archeologiche nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto*, in «Mediaeval Sophia» 14, 2013, pp. 266-268).

[17] Ringrazio Rosario Torre di Santa Lucia del Mela per la segnalazione di questa struttura.

[18] «Item damus potestatem monacis facere in flomaria Sancte Lucie molendinum unum in quocumque loco nostri regni volunt» (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala,* cit., p. 618).

[19] Le visite regie del 1552 (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, e da ora **ASPRV**, vol. 1308, c. 349r) e del 1558 (ASPRV, vol. 1309, c. 602r) riportano alcuni fondi siti «In terra Sancte Lucie» all'interno della «contrata de li garrisi» (che confinava «cum terris equitis de gotto» o «cum lo cavalere de goto», oggi contrada Cavalieri di Barcellona Pozzo di Gotto).

Figura 4. Struttura presente nella contrada Cardile di Santa Lucia del Mela.

Nel 1583 era però presente nell'archivio dell'abbazia di Santa Maria di Gala una concessione, oggi dispersa, riguardante un mulino (detto «de lamonaroti») sito nella terra di Santa Lucia[20].

[20] «Item concessio facta per universitatem Terre Sancte Lucie in personam presbyteri Andree de Nichea de Molendino dicto de lamonaroti sito in territorio eiusdem Terre» (ASPRV, vol. 1326, c. 211v).

Castroreale (contrada Saia Pelicone-Protonotaro)

In prossimità della frazione Protonotaro di Castroreale è presente una costruzione superfetata con pianta quadrangolare che è stata sopraelevata e inglobata in una masseria agricola (Figura 5). Essa presenta internamente due nicchie (rivolte a est e a sud) e una cupola in pietrame informe e laterizi, sorretta da semplici pennacchi angolari, che è caratterizzata da un foro, oggi coperto da una struttura lignea, che probabilmente serviva o da accesso al livello superiore o da bucatura per la luce.

Figura 5. Struttura presente nella contrada Saia Pelicone di Castroreale.

Nell'area in cui essa ricade e nelle vicine contrade Vernacola e Protonotaro sono stati rinvenuti reperti del Neolitico superiore e di epoca romana, e sono inoltre presenti resti sparsi di tombe con piante circolari ed ellissoidali[21].

La struttura dista circa 120 metri dal fiume, oggi torrente, Patrì o Platì, presso cui Adelasia, nel 1104-1105, concesse al monastero di Santa Maria di Gala la facoltà di costruire un mulino[22].

Barcellona Pozzo di Gotto (contrada Catrini)

Un'altra struttura, interamente avvolta dalla vegetazione e collegata ad un antico edificio, è stata individuata nella contrada Catrini di Barcellona Pozzo di Gotto. Ubicata nel livello inferiore della cosiddetta *torre Sipio,* è contraddistinta dalle seguenti caratteristiche: pianta quadrata, ingresso (ridotto in altezza) con arco a sesto ribassato, due nicchie interne, cupola ad anelli concentrici, in pietrame informe e laterizi, impostata su pennacchi angolari (Figura 6). Anche in questa struttura sono presenti una sopraelevazione (non attualmente ispezionabile) e un foro nella cupola chiuso da una struttura lignea.

Le nicchie interne (Figura 6, A e B) evidenziano un bicromo contrasto laterizio-pietra volto a sottolinere l'importanza dello spazio racchiuso, e quella posta sul versante orientale, arrivando quasi a collegarsi con il piano di calpestio, denota una importante funzione nell'intero spazio interno.

Sulle pareti, tra la folta vegetazione che avvolge l'intera struttura, sono presenti varie superfetazioni e modifiche.

L'area in cui ricade faceva parte anticamente del territorio (o feudo) disposto attorno al monastero di Gala che fu donato nel 1104-1105.

Nel 1742, la contrada Catrini era caratterizzata da «72 migliara di vigne incirca» e da «inserti di olivi ed altri alberi»[23], e una parte di essa era posseduta dal «Venerabile Monastero de Moniali sotto titolo delli Martiri nella città del Castro Reale»[24].

[21] F. IMBESI, *Il mistero di Longane. Indagini su un'antica civiltà perduta*, Edizioni Accademiche italiane, Saarbrücken 2015, pp. 100, 184-185.

[22] «Similiter dono potestatem monacis facere ad flomariam Platì molendinum unum ubicumque voluerint in loco nostri Regni» (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618). L'abate conventuale Bartolomeo Paulillo e il procuratore Germano Corrao, nel 1742, descrivendo le concessioni effettuate da Adelasia al monastero di Gala, menzionavano anche «la potestà di fabricare un Molino nella fiumara di Patrì» (ASPRV, vol. 1411, c. 487). È questa l'unica menzione sul mulino del fiume Patrì che si ritrova in tutti gli atti delle visite archimandritali e regie che furono effettuate a Gala dal 1328 al 1742.

[23] «Item possiede altra tenuta di vigne in contrata di Catrini numero 72 migliara di vigne incirca, piene dette vigne d'inserti di olivi ed altri alberi, confinante con il fiume di Gala, col vallone che scende da Chiaramellaro, con il luogo olim di Sipio Maxheo, con il vallone che cala dalla Dimitta, col bosco del Monastiero, con il luogo di D. Flavio e D. Tomaso del Pozzo, con il luogo del Monastero de moniali del Castro Reale detto delli Martiri, e altri» (ASPRV, vol. 1411, c. 506r). Questo possedimento fu menzionato nel 1742 anche dal regio visitatore Angelo De Ciocchis («Tenimentum vinearum, olivarum cum olivis, aliisque arboribus in contrata di Catrini»; V. MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis*, ex Typographia Diarii Literarii, Palermo 1836, vol. II, p. 474).

[24] «Dal Venerabile Monasterio de moniali sotto titolo delli Martiri nella città del Castro Reale tarì 8 2 3 sopra un suo luogo nel sudetto feudo in quontrata di Catrini, come per concessione fatta dal Monasterio a D. Filippo Raijmondo per l'atti di Not. Placido Zangla, 8 luglio 1697, dico onze - 8 2 3» (ASPRV, vol. 1411, cc. 495r-496v).

Attorno a quest'area gravitava un luogo che per tradizione era denominato «dell'Abbate D. Gregorio lo Protho Monaco Basiliano»[25].

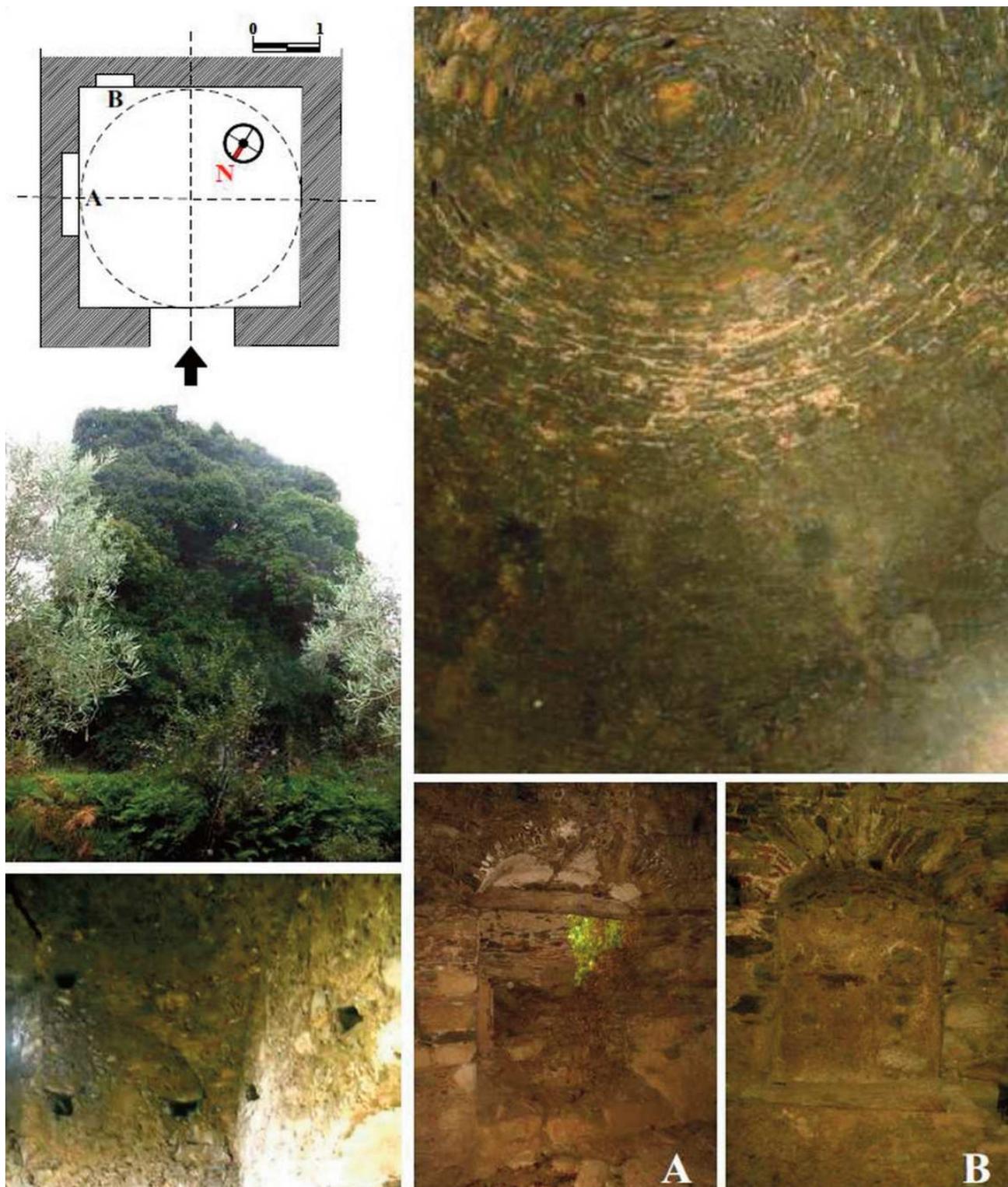



Figura 6. Struttura presente nella contrada Catrini.

[25] «Item possiede un luogo di tumula due e mondelli due di terreno incirca alberato d'olive di macine sette incirca nel feudo di Gurafi orientale seu Xalarri in quontrata di Follari, confinante con il luogo della Chiesa Parochiale di S. Paolo, con il luogo dell'eredi del Barone Cammareri, come Barone del suddetto feudo Xhalarri, con il luogo di Giovanne Ambrogiano ed altri. Qual luogo vien detto il luogo dell'Abbate D. Gregorio lo Protho Monaco Basiliano, come si dice per tradizione, nè il Monasterio sopra tal luogo ha scrittura, solamente nell'anno

Barcellona Pozzo di Gotto (contrada Lando)

Nella contrada Lando di Barcellona Pozzo di Gotto è presente una costruzione con pianta quadrangolare sovrastata da una cupola che, nonostante vari rifacimenti, evidenzia esternamente caratteristiche plastico-architettoniche identiche a quelle delle altre strutture che sono state individuate nelle esplorazioni[26] (Figura 7).

Un tempo annessa alla chiesa di S. Maria di Lando (come attestano antiche foto), essa dista circa 70 metri dal torrente Idria e ricadeva nel feudo di Lando che confinava con il territorio disposto attorno all’abbazia di Gala che fu donato nel 1104-1105[27].

Figura 7. Struttura presente nella contrada Lando.

1741, 15 Agosto, per l’atti di Notar Francesco Maiuri il Monasterio fece atto recognitorio alla Baronessa Cammareri coll’obbligo di pagare alla medema tarì 1 ogn’anno per ragione di cenzo» (ASPRV, vol. 1411, c. 502v).

[26] La struttura è stata indagata solo esternamente.

[27] «Appartiene inoltre alla detta Real Abbazia il feudo nominato di Gala colle terre chiamate di Cattili nel territorio della città del Castro Reale confinante detto feudo colli feudi di Curafi, feudo di Migliardo, feudo di Lando, feudo di S. Anna, ed altri confini in virtù della suddetta donazione, e privilegio […] parte poi di quel feudo nel 1589 sotto lì 28 settembre per atti del quondam Notar Salvo Pittari della Città di Messina in occasione

La chiesa di S. Maria di Lando o dell'Idria[28], collegata ad un casale che cessò la sua esistenza agli inizi del XVII secolo, era mantenuta nel 1731 dal barone Alvaro Villadicani[29], il quale, durante la visita regia di Angelo De Ciocchis, fu procuratore di Pietro Sandoval, abate commendatario dell'abbazia di Gala[30].

Barcellona Pozzo di Gotto (contrada Miranda)

La costruzione ricadente in questa contrada, annessa ad un frantoio e oggetto di rifacimenti, presenta pianta quadrata (Figura 8). L'interno è caratterizzato da una nicchia centrale posta a nord nella parete opposta all'ingresso (Figura 8 A) e dalla cupola ribassata ad anelli concentrici, in pietrame e laterizi, impostata su pennacchi angolari (in cui è presente un incavo triangolare). Il livello superiore, a cui si accede da nord, è caratterizzato da numerose nicchie e incavi.

L'area in cui gravita è limitrofa alla frazione Nasari che faceva parte di un antico feudo[31] confinante con il vasto territorio disposto attorno al monastero di Gala che fu donato dalla reggente Adelasia nel 1104-1105[32]. Tra i numerosi possedimenti dell'abbazia di Gala vi fu anche un «luogo alberato d'olivi, con un trappeto dentro, nel feudo del Barone di Nasari»[33].

della divisione fatta nella Real visita dal Regio ed Apostolico Visitatore Bruto Farneto, fu diviso restando assignata parte di esso feudo in rendita di onze 146 annuali a favore delli Padri Basiliani esistenti nell'Abbazia di S. Maria di Gala» (ASPRV, vol. 1411, cc. 61r-62v).

[28] «Al lato orientale di Cannistrà si abbassa una profonda e larga vallata, nel cui fondo scorre il fiume Lando, alla cui destra sorgono la chiesa dell'antico casale di Lando dedicata a S. Maria dell'Idria e poche case del barone dell'ex feudo» (F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, I.L.A. Palma editrice, Palermo-São Paulo 1986, ristampa dell'edizione del 1911, pp. 73-74).

[29] «Chiesa di Lando in detto casale. Questa chiesa fino all'anno 1600 era sacramentale perché anticamente questo loco era casale e si chiamava Santa Maria di Lando; dal 1600 in poi mancò il casale, e non vi è lume, né di libri, né di rendite di detta chiesa e perché esiste in detto fego di Lando, il Patrone per il residuo di quelli pochi abitanti mantiene la festa la messa. Non ha stabile, né rendite, ma un tenue mobile, e vien mantenuta al presente dal Barone D. Alvaro Villadicani» (A. Bilardo, a cura di, *Giuliana delle Chiese di Castroreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'Arciprete Giovanni Cutrupia*, Tipolitografia Grillo e Famà, Spadafora-Messina 1997, p. 81).

[30] Pietro Sandoval, «Abbate e perpetuo Commendatario della Venerabile e Regia Abbazia di Santa Maria di Gala», in occasione della regia visita del 1742, aveva nominato suo procuratore il «Marchese D. Alvaro Villadicane» con un mandato di procura redatto dal «Notar Pietro Azzarello di Palermo sotto lì 13 Agosto quinta Indizione 1742» (ASPRV, vol. 1411, cc. 7v, 60v).

[31] F. Imbesi, *Il privilegio di Ansaldo Vicecomes di Arri (giugno1127)*, in «Mediterranea Ricerche storiche» 20, 2010, pp. 555-586.

[32] «Quest'Abbazia trovasi situata nel Feudo di Gala nelle vicinanze della Città del Castro Reale, qual feudo al presente consiste in Oliveti, vigne, alberi di Celsi, foreste, Case, Magazzeni, ed altre circostanze, confina con il feudo di Lando, feudo di S. Anna, feudo di Migliardo, feudo di Nasari, feudo di Curafi, ed altri confini» (ASPRV, vol. 1411, c. 7r).

[33] «Item il Monasterio possiede un luogo alberato d'olivi con un trappeto dentro nel feudo del Barone di Nasari, come per donazione fatta al Monasterio da D. Bartholomeo Perdichizzi per l'atti di notar Giuseppe Maria Zangla lì 20 maggio 10ª Indizione 1732 (ASPRV, vol. 1411, c. 501r; si veda anche Mortillaro, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 473). Una chiesa di rito greco dedicata a S. Maria fu censita nel casale di Nasari durante la colletta pontificia del 1308-1310 («Presbiter Matheus grecus capellanus ecclesie S. Marie de casali Nasari»; P. Sella, a cura di, *Rationes Decimarun Italiae nei secoli XIII e XIV- Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma-Città del Vaticano 1944, p. 47; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982, ristampa anastatica dell'edizione 1947, p. 310).

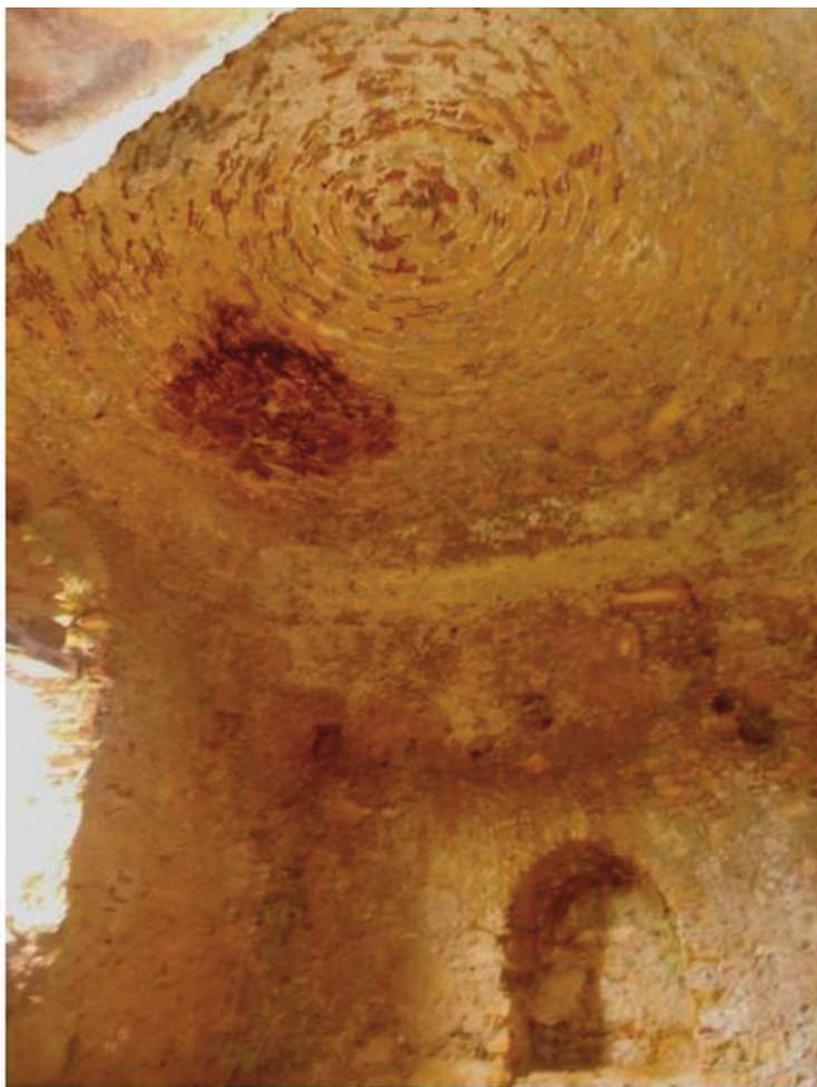
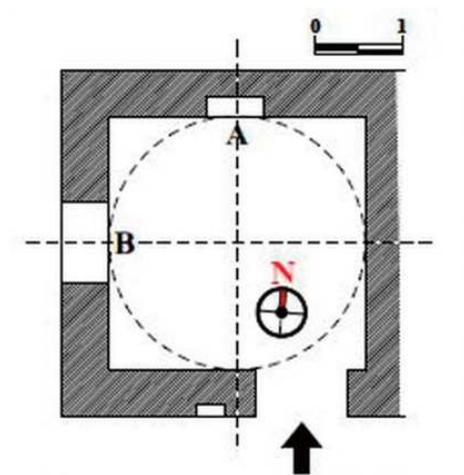



Figura 8. Struttura presente nella contrada Miranda (primo livello).

Barcellona Pozzo di Gotto (contrada S. Venera)

In un fondo agricolo posto a ridosso del torrente San Giacomo, affluente del fiume Longano, è presente una struttura interrata, caratterizzata da pianta quadrangolare e spesse pareti perimetrali coperte da una cupola in pietrame informe (Figura 9).

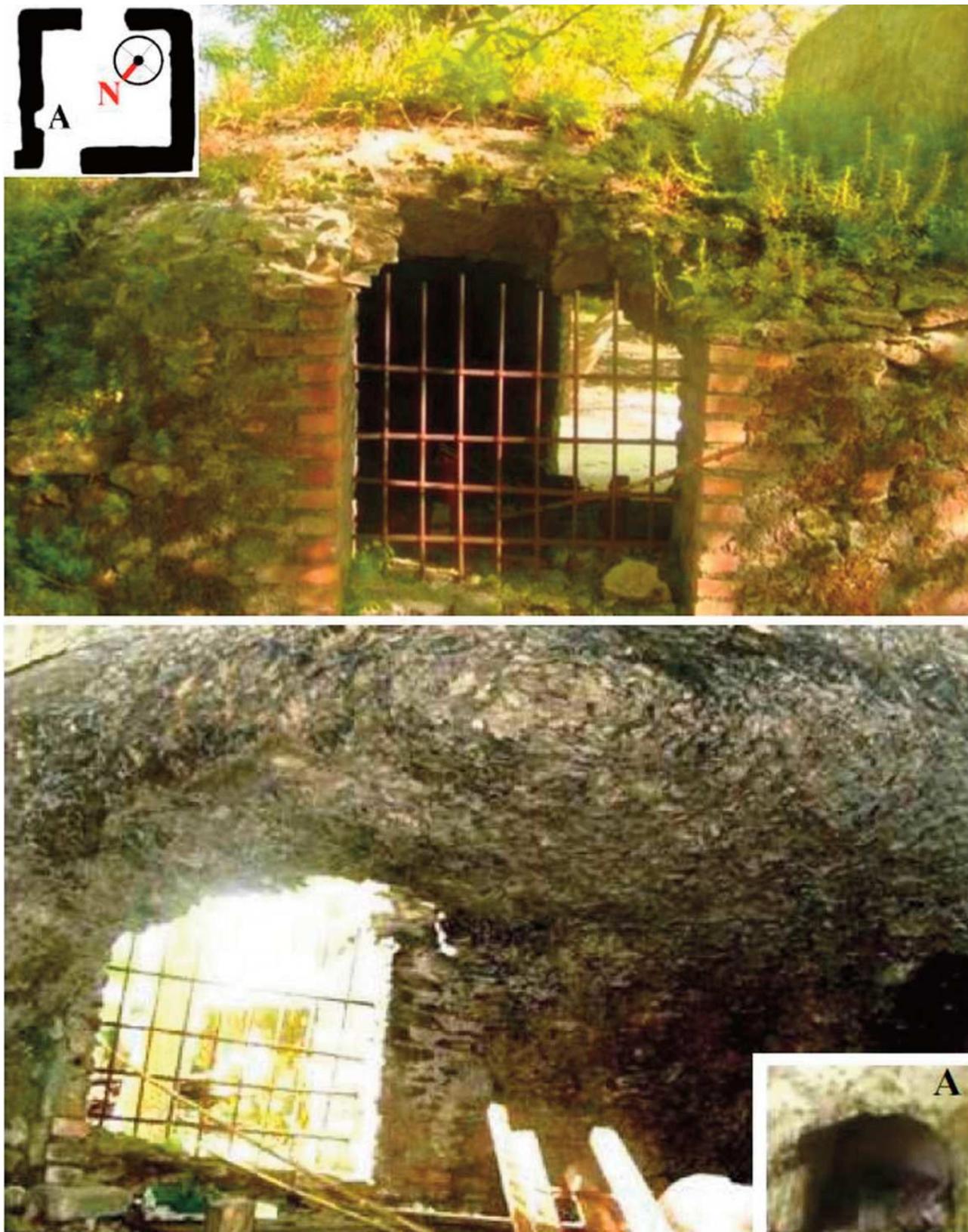



Figura 9. Struttura presente nella contrada Santa Venera.

Nei costoni che attorniano quest'area sono presenti significative stratificazioni storiche e archeologiche che, partendo dalla *facies* preistorica, pur con intervalli cronologici, arrivano fino al periodo normanno[34].

La struttura è ubicata nel contesto che gravita attorno alla grotta di Santa Venera[35] e ricadeva nella parte nord-ovest del territorio o feudo di pertinenza del monastero di Gala che fu concesso nel 1104-1105, e in cui, come risulta dagli atti delle visite regie, era molto diffuso il rito greco attraverso 4 piccole grange (S. Nicola, S. Elia, S. Teodoro e S. Zaccaria)[36], la chiesa di Santa Maria di Gala e la spelonca di Santa Venera.

Questa costruzione è identificabile con la «picciola cappella sprofondata», con all'interno «l'immagine del SS.mo Crocefisso», che nel 1731 era annessa alla chiesa di «San Giacomo nella fiumara»[37].

Barcellona Pozzo di Gotto (frazione Acquaficara)

Una costruzione con pianta quadrangolare e copertura a cupola caratterizza la parte inferiore della torre campanaria della chiesa di S. Maria del Piliere, sita nella frazione Acquaficara di Barcellona Pozzo di Gotto (Figura 10).

La chiesa fu riedificata su un precedente impianto, del quale l'unica parte sopravvissuta fu la torre campanaria, e su cui, secondo una memoria, era leggibile la «data 1134»[38].

Nella contrada e nelle aree strettamente limitrofe sono presenti numerose escavazioni

[34] Imbesi, *Il culto di Santa Venera di Gala,* cit., pp. 281-285.

[35] La «speluncam Sancte Venere» fu menzionata nel περιορισμός del territorio-feudo che la moglie del defunto conte Ruggero concesse al cenobio di Gala nell'anno bizantino 6613 (Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 617). La grotta evidenzia, secondo tradizioni e documenti storici, una triplice valenza cultuale legata a Venere, a Santa Parasceve e a una piccola martire di nome Venera (Imbesi, *Il culto di Santa Venera di Gala*, cit., pp. 263-281).

[36] Informazioni sulle grange site nel feudo di Gala si evincono dagli atti delle visite regie che furono effettuate da Francesco Vento nel 1542 («S. Nicolaus nuncupatus di lu Casali, in medio feghi de Gala, S. Elias in dicto fego prope Mandanichi, S. Theoderus prope dictam Abbatiam, S. Zaccarias in dicto pheudo prope pheudum Maglardi»; ASPRV, vol. 1305, c. 80v), da Diego de Arnedo nel 1552 («S. Eliam, Sanctum Nicolaum, Sanctum Theodorum et S. Zachariam omnes existentes in feudo iuxta dictam Abbatiam»; ASPRV, vol. 1308, c. 345v), da Giacomo Arnedo nel 1558 («S. Heliam, S. Nicolaum, S. Theodorum et S. Zachariam omnes existentes in feudo iuxta dictam Abbatiam»; ASPRV, vol. 1309, c. 588v), da Nicola Daneo nel 1580 («Sanctum Aeliam, Sanctum Nicolaum, Sanctum Theodorum, Sanctum Zacchariam in feudo existentes iuxta dictam Abbatiam, omnes destructas»; ASPRV, vol. 1320, c. 470v) e da Francesco del Pozzo nel 1583 («Ecclesiam Sancte Elie, Sancti Nicolai, Sancti Theodori et Sancti Zaccharie, omnes iam dirutas in feudo prope dictam Abbatiam»; ASPRV, vol. 1326, c. 197v). Filippo Rossitto ubicava la chiesa di S. Elia «cento passi distante la chiesa di San Paolo» (Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 75), mentre il visitatore Francesco Vento nel 1542 la descriveva «prope Mandanichi» («S. Elias in dicto fego prope Mandanichi»; ASPRV, vol. 1305, c. 80v). La chiesa di San Zaccaria, sita vicino il feudo di Migliardo, viene oggi fatta coincidere con alcuni resti che sono visibili sul monte S. Croce che sovrasta la frazione Migliardo e l'abbazia di Gala. Le grange dedicate a S. Nicola e a San Teodoro erano invece site, rispettivamente, nella parte media del feudo di Gala e vicino il monastero.

[37] «Chiesa di S. Giacomo nella fiumara. In detta chiesa esistono dui altari, nel maggiore vi è il quatro di S. Giacomo, et in una picciola cappella sprofondata vi è l'immagine del SS.mo Crocefisso, et attaccata a detta chiesa vi è una piccola sacristia» (Bilardo, *Giuliana delle Chiese di Castroreale e sue borgate*, cit., p. 68).

[38] «Dell'antica costruzione rimane solamente la torre campanaria con data 1134 di forma quadrata con due cupolette all'interno di stile bizantino» (C. Biondo, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Grafiche Scuderi, Messina 1986, p. 37).

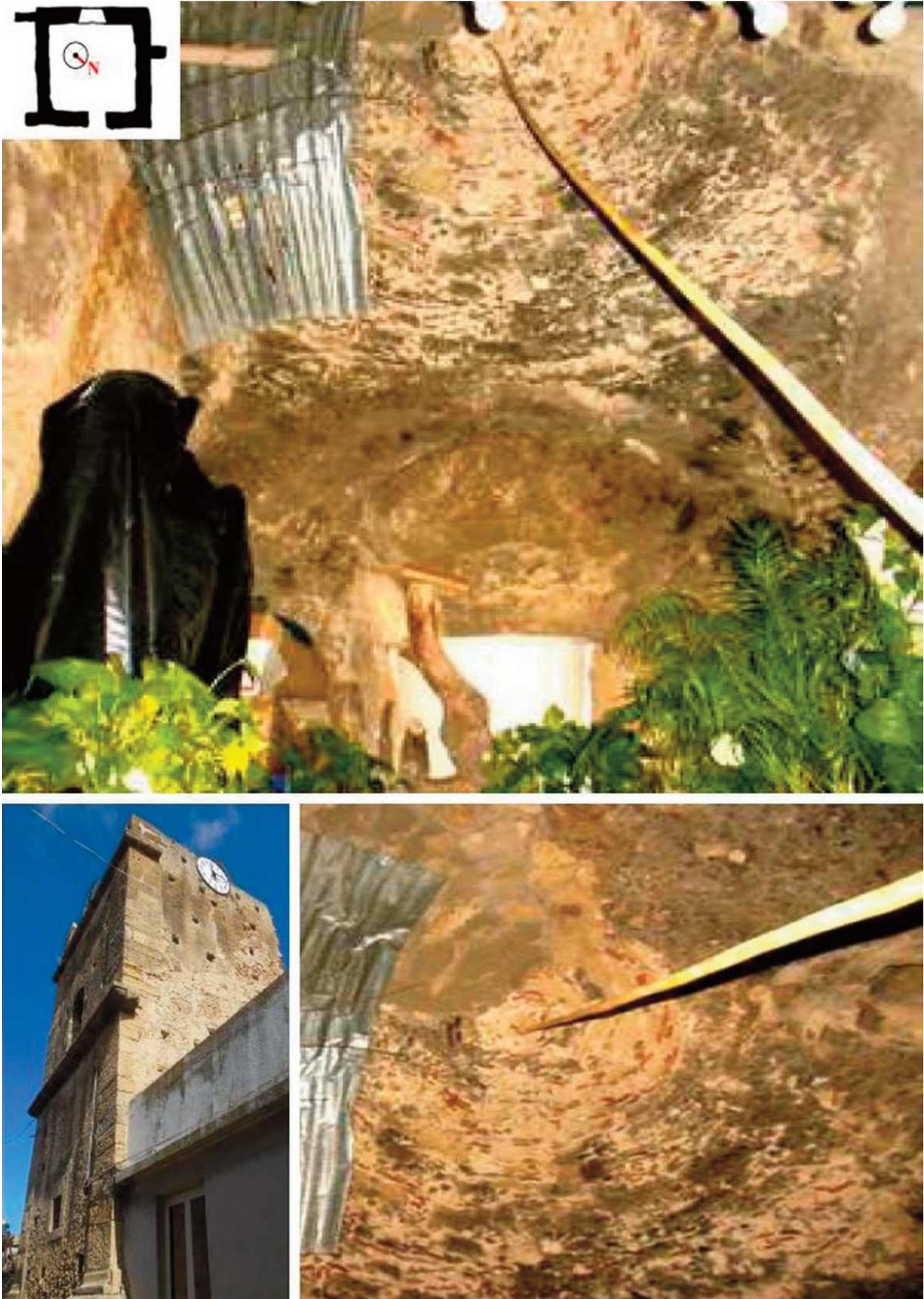



Figura 10. Struttura presente nella contrada Acquaficara.

protostoriche, tombe ad arcosolio e un’area fortificata che fu abbandonata «tra il II ed il I sec. a.C.»[39].

Barcellona Pozzo di Gotto (contrada Ioddo-Strada Statale 113)

Lungo la Strada Statale 113 (tratto S. Antonio-ponte Termini), quasi al confine tra i territori di Barcellona Pozzo di Gotto e Terme Vigliatore, è stata individuata una costruzione che presenta pianta quadrata sovrastata da una cupola in pietrame e laterizi impostata su semplici pennacchi angolari (Figura 11). La struttura è stata sopraelevata in tempi recenti.

Internamente presenta un foro nella cupola (coperto da un solaio ligneo che evidenzia due gradini nello spessore cupolato), un’alta nicchia ad arco posta a sud-est (affiancata da un incavo che in seguito è stato trasformato in bucatura) e un bacino circolare incassato nel muro vicino all’ingresso (Figura 11 A).

Quest’area era posta in prossimità della via Valeria romana[40] e al centro di due importanti proprietà che furono concesse all’abbazia di Gala nel 1104-1105: i pantani detti «Gatiri»[41] (oggi territori di Barcellona Pozzo di Gotto e Milazzo[42]), e le cosiddette «Lenze» della contrada «nominata di Salicà»[43] (oggi territorio di Terme Vigliatore[44]) che furono ingabbellate nel 1741 a Francesco Arcodaci[45] e che con molta probabilità erano originariamente annesse

[39] Imbesi, *Il mistero di Longane*, cit., pp. 62-73, 126-137.

[40] L. Santagati, *Un po’ di luce sulla via Valeria romana*, in L. Catalioto, F. Imbesi, L. Santagati, a cura di, *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone. Atti del II convegno*, Archivio Nisseno 20 – Supplemento, Caltanissetta 2017, pp. 387-389.

[41] Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 617. Nel 1552, nel 1727 e nel 1742 questo possedimento era detto «Cattiri», «Cactiri», «Catili» e «li Pantani di Cattili» (F. Imbesi, *«Possideatis uti possidetis». La* magna usurpatio *di Gala*, in L. Catalioto, F. Imbesi, L. Santagati, a cura di, *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone. Atti del II convegno*, Archivio Nisseno 20 – Supplemento, Caltanissetta 2017, pp. 208, 215, 235). Le «paludes seu pantana Gatiri» sono da identificare con il luogo sito nel territorio di Milazzo («in territorio Milatii») che era detto «Gadir» o «Gadir German» e che fu posseduto da «Goffridus Burrellus», come si rileva da due documenti inseriti all’interno di un privilegio del 1198 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Prima serie-Tabulari*, tipografia Michele Amenta, Palermo 1876, vol. I, fasc. I, doc. XXXIV, pp. 44-46).

[42] Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 603.

[43] Le «terre nominate le Lenze di Gala», ricadenti nell’antico «Territorio di detta Città del Castro Reale in quontrata nominata di Salicà» e «confinanti colle Terre di Santa Croce, Marina, e dromo» furono molte volte descritte negli atti della visita regia del 1742 (Si vedano: ASPRV, vol. 1411, cc. 12r, 62r, 65v, 557v; Imbesi, *«Possideatis uti possidetis»*, cit., p. 222).

[44] Nel territorio di Terme Vigliatore una contrada marina è ancora oggi definita *Pezze di Gala* (IGM 1:25000, foglio 253 III N.E.). Essa si sviluppa tra la contrada Salicà e la frazione Marchesana.

[45] «Die vigesimo octavo mensis decembris quintae indictionis millesimo septingesimo quatragesimo primo 1741. Reverendus Sacerdos D. Franciscus Arcoraci huius Civitatis Puthei de Gotho presens cognitus interveniens ad haec veluti procurator substitutus Illustris D. Alvari Villadicane principalis procuratoris cum potestate substituendi Reverendissimi U. I. Dominis D. Petri Sandoval Abbatis Commendatarii Galae vigore principalis procurationis In actis Notarii D. Petri Azzarello Panormitae die decimo quinto Martii anni 1734 et substitutionis In actis Notarii Pauli Consiglia die vigesimo nono Aprilis duodecimae in dicto 1734 quibus sponte vigore presentis dicto nomine pro se pro annis quatuor more solito et consueto cursuris et numerandis sine incipiendis a primo septembris p. v. 1742 et finiendis in primo septembris 1746 Gabellavit et gabellat et firmae gabellae locationis nomine habere licere concessit et concedit Reverendo Sacerdoti D. Nicolao Sottile quondam Pauli Ruris Sanctae Venerae lo Piano territorio Civitatis Castri Realis et ad presens in hac praedicta Civitate reperto […] Omnes et

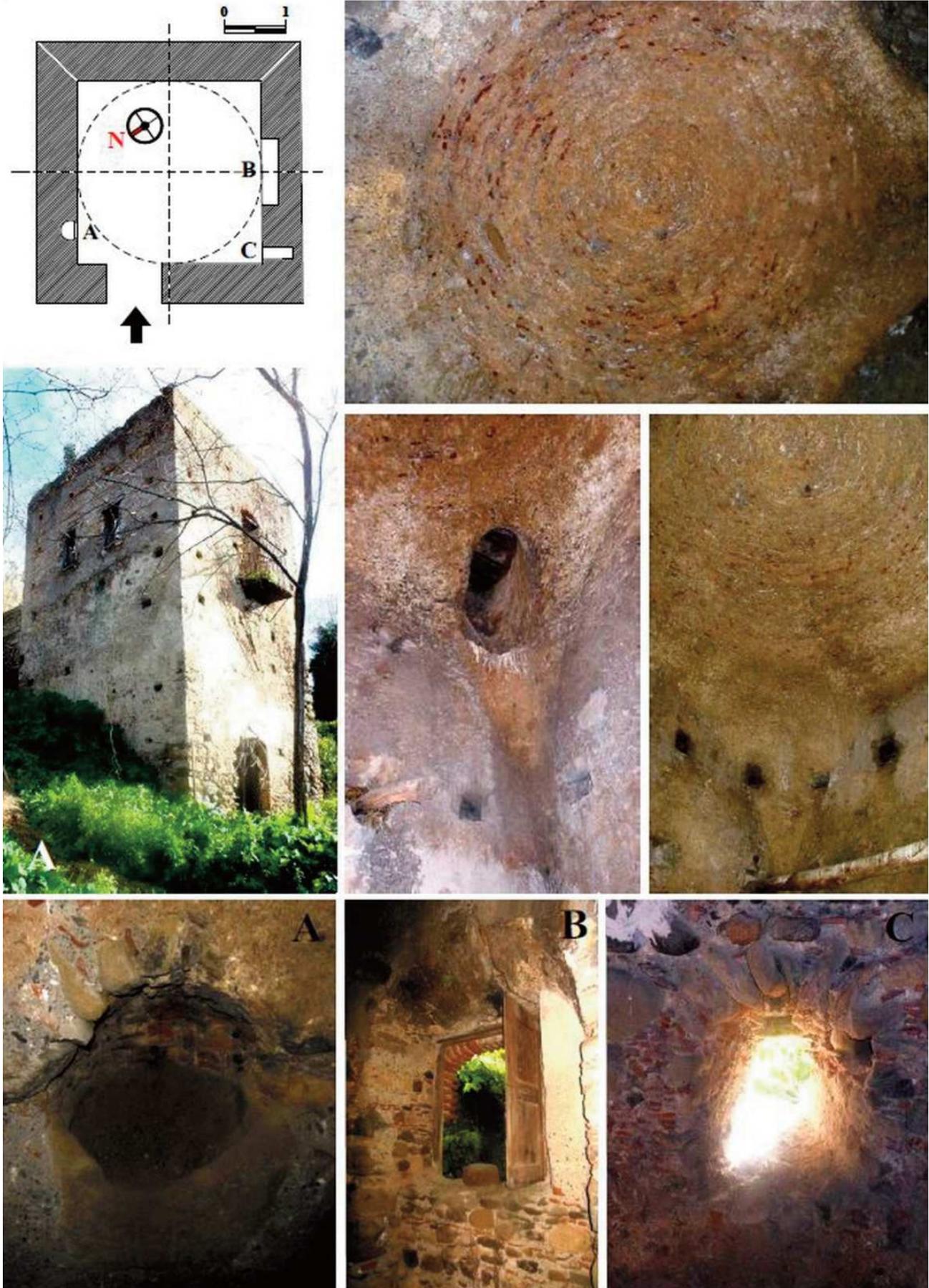



Figura 11. Struttura presente nella contrada Ioddo - Strada Statale 113.

o alla grangia denominata S. Maria di Oliveri[46] o alla chiesa di San Filippo di Furnari[47].

Barcellona Pozzo di Gotto (frazione S. Antonio)

Una costruzione cubica, denominata *torrione saraceno*, con varie superfetazioni e modifiche, caratterizza la frazione S. Antonio (tra via Tindari e via Villa) di Barcellona Pozzo di Gotto (Figura 12). Essa presenta un arco di ingresso a sesto ribassato, due bucature tompagnate a nord-ovest e a nord-est e una profonda nicchia interna (Figura 12 A) che termina con un alloggio (Figura 12 D) per un contenitore circolare (vaso o similari).

La pianta quadrangolare è sovrastata da una cupola sorretta negli angoli da semplici pennacchi, come nelle altre strutture che sono state rinvenute durante le esplorazioni.

Questa costruzione gravitava attorno all’area in cui anticamente ricadevano i pantani detti «Gatiri»[48].

Furnari (struttura annessa alla chiesa della Madonna del Carmelo)

Una costruzione con pianta quadrata e massa cubica caratterizza i locali annessi alla chiesa della Madonna del Carmelo nel principale nucleo superiore di Furnari (Figure 13 e 14).

Perfettamente orientata rispetto ai punti cardinali e oggetto di vari rifacimenti, essa evidenzia internamente due grandi bucature tompagnate (a nord e a sud), una nicchia posta a ovest e si accede ad essa attraverso un’alta bucatura ad arco, posta ad est, che è stata ristretta in larghezza.

La cupola, impostata su semplici pennacchi angolari, è realizzata con anelli concentrici di pietrame e laterizi.

La chiesa della Madonna del Carmelo fu realizzata dai baroni di Furnari nel sito in cui

Singulas illas Terras Seminatoriales Consistentes in viginti quatuor […] nominatas le Terre di Gala sitas et positas In Territorio Castri praedicti In Contrata di Salicà confinantes cum terris vocatis di Santa Croce maritima, et dromo publicis cum Juribus eorum omnibus liberas et francas […]» (ASPRV, vol. 1411, c. 178).

[46] La chiesa della Santa Genitrice di Oliveri, confermata nel 1104-1105 in possesso dell’abbazia di Gala con le sue terre («Similiter confirmo ad Sanctam Dei Genitricem de Oliverio cum omnibus iurisdictionibus suis et terris, sunt iugerorum trium»; Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618), nel 1542 era descritta a nord, presso la costa, tra i territori di Oliveri e Furnari («S. Maria de Chano in medio territoriorum Oliverii et Furnari prope mare ad litus septentrione»; ASPRV, vol. 1305, c. 80v). Nel 1552, era ridotta a rudere («S. mariam de lo plano positam in territorio oliverij iuxta mare desolatam et destructam»; ASPRV, vol. 1308, c. 345v), e nel 1583 le sue terre erano ricadenti nel territorio di Furnari («Item pro terris de sancta Maria del piano in territorio furnaris locatis francisco de anselmo salmas decem et septem et tumulos octo frumenti»; ASPRV, vol. 1326, c. 213v). Il territorio costiero di Furnari confina oggi con il comune di Terme Vigliatore.

[47] Tra le numerose proprietà del monastero di Gala vi fu anche la chiesa di San Filippo di Furnari con le sue terre che furono confermate nel possesso da Adelasia nel 1104-1105 (Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618).

[48] Si veda la nota 41. L’arciprete Cutrupia, nel 1731, riferiva che nell’antico territorio di Castroreale (da cui Barcellona si staccò nel 1815) era presente «una piccolissima chiesa sotto titolo di S. Antonio», gestita da «un eremita», che fu poi sostituita con «una polita chiesa nova» (Bilardo, *Giuliana delle Chiese di Castroreale e sue borgate*, cit., p. 84).

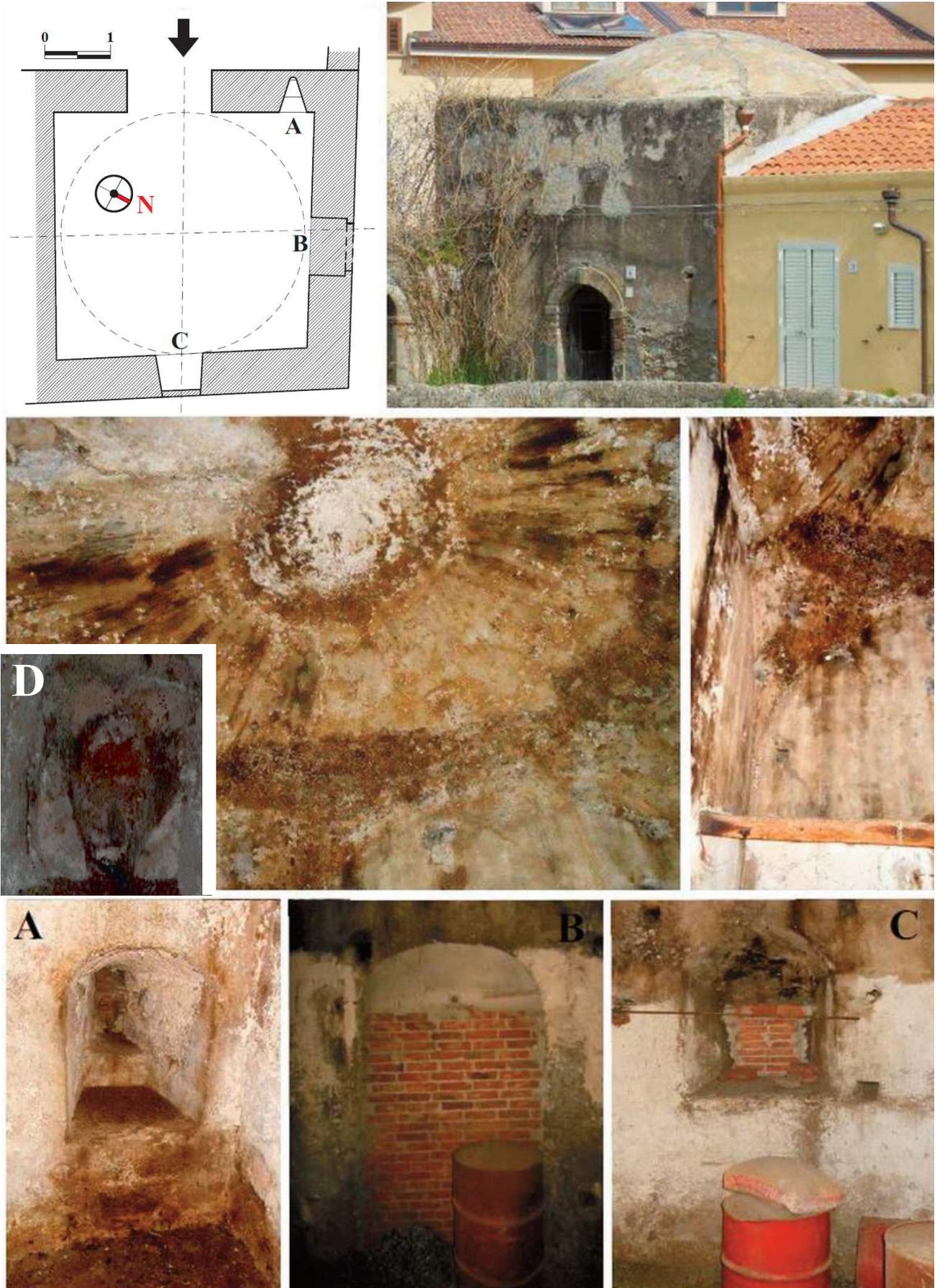



Figura 12. Struttura presente nella frazione S. Antonio di Barcellona Pozzo di Gotto.

«sorgeva un'antica costruzione bizantina dedicata al mistero dell'Annunciazione»[49].

Tra le numerose proprietà del monastero di Gala vi fu anche la chiesa di San Filippo di Furnari[50] con le sue terre, usurpate nei secoli[51], che nel 1742[52] erano denominate: «La Rocca Sottana» (detta anche «la Pezza di S. Filippo»)[53], «La Pezza delli Mortilli»[54], «La Rocca soprana» e la terra «della Sana»[55]. La «Rocca soprana», analizzando l'orografia dei luoghi, potrebbe coincidere con la collina su cui oggi sorge il principale nucleo superiore di Furnari, posto sopra le contrade S. Filippo e Mortellito.

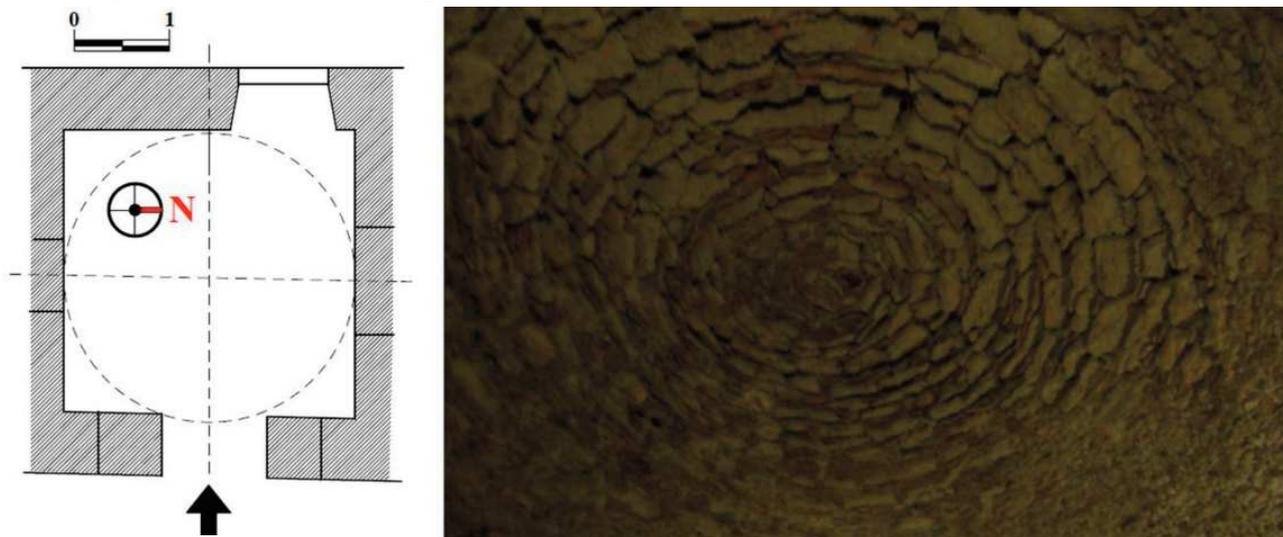



Figura 13. Struttura annessa alla chiesa della Madonna del Carmelo di Furnari.

[49] «Il convento, fondato dai baroni don Nicolò e donn'Antonia Furnari, come appare dagli atti del notaio Giuseppe Pileo, viene edificato in un punto del paese già consacrato alla devozione mariana; infatti ancor prima dell'arrivo dei carmelitani, in questo luogo, sorgeva un'antica costruzione bizantina dedicata al mistero dell'Annunciazione, così come testimonia l'ancora esistente cappella a volta reale e la via sottostante al luogo di culto denoninata ancor oggi "Via SS. Annunziata"» (*Il Carmelo tra storia e tradizione*, Arcipretura Parrocchia S. Croce Furnari, 2018, pp. 13-14).

[50] «Similiter ad Sanctum Philippum de Fornari cum iuribus et terris suis» (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618).

[51] Così l'Abate commendatario di Gala, Pietro Sandoval, descriveva nel 1742 queste proprietà: «Vi sono alcune tenute ancora di terre nel territorio di Furnari usurpate all'Abbate, che il Reverendissimo Abbate Commendatario non ne ha notizia, e dovrian senza contesa all'Abbadia reintegrasi» (ASPRV, vol. 1411, cc. 560r-561v).

[52] «Item praetendit reintegrari de quatuor tenimentis terrarum in territorio Furnari, nuncupatis, 1. La Rocca soprana. 2. La Rocca sottana, alias dicta la Pezza di S. Filippo. 3. La Pezza delli Mortilli, et 4 nuncupatum della Sana» (MORTILLARO, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 472).

[53] Nel territorio di Furnari, in prossimità della Strada Statale 113, è presente una contrada detta S. Filippo (IGM 1:25000, foglio 253 III N.E.) su cui si erge un piccolo poggio. Su di esso, nella seconda metà del secolo scorso, erano visibili antichi resti murari.

[54] Sopra la contrada San Filippo, a sud-est e quasi a ridosso del principale nucleo superiore di Furnari, è presente una contrada detta Mortellito. Nel 1843 fu emessa dalla «Gran Corte dei Conti delegata pei compensamenti» una decisione su varie *quistioni* «tra la principessa di Furnari ed i signori Bertolami e Stancanelli per la esenzione del dazio» dell'olio sui «fondi Carone e Mortellito» di Furnari (AA. VV., *Atti della Gran Corte dei Conti delegata*, Tipografia di Bernardo Virzì, Palermo 1843, pp. 864-872). La contrada Carone è posta, a nord-ovest, vicino la contrada San Filippo.

[55] Questa terra potrebbe essere identificata o con un'area posta vicino la contrada S. Filippo in cui era presente una fonte ritenuta benefica (ringrazio Santino Recupero per questa informazione) o con le cosiddette «Lenze» della contrada «nominata di Salicà» (si vedano le note 43, 44 e 45) che erano site nell'attuale comune di Terme Vigliatore vicino la frazione *Marchesana*.

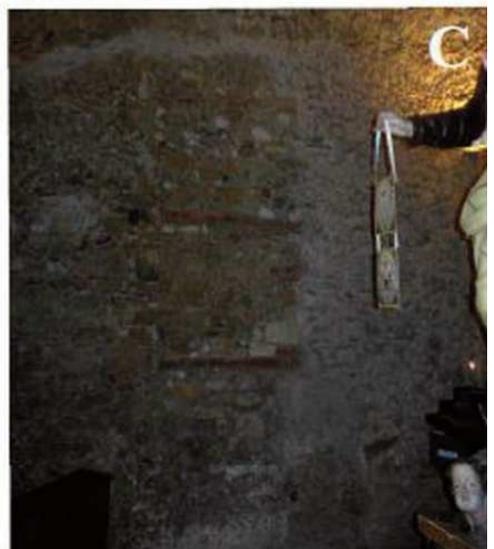
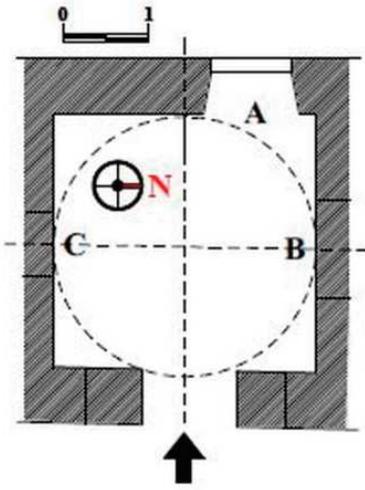



Figura 14. Struttura annessa alla chiesa della Madonna del Carmelo di Furnari.

Furnari (presbiterio della chiesa di Gesù e Maria)

Il presbiterio della chiesa di Gesù e Maria, che si erge nel principale nucleo superiore di Furnari, presenta pianta quadrata sovrastata da una massa cubica e da un alto tamburo circolare su cui si imposta una cupola (Figura 15). Ogni lato del presbiterio è largo m 4,68, misura che corrisponde esattamente a 15 piedi bizantini (modulo 31,25 cm).

L’ impianto del presbiterio prevede, oltre all’attuale nicchia centrale posta a nord, anche due alte finestrature, modificate con vari interventi, poste ad est ed a ovest.

La pianta quadrata e le caratteristiche presenti potrebbero ricondurre ad un antico impianto costruttivo.

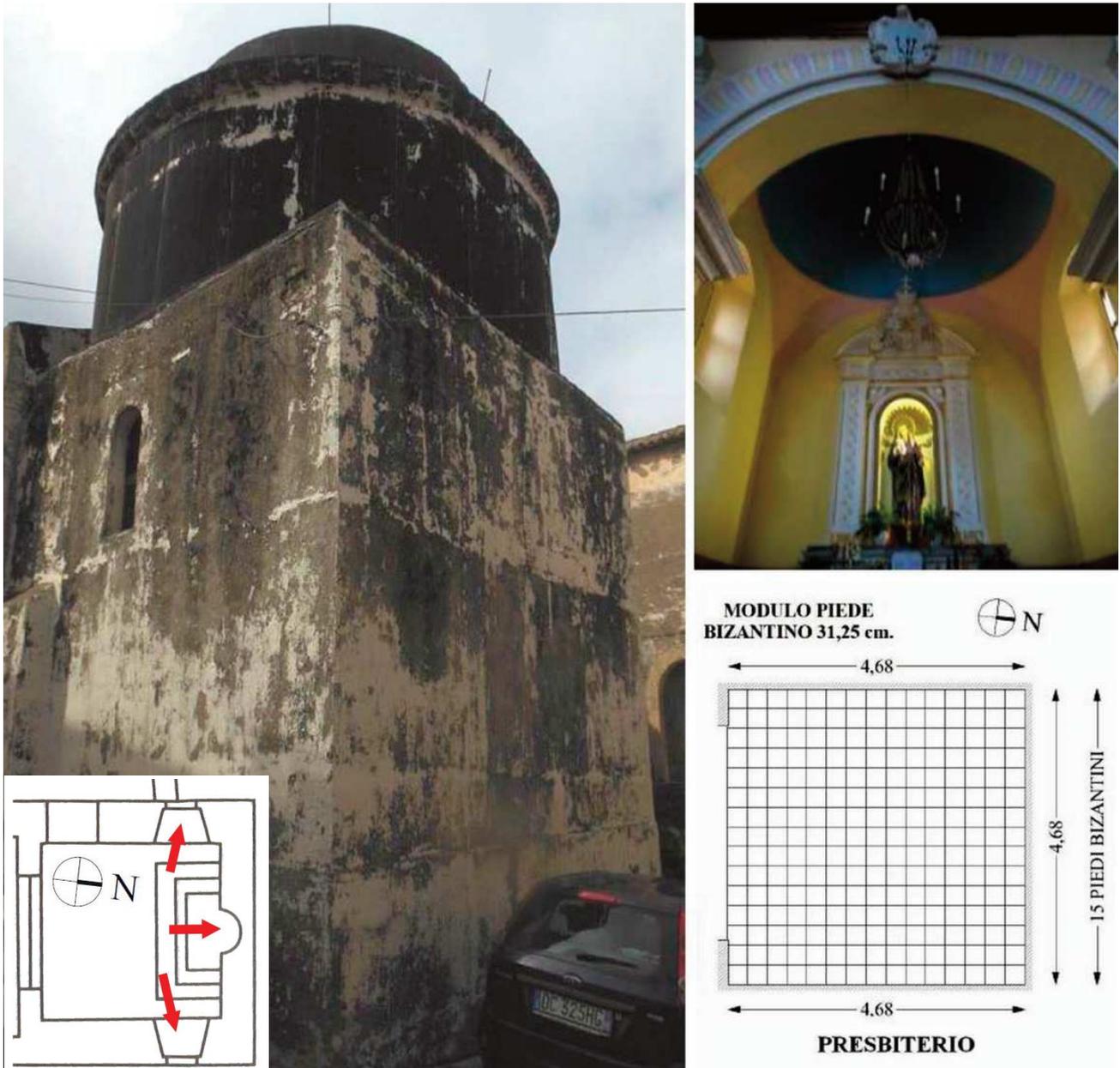



Figura 15. Presbiterio della chiesa di Gesù e Maria di Furnari.

Furnari (via Millemaggi)

Nella via Millemaggi del nucleo superiore di Furnari è presente una costruzione molto rimaneggiata detta *torre pagana*, perfettamente orientata rispetto ai punti cardinali e avente

nel piano inferiore pianta quadrata, due nicchie rivolte ad est e sud, due accessi ad est e a nord e un’alta finesta sul lato ovest (Figure 16 e 17).

Il livello inferiore è coperto con una cupola ad anelli concentrici, in pietrame e laterizi, impostata su semplici pennacchi angolari.

La struttura è quasi simile per la distribuzione a quella che caratterizza, nello stesso nucleo abitato, la chiesa della Madonna del Carmelo.

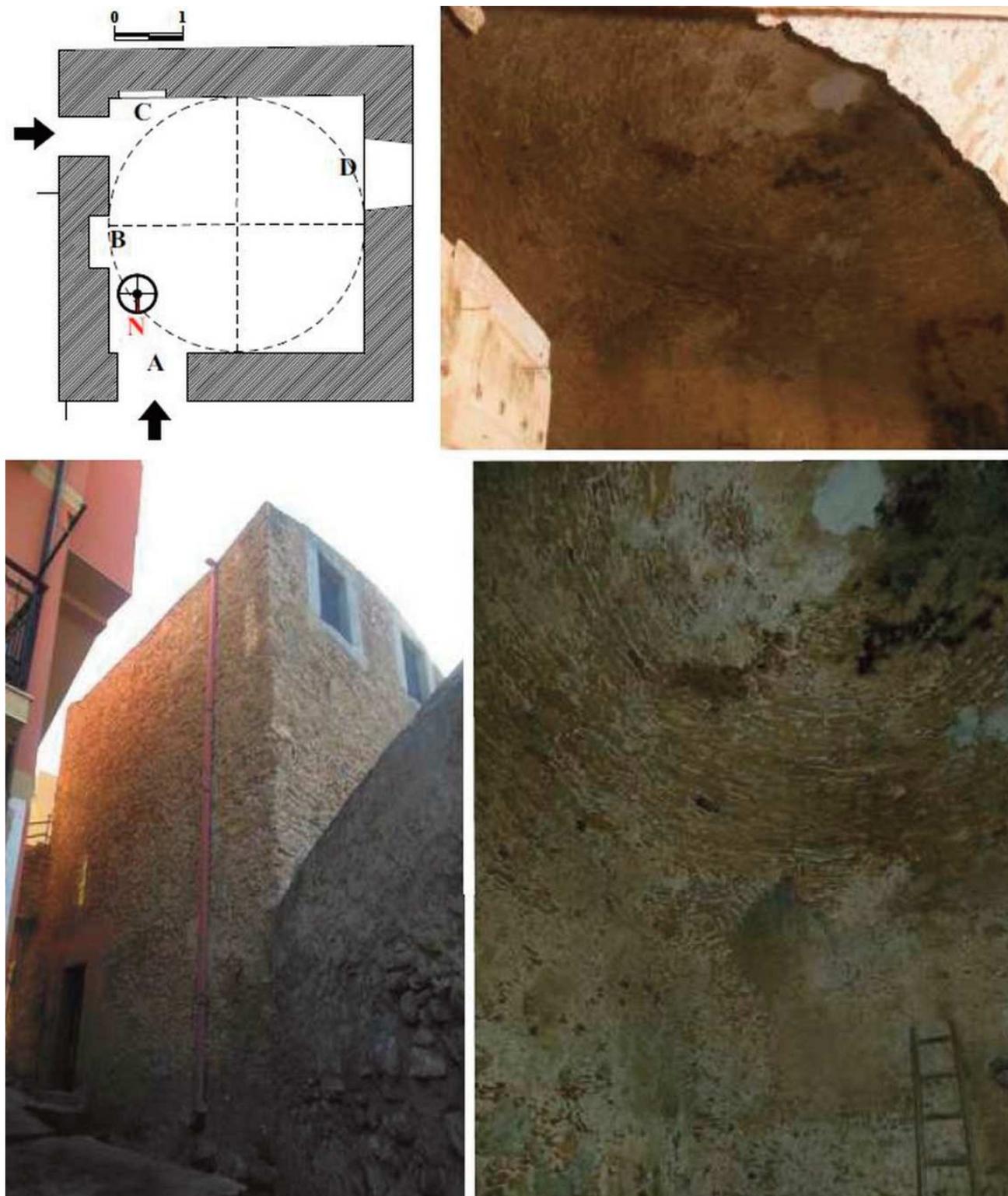



Figura 16. Struttura nella via Millemaggi di Furnari.

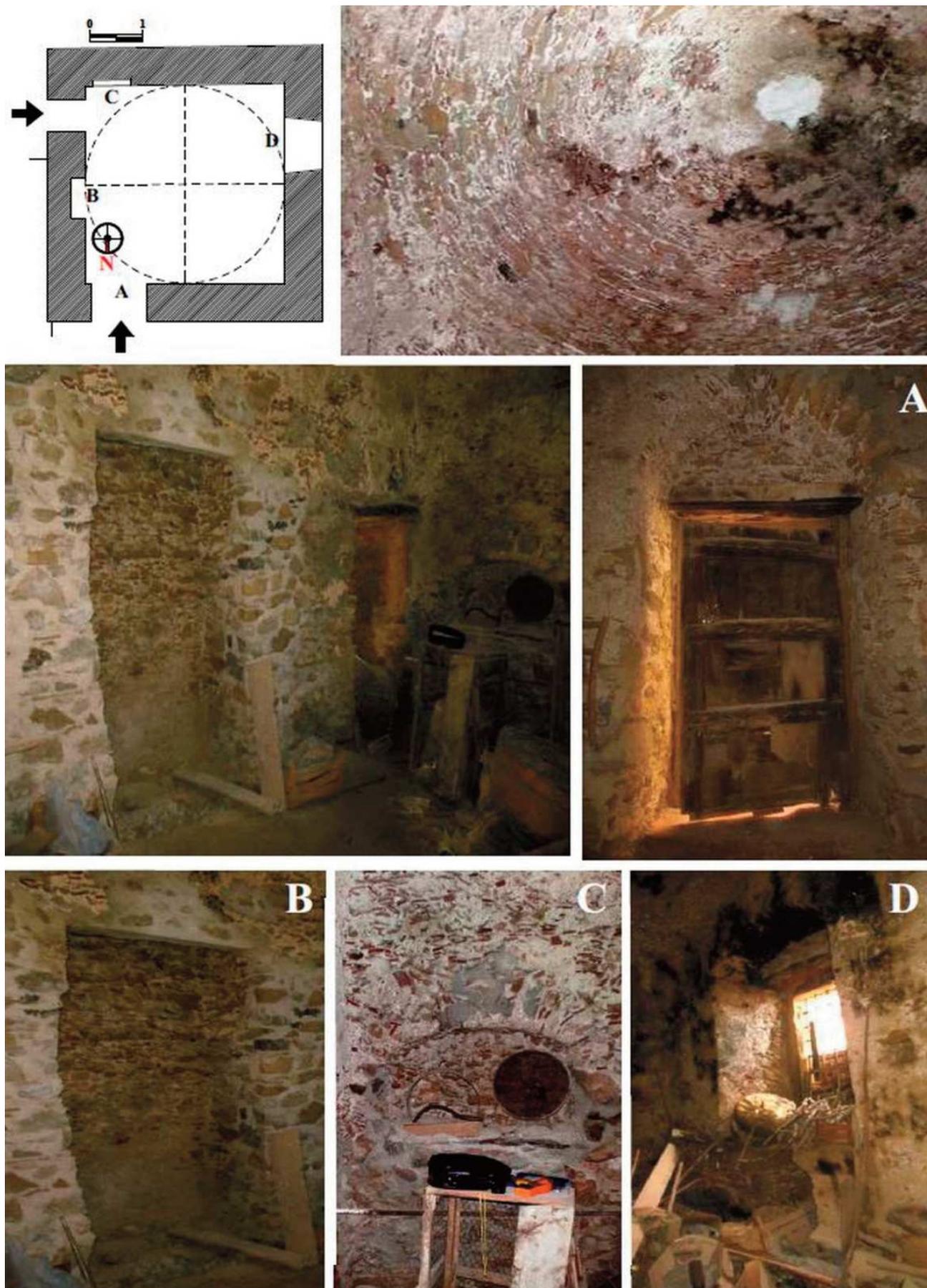



Figura 17. Struttura nella via Millemaggi di Furnari.

Indagini comparative

Tutte le strutture individuate[56] non evidenziano, nelle attuali condizioni, caratteristiche connettibili al rito greco (pastoforia, absidi, altare principale rivolto a est, ecc.) e ad antiche funzionalità religiose.

Soltanto cinque di esse (strutture ubicate nelle contrade Cardile e Miranda e nel territorio di Furnari) sono perfettamente orientate rispetto ai punti cardinali. Inoltre alcune sono o erano collegate ad edifici cultuali (costruzioni nelle contrade Lando, S. Venera e Acquaficara e annesse alle chiese di Gesù e Maria e della Madonna del Carmelo di Furnari).

Analizzando le strutture quadrangolari presenti nelle chiese della Madonna del Carmelo e di Gesù e Maria di Furnari (Figure 13, 14, 15 e 18) - le uniche perfettamente orientate e connesse a edifici cultuali - e applicando ad esse antiche unità dimensionali si evincono connessioni planimetriche interne con il piede bizantino. Il piede romano risulta invece applicabile per la torre sita nella via Millemaggi (Figure 16, 17 e 18).

Considerando le evidenze presenti nella struttura che è collegata alla chiesa della Madonna del Carmelo di Furnari, l'applicabilità in essa del piede bizantino e la sua antica funzione cultuale («costruzione bizantina dedicata al mistero dell'Annunciazione»)[57], e inoltre utilizzando le disposizioni del rito greco a partire dal regno di Giustino II (565-574) - che prevedevano la preghiera rivolta ad oriente connessa ad una grande abside centrale e alle simmetriche presenze absidate della *prothesis* (genericamente un piccolo tavolo o ambiente nel quale era preparato il pane e il vino per l'officiazione della liturgia) a nord e del *diakonikon* (luogo in cui si custodivano i paramenti sacri, i messali, ecc.)[58] a sud - è possibile ipotizzare (Figura 19) un antico impianto (*cella tricora*) avente due absidi poste in asse a sud e a nord (pastoforia) e una grande abside centrale ad est

Figura 18. Applicazione del piede romano e del piede bizantino in due strutture site nel territorio di Furnari.

[56] Molti proprietari delle strutture non hanno acconsentito, dopo un primo sopralluogo, all'esecuzione di indagini dettagliate. Questa pubblicazione si limita pertanto a segnalare e a fornire le prime sommarie considerazioni, rimandando ad una seguente fase indagini più dettagliate ed esaustive.

[57] Si veda la nota 49.

[58] «Pastofori. Con questo nome s'indicano quegli ambienti posti ai lati dell'abside o del santuario, in corri-

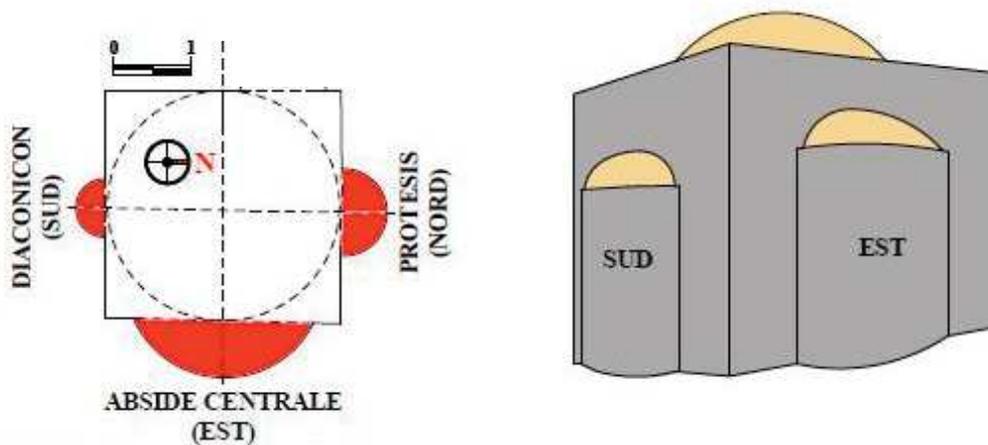
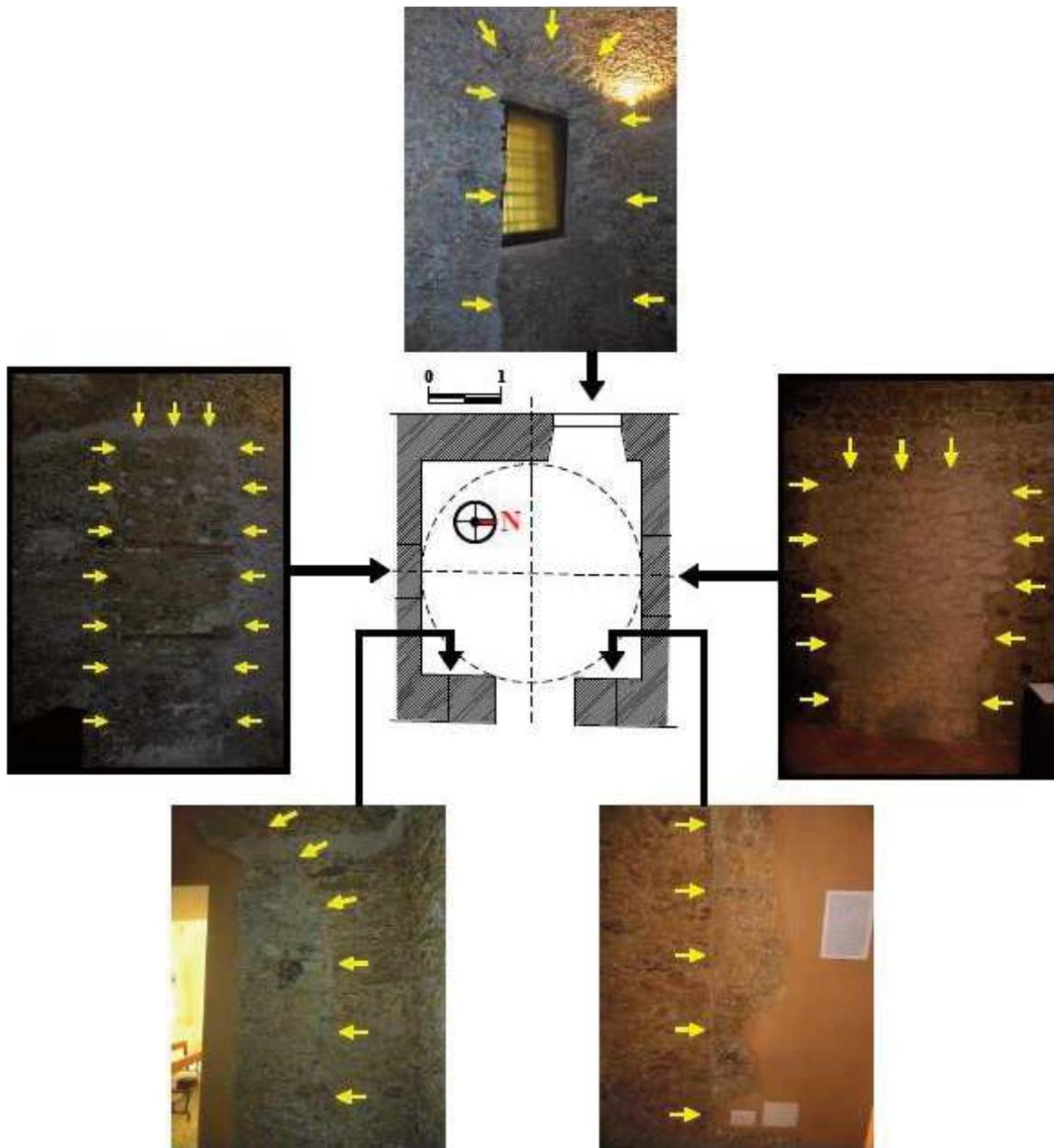



Figura 19. Struttura annessa alla chiesa della Madonna del Carmelo di Furnari. Ipotesi ricostruttiva secondo le esigenze del rito greco.

(poi ristretta e adattata ad ingresso).

Applicando lo stesso schema ricostruttivo alla struttura sita in via Millemaggi nel comune di Furnari, e considerando le evidenze, una nicchia curva poi regolarizzata presente a est (Figura 20 A)[59] e il perfetto orientamento, è possibile ipotizzare, seppur in modo non del tutto plausibile, un antico impianto cultuale caratterizzato dai pastoforia lungo l'asse nord-sud e da un'abside centrale posta a est (Figura 20). Un antico schema cultuale, se supportato da evidenze sotto l'intonaco e sotto le superfetazioni interne ed esterne, potrebbe essere rinvenuto anche nel presbiterio della chiesa di Gesù e Maria di Furnari (Figura 15).

Tutte le altre strutture individuate non presentano nelle attuali condizioni connessioni con il rito greco o con aspetti cultuali, sia perchè non sono perfettamente orientate sia perchè sono prive di absidi, e di tracce, anche occluse, dei pastoforia e di altri elementi identificativi prettamente e chiaramente religiosi. Le costruzioni site nelle contrade Lando, S. Venera e Acquaficara, tuttavia, documentate a ridosso di strutture religiose, erano state in passato sicuramente utilizzate con funzioni cultuali (cappelle) o di supporto al culto.

Molte strutture individuate inoltre non rispettano regole di orientamento e dimensionali univoche, e alcuni edifici annessi e le sopraelevazioni (tranne quelle di epoche recenti e con diversa planimetria e tecnica costruttiva presenti nelle contrade Ioddo-Strada Statale 113, Saia Pelicone-Protonotaro e Acquaficara) potrebbero richiamare collegamenti funzionali o il riadattamento, ma sempre, secondo lo stato attuale delle indagini, senza esprimere evidenti volontà cultuali e religiose.

Maggiori connessioni si ritrovano comparando le costruzioni individuate con le tipologie architettoniche funerarie (cappelle o *cellae memoriae*, martyria, mausolei). Occorre rilevare in tal senso che tutte le strutture, tranne quelle site nel nucleo superiore di Furnari e nelle contrade Acquaficara e Lando, ricadono in zone esterne ai centri abitati e che tre di esse (contrade Saia Pelicone-Protonotaro, Acquaficara e S. Venera) gravitano in aree in cui sono presenti antiche necropoli. Il livello inferiore della costruzione individuata nella contrada Miranda, inoltre, presenta l'ingresso da meridione ed è disposto lungo l'asse nord-sud, secondo una caratterizzazione icnografica tipica delle cappelle funerarie[60].

Le strutture ubicate nelle contrade Cardile, Catrini, Ioddo-Strada Statale 113, Miranda,

spondenza, se vi sono, delle navate minori, da non confondersi però né con gli ambienti del transetto tripartito che resta sempre un organismo a sé, né con eventuali altri ambienti ai lati del santuario, che tuttavia possono essere stati adibiti in un secondo tempo a quella funzione. Sulla distinzione e sulla denominazione di ciascuno di questi vani regna una grande confusione presso gli studiosi. Finora si è creduto di dover distinguere una *protesis* da un *diaconicon*, ma due passi delle *Costituzioni Apostoliche* e una precisazione del *Testamentum Domini*, vietano di confondere il diaconico con i pastofori, senza peraltro offrire maggiori elementi per uscire dall'incertezza. Nelle *Costituzioni* s'insegna che la chiesa deve avere ad oriente *«ex utraque parte pastophoria»* e che *«cum universi et universae communicaverint, diaconi reliquias acciupiant et in pastophoria inferant»*; il *Testamentum* precisa poi che il diaconico deve stare a destra dell'ingresso» (P. TESTINI, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Edipuglia, Bari 1980, p. 589). Si veda, tra le tante fonti, anche MARGANI, *Celle Tricore*, cit., pp. 18, 26.

[59] La vecchia planimetria del livello inferiore (Figura 20 A) è stata fornita da Filippo Perdichizzi, proprietario dell'intera struttura.

[60] Secondo André Grabar la disposizione lungo l'asse nord-sud e l'ingresso a sud sono elementi caratterizzanti le cappelle funerarie («[…] qui est orientèe elle aussi vers le Nord avec entrèe au Sud. Le tèmoignage de cet èdicule est particulièrment prècieux parce que, oeuvre africaine comme la triconque de Damous-el-Karita, elle a servi sûrement de martyrium: on y a relevè une sèpulture au milieu, entre les trois absides, et un ciborire qui couronnait ce tombeau sacrè […]»; A. GRABAR, *Martyrium - Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, Parigi 1946, vol. I, p. 109).

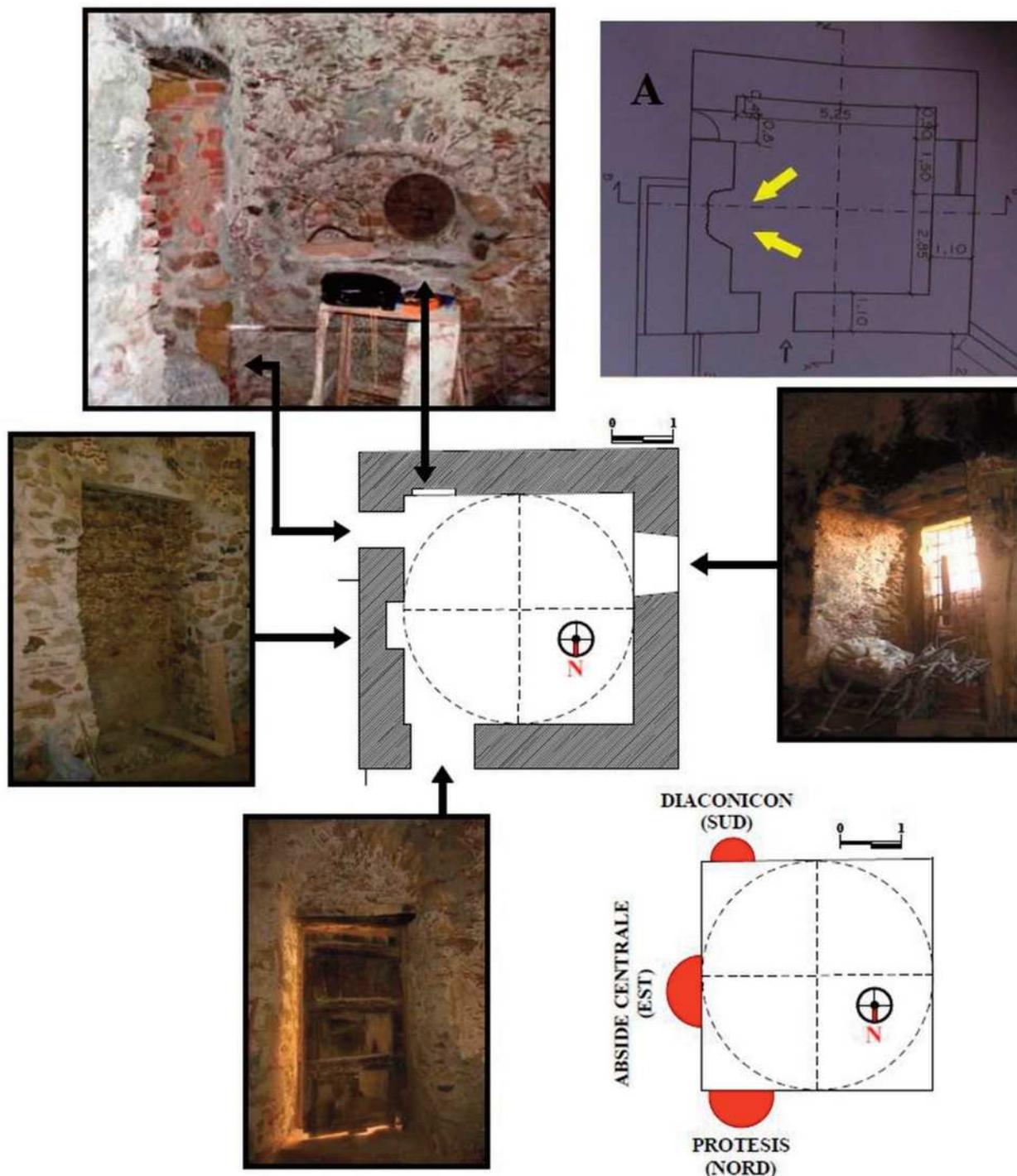



Figura 20. Struttura sita in via Millemaggi nel comune di Furnari. Ipotesi ricostruttiva secondo le esigenze del rito greco.

Saia Pelicone e S. Antonio evidenziano nelle attuali condizioni nicchie ad arco e piccoli e profondi incavi interni (Figure 4 A, 5 A, 5 B, 6 A, 6 B, 8 A, 11 B, 12 A, 12 B) che si ritrovano in tipologie funerarie romane e paleocristiane come contenitori di urne cinerarie, sarcofagi, vasi, lapidi, decorazioni, statue, ecc. (alcuni esempi sono riportati nelle Figure 28, 30, 34 e 35), non essendo presenti planimetricamente, internamente e nelle pareti rimandi e chiare tracce cultuali (absidi, altari, ecc.).

In due strutture (contrade Ioddo-Strada Statale 113 e Miranda) sono presenti a ridosso

Figura 21. Particolarità che caratterizzano le strutture site nelle contrade Ioddo- Strada Statale 113 (sinistra) e Miranda (destra).

dell'ingresso un bacino rotondo incassato nel muro (Figura 21 sinistra)[61] e una nicchia (Figura 21 destra), che sembrano indicare soltanto un carattere sacro e l'esercizio di pratiche commemorative e devozionali considerando la mancanza interna di tracce cultuali e l'estraneità alle modalità liturgiche chiesastiche bizantine.

Applicando antiche unità dimensionali ad alcune strutture, si evincono poi connessioni interne con la maglia basata sul piede romano per quelle ubicate nelle contrade Miranda e Ioddo-Strada Statale 113 (Figura 22), mentre la costruzione sita nella contrada S. Antonio evidenzia, nell'arco dimensionale compreso tra il piede romano e il piede bizantino, un modulo contenuto tra 0,306 cm e 0,311 cm che trova riscontro in Sicilia nelle età paleocristiana e bizantina[62].

Le cupole basse e depresse chiaramente leggibili e non superfetate delle strutture (Figure 6, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16 e 17), impostate su semplici pennacchi angolari, sono tutte realizzate a *pseudovolta*, con anelli concentrici di pietra e laterizi aventi piani di posa prevalentemente orizzontali che, evitando supporti o casseforme, necessitavano di accurata esecuzione geometrica. Gli anelli concentrici, ciascuno in aggetto rispetto al livello circolare sottostante, creano stabilità e un sistema di mutuo contrasto che, degradando, trova completamento statico sugli anelli più bassi e sulle murature. In molti casi si nota anche una evidente imprecisione esecutiva attraverso murature approssimate e piante non perfettamente regolari.

Nonostante la chiara leggibilità del sistema di copertura risulta tuttavia arduo, nelle attuali condizioni delle indagini, attribuire una collocazione temporale alle strutture, anche se è possibile ipotizzare, secondo Paolo Orsi, che la cupola «bassa e depressa», impostata su muri pe-

[61] Il bacino e la sua prossimità all'ingresso potrebbero richiamare il *perirrhantérion* (in seguito detto *cantharos*), recipiente lustrale attraverso cui «svolgere, prima di accedere al luogo sacro, il rituale di purificazione sia tramite aspersione sia tramite la semplice immersione della mano destra a simbolo della purificazione totale». Le abluzioni, praticate anche dagli Ebrei e dai Bizantini prima di accostarsi ad un luogo sacro, sono descritte in numerosi testi sacri, tra cui nella *Bibbia*, nel *Levitico* e nei *Salmi* (F. A. Broilo, *Fons mirabilis: appunti per uno studio sulle fontane bizantine per le abluzioni*, in «Porphyra» 16-1, 2011, pp. 87-97).

[62] Questo arco dimensionale è presente negli edifici basilicali di Sofiana (piede 0,306), Kaukana (piede 0,306), Cittadella (piede 0,31), Pirrera (piede 0,312) e Monte Po (piede 0,31), che sono tutti del periodo compreso tra il V e il VII secolo (F. Trapani, *La basilica rupestre di Palazzo Platamone*. *L'impianto progettuale* in F. Buscemi, F. Tomasello, a cura di, *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale. Il paesaggio di Rosolini,* Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 111).

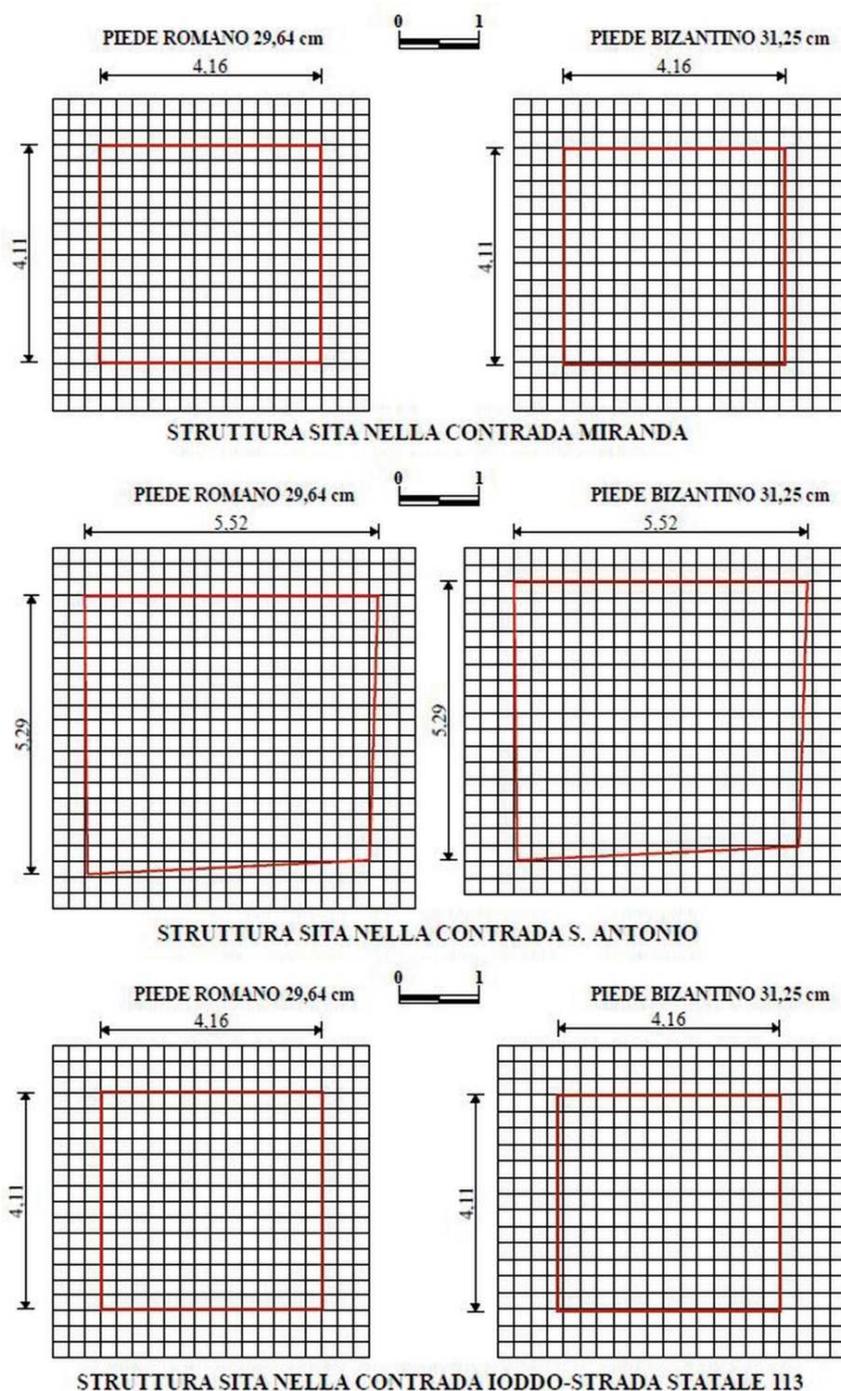



Figura 22. Applicazione del piede romano e del piede bizantino nelle strutture site nelle contrade Miranda, S. Antonio e Ioddo-Strada Statale 113.

rimetrali, è in genere «anteriore al sec. X, ma può risalire anche al VI e VII»[63] secolo.

In tre casi sono inoltre presenti nicchie con andamento a catino (Figure 6 A, 11 B e 12 C) e in altri due (Figure 6 A, 6 B, 11 B) è evidenziata la volontà decorativa attraverso il bicromo contrasto laterizio-pietra.

Conclusioni

Le 12 strutture segnalate e indagate con questo primo, sommario approccio appaiono tutte assimilabili allo stesso schema icnografico e plastico architettonico, costituito da pianta quadrangolare sovrastata da una volta a vela impostata su semplici pennacchi angolari.

Sei di esse erano o sono annesse a strutture religiose, tra cui una (sita nel territorio di Furnari - Figura 19) in cui risulta applicabile con veridicità lo schema cultuale bizantino.

Le costruzioni site nelle contrade Acquaficara e S. Venera, poi, annesse a chiese, gravitano in aree in cui sono presenti antiche necropoli, ed è dunque presumibile la loro origine funeraria con valenza sacrale che si è perpetrata facendole in seguito acquisire la funzione cultuale[64].

[63] «[…] Perocchè in realtà questo tipo di chiesa è rimasto caratteristico e costante nella Grecia sino ai sec. XV-XVI, sempre munito di cupoletta centrale finestrata, la quale tanto più è alta e sorretta su tamburo, tanto più è recente, mentre se bassa e depressa, impostata, come nelle chiese di Caucana, Camerina e Maccari, direttamente sui muri perimetrali, è certo anteriore al sec. X, ma può risalire anche al VI e VII» (P. Orsi, *Chiese Bizantine del territorio di Siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift» VII, 1898, pp. 11-12).

[64] Giuseppe Margani, dopo aver analizzato 11 *celle tricore*, ritiene che esse fossero originariamente edifici funerari e che in seguito, in alcuni casi, furono trasformati in chiese (Margani, *Celle Tricore*, cit., p. 133).

La struttura individuata nella contrada Miranda, inoltre, presenta una disposizione icnografica tipica delle cappelle funerarie e come strutture funerarie, anche con carattere sacro, appaiono identificabili le costruzioni ubicate nelle contrade Cardile, Catrini, Saia Pelicone-Protonotaro, S. Antonio e Ioddo-Strada Statale 113.

Le murature leggibili sono in vari casi rimaneggiate e non risulta inoltre attribuibile una chiara collocazione temporale a tutte le strutture, che sono tra di loro più o meno coeve perché esprimenti la stessa codificazione di una tipologia architettonica in cui le basse cupole presenti appaiono di matrice orientale. Confrontando poi in quattro casi le dimensioni generali interne con le griglie modulate sui piedi romano e bizantino emerge che il piede romano risulta meglio approssimabile alla geometria di tre strutture (contrade Miranda, Ioddo-Strada Statale 113 e via Millemaggi di Furnari), che dunque potrebbero aver avuto un'origine paleocristiana e in un accertato caso icnografico (contrada Miranda) con destinazione di cappella funeraria[65].

Infine tutte le costruzioni ricadevano in aree soggette all'influenza del monastero di rito greco di S. Maria di Gala (Figura 23), dotato di privilegi durante la dominazione araba e che fu rifondato nel 1104-1105 con notevoli beni e diritti che collegavano i versanti ionico e tirrenico dei Peloritani. Una così ampia influenza territoriale e le particolari dotazioni ricevute rimandano chiaramente ad una vasta e strutturata presenza bizantina, sopravvissuta durante il periodo arabo, che trova collegamento, *nelle terre dei monaci di Gala*, anche nelle strutture individuate[66] e indagate con questo primo approccio che dunque, presentando tutte

Figura 23. Ubicazione delle strutture. A = Via Millemaggi (Furnari); B = Chiesa di Gesù e Maria (Furnari); C = Chiesa della Madonna del Carmelo (Furnari); D = Contrada S. Antonio (Barcellona Pozzo di Gotto); E = Contrada Ioddo-Strada Statale 113 (Barcellona Pozzo di Gotto); F = Contrada Saia Pelicone-Protonotaro (Castroreale); G = Contrada Miranda (Barcellona Pozzo di Gotto); H = Chiesa di Santa Maria del Piliere di Acquaficara (Barcellona Pozzo di Gotto); I = Contrada Santa Venera (Barcellona Pozzo di Gotto); L = Contrada Catrini (Barcellona Pozzo di Gotto); M = Contrada Lando (Barcellona Pozzo di Gotto); N = Contrada Cardile (Santa Lucia del Mela).

[65] Si veda la nota 60.

[66] Le strutture poste nelle contrade Ioddo-Strada Statale 113, Miranda e Saia-Pelicone Protonotaro sono addossate su di un lato a terrapieni e a versanti. Nel comprensorio indagato sono presenti altre strutture con pianta

le stesse caratteristiche generali, appaiono identificabili *ab origine* come edifici funerari (alcuni anche martyria o mausolei), con carattere sacro e oggetto di pratiche commemorative e devozionali, che in quattro casi documentati furono trasformati in *cella tricora* (struttura sita nel territorio di Furnari - Figura 19) e in cappelle o organismi posti a supporto delle pratiche cultuali (contrade Acquaficara, Lando e S. Venera di Barcellona Pozzo di Gotto).

Alle stesse conclusioni sembrano giungere, in attesa degli scavi, alcune indagini con le prove geofisiche che sono state condotte nella cappella palatina (*cuba*) del castello di Montalbano Elicona[67] (Figura 24) e nella vecchia chiesa triabsidata, con importanti valenze[68],

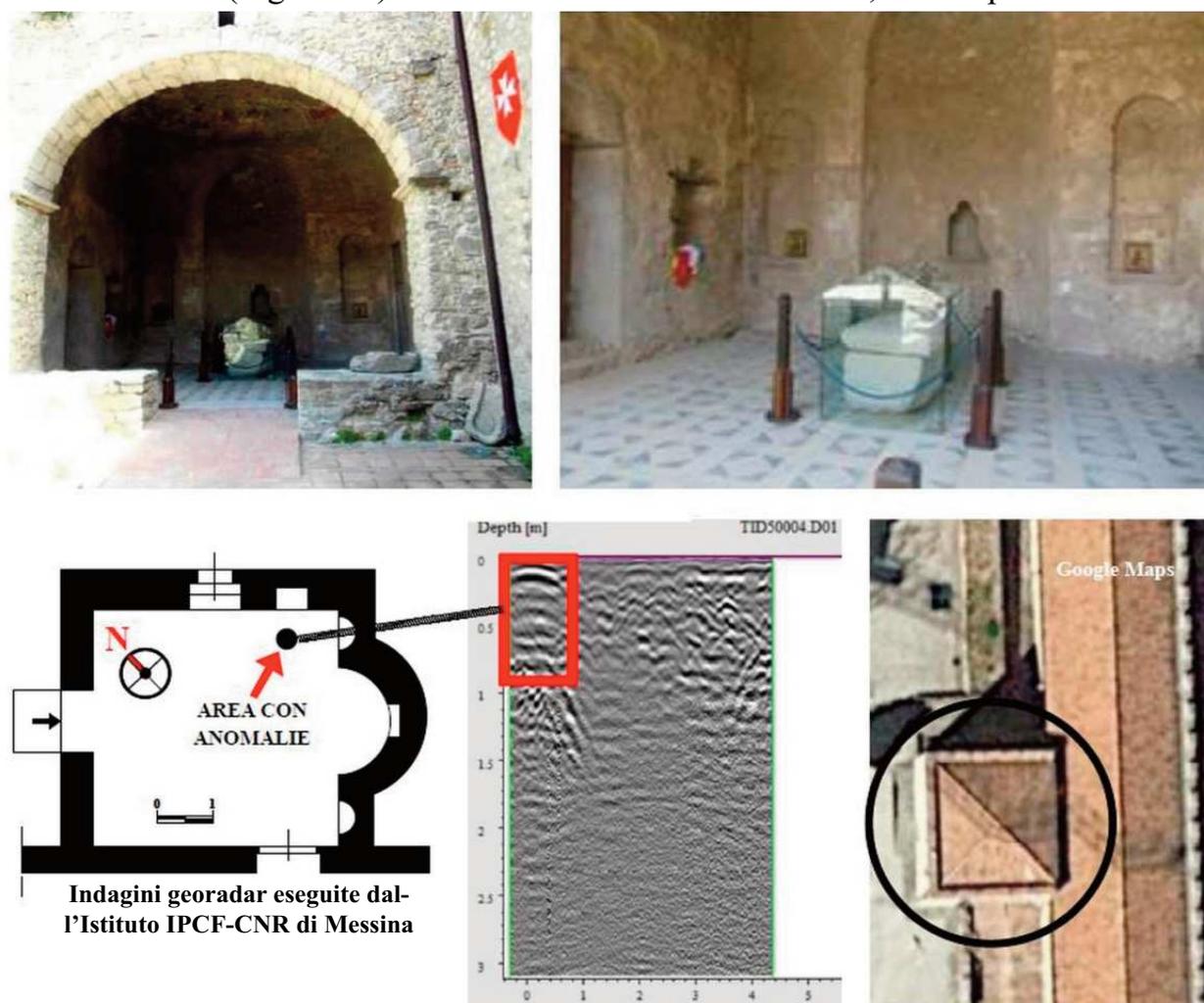



Figura 24. Indagini geofisiche nella cappella palatina del castello di Montalbano Elicona.

quadrangolare coperta da cupola. I proprietari non hanno però autorizzato la divulgazione di informazioni e foto.

[67] «La situazione più interessante è sicuramente rappresentata dai dati emersi nella piccola cappella del castello […]. Le prospezioni hanno consentito di individuare un'anomalia che potrebbe far pensare alla presenza di un'ulteriore sepoltura sotto la quota del pavimento, quasi in corrispondenza della piccola abside, a poche decine di centimetri dal piano di calpestio» (Istituto IPCF-CNR di Messina, *Indagini georadar nel castello di Montalbano Elicona*, 2019, pp. 4-5). Alcune fonti del XVI secolo riportano che nella cappella del castello di Montalbano Elicona era presente il sepolcro di Arnaldo da Villanova (C. M. Arezzo, *Historiographi, libri aliquot lectu non minus iucundi, quam utiles*, Brylinger, Basilea 1544, p. 70; T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, apud Ioannem Matthaeum Maidam, 1558, p. 212). Si veda anche F. Imbesi, *Ricerca di testimonianze storiche in tre "memorie del sottosuolo"*, in F. Imbesi, a cura di, *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del III convegno (8-10 novembre 2019, Messina-Rometta)*, Archivio Nisseno 23-Supplemento I, pp. 247-248.

[68] Una sommaria analisi della parte terminale della vecchia chiesa monastica di Fragalà evidenzia sul versante

del monastero di San Filippo di Fragalà di Frazzanò[69] (Figura 25), dove sono state rinvenute anomalie che potrebbero ricondurre alla presenza di antiche sepolture[70].

Figura 25. Indagini geofisiche nella vecchia chiesa del monastero di San Filippo di Fragalà (Frazzanò).

orientale la presenza di una struttura quadrangolare munita di tre absidi, che in seguito è stata superfetata, parzialmente ricostruita e ingrandita a ovest assumendo la forma rettangolare. Supportano questa ipotesi sia la traccia di un accesso posto a sud che risulta connesso con la struttura interna, sia i numerosi innesti murari e le ricostruzioni che sono facilmente rilevabili nelle murature del tratto finale quadrangolare (triabsidato) della vecchia chiesa conventuale. Queste evidenze, che meritano approfondimenti e indagini dettagliate, appaiono collegabili alle caratteristiche delle *cube*, e trovano riferimenti anche nella cappella palatina (*cuba*) del castello di Montalbano Elicona (per le similitudini tra questi due siti si vedano le Figure 24 e 25).

[69] «La sezione tomografica TE02, presenta un allineamento lungo la direttrice WSW-ENE. L'osservazione della sezione in resistività mostra nella parte centrale dello stendimento tra 11÷13 m (distanza dall'elettrodo 1 posto all'estrema sinistra dello stendimento) una zona anomala circoscritta, profonda rispetto al piano di calpestio da circa 0.50 m a circa 1.50 m, con una larghezza di circa 1.0÷1.5 m. Tale circostanza è rappresentata anche durante le fasi di inversione della tomografia elettrica. Tale anomalia, individua valori di resistività "tipici" di strutture murarie grossolane» (S. G. Monaco, *Esecuzione di prove geofisiche mediante tomografie elettriche presso il sito "Monastero San Filippo di Fragalà"*, luglio 2019, p. 19).

[70] Le strutture segnalate in questo saggio presentano in alcuni casi murature perfettamente leggibili (internamente ed esternamente) e in esse non sono presenti tracce di rifacimenti, modifiche e innesti. Le evidenze portano dunque ad escludere l'antica presenza di absidi, bucature e aggetti. Non risulta inoltre che siano mai state effettuate indagini in esse, e non è possibile ottenere comparazioni, confronti e riferimenti da analisi riguardanti costruzioni simili mono e tri absidate (*celle tricore*) o legate al mondo arabo (L. Hadda, *Le cube: piccole architetture a cupola tra Sikilliya e Ifriqiya, XI-XII secolo*, in «Lexicon» 21, 2015, pp. 7-12). In alcune strutture più leggibili, infine, i fori presenti nelle cupole sono totalmente coperti dalle coperture lignee orizzontali, e la loro sconnessione funzionale e la mancanza di botole sembrano indicare un originario uso come lucernari.

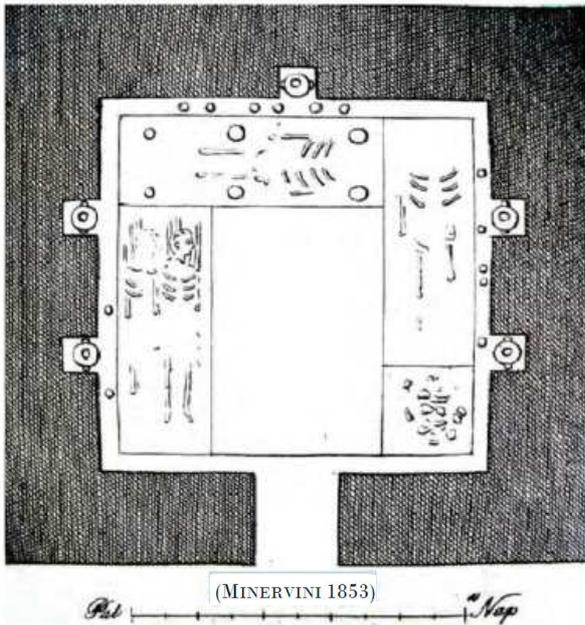



Figura 26. Necropoli di Cuma, pianta del mausoleo delle *Teste cerate*. La camera presenta alcune nicchie (di cui una sul lato opposto all’ingresso). Lungo i lati erano presenti tre letti in muratura su cui furono adagiati i defunti. La prima fase di occupazione risale al I secolo d.C.; la seconda, considerando il rinvenimento di una moneta di Diocleziano, viene fatta coincidere tra la fine del III e l’inizio del IV secolo d.C. (J. *P.* BRUN, *P.* MUNZI ET ALII, *La necropoli monumentale di età romana a nord della città di Cuma*, in *Atti del quarantottesimo convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27 settembre-1 ottobre 2008*, Istituto per la Storia e l’archeologia della Magna Grecia, Taranto 2009, pp. 642-643).

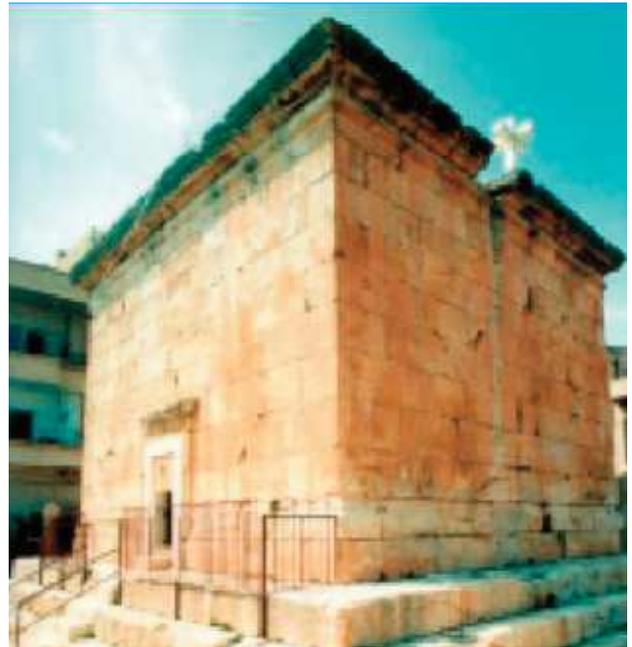



Figura 27. Saidnaya (Damasco). Mausoleo romano (III secolo d.C.), con pianta quadrata, adattato in seguito a cappella dei Santi Pietro e Paolo (R. FERNÀNDEZ, *Antiche centralità cultuali nel territorio di Saidnaya*, in P. CASTELLANA, A. DI BENNARDO, R. FERNÀNDEZ, *Deir Mar Touma di Saidnaya. Luogo pagano e cristiano*, The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies, Cairo-Egitto 2007, pp. 40-41).

Figura 28. Roma, colombari di Via Taranto (I-II secolo d.C.). Immagine tratta dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

Figura 29. Sepolcro di Cassino (I-II sec. d.C.). Immagini tratte da: DI BENNARDO, *Simbologia del Quincunx*, cit., p. 122.

Figura 30. Roma, sepolcro di largo Preneste (II-III secolo d.C.). Immagini tratte dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

Figura 31. Roma, resti del sepolcro di via Pinciana (II secolo d.C.). A pianta quadrangolare (m 5,95 x m 5,40) presenta nelle pareti sopravvissute numerose nicchie (*columbaria*). Immagine e informazioni tratte dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

Figura 32. Roma, resti del sepolcro a due piani di Elio Callisto (II secolo d.C.), La copertura è formata da una calotta impostata su pennacchi angolari. Immagine e informazioni tratte dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

Figura 33. Roma, sepolcro a due livelli detto *Torraccio della Cecchina* (II secolo d.C.), con pianta quasi quadrata (m 5,50 x m 5,80) e nicchie interne. Immagine e informazioni tratte dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

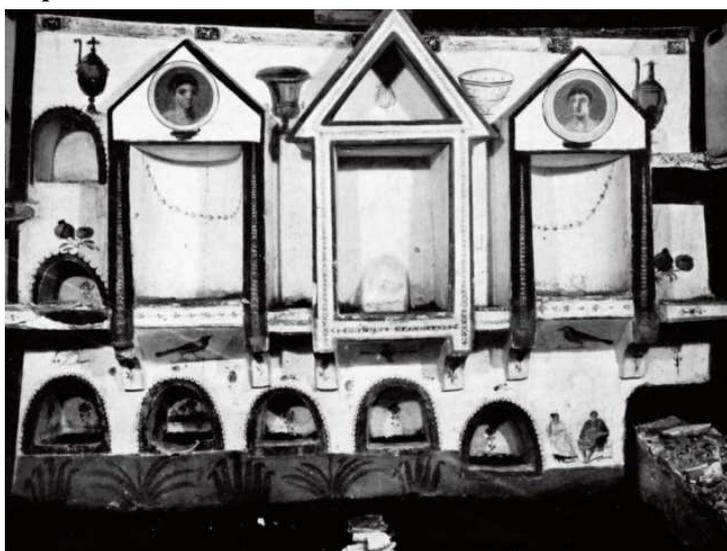



Figura 34. Colombari romani di via Portuense. Immagine tratta da: S. AURIGEMMA, *Colombari romani della via Portuense*, in «Bollettino d'arte» II, 1953, p. 159.

Figura 35. Roma, colombari di Via Taranto, (I-II secolo d.C.). Immagine tratta dal sito http://www.sovraintendenzaroma.it

Castelli demaniali nella Sicilia-frontiera da una relazione inedita di fine Cinquecento

Antonio Cucuzza*

La fonte

Tra i documenti originali posseduti dalla Società di Storia Patria di Ramacca è presente un volume manoscritto contenente 32 documenti, probabilmente copie del XVIII sec., di documenti attinenti l'amministrazione della Sicilia nel XVI sec.[1]

Gli ultimi fogli riguardano una relazione anonima ed inedita certamente compilata da un 'architetto militare' contenente una descrizione sommaria dei manufatti e un inventario degli armamenti contenuti nelle fortezze demaniali della Sicilia.

Come si afferma nel *Avvertenze generali delle misure* contenute dell'ultimo foglio, in origine, la relazione era corredata da disegni, mancanti nel volume che, in quella parte, non è mutilo.

La relazione è da collocare, come vedremo, nelle vicende storiche mediterranee del XVI secolo in particolar modo al confronto militare tra i regni cristiani europei e i sultanati islamici del nord Africa; al timore di un'invasione, non temporanea, della Sicilia che, insieme la presa di molte isole del mediterraneo orientale e l'avanzata travolgente nella penisola balcanica, sarebbe stata un'ottima base per scardinare le difese apprestate; al pericolo per i commerci e la libera circolazione delle navi.

Il Mediterraneo nel '500

La pirateria, nel Mediterraneo, era un male antico. Solcato dalle navi di tutti i paesi rivieraschi, soprattutto nei periodi di maggior conflitto ed incertezza, era centro di attività tendenti a danneggiare l'avversario o percepire un facile guadagno.

In periodo romano famosi i pirati illiri, che non pochi danni arrecarono alle navi commerciali che transitavano nell'Adriatico, tanto che si dovette apprestare una flotta e una lunga campagna di guerra per debellarli.

Alla metà del XV sec., un fenomeno mai scomparso, per una serie di concause, ebbe una recrudescenza per tutto il XVI secolo per poi scemare pian piano nel primo quarto del XIX secolo.

* Presidente della *Societa ramacchese di storia patria* e redattore della rivista «Agorà».

[1] SRSP, *Miscellanea di documenti*, mss. del XVI-XVII sec (C.3.3.21). In merito si veda A. Cucuzza, *Enigmatico itinerario di un anonimo manoscritto del XVII secolo. Prima ricognizione,* in F. Imbesi – L. Santagati, a cura di, *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del II convegno internazionale, Castello di Santa Lucia del Mela (ME), 13-16 ottobre 2016, «Archivio Nisseno», supplemento al numero 21, luglio-dicembre 2017, pp. 133-159.

Il Cinquecento, per il Mediterraneo, è un secolo di grandi mutamenti. Il periodo, infatti, lo possiamo dividere approssimativamente in ante e post assedio di Malta del 1565.[2]

Nella prima va inserito l'espansione dell'impero ottomano nel mediterraneo orientale con la perdita delle colonie veneziane e genovesi oltre che la conquista dell'isola di Rodi del 1522 sino all'ultimo difesa strenuamente dagli Ospedalieri, la presa di Belgrado nel 1521, 1531 e 1532, la conquista di Buda e l'assedio di Vienna nel 1529, ecc. Contemporaneamente vengono persi gli avamposti[3] spagnoli nell'Africa settentrionale vanificando i sacrifici, sia di sangue che economici, messi in atto per meglio controllare i porti di partenza dei barbareschi e rendere più sicure le rotte commerciali.[4]

Infatti, dopo lunghi anni di guerra, si era arrivato ad occupare i principali approdi africani che saranno poi persi nell'arco di un trentennio: nel 1541 Algeri; nel 1551 Tripoli, nel 1560 l'isola di Gerba, tra il 1569 ed il 1570 Tunisi.

In occidente gli eserciti spagnoli, dopo lunghe lotte, riuscirono a conquistare Granada, l'ultima città in mano agli arabi in Europa. Quanti poterono si rifugiarono in nord Africa dove, in mancanza di altri sbocchi, iniziarono, come rivalsa, a razziare le coste cristiane.

Alcuni porti africani divennero vere fortezze in mano ai pirati: tra tutte primeggiavano Algeri, Tripoli, Tunisi.

Infatti Khair ed-Din, fratello del corsaro Barbarossa, nel 1518 si proclama re di Algeri, la successiva presa dei alcuni porti come Bona, Algeri, Tunisi, rendevano insicure anche le rotte del Mediterraneo occidentale.

La loro azione si fece presto sentire e nel 1534 viene saccheggiato Fondi e alcune località tirrene della Campania e Calabria; nel 1536 avvengono ancora incursioni nelle regioni tirreniche dell'Italia meridionali l'anno successivo è la Puglia a subire gli sbarchi, nel 1537 furono devastati la Puglia e l'isola di Corfù; ancora 1543, è saccheggiata Nizza e il Barbarossa, occupa Reggio minacciando Messina.

A tutto questo va aggiunto che, con l'apertura delle vie verso il nuovo mondo e delle sue immense risorse, lentamente viene a scemare l'oneroso impegno economico dell'impero spagnolo interessato più a mantenere uno status quo in un mare che sta perdendo la sua centralità ed importanza strategica mentre la 'frontiera'[5] si sposta dalle coste nordafricane alle coste meridionali dell'Europa.

[2] F. Giglio, *Il memorabile assedio di Malta del 1565*, s.d.e., Malta 1853; G. Restifo, *Il Grande Assedio di Malta del 1565*, in G. Motta, a cura di, *I turchi il Mediterraneo e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 11-23; F. Balbi, *Il Grande Assedio di Malta Solimano Il Magnifico contro i Cavalieri di Malta, 1565*, a cura di Andrea Lombardi, Caltanissetta 2017.

[3] A. M. Brogini Ghazali, *Un enjeu espagnol en méditerranée: le présides de Tripoli et de la Goulette au XVIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 70 (2006), pp. 19-43.

[4] In merito si veda F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986.

[5] Sul concetto di frontiera si veda M. P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, in «Quaderni di Studi Arabi. Studi e testi», 5 (2002). Inoltre R. Trepiccione, *Il ruolo dei Viceregni spagnoli italici nella difesa della frontiera marittima contro il turco,* in «Militaria, Revista de cultura Militar», 11 (1998), pp. 93-128; G. Varriale, *Introducción. Fronteras digitales, mestizaje mediterráneo y ... el licántropo*, in E. Sola Castaño – G. Varriale, a cura di, *Detrás de las apariencias Información y espionaje* (*siglos XVI-XVII*), Alcalà de Henares 2018, pp. 11-20.

Le continue scorrerie lungo tutte le coste generava un senso di grande insicurezza[6], sia nel governo centrale che nelle popolazioni rivierasche.[7]

Voci di incursioni sono provenienti da tutto il Mediterraneo anche nei luoghi più distanti dai porti del nord Africa.[8]

Quasi tutti i governi costieri, in apprensione per quanto stava succedendo nell'Europa orientale dove le truppe ottomane erano arrivate a Vienna, migliorarono il loro sistema difensivo[9] generale rafforzando la flotta[10], iniziando la costruzione di nuove torri

[6] Per quanto riguarda la Sicilia nelle fonti coeve non sempre si trova traccia come negli scritti del Di Castro databile tra il 1576 ed il 1577 (A. Saitta, *Avvertimenti di Scipione di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Italia,* Roma 1950 (r.a. Roma 2011); sull'opera vedi A. Amaduri, *Letterati e potere nella Sicilia della seconda metà del Cinquecento: gli* Avvertimenti a Marco Antonio Colonna *di Scipione Di Castro,* in B. Alfonzetti-T. Cancro-V. Di Iasio-E. Pietrobon, a cura di, *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica,* Atti del XIX Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Roma, 9-12 settembre 2015, Roma 2017, pp. 1-10) mentre traspare tutta la giusta preoccupazione nel lavoro del Medinaceli scritto nell'anno del grande assedio di Malta del 1565 (J. II De la Cerda y Silva, *Avvertenze che il duca di Medinaceli lascia a don Garzia de Toledo sopra il governo del Regno di Sicilia da Messina il 3 di gennaio del 1565*, in «Archivio Nisseno», 22 (2018), pp. 124-156).

[7] La bibliografia in merito è molto vasta per es. si veda V. E. Bravetta, *I pirati del Mediterraneo*, Bologna 1958; S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964; G. Giacchero, *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti*, Genova 1970; R. Panetta. *Pirati e corsari turchi barbareschi nel Mare Nostrum*, Milano, 1981; J.-E. Humbert-G. Viesseux, *Les barbaresques et les chrétiens*, a cura di Leo Nappi Modona, Firenze 1983; E. Sola Castano, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, 1988; D. Defoe, *Storie di pirati*, Bari 1994; G. Bonaffini, *Un mare di paura. Il Mediterraneo in età moderna*, Caltanissetta-Roma, 1997; S. Bono, *Corsari del Mediterraneo*, Milano 1997; A. Savaglio, a cura di, *Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Crotone-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, Cosenza 1999; F. G. Romeo, *Pirati e corsari nel Mediterraneo. Lo scontro tra cristiani e saraceni tra il IX ed il XVII sec.*, Lecce 2000; J. Heers, *I barbareschi corsari del Mediterraneo*, Roma 2003; F. Russo, *Li turchi a la marina. Torri, cannoni e corsari*, Torre del Greco 2007; A. Mauro, *La pirateria nel Mediterraneo, Note storiche e documenti dal XVI al XIX secolo*, Napoli 2008; V. Scarpello, *Storia e strategia della pirateria barbaresca* (*secc. XVI-XIX*), s. l. 2010; A. Tinninswood, *Pirati. Avventure, scontri e razzie nel Mediterraneo del XVII secolo*, Milano, 2011; D. Gnola, *Corsari nel nostro mare*, Argelato 2014; M. Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, in «Mediterranea», Quaderni, 32 (2016); ecc.

[8] L. Balletto, *Mercanti, corsari e pirati nei mari della Corsica (sec. XIII),* in N. Lamboglia, a cura di, *Miscellanea di Storia Italiana e Mediterranea*, Genova 1978, pp. 171-264; N. Calvini-A. Sarchi, *Corsari, sbarchi e fortificazioni nell'estremo Ponente Ligure*, San Remo 1980; M. Lenci, *Lucca, Il mare e i corsari barbareschi nel XVI secolo*, Lucca 1987; P. F. Simbula, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1993; G. Fedozzi, *Corsari e pirati in Liguria*, Imperia 1998; S. Anselmi, *Pirati e corsari in Adriatico*, Cinisello Balsamo 1998; M. L. De Nicolò, *Paure e pericoli del mare nelle acque costiere tra Marche e Romagna nei secoli XV-XVII*, in Anselmi, *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., pp. 105-120; M. Biagioni, *I corsari barbareschi contro Genova e il Levante Liguria. Sec. XVI-XVII*, La Spezia 2000; M. L. De Nicolò, *La pirateria in Adriatico fra Cinque e Settecento*, in *Munus Amicitiae. Scritti per il 70° genetliaco di Floriano Grimaldi*, Loreto 2001, pp. 87-100; O. Delucca - F. Rocchetta - L. Vendramin, *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, Riccione, 2002; P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Genova 2000; M. P. Pedani, *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio,* in G. Nemeth - A. Papo, a cura di, *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisena 2007, pp. 57-62; R. Moresco, *Pirati e corsari nei mari di Capraia*, Livorno, 2008; F. Benassi - M. Gemignani, *I corsari in Versilia nel 1565*, Viareggio 2015.

[9] V. Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea», 1 (2004), pp. 31-48.

[10] V. Favarò, *La esquadra de galeras del regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione*

d'avvistamento[11], imponendo l'istituzione di milizie locali di difesa[12], istituendo dei servizi di spionaggio non sempre efficienti avvalendosi, in particolar modo, di commercianti[13] ma non di antispionaggio tanto che nonostante *un notevole sistema di*

(XVI secolo), in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII),* cit., pp. 289-314; G. Marrone, *Uomini e galere del Regno di Sicilia*, in *Il mare*, «Nuove Effemeridi», 34, 1995, pp. 58-64; ecc.

[11] G. Volpe, *Le torri di guardia tra Romagna, Marche, Abruzzo e Molise*, in Anselmi, *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., pp. 47-73; M. Moroni, *Attacchi corsari e organizzazione difensiva a Loreto,* in Anselmi, *Pirati e corsari in Adriatico,* cit., pp. 75-92; M. L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazioni e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998; G. Della Monaca - D. Roselli - G. Tosi, *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri. Cronaca. Storia. Aspetti architettonici*, Pitigliano 2000; Delucca – Rocchetta – Vendramin, *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, cit.; A. Lentini, *Lo sviluppo storico delle fortificazioni maltesi*, Relazione al Convegno "Le Misure del Castello" organizzato dall'Istituto Italiano dei Castelli, Ferrara 13-14 ottobre 2006; F. Benente, *Poteri locali, fortificazioni e controllo del territorio genovese tra XI e XV secolo*, in *Fortifications médiévales et modernes des villes méditerranéennes*, Actes du colloque international d'archéologie à Nice, 14-16 novembre 2013, «Bullettin du Musée d'Anthropologie Préhistorique de Monaco», 2015, pp. 37-58; D. Camardo, *La rete di torri vicereali nel Regno di Napoli. Analisi del sistema e valutazione della sua efficacia nella lotta alle incursioni dei pirati,* in C. Pepe – F. Senatore, a cura di, *Piano di Sorrento una storia di terra e di mare*, Atti del I, II e III ciclo di conferenze (2010-2011) sulla storia del territorio di Piano di Sorrento e della Penisola Sorrentina, Roma 2012, pp. 147-171; J. J. De Castro Fernandez – A. Cuadrado, *Las fortificaciones de la corona hispanica en el Mediterraneo durante los siglos XVI y XVII (1492-1700),* in *IV Congreso de castellologia*, Madrid 7-9 marzo 2012, Madrid 2012, pp. 143-200; A. Lo Faro – P. Rodríguez Navarro – C. Santagati - M. Mangani, *Coastal towers in the Mediterranean of XVI century: a comparison between Sicilian and Valencian cases*, in González Avilés, a cura di, *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, VI, Publicacions Universitat d'Alacant, 2017, pp. 329-336; V. Cataldo, *Rappresentazione del territorio. Il sistema difensivo costiero in Calabria dal Codice Romano Carratelli alla cartografia del Ruel,* in G. Ingaglio, a cura di, *Difese sul Mare. Città fortificate e architettura militare nel Mediterraneo centrale*, Atti della giornata di studi, Sciacca 4 dicembre 2014, Palermo 2016, pp. 11-32; A. Bianchi – T. Saeli, *Codice Romano Carratelli*, in P. Rodríguez-Navarro, a cura di, *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, I, Valencia, 2015, pp. 11-14; G. Murgia, *Paura corsara e problemi di difesa nel Regno di Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Mediterranean seascapes*, Proceedings of an International Conference held in Malta in conjunction with Euromed Heritage II, Navigation du Savoir Project, Valletta, 2004, Malta 2006, pp. 205-245; M. Martorano, *Fortificazioni vicereali in Calabria meridionale. I castelli di Oppido, Bovalino Superiore e Monasterace*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, VI, cit., pp. 267-274, ecc.

[12] S. Di Bella, *Militari e rivoluzione nell'ancien regime*, in Economia e storia (Sicilia / Calabria XV-XIX sec.), a cura di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 175-204; V. Favarò, *Dalla 'nuova milizia' al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea», 4 (2005), pp. 233-260; E. Riccobene, *Rivoluzione militare e stato moderno. Uno studio sulla difesa della Sicilia nella seconda metà del XVII secolo*, Roma 2016; V. Favarò, *Sugli alloggiamenti militare in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni,* in «Mediterranea», 20 (2010), pp. 459-478; Carlos Belloso Martín, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía: el establecimiento de la caballería ligera en Sicilia en el siglo XVI*, in R. Cancila, a cura di, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII),* Mediterranea, Palermo 2007, pp. 315-371.

[13] *Espias. Servicios secretos y escrittura cifrada en la monarquia hispanica*, Catalogo della mostra, Archivio General de Simancas, luglio 2018-luglio 2019, 2018; G. Varriale, *Un covo di spie il quartiere greco di Napoli*, in L. J. Guia Marin- M. G. R. Mele-G. Tore, a cura di, *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII),* Milano 2014, pp. 47-62; E. Gürkan Safa, *L'idra del Sultano. Lo spionaggio ottomano nel Cinquecento*, in «Mediterranea ricerche storiche», 38 (2016), pp. 447-476; G. Varriale, *Liricas secretas: los espias y el Gran Turco (siglo XVI),* in «Hispania», 252 (2016), pp. 37-66; G. Varriale, *Lo spionaggio sulla frontiera mediterranea nel XVI secolo: la Sicilia*

fortificazioni costiere […] *non ha scoraggiato l'accesso di mercanti musulmani disposti a sfidare le proibizioni del regno per vendere prodotti e partecipare alle fiere locali*.[14] Infatti *durante le fiere in Sicilia hanno accesso* "*i turchi liberi*"[15] dando quindi la possibilità di avere notizie di prima mano.

I nomi di molti di questi pirati, per il terrore che incutevano e per la temerarietà delle azioni, passavano da bocca in bocca entrando nella leggenda.[16]

Ne ebbe maggior fortuna il tentativo di distruggere la potenza navale ottomana. Infatti la coalizione delle maggiori marine mediterranee (Spagna, Venezia, la pontificia, Savoja, Genova, Malta, Napoli, Sicilia, ecc. per un totale di 207 navi)[17], dopo la vittoria a Lepanto[18] dove la flotta 'turca' venne pesantemente sconfitta e messa in fuga con gravi

contro il sultano, in «Mediterranea», 38 (2016), pp. 477-516; R. Canosa – I. Colonnello, *Spionaggio a Palermo. Aspetti della guerra segreta turco-spagnola in Mediterraneo nel Cinquecento*, Palermo 1991; S. Lonardi, *Informazione spionaggio e segreto di stato a Venezia nella prima età moderna*, in «Bollettino della Società Letteraria», 2012, pp. 143-156; A. De Luigi, *"Con la scusa di vedere": il sottile confine tra turismo e spionaggio nell'antichità*, in Annali dell'Associazione Nomentana, 2016, pp. 79-82; G. Varriale, *Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582),* prefazione di M. A. Bunes Ibarra, Novi Ligure 2014; G. Varriale, *La lealtà fragile: Bartolomeo Bruti e lo spionaggio di Filippo II*, in C. Luca – G. Masi, a cura di, *Gli antichi Stati italiani e l'Europa Centro–Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna*, Udine 2016, pp. 93-128; G. Varriale, *Tomar Lengua. La informacion de los corsarios en el Mediterràneo (siglo XVI),* in D. Amado Gonzales-J. F. Fornies Casals-P. Numhauser, a cura di, *Escrituras silenciadas: poder y violencia en la penisula iberica y America*, Alcalà de Henares 2015, pp. 119-138; G. Varriale, *El espionaje hispánico después de Lepanto: el proyecto de fray Diego de Mallorca*, in «Studia Historica», 36 (2014), pp. 147-174; G. Varriale, *Exiliados griegos en una capital de la frontiera mediterranea*, in J. J. Ruiz Ibanez – I. Parez Tostado, a cura di, *Los exiliados del rey de Espana*, Madrid 2015, pp. 185-206; G. Varriale, *La Capital de la Frontera Mediterránea. Exiliados, Espías y Convertidos en la Nápoles de Los Virreyes*, in «Estudis», 38 (2012), pp. 303-321; G. Varriale, *Introduccion: las ultimas tendencias de la historiografia ante rumores y opiniones en la fronteras de la edad moderna*, in G. Varriale, a cura di, *¿Si fuera cierto? Espias y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalà, Alcalá de Henares 2018, pp. 11-29; ecc.

[14] B. Pomara, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia (1550-1650)*, tesi di dottorato, Università degli studi della Repubblica di San Marino, Storia Moderna, aa. 2011-2014, p. 235.

[15] Pomara, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia (1550-1650)*, cit., p. 171.

[16] E. Pelaez, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in italiano dalla inedita versione spagnola di un originale turco, conservato nella biblioteca del Comune di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», 1880, pp. 375-41; 1882, pp. 294-340; 1884, pp. 444-460; 1885, pp.137-152 e 379-397; 1886, pp. 99-112 e 200-219; A. Perria, *Andrea Doria il corsaro*, Milano 1982; P. Lingua, *Andrea Doria*, Basiano 1984; S. Murad, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, a cura di Giuseppe Bonaffini, Palermo 1993; E. Basso, *Pirati e pirateria nel Mediterraneo medievale il caso di Giuliano Gattilusio,* in A. Mazarakis, a cura di, *Praktika Synedriou "Oi Gatelouzoi tìs Lesbou",* Mytilini, 9-11 septembríou 1994, Atene 1996, pp. 343-371; A. Fabris, *Hasan "il Veneziano" tra Algeri e Costantinopoli*, in *Veneziani in Levante, musulmani a Venezia*, «Quaderni di Studi Arabi», 15, supplemento, Roma 1997, pp. 51-66; O. Kologlu, *Renegades and the case Uluç/Kiliç Alì*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV – XVIII)*, Palermo, 2007, pp. 513-531; E. Sola Castano, *Uchalì. El Calabrés o el mito del corsario muladi en la frontera,* Barcelona 2010; R. Moresco, *Dragut rais corsaro barbaresco,* Livorno 2014.

[17] G. Arenaprimo, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, Messina 1892, p. 69.

[18] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze 1862; G. Granzotto, *La battaglia di Lepanto*, Mondadori, Milano 1979; N. Capponi, *Lepanto 1571*, Il Saggiatore, Milano 2006. Per il contributo del Regno di Sicilia vedi Arenaprimo, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, cit. Per alcuni riflessi in Sicilia v. N. Aricò, *Messina nell'epopea di Lepanto*, in Motta, *I turchi il Mediterraneo*

perdite, la scelta di non inseguire le navi superstiti, non permise di ottenere risultati duraturi, arrestando ogni azione tendente a liberare i mari dalla loro pericolosa presenza e alla fine stabilì un sostanziale equilibrio lasciando intatto il potenziale offensivo delle piraterie sia da parte musulmana sia quella cristiana come i Cavalieri di Malta, i cavalieri di S. Stefano oppure dei genovesi e costrinsero molti governi a difendersi dietro una barriera di torri e rafforzando con nuove fortificazioni le città costiere.[19]

A bene studiare il fenomeno, a parte casi sporadici riguardanti centri abitati, le azioni si risolvevano quasi sempre in mare con l'abbordaggio e la cattura, da parte di squadre navali, di navi mercantili come si può evincere da una Lettera 1681 a firma del Vicerè Francesco De Benavides Avila e Corella conte di Santo Stefano, nella quale si narrano le disavventure dell'equipaggio di una barca che "*venivan da Messina con la loro barca la quale sopra la Fortezza di Capo Passero fu assalita e presa da sette Vascelli Tripolini e loro si salvarono su uno schifo (*schifazzo*) sotto detta Fortezza*".[20]

Era un modo, veloce e a poco prezzo, per ottenere merci e schiavi da immettere nei mercati africani o levantini. La pirateria, quindi, era una vera impresa industriale agevolata dai vari potenti locali poiché dava ricchezza e lavoro. Basta pensare a quanti agivano per tenere efficienti le navi, rifornirle di vettovaglie e rematori, vele, corde e tutto l'occorrente.

Quando le navi iniziano ad essere scortate o a viaggiare sotto costa, l'assalto diventa più pericoloso e quindi si preferisce prender terra per razziare piccoli insediamenti o qualche centro di produzione prossimo alla costa dove era più facile fare schiavi.

La Sicilia Fortezza

Fin dall'inizio si ebbe la coscienza della pericolosità, sociale ed economico, del fenomeno e per questo le istituzioni iniziarono a mettere in campo ogni stratagemma che potesse impedire eventuali invasioni ed il perpetuarsi degli sbarchi. [21]

«*Non creda che si tratti solo di timore nostro e che i turchi non ci abbiano pensato. So per certo che anche loro ci hanno pensato e lo hanno fatto sapere al loro re*.»[22]

Il progetto si sviluppava in tre fasi la prima passava attraverso il potenziamento della flotta per rintuzzare in alto mare la minaccia, la seconda stabiliva la costruzione di torri

e l'Europa, a cit., pp. 24-77; G. Motta, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in Motta, *I turchi il Mediterraneo e l'Europa*, cit., pp. 78-102. Ma non sempre la fortuna arrideva alle flotte europee per esempio v. S. Salomone Marino, *Spigolature storiche siciliane dal XIV al sec. XIX, seconda serie*, 1, *Una vittoria ed una sconfitta dell'armata ottomana descritte in due stampe siciliane del XVI*, in «Archivio storico siciliano», 1897, pp. 364-373.

[19] J. F. Pardo Molero, *El siglo de las torres. Los sistemas de vigilancia litoral en el Mediterráneo hispánico*, in L. J. Guia Marín-M. G. R. Mele-G. Tore, a cura di, *Identità e frontiere Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Milano 2014, pp. 171-187.

[20] In www.trapaniantica.it/?page_id=7161

[21] Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, cit., pp. 31-48.

[22] De la Cerda y Silva, *Avvertenze che il duca di Medinaceli,* cit., p. 140.

[23] Sul sistema delle torri esiste una bibliografia corposa F. Maurici – A. Fresina – F. Militello, a cura di, *Le torri nei paesaggi costieri siciliani*, Regione Siciliana, Palermo 2008; A. Casamento, *Il sistema*

d'avvistamento[23] e la fortificazione delle città[24], mentre la terza consisteva nella costituzione di una milizia territoriale, che avvisata in tempo, doveva corre dove era avvenuto lo sbarco per sbloccare ogni attività e catturare i razziatori.

«*Il sigr. Juan de Vega trovò poche fortificazioni nel regno. Quasi tutte quelle che oggi esistono si devono a lui. A Siracusa ho fatto anch'io qualcosa dopo il mio arrivo. Ed è di tale importanza che, anche se la S.V. la trovasse perfettissima, si ricordi di finirla e completarla a dovere. Non è ancora come la città e il porto richiedono. Abbiamo cercato di fortificare una vecchia muraglia situata all'interno della parte nuova per ragioni che, per non dilungarmi, non riferirò. Mi rimetto alla competenza di Antonio Conde, l'ingegnere nominato da S.M., e a quanto la S.V. deciderà.* […] *Grande inconveniente per Siracusa è il porto di Augusta, che può accogliere la "squadra" sia nel buono che nel cattivo tempo* […] *a me sembra grave inconveniente che una città come Siracusa si trovi ogni estate nei soliti pericoli.*»[25]

Si rafforzò il poco esistente e si iniziò la costruzione di nuove torri e talvolta di città, come per esempio Carlentini[26], migliorando il sistema difensivo generale.

Un documento coevo che ci aiuta a conoscere la situazione generale dell'isola è la Relazione sul Regno di Sicilia fatta dall'ambasciatore veneto Placido Ragazzoni nel

delle fortificazioni in Sicilia e nel Mediterraneo spagnolo: cinte bastionate, torri marittime, in *Percorsi di storia della città. La città rinascimentale*, Modena 1998, pp. 9-10; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Torri di guardia dei litorali della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Palermo, Giada ed., 1986; R. La Duca, *Torri delle coste di Sicilia*, Palermo 1960.; S. Mazzarella S. - R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo, Sellerio ed., 1985; R. Zanca, *I turchi alla marina. Torri e castelli di difesa,* in «Kalos», 2 (1989), pp. 19-23; F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400,* in «BCA Sicilia», 1 (1985-1987), pp. 55 – 90; S. Pappalardo, *Torri costiere e fortificazioni in Sicilia e a Malta in età moderna*, in A. Bonanno, a cura di, *Malta and Sicily: Miscellaneous research projects*. Palermo 2008, pnn (progetto Kasa); A. Casamento, *Il Rafforzamento dell'apparato difensivo della Sicilia nella prima età vicereale*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, «Storia dell'Urbanistica», 1, 2009, pp. 113-125; F. Fazio, *Da torri di guardia a insediamenti portuali. Un esempio di ridefinizione dello spazio costiero nella Sicilia sud-orientale (1557-1853),* in P. Travagliante – M. Leonardi, a cura di, *Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall'età medievale all'età contemporanea*, Viagrande 2017, pp. 129-145; ecc..

[24] A. Casamento, *Le mura delle città: sintesi del progetto urbano,* in *Difese da difendere*, Palermo 2004, pp. 27-30; L. Dufour, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in C. De Seta-J. Le Goff, a cura di, *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza 1969, pp. 106-127; R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia* (*XV e XVI sec.*)*,* in «Archivio Storico Siciliano», 1978, pp. 169-253; S. Sorbello, *La fortezza del Mediterraneo*, in «Agorà», 49 (2014), pp. 26-33; A. Sanchez Gijon, *Le fortificazioni di transizione in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale,* in «Europa Nostra», 54 (2001), pp. 105-112; L. Villena, *Le fortificazioni dei secoli XIV e XV nel Regno di Sicilia ed in quello della Corona d'Aragona*, in *Le relazioni tra l'architettura fortificata medioevale della Sicilia e quelle del Mediterraneo e dell'Europa*, «Europa Nostra», 54, 2001, pp. 97-104; F. Russo, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo,* Roma 1994, 2 voll.

[25] De la Cerda y Silva, *Avvertenze che il duca di Medinaceli*, cit., pp. 124-156.

[26] M. Vesco, *Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini*, in *Il tesoro delle Città*, strenna dell'associazione 'Storia della città', Kappa ed., Roma 2011, pp. 504-520.

1574.[27]

> «*Per la difesa dell'isola il regno di Spagna, teneva 22 galere e 4.500 spagnuoli; queste forze erano integrate da 10 mila fanti delle cernide*[28] *locali, nonché da 1.500 cavalli, e da 1.706 cavalli dei feudatari.*
> *I presidi erano dislocati a Palermo, Messina, Agosta, Siracusa, Trapani, Milazzo. Senocchè queste piazze forti erano giudicate molto difettose dal punto di vista militare, e quindi di scarsa efficienza*».[29]

E questo nonostante gli sforzi dei vari viceré di rendere meno permeabile il sistema difensivo siciliano con l'acquisto di nuove armi da destinare alle fortezze regie (si vedano le tavole *infra*). Come primo passo si iniziò a studiare le coste e identificare i luoghi idonei per la costruzione delle torri. In particolare furono attenzionate rade isolate ma a ridosso di centri economici usate dai pirati per le razzie. Dello studio e delle costruzioni furono incaricati alcuni ingegneri militari come il Ferremolino, il Camilliani, ed altri ancora.

Per finanziare le costruzioni, nel 1531, fu approvato un donativo di 8.333 onze per l'edificazione di torri e la fortificazione delle città costiere come Siracusa (iniziata nel 1532), Augusta, Catania (1541), Palermo (1535). Tra il 1535 ed il 1543 furono realizzate 137 torri e altre 37 tra il 1549 ed il 1553. Ma nonostante l'impegno economico, le somme, si dimostrano esigue tanto che già nel 1567 fu raddoppiato il donativo per le fortezze passando a 16.000 onze e ancora nel 1579, il viceré Marcantonio Colonna, pensa di potenziare il sistema delle torri costiere investendo altre somme nonostante che già erano in funzione 44 torri della deputazione delle torri e 153 delle città o dei feudatari. Al 1593 risultano costruite un totale di 120 torri (non sempre quelle costruite erano efficienti e pertanto talvolta venivano abbattute, a volte spostate di sito altre volte abbandonate). Nella Relazione dello Spannocchi che descrive le costiere siciliane si rileva, come nonostante lo sforzo sino allora fatto, il lavoro risulti incompleto ed evidenzia la necessità di costruire ancora delle torri, infatti, nel litorale di Mascali, oltre le esistenti torri di Mascali, Torre Archirafi e Pozzillo si segnala la necessità di costruirne una ad Altarello e sottolinea, inoltre, l'indifendibilità dell'area del litorale di Catania e dell'area siracusana tanto che si dovette fondare una nuova città alle loro spalle per rafforzarle: Carlentini.

Nel 1532 si stabilisce che la flotta siciliana debba consistere in 10 galee potenziate nel 1561, attraverso un ulteriore stanziamento di 39.000 onze, con altre 6 navi.

Ancora nel 1532 viene approvato dal Parlamento un donativo per il mantenimento di

[27] A. Pino-Branca, *La vita economica degli stati Italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania 1938, pp. 487-493 (già edita in E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, serie II, tomo V, Firenze 1858, pp. 473-484).

[28] La *cernida* era una milizia territoriale della Repubblica di Venezia, costituita da contadini che annualmente svolgevano addestramento militare. La loro nascita venne determinata dall'esigenza di rispondere prontamente alle rapide incursioni dei Turchi. Vedi S. De Lorenzo, *Cernide: milizie popolari cadorine*, Pieve di Cadore 1999.

[29] Pino-Branca, *La vita economica degli stati Italiani*, cit., p. 493.

10.000 uomini della nascente milizia e lo stanziamento di un *tercio* di 3000 soldati spagnoli.

> "*Sono obbligate a contribuire alla leva di essi tutte le Università del Regno,* [...] *le quali hanno l'obbligo di custodire le loro marine con soldati proprj, fuori di quelli stabiliti nel numero ordinario* [...] *La città di Jaci con i suoi casali è obbligata a mantenere numero mille fanti del numero delli 10.000 per custodire quella marina. E li restanti 293 cavalli e numero 1174 fanti* [...] *a carico de' luoghi marittimi:* [...] *Taormina,* [...] *Mascali* [...]. *La sergenzia di Lentini comprende due compagnie di cavalli di Lentini e Noto al numero di 94, e tre compagnie di fanteria di Lentini, Mililli, e Noto al numero di 562 soldati. La sergenzia di Taormina consiste in una compagnia di cavalli di detta città al numero di 68, e due compagnie di fanteria di Linguaglossa e Savoca al numero di 404*".[30]

Nel 1548 il viceré De Vega dà delle direttive per l'operatività.

La milizia venne più volte riformata e rinforzata come nel 1576 con nuovo corpo di cavalleria leggera di 300 unità. Nel 1595, la milizia, venne riformata dal Conte D'Olivares, organizzazione che restò operante anche nel XVII secolo.

Sbarchi in Sicilia

La Sicilia, per la possibilità di facile bottino e per la vicinanza delle coste africane, era una meta ambita.[31]

In un documento del 1641, al riguardo si dice che "*In tal tempo le galere de' corsari di Biserta e Tunisi fecero gran danno ne' mari di Sicilia, pigliando molte barche e cattivando quante persone vi trovarono, e particolarmente nel passaggio da Trapani a Palermo, ed anco da Massina*"[32]. Il viceré Marco Antonio Colonna nel 1578 scrive che "*i corsari fanno gravi danni e guasti*"; qualche anno dopo il suo successore scrive che "*il mare è pieno di corsari*". Il problema si accentua quando, il mare siciliano resta sguarnito poiché, le navi sono chiamate a contribuire nella guerra contro l'Inghilterra e la distruzione del 1588 dell'Invincibile Armada non fa altro che aggravare il problema.[33] Ancora nel 1743 "*li barbari et altri infidili, omni jornu et maxime in la estati fannu infiniti et varii scurriri in lochi marittimi*"[34] fino ad arrivare al 1816 quando in uno scritto del marchese di Circello al console Warrigton, afferma che i pirati arrivano "*da*

[30] S. Di Bella, *Militari e rivoluzione nell'*Ancien Régime, in *Economia e storia (Sicilia e Calabria XV-XIX sec.)*, Cosenza 1976, pp. 200-204.

[31] Le notizie sugli sbarchi si possono riscontrare in molti lavori sull'argomento. Tra l'altro v. S. Salomone Marino, *Spigolature storiche siciliane dal XIV al sec. XIX, seconda serie*, 4, *La scena di Pirateria*, in «Archivio storico siciliano», 1897, pp. 314-322.

[32] V. Auria, *Diario delle cose accorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo, a cura di, *Diari Della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, III, Palermo 1869, p. 18.

[33] La stessa flotta, quando è presente, talvolta è oggetto di assalti come avviene nel 1674. In merito v. P.A. Tornamira, *Relatione della presa di due galere della squadra di Sicilia fatte dalle galeotte d'Algeri nell'anno 1674*, Palermo 1674.

[34] A. Mongitore, *Diario Palermitano* […] *da gennaio 1720 a dicembre 1736*, in *Diari della città di Palermo*, 9, Palermo 1871, p. 192.

[35] T. Filesi, *Gli archivi pubblici della Campania e in particolare l'Archivio di Stato di Napoli*, 3, Leiden 1973, p. 20n.

tutti i punti marittimi di questi regni giungono continui reclami al re mio signore contro le scorrerie dei barbareschi”[35]. Bisogna arrivare al 1823 per avere l’ultima segnalazione dopo di che il fenomeno scompare.

Non da meno sono i siciliani che in diversi documenti del XVIII vengono esortati a organizzare la ‘*corsa*’ con la quale si intendeva contrastare la pirateria del Nord Africa basta vedere le circolari dei viceré del tempo del 1725 o quella del 1734. “*Avendo noi per publico Bando data la libertà a qualsisia Regnicolo di poter’ armare in corso contro le Barche Trapanesi, Siracusane, ed altre di Bandiera Imperiale, con tutte le facoltà, esenzioni, Privileggi ed altri meglio in detto Bando espressati: Perciò abbiamo stimato con le presenti Circolari rimettervi un consimile di detto Bando*.” O la lettera circolare da Palermo del 24 aprile 1749 a firma di El Duque de la Viefuille, con la quale il Re Carlo III di Borbone concede ai Trapanesi e ai Liparoti di “*armare in corso*” contro i Mori (di Barberia) che infestano le coste del Regno, senza tuttavia spingersi verso Levante per la pace recentemente conclusa con l’Impero Ottomano.[36]

All’inizio del XVI secolo si verificano le prime avvisaglie ma grande scalpore fece l’assedio ed il saccheggio di Augusta del 1541 e 1551; la presa di Lipari del 1544 che fruttò 8.000 schiavi da vendere nei mercati nord africani; la distruzione di Licata del 1553 che causò centinaia di morti e 600 schiavi; nel 1582 avviene il saccheggio di Gela con 80 prigionieri; stessa sorte ad Augusta nel 1588 che venne predata e fu fatto un gran numero di prigionieri.

Il terrore che suscitavano gli sbarchi, il grave problema sociale degli schiavi cristiani, l’abbandono delle terre delle aree costiere ed il conseguente decadimento economico costrinse il viceré ed il parlamento a prendere decisioni urgenti per rendere più sicure le coste: una di queste fu la fortificazione delle città costiere e la costruzione di torri di avvistamento.

Il sistema di controllo era ben organizzato[37], anche se non sempre funzionò a dovere, come dimostra la cattura, nel 1592, a Cefalù dei tre uomini di guardia alla torre o come,

[36] Documenti reperibili in www.trapaniantica.it/?page_id=7161.

[37] “*Il Dragone Leggiero destinato fra gli altri da Sopraguardia in questo Littorale, ... stamane è venuto a rapportare come circa l’ore quattro e mezza della scorsa notte domentre batteva il Littorale alla sua sorveglianza affidato, intese una botta di fucile al di là del Poggio della Moneta per cui ivi a spron battuto occorrendo, sentendo in tale intervallo replicati scarichi di fucili, ritrovò che nell’intermedio Posto al detto di Poggio di Moneta, e foce di Naro, ove era accorsa la forza di riserba dei Volontari e la Ronda Civile, e Possidenti, facevasi dell’argine a fuoco vivo per respingere una langia con gente dentro che ad ogni costo tentava di approdare al lido; e quindi eseguire un disbarco. La forza imponente, però, ed incessante fuoco praticato dalle Guardie e dai Volontari di riserba e Ronda Civile fece allontanare essa lancia*”. Lettera datata Girgenti del 22 giugno 1813 in www.trapaniantica.it/?page_id=7161.

[38] Si vedano le lettere del 1675 dove di intima di ‘*mettere nella spiaggia i soldati di servizio*’; del 1676 dove si chiede alla città di Sciacca di eseguire l’elenco dei militi in servizio sulla spiaggia; e ancora la circolare del 1689 dove si ordina di mettere le guardie straordinarie; o del 1704 si ordina di mettere le guardie rafforzate d’estate; ecc. copie dei doc. in www.trapaniantica.it/?page_id=7161. Inoltre si vedano le *Istruzioni*, Napoli 1801 [Istruzioni per i Governatori militari delle isole della Sicilia e delle piazze del Regno, che sono esposte ad incursioni e sbarchi dei Barbareschi]; *Il re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme. Amministrazione delle Torri. La custodia, e difesa dei littorali di questo Nostro Regno, comechè diretta a garantire i sudditi dalle scorrerie, ed invasione dei barbareschi ...*, primo settembre 1807 [Assegnazione del presidio delle torri al corpo d’artiglieria]; *Vittorio Emanuele re di Sardegna, di*

a Capo Passero nel 1606, del guardiano della torre, nonostante i continui solleciti di una più pronta vigilanza.[38]

A partire dalla metà del XVI secolo, proprio per la vigilanza continua, diventano più difficili le grandi razzie ma, proprio per l'esiguità del bottino, si moltiplicano gli sbarchi in tutta la Sicilia.

Nel 1560 avvenne una razzia nei dintorni di Erice con ottanta prigionieri e distruzione della tonnara di Cofano; nel 1570 sbarco a Sciacca (tre prigionieri) e Burgio (alcuni contadini); nel 1575 a Castellammare, Cefalù e Capo Calavà (molti prigionieri); a Mondello nel 1578 furono fatti prigionieri alcuni pastori; nel 1586 fu fatta una sortita a Siculiana e presi dieci schiavi; uno schiavo a Scicli nel 1586; a Scicli e Tindari nel 1596 (prigionieri numerosi ragazzi che erano sulla spiaggia); nel 1596 avvennero incursioni a Isola delle Femmine e a Tindari con l'incendio della tonnara di Oliveri e presi diversi schiavi; Acqua dei Corsari e Scopello furono assaltati nel 1597 e depredate merci e schiavi; a Trabia nel 1598 furono catturati due cavalieri mentre transitavano sulla spiaggia; nei dintorni di Palermo nel 1600 furono catturati alcuni contadini; nel 1601 assalto all'isola di Favignana presi quattro prigionieri (tre erano cappuccini); sbarco a Caronia nel 1604 (un prigioniero); assalto a Gela nel 1604 e 1605 (alcune decine di prigionieri); a San Marco, nel 1619, dove furono fatti 200 prigionieri; a Bonagia nel 1624 con la distruzione della torre con 40 morti e 40 prigionieri; a Solunto saccheggiato nel 1644 e nello stesso anno a Trabia, Sant'Elia, Mongerbino, Termini dove furono presi un gran numero di schiavi.

L'elenco non è certamente completo poiché le razzie continuarono fino all'inizio del XIX per poi spegnersi come fenomeno importante (vedi tavola *infra*).

Viceré ed Ingegneri militari

Il pericolo della paventata invasione, i continui sbarchi e l'atmosfera di terrore che si generava costrinsero i viceré[39], come abbiamo visto, a prendere decisioni sempre più onerose per il regno.[40] Uno dei problemi più stringenti, viste le somme sempre esigue

Cipro, e di Gerusalemme ... L'infausta notizia, che elementi barbareschi favoriti in parte dalla negligenza di chi era preposto alla difesa di varie torri, in parte dalla dispersione dei villici ..., 1806; Vittorio Emanuele re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme ... *L'infausta notizia, che armamenti barbareschi favoriti in parte dalla negligenza di chi era preposto alla difesa di varie torri ...*, Stamperia reale, Cagliari, 1806; *Le pronte misure prese per frenare, impedire, e rintuzzare le ardite incursioni de' barbareschi nell'aver prodotto quell'ottimo effetto, che si desiderava ...* Cagliari 1812 (manifesto); *Rinnovo delle disposizioni contro gli atti di pirateria*, del 31 agosto 1812 (manifesto); Ulisse Giuseppe Gozzadini, Editto. Ulisse Giuseppe del titolo di S. Croce in Gerusalemme della S.R.C. prete card. Gozzadini vescovo d'Imola. e conte della Provincia di Romagna, ed Esarcato di Ravenna de latere Legato, In Ravenna 1716 [Incipit del testo: *Per evitare i disordini potessero nascere dal non conformarsi con le pratiche de' vicini all'occasione de' Segni da darsi alla comparsa de' Legni Barbareschi*].

[39] C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del viceré De Vega in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1979, pp. 35-57; G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio Storico Siciliano», 1905, pp. 405-470; 1906, pp. 1-112 e 337-461 e 1-337; E. Garofalo, *Fortifying the island at time of the viceroy Ferrante Gonzaga (1536-1546): sites, master builders and designers, clients*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, I, (vedi), pp. 69-76.

[40] Basti pensare che tra il 1593 ed il 1690, tra le uscite del regno, la spesa militare, si attesta mediamente

rispetto ai progetti da realizzare, era la conoscenza di quanto realizzato e quanto restava da realizzare. In particolar modo, per quanto riguarda le fortificazioni e le torri di avvistamento, avere un parere redatto da persone competenti e per questo che, i viceré, fecero arrivare degli ingegneri specializzati in opere militari.[41]

Per tutto il Cinquecento vide la presenza in Sicilia numerosi esperti[42], più o meno noti, che si incaricarono di studiare le coste siciliane, segnalare i suoi punti deboli[43], studiare l'efficacia delle opere realizzate, proporre nuove costruzioni apprestando progetti e disegni per la loro realizzazione con un occhio alle casse dello stato.[44] Conservati nei vari archivi si trovano numerose relazioni[45] redatte nei vari periodi che ci danno una visione d'insieme. Se da un lato sono note le opere dello Spannocchi[46], del Ferramolino[47]

sul 51,5 % anche se tocca l'apice nel 1593 quando arriva al 73,9; v. D. Ligresti, *Le armi dei siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII),* Palermo 2013, pp. 121-122.

[41] M. D'Ayala, *Degl'ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII: memoria storica*, in «Archivio Storico Italiano», 1869, pp. 71-110; M. Vesco, *Disegnare il baluardo di fronte al Turco: Sicilia e Malta*, in A. Càmara Munoz, a cura di, *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica. Siglos XVI-XVIII,* Fundacion Juanelo Turriano, 2016, pp. 247-270; A. Gallo, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi fino al corrente anno 1838. Raccolte diligentemente da Agostino Gallo palermitano per formar parte della sua storia delle Belle Arti in Sicilia (Ms. XV.H.14.)*, a cura di C. Pastena, Palermo 2000; M. Vesco, *Designing the bastion against the Turks: Sicily and Malta*, in A. Camara Munoz, a cura di, *Draughtsman engineers serving the spanish monarchy in the sixteenth centuries,* fundacion Juanelo Turriano, 2016, pp. 247-270; A. Dameri, *L'arte di pensare la guerra: gli ingegneri militari e la costruzione della città*, in «Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», 1 (2018), pp. 134-143; M. S. Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, in «Espacio, Tiempo y Forma, Historia del Arte», 8 (1995), pp. 135-153; M. Vesco, *Ingegneri militari nella Sicilia degli Asburgo: formazione, competenze e carriera di una figura professionale tra Cinque e Seicento*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, I, (vedi), pp. 223-230; A. Giuliana Alajmo, *Architetti regi in Sicilia dal XIII sec. al secolo XIX*, Palermo 1952; ecc.

[42] Non solo architetti e ingegneri ma anche esperti artiglieri o semplici 'mastri' come nel caso del catalano Baldar Metall o Antonello da Trani, Bartolomeo Cascone (o Guascone). Vedi Vesco, *Ingegneri militari nella Sicilia degli Asburgo: formazione, competenze e carriera di una figura professionale tra Cinque e Seicento*, cit., p. 224.

[43] Spesso il viceré li inviava come controllori per verificare l'efficienza, elencare e segnalare l'efficacia degli armamenti, evidenziare le deficienze, stilare un inventario del posseduto.

[44] Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, cit., pp. 31-48.

[45] Bisogna considerare che il materiale prodotto necessariamente doveva rivestire un carattere di segretezza poiché poteva venire utilizzato dai nemici per conoscere le difese e colpire nei punti deboli.

[46] T. Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, Catania 1993. Sull'autore v. A. Mazzamuto, *Architettura e stato nella Sicilia del '500. I progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo A. Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo 1986; A. Camara, *Tengo gran macchina di cose per intagliare … The Drawings of commander Tiburzio Spannocchi, chief engineer of the Kindom of Spain*, in A. Camara Munoz, a cura di, *Draughtsman engineers serving the spanish monarchy in the sixteenth centuries,* fundacion Juanelo Turriano, 2016, pp. 351-379; M. Donato, *Le difese costiere dello Spannocchi*, in «Agorà», 10 (2002), pp. 30-33; A. Camara Munoz, *Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España*, in «Revista de la Facultad de Geografía e Historia», 2 (1988), pp. 77-90; C. Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi cartografo militare del XVI secolo*, in *La cartografia degli autori minori italiani*, in *Atti del convegno del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*, Roma, 7-8 ottobre 1999, a cura di C. Cerreti e A. Taberini, Società geografica italiana ed., Roma 2001, pp. 381-392; ecc.

[47] E. Garofalo Emanuela-M. Vesco, *Antonio Ferramolino da Bergamo, un ingegnere militare nel*

tav. Ingegneri militari operanti in Sicilia (sec. XVI-XVII)

Cognome / nome	periodo	
	Ingegnere del Regno	Ingegnere in Sicilia
Tomasello Pietro Antonio	1523-1537	
Ferramolino Antonio	1533-1550	
Prado Pedro	1548-1555	
Conte Antonio	1558-1571	
Del Nobile Giovanni Antonio	1572-1585	
De Medina Miguel	>1568	
Salamone Giovanni Antonio	1574-1583	
Spannocchi Tiburzio	1577-1583	
		1583-1606
Camilliani Camillo		1577-1586
	1586-1603	
Collepietra Giovan Battista	1583-1604	
Locadello Rafael	1583-1591	
Del Nobile Orazio	1591-1610	1580-1591
Sancez Diego	1600-1639	
Lasso Giulio	1605-1617	1603-1605

o del Camilliani[48] il lavoro di molti altri resta semisconosciuto.[49]

Conclusioni

Chi sia autore dell'anonima relazione *fatta nell'anno 1598 essendo presidente e capitano generale di esso regno il marchese di Hieraci don Giovanni Ventimiglia*[50] non è possibile stabilirlo mancando ogni indizio in merito. Il riferimento al Marchese di Geraci e non al vicerè è dovuto vuoto di potere conseguente al trasferimento a Napoli di Enrique de Guzmán[51] e la ritardata nomina di Bernardino de Cardenas y Portugal, duca

Mediterraneo di Carlo V, in *Defensive architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, (vedi), III, pp. 111-118; L. Gazzè, *Inediti su Antonio Ferramolino a Siracusa*, in «Archivio Storico Siracusano», 2001, pp. 131-144.

[48] L. Gazzè, *Descrivere e governare il territorio nel Cinquecento. La 'ricognizione' della Sicilia di Giovan Battista Fiesco e Camillo Camilliani,* in «Archivio Storico Sicilia Orientale», 2007, 3, pp. 51-103; A. Casamento, *Il 'libro delle torri marittime' di Camillo Camilliani, 1584,* in «Storia della città», 12-13 (1979), pp. 121-144; F. Paolino, *Tre opere di Camillo Camilliani*, in «Archivio Storico Messinese», 58 (1991), pp. 47-97.

[49] A. Casamento, *La "Nova maniera de fortificatione' di Bernardino Facciotto (1570),* in «Storia della città», 10 (1979), pp. 75-88; A. P. Vella, *La missione di Pietro Dusina a Malta nel 1574 con la trascrizione del ms vat. lat. 134111*, in «Melita Historica», 5.2 (1969), pp. 165-184; M. S. Di Fede, *Carlos Castilla e* il Teatro Geografico Antiguo Y Moderno De Sicilia *(1686),* in «Lexicon», 7, 2008, pp. 61-65; M. Vesco, *Il Castellammare di Palermo: un progetto non realizzato di Pietro Antonio Tomasello da Padova*, in «Ricostruire», 1, 2014, pp. 7-30; M. Vesco, *Pietro Antonio Tomasello da Padova e la fortificazione in Sicilia nel secondo ventennio del Cinquecento*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, Roma 2009, pp. 126-142; ecc.

[50] G. Fallico, *Geraci, Giovanni Ventimiglia, marchese di,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, 2000, s.v.

[51] Enrique de Guzmán y Ribera fu il secondo conte di Olivares e viceré di Sicilia dal 1592-1596 e di

di Maqueda avvenuta nel 1598.

Scandagliando i nomi degli ingegneri operanti quell'anno in Sicilia risaltano i nomi del Collepietra, Del Nobile e Camilliani.

L'attività del Collepietra si svolge prevalentemente a Palermo nell'ultimo ventennio del Cinquecento, anche se come ingegnere regio non manca di intervenire in altre città per problemi legati alle fortificazioni in particolare a Siracusa.[52] Nell'ultimo quinquennio del XVI sec. lo vediamo impegnato in lavori a Palermo. Nel 1595 il fortino presso il Molo Vecchio. Tra il 1595 e il 1596 realizza una serie di fontane sulla strada Colonna; nel 1597 viene sistemata la nuova facciata della chiesa di Portosalvo su suo disegno; nello stesso periodo sistemò il piano stradale presso S. Maria della Catena e forse diresse il rimaneggiamento della facciata; nel 1598 realizza lo scalone del palazzo del Tribunale.

Orazio del Nobile, attivo in Sicilia come ingegnere regio dal 1580 al 1610, inizia la sua carriera collaborando al fianco di Giovanni Antonio del Nobile e Tiburzio Spannocchi nell'opera di fortificazione dell'isola. Dirige i primi lavori per il taglio della via Maqueda nel 1600 e quelli per la costruzione delle porte Maqueda e Vicari, agli estremi del grande asse viario. All'ingegnere è, inoltre, attribuito il progetto della chiesa dell'Immacolata Concezione a Palermo realizzato nel 1604.[53]

Infine il Camilliani operante in Sicilia tra la fine del XVI e i primi anni del XVII secolo. Dei progetti che certamente sono da attribuire al Camilliani sono da elencare torri cinquecentesche dell'Isola delle Femmine, dell'Acqua dei Corsari presso Palermo e quella dell'Isolilla presso Castellammare. Gli si attribuisce anche la progettazione e in parte anche l'esecuzione delle opere di fortificazione di Milazzo, in particolare il quartiere per l'alloggio delle truppe realizzato tra il 1585 e il 1593, e il complesso del castello di S. Maria. Su suo disegno pare che sia stato eseguito, nel 1586, l'ampliamento della fortezza di Trapani. Tra varie altre ipotesi relative all'attività di architetto del Camilliani, la partecipazione alla erezione della porta Nuova e ai rifacimenti del palazzo reale di Palermo o al progetto del palazzo baronale di Spadafora. Tra il 1592 e il 1597 realizzò alcune opere per l'Università di Caltagirone (la fontana dell'Acqua Nuova e un tabernacolo d'argento destinato alla chiesa di S. Maria).[54] Il Camilliani è noto soprattutto per la sua opera *Descrizione del litorale di Sicilia* secondo il Mira[55] scritta intorno al 1630 ma si tratta sicuramente di un errore in quanto muore nel 1603.

A Palermo sia presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana[56] che nella Biblioteca comunale[57] e nella Biblioteca del Dipartimento di Studi Storici e Artistici[58] esistono alcune copie del lavoro alcune mutile. Altra copia è stata reperita a Torino ed

Napoli dal 1595 al 1599.

[52] M. Fagiolo, *Collepietra, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani,* 27, 1982, s.v.

[53] Giuliana Alajmo, *Architetti regi in Sicilia dal XIII sec. al secolo XIX*, cit. pp. 14-16.

[54] F. Neri Arnoldi, *Camilliani, Camillo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 17 (1974), s.v.; S. Di Matteo, *Il grande viaggio in Sicilia. Viaggiatori stranieri nell'Isola dagli arabi ai nostri giorni*, I, Palermo 2008, pp. 245-249.

[55] G. Mira, *Bibliografia Siciliana*, I, Ufficio Tipografico Gaudiano, Palermo 1875, p. 161.

[56] BCRS, Manoscritti, X.F.7 (*Descrittione delle marine di tutto il Regno di Sicilia*).

[57] BCPa, Manoscritti, Qq.D.74; Qq.D.188; Qq.E.27; 3Qq.E.81; Qq.F.101.

[58] DSAP, IV.a.B.28.

edita dalla Scarlata.[59]

Quindi se, visto l'incarico ufficiale dato dal Ventimiglia, la compilazione del lavoro è da ascrivere sicuramente ad un Ingegnere del Regno, resta di difficile la sua attribuzione.

Se guardiamo al Camilliani come possibile estensore dobbiamo sondare il suo operato.

Dai documenti conservati a Palermo sappiamo che il rilevamento fu realizzato in diciotto mesi, dal luglio 1583 - alla fine del 1584, e che fu redatta un'ampia e dettagliata relazione distinta in tre parti relative alla *Descrittione dell'isola di Sicilia*[60], alla *Descrittione delle torri marittime del Regno*[61], e alla *Descrittione delle marine di tutto il Regno.*[62]

Ma sappiamo anche che la stesura lo impegna per parecchio tempo, in modo non continuativo e una data indeterminata, ma assai tardiva, tanto che vi sono registrate altresì delle ispezioni posteriori realizzate in occasione d'altri viaggi.[63]

Ipoteticamente, visto il lungo spazio di tempo intercorso tra il rilevamento e la redazione[64]; visto che l'unico dei tre ingegneri operanti in Sicilia incaricati dal viceré a soprintendere alle fortificazioni ha lasciato una puntuale descrizione è il Camilliani; visto che l'argomento trattato non è presente in quelle a noi note, è possibile che si tratti della quarta parte della sua relazione? Se l'ipotesi fosse, in qualche modo confermata, sarebbe un ulteriore tassello alla conoscenza dell'opera di un personaggio che, ancora oggi, presenta molte lacune. Rimando alla nota 62.

Tavole sinottiche.

1) Tavola: Sbarchi in Sicilia (1570-1606).

Fonte: Archivio di Stato di Palermo, *fondo Arciconfraternita della Redenzione dei Cattivi*, bb. 518, 521, 522, 523 (dati editi in G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606),* Palermo 1983, pp. 39-41).

2) Tavola: Artiglieria per fortezza (1598)

Fonte: SRSP, *Miscellanea di documenti*, mss. del XVI-XVII sec., cc. 166r-174r.

3) Tavola: Artiglieria presente nelle fortezze regie negli anni 1573; 1598; 1640; 1665. **A** = colubrine - **B** = mezze / quarte colubrine - **C** = cannoni / cannoni reali - **D** = mezzi / terzi / quarti cannoni - **E** = sagri / sagri reali - **F** = mezzi sagri - **G** = falconi / falconetti - **H** = cannoni petreri - **I** = moiane – **L** = mortaretto – **M** = mezzi cannoni petreri – **N** = smerigli – **O** = passavolanti – **P** = mortaretti petreri – **Q** = smeriglioni – **R** = pezzotti di campagna – **S** = bombarde – **T** = moschetti di galera.

La differente nomenclatura nelle varie fonti ha comportato il tentativo di renderle omogenee.

[59] BNUT, III.n.1.3 ora pubblicata in M. Scarlata, *L' opera di Camillo Camiliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

[60] Edita in G. Di Marzo, a cura di, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* 7 (1877), 2, pp. 286 e seg..

[61] A. Casamento *Il 'libro delle torri marittime' di Camillo Camilliani, 1584,* in «Storia della città», 12-13, 1979, pp. 121-144.

[62] F. Neri Arnoldi, *Camilliani Camillo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 17 (1974), s.v.

[63] M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia: Le coste e i territori*, in M. Scarlata, *L' opera di Camillo Camiliani,* cit., p. 99.

[64] Va evidenziato che la descrizione delle fortificazioni demaniali parte da Palermo e prosegue verso est mentre nelle relazioni del Camilliani l'andamento è verso ovest.

Tav. Sbarchi in Sicilia (1570-1606)

territorio	località / documenti	anni								
	feudo di Bon Campo	1600								
	Ognina	1601								
	feudo di Vizzini	1586								
Acireale	Aci	1579	1581	1592						
Agrigento	Agrigento marina	1599								
Augusta		1588	1593							
Avola	Avola marina	1603								
Bagheria	Bagheria Ponte	1597								
Campobello di Mazara (?)	Trefontane	1592	1593							
Capo d'Orlando		1589	1594							
Caprileone	Rocca di Capri Leone	1598								
Caronia	tonnara di Caronia	1589	1591	1604						
Castellammare		1575	1582	1592	1597					
	Scopello	1605								
Catania		1579	1583	1585	1586	1590	1591	1592	1593	1594
		1595	1601							
	S. Nicola la Rena	1583	1598							
Cattolica Eraclea	Feudo di Platani	1586	1591							
Cefalù		1575	1595	1597/6	1597/10	1602				
Erice	Monte s. Giuliano	1597	1602							
Favignana		1580	1601							
Filicudi		1597								
Gela	Terranova	1580	1582	1591	1592	1604	1605			
Gioiosa Marea	Capo Calavà	1575	1593							
Isola delle Femmine		1596	1602							
Letoianni	Letoianni marina	1593								
Licata	Licata marina	1592	1598							
Messina		1594								
	Messina faro	1593								
Militello Rosmarino	Militello Val Demone	1586	1589							
Modica	Modica marina	1589	1596							
Noto	Noto cittadella	1597	1604							
Palermo	Mondello	1578	1586	1597/6	1597/7					
	Addaura	1580								
	Capo Gallo	1591	1599							
	Acqua dei Corsari	1597	1598	1605						
Patti	Tindari marina	1596								
Pollina	Capo Raisigelbi	1592	1593	1594	1595					
Portopalo	Capo Passero	1574	1588	1593	1594	1597	1606			
Pozzallo	Pozzallo marina	1596								
Ragusa	Cammarana	1591								
Ribera (?)	feudo di S. Pietro	1570								
San Vito lo Capo		1591	1592	1593	1594	1599/4	1599/9			
Santa Flavia	Solanto	1579	1582	1583	1597					
Sciacca		1599	1600	1601						
Scicli		1586	1596	1598						
Siracusa		1597								
Taormina		1591	1593	1595						
Termini Imerese	Bonfornello	1589								
	Brucato	1598	1599	1603						
	Garbonoara	1606								
Trapani		1579	1580	1581	1582	1584	1585	1586	1587	1588
		1590	1591	1593	1595					
Trappeto (?)	San Cataldo	1588								
Ustica		1587	1590	1593	1597/10	1597/11				

Tav. Artiglieria per fortezza (1598)

luogo		colubrine	mezze colubrine	cannoni	mezzi cannoni	sacri	mezzi sacri	falconetti	cannoni petreri	moiane	mortaretto	mezzi cannoni petreri	smerigli	Totali
Palermo	città	2	15	9	17	26	3	14	2					88
	castello	1	1	9		12	7	2						32
Termini	Terravecchia		2		2									4
	castello					2	3	4						9
Cefalù	città					1	2	2						5
	castello		1			2								3
Patti[1]														-
Milazzo	terra	1	1	2		2	1	1						8
	torrione		1		1		2							4
	castello		1	1	1	2	2							7
Messina	città	6	7	18	11	16	3		3	3				67
	Salvatore	1	6	8	1	3		3						22
	Matagrifone				1	2	2		1					6
	Gonzaga		3	2						1				6
	Castellazzo				1	4	2							7
Taormina[2]														-
Catania	città		3		4	12	1							20
	castello						4							4
Augusta	castello					3		1			1			5
	Torre d'Avalos			3		2	1			2				8
	Castrogarzia			4		2				2	1			9
	Vittoria			2		2								4
Siracusa	città		8	10	3	12		8	7			9		57
	castello	2	1	3	3	6	1							16
Gela[3]														-
Licata	città			1		2								3
	castello			2		4	1							7
Agrigento			1	1		3	2							7
Sciacca			2			8								10
Mazara					1	3								4
Marsala			3	4	1	5	3	2						18
Trapani	città	2		18		2	3	3	3					31
	castello	1	1	3		2	1		7					15
	Colombara		3		1	1	1	1	2					9
Monte San Giuliano													5	5
Favignana					1		2	2		2				7
Levanzo[4]														-
Marettimo						1	1	2						4
Pantelleria			1		1	3	1		1					7
Totali		16	61	100	50	141	49	45	26	10	2	9	5	

[1] Non ha artiglieria.
[2] Non ha artiglieria.
[3] '*Ha alcuni pezzi piccoli*'.
[4] Non ha artiglieria.

Tav. Artiglieria presente nelle fortezze regie negli anni 1573[1]; 1598[2]; 1640[3]; 1665[4].

luogo	*anno*	***A***	***B***	***C***	***D***	***E***	***F***	***G***	***H***	***I***	***L***	***M***	***N***	***O***	***P***	***Q***	***R***	***S***	***T***	***Tot.***
Palermo	1573	3	6	4	16	11	1	11						2	6					60
	1598	3	16	18	17	38	10	16	2											120
	1640		1				1	4					4							10[5]
Termini	1573				1	2	5													8
	1598		2		2	2	3	4												13
	1640		4	1		3	4	4	5											21[6]
Cefalù	1573	1				3							2							6
	1598		1			3	2	2												8
	1640	1	1			3	2						2							9[7]
	1665[8]		1				5		1				2							9
Patti	1598																			-
Milazzo	1573	1	3		1	6	2	4					36							53
	1598	1	3	3	2	4	5	1												19
	1640	3	2	3	2	6	3						10							29[9]
	1665	1		1	3	1		1												7
Messina	1573	5	14	20	12			4												55
	1598	7	16	28	14	25	7	3	4	4										108
	1640																			-[10]
	1665[11]	2	8	6	4	3	1	2					13							39.[12]
Taormina	1598																			-
Catania	1573	1	5		3	4				1			3				1			18
	1598		3		4	12	5													24
	1640		3	1	7	6	1													18
	1665[13]		4	1	12	7	6													30
Augusta	1573		2	3		8				1										14
	1598			9		9	1	1		4	2									26
	1640		2	9	6	2	4		1								12			36.[14]
	1665[15]		2	9	5	8	2		3											29
Siracusa	1573		3	7	3			4		1								1		19
	1598	2	9	13	6	18	1	8	7			9								73
	1640	1	6	15	12	9	4	4	2		3		1							57[16]
	1665[17]	1	2	1	3	7	3		4											21
Gela	1598																			-
	1640																			-
Licata	1573			2		4														6
	1598			3		6	1													10

[1] Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, cit., p. 41.

[2] SRSP, *Miscellanea di documenti*, mss. del XVI-XVII sec., cc. 166r-174r.

[3] F. Negro - C. M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, a cura di Nicola Aricò, Messina 1992, *passim*.

[4] *Relattione sulli castelli del Regno 1680*, in ASPA, *Tribunale del Real Patrimonio*, 516 (num. provvisorio). In merito v. E. Riccobene, *Rivoluzione militare e stato moderno. Uno studio sulla difesa della Sicilia nella seconda metà del XVII secolo*, Roma 2016, tavv. 1, 2, 3. I dati contenuti fanno riferimento a docc. diversi e contraddittori.

[5] Ai quali vanno aggiunti: 1 petrera sequita; 1 mochettone; 18 archibugi; 4 moschetti forniti; 6 picche; 18 alabarde.

[6] Nella città e nel castello. 20 archibugi nel castello.

[7] Oltre 12 archibugi.

[8] Dati riguardanti i bastioni della Giudecca, del Granaro di Porta di Terra e della Nina.

[9] Artiglieria presente in città, nel castello e nel forte S. Elmo.

[10] I fogli della relazione riguardanti Messina sono in bianco.

[11] I dati riguardano SS. Salvatore e Gonzaga. Inoltre vengono indicati genericamente per Matagrifone 8 pezzi e per Castelluzzo 7.

		A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	
	1640		1	6			3				22		5							37[18]
	1665 [19]		1				4	5												10
Agrigento	1573			1		2		1					3							7
	1598		1	1		3	2													7
	1640		1	1		3	2													7
Sciacca	1573	1	1		1	4							2							9
	1598		2			8														10
	1640					5	1					1								7
Mazara	1573					1										6			6	13
	1598				1	3														4
	1640				1	3														4
Marsala	1573		4		1	6	4	4					30			2				51
	1598		3	4	1	5	3	2												18
	1640		1	3	2	7		3		2			6	3			1			28[20]
	1665 [21]			3	2	6	2	1												14
Trapani	1573	3	3	15	4	12	2	1		4				2			1			47
	1598	3	4	21	1	5	5	4	12											55
	1640	1	1	22	1	2	4	3	8				6				2			50[22]
	1665 [23]		1	3	1	2	2	3	3				6							22[24]
Monte S. Giuliano	1598												5							5
	1640							6					7							13
Favignana	1598				1		2	2		2										7
	1640				1	1	1													3[25]
	1665 [26]		1		3	9	2													15
Levanzo	1598																			-
Marettimo	1598					1	1	2												4
	1640					1	1	3												5[27]
	1665		1				1	2												4[28]
Pantelleria	1598		1		1	3	1		1											7

[12] Vanno aggiunti 4 "pezzi di salva".

[13] Nei torrioni Grande, S. Ferruccio, Santa Croce, San Giorgio, San Giovanni, dell'Atunaro (?) e nel Castel Ursino.

[14] Artiglieria presente nel castello e nelle fortezze di Castro Garsia, Vittoria. Inoltre 44 moschetti; 44 archibugi; 200 picche.

[15] Castello di Terra, Castro Garsia, Vittoria, Torre D'Avalos.

[16] Si tratta dell'artiglieria presente sia nel castello che sui 15 baluardi. Da aggiungere 46 moschetti; 369 moschetti; 208 soffioni; 1250 archibugi; 1966 alabarde e 2489 spade.

[17] Castel di Maniace.

[18] I dati riguardano i pezzi presenti sia nella città che nel castello. Nel castello si trovavano inoltre 22 moschetti; 26 archibugi; 70 picche; 20 alabarde.

[19] Castel Sant'Angelo.

[20] Anche 7 archibugi; 4 moschetti.

[21] Dislocati nella Torre Nuova e nei baluardi Porta di mare, Bottino, di Porta Nuova, San Francesco, Porta Mazara.

[22] I dati si riferiscono all'insieme dei pezzi sui baluardi, nel castello e alla Colombara. Da aggiungere 25 moschetti; 40 archibugi; 35 mezze picche nei baluardi. 40 archibugi; 20 moschetti e 20 picche nel castello. 5 moschetti; 6 archibugi nella Colombara.

[23] Nella Colombara, Castello di Terra.

[24] E un archibugio nel Castello di Terra.

[25] I dati si riferiscono alle isole di Favignana e Levanzo. Vanno anche aggiunti: 12 moschetti; 12 archibugi.

[26] Nei forti San Giacomo, San Leonardo e S. Caterina.

[27] Inoltre 6 moschetti.

[28] Con 5 archibugi.

Appendice[1]

Relatione del sito qualità e stato delle città e terre marittime di Sicilia, e delle isole coaggiacenti fatta nell'anno 1598 essendo presidente e capitano generale di esso regno il marchese di Hieraci don Giovanni Ventimiglia.

Palermo città cattedrale in val di Mazara molto popolata, circonda tremila canne, fondata in sito piano con un castello e sei baluardi[2] chiamati di Vega, lo spasimo porta di Mazara, palazzo, sant'Anna e san Giuliano, e sei piattaforme chiamate del Trono, sant'Antonio, Sant'Agata, Papirito, santo Vito, San Giorgio.

Il castello ha di circuito 300 canne, ha 80 soldati, e fra esso e la città vi sono 120 pezzi di artiglieria con numero conveniente di artiglieri, de quali vi è scuola.

La città nel suo golfo ha una cala capace di 20 galere, soggetta a traversia di greco e tramontana, et à 600 canne un molo nuovamente fabbricato, lungo duecento canne, largo dieci che fa porto capace d'armata, soggetto a scirocco, nel cui principio è un forte con alloggiamento ordinario di compagnie di soldati, e con quattro pezzi di artiglieria.

artiglieria ripartita

città		*castello*	
colobrine	2	colobrina	1
mezze colubrine	15	mezza colobrina	1
cannoni	9	cannoni	9
mezzi cannoni	17	sacri	12
cannoni petreri	2	mezzi sacri	7
sacri	26	falconetti	2
mezzi sacri	3		
falconetti	14		

Termine città in val di Mazara di 1800 fuochi e distante da Palermo 24 miglia verso levante, parte piana e parte montuosa, col suo castello e caricatore senza porto. Il circuito della città è di 1500 canne, di Terravecchia 450 canne, del castello 160 il quale ha in guarnigione dieci soldati e un artigliero.

artiglieria ripartita

Terravecchia		*castello*	
mezze colubrine	2	mezzi sacri	3
mezzi cannoni	2	sacri	2
		falconetti	4

Cefalù città cattedrale in Val Demini di 900 fuochi, istante di termine per levante 24

[1] SRSP, *Miscellanea di documenti*, mss. del XVI-XVII sec. Doc. XXXII, cc. 166r-174r. Vedi inoltre BCPA, 3Qq.B.69, cc. 715 e segg.

[2] G. Carbone e F. Arnò, *Dizionario d'artiglieria*, Torino 1835; M. D'Ayala, *Dizionario Militare*, Napoli 1841. Sul sistema di valutazione dei calibri e sui nomi v. L. Colliado, *Prattica manuale dell'artiglieria*, Milano 1606; P. de Tontullo Villanova, *Aborti in varie scienze*, Napoli 1648, pp. 232 e segg..

miglia situata in piano, non ha porto, ne riparo di vascelli, ha circuito la muraglia 750 canne, sopra il monte è il castello, che domina e difende la città. In esso castello, e nella città sono otto pezzi di artiglieria.

artiglieria ripartita

città	*castello*
sacro 1	mezza colubrina 1
mezzi sacri 2	sacri 2
falconetti2	

Patti città cattedrale in Val Demini di 1580 fuochi, distante da Cefalù per levante, situata in un luogo alto, che domina la campagna con l'aiuto d'un castello, che tiene nella parte di ponente con muraglia senza bastioni o baloardi, ne altra difesa, che certi torrioni antichi. Circonda 1200 canne et il castello 400 distante da mare un miglio e mezzo. Non vi è presidio di soldati, né artiglieria.

Milazzo terra di Val Demini di 930 fuochi, distante da Patti 18 miglia per levante, situata sopra un monte, e nel più alto d'esso è il castello, al basso vi è un borgo con porto capace di buon numero di vascelli, ma soggetto a venti per esser spiaggia. La terra circonda 330 canne et il castello 180.

Nella terra vi è un forte con un baloardo et un torrione chiamato Santa Maria, e l'isola.

Dalla terra è difeso il borgo, et il porto con l'aiuto d'un forte fatto alla marina chiamato di Santo Ermo, distante 450 canne. Il che tutto sta soggetto d'un monticello chiamato Sant'Anna, che signoreggia il castello e la terra con distanza non più che di 180 canne.

Nel castello stanno 24 soldati, e tre artiglieri, e nel forte 2 soldati, e un artigliero, e fra tutti 19 pezzi d'artiglieria.

artiglieria ripartita

terra	*torrione*	*castello*
colubrina 1	mezza colubrina 1	cannone 1
mezzo colubrina 1	mezzo cannone 1	mezzo cannone 1
cannoni 2	mezzi sacri 2	mezzo colubrina 1
sacri 2		sacri 2
mezzo sacri 1		mezzi sacri 2
falconetto 1		

Messina città cattedrale in Val Demini distante da Milazzo 24 miglia per levante situata la maggior parte in piano eccetto che quella di ponente, ch'e acosta d'un monte. Circonda tutta 3500 canne: da tre castelli, il Salvatore, Mattagrifone, e Gonzanga. Il Salvatore è fondato nel braccio di San Ranieri alla bocca del porto; Mattagrifone sopra un monte dentro la città, che serve da carcere, et anco difesa della città, e del porto. Sta soggetto ad alcune montagniuole vicine; Gonzaga è fuori della città a 235 canne per ponente sopra un colle tutto di pietra in sito forte e spiccato dall'altre montagnole vicine, le quali con quella parte della città sono signoreggiate e difese dal detto Gonzaga. Et per

mezzo miglio per tramontana sopra un monticello vi è un forte chiamato il Castellazzo fatto di legname, e guarnito con artiglieria, che serve per tener occupato quel luogo acciò non serva al nemico. Tiene la città sette bombarde e tre piattaforme.

Vi è il porto molto comodo e capace di grande armata così sia per la sua profondezza, come per haverlo la natura provvisto del braccio di San Ranieri, che gli sta dinanti e lo difende di tutti i venti. Circonda 1.500 canne è fondo da 15 in 20, 25 e 30 canne e particolarmente nella ripa dove comodamente si appoggiano i vascelli. In questo braccio vicino al Salvatore è un arsenale fabbricato di 25 archi molto comodo per far galere, e vararle.

Nel Salvatore stanno 75 soldati et otto artiglieri
In Mattagrifone 16 soldati e un artigliero
In Gonzaga 20 soldati e due artiglieri
Nel Castellazzo un maggiordomo e un artigliero con due aiutanti

In tutti quei luoghi e nella città sono centodieci pezzi di artiglieria con scuola di artiglieri, nella quale s'addestrano discepoli di essa professione con letioni et esercizij.

artiglieria ripartita

città	
colubrine 6	petreri 3
mezze colubrine 7	sacri16
cannoni 18	mezzi sacri 3
mezzi cannoni 11	moiane 3

Salvatore	*Mattagrifone*	*Gonzaga*	*Castellazzo*
colubrina1	sacri 2	mezze colubrine 3	mezzo cannone 1
mezze colubrine 6	mezzi sacri 2	cannoni 2	sacri 4
cannoni 8	cannone petrero 1	moiana 1	mezzi sacri 2
mezzo cannone 1	mezzo cannone 1	sacri 3	falconetti 3

Taormina città del Val Demini di 1380 fuochi, distante da Messina 30 miglia per greco. Fondata alla falda di un monte di sito aspro e forte, con travagliosa salita et entrata per due passi stretti. Circonda 550 canne senza il borgo. Sta tutta la città col borgo sotto un castello chiamato Lamola, posto in cima di un monte assai alto, che la signoreggia tutta, d'onde prima d'ogn'altra parte si scuoprono vascelli fin dal capo di Spartimento e dell'armi.

Non vi è guarnigione ordinaria di soldati, né artiglieria.

Al piè del monte vi è la marina tutta spiaggia, se bene in due luoghi da due a tre miglia per greco e libeccio sono due sbarcatori, chiamati l'uno di Sant'Andrea e l'altro Schisò, capaci di buon numero di vascelli.

Catania città cattedrale distante da Taormina per libeccio 30 miglia posta tra Val Demini e Val di Noto in piano al piè della falda di Mongibello. Tiene 5750 fuochi. Circonda 2400 canne con un piccolo castello, otto baluardi e tre piattaforme.

La città in parte è battuta dal mare, tutta spiaggia scoverta con poco fondo senza

porto, ne riparo sicuro di vascelli. Il porto di Agosta a 24 miglia.

Il castello si chiama Orsino, e tiene di circuito 130 canne dove stanno in guarnitione 16 soldati et in esso e nella città sono 24 pezzi d'artiglieria.

artiglieria ripartita

città	*castello*
mezze colubrine 3	mezzi sacri 4
mezzi cannoni 4	
sacri 12	
mezzo sacro 1	

Augusta città di val di Noto di 470 fuochi lontano da Catania 24 miglia per scirocco, posta in una penisola di sito piana, otto canne levata dall'acqua, circondata di secchi e colli, che si stendono sul mare 20 canne, lasciando tre cale per la disimbarcazione che non si seno prono di notte dal castello ne dalla torre d'Avalos. La città non ha muraglia. il circuito dell'abitato è di canne 900. Entrasi nella penisola per un passo largo 60 canne e longo 80 al fuor del quale, et al principio della penisola è un castello di 120 canne di circuito circondato da 6 torrioni piccoli e cinque rivellini nuovamente aggiunti. La torre d'Avalos sta situata sopra uno scoglio per mezzogiorno distante dalla punta della penisola 150 canne e dall'abitato 600 corrisponde col castello per la difesa.

Ha un porto capacissimo di circuito di tremila e trecento canne la cui entrata è larga un miglio, soggetto a libeccio, mezzogiorno e scirocco. Nel mezzo quarti del porto per la difesa sono due forti chiamati Castrogarzia e la Vittoria sopra due scogli lontani circa dall'altro 24 canne ambedue soggetti all'eminenza di un monte che si chiama della Creta lontano 200 canne.

Nel castello e nelli forti sono 75 soldati di guarnigione con otto artiglieri e 26 pezzi di artiglieria.

ripartimento	*soldati*	*artiglieri*
nel castello	37	2
nella torre d'Avalos	12	3
nel Castrogarzia	14	2
nella Vittoria	12	1

Artiglieria ripartita

Castello	*Torre D'Avalos*	*Castrogarzia*	*Vittoria*
sacri 3	cannoni 3	cannoni 4	cannoni 2
falconetto 1	moiane 2	moiane 2	sacri 2
mortaretto 1	sacri 2	sacri 2	
	mezzo sacro 1	mortaretto 1	

Siracusa città cattedrale in val di Noto di 3090 fuochi distante da Augusta 16 miglia per libeccio, situata in piano, ha di circuito 1550 canne, fortificato da un castello e quattro baluardi, una piattaforma e sei bastioni con due cavalieri accompagnati con i baluardi di san Filippo, e Guzman, dove s'ha incominciato un fosso con la controscarpa,

e fra la città e il castello è solamente un fosso largo 20 canne, e 20 palmi fondo.

Il castello circonda 130 canne ed ha un barbacane terrapienato sopra lo quale sta tutta l'artiglieria per difesa del porto. Ha anco quattro torrioni rotondi molto deboli senza terrapieno ne difesa, è dominato dal sito, et habitazioni della città.

Ha una cittadella vecchia, la quale si va ruinando come inutile, havendosi fortificato quella parte cadetti baloardi Guzman e Sanfilippo. Et in Casanova, ch'è sopra il porto marmoreo per non haver altro che un torrione tondo senza difesa, s'ha incominciato a fabricare un baloardo chiamato San Lorenzo con un cavaliero per maggior fortificazione di quella frontiera ch'è molto soggetta a batteria.

Per libeccio ha un gran porto, che circonda quattromila canne et ha d'entrata 500, soggetto di ponente. Per grecale ha il porto marmoreo di circuito di 800 canne, il quale per non haver fondo, ne sicurtà di venti e l'entrata esser molto larga non è di considerazione.

Il castello stanno in guarnitione 24 soldati e 4 artiglieri, et in esso e nella città sono 73 pezzi d'artiglieria con scuola d'artiglieri.

artiglieria ripartita

città	*castello*
cannoni 10	colobrine 2
cannoni petreri 7	mezzo colobrina 1
mezze colobrine 8	cannoni 3
mezzi cannoni 3	mezzi cannoni 3
sacri 12	sacri 6
falconetti 8	mezzi sacri 1
mezzi cannoni petreri 9	

Terranova luogo di val di Noto di 1269 fuochi distante da Siracosa per ponente 60 miglia sta situata in piano alla marina. Circonda 1500 canne. Ha un castello alla parte di scirocco di circuito di 190 canne con molte torri all'antica senza fosso ne difesa. Ha alcuni pezzi piccioli, e dalla parte di mezzogiorno un caricatore in spiaggia scoverta senza alcun riparo di vascelli.

Licata città di val di Mazara di 1705 fuochi, distante da Terranova 20 miglia per maestro, situata in piano, circonda 750 canne fin al castello, ch'è ampliato con nuova muraglia che tutta circonda 280 canne, è posto in alto tanto che resta superiore alla città et al caricatore il quale è di gran commercio, ma soggetto a venti e particolarmente a libeccio, mezzogiorno, e scirocco per non haver alcun riparo.

La città è circondata da bastioni, torrioni, fra essa città et il castello è solamente un fosso di 10 canne di largo, et una di fondo. Dalla parte di levante e mezzogiorno è bagnata dal mare, e medesimamente il castello, nel quale stanno 47 soldati e tre artiglieri, e nella città altri due artiglieri con la seguente artiglieria e si fabrica un quartiero per alloggiamento di soldati di quel presidio.

artiglieria ripartita

città *castello*

cannone 1	cannoni 2
sacri 2	sacri 4
	mezzo sacro 1

Girgento città cattedrale di val di Mazara di 2870 fuochi lontano dalla Licata 24 miglia per maestro è di sito molto forte, aspro e difficoltoso sopra un monte eminente, circonda tutta 1270 canne. Ha un castello ridotto in casapiana per alloggiamento del castellano, e carcere.

La città sta a 4 miglia lontano dal mare. Ha un forte alla marina per difesa del caricatore, ch'è di gran commercio, ma poca sicurtà di vascelli per non aver riparo. Nella torre forte suddetta stanno sei soldati, e sette pezzi di artiglieria et un artigliero.

artiglieria
mezze colubrina 1
cannone 1
sacri 3

Sciacca città di val di Mazara di 2170 fuochi distante da Girgento per maestro 40 miglia fondata sopra un colle alto, vicino alla marina a tiro d'archibugio. Circonda 1240 canne. È fortificata di cinque baloardi con tre bastioni.

Ha un castello un castello ridotto a casapiana. Vi è un caricatore di gran traffico, difeso dalla città, malsicuro di venti, per esser spiaggia scoverta. Ha la città dieci pezzi di artiglieria con due artiglieri. Fabbricasi in esso un quartiero per alloggiamento di soldati.

artiglieria
mezze colubrine 2

Mazara città cattedrale di 1875 fuochi, 36 miglia distante di Sciacca per maestrale, posta in piano, e bagnata dal mare per mezzogiorno. Ha di circuito 940 canne, e nell'angolo volto a scirocco un piccolo castello, che minaccia ruina e serve di casapiana. È circondata da torrioni all'antica e da un fosso di nove canne largo e fondo 12 eccettuata la parte di mezzogiorno bagnata dal mare e quella di ponente da un fiume largo 20 canne, commodo per l'imbarcazione del caricatore che vi è di poco trafico difeso dalla città e mal sicuro di venti per esser spiaggia scoverta. Sono nella città quattro pezzi d'artiglieria e due artiglieri.

artiglieria
mezzo cannone 1

Marsala città in val di Mazara di 2157 fuochi, distante da Mazara 12 miglia per maestro, in sito piano a mezzo miglio vicina al mare. Circonda 1160 canne. Ha un castello con tre baloardi, et un altro nel quale sta incorporato l'istesso castello, e due piattaforme. Ha un fosso imperfetto e contrascarpe.

Il castello è ridotto a casapiana.

La città ha 18 pezzi d'artiglieria e cinque artiglieri.

artiglieria

cannoni 4
mezzo cannoni 1
mezze colobrine 3
sacri 5
mezzi sacri 3
falconetti 2

Trapani città di val di Mazara di 3880 fuochi, 18 miglia distante da Marsala per tramontana il cui circoito è di 1550 canne. Ha un castello e cinque baloardi chiamati L'Impossibile, Epifania, Salvatore, San Francesco, e Sant'Andrea, et un bastione picciolo et antico da tramontana chiamato la conca, col quale si accompagnano due cavalieri in fronte di levante, con un fosso alla parte di levante di 30 canne largo e 4 fondo, il qual fosso tiene sua controscarpa di 18 palmi di altezza. Il resto della città non ha fosso ne controscarpa per esser tutto circondato dal mare, eccettuata la lingua di terra per la quale si va dalla parte di ponente, e che circonda 650 canne. Il castello ha di circuito 240 canne con quattro baloardi e suo fosso dalla parte della città, e la parte di tramontana battuta dal mare.

Nel castello sono 30 soldati et in esso e nella città sono 46 pezzi d'artiglieria.

La Colombara isoletta di circuito di 100 canne, distante dalla città 350. Ha una torre di diametro di 8 canne e venti d'altezza con un circuito di muraglia debole guarnita di 17 soldati e nove pezzi d'artiglieria la quale corrispondendo col baloardo della città chiamato San Francesco difende il porto formato dalla medesima isola e di altre vicine et in particolare di Santa Margherita di circuito di 600 canne e La Piana di 400 e Sant'Antonio di 170 canne. Il porto è capace di 40 galere e 30 navi ma è soggetto alla traversia di ponente.

Nella città vi sono dieci artiglieri con un capo et una scuola di artiglieri governata da un altro capo ... . Nel castello sono anco due artiglieri, et altri due nella Colombara.

artiglieria ripartita

città	*castello*	*Colombara*
colobrine 2	colobrina 1	mezze colobrine 3
cannoni 18	mezza colobrina 1	mezzo cannone 1
cannoni petreri 3	cannoni petreri 7	cannoni petreri 2
sacri 2	cannoni 3	sacro 1
mezzi sacri 3	sacri 2	mezzo sacro 1
falconetti 3	mezzo sacro 1	falconetto 1

Monte San Giuliano città di Val di Mazara di 1894 fuochi, distante di Trapani per levante cinque miglia. È circondata di muraglia mille canne con un castello e molte torri picciole all'antica, situata sopra un monte d'onte piglia il nome, forte per l'altezza e per tener alla parte di mezzogiorno e levante passi precipitosi che impediscono la salita, dalla qual parte perciò è aperta, e senza muraglia per spatio di 300 canne. Alla parte di ponente ha la salita, per la qual si può camminare. La terra è fruttifera con molti giardini et acqua abbondante. Da questo monte prima di ogni parte si scuoprono vascelli in Lu-

stica e Pantalarea et il cammino che pigliano.

Al piè di questo monte per tramontana a 3 miglia è il picciol porto di Bonagia con molte cale capaci di buon numero di vascelli, soggetto a traversia di tramontana.

Nel castello stanno cinque soldati con un castellano e vice castellano.

Artiglieria nella città

Cinque smerigli

Isole coaggiacenti nel mare di Trapani.

La **Favignana** a 12 miglia distante da trapani ha di circuito 18 miglia nel piano della quale [vi] è un forte chiamato Santiago con 12 soldati di guarnigione, un artigliere e un aiutante, et una torre chiamata San Lionardo con altri sei soldati, e un artigliero, e nell'altro un castello picciolo chiamato Santa Caterina con altri sei soldati e un artigliero, soggetto d'un colle vicino. Sono in questa isola 9 pezzi di artiglieria.

Levanzo che ha nove miglia di circonferenza è distante 5 miglia dalla Favignana e 10 da Trapani. Non fa forte ne torre ne luogo sicuro e se ben per guardia di essa vi si tengano persone a piè, sono state prese non poche di loro per esser quest'isola nido di corsari.

Marettimo isola molto alpestre, circonda 13 miglia è distante da trapani 30 miglia e da Levanzo 20. Ha un gagliardo forte per l'eminenza, e per l'altissimi precipizi de quali è circondato, et haver una sola parte scoperta sono in esso 15 soldati di guarnigione ordinaria, e 4 pezzi d'artiglieria con un artigliero e un aiutante. Ha l'isola diverse cale commode per corsari, e vi si tengono alcune guardie a piè per iscoprirle.

artiglieria ripartita

Favignana	*Marettimo*
mezzo cannone 1	sacro 1
moiane 2	mezzo sacro 1
mezzi sacri 2	falconetti 2
falconetti 2	

Pantalarea isola distante da Sicilia 60 miglia per ponente circonda 30 miglia in sito arsiccio, sterile e montuoso, coltivandosi solo alcune poche terre d'attorno l'abitazione per timore ordinario, che c'è di corsari, e consistono in vigne, arbori, alcuni pochi seminati, e bambagi senz'altro. Alla ripa del mare per maestrale in sito piano è la terra circondata di muraglia di 25 canne con fosso largo sei canne dove si salvano gli aranceti. Ha quattro torrioni tondi con una casaforte che chiamano castello formato di tre torri, che circonda 80 canne sicuro di batteria di mano e bastante per resister a molti tiri d'artiglieria. Ha porto capace di cinque galere sicuro di venti per una lingua di terra che sporge in mare 40 canne e ripara particolarmente la tramontana.

Oltre di molte cale dell'isola vi sono tre porti chiamati l'uno di Scauri che guarda a mezzogiorno, capace di 60 galere; l'altro di Tracino a grecale capace di 10 galere; e

l'altro del Piano [?] a tramontana capace di 80 galere, tutti soggetti a 20 che riguardano.

Vi è anco una grotta grande a 4 miglia dalla terra, dove a tempo di sospetto d'armata si nascondono le donne e genti disutili con robba per salvarsi, rimedio di pochi giorni.

Risiedono in essa isola di guarnigione 80 soldati e 4 artiglieri sotto un capitan d'armi con sette pezzi d'artiglieria.

artiglieria
mezze colobrine 1
mezzo cannone 1
sacri 3
mezzi sacri 1
petrero 1

Lustica isola disabitata distante da Sicilia 60 miglia per tramontana, circonda 8 miglia. Ha alcune cale commode all'intorno e dalla parte di scirocco e levante porto capace di dieci galere coperto di tutti i venti fuori questi due. Verso tramontana e mezzodì ha una spaziosa campagna con quattro monti che scoprono tutta l'isola, e un d'essi signoreggia il porto, tutto il resto è pieno di balzi. Il terreno è fertile per seminato e per oliveti. Vi è grande abbondanza di pescagione, e particolarmente di tonni e di coralli. No ha acqua corrente, ne di pozzo ma per anticaglie rimaste si vede che gli antichi supplivano al mancamento con cisterne.

Avvertenze generali delle misure

Le canne con le quali vanno regolati i disegni de luoghi suddetti contenuti in questa relatione sono d'otto palmi per canna della misura di Sicilia, e tre palmi d'essa fanno una vara[3] di Spagna.

Nelli disegni misurati per miglia si conta ottocento canne di Sicilia per miglio.

[3] Unità di misura corrispondenti a 3 palmi e ½ e a Napoli 3 palmi e 7 ventesimi (v. De Traytorens, *Esposizione copiosissima e sicura di tutte le misure e pesi comuni in Europa, in Africa, in Asia e in America,* Pisa 1766, p. 84).

Fonti

ASPA (Archivio di Stato Palermo), Tribunale del Real Patrimonio, b. 516 (numerazione provvisoria), '*Relattione sulli castelli del Regno 1680'*, anno 1665, fogli sparsi.

BCPA (Biblioteca Comunale di Palermo), 3Qq.B.69, *Miscellaneo*, mss, sec. XVI.

BCPA, Qq.D.82, Carlo Ventimiglia, *Osservazioni geometriche sopra diverse altezze di città e monti di Sicilia.*

BCPA, Qq.H.18, *Istruzioni per le torri del Regno di Sicilia*.

BCPA, Qq F 64, Rosario Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia. sec. XVIII-XIX.*

BCRS (Biblioteca Centrale Regione Siciliana Palermo)

BNCR (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), ms Gesuitico 424, *Discorso militare di don Antonio Bologna nel quale si demostra la maniera che possi esser offeso il Regno e il modo con il quale possi essere difeso dell'incursioni e invasioni de' nemici con ridurre a memoria tutte le Historie e successi passati, così de tempi antichi come de' più moderni* (1612).

BNM (Biblioteca Nazionale Madrid), ms. 1, Francisco Negro, *Plantas de todas las plaças y fortaleças del Reyno de Sicilia 7: sacadas de orden de Su Magestad el Rey Phelippe Quarto, anno MDCXXXX*,

BNM, ms. 787, *Descripción de Sicilia y sus ciudades*.

BNM, ms.788, Tiburzio Spannocchi, *Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia con otras importantes declaraciones notadas por el Cavallero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan, Gentilhombre de la Casa de Su Magestad; dirigido al Príncipe Don Filipe Nuestro Señor, en el año de MDXCVI.*

BNUT (Biblioteca Nazionale universitaria di Torino)

BUV (Biblioteca Regionale Universitaria di Catania), MSU.15, *Relazioni e notizie varie del Regno di Sicilia*, mss., cc. 30r-51v (*Relatione della visita fatta per il signor Lelio Scalaone commissario generale delle torri marittime di questo regno di Sicilia all'eccellentissimo signor conte di Castro vicerè et capitan generale in esso regno incominciata ad 2 di dicembre p.a. indizi 1617 e finita ad 26 d'aprile seguente 1618 con l'assistenza del capo mastro dell'illustrissima deputazione Antonio Mottone quale si vede osservata sotto questa forma*).

BUV, MSU.15, *Relazioni e notizie varie del Regno di Sicilia*, mss., cc. 21r-23r (*Relatione delle forze interne del Regno di Sicilia con li quali si po' da per se defendere in tempo d'improvviso assalto di guerra fatta l'anno XI*[a] *indiz. 1613 dello eccellentissimo signor Duca d'Ossuna*).

DSAP (Biblioteca del Dipartimento di studi storici e artistici della facoltà di lettere dell'Università di Palermo)

SRSP (Società Ramacchese di Storia Patria di Ramacca), C.3.3.21, *Miscellanea di documenti*, mss. dei secc. XVI-XVII.

I contemplatori del cielo*

Giuseppe Tizzone**

Motta Camastra è un comune italiano della città metropolitana di Messina in Sicilia nel territorio dell'Alcantara.

Secondo l'avv. Carmelo Grassi[1] i primi abitanti erano di origine fenicia ed erano adoratori della divinità Astarte; oggi grazie a nuovi studi possiamo affermare che nel nome Camastra è rintracciabile la radice indoeuropea *kam* che esprime l'idea di amare e *astra* come stella e/o corpi luminosi della sfera celeste, quindi si può dedurre che *camastra* significherebbe *abitazione del popolo che ama le stelle*.

Volendo indicare un luogo dove gli "astronomi" osservavano i corpi luminosi della sfera celeste, per poter organizzare la vita terrena nei giorni di festa e riconoscere quei giorni che identificano i cambiamenti di stagione di particolare importanza per l'agricoltura e per la transumanza, in quanto essendo popolazioni che basavano la loro economia sull'agricoltura e sulla pastorizia, avevano bisogno di sapere quando è più corto il giorno dell'illuminazione solare e quello in cui è più lunga.

Si ritiene che i siculi fossero un popolo di origine indo-europea che parlavano una lingua proto indo-europea vicina al sanscrito. Sappiamo che i primi inni *Veda*[2] furono scritti in sanscrito mentre prima venivano tramandati a memoria di generazione in generazione. I Siculi prima dell'arrivo degli Elleni non avevano adottato un alfabeto o, presumibilmente, i sacerdoti non volevano adoperarlo per non divulgare i loro saperi, una forma di dottrina affine a quella pitagorica: nel caso specifico quella dell'*armonia delle sfere*.

Si può facilmente prendere in considerazione che, anche la religione o le credenze, fossero somiglianti a quelle descritte in sanscrito negli inni *veda*. Seguendo gli studi del prof. E. Caltagirone[3], la nuova ipotesi è affine al sito di Motta Camastra ed in questo caso si tratta degli inni del *Rta Veda* (conosciuti già nel XX sec. a. C).

Lo *rta* è un termine sanscrito che fa parte degli antichi *veda*, e intende l'*ordine cosmico* che soggiace l'intera realtà, il sacro associato al rito sacrificale e l'universo; *rta veda* è dedicato per la maggior parte all'astronomia. Se le ricerche portano ad una

* I curatori si dissociano da quanto riportato in questo articolo sia per le interpretazioni relative al fenicio ed al sanscrito che per talune forzature storiche e linguistiche.

** Ricercatore indipendente, Pro Loco di Castiglione di Sicilia (CT).

[1] Carmelo Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara (con documenti inediti o rari)*, Tipografia Agatino Micale, Catania 1905.

[2] Raccolta in sanscrito vedico di testi sacri dei popoli arii.

[3] Enrico Caltagirone, *Origine e lingua dei Siculi*, EBS Print, 2018.

Figura 1. Sentiero che conduce al sito con scala in pietra.

Figura 2. Scala vista da Nord.

conferma, cambia l'idea di quello che era lo stadio evolutivo di cultura e di conoscenze astronomiche raggiunto in quel periodo storico dai siculi. A conferma di questo concetto è il sito da me identificato nel comune di Motta Camastra, in contrada *Grotte di paglia* accessibile anche da due antichi sentieri con scalinate a tratti intagliate interamente nella roccia[4] (Figure 1 e 2).

Ritengo non si tratti di una sola *pietra calendario* bensì di un vero e proprio sito astronomico. Nel luogo sono presenti diversi manufatti, tra i quali una meridiana primitiva (Figure 3 e 4) detta a *camera oscura* o anche a foro stenopeico, in una roccia di pietra arenaria.

Posta al centro della meridiana c'è una forma di spirale e lateralmente, in direzione Sud, ci sono due fori, uno in basso e uno più in alto che, penetrati dai raggi solari, segnano uno il mezzogiorno e l'altro le ore pomeridiane dalle 14:00 alle 15:00 circa, illuminando il centro della spirale. Il fatto è stato da me osservato nel mese di marzo 2019. Questa meridiana di "tipo calendariale" penetrata dai raggi solari, oltre a rilevare il solstizio estivo ed invernale, segnando di conseguenza alcune date particolari, costituisce un originale strumento astronomico.

Dirimpetto alla meridiana in una parete rocciosa di arenaria si notano due sfere

[4] Ferdinando Maurici si è da breve occupato, con altre cognizioni ed interessi, di archeoastronomia pubblicando un volume: FERDINANDO MAURICI, VITO FRANCESCO POLCARO, ALBERTO SCUDERI, *Civiltà del Sole in Sicilia. Indicatori solstiziali ed equinoziali di presumibile epoca preistorica*, Edizioni d'Arte Kalos, Palermo 2019. Inoltre, il saggio di GUIDO COSSARD, FERDINANDO MAURICI, ALBERTO SCUDERI, *Siti e monumenti archeoastronomici presso Caltanissetta*, «Archivio nisseno» n. 23, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2018, pp 61-82.

Figura 3. Meridiana.

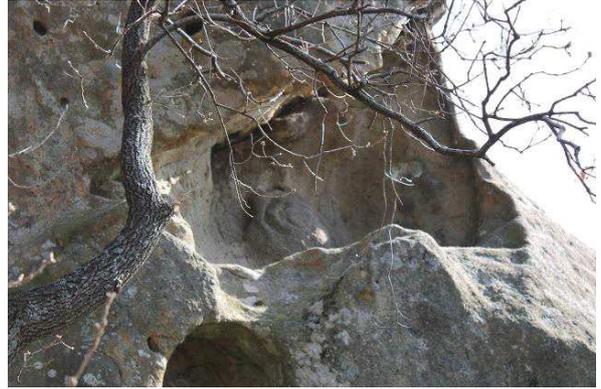



Figura 4. Meridiana osservata nel mese di Marzo 2019.

(Figura 5), una in rilievo che potrebbe indicare i cicli della luna piena e una incavata della luna mancante.

Più in basso vi è un'altra roccia arenaria dove c'è un foro a semicerchio che è ben osservabile da un punto dove è presente una sfera litica (Figura 6). Il foro punta sul castello di Castiglione frequentato già fin dall'età del ferro, e verso una vasca che potrebbe essere stata utilizzata per l'abluzione collettiva.

Figura 5. Due sfere: una in rilievo, una incavata.

Figura 6. Foro Sud. Sono presenti nelle adiacenze tre sfere litiche del diametro di cm 80-100 circa.

Nella zona più alta è presente un'altra parete rocciosa con un foro all'apice con elementi interessanti che ci conducono alla volta celeste; adiacente c'é una roccia piatta con delle sfere (Figura 7). Una costellazione?

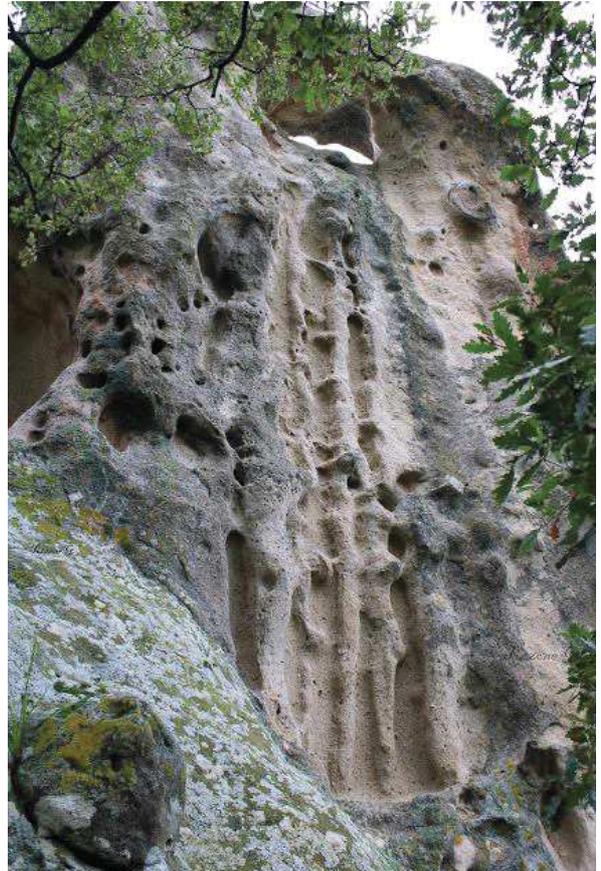



Figura 7. Parete con il foro grande; al sostizio di primavera l'ombra si allinea all'altare.

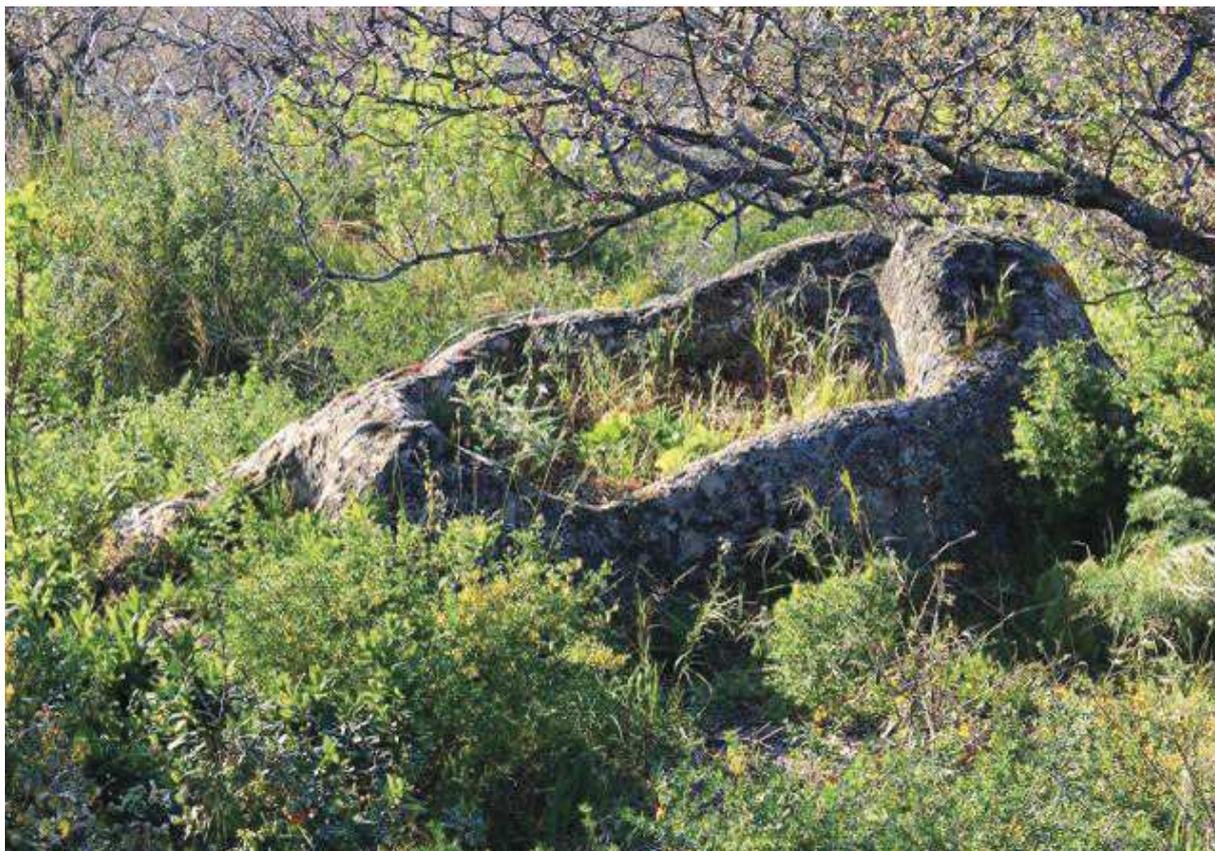
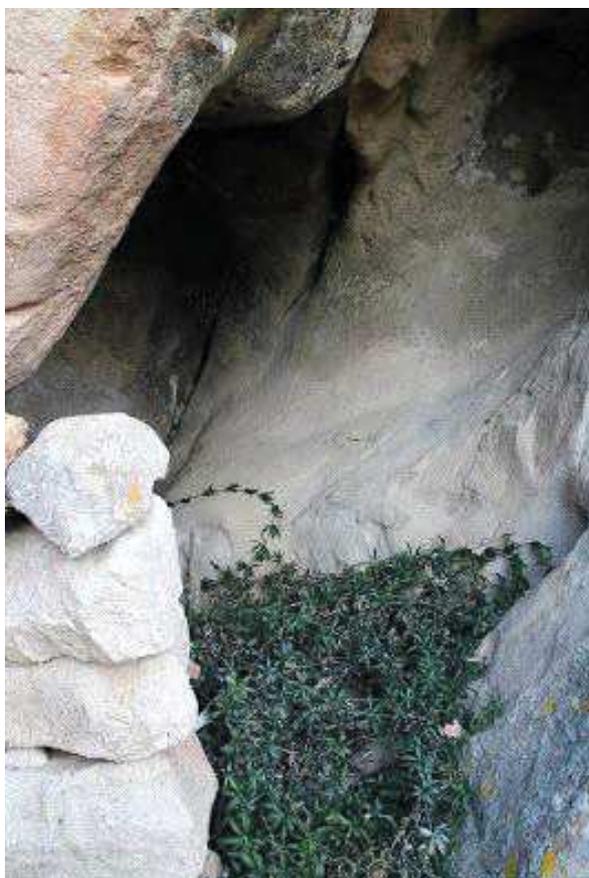



Figura 8. Vasca che misura cm 180 di lunghezza e cm 118 di larghezza.

A pochi metri di distanza c'è quello che sembra un palmento a due vasche in pietra arenaria (Figura 8) ; la mancanza del foro per la pressatura fa pensare che potrebbe essere stato utilizzato per la preparazione del soma o per una bevanda usata nei riti sacri.

Nella parete è presente anche una grotticella (Figura 9) che sembrerebbe venisse usata a scopo rituale; in tal caso il sacerdote unitamente alla consorte veniva chiuso in una capanna (nel caso la grotticella) per il periodo di consacrazione al rito. All'interno di questa grotticella rimanevano immobili con i pugni serrati avvolti in una pelle di animale abbracciati ma senza atto sessuale, il tutto a rievocare la vita intrauterina o come forma di rinascita.

Figura 9. Grotticella forse usata a scopo rituale.

Figura 10. Altare in proprietà privata (m 240 di base e cm 220 di altezza).

Altre due grotticelle sono presenti nella parte sottostante il sito; nell'area circostante sono visibili altri quattro palmenti in roccia arenaria. Non molto distante si nota un altare rivolto ad Est (Figura 10) per il culto del sole interamente intagliato in un unico blocco di roccia arenaria; una scanalatura fa pensare proprio allo scopo sacrificale, secondo la credenza di un contatto tra il terreno e il divino, che influenzavano la vita futura dell'uomo. Sono presenti diversi canali di scorrimento (Figura 11).

La datazione del sito dovrebbe partire dall'inizio del XII sec. a.C., quando i Siculi provenienti dall'Italia si stanziarono in questi luoghi, fondarono nuove città, girovagarono nel Mediterraneo come *popoli del mare* e chiamarono il territorio *Akesines* (in lingua copta *akes* = *lancia*). Akis fu anche il re di Gath (Sacra Bibbia, *Samuele* capp. 21 e 27).

Sono stati effettuati dei sopralluoghi con il Dott. A. M. Bonanno e personale dell'Osservatorio Astrofisico di Catania per discutere sulle possibili implicazioni astronomiche, in particolare per la presenza di pietre forate legate ad attività osservative.

Un altro sopralluogo è stato effettuato anche da parte del geologo Dott. S. Patanè, secondo il cui parere:

> *"Il sito in esame è caratterizzato da una formazione sedimentaria nota in letteratura col nome di flysch di Capo d'Orlando, formazione a carattere pressochè torbiditico, con giacitura da mediamente acclivi ad acclivi. Spesso tali aree sono sottoposte a fenomeni di sollevamento e sono quindi sede di una dinamica geomorfologica estremamente intensa. Nell'area affiorano principalmente arenarie in grossi blocchi di natura quarzarenitiche, di colore giallo bruno, che caratterizzano la parte sommitale dell'intera formazione. Nello specifico si notano varie forme di erosione di tipo esogeno che hanno modellato queste rocce mediante l'azione delle acque piovane, del vento, dai cambiamenti improvvisi della temperatura, dall'attività dell'uomo e di altri organismi (batteri). Dal sopralluogo effettuato si è riscontrato tutta una serie di incisioni, di fenditure e/o fori di varie dimensioni, dovuti principalmente all'azione del vento e/o da attività umane.*
>
> *L'azione di erosione e trasporto operata dal vento si chiama deflazione. Si tratta di un processo selettivo perché il vento può disgregare direttamente solo le rocce più tenere, formando delle nicchie di disfacimento, mentre le rocce compatte più dure non vengono intaccate; in esse però è possibile l'asporto di materiali già disgregati in particolare dal termoclastismo.*

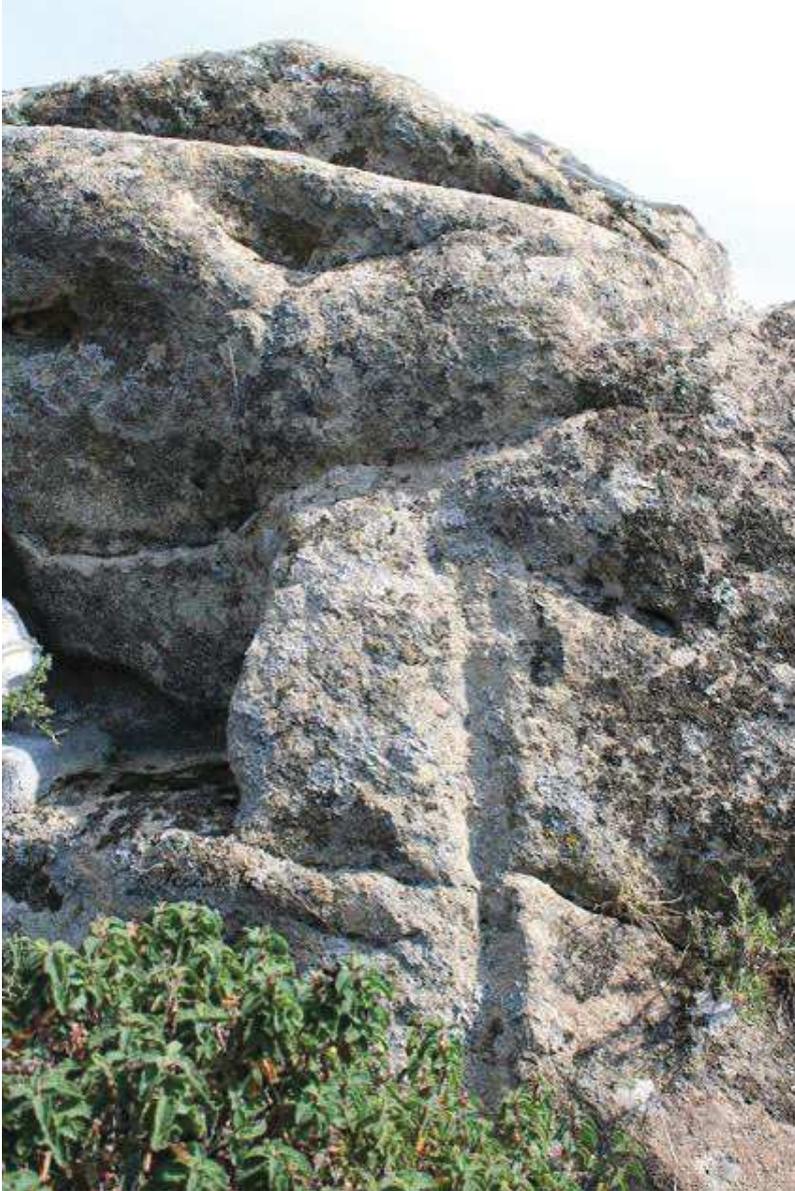



Figura 11. Canali di scorrimento sull'altare.

A tale proposito si notano alcune fenditure abbastanza grandi con particolare forma a mezza luna orientate pressocchè con la stessa direzione Sud.
Fenditure a forma di particolari archi quasi simmetrici che stranamente si trovano solo nella parte rocciosa più dura (quarzareniti), difficilmente erodibile dalla sola azione del vento e con le medesime forme e dimensioni a distanza di decine di metri."

Ovviamente ulteriori approfondimenti in queste direzioni sono in programma.

I siti sono di proprietà privata e quindi ringrazio i proprietari dei terreni per la disponibilità e la gentilezza dimostrata, tipiche degli abitanti di Motta Camastra.

Figura 12. Grotta di contrada "Grotte di Paglia" a Sud del sito.

Figura 13. Dal foro della parte inferiore un raggio di luce illumina il centro della spirale dalle 14:00 alle 15:30 circa.

Figura 14. La meridiana misura cm 220 di larghezza e cm 180 di altezza circa.

Figura 15. Dal foro nella parte superiore un raggio di luce illumina il terreno a mezzo-giorno.

Figura 16. Fori di entrata dei raggi solari.

figura 17. Un foro nella roccia dove potrebbe esserci stata presente una struttura lignea.

Figura 18. Foro sud visto dalla sfera litica (figura 19) con la vista di Castiglione sullo sfondo.

Figura 19. Sfera litica.

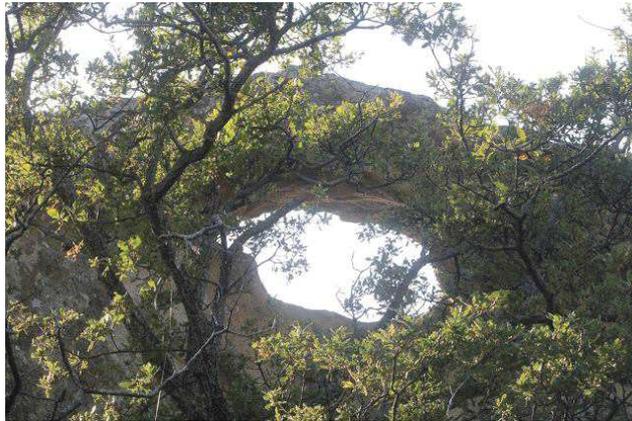
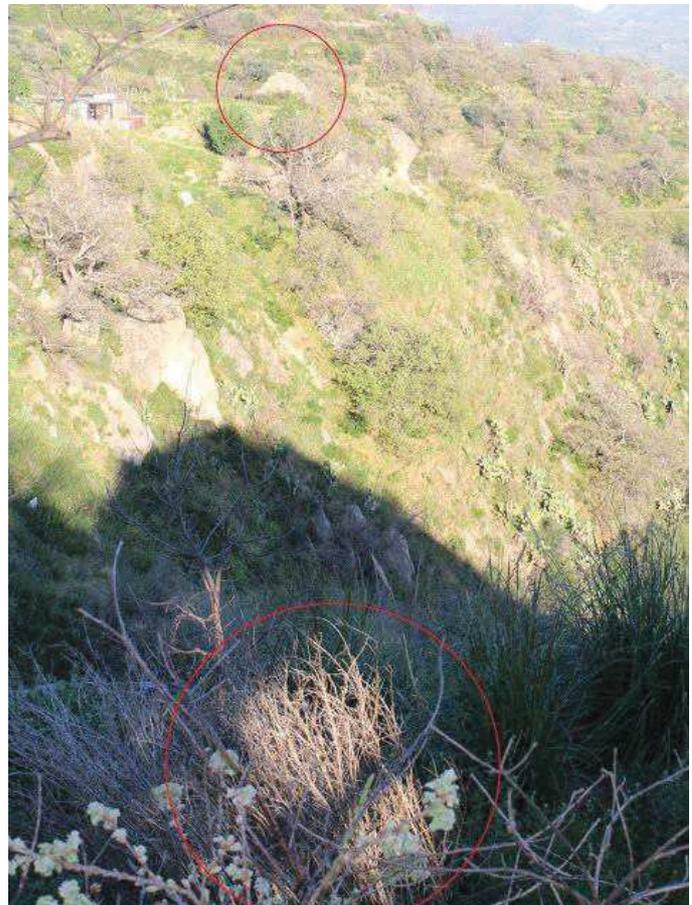



Figura 20. Grande foro sud (figura 18).

Figura 21. Il raggio solare che al sostizio di primavera si dirige verso l'altare (figura 10).

La Famiglia Furnari nella rivolta di Messina contro gli spagnoli del 1674: il Duca di Furnari Don Ferdinando e la confisca dei beni

Santino Recupero*

Ottenuto nel 1643 il titolo ducale, la famiglia Furnari non cadde in disgrazia, non contrasse debiti, né fu costretta a vendere il casale di Furnari e il feudo di Ranieri alla famiglia Marziani di Patti come si è sempre creduto[1], ma al contrario godette anni di benessere divenendo una delle più ricche e potenti famiglie nobili del messinese. Nel 1668 il primo duca di Furnari, giudice in un processo a Messina, viene così descritto dallo strategò: «*cavaliere messinese chiamato don Antonio Furnari, Duca di Furnari, dei primi della città, uomo ricco, di gran prudenza ed economia e con la maggior e migliore parte della nobiltà di Messina attaccato parentela*»[2]. Altri membri di questa famiglia ricoprirono incarichi di prestigio nel governo della città: don Pablo Ardoino, principe di Polizzi, marchese di Floresta, cognato del duca di Furnari don Ferdinando[3], diverrà capo dell'Accademia dell'ordine della Stella;[4] don Antonio Furnari Reitano fu eletto per ben due volte (1672 e 1677) membro del Senato, ruolo di primaria importanza nell'amministrazione delle città e della sua circoscrizione. Il duca di Furnari don Ferdinando, figlio di don Antonio, uomo colto, esperto nel commercio della seta e nell'edilizia, risiedeva a Messina e partecipava attivamente alla vita politica e amministrativa della città. Nel 1674 fu uno dei protagonisti nella rivolta di Messina contro gli spagnoli.

Nel XVII secolo Messina era una delle città più fiorenti del Mediterraneo. Per la sua posizione strategica, il porto era un punto di riferimento per il commercio di mercanzie, come la seta, che venivano imbarcate e esportate verso i paesi del Nord. La città, che nel 1647 aveva aiutato gli spagnoli a reprimere la rivolta di Palermo, beneficiava di particolari privilegi, causa di discordia con le altre città siciliane, in particolare Palermo.[5] Sul piano

* Storico del territorio.

[1] Si è sempre ritenuto che la famiglia Furnari fosse costretta a vendere le terre per debiti dovuti alle enormi spese che il nuovo status sociale le aveva imposto.

[2] Ludovico Perroni Grande, *Per una celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII e pe' mes. del p. Giuseppe Cuneo*, in «Archivio Storico Messinese», anno III, Tipografia D'Amico, Messina 1903, pp. 135.

[3] Emile Laloy, *La Révolte de Messine*, Klincksieck, Paris 1931, vol. III, p. 666, in nota.

[4] L'Ordine della Stella era un prestigioso sodalizio fondato a Messina nel 1595 con lo scopo di difendere con le armi la città allora minacciata dalle navi piratesche. Era composto da cento cavalieri scelti tra le famiglie di più antica nobiltà. Il sei di gennaio di ogni anno, promossa dall'Associazione Storico Culturale la *Compagnia d'Armi Rinascimentale della Stella*, si svolge a Messina una manifestazione, *La Cavalcata Storica dei Cavalieri della Stella,* per rinnovare l'antica tradizione che vedeva nel giorno dell'Epifania la festa dell'antico ed illustre Ordine Militare.

[5] «*Messina fu felice di aiutare la Spagna a reprimere la rivoluzione di Palermo del 1647 ma la sua*

amministrativo godeva di governo autonomo retto da un Senato i cui poteri, sempre più forti, preoccupavano gli stessi spagnoli. Nel 1672 la città cadde in una grave recessione economica[6]; la carenza di viveri, in particolare di frumento, e il razionamento di generi alimentari deciso dai governanti, colpì soprattutto le classi più deboli. Nonostante la crisi, nobili e Senato fecero di tutto per salvaguardare i privilegi acquisiti e tutelare i propri interessi. Tale situazione suscitò il malcontento del popolo e peggiorò i rapporti sempre più tesi tra le due fazioni contrapposte della città: i *Malvizzi* e i *Merli*. Di tale situazione approfittò il governatore regio, lo strategoto[7] don Luis de Hoyo che, sostenendo la fazione dei *Merli*, voleva indebolire il potere dei *Malvizzi* e del Senato. Nel marzo del 1672 i *Merli* si scontrarono con i *Malvizzi* e ne assalirono le case, bruciando e distruggendo gran parte dei loro averi. In seguito a questi avvenimenti lo strategoto cercò di riportare la calma; ridimensionò il potere del Senato con la creazione di una rappresentanza paritaria di nobili e popolani in occasione delle elezioni dei suoi membri. Questa decisione suscitò, insieme alla revoca di alcuni privilegi[8], le proteste dei *Malvizzi* che passarono al contrattacco. Nel 1674 si appropriarono con la forza della città, ripresero il controllo del Senato e trasformarono la lotta contro i *Merli* in insurrezione anti-spagnola. Alla rivolta popolare del 1672, provocata dalla fame, si contrappose una ribellione dell'aristocrazia che si sentiva minacciata nei propri interessi. Nel gennaio del 1675 la rivolta si fece così aspra da spingere gli insorti a chiedere aiuto ai francesi di Luigi XIV che occuparono la città.

Stemma della famiglia e del comune di Furnari

Uno dei fautori della rivolta fu il senatore don Antonio Reitano Furnari. Questi faceva parte di un'associazione chiamata la *setta* e i cui membri, appartenenti quasi tutti alla

fedeltà era condizionata dal fatto di venire trattata quasi come una città-stato indipendente», DENIS MACK SMITH, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna,* Universale Laterza*,* Roma-Bari 1973, vol. II, p. 278.

[6] La crisi fu causata, tra l'altro, dalla perdita del monopolio sulla seta che la città deteneva da tempo, e dallo sviluppo dell'industria serica in Francia.

[7] Lo strategoto aveva il compito, tra l'altro, di far eseguire le leggi, amministrare la giustizia e intervenire nell'elezione degli ufficiali della città.

[8] Uno dei privilegi revocato alla città fu quello concesso dal re Filippo nel 1591, riconfermato il 31 maggio 1663, che stabiliva che «*tutte le sete di Sicilia non uscissero che dal porto di Messina*», *Dizionario delle date, dei fatti, luoghi e uomini storici*, a cura di A. L. D'ARMONVILLE, ristampa, G. Antonelli editore, vol. V, Venezia 1846, p. 559.

nobiltà, si battevano contro gli spagnoli per l'indipendenza della città e la sua costituzione in Repubblica, e proprio per questo erano considerati ribelli[9]. Col sostegno di questa consorteria[10], don Antonio, nelle elezioni del 24 aprile 1672, era stato eletto senatore in rappresentanza della nobiltà insieme a don Nicola Maria Averna e don Rodolfo Gotho; in rappresentanza dei popolani erano stati eletti giurati Vincenzo Pellegrino, Giovanni Zuccarato e Agostino Duci.[11] Fu rieletto di nuovo senatore nel 1667 insieme a don Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi, don Pietro Crisafa, Paolo Majorana, Girolamo Zuccarato, Ferdinando Sergi[12]. In queste vicende troviamo il Duca di Furnari Don Ferdinando, figlio del primo duca don Antonio, schierato in prima fila con la fazione dei malvizzi. Notizie sulla sua persona ci presentano un personaggio alquanto ambiguo e nello stesso tempo un uomo di grande ingegno, colto, esperto nel commercio e nell'edilizia. Nemico acerrimo dello strategoto Don luis De Hoyo, nel 1673, forse perché coinvolto in strani affari, aveva rinunciato al feudo di Furnari abdicando in favore del suo primogenito don Antonio.

L'arrivo dei francesi a Messina non fu accolto da tutti con grande entusiasmo: molti paesi del distretto[13] infatti non gradivano il loro intervento. Nella nostra zona rimasero fedeli agli Spagnoli, oltre Milazzo, anche Novara[14], Tripi, Montalbano e

[9] Nel 1673 lo strategoto Luis de Hoyo scriveva al Vicerè il principe di Ligne: «*Il y avait dans cette ville une union appelée la secte, dont les chefs étaient les frères don Diego et don Pietro Faraone, Scipione Maleti e don Filippo Cigala. Avec eux étaient ligués don Carlo Reitano, don Antonio Reitano Furnari, don Pietro e don Placido Marino, Paolo Maleti, don Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi, Giovanni Leonardo Celi, Carlo Lagana, Giuseppe Calabrò et don Francesco di Giovanni. Le désir de devenir jurats les avaient unis. (...) Le but de leur gouvernement était de s'éterniser eux et leurs familles dans les fonctions de jurats; leurs principes étaient d'abaisser la juridiction royale, de forcer les vice-rois à ne point venir à Messine et de détourner les esprits de l'affection due au roi*». (Traduzione: «*C'era in questa città un'organizzazione chiamata la setta, i cui capi erano i fratelli don Diego e don Pietro Faraone, Scipione Maleti e don Filippo Cigala. Tra gli altri facevano parte: don Carlo Reitano, don Antonio Reitano Furnari, don Pietro e don Placido Marino, Paolo Maleti, don Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi, Giovanni Leonardo Celi, Carlo Lagana, Giuseppe Calabrò e don Francesco di Giovanni. Li univa l'ambizione di divenire giurati. (...) Lo scopo che si prefiggevano era quello di inserire se stessi e le loro famiglie nell'ufficio dei giurati; le loro mire erano di indebolire la giurisdizione reale, di costringere i viceré a non venire a Messina e di distogliere i sentimenti d'affetto verso il re*»), EMILE LALOY, *op. cit.*, vol. I in nota, pp. 83-84 , estratto dal primo volume di GIOVAN BATTISTA ROMANO E COLONNA, *Della congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*, in LIONE GIOVANNI E GIACOMO ANISSON, Messina 1678, pp. 212-213.

[10] La *sette*, scrive Laloy, «*acquit une telle force qu'elle faisait passer qui elle voulait aux élections*», (trad.: *aveva un tale potere che alle elezioni faceva eleggere persone a lei gradite*). EMILE LALOY, *op. cit.*, vol. III, p. 83.

[11] Ivi, vol. I, p. 160.

[12] Di loro scrive Galatti: «*c'étaient les nomes des mieux vus des français qui étaient sortis .... Ils s'étaient des plus perfides et des plus résolus contre l'Espagne.*» (trad.: *erano i nomi delle persone ben accette dai francesi che erano venuti fuori ... i più perversi e più determinati contro la Spagna*.),

, GIACOMO GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, Messina 1899, p. 277, cit. in Laloy, *op. cit.*, vol. III, p. 177.

[13] I territori da S. Alessio a Furnari facevano parte del distretto amministrato dal Senato; le terre che «*appartenevano al re e ai baroni, le città e i villaggi erano sottomessi all'autorità del Senato, i cui abitanti avevano gli stessi diritti e doveri dei messinesi*», GIACOMO GALATTI, *op. cit.*, p. 24.

[14] A Novara uno dei sostenitori degli spagnoli era l'arciprete don Sebastiano Puglisi. Il 30 maggio

Basicò[15]. I furnaresi, in un primo momento, si trovarono disorientati e gli spagnoli si resero conto che «*le sentiment anti-français n'était pas assez fort à ce moment-là à Castro Reale, Furnari, et Mazzarrà*»[16]. Gli abitanti di Furnari non si sentivano del tutto coinvolti nella politica della famiglia Furnari e non odiavano a tal punto gli spagnoli da preferirli ai francesi. Quando si resero conto che la rivolta non coinvolgeva il popolo siciliano ma si limitava solo a un episodio locale, il cui scopo tra l'altro era quello di difendere i privilegi dell'aristocrazia terriera e commerciale di cui i Furnari facevano parte, si schierarono apertamente con gli spagnoli. Chiamati all'azione, si attennero alle direttive del comandante spagnolo Paolini il quale disponeva che «*les gents de Castro Reale, Fiumedinisi, Pozzo di Gotto, Furnari et Mazzarra marchent sur les collines de Mandanici et Savoca*»[17]. I nuovi risvolti nella guerra d'Olanda costrinsero i francesi a cambiare strategia e a ritirare le truppe dalla città di Messina che, tornata nelle mani degli spagnoli, subì una tremenda vendetta.[18] I fautori e i capi della rivolta furono puniti con la confisca dei beni, alcuni con la pena capitale; la gran parte abbandonò l'isola. Il senatore Antonio Furnari Reitano e il figlio don Mario, insieme a un nutrito numero di messinesi, si imbarcarono con l'armata francese alla volta di Marsiglia. Don Ferdinando partì al seguito del comandante delle forze armate francesi, il duca de La Feillade[19]. I feudi di Furnari e di Raineri furono confiscati[20].

scriveva da Francavilla a don Diego Bracamonte, Generale della Cavalleria Spagnola di Sicilia, per informarlo sulle operazioni che il nemico stava per fare. «*Sono andato al colle (Novara) e ho parlato con Giacomo Colba e D. Gerolamo Lo Giudice e, informandomi di quel che opera il nemico. (...) Mi hanno detto che non ci sono paesani in questa marcia ma solo francesi e svizzeri. I loro cavalieri sono buoni ma i nostri possono resistere e i nostri non mancheranno da canto loro operar in favor nostro*», Socrate Chiaramonte, *La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78*, Archivio Storico Siciliano, a. XXIV, vol. III, pp. 173-74.

[15] Il 2 giugno1677 don Pietro Paolini, sergente maggiore della frontiera di Francavilla così scriveva al Cardinale Porto Carrero, nominato dalla corona spagnola viceré e *luogotenente provvisorio* delle forze spagnole: «*Avvisai ancora al Generale dell'Artiglieria in Milazzo, che avesse mandato qualche numero di soldati per soccorrere la terra della Novara ... e che detto soccorso con la gente della Terra guardasse il passo di tre fontane dove s'avria di indirizzare il grosso del nemico... e che la gente di Castroreale uscisse pure per le sue colli con la suddetta gente della Novara che sono contigue. (...) La gente di Tripi, Montalbano e Casalnuovo [oggi Basicò] è venuta in parte. Aspetto gli altri oggi.*», *ivi*, pp. 179-80.

[16] Emile Laloy, *op. cit.*, vol. III, p. 114 (trad.: *"l'avversione anti-francese non era abbastanza forte a quel tempo a Castro Reale, Furnari e Mazzarrà*").

[17] Ivi, p. 164.

[18] «*Dopo quattro anni di accanita guerra e resistenza coraggiosa, i messinesi subitamente traditi, furono costretti a piegare il collo alla vendetta del nemico o a darsi preda a una violenta restaurazione, una delle più feroci e vandalistiche che la lotta ricordi.*», Giuseppe Arenaprimo, *Gli esuli messinesi nel 1674-79*, Tipografia D'Amico, Messina 1905.

[19] Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *Journal du marquis de Dangeau, avec les additions du duc de Saint-Simon*, Paris, Firmin Didot, 1854-1860, 19 vol. I, pag. 104, vol. XIII, p. 149.

[20] I feudi di Furnari e di Raineri erano stati acquisiti nel 1673 da don Antonio Furnari figlio di don Ferdinando. Nel 1266 furono confiscati dalla Regia Corte Spagnola e in seguito restituiti perché considerati ereditati dal nonno e non dal padre. La *Grande Corte* contestò questa decisione. «*Elle* (La Grande Cour) *signala en particulier le cas de la dévolution de fiefs éteints par suite du crime du titulaire, citant la restitution de Quartararo (territoire de Castroreale) au fils du rebelle et celle de la terre de Furnari au fils du banni sous prétexte que l'aïeul l'avait laissé au petit-fils*» (trad.: *"La Grande Corte segnalò in paricolare*

In Francia, gli esuli chiesero di essere ricevuti da Luigi XIV per ottenerne il sostegno. Come ambasciatori furono scelti gli ex senatori Girolamo Zuccarato e il nostro Antonio Furnari Reitano. Il 14 Maggio 1678 furono ricevuti dal re che promise loro assistenza e protezione con l'assicurazione che non avrebbe firmato la pace senza aver ottenuto la restituzione dei beni confiscati e il rientro degli esuli in Sicilia.[21] Il trattato di Nimega (10 agosto 1678) non tenne conto del destino di questi esuli e inutili furono le richieste al re di Spagna, da parte di Luigi XIV, di atti di clemenza.[22] La presenza dei messinesi ben presto fu scomoda anche per i francesi che, temendo ripercussioni da parte spagnola, intimarono loro di lasciare la Francia con ordine perentorio di allontanamento sotto pena di morte. Il provvedimento fu caldeggiato e voluto soprattutto dai capi del governo francese che lo consideravano necessario e determinante per il prosieguo e il buon esito dei trattati di pace con la Spagna. Questa decisione non piacque a Luigi XIV che, avendo preso a cuore il destino dei messinesi, consigliava loro di rientrare in Italia o di esercitare le proprie capacità professionali nelle città francesi più tranquille[23]. Molti lasciarono la Francia e si rifugiarono nel Nord Italia; alcuni restarono al servizio dei reali, pochi tornarono in Sicilia. A Marsiglia, esuli messinesi esperti nella lavorazione della seta ebbero l'opportunità di lavorare nelle fabbriche della città[24]. Al duca di Furnari don Ferdinando e a pochi altri notabili (don Giuseppe Gotho, don Giovanni B. Lazzari, Antonio Chinigo, don Filippo Cigala e altri) fu concesso di restare in Provenza nel *Comtat Venaissin*, possedimento papale.[25] Don Antonio Reitano Furnari, costretto a lasciare Parigi, s'imbarcò alla volta di Livorno con il figlio don Mario. Il duca di Furnari don Ferdinando, ben presto lasciò il *Comtat* e, da uomo intraprendente e dotato di

i casi dei feudi sequestrati in seguito al reato del titolare, citando come esempio la restituzione di Quartararo [territorio di Castroreale] *al figlio del ribelle e quello della terra di Furnari al figlio dell'esiliato col pretesto che era stato ereditato dal nonno"*).
EMIL LALOY, op. cit. pp. 673-74, vol. 3, in nota. Nel settembre del 1678 i Feudi furono definitivamente confiscati. Cfr. nota 17;

[21] EMILE LALOY, *op. cit*., vol. III, p. 758.

[22] Nel trattato non si fa cenno al destino dei messinesi esuli in Francia ma «*dans la note française du 12 août il fut demandé par un article exprès que les messinois exilés fussent rétablis dans leur patrie, leurs biens et leurs charges.*», ma «*le 17 septembre, le traité consacrant l'abandon des réfugiés fut signé.*», ivi, pp. 723 e 725.

[23] Il marchese di Oppede, inviava una lettera al minisro Colbert, che si trovava a Napoli, con la quale lo informava sulle intenzioni di Sua Maesta che consigliava agli esuli "*de prendre d'eux même une des trois parties que S.M. souhaiterait qu'ils choisissent ou de s'engager à travailler dans leur métier dans les villes du royaume, ou de se retirer dans celles d'Italie ou de retourner à Messine sur la confiance de l'amnistie donnée par les espagnols» ».* (trad.: *Di scegliere loro stessi una delle tre proposte che Sua Maestà consigliava : esercitare il loro mestiere nelle città del Regno, rientrare in Italia o ritornare a Messina e sperare in una ammistia spagnola*).
EMILE LALOY, op. cit. vol. III, pag. 759.

[24] Il messinese Giacomo Belluso, esperto nell'arte serica, riesce perfino a impiantare una nuova fabbrica per la lavorazione della seta, ivi, p. 767.

[25] «*Les Messinois que l'on força (ou plutôt auxquels on permit) ainsi d'aller dans le Comtat étaient les émigrés les plus notables: le duc Fornari, D. Giuseppe Golho, D. Giov B. Lazzari, Antonio Chinigo, don Fil Cicala, le duc Giampaolo Cosimo Caloria*» (Traduzione: «*I messinesi a cui è stata data la possibilità di andare nel Comtat erano gli emigrati più in vista: il duca Furnari, don Giuseppe Gotho, don Giovanni Lazzari, Antonio Chinigo, Don Filippo Cicala, il duca Gian Paolo, Cosimo Caloria*»), ivi, p. 765.

particolare ingegno, strinse stretti rapporti con le più prestigiose famiglie nobili francesi. Alla morte di La Feillade, instaurò uno speciale legame con la famiglia di La Rochefoucauld, «*che lo protesse ritenutolo meritevole*»[26] e lo introdusse alla corte di Luigi XIV. Conquistò le simpatie del re che nel gennaio del l687 gli concesse una rendita di 1400 libre, portata nel 1702 a 5000[27]. Il 5 settembre del 1693 lo troviamo alla residenza di Versailles dove, come riferisce il marchese De Sourches, biografo di Luigi XIV, soccorreva il re che stava per cadere nelle scale della reggia[28].

Con sentenza del 30 settembre 1678 e la confisca definitiva dello Stato di Furnari e del feudo di Raineri[29], tra la Regia Corte e don Antonio Furnari, primogenito di don Ferdinando, sorse un contenzioso che, dopo varie vicende, si concluse il 25 marzo 1691 con una transazione secondo la quale don Antonio rinunciava definitivamente ad ogni pretesa sullo Stato di Furnari e il feudo di Raineri, manteneva il semplice titolo di duca e in cambio acquisiva i quattro casali di Massa S. Lucia, Massa S. Nicolò, Massa di S. Giovanni Cantari e Massa S. Giorgio[30]. Nonostante l'accordo raggiunto dai figli, questa

[26] Al Signore de La Rochefoucauld stava a cuore un altro esiliato messinese «*autrement méritant que Furnari.*», il conte Averna: « *M. de La Rochefoucauld obtint du roi le retour de M. le Comte d'Averna, messinois, relégué à Angoulême; il a 2000 écus de pension de S. M. pour lui et pour ses frères et en a toujours joui durant son exil.*» (trad.: *meritevole quanto il Furnari, il Conte Averna,, M. de La Rochefoucauld ottenne dal re il ritorno del Conte Averna, messinese, relegaro a Angoulême ; 2000 scudi di pensione, da parte di Sua Mestà, per i suoi fratelli che ne hanno goduto per tutto il periodo dell'esilio*), Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *op. cit*., vol. I, p. 103. Il nobile cavaliere Giacomo Averna (o Avarna) era locatario della terra di Mandanici, cfr. MARIA CONCETTA CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2014 in nota 687. Scoppiata la rivolta di Messina contro gli spagnoli andò con un gran numero di uomini a sostenere i rivoltosi. Soprannominato l''Orlando di Messina' per coraggio e temerarietà, fu il primo ad affrontare gli spagnoli e impossessarsi della fortezza del Castellazzo, cfr. EMILE LALOY, *op. cit*., vol. I, p. 317. Il 6 luglio, licenziate le sue truppe per mancanza di soldi, fu inviato in Francia, cfr. ivi, vol. II, p. 108, in nota. In Francia, scrive don Juan Alfonso de Lancina (su cui si tornerà più avanti), mentre gli esuli messinesi non ebbero nessuna onorificenza, Giacomo Averna, fu nominato Conte. Lancina, citato da Emile Laloy, *op. cit*., vol. III, p. 769, in nota). Il 25 ottobre 1688 il re gli affida un reggimento di dragoni, cfr. PHILIPPE DE COURCILLON, MARQUIS DE DANGEAU, *op. cit*., vol. II, p. 196. Il 30 marzo 1693 lo nomina *brigadier de* cavallerie, cfr. ivi, vol. IV, pp. 254-55. Dopo aver partecipato a diverse battaglie nelle file francesi, il 25 giugno 1694 morì in combattimento a Wiesloch, cfr. ivi, vol. IV, p. 35.

[27] «*28 septembre 1702. On sut alors que le roi avait de son propre mouvement augmenté la pension du duc Fornari de trois mille livres, de sorte qu'elles étaient alors de cinq mille livres.*», LOUIS FRANÇOIS DU BOUCHET MARQUIS DE SOURCHES, *Mémoires du Marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV publiées par le comte de Casnac*, vol. VII, Librairie Hachette, Paris 1888, p. 374.

[28] «*5 settembre 1693. Ce jour-là le roi descendant l'escalier de Versailles de Versailles (...), le pied lui glissa et il aurait fait une grande chute si le duc de Fornari, messinois, et quelques autres ne l'avoient soutenu.*» (trad.: *5 settembre. Quel giorno il re mentre scendeva dalle scale di Versailles(...) gli scivolò il piede e sarebbe caduto se il Duca di Furnari, messinese, e altri non l'avessero sostenuto*), *ivi*, vol. V, p. 52.

[29] VINCENZO RUFFO*, Lotte della città di Patti nel secolo XVII*, Mosca Editore, Patti 1991, p. 153, in nota.

[30] Gli atti della Gran Corte dei Conti anno 1842 riferiscono di una «*Domanda del principe di Alcontres per compenso di diritti aboliti nello Stato di Furnari*». In questa domanda, presentata alla Regia Corte il 27 marzo 1842, il principe di Alcontres, quale discendente della famiglia Furnari (morto don Ferdinando Saverio Furnari, 1 aprile 1750 senza lasciare eredi, il titolo di Duca di Furnari era passato a Pietro Arduino e La Rocca, principe di Alcontres, in quanto nipote in linea retta di Giovanna Furnari, figlia di Antonio

soluzione non piacque a don Ferdinando che, avvalendosi del sostegno di Luigi XIV, cercò con tutti i mezzi di riappropriarsi dello Stato di Furnari e del feudo di Raineri, venduti nel frattempo dalla *Magna Corte Reale* alla famiglia Marziani di Patti, rimasta fedele alla corona spagnola durante la rivolta.

Il 13 maggio del 1702 il re Filippo V di Spagna[31], su richiesta dell'ambasciatore francese di Napoli, il conte di Marcin, assecondando il desiderio di Luigi XIV, concedeva l'indulto ai messinesi ribelli e la restituzione dei beni confiscati ancora non alienati[32]. I palermitani e quella parte di messinesi rimasta fedele agli spagnoli durante la rivolta e gli stessi funzionari del Regno non gradirono questa decisione. Il viceré Giudice fece presente che tale provvedimento avrebbe generato tumulti nel popolo e causato grosse perdite alla corona, tenuto conto che il ricavato delle vendite dei beni confiscati serviva a mantenere le guarnigioni spagnole collocate in Sicilia. Il sovrano tornò in seguito sulle sue decisioni, deludendo Luigi XIV che aveva preso impegni precisi nei confronti degli esuli messinesi. In particolare il re ricordava l'incontro con il duca di Furnari don Ferdinando quando questi era andato a ringraziarlo a nome dei messinesi per l'interessamento avuto nei loro confronti[32]. Luigi XIV diede l'incarico al conte di Marcin, ambasciatore di Spagna a Napoli, di riesaminare alcuni casi: fra questi segnalava quello del duca di Furnari[33].

Qualche tempo dopo il cardinale Giudice, viceré di Spagna, ricevette ordine esplicito di riesaminare *gli interessi*[34] del duca di Furnari ma nulla cambiò: lo Stato di Furnari rimase alla famiglia Marziani; al figlio Antonio rimase il titolo di duca di Furnari e il possesso delle quattro Masse.

Furnari seniore, primo duca), faceva presente che «*nel 1670 possedevesi dalla famiglia Furnari lo Stato di Furnari e il Feudo di Raineri, ed atteso il bando spedito contro Ferdinando Furnari per misfatto di fellonia, vennero dalla regia Corte incorporati. (...) Avendo intanto D. Carlo e Antonio Furnari (figli di Ferdinando) espedito i loro diritti sullo Stato di Furnari e Feudo Raineri, il 25 marzo 1691, ebbe luogo una transizione tra i Furnari e la Regia Corte.*» Alla domanda viene allegata copia della transizione dalla quale risulta che: «*Nel 1676, tra gli altri beni dei ribelli messinesi, furono incorporati al Regio Fisco lo Stato di Furnari e la baronia di Raineri, a danno del feudatario Ferdinando Furnari bandito come reo di fellonia. Avverso di tale atto di incorporazione e confisca vari reclami furono prodotti per parte del figlio primogenito di esso feudatario, per diritto di proprietà sopra i cennati feudi; e nel fine di porsi termine ad ogni ulteriore controversia, ebbe luogo la transazione suddetta, tra gli interessati Furnari e il Regio Fisco, in cui tra l'altro fu stabilito di rinunziarsi di essi Furnari ad ogni diritto sullo Stato di Furnari e Feudo di Raineri, riservato il solo titolo di Duca, con essersi un cambio,* in solutum, et pro solutione, et sub verbo *regio loro conceduti dalla Regia Corte* in francum et purum allodium*, e col titolo di Barone i quattro Casali nominata di Massa S. Lucia, Massa di S. Nicolò, Massa di S. Giovanni Centari, e Massa di S. Giorgio, con tutti i diritti, e le pertinenze annesse, mero e misto impero, vassallaggio, segrezia, e dogana baronale, salti d'acqua, molini ed altro, giusta relazione inscritta in detto strumento di transazione*», *Atti della Gran Corte dei Conti delegata*, 1842, primo semestre. Palermo 1842, p. 158.

[31] Nato a Versailles, Filippo V di Spagna era nipote di Luigi XIV; la nonna Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, era figlia di primo letto di Filippo IV di Spagna.

[32] Emile Laloy, *op. cit.*, vol. III, p. 836.

[33] «*4 juin 1702. On vit que le soir le duc Fornari rendre grâce au roi de ce qu'il avait eu la bonté de procurer une amnistie générale à tous les bannis de Messine, avec restitution de leurs biens*.», Louis François du Bouchet Marquis de Sourches, *op. cit.*, vol. VII, p. 289.

[34] *Ivi*, vol. III, p. 839.

Ripresi i rapporti con gli spagnoli e ottenuta la grazia, don Carlo Furnari, secondogenito di don Ferdinando, nel 1709 fu nominato Ufficiale nell'armata spagnola di Sicilia.[35] Il Duca don Ferdinando non ritornò in Sicilia[36]; trascorse gli ultimi anni della sua vita in Francia, restò sempre in contatto con la Corte di Versailles e il 22 luglio del 1709 lo troviamo ancora accanto al re[37]. Morì a Chaulnes, un piccolo paesino del dipartimento della *Somme* nella regione della Piccardie[38].

Don Ferdinando Furnari, personaggio enigmatico.

Perché don Ferdinando, pur potendo, non tornò in Sicilia? Personaggio enigmatico e ambiguo, dipinto ora come perfido, privo di scrupoli e dall'istinto omicida; ora quale faccendiere, affarista, ruffiano e nel contempo uomo d'ingegno, appassionato di musica, esperto nel commercio e straordinario architetto paragonato al grande François Mansart. Queste peculiarità gli permisero di assicurarsi l'amicizia di persone altolocate, l'inserimento a Corte e la fiducia di Luigi XIV. Fu uno dei pochi cortigiani privilegiati ad avere l'onore di essere ospitato dal re nel castello di Marly[39]. Appartenente alla fazione dei Malvizzi, imparentato con personaggi molto influenti nel campo politico e commerciale, don Ferdinando era una delle personalità più note della nobiltà messinese, sebbene sgradito agli spagnoli, in particolare allo strategoto don Luis de Hoyo che, in una lettera inviata alla regina di Spagna scriveva: «*Les parents des jurats formaient des troupes de voleurs qui n'avait rien à craindre*»[40].

Lancina nelle *Relazioni della Ribellione del Senato di Messina*[41] riporta episodi alquanto strani sul suo conto e la cui attendibilità è tutta da verificare. La figlia di un ricchissimo mercante era sposata col duca di Furnari; il figlio morì e della morte fu accusato lo stesso duca che si difese dichiarando che la morte era avvenuta per causa

[35] Emile Laloy, *op. cit.*, vol. III p. 769.

[36] Notizie da verificare riportano che don Ferdinando fu costretto a rimanere in Francia perché accusato in Sicilia di diversi omicidi. Per Lancina è «*un messinois, accusé d'avoir empoisonné plusieurs personnes*» (trad.: *un messinese accusato d'avere avvelenato molte persone*), Juan Alfonso de Lancina, *Histoira de los rebouliciones del Senato de Messina*, Julian De Paredes, Madrid 1692, vol II, p. 212. Dangeau l'accusa d'uxoricidio: «*Il n'osait retourner chez lui, pour avoir empoisonné sa femme.*» (trad.: *Non osava ritornare da lui, per avere avvelenato sua moglie*), Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *op.cit.*, vol. I, p. 104.

[37] «*Le duc de Fornari s'approcha du roi et il supplia de vouloir lui ordonner d'avoir soin de ses intérêts.*», Louis François du Bouchet Marquis de Sourches, *op. cit.*, vol. XII, p. 16.

[38] Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *op.cit.*, vol. I, p. 104.

[39] Marly è un comune francese di 12.000 abitanti. Nel suo castello, distrutto durante la rivoluzione, Luigi XIV sfuggiva alle formalità e alla vita convulsa di Versailles. L'invito a Marly era privilegio riservato a pochi cortigiani che gareggiavano fra loro per essere scelti. Il duca di Furnari era uno di questi, come risulta dal diario di Dangeau dove si legge: «*Jeudi 4 1695. Le roi a amené aussi beaucoup d'hommes qui ne venaient jamais: M. Pellettier l'intendant y est, et M. le duc Fornari, messinois, qui est des amis de La Rochefoucauld: on y demeurera jusqu'à samedi de la semaine qui vient.*» », (trad.: *"Giovedì aprile 1695. Il re condusse con sè molte persone che non venivano mai : M. Pellettier e il duca Furnari messinese, uno degli amici di La Rochefoucauld : vi resterà fino a sabato della settimana prossima"*), *ivi*, vol. V, p. 253.

[40] Emile Laloy, *op cit.*, vol. I, p. 103.

[41] Juan Alfonso de Lancina, *Historia de las rebeluciones del Senado de Messina* ... En Madrid: Por Julián de Paredes, Impressor de libros en la Plazuela del Ángel, 1692.)

naturale, offrendo però 1.200 ducati allo strategoto per insabbiare il caso. Lo strategoto, trovate le prove del delitto, mise una taglia sul duca che fu costretto a fuggire dalla città. La vicenda lascia alquanto perplessi e lo stesso Laloy, che ha citato l'episodio riportato da Lancina, mette in dubbio la sua attendibilità, sottolineando che «*cette histoire a d'ailleurs quelque chose d'assez peu vraisemblable et la défiance à son égard est augmentée par ce fait que ce Furnari fut admis plus tard à la court de Louis XIV*».[42] Durante l'amministrazione dello strategoto don Luis, un personaggio identificato col duca di Furnari don Ferdinando, veniva definito «*un messinois, accusé d'avoir empoisonné plusieurs personnes*.»[43].

I biografi di Luigi XIV, il marchese François du Bouchet Marquis de Sourches e Philippe de Courcillon, marquis Dangeau, riferiscono sulla sua presenza alla Corte del re e tracciano un profilo del personaggio che, pur basato su valutazioni personali, ci fornisce delle informazioni ben precise sul suo conto.

Dangeau nel diario del 6 gennaio 1685 così lo descrive : «*Ce Fornaro, avec ce titre de duc qui est vénal en Sicile, en était revenu avec Monsieur de La Feuillade, chez qui il était domestique et suivait son fils comme une espèce de gouverneur. A la mort du père il s'attacha à M. de La Rochefoucauld, chez qui il fit à Liancourt un escalier charmant, dont personne n'avait pu venir au bout. Il excellait en bâtiments et en architecture et donna souvent ombrage à Mansart: il devint rapporteur et fort décrié, sans que monsieur La Rochefoucauld, qui le protégeait, en voulu rien croire, jusqu'à ce qu'il y fut lui-même échaudé et le chassât de chez lui avec éclat. Il n'en fut pas moins à Marly, ni moins payé et augmenté de sa pension. Personne ne lui parlait, quoique le roi le traitait bien, mais on n'osait pas le recevoir, et il était fort hardi avec de l'esprit*»[44].

Il 7 maggio 1710, Dangeau si occupa ancora di lui e nel suo diario traccia un quadro completo del personaggio. Pur esaltandone le doti e gli ottimi rapporti con Luigi XIV, non esita ad accusarlo di uxoricidio e di tradimenti. Sbarcato in Francia col comandante delle forze armate, il Maresciallo De La Feillade, fu ospite di quest'ultimo divenendo precettore del figlio. Era un uomo particolarmente dotato in architettura, esperto nelle grandi opere: la progettazione e la costruzione di una scala a Liancourt, opera che nessuno era stato in grado di realizzare, lo rese famoso. Morto De La Feillade, fu accolto da La Rochefoucauld che lo introdusse alla corte di Luigi XIV. Il re lo prese a ben volere accettando i suoi consigli nel restauro di alcuni edifici a Versailles e nella cura delle

[42] Trad.: *"Questo episodio ha qualcosa di inverosimile, la fiducia nei suoi riguardi è aumentata dal momento che lo stesso re lo ammise alla Sua Corte"*, Juan Alfonso de Lancina, *op. cit.*, pp. 34 e 60, cit. in Emile Laloy, *op. cit.*, vol. I, p. 103, in nota.

[43] Trad.: "*Un messinese accusato di aver avvelenato molte persone*", *ivi*, vol. I, p. 212.

[44] Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *op. cit.*, I vol. p. 104, in nota. «*Questo Furnari, con il titolo di duca, che era venale in Sicilia, venuto con De la Feillade, di cui era il domestico, seguì il figlio in funzione di governante. Alla morte del padre venne ingaggiato da La Rochefoucauld, ove a Liancourt costruì una straordinaria scalinata, un'opera che nessuno era riuscito a realizzare. Eccelleva nelle costruzioni e in architettura da far invidia e mettere in ombra lo stesso Mansart: si comportò da sleale e fu molto disprezzato. La Rochefoucauld, che lo proteggeva, non voleva crederci, fino a quando non fu imbrogliato anche lui, per questo, molto arrabbiato, lo cacciò via. Non si comportò meglio a Marly, ma non fu meno pagato né aumentato della sua pensione. Nessuno gli parlava, sebbene il re lo trattasse bene, ma non osavano riceverlo, era molto arrogante e intraprendente.*»

fontane, al punto da suscitare l'invidia dello stesso Mansart[45]. Era un uomo che facilmente tradiva la fiducia delle persone con cui aveva a che fare; lo stesso La Rochefoucauld, scoperti alcuni fatti in cui era coinvolto, lo cacciò via. Ciononostante Luigi XIV continuò a proteggerlo e ricompensarlo, raddoppiando la sua rendita. Dimorava a Versailles ove faceva parte della ristretta comitiva di fedelissimi che Luigi XIV spesso ospitava nella residenza del castello di Marly, ove il sovrano soleva passare momenti di tranquillità lontano dai frastuoni di Versailles. Confidente del re, riportava notizie e fatti che personaggi della corte nascondevano. Dangeau racconta che durante una visita in una cappella di nuova costruzione il duca di Metz, alla presenza di don Ferdinando, criticava il comportamento del re per le spese pazze e superflue destinate agli sfarzi, mentre i sudditi e i soldati pativano la fame. Inutili furono i cenni di qualche presente per fargli notare di non parlare male del re davanti a don Ferdinando. La sera stessa Luigi XIV era al corrente di tutti i particolari e M. Metz fu subito allontanato dalla Corte[46].

Un giudizio positivo lo dà il marchese de Sourches che così lo descrive: «*C'était un des seigneurs messinois qui s'étaient révoltés contre le roi d'Espagne et qui étaient retirés en France. Celui-ci avait eu la protection du défunt maréchal de La Feuillade et ensuite, après sa mort, le duc de La Rochefoucauld l'avait pris en amitié. Il était très habile homme en musique et en architecture, et d'ailleurs homme de bon commerce.*»[47]

[45] Jules Arduin de Mansart (Paris 1646 - Marly 1708) fu uno dei più famosi architetti francesi del XVII secolo. Primo architetto di Luigi XIV e sovrintendente alle costruzioni reali, si occupò tra l'altro, del ripristino e completamento di alcune edifici della Regia di Versailles. Sue opere sono la Galleria degli specchi e il Colonnato del parco.

[46] Il testo completo del diario: "*Mercredi 7 mai 1710. Ce Fornaro était un prétendu duc sicilien que M. de La Feillade avait ramené avec lui de Sicile, où il n'avait osé retourner depuis l'amnistie, accusé d'avoir empoisonné sa femme. Il demeura chez Monsieur de La Feuillade tant qu'il vécut, suivant son fils comme une espèce de gouverneur, dans la jeunesse. Il tirait quelque chose du roi, e se fourra depuis que M. de La Rochefoucauld, où il commença à faire l'homme de qualité. Il avait un goût exquis pour les bâtiments et surtout pour les grands édifices. Il fit un degré charmant à Liancourt dans un emplacement où l'on n'en avait jamais pu mettre: cela lui donna de la réputation. M. de La Rochefoucauld le prôna et le fit aller à Marly, où le roi lui parlait quelquefois de ses bâtiments et de ses fontaines, au point que Mansart avait pris jalousie et peur. Il fut accusé de rapporter, et en effet M. de La Rochefoucauld le chassa de chez lui pour quelque chose qui y avait été dit entre trois ou quatre personnes dont aucun autre que Fornaro ne pouvait être soupçonné, et que le roi reproche à M. de La Rochefoucauld, et tout de suite doubla la pension à Fornaro, qui demeura à Versailles e souvent allait à Marly, mieux avant le roi que devant, mais fui et méprisé de tout le monde. Monsieur de Metz allant donc voire la chapelle neuve avec quatre ou cinq autres, ils y menèrent Fornaro avec eux pour mieux considérer et voir ce qu'il en dirait. M. de Metz, aigri des affaires d'Orléans et frappé de l'extrême quantité et magnificences de dorures, sculptures et peintres, ne put s'empêcher de dire que le roi ferait bien mieux une œuvre plus agréable a Dieu de payer ses troupes, qui mouraient de faim, que d'entourer tant de choses superbes aux dépenses du sang de ses peuples, qui périssaient de misère sous le poids des impôts ; et aller paraphraser cette morale, quand M. de Castries, aussi considérant que l'autre était imprudent, le retint et lui fit peur de Fornaro: mais il en avait bien dit assez, et dès le soir le roi le sut mot pour mot.*». Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *op. cit*., vol. XIII. Pp. 149-150 in nota.

[47] Trad.: "*Era uno dei signori messinesi che si era ribellato al re di Spagna e si era ritirato in Francia. Quest'ultimo aveva avuto la protezione del defunto maresciallo de la Feuillade, dopo la sua morte il duca di La Rochefoucauld lo aveva preso in amicizia. Era un uomo molto esperto in musica, in architettura e nel commercio*", Louis François du Bouchet Marquis de Sourches, *op. cit*., vol. V, p. 52, in nota n. 1.

Il 7 ottobre 1711 lo troviamo inserito nella lista degli invitati del re a una cena nel castello di Marly: nell'occasione il De Sourches lo definisce «*un gentiluomo italiano*».[48] Pur considerato un personaggio molto chiacchierato, don Ferdinando conserva un fascino particolare e ci dà un'idea ben precisa del periodo in cui visse e del ruolo determinante che la famiglia Furnari ebbe nelle vicende messinesi.

Concludendo si può affermare con certezza che i Furnari non furono costretti a vendere il feudo per debiti. Le vicende poco chiare che hanno coinvolto alcuni membri della famiglia hanno indotto alcuni autori a formulare giudizi errati e giungere a conclusioni che non corrispondono alla realtà. Giuseppe Orlando, nella sua tesi di laurea su Furnari, definisce il duca don Antonio: «*uomo effeminato e gaudente, sperperò tutti i suoi averi e dopo aver cercato di salvarsi da quel mare di debiti, imponendo esosi balzelli e determinando una forte emigrazione, vendette le proprie terre ai Marziani*»[49]. In effetti se comportamenti scorretti vi furono da parte di questa famiglia, questi sono da attribuire, come abbiamo visto, al duca don Ferdinando e non al figlio Antonio che, a differenza del padre, si comportò in maniera corretta e giudiziosa. I furnaresi non gradirono tali situazioni, né accettarono il comportamento della famiglia che, concentrata sugli affari avviati nella città di Messina, aveva trascurato le terre del Feudo. Fu anche per questo che durante la rivolta della città scelsero di schierarsi dalla parte degli spagnoli e in seguito accolsero di buon grado l'arrivo della famiglia Marziani.

Nel 1691 il primogenito di don Ferdinando, il duca di Furnari don Antonio entrò definitivamente in possesso dei casali delle quattro Masse (Ufficio di Protonotario, XI Indiz., f. 232). Scrive di lui Filiti: «*risplendette con la dignità di Gentiluomo di camera del re Vittorio di Savoia*».[50] Morto senza lasciare figli, il titolo di Duca di Furnari e le quattro Masse vennero ereditate nel 1721 dal fratello Carlo sposato con Giuseppa Ruffo e Moncada, figlia di Giovanni Ruffo, principe di Scaletta. Da questa unione nacque Ferdinando Saverio Furnari e Ruffo che nel 1729 ereditò le quattro Masse e il titolo di Duca di Furnari. L'1 aprile del 1750 don Saverio muore in giovane età, senza lasciare eredi. Con la sua morte si estinse la famiglia dei duchi di Furnari. Il titolo e i Casali delle quattro Masse, secondo le disposizioni testamentarie di don Antonio seniore (Atti di Notar Pasquale Ruffo 3 luglio 1672) e in seguito a una sentenza del Tribunale della Regia Gran Corte del Regno di Sicilia del 15 Dicembre 1751, andarono a Pietro Arduino e La Rocca, principe di Alcontres, nipote di Giovanna Furnari[51]. Il 9 marzo 1757 Pietro Arduino vendette il titolo ducale a Giuseppe Maria Paternò e Tedeschi, barone di

[48] *Ivi*, vol. XIII, p. 213.

[49] Cfr. Giovanni Privitera, *Cercando i ... Marziani Principi di Furnari*. Ed. Montalbano. Patti 2019, p. 20.

[50] Francesco Filiti Conti Alvaro, *op. cit*., p. 17.

[51] Il primo duca di Furnari don Antonio, oltre al figlio don Ferdinando, esiliato e morto in Francia, aveva una figlia, donna Giovanna Furnari. Questa sposò don Paolo Arduino e Patti e dalla coppia nacque Michele Arduino e Furnari che sposò Caterina La Rocca, figlia e unica erede di Pietro La Rocca principe di Alcontres, cfr. Francesco Maria Emanuele Gaetani, *op. cit*., p. 277. Da Michele Arduino Furnari e Caterina La Rocca nasce Pietro Arduino La Rocca che, da parte del padre eredita i casali delle quattro Masse e il titolo di duca di Furnari, da parte della madre il titolo di principe di Alcontres.

Ficarazzi[52]. Della famiglia dei duchi di Furnari oggi rimane solo l'arma gentilizia che il Comune si fregia di adottare come stemma.

[52] Pietro Arduino mantenne il titolo di principe e vendette quello di duca di Furnari al barone di Ficarazzi Giuseppe Maria Paternò e Tedeschi. Il titolo, senza valore, venne ereditato dai discendenti: don Vincenzo Benedetto Paternò e Tedeschi, don Giuseppe Maria Paternò e Reggio, alla cui morte, senza lasciare figli maschi, il titolo e le proprietà passarono al fratello don Giovanni Battista Paternò e Reggio, IV duca di Furnari. Cfr. SARO BELLA, *Il Feudo Ficarazzi di Aci*, «Agorà» n. 32, 2010.

Il casale di Furnari nel Medioevo

Filippo Sciara*

Il più antico documento dove compare il toponimo Furnari è del dicembre 1092, con il quale Ruggero I, conte di Calabria e Sicilia, concedeva a Chremete, abate di Placa, alcune terre *et vigesimam numerationem hominum Castrileonis*, per costruire il monastero di S. Salvatore. Nel documento si riferiva che le terre del monastero confinavano con *Furnari fluviculum* e che al monastero, oltre alle terre, venivano concessi anche due mulini, di cui uno posto nel luogo detto Furnari: «*sed rursus addidi Monasterio isto tali molendina duo, unum existens in loco dicto Furnari, at aliud ad ipsius Monasterii fluminis finalitatem*»[1].

Considerato che venivano menzionati il luogo e il fiumicello di Furnari, possiamo ipotizzare che nell'XI secolo doveva, forse, esistere anche l'abitato di Furnari. Interessante si pone in merito un'area archeologica posta in un piccolo poggio in contrada S. Anargi, a circa 2 km a sud dell'aggregato urbano di Furnari, dove, in una fugace visita, abbiamo rilevato i resti di un abitato, con muri confezionati con pietre a secco e ceramica acroma sparsa sul terreno, che merita di essere indagato, con una campagna di scavi archeologici, per fare luce sulle origini.

A circa 2 km a sud di S. Anargi scorre il torrente Tallarita, affluente del fiume Mazzarrà, che nei secoli passati alimentava, con le sue acque, due mulini, dei quali uno recentemente distrutto da una frana che lo ha travolto. Esaminato il contesto topografico e orografico, non ci sembra azzardato credere che il torrente Tallarita corrisponde, forse, al *Furnari fluviculum*, che nell'XI secolo alimentava il sopradetto mulino.

La prima notizia di Furnari, come luogo abitato, risale al 1204, quando l'imperatore Federico II di Svevia concedeva al *maestro marescalco Bartolomeo de Foggia* i casali di Furnari e Protonotaro, che nel 1243 confermava al nipote Bartolotto[2].

In un documento dell'agosto 1224 veniva ricordato un tenimento di terre demaniali posto nel territorio di Furnari. Federico II imperatore, mentre si trovava nella foresta di caccia *Lynarie*, la più grande riserva venatoria del regno di Sicilia, che occupava gran parte della catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani[3], riferiva:

* Società Nissena di Storia Patria.

[1] C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 7-9.

[2] G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, Palermo 1917, vol. I, pp. 148-149.

[3] F. Sciara, *I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del II convegno internazionale, castello di Santa Lucia del Mela, 13-16 ottobre 2016, a cura di F. Imbesi e L. Santagati, in «Archivio Nisseno», n. 21 supplemento, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2017, vol. I, pp. 433-477.

> «*Fredericus dei gratia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie. Per hoc presens scriptum notum facimus universis regni nostri fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos de solita gratia et liberalitate nostra ad instantem peticionem Pandolfi filii quondam T(ri)pollicini, fidelis nostri, et humiles preces fratris Petri venerabilis abbatis Nucarie concedimus et confirmamus ecclesie Sancte Marie de Nucaria quasdam terras laboratorias cum genistreto, que site sunt in tenimento Furnar(i) ambientes circumquaque vineam grangie monasterii. Quas videlicet terras cum genistreto supradictus Pandolfus T(ri)pollicinus prephato monasterio olim concederat et donarat. Quarm etiam divisiones terrarum et genistreti in instrumento, quod isdem Pandolfus predicto monasterio fecerat, plenius continentur. Preterea, quia prenominate terre cum genistreto spectabant ad feudum ipsius Pandolfi, pro quo tenetur servicium curie nostre exsolvere, et isdem Pandolfus promisit se et heredes sui non minus de subtractione ipsarum terrarum ratione sui feudi curie nostre debitum servicium perpetuo exhibere, idcirco volumus et iubemus easdem terras cum genistreto esse exemptas ab omni servicio demanii nostri et exactione mandantes firmiter, quatinus nullus quia feudales fuerunt, prephatum monasterium audet molestare […] Dat. Lynarie, anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo vicesimo quarto, mense augusti duodecime indictionis*»[4].

È un documento di grande valore storico che ci informa di un feudo del demanio regio presente nel territorio di Furnari, che era tenuto da Pandolfo figlio del fu Tripollicino, fedele all'imperatore, che veniva ceduto dallo stesso, con l'approvazione imperiale, al frate Pietro, abate del monastero di Santa Maria di Novara. Vi erano presenti terre atte ad essere lavorate e una piantagione di ginestre, nell'ambiente circostante ai vigneti della Grangia del monastero.

La Grangia, dal francese antico *granche*, con significato di granaio, corrispondente al latino popolare *granica*, derivato da *granum* (grano), era una organizzazione monastica, benedettina, cluniacense, certosina e specialmente cistercense, costituita da edifici rurali, posti sui terreni appartenenti ad un monastero, adibiti per la custodia dei prodotti agricoli, degli attrezzi da lavoro e di animali d'allevamento[5]. A partire dal XII secolo veniva trasformata, per il lavoro manuale degli stessi monaci, in una piccola comunità monastica governata da un rappresentante dell'abate e in una unità economica (fattoria) amministrata dal cellario o monaco (granciere)[6]; ampliata dalla popolazione laica dei salariati, contadini, pastori, piccoli artigiani, diede origine a villaggi rurali che spesso conservano, ancora oggi, la denominazione di Grancia o Grange.

Nel periodo Angioino, il suddetto casale di Furnari veniva confiscato e incamerato nel demanio regio, come si ricava da un documento del 20 gennaio 1271, con il quale Carlo I d'Angiò dava mandato al canonico messinese Leonardo di esigere le decime di tutti i proventi che la Curia regia possedeva nei luoghi di Tripi, Furnari e Bomine,

[4] W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II, 1222-1226*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus XIV, pars V/1, Harrassowitz Verlag Wiesbaden 2017, pp. 379-381.

[5] P. F. Pistilli, *Grangia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, vol. VII, pp. 77-79.

[6] C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomus IV, Niort 1885, pp. 96-97.

nonché la terza parte delle decime dei proventi che la Curia teneva a Tragno, Placa e Catayno:

> «*Mandatum de exhibendis Leonardo, canonico Messanensi - decimis omnium proventuum Curie nostre Tripi Furnari et Bomine, diocesis Messanensis, nec non de tertia parte decime proventuum Curie nostre in Tragno Placa et Catayno - Dat. Messane XX ianuarii*»[7].

In questi anni, nella città di Messina, rileviamo la presenza di un esponente della famiglia Marescalco, cioè *Ioanni de Mariscalco iuriste*, come un documento del 4 agosto 1273 testimonia[8].

Il re Pietro d'Aragona, per i servizi resi alla causa aragonese contro gli Angioini, nel 1285 concedeva al maestro Bartolotto Maniscalco di Messina, i casali di Furnari e Protonotaro[9]. Sappiamo, infatti, che nell'aprile 1282 Bartolomeo aveva sollevato il popolo di Messina contro gli Angioini e affidato il governo della città al milite Baldovino Mussone:

> «*Ast in ipso furoris impetu bartholomeus de maniscalco alter de populo, adhibis sibi complicibus, die martis XXVIII aprilis, communis signum crucis vexillum, deposito nomine Karoli, cum summis clomoribus elevavit. Jam nocte illa quidam gallici, qui in civitate remanserant, gladio moriuntur, et die illa baldoynus mussonus, ac mattheus, et baldus de riso milites, de curia Karoli Regis redeuntes, messanam applicuerunt, et nocte illa consilio civium ductus idem bartholomeus regimen civitatis predicto baldoyno regende per eum restituit*»[10].

Nel 1282 rileviamo la presenza del *Iudicis petri de Maniscalco* che possedeva un giardino presso la città di Patti[11]. Il 26 gennaio 1283 venivano menzionati diversi cavalieri in Sicilia, che portavano il cognome Maniscalco, che nella guerra del Vespro si erano schierati a favore di re Pietro d'Aragona, contro gli Angioini. Precisamente troviamo *Maystro Iohanni maniscalco* nella terra di Licata, *Petro manescalco* nella Terra di Mineo, *petro de Manescalco* nella Terra di Patti e *Georgio Manescalco* nella Terra di Caltagirone[12].

Nel 1292, Carlo II d'Angiò inutilmente cercava di riappropriarsi del casale di Furnari, concedendolo, assieme ad altri casali posti nella piana di Milazzo, a *Petro de Regibaio*, in cambio del feudo Orticelle di Capua:

[7] R. Filangieri, *I registri della cancelleria angioina*, volumi I-L, Napoli 1950-2010, vol. VI, p. 167.

[8] C. Friedl, *Die urkunden Manfreds*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus XVII, Harrassowitz Verlag - Wiesbaden 2013, p. 401.

[9] G. La Mantia, *Codice diplomatico*, cit., pp. 148-149.

[10] Bartholomaei de Neocastro, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, Panormi MDCCXCI, tomus I, p. 43; M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Italia 1849, vol. I, p. 161; F. Maurolico, *Della storia di Sicilia*, Palermo 1849, p. 201.

[11] G. Silvestri, *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882, pp. 216-219.

[12] Ivi, pp. 331-414.

«*Notatur Petro de Regibaio casalium Sancti Martini, Babosie, Centeney, Furnari, Tripi sitorum in plano Melatii concessio in excambium feudi Orticelle in pertinentiis Capue*»[13].

Il cronista Bartolomeo de Neocastro, nella sua cronaca, per l'anno 1282, menzionava anche Furnari. Con riferimento a re Pietro d'Aragona che, nell'ottobre 1282, si apprestava ad attaccare il castello di Milazzo, dove erano presenti a difenderlo ben mille cavalieri francesi, - «*in castro ipsius terre mille equites gallici commorentur*» - il Neocastro riportava:

> «*Post hec ex parte illa jussit iter astumi, et dum pervenissent ad locum, qui dicitur argimustus, jam melacium, sicut in mare protenditur, insule vulcani, liparie, et strongilis ardentes conspiciuntur ex altis; jam moncium farie monstratur confinia, satis visa placent, et loca commendans delectabilia cicumspectat, sedes helene tindaree, ubi virginis hodie sacre domus excolitur, pactas, et que ante oculos surgunt castra commendat, et descedens apud furnarum, ibi residens noctem fecit [...] Distat quidem furnarum a melacio per miliaria VIII. Et cum ipsi requirerentur, Rex appropiaquans applicuit apud casale sancte lucie, quod distat a melacio per miliaria duo, ibiq; dum Rex pernoctare intenderet*»[14].

Michele Amari, nella sua *storia della guerra del Vespro siciliano*, nel 1842, per questi fatti riferiva:

> «*Levato l'assedio, prima cura de' messinesi fu di riconoscere le campagne, se vi si coprisse agguato di cavalleria nemica; ma fatti certi che l'oste s'era pienamente dileguata, non soggiornarono a mandare oratori a Pietro a Randazzo, invitandolo a città; com'erano impazienti i messinesi di salutare il re nuovo, obbligato ad essi della invitta difesa, ed essi a lui del soccorso. E Pietro, fatta acconcia risposta, ove si rammaricava pur della fortuna, che gli avesse tolto di provarsi con l'arme in mano contro il francese, mosse immantinenti alla volta di Messina con tutta l'oste siciliana e spagnola; battendo la via delle marine settentrionali, perché volea prima scacciar da Milazzo una punta di mille francesi, lasciata in quel castello per fretta della ritirata, o appicco a nuovi disegni. Posato a Furnari perciò con le genti, mandava il dimane Giovanni de Oddone da Patti a intimare a quel presidio la resa: il quale non isperando veruno aiuto, rassegnati col castello le armi e i cavalli, passava sotto sicurtà in Messina o in Calabria. Nella terra di Santa Lucia l'aragonese albergò*»[15].

Quanto riportato da Bartolomeo de Neocastro è molto importante, perché da esso ricaviamo la prima testimonianza dell'esistenza del castello a Furnari, che veniva scelto da Pietro d'Aragona per passarci la notte, tra quelli visibili dal luogo dell'Argimusto presso Montalbano. Tale scelta venne forse condizionata dal fatto che Furnari era appartenuta, nel periodo Svevo, alla famiglia Maniscalco che, spodestata dagli Angioini, si era schierata apertamente a favore di Pietro d'Aragona nella guerra del Vespro.

[13] R. Filangieri, *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XLVIII, p. 43.

[14] Bartholomaei de Neocastro, *Historia sicula*, cit., pp. 75-77.

[15] M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842, pp. 97-98.

Nel 1287 Bartolomeo Maniscalco veniva ricordato come *miles*[16], termine con il quale erano indicati i cavalieri con decorazione del *Cingolo Militare,* con investitura del re. Nel 1303 Bartolomeo acquistava delle terre presso Milazzo[17].

Nella *descriptio feudorum* del 1335, Bartolomeo Maniscalco risultava possessore del casale di Furnari, dal quale ricavava 40 onze[18]. Nell'adoa del 1345, Bartolomeo Maniscalco di Messina, forse diverso dal primo, veniva tassato per due cavalli armati, corrispondenti a circa 40 onze e Riccardo Maniscalco di Castroreale per tre cavalli armati corrispondenti a circa 60 onze[19]. A Bartolomeo succedeva il figlio Guglielmo Maniscalco milite, che nel 1353 acquistava il feudo di Casalnuovo[20]. Guglielmo, milite e familiare regio, veniva ricordato con la carica di capitano di Castroreale, l'8 gennaio 1356, quando chiedeva al sovrano di ricevere in pegno la terra e il castello di Tripi, che deteneva già in suo potere, come rimborso di onze 190 da lui spese durante l'assedio di Milazzo:

> «*Fridericus etc. Quia discussa Ratione guillelmj da maniscalco militis, capitanei terre castrj regalis de plano melacij, fam. et fid. nostrj, de receptis et solutis pro obsidione terre melacij, quam Ipse noviter posuit magne nostre curie officij rationum, constat prefate nostre curie In uncijs aurj centum nonaginta eiusdem rationis sue exitum Introytum superare. Ipseque in eadem curia nostra presens cum Instancia petit de dictis uncijs centum nonaginta terram et castrum Tripj, que ipse tenet, ej obligarj pignoris nomine per puplicum documentum; Ita quod a possessione terre et castrj eorundem spoliarj nequeat, donec sibi de predictis uncijs centum nonaginta sit per eamdem nostram curiam Integre satisfactum; Quodque de redditibus et proventibus dicte terre, pro eo quod proventus ipsos asserit vix sufficere ad expensas custodie dictj castrj, cum nostra curia computare, nec ipsos estenuare de summa earumdem unciarum centum nonaginta minime teneatur: predctaque nostra curia non est habilis ad solvendum sibi ad presens pecuniam, quam est propterea recepturus; utrum sit admictenda dicta eius peticio vos duximus consultandos, fidelitati vestre mandantes, ut, quid exinde vobis videbitur, excellencie nostre vestris licteris indicetis*»[21].

Poco dopo, ribellatosi al sovrano, ebbe confiscato il casale di Furnari, che il 24 aprile 1357 fu assegnato al regio familiare Pietro di Lignamine, marito di Venuta, figlia di Bartolomeo Maniscalco[22]. Il 26 ottobre 1357 il re scriveva lettere patenti in favore del

[16] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, in «*Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche*», 1, Palermo 2006, p. 244.

[17] Ibidem.

[18] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., Panormi, MDCCXCII, tomus II, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335, si veda A. Marrone, *Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege Friderico* (1335) e dell'*Adohamentum sub rege Ludovico* (1345), in «*Mediterranea. Ricerche storiche*», anno I, n.1, Palermo 2004, pp. 123-168.

[19] Ivi, p. 471.

[20] A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 244.

[21] G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, pp. 66-67.

[22] Ivi, p. 363.

milite Guglielmo di Maniscalco che prometteva di abbandonare i nemici e rientrare nella fedeltà regia, nel qual caso il re rimetteva le colpe al Maniscalco e seguaci, e revocava le donazioni già fatte e appartenenti al Maniscalco, ordinando specialmente che gli venissero restituiti la terra e castello di Tripi[23].

Il 7 agosto 1358 il sovrano disponeva che uno dei giudici di Tripi, Blasio di Furnari, investisse del casale di Furnari Venuta o il di lei rappresentante Pietro di Lignamine Messinese suo marito, essendo la detta Venuta primogenita ed erede del milite Bartolomeo de Maniscalco, barone e signore del detto casale, ed avendo Pietro de Lignamine già prestato giuramento e omaggio al re, obbligandosi di prestare servizio militare in ragione di un milite per ogni 20 onze dei proventi annuali del casale di Furnari[24]. Alla morte di Guglielmo Maniscalco avvenuta prima del 1362, il Casalnuovo fu assegnato al secondo marito di Venuta Maniscalco, cioè Rainaldo Lancia[25].

Il 5 febbraio 1383 Gentile, vedova di Nardo di Giovanni, figlia del fu Bartolotto Marescalco, che aveva ereditato il casale di Furnari lo vendeva per 340 onze al notaio Blasio di Furnari abitante a Tripi[26]. Nel 1388 tale acquisto veniva confermato a Blasio di Furnari dalla regina Maria, nel cui documento venivano ricordati i vari passaggi dei proprietari del casale e feudo di Furnari, a partire dal 1204, quando Federico II di Svevia re di Sicilia lo concedeva al maestro Marescalco di Foggia e suoi successori:

> «*Serenissima regina Maria, ad instantiam prelibati notarij Blasij de Furnari, emanavit privilegium, in quo exponitur ipsum notarium Blasium dictum casale et feudum Furnari a quondam Gentile muliere vidua, olim Leonardi de joanne messanensis uxore, ac filia et herede Bartolocti de Marescalco, descendentis et successoris quondam Magistri Bartholocti de Marescalco, qui, ut asseritur, dictum casale in vim privilegij Serenissimi Regis Federici tercij, dati Panhormi in anno 1204 (sic) tenuerunt et possiderunt; de quo privilegio exinde a Serenissimo Rege Petro in anno 1285 confirmacio emanavit, pro precio unciarum 340 emisse; quemadmodum in quodam vendicionis contractu, V Frebruarij VII indicionis 1383 manu notarij Petri de Armato messanensis celebrato, continetur. Qui contractus de verbo ad verbum insertus est in dicte Regine Marie privilegio dato Cathanie XXI Iulij XI Inditionis 1388, et super confirmacione de dicto feudo impersonam eiusdem notarij Blasij pro se eiusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus sub servicio unius equi armati facta, emanato*»[27].

Premorto al notaio Blasio di Furnari, il figlio Antonio, e il figlio di questi Blasio de Furnari, il casale di Furnari veniva ereditato dal figlio di quest'ultimo *Blasio juniore* nel 1408, con conferma regia nel 1414:

> «*Qui quidem notarius Blasius de Furnari et Rosa, iugales, de ipso feudo quondam Blasio de Furnari eorum nepoti, filio quondam Anthonij de Furnari, ipsorum iugalium*

[23] Ivi, p. 404.
[24] Ivi, p. 487.
[25] A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 245.
[26] G. L. Barberi, *I Capibrevi*, voll. III, *I feudi del Val di Demina*, Palermo 1886, vol. II, pp. 133-137.
[27] Ivi, p. 134.

filij premortui, suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus sub consueto militari servicio, donacionem fecerunt; sicuti in huiusmodi donacionis instrumento, acto manu notarij Anthonij de Peregrino messanensis XXVI Novembris II Inditionis 1408, continetur. Quos quidem contractus tunc regni Proreges eidem Blasio de Furnari iuniori, eiusque heredibus de suo corpore legitime descendentibus iure Francorum, sub servicio unius equi armati, Constitucionibus et Capitulis Serenissimi Regis Iacobi, aliorumque Sicilie Regum, iuribus Curie, ac servicio militari semper salvis, eorum cum viceregio privilegio dato Randacij XIII Augusti VII Inditionis 1414, et in Regie Cancellarie libro anni 1413 in cartis 216 notato, acceptarunt et confirmarunt»[28].

Morto Blasio de Furnari *iuniore*, senza figli legittimi, il casale di Furnari veniva ereditato dal fratello Filippo di Furnari, il 14 febbraio 1418:

«*Exinde vero prelibatus Blasius de Furnari iunior, donatarius, nullis legitimis relictis filiis, decessit. Quo defuncto, sibi in dicto feudo sive casali de Furnari successit Philippus de Furnari ipsius Blasij iunioris frater. Qui Philippus, pro se suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus iure Francorum, sub consueto militari servicio, de ipso feudo cum inserto tenore dictorum contractuum et privilegiorum, ab Episcopo Illerdensi et Anthonio de Cardona, tunc Regni Proregibus, XIV Febbruarij XII Inditionis 1418 investituram, in Regie Cangellarie dicti anni libro in cartis 190 notatam, reportavit*»[29].

Deceduto Filippo de Furnari gli succedeva il figlio Antonio, che prendeva possesso di Furnari nel 1479, e morto Antonio gli succedeva il figlio Nicola Antonio di Furnari nel 1484:

«*Nihilominus, quomodocumque sit, prelibatus Blasius de Furnari iunior, donatarius, absque filiis decessit; minusque reperitur in Regia Cancellaria testamento vel alias de ipso feudo in dictum Philippum de Furnari eius fratem disposuisse; quo casu Regie Curie iura in dicto feudo clara demonstratur. Exinde vero ipsum feudum et casale Furnari in Anthonij de Furnari posse devenit; de quo in Regia Cancellaria non apparet aliqua investitura ob eius parentis obitum capta. Et ideo ratio dari non potest, an filius prelibati Philippi de Furnari fuerit, sive aliter ipso in feudo successerit. Verum quedam reperitur investiture nota per ipsum Anthonium XIV Decembris XIII Inditionis 1479 capta, et in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 198 notata, et illi per quondam don Gasparem de Spes, tunc Regni Proregem, ob mortem Serenissimi Regis Ioannis, vestri regij culminis genitoris et felicissimam vestre Catholice Maiestatis successionem, de ipso feudo concessa, in qua nulla fit mentio de eiusdem Anthonij successione in dicto feudo. Ipsoque Anthonio de Furnari decedente, sibi eodem in feudo Furnari successit Nicholaus Anthonius Furnari eius filius legitimus et naturalis. Qui pro se et suisque heredibus iure Francorum de ipso feudo a quondam Raymundo de Santa Pace et Ioanne de Valguarnera, tunc regni Presidentibus, IX Augusti II inditionis 1484 investituram, in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 544 notatam reportavit*»[30].

[28] Ivi, pp. 134-135.
[29] Ivi, p. 135.
[30] Ivi, p. 137.

Morto Nicola Antonio Furnari, prendeva possesso del casale di Furnari il figlio Antonello nel 1513, con conferma nel 1516:

> «*Et mortuo interfecto dicto Nicholao Anthonio, successit Anthonellus Furnari eius filius, qui habuit de dicto casale investituram a don Ugone de Moncata Vicerege, notatum in libro anni 1513 II inditionis f. 521. Et etiam cepit investituram ob mortem domini Regis Ferdinandi, iure Francorum, XXVIII Novembris V inditionis 1516, notatam in libro dicti anni f. 235; et iuravit reddere tantumdem*»[31].

Nella seconda metà del XV secolo, nel mare antistante al feudo di Furnari, era presente l'esercizio di una tonnara, che era stata concessa dal vicerè, il 21 luglio 1470, a Tommaso Grisafi, dottore in legge di Messina:

> «*Quondam Thomasius Crisaphi legum doctor de Messana habuit a quondam vicerege qui tunc erat licentiam et facultatem gaciendi et calandi tonnariam sive thonum aut palamidarum in mari sui feudi di lu Abiglaturi seu in mari feudi Furnari iuribus curie et alterius semper salvis ad regium beneplacitum ut patet in viceregio privilegio dato Panhormi XXI iulii IIII indictionis 1470*»[32].

Morto re Giovanni e il suo vicerè, la suddetta concessione fu estinta:

> «*Nota quod mortuo domino rege Joanne et predicto suo vicerege dictum beneplacitum fuit et est extinctum. Ideo provideatur quod dictus Thomasius vel eius heredes abstineant se a possessione et exercicio dicte tonnarie immo illa cum dicto mari restituatur dicte regie secretie*»[33].

Il 15 gennaio 1480, questa licenza di esercizio di tonnara veniva concessa, con privilegio del vicerè, confermato poi dal re Ferdinando, ad Antonio de Furnari, barone del casale di Furnari:

> «*Quondam Antonius de Furnari baro casalis Furnari habuit a vicerege qui tunc erat licentiam construendi et ordinandi thonnariam thonum sive palamidarium in dicto feudo di Furnari a mari videlicet quod designatur ab uno termino et limite usque ad alium ultimum dicti feudi inclusive ubi melius visum fuerit ad regium et viceregium beneplacitum iuribus tamen regie curie et quorum interesse tangeretur spectantibus semper salvis ut patet in viceregia provisione data Panhormi XV ianuarii XIII indictionis 1480 confirmata et ampliata exinde per catholicum dominum nostrum regem Ferdinandum ad vitam ipsius Antonii et unius eius heredis filii vel extranei verbo vel testamento aut alia scriptura puplica aut privata etc. , iura tamen regia solita et consueta sicut in ipsa provisione habet solvendo ut patet in privilegio dicti domini regis dato Toleti XXI iulii XIII indictionis 1480 de quo viceregia emanavit exequotoria data*

[31] Ibidem.

[32] J. L. De Barberiis, *Liber de secretiis*, a cura di E. M. Fardella, in *Acta Italica* 11, Milano MCMLXVI, p. 215.

[33] Ibidem.

Messane XVII februarii XIIII indictionis 1481 registrata in libro anni 1480 f. 88. Exinde dictus Antonius fuit mortuus et successit sibi in dicta tonnaria Antonellus Furnari eius filius et per eum illa in presentiarum possidetur que reddere solet annuatim. Advertatur quod dictus baro Furnari durante eius vita tantum possidere et tenere debet tonnariam predictam: ideo ne post eius mortem alteri concedatur set revertatur ad eandem regiam secretiam pro augmentum reddituum regii patrimonii»[34].

Nel 1647 Filadelfio Mugnos, a proposito della famiglia Furnari di Sicilia, riferiva:

«*Filippo Furnari derivato da'precedenti fu quello, che passò da Genova in Sicilia nel 1229, ove dall'Imperator Federico fu eletto Percettore delle Tande reali; perloche prese moglie nella città di Messina, e procreò Pietro, che dal Rè Carlo d'Angiò, per haver seguito Rè Manfredo, fu esiliato di Sicilia, e ritornò poscia sotto il reggimento del Rè Pietro d'Aragona, ove ricoverò certe terre lavorative, che l'haveva acquistato egli sotto la Corona Sveva, le quali erano dal vulgo chiamate le terre di Furnari, che furono poi da Biagio, padre di Filippo, che fu padre di Biagio II, ampliate, ed infeudate nel 1320, ove non lunge circa il 1371 fu dal Biagio predetto edificato un Castello, che s'ampliò in Terra col nome di Furnari: è fu costui uno de'primi Baroni feudatarij del suo tempo, e di molto sentimento nelle cose della Real Corte. Successe à Biagio nel 1418 suo figlio Filippo, che l'hebbe confirmati dal Ré Alfonzo, la dove suo figlio Antonio, over la marina, v'edificò una Tonnara nel 1479, e successe nella detta Baronia al Fratello Biagio, che morì senza lasciar prole veruna. Habbiam ritrovato nel Capobrevi, che Furnari fu anticamente di Bartolomeo Maniscalco Cavalier Messinese lasciatagli da un suo zio, chiamato parimente Bartolomeo Maniscalco, à chi haveva successo la figlia Gentile e moglie di Leonardo di Giovanni anche nobile Messinese, i quali ambedue per la pretensione, che haveva sovra quella il predetto Biagio Furnari, gli la concessero, però ella fu parimente possessa da Giovanni di Mauro Messinese nel reggimento del Rè Federico II, e da Stefano di Mauro, per cagion di dote d'Antonia Furnari sua moglie, figlia del predetto Pietro Furnari, per la cui morte senza figli n'hebbe il dominio il fratello Filippo: successe dunque al predetto Biagio, Antonio Furnari suo fratello, al quale Nicolò Antonio suo figlio, che procreò Antonello, che s'investì di Furnari nel 1513. Né nacque dal predetto Antonello, Nicolò, che prese l'investitura di Furnari nel 1549, e del Castello di Santo Alessio, fortezza edificata dall'imperator Federico II, nel 1557*»[35].

Il marchese di Villabianca, nel 1757, in merito alla famiglia Furnari, riportava le stesse notizie del Mugnos:

«*Passò Filippo Furnari in questo Regno seguendo l'Imperador Federigo Secondo lo Svevo nostro Re, alleato con la Repubblica di Genova nelle guerre di Lombardia, e ottenne da esso Federigo un gran tratto di terreni, e marina nelle attinenze della città di Messina. Estinta con la morte di Federigo, e di Manfredi l'Imperial Casa Sveva, successe in Sicilia il dominio Franzese con Carlo d'Angiò; e Pietro Furnari, figlio del*

[34] Ivi p. 222.

[35] F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, voll. III, Palermo MDCXLVII, vol. I, pp. 365-364.

> *Console Filippo, fu esiliato dal Regno, come fazionario de i Svevi. Tornovvi dopo, seguita la cacciata dè Franzesi, e fu dal Re Pietro l'Aragonese primo di Sicilia reintegrato nelle sue possessioni, dove con licenza regia fabbricò il Castello detto di Furnari, prendendo il nome dal suo casato, secondo il costume delle grandi famiglie di Europa*»[36].

Il Villabianca aggiungeva che Furnari fu «*Terra Baronale col mero, e misto Impero*»[37], cioè il barone amministrava sia la giustizia civile che quella criminale.

La baronia del feudo e casale di Furnari è documentata il 7 agosto 1358, quando Bartolomeo de Maniscalco veniva detto barone e signore del casale di Furnari, e il 15 gennaio 1480 quando risultava barone del casale Furnari Antonio de Furnari, come sopra abbiamo visto. Da ciò si deduce che Gentile Maniscalco, figlia ed erede di Bartolomeo Maniscalco barone di Furnari, il 15 febbraio 1383, vendeva al notaio Biagio di Furnari, oltre alle terre e casale di Furnari, anche il titolo di barone.

Anche Vito Amico, nel 1757, riportava per Furnari le stesse notizie storiche del Mugnos e del Villabianca:

> «*da gran tempo appartenevasi alla nobile famiglia di Furnari; imperocchè il primo per magnificienza di Federico III ebbesi il territorio Biagio Furnari nel 1375, e vi fabbricò la rocca, e congregatasi gente diede origine al paese*»[38].

Alla luce di quanto sopra detto, appare evidente che quanto scritto dal Mugnos, dal Villabianca e dall'Amico, in merito alla famiglia Furnari, che avrebbe costruito il castello di Furnari e dato il nome al casale, risulta privo di qualsiasi fondamento storico. Il possesso di Furnari nel periodo Svevo e anche oltre è documentato a favore dei Maniscalco e non della famiglia Furnari, che ne prese possesso solo a partire dal 1383, come sopra abbiamo visto. Risulta certo, quindi, che il casale di Furnari non prese nome dalla famiglia omonima, anzi forse avvenne il contrario e quel notaio Biagio detto di Furnari ma abitante a Tripi, che è il capostipite della famiglia che comprò il casale di Furnari dalla Gentile Maniscalco, prese il cognome dal luogo di origine cioè Furnari, come lo stesso documento ci suggerisce.

In un documento del 1308-1310, riguardante «*Introitus seu receptio pecunie secunde decime in diocesi messanensi*» veniva ricordato un «*Capellanus casalis Fornacii*»[39], che si identifica con Furnari e ci chiarisce, forse, l'etimologia del nome, con l'esistenza nel luogo di una fornace.

Claudio Mario Di Arezzo, a proposito di Furnari e dei luoghi vicini, nel 1537 riferiva: «*Item in montibus oppida Tripis, Casalenovum, Furnaris, Oliveris, et Mons Albanus*»[40].

[36] F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, Palermo MDCCLVII, vol. II, pp. 79-80.

[37] Ibidem.

[38] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, vol. I, p. 477.

[39] P. Sella, *Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano, MDCCCCXLIV, p. 62.

[40] C. M. De Aretio, *De situ Siciliae*, in *Blibliotheca historica regni Siciliae, sive historicum, qui de rebus siculis Saracenorum invasione usque ad Aragonen*, di J. B. Carusii, Panormi MDCCXXIII, tomus primus, p. 26.

Nel 1560, Tommaso Fazello ricordava Furnari come «*Furnaris oppidulum*»[41] e Vito Amico, nel 1757, la menzionava «*antica rocca oggi in ruina*»[42]. Andrea Massa, nel 1709, riferiva della presenza a Furnari di una torre posta alla marina «*turris Furnaris*», ma non segnalava il castello del luogo abitato, forse perché gravemente rovinato: «*Torre di Fornari su la riva del Golfo di Oliveri tra 'l Fiume dell'Aranci, e la Torre Oliveri*»[43], e riferendo del *littorale di Castro Reale*, scriveva: «*il Forte, o Torre di Furnari*»[44].

Una fugace visita dei luoghi ci ha permesso di rintracciare i resti del castello di Furnari, fino ad oggi sconosciuto. Oggi residua una torre-cisterna che nei secoli passati è stata adibita a carcere. Dagli abitanti di Furnari, la struttura è oggi conosciuta solo come vecchio carcere, senza nessun legame con l'antico castello, che viene invece collegato alla chiesa Madre, che sarebbe stata costruita proprio sui ruderi del maniero scomparso.

Lorenzo Chiofalo, nel 1983, in merito riferiva: «*il castello di Furnari era andato in rovina ed al suo posto era stata costruita la Matrice. Del vecchio castello, le cui origini si confondono, tra storia e leggenda, con quelle di Furnari, non restava più traccia*»[45]. Francesco G. Giorgianni, nel 2013, scriveva: «*Verso la fine del 1500 nella parte del castello distrutta dai saraceni venne costruita la chiesa Madre*»[46]. In verità la struttura della chiesa Madre non ha niente in comune con il castello e quanto riferito dal Chiofalo e dal Giorgianni, senza alcuna prova documentale, risulta privo di fondamento storico. I suddetti autori sostengono, inoltre, sempre senza prove documentali, che Furnari nel Medioevo era protetta da una cinta di mura urbane, e riferiscono che la tradizione racconta di una *Porta di susu* e una *Porta di iusu*.

Facciamo solo rilevare che Furnari nei documenti esaminati viene sempre indicata come casale, termine con il quale nel Medioevo, in Sicilia, venivano designati gli abitati aperti, di piccole dimensioni, senza mura urbane, che erano, in genere, protetti da una torre con recinto fortificato (fortilizio). Nella Sicilia medievale gli abitati dotati di una cinta di mura urbane erano la *Terra* (abitato di media grandezza) e la *Civitas*. Le due porte ricordate dalla tradizione popolare di Furnari facevano parte, forse, del recinto fortificato della torre.

La torre-cisterna da noi individuata, che è un tassello importante della storia medievale di Furnari, doveva far parte, probabilmente, di un fortilizio costituito da una torre cilindrica inserita all'interno di un recinto fortificato, oggi completamente scomparso. Della torre, ubicata nel centro storico di Furnari, nella via Castello, è oggi apprezzabile l'interno del vano cisterna (figure 1-2-3), che ricoperto da malta impermeabilizzante, si presenta di forma circolare con diametro di 5,90 m, con altezza di circa 5 m e spessore murario di 1,50 m. L'esterno della torre è oggi completamente alterato, con costruzioni che l'hanno letteralmente assalita, con numerose manomissioni, al punto che non è più riconoscibile la forma circolare all'esterno (figure 4-5-6). Il primo piano della torre, che era adibito ad abitazione, che doveva essere raggiunto tramite una scala esterna, è completamente sparito e oggi sostituito da abitazioni di moderna fattura. In quale periodo

[41] T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi MDLX, p. 205.

[42] V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia,* cit., p. 477.

[43] A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, voll. II, Palermo 1709, vol. II, p. 316.

[44] Ivi, p. 407.

[45] L. CHIOFALO, *Cronache furnaresi (1820-1860)*, Amministrazione comunale di Furnari 1983, p. 14.

[46] F. G. GIORGIANNI, *Furnari tra storia e leggenda*, Terme Vigliatore (ME) 2013, p. 35.

sia stata edificata la torre rimane da investigare, ma doveva essere già presente nel XIII secolo, costruita, probabilmente, dalla famiglia Maniscalco. È augurabile che venga effettuato un restauro conservativo per ripristinare l'immagine medievale della torre, testimonianza rappresentativa del casale di Furnari nel Medioevo.

Figura 1. Ingresso del vano cisterna della torre di Furnari, visto dall'interno, aperto posteriormente al primitivo organismo architettonico, quando venne meno l'utilizzo come cisterna per la raccolta di acqua piovana e trasformato in carcere.

Figura 2. Interno del vano cisterna della torre di Furnari, dove è visibile un altro portale, aperto posteriormente al primitivo organismo architettonico.

Figura 3. Visione esterna della torre di Furnari, priva di qualsiasi segno distintivo riconducibile ad un manufatto medievale. Si noti il contrafforte appoggiato all'esterno della torre, accanto alla nuova apertura, dove il muro conserva una piccola porzione di forma pressoché circolare, come all'interno.

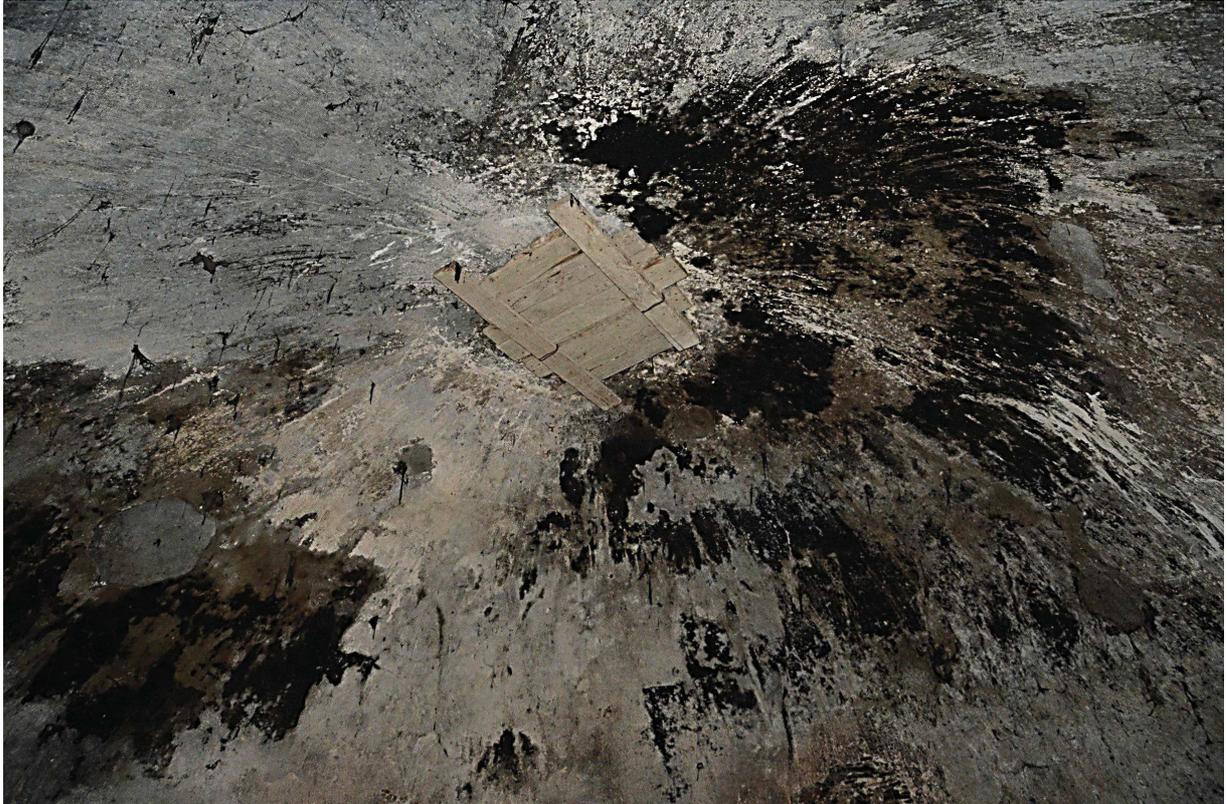



Figura 4. Interno del vano cisterna della torre di Furnari, con visione del soffitto, dove al centro è ancora presente la botola, oggi occlusa da tavole di legno, che collegava la cisterna d'acqua con il piano superiore.

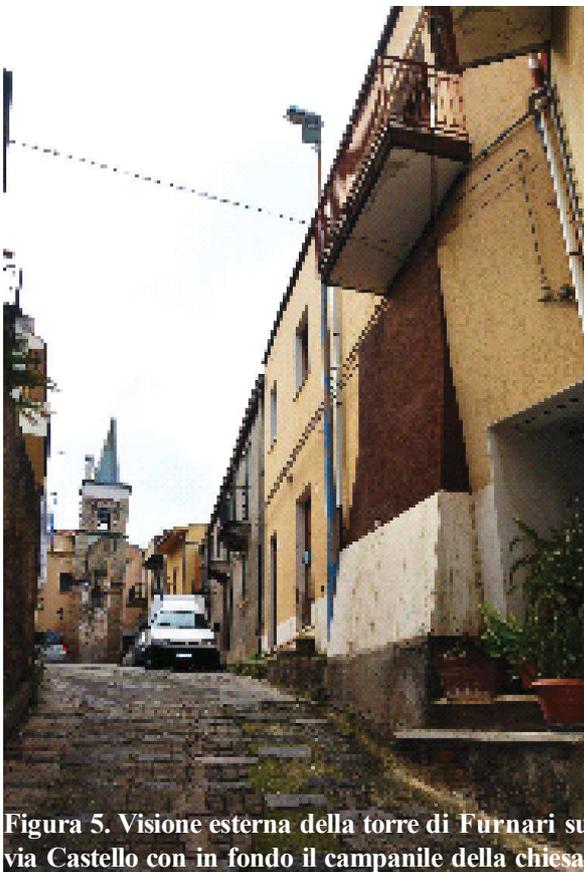



Figura 5. Visione esterna della torre di Furnari su via Castello con in fondo il campanile della chiesa.

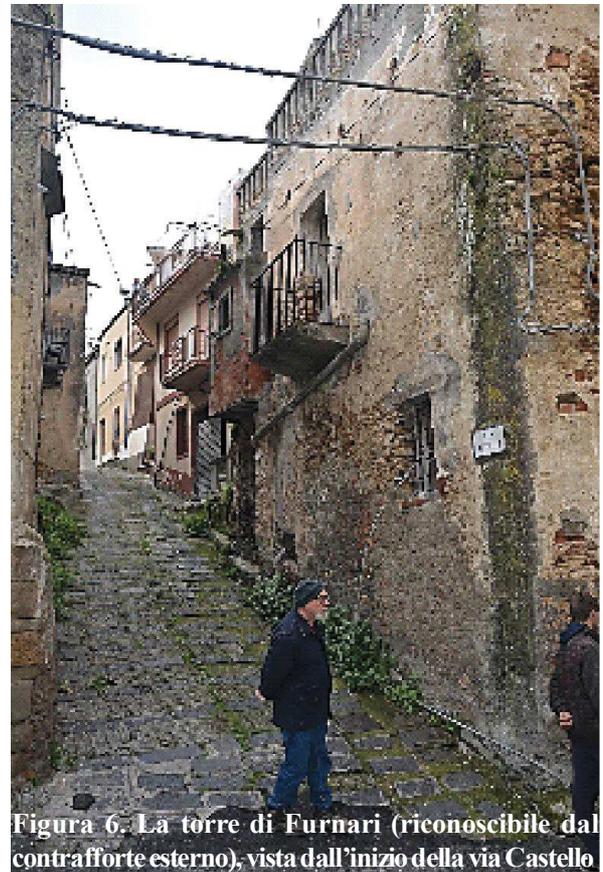



Figura 6. La torre di Furnari (riconoscibile dal contrafforte esterno), vista dall'inizio della via Castello

La famiglia Marziani Principi di Furnari

Giovanni Privitera*

Introduzione.

La leggenda e la tradizione orale attribuiscono all' antico casato della famiglia Furnari, la esclusività di aver retto la Signoria dello Stato e della Terra dell'omonimo paese sin dalla sua nascita, di averlo fondato e di avergli dato il proprio nome.

Invece, quella Signoria non è stata l'unica, ma è stata preceduta e si è alternata nei secoli nel possesso del casale e delle terre con diverse famiglie e, infine, nell' ultimo decennio del 1600 è stata sostituita da un casato proveniente dalla vicina cittadina di Patti: la famiglia Marziani.

Scopo della presente relazione-studio, è stato quello di cercare di ampliare le scarne informazioni sull' ultima famiglia feudale che si affacciò sulle terre furnaresi.

In particolare abbiamo indagato sulla sua origine e sulla sua estinzione, sul vero stemma araldico, sulle attività imprenditoriali a cui era dedita, sulle baronie possedute in varie località dell' Isola, sui meriti avuti per il paese, su eventuali aneddoti e su quale ruolo abbiano rivestito alcuni suoi discendenti sulla vita politica, economica e sociale della Sicilia.

Le fonti storiche.

Della famiglia Marziani si conoscono poche e frammentarie notizie grazie a lavori pur pregevoli del Villabianca,[1] di F. San Martino De Spucches,[2] di Francesco Filiti,[3] di Pasquale Contartese,[4] di Giuseppe Orlando,[5] di Lorenzo Chiofalo,[6] lavori peraltro non accessibili al comune lettore per la loro rarità.

I Principi Marziani.

La famiglia Marziani dei Principi di Furnari trae origine da un nobile casato prove-

* Studioso di storia locale.

[1] Francesco Maria Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile,* Stamperia dei Santi Apostoli-Palermo,1744.

[2] Francesco San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai giorni nostri*, Palermo, Scuola Tip. del Boccone del Povero, 1924-1927-1931.

[3] Francesco Filiti, *Memorie istoriche sul comune di Furnari e rapidi tratti di storia siciliana*, Tip. F.lli Oliva Messina,1899.

[4] Pasquale Contartese – S. Raccuglia, *Comune di Furnari*, Ed. G. De Stefano, Ragusa, 1899.

[5] Giuseppe Orlando, *Comune di Furnari* (tesi di laurea), Università di Messina (Facoltà di Magistero) a. a. 1944-45.

[6] Lorenzo Chiofalo, *Cronache furnaresi (1820-1860) e (1860-1945)*, Amministrazione Comunale di Furnari, Industria Poligrafica della Sicilia, Messina, 1983-1993.

niente da Capua e che ha avuto tra i suoi rappresenti più illustri un Guido, segretario e consigliere della regina Bianca di Navarra.

La famiglia Marziani si ramificò in vari luoghi della Sicilia e fu iscritta nel registro dei nobili della città di Messina, di Lentini e di Taormina. Proprio nella suddetta località si registra una delle prime testimonianze del passaggio della famiglia Marziani.

Infatti un Ascanio Marziani, Decurione di Catania nel 1609, fu il fondatore a Taormina dell' Ospedale "S. Vincenzo", ed il legame parentale con i principi di Furnari si riscontra nella seguente affermazione:

> "*Lavinia Marziani, figlia di Ascanio e di Vittoria de Tassis, dei principi di Furnari, portò in dote, col suo matrimonio celebrato nel 1640,il Casale di Motta Camastra e il feudo di Rayneri a don Visconte Morra, principe di Buccheri".*[7]

Lo stesso casale di Motta Camastra ed il feudo di Rayneri[8], secondo il marchese di Villabianca, erano stati posseduti da un ascendente della famiglia che li aveva acquistati il 14/3/1633: Antonio Marziani Seniore.[9]

C'è chi li chiama Marziani e chi Marziano, sostituendo la vocale finale per semplici errori di trascrizione anagrafica o per fenomeni linguistici e fonetici, o anche per modificazioni volontarie.

Non ci meraviglia che il cognome si sia trasformato da Marziano in Marziani o viceversa, perchè ancora oggi esiste ed è comune fra la popolazione della città di Patti l'appellativo Marziano.

Ed è realmente nella città di Patti che ci porta lo studio sull'origine e sulla discendenza della famiglia Marziani, principi di Furnari. Secondo Giuseppe Orlando, le terre di Furnari furono acquistate da Giuseppe Marziani "*originario di Patti",*[10] e" *Qui, infatti, troviamo un Marziano, proprio nella zona di S. Ippolito, fin dai primi del 1500*" , come ci dice lo scrittore storico Riccardo Magistri**.**

La genealogia della famiglia Marziani, consegnataci dal Magistri, nel suo saggio,[11] conferma l'origine pattese e ci indica nel Magnifico Giò: (vanni) Antonio Marziano, del fu Girolamo, il capostipite dei principi di Furnari, la cui data di nascita dovrebbe aggirarsi, secondo i nostri calcoli, nella seconda metà del 1500.

Da Giò: Antonio, giurato nel 1605 e nel 1612, iniziò una discendenza che durò fin dopo l'abolizione della feudalità e si estinse nel ramo femminile della principessa Emanuela Marziani Inveges, figlia di Salvatore, morta nel 1883.

[7] F. San Martino De Spucches, op. cit., vol. IV, Q.471, pag. 191, nota 17.

[8] Feudo e Baronia nel Val Demone. *"L'ex feudo di Raineri o Rayneri ricadeva nell'attuale comune di Castroreale, in una zona compresa tra la confluenza dei due torrenti Crizzina e San Gaetano"*, tratto da: Filippo Imbesi, *ll privilegio del monastero di S. Maria di Gala (1104-1105*, Mediterranea Ricerche storiche, Fonti, Anno VI Dicembre 2009, pag. 605, nota 30.

[9] F. M. Emanuele e Gaetani, op. cit., parte II ,Libro I , pag. 193.

[10] Giuseppe Orlando, op. cit., pag. 80.

[11] R. Magistri, *Viaggio a Patti nel tempo e nello spazio*, II. Percorsi cittadini, Edizioni Mosca, Patti 2015, pag.178.

Giò: Antonio sposò l'undicenne Bartorilla Stoppìa. Morì il 23.10.1620 .

I discendenti di Gio: Antonio, per la maggior parte intrapresero la carriera sacerdotale e tra di essi il suo terz'ultimo figlio Pietro, raffigurato nel dipinto della chiesa Madre di Furnari (figura 1). Questi, nel 1616 ebbe il beneficio ecclesiastico della chiesa di S. Agnese in Patti, nel 1658 fu Vicario generale del Vescovo Rao della Diocesi di Patti, Arciprete nel 1663/70 e morì nel 1673.

Figura 1. Il sac. Pietro Marziani (Foto di U. Conti 2018).

Oltre a Pietro Marziani Stoppia, presero i voti due figli del fratello Bonaventura e due nipoti di quest'ultimo: Antonio e Giuseppe, il cui padre era Girolamo.

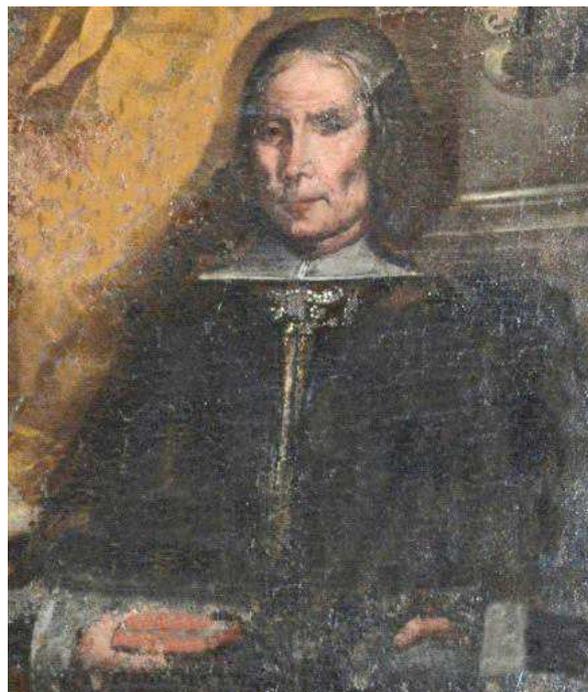
Girolamo Marziani oltre ai due figli sacerdoti Antonio e Giuseppe, ne ebbe un terzo: il secondogenito Francesco che dopo essere diventato anche lui chierico nel 1634, svestì l'abito talare nel 1654 e si sposò con Beatrice Florulli. Francesco comprò l'ufficio di Maestro Notaro e Archiviario a vita presso la Corte giuratoria di Patti e a lui il fratello canonico Antonio lasciò tutte le sue sostanze che a sua volta Francesco, quando morì nel 1687, trasferì al fratello minore sacerdote dott. Giuseppe. Costui ricoprì varie cariche: Canonico, Vicario generale in sede vacante, Arciprete, Tesoriere del Capitolo, Arcidiacono e Priore.

Il 3 aprile 1691 il sac. Giuseppe Marziani comprò la Terra di Furnari e la Baronia di Rayneri dalla Regia Corte, che li aveva confiscati il 30 settembre 1678 al Duca Antonino Furnari di Messina, erede testamentario dell'omonimo suo avo. Il Duca dieci giorni prima (24/3/1691) era addivenuto ad una solenne transazione con la Corte Reale; gli veniva assegnato il baronato di quattro masse o casali, con tutti i diritti di vassallaggio, in cambio della rinuncia allo Stato di Furnari, al feudo di Rayneri e ad ogni ulteriore controversia.[12] Le Masse erano denominate: S. Giorgio, S. Nicolò, S. Giovanni Centari, S. Lucia. Queste località, facenti parte della città demaniale di Messina, ed esistenti ancora oggi, con i nomi di Massa S. Giorgio, Massa S. Nicola, Massa S. Giovanni e Massa S. Lucia, sono ubicate nella zona del Peloro, a 8/12 Km. dal centro della città.

A riprova della suddetta confisca si legge che

> *"... nel 1676 ... furono incorporati al Regio Fisco lo Stato di Furnari e la baronia di Raineri, a danno del feudatario Ferdinando Furnari bandito come reo di misfatto di fellonia"*[13]

[12] Atti della Gran Corte dei Conti di Palermo, *Sulla domanda del Principe di Alcontres per compenso di diritti aboliti nello stato di Furnari, e terre di Raineri*, tip. Bernardo Virzì, Palermo, 1842, pag.160.

[13] Atti della Gran Corte dei Conti di Palermo, ibidem, pag.160.

il quale conservò il solo titolo di Duca.

L'acquisto della Terra di Furnari e della Baronìa di Rayneri, da parte del sac. Giuseppe Marziani, morto il 4/1/1703, è confermato anche da Francesco Filiti, che così scriveva:

> "*L'anno 1691, come agli atti pubblici presso il Luogotenente di Protonotajo di questo Regno di Sicilia, Giuseppe Marziani, comprò dal Duca Antonio Furnari, lo stato di Furnari*".[14]

Anche Giuseppe Orlando nella sua tesi di laurea, come F. Filiti, conferma che:

> *"il Duca Antonio II, gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo II di Savoia, ... vendette nel 1691 le proprie terre ai Marziano*".[15]

Lo Stato di Furnari, compreso il suo abitato di 688 anime e 175 case, incamerato dal Regio Fisco fu acquistato da Giuseppe Marziani

> *"per il prezzo complessivo di 65.500 scudi (*M.se di Villabianca, *Della Sicilia nobile, vol. 2°, pag.192".*[16]

Per i più curiosi abbiamo calcolato che la cifra versata in quel periodo per l'acquisto dello Stato di Furnari, sarebbe stata equivalente nell'anno 2016, a circa €. 1.590.000,00.[17]

La cifra spesa, oggi non sembra molto elevata, ma lo era in rapporto al costo della vita del tempo. Infatti, il salario di un funzionario medio/alto era compreso tra i 105 e i 120 scudi l'anno (circa 2.900 €). La giornata di lavoro di un contadino era pagata 15-20 grana (€. 1,50/2,00), mentre un rotolo (790 gr.) di pane costava 6 grana, un equivalente di carne bovina 16 grana e per un litro di vino erano necessari 3 grana.

Il Filiti nell'opera citata così prosegue a pag. 18:

> "*Antonio Marziani succeduto al suddetto suo fratello Giuseppe nelle Baronie di Furnari e di Rayneri fu il 1° principe di Furnari e ciò per privilegio, del Re Carlo II, dato a 26 febbraro 1692 esecutoriato il 5 maggio del detto anno."* [18]

[14] F. Filiti, op. cit., pag. 18.

[15] Giuseppe Orlando, op. cit., pag. 80.

[16] F. San Martino De Spucches, op. cit., vol. VI, quadro 776, pag. 154.

[17] Nel 1861, uno scudo equivaleva a £. 5,10. 65.500 scudi corrispondevano a £. 334.050. Secondo l'ISTAT per calcolare la rivalutazione monetaria di una lira del 1861 riferita all'anno 2002 il coefficiente da utilizzare è pari a 7.302,1732. Così se moltiplichiamo £. 334.050 per il coefficiente di rivalutazione (7302,1732), si ricava la somma di £. 2.439.290,46 equivalenti a €. 1.259.788,64. Se poi moltiplichiamo la predetta somma per il coefficiente di rivalutazione 1,261 riferito al periodo 2002-2016 otteniamo che nel 2016 i principi Marziani avrebbero speso €. 1.588.593,48.

[18] Il Privilegio di concessione del Principato ad Antonio Marziani fu rilasciato da Carlo II Re di Spagna(1661-1700), figlio di Filippo IV e di Marianna d'Austria. Il documento è stato trovato dal fu Arciprete don Antonino Mangiapane nell'archivio di Stato di Salamancas (Spagna) e dato in visione all' Associazione Culturale "Antonio Furnari" nel 1983 per esporlo in una mostra fotografica sul paese di Furnari.

Dobbiamo qui correggere il Filiti perché Antonio Marziani Florulli non era fratello del Sac. Giuseppe, bensì nipote, figlio del fratello Francesco morto nel 1687. Ciò si desume dal testamento del 24.9.1703, con il quale il sac. Giuseppe Marziani lasciò erede universale il pronipote Lorenzo, figlio del nipote Antonio, Principe di Furnari.[19]

> "*Il primo principe Antonio Marziani sposò Eleonora*[20] *Celesia, figlia di Lorenzo, Regio maestro Notaio perpetuo del Senato Eccellentissimo di Palermo*".[21]

Oltre alle suddette baronie, la famiglia Marziani, possedeva cespiti a Patti e nelle sue frazioni di Sorrentini e di Montagnareale. In particolare a Patti possedeva un Palazzo accanto al Castello Alagonese, nella zona Pòllini sul costone che domina il torrente Montagnareale. Il Palazzo fu la residenza del Priore Giovanni Antonio Marziani Celesia, figlio di Antonio. La proprietà del palazzo fu sicuramente della famiglia Marziani, perché sulla chiave in pietra del porticato d'ingresso è scolpito ed è riconoscibile, anche se usurato dal tempo, lo stemma di famiglia con un leone rampante su tre barre oblique, impugnante nella zampa destra una clava di legno al naturale.

Ulteriori possedimenti ebbero i Marziani nella zona delle Madonie dove, nel 1708, il principe Antonio Marziani Florulli acquistò all'asta, per il prezzo di 25.000 onze, anche la Terra, il Castello e la Baronia di Roccella, ed il feudo di Calzulla,[22] oggi compresi nel comune di Campofelice di Roccella, vicino Cefalù, in provincia di Palermo.

L'acquisto del feudo avvenne per investire in attività agricole molto remunerative, che si stavano sviluppando nella zona, come la coltivazione e il commercio della canna da zucchero e del riso. La zona, bonificata ultimamente durante il periodo fascista, ben si prestava alla coltivazione del riso per la presenza di terreni paludosi, così come per la canna da zucchero che aveva il suo habitat naturale in Sicilia; infatti essa predilige temperature alte e umide.

Probabilmente i Marziani dovevano trarre la loro potenza e la loro ricchezza, dalle posizioni occupate nella società. Oltre che ecclesiastici, furono a Patti:

> *"capitani di giustizia, giurati, ambasciatori, maestri notari* (A. S. C., *Libro Rosso,* f. 228 v; Registro dei giurati, Insinue, De Consiliis. Mandati del tesoriere, atti diversi)*"*.[23]

[19] ASD. Patti, M. C. V., Processi civili, 15.9.1760.

[20] Agli atti dello "Archivio storico messinese" della Società messinese di storia patria, risulta che Don Antonio Marziani sposò in Palermo nel 1683 una donna di nome Rosalia Celesia e non Eleonora. Riccardo Magistri, op. cit. pag. 178, nota 623, conferma il nome di Rosalia anziché Eleonora. Nell' opera di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, op. cit., libro 1°, parte II, pag. 193, è chiamata col nome di Elionora Celesia. Così pure F. San Martino De Spucches, op. cit., vol. VI, q. 776, pag. 154, la chiama Eleonora.

[21] F. Filiti, op. cit, pag. 18.

[22] F. M. Emanuele e Gaetani, op. cit. - parte II, libro I, pag. 193, confermata da F. San Martino, op. cit., vol. II,Q.259, pag. 435 e da una pubblicazione sull' omonimo Castello, dell'Associazione Sicilia Antica di Campofelice di Roccella.

[23] R. Magistri, op. cit., pag. 179, nota 623

Inoltre, sembra che svolgessero attività imprenditoriali nel settore del commercio e dell' edilizia. Su quest'ultima attività afferma lo scrittore e storico furnarese Lorenzo Chiofalo che:

> *"….i Marziani, Principi di Furnari, si trasferirono a Palermo dove spendevano i loro profitti per la costruzione di palazzi e ville ...*"[24]

La costruzione di ville l' abbiamo verificata attraverso le nostre ricerche sul territorio e possiamo affermare con sicurezza che, nei dintorni di Palermo e precisamente a Bagherìa nei pressi della Piazza Garibaldi, nel sec. XVIII, i Principi Marziani di Furnari costruirono una Villa, oggi chiamata Torre e Villa Roccaforte, che fu una delle dieci ville settecentesche sorte in quel periodo. Oggi è conosciuta con questo appellativo, perché appartenne al marchese di Roccaforte, Francesco D'Ondes che sposò Emanuela, figlia di Lorenzo Marziani Valguarnera. Essi trasformarono in un palazzetto un preesistente caseggiato agricolo aderente ad una torre merlata edificata tra il '500 e '600.

I Marziani trasferirono la loro residenza da Furnari a Palermo, come soprascritto da L. Chiofalo, perché le famiglie aristocratiche in Sicilia sovente lasciavano i paesi rurali, per stabilirsi nelle città, dove era più facile intraprendere rapporti di affari, contrarre matrimoni d'interesse ed elevare così il loro *status* sociale e patrimoniale.

In città era più facile trovare le condizioni e i servizi per una qualità di vita migliore, rispetto a quella noiosa di un paese agricolo del '700 senza comodità e soprattutto senza strade. Ricordiamo che la sola via di comunicazione che univa Furnari, a Messina e Palermo, era rappresentata dalla strada pubblica *Via Consolare Valeria* che si snodava tortuosa e a tratti ripida, lungo il litorale tirrenico, sul tracciato che all'incirca coincide con l'odierna S.S. 113. Affrontare un viaggio per via di terra era una tortura fisica non indifferente, alla quale ci si sottoponeva malvolentieri. Soprattutto, bisognava essere armati di grande coraggio per affrontare i disagi e i pericoli di un così faticoso e rischioso viaggio. Le trazzère si addentravano nella intricata macchia mediterranea, ricca di vegetazione arborea e di animali selvatici di tutte le specie. Inoltre, le strade pullulavano della presenza di ladri e assassini e, non era raro, che alcuni viandanti facessero testamento prima di partire. In alternativa si poteva raggiungere Messina o Palermo imbarcandosi su barche a vela o a remi che, in condizioni meteorologiche favorevoli, in pochi giorni approdavano nel porto di destinazione.

Discendenza dal primo principe.

Il principe Antonio Marziani Florulli ebbe 8 figli, dei quali il primogenito Lorenzo, nacque nel 1694. Altri figli a noi noti furono:

- Gaetano che morì all'età di 58 anni;
- Gioacchino;[25]
- *"Giovanni Antonio, nato nel 1697, eletto Priore il 20.3.1727, poi Vicario generale*

[24] L. Chiofalo, *Cronache furnaresi 1820-1860*, pag.61.

[25] Il nominativo è stato scoperto tra i documenti del fondo Marziani presso l'ASM di Messina, ma del quale sconosciamo ogni elemento anagrafico.

e infine Vicario Capitolare in sede vacante dal 7.1.1730 al 21.4.1733. (nei suoi atti faceva riportare il titolo"Dei Principi di Furnari"), morì il 12.3.1760";[26]

- Pietro Marziani, Magistrato, che nel 1713 rivestiva la carica di Procuratore fiscale del Tribunale del Real Patrimonio e viveva a Palermo nel distretto della città denominata Càssaro (oggi Via Vittorio Emanuele);[27]

- Agata, morta negli ultimi giorni di maggio del 1760, vedova di Luigi del Castillo.[28]

Il principe Antonio Marziani Florulli morì il 19/10/1711 e *"Ad Antonio successe il di lui figlio Lorenzo Marziani e Celesia",*[29] il quale il 3/9/1712 s' investì Principe di Furnari e Barone di Rayneri.

Dopo tre mesi ,*" Lorenzo Marziani, s'investì a 3 Dicembre 1712, per la morte di Antonio, suo padre e suo primogenito ed erede universale* (Conservatoria Libro, inv. 1709-15, f.101) *Barone di Roccella nel feudo di Calzulla, suo territorio".*[30]

I nostri principi, dicevamo, sono andati a vivere a Palermo e soprattutto nel distretto della città denominata Càssaro (oggi Via Vittorio Emanuele). Quella zona o quartiere era abitata da una popolazione mista, costituita da una forte componente dei ceti più abbienti e dalla nobiltà feudale. In quei luoghi avevano la residenza le famiglie del Duca dell' Arenella, Ponzio Valguarnera, figlio di Vitale principe di Niscemi; di Don Giuseppe Perpignano che abitava nella Vanella di Buonriposo, ubicata nel vicolo Mori;[31] dei Lucchesi-Palli che abitavano di fronte all'Oratorio S. Corrado, accanto alla Chiesa della Grazia, oggi Scavuzzo.[32] I cognomi Valguarnera, Perpignano, Lucchesi-Palli come vedremo, ricorreranno più volte nella nostra trattazione per i legami matrimoniali stretti con i Marziani.

A Palermo le famiglie nobili feudali, risiedevano quasi tutte nei palazzi che si affacciavano sulle odierne Via Vittorio Emanuele e Via Maqueda. Esse frequentavano la parrocchia di S. Giovanni li Tartari, *"... il Real Collegio Borbonico de' Padri Teatini, ove vi era la prima nobiltà del Regno ..."*[33] e il Monastero di S. Vito. La vicinanza e la frequenza tra queste famiglie facilitava l'occasione di stabilire rapporti d'affari e legami sentimentali come abbiamo detto prima. Difatti, Lorenzo Marziani Celesia sposò Giovanna Perpignano e Leofante, figlia di Francesco, Principe di Buonriposo e di Maria Leofante e Leofante.

Lorenzo Marziani negli anni 1744 e 1745, fu Governatore del Monte di Pietà di Palermo, la cui sede nel 1801 fu trasferita nel Palazzo Branciforte. Dall'unione tra Lorenzo Marziani e Giovanna Perpignano nacque Antonio che nel 1748 fu, come il pa-

[26] R. Magistri - op. cit. - pag. 178, nota 623.

[27] A. Lo Faso di Serradifalco - La numerazione delle anime di Palermo nel 1713 – Società Italiana di Studi Araldici, 2009, parte III, pag. 373.

[28] *Diari Città di Palermo dal sec. XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale a cura di* G. Di Marzo, vol. XIII, Luigi Pedone Lauriel Editore, 187, pag.40.

[29] F. Filiti, op. cit, pag.18.

[30] F. San Martino De Spucches, op. cit., vol. II, q. 259, pag. 435, N.17.

[31] A. Lo Faso di Serradifalco, op. cit., pag. 376.

[32] A. Lo Faso di Serradifalco, ibidem, pag. 309.

[33] Francesco Carlo D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino dei tonni*, Società Tipografica, Messina1816, pag. 37.

dre, nominato Governatore della nobile compagnia della Pace[34] di Palermo.

> *"Antonio Marziani sposò Emanuela Valguarnera e La Grua di Vitale, Principe di Niscemi. Questo matrimonio ebbe luogo a Bagheria a 25 Gennaro 1747; la sposa era di anni 19….."*.[35]

Il matrimonio a Bagheria si svolse privatamente e intervennero solo i parenti di 1° grado, cioè i genitori di Antonio (Lorenzo Marziani e Giovanna Perpignano), e quelli di Emanuela (Vitale Valguarnera e Giovanna La Grua, rispettivamente Principi di Niscemi e di Carini). La dote fu di 9.000 scudi (€. 225.000), mentre nelle tavole nuziali era stata fissata a 15.000 scudi per la disuguaglianza dei natali.

Quando il matrimonio si svolse a Furnari il nonno materno di Emanuela Valguarnera, principe di Carini, Vincenzo La Grua e tutti i suoi parenti non parteciparono per dissapori con il genero, padre di Emanuela, il principe di Niscemi. *"Esso Antonino premorì a suo padre e precisamente a 12/3/ 1754 come risulta da fede rilasciata dalla Parrocchia di S. Croce"* [36] all' età di 39 anni. Le spoglie di Antonio Marziani riposano nella cappella Marziani della chiesa di S. Giuseppe dei Teatini in Palermo.[37] Nella cappella Marziani, dopo poco più di un anno, il 29/11/1755, fu sepolto il padre Lorenzo Marziani Celesia, come da fede rilasciata dalla Parrocchia S. Croce di Palermo.[38] Nell' ottobre del 1767 fu sepolta nella suaccennata cappella anche la moglie di Lorenzo Marziani, e madre di Antonio, donna Giovanna Perpignano.

Intanto a Palermo, il 25 aprile 1756, Donna Emanuela Valguarnera e La Grua, figlia di Don Vitale, già vedova di Don Antonio Marziani e Perpignano, aveva sposato in seconde nozze, all' età di 26 anni, Don Alessandro Vanni, Principe di S. Vincenzo.[39] Ella morì nel 1806.

Antonio Marziani dal matrimonio con Emanuela Valguarnera aveva avuto tre figli: Lorenzo, Salvatore e Francesco Paolo (abate). Ad Antonio, successe il figlio Lorenzo

[34] La Compagnia esortava il popolo alla pace con il prossimo e si prodigava per la conciliazione delle liti.

[35] G. Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1869-1886, vol. 17, pag. 67.

[36] F. San Martino De Spucches, op. cit., vol. III, pag. 377.

[37] La cappella si trova a Palermo nella Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini in Via Vittorio Emanuele, angolo 4 Canti. In fondo alla 1ª navata di destra la cappella è dedicata al Cristo Crocifisso. Sui due sepolcri sono incisi due epitaffi in latino che si riportano nell'appendice n. 2 al presente capitolo. Dice F. M. Emanuele e Gaetani, op. cit., parte II, libro I. 193, nota (b): "*Il P. Lorenzo Marziani ha fabbricato per sé, e i suoi eredi la magnifica marmorea Cappella del SS. Crocifisso, …, scorgendosi la medesima essere la più distinta fra quante altre, che ai tempi nostri ornate si fossero con preziosi marmi, e pitture a spese de' Principi di Castelnuovo e di Lampedusa, di S. Giuseppe, de' Marchesi di Longarino, e della Fam. Lazzari*".

[38] F. San Martino De Spucches, *op. cit. vol. VI, Q.776, pag. 154.*

[39] 1° Principe di San Vincenzo, Senatore di Palermo nel 1755, Deputato del Regno nel 1762 e 1774, come Ministro Regio fu Governatore della Città di Monreale dal 1773, letterato e matematico, che istituì l'Accademia letteraria di Storia Ecclesiastica nel 1735 e donò la sua preziosa collezione di libri alla Biblioteca Comunale di Palermo, da lui stesso fondata.

Marziani Valguarnera (1750 - Palermo 24/5/1807), che il 3/12/1756 fu investito Principe di Furnari.

In quel periodo le fonti di guadagno erano costituite oltre che dalle rendite fondiarie, anche dalla sericoltura, dalla pesca e dallo smercio dei prodotti ittici. La pesca del tonno era assai redditizia e nella vicina tonnara di S. Giorgio, considerata di quarta categoria, venivano *"ricordate annate particolari, come quella del 1770, dal 30 giugno al 6 luglio, con 3.000 tonni,... "* .[40] Fu questo il motivo per cui nel 1757, sotto l'amministrazione di Lorenzo, fu rimessa in esercizio l'antica Tonnara di S. Maria del Piano di Tonnarella costruita nel 1479 dal barone Antonio Furnari, figlio di Filippo.[41]

L'atto di acquisto della medesima tonnara, del 1636, da parte del Regio Segreto di Milazzo Don Francesco Bajeli per la Regia Corte, conteneva il patto che si potesse "*calare"* a tre miglia di distanza dalle esistenti tonnare dopo le usuali modalità di misurazione (dal capo Rais o dalla punta del codardo di una tonnara alla punta del codardo dell'altra, con la solita canna di sette palmi e due dita) *"... e li tre miglia furono fissati sessanta passi a Levante della Torre del Forte di Furnari.",*[42] rispetto a quella di Oliveri che gli si opponeva.

Ma la sentenza contraria del Tribunale del Real Patrimonio, impedì al Principe Marziani di mettere in atto il suo proposito, nonostante avesse avuto la prescritta concessione della Reale Corte, " *perchè non lasciava li tre miglia di distanza a quella Tonnara d'Oliveri.".* [43]

Egli nel 1770, come il padre, fu Governatore della Compagnia della Pace di Palermo.

Durante il principato di Lorenzo avvenne il fortissimo terremoto del 5/2/1783 che raggiunse la magnitudo di 6,7 Richter, provocando nel messinese 630 vittime. Esso replicò in quell'anno diverse volte, tanto da costringere le autorità civili e religiose a proibire che si celebrassero funzioni negli esistenti templi. Fu questo il motivo per cui il principe fece costruire delle baracche di tavole, rifinite in muratura, proprio prospicienti il Palazzo, che adibì a sua abitazione. Tra le baracche e il palazzo fece costruire un' altra piccola baracca, che fu destinata ad essere una chiesa, perché si potessero celebrare le funzioni del culto. La baracca fu abbattuta nei primi anni novanta del secolo scorso.

Lorenzo sposò il 17/8/1783 a Patti[44] Maria Teresa Paratore, figlia del Principe di Patti Lodovico Paratore Basilotta[45] e di Maria Teresa de Quiros, di Bernardo.

Secondo la strategia politica dell'epoca i matrimoni venivano decisi per ingrandire i feudi. E, poiché, il principe Paratore di Tripi era anche signore delle terre di Falcone e

[40] A. Salmeri, *San Giorgio: storia di un borgo e della sua tonnara*, Pungitopo,Marina di Patti, 2008, pag. 51.

[41] F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili, del fedelissimo regno di Sicilia, viventi ed estinte*, parte I, Palermo 1647, pag. 365.

[42] Francesco Carlo D'Amico, op. cit., pag. 50.

[43] Francesco Carlo D'Amico, ibidem, pag. 51.

[44] G. Di Marzo, *op. cit.*, vol. 28, pag. 139.

[45] Il principe di Patti Lodovico Paratore Basilotta,barone di Tripi, signore di Oliveri e proprietario del castello di Oliveri, fu padre di Maria Teresa, di Tommasa (seconda moglie del barone Lucio Denti,barone di Piraino e di Gaetano Bernardo Paratore, il quale gli successe alla sua morte avvenuta a Tripi il 30.5.1796.

di Oliveri, il feudo di Furnari dei Marziani con questo matrimonio sarebbe diventato nelle sue dimensioni un territorio molto vasto.

La principessa Paratore partorì il 13/6/1784 nel palazzo di Furnari una sola figlia, alla quale fu dato il nome di Emanuela, come la nonna paterna.[46]

> *"La bambina rimase a Furnari fino all' età di 5 anni e dopo, con i suoi genitori, fu condotta a Palermo e non ritornò più al paese natìo."*[47]

Probabilmente, in coincidenza con il trasferimento a Palermo, Lorenzo Marziani volle lasciare testimonianza di sé e della sua devozione donando all'Arciprete di Furnari la *pianeta* con ricamato lo stemma e alla Chiesa di Gesù e Maria, più un dipinto su tela in cui è raffigurato sempre lo stemma principesco (vedi in appresso).

Qualità e difetti. Ruolo sociale dei discendenti.

La famiglia Marziani dall' inizio del secolo XVIII ebbe un ruolo molto importante per l' urbanistica del paese di Furnari, se pensiamo che il primo atto del Principe Antonio Marziani, subito dopo l'acquisto dello Stato di Furnari, fu quello di costruire un palazzo a monte del vecchio castello ormai malandato.

I Marziani incrementarono le costruzioni di case intorno al palazzo, divenendo questa zona il terzo nucleo abitativo dopo quello sorto attorno al Castello (dove oggi sorge la Chiesa Matrice), che a sua volta si era sviluppato su una rilevata rocca, a monte del borgo di San Nicola, nato accanto ad una fonte d'acqua che tutt'ora sgorga copiosa.

I principi Marziani ampliarono a Furnari, durante il primo ventennio del 1700, una chiesa in onore di S. Antonio da Padova a cui erano molto devoti, divenendo questo Santo, da allora, il protettore del paese.

Si dice che nel 1755 i Marziani, fondarono il convento dei monaci carmelitani con una piccola chiesa consacrata alla Madonna del Carmine, ma ci sembra una inesattezza dal momento che, undici anni prima, il marchese di Villabianca nell'opera *Della Sicilia Nobile*, enumerava già, "*…sette chiese e il Convento dei PP. Carmelitani …"*[48] fra i templi e gli edifici religiosi di Furnari.

Secondo altre fonti, invece, furono i baroni Don Nicolò Furnari e la sorella Donna Antonia a fondare il Convento che, insieme alla chiesa, sono stati "*... edificati a partire dal 1547.*",[49] accanto ad una preesistente *cuba*, di recente scoperta.

La costruzione del Palazzo principesco e della chiesa di S. Antonio, l'addobbo delle chiese con paramenti sacri e dipinti su tela, furono sicuramente i segni del dominio e della magnificenza della famiglia Marziani a Furnari. Essi attestarono la loro presenza

[46] Nel registro dei battesimi della Parrocchia S. Croce di Furnari abbiamo trovato, oltre alla data di nascita, quella del battesimo(19/6/1784) e l' imposizione dei seguenti nomi: Emanuela, Maria, Gioacchina, Gaspara, Melchiora, Baldassara, Francesca, Paola, Gaetana, Vita, Antonia, Giovanna, Raimonda. Il padrino fu quel Francesco Carlo D'Amico, duca d'Ossada e barone di S. Giorgio che abbiamo citato anche nella nostra bibliografia.

[47] F. Filiti, op. cit., pag.19.

[48] F.M. Emanuele e Gaetani, op. cit., pag. 192.

[49] F. G. Giorgianni, *Furnari tra storia e leggenda*, Giambra Editori, Terme Vigliatore 2013, pag. 41.

imprimendo il loro emblema araldico su vari oggetti, in luoghi diversi e anche lontani da Furnari.

Durante il principato della famiglia Marziani il paese di Furnari progredì e si sviluppò anagraficamente, al punto che in poco più di 80 anni la popolazione raddoppiò passando da 688 abitanti del 1713 a 1.422 abitanti del 1798 e determinando una inversione di tendenza: da paese di emigranti, diventò paese di immigrazione dalle zone circostanti.

In effetti, l'aumento demografico della popolazione a Furnari risentì anche di un mutamento comune in tutta Europa. Esso fu dovuto al miglioramento del regime alimentare che rafforza le difese dell'organismo contro le malattie e diminuisce la mortalità precoce. Inoltre, contribuì non poco la quasi scomparsa dopo il 1600 della peste, per sconosciuti motivi, non dovuti ai modesti progressi della medicina o agli ancora scarsi miglioramenti delle condizioni igieniche.

Si dice che la famiglia Marziani abbia avuto il merito, di aver portato a Furnari le due reliquie di legno della Santa Croce. Reliquie, collocate nella teca incastonata di un crocifisso d'argento, portato durante la processione del Venerdi Santo per le vie del paese ed esposte ai fedeli. La questione è controversa, perché la tradizione popolare vuole attribuire il merito di aver portato le due reliquie a Furnari, invece, al Sacerdote Giuseppe Millemagi, nostro eminentissimo compaesano, arciprete predicatore, morto in Furnari nel 1702 (SALOMONE SEBASTIANO, *Le province siciliane*, Acireale, 1888).

I Marziani sono benemeriti, anche, per aver dato agio con la loro munificenza alla costruzione in Furnari di un

> "*teatro, che, per quei tempi, era da ritenersi uno dei migliori tra quelli esistenti nei centri di provincia anche più popolosi di Furnari…".*[50]
> Essi *".. trasformarono in teatro uno spazioso magazzino, attaccato al loro palazzo di abitazione che poi, il 26/5/1836, donarono gratis al Comune ed ai filodrammatici per "l' utile e diletto pubblico".*[51]

Prosegue il Filiti che

> *"Successivamente il barone Avv. Lorenzo Perrelli, sindaco* (nel 1839 n.d. A.) *e direttore della Società filodrammatica, comprò, per onze 24, dalla principessa Emanuela Marziani altro attiguo magazzino.",*[52]

che fu adibito a palcoscenico. Si presume che nel 1842 la Principessa di Furnari Emanuela Marziani Inveges frequentasse il paese, dato che il palco centrale del teatro era di sua proprietà.[53]

Ma il benessere e il lusso non durano per sempre e, vuoi per la crisi economica che cominciava ad abbattersi sull'aristocrazia o per la decisione di investire in attività in

[50] L. CHIOFALO, *Cronache furnaresi (1820-1860)*, pag. 52.
[51] F. FILITI, op. cit., pag. 23.
[52] F. FILITI, op. cit., pag. 23.
[53] L. CHIOFALO, op. cit., pag. 52, nota 7.

altre parti dell' isola, con Lorenzo Marziani Valguarnera il feudo cominciò a frammentarsi. Furono cedute porzioni sempre crescenti di territorio furnarese ai frati Carmelitani del locale convento e a famiglie benestanti, con affitti, gabelle, enfiteusi o vendite.

La famiglia Perrelli per prima, originaria della Campania, nel 1769 acquistò grosse quantità di territorio del feudo furnarese e nel 1773 il principe alienò anche la baronia di Rayneri che acquistò successivamente il marchese di Protonotaro Domenico Pensabene.

Le azioni del principe Lorenzo non furono sempre lodevoli, né tantomeno dovevano essere difformi da quelle dei vari feudatari del tempo. Il barone Santo Perrelli, con un esposto diretto al re di Sicilia Ferdinando III e datato 26/3/1774, ha tracciato un quadro dei metodi seguiti dal principe e della vita che si svolgeva nel territorio.

Denunciava da parte del Principe, definito *"padrone":* sopprusi, prepotenze, abusi, tirannia e

> *"dispotismo assoluto ……. sopra la vita dei singoli noi fincchè delle loro sostanze, e delle Unità, usurpandosi gabelle, fondi, ……. è a tal grado, che non si conta: che miserie, prepotenze; latrocinj ed uccisioni",*[54].

Erano questi i metodi adottati per mantenere una posizione di egemonia politica ed economica, e difendere i suoi diritti di vassallaggio. Per far ciò non esitava ad usare il mero e misto imperio, acquistato nel 1629 da Antonello Furnari per 50 onze, e ad impedire al barone Perrelli la costruzione di altri *trappeti*, in modo tale da avere il monopolio esclusivo sulla molitura della farina e delle olive, sulle quali imponeva esose tasse e numerosi balzelli. Secondo il Perrelli, il principe frodava il fisco con la complicità di funzionari compiacenti e complici, come il sindaco e i giurati che egli stesso nominava. Evadeva i sopravanzi, le tasse e i donativi diretti alla corona.

> *"Il Principe Lorenzo moriva in Palermo (il* 24/5/1807 n.d.A.) *durante la legge del fedecommesso*[55] *ed in tutti i beni di fedecommesso succedeva il fratello Salvatore".*[56]

Don Salvatore Marziani e Valguarnera, s'investì il 24/9/1808 del titolo di Principe e il 24 novembre 1808 della baronia di Roccella.

Intanto, sotto la spinta delle idee rivoluzionarie napoleoniche, il 12 luglio 1812 fu abolita dal Parlamento siciliano la feudalità.

A quell'epoca, Don Salvatore era ancora in possesso del titolo di principe di Furnari e all'età di 50 anni, si era sposato in Palermo con la cugina Leonarda (o Bernarda)

[54] ASM., *Fondo Marziani*, pag. 37

[55] Dal lat. *fideicommissum = fides committere > dare fiducia > affidare*. Il fedecommesso, disposizione testamentaria con la quale il testatore istituisce un erede usufruttuario del patrimonio, con l'obbligo di conservazione e restituzione ai suoi successori alla morte. Il fedecommesso, fu cancellato dal Parlamento siciliano che nel 1812 aveva abolito la feudalità, ma continuò a sussistere e a regolare i beni territoriali sino al 1819 epoca in cui don Salvatore era vivente - dice il Filiti a pag. 20 ,op. cit..

[56] F. Filiti, op. cit., pag. 18.

Inveges, di anni 25, sesta figlia di Giuseppe Inveges Orlando, Barone di Rambigallo e di Rosalia Valguarnera Polizzi, di Salvatore, principe di Niscemi.[57] Alla figlia, avuta da Bernarda Inveges, (1778 - 1804) che morì al parto, diede il nome di Emanuela, come la nipote, figlia del fratello Lorenzo.

Egli in tarda età, per conservare intatte le proprietà, si propose di voler sposare la nipote, la quale non accettò la proposta matrimoniale per la notevole differenza anagrafica. Tale proposta, secondo noi, avvenne tra il 1807 e il 1812 rispettivamente, dopo la morte del fratello Lorenzo e prima che Emanuela si sposasse col marchese di Roccaforte. A quell'epoca la differenza anagrafica tra zio e nipote era di circa 27 anni e don Salvatore avrebbe avuto un'età compresa fra 53 e 57 anni. A causa di quel rifiuto il Principe don Salvatore le dichiarò una accanita guerra e iniziò contro la stessa nipote una lite che trasferì poi alla sua figlia erede. Verso il 1809 rendendosi conto che le finanze della famiglia si assottigliavano sempre di più decise di cedere in enfiteusi perpetua il palazzo di Patti, più altri cespiti posseduti a Sorrentini e Montagnareale, ai baroni Sciacca della Scala per un canone annuo di 800 onze.[58]

Morto don Salvatore Marziani, dopo la soppressione nel luglio 1818 del fedecommesso, e dopo il 1819, anno in cui il Filiti dice a pag. 20 dell'opera citata che ancora "*don Salvatore era vivente*", tutto il patrimonio col principato passò alla sua unica figlia Emanuela Marziani Inveges.

Ma l'abolizione della feudalità, del maggiorascato, del fidecommesso, l'introduzione della legge sull'assegnazione forzosa di terre ai creditori soggiogatari, l'abolizione dei diritti promiscui, le esose imposte fondiarie, misero in crisi il potere economico dell'aristocrazia. Soprattutto dopo il 1820 i nobili cominciarono a non avere liquidità al punto che dovettero liberarsi dei loro beni e smembrare gli antichi stati feudali, vendendoli o affittandoli.

La principessa Emanuela nell'alienazione dei suoi beni vendette perfino una quota di metà tonnara dell'Arenella a Vincenzo Florio il 28/9/1831.

Nel 1833 ella venne ad un compromesso con la cugina Emanuela Marziani Paratore. Con tale accordo la Principessa, forse in un moto di generosità o soprattutto per bisogno, cedette gran parte dei beni di Furnari (contrade Jtana e Sena), alla cugina Emanuela Marziani Paratore, divenuta nel frattempo marchesa di Roccaforte avendo sposato a Palermo, nel 1812, il marchese di Roccaforte Francesco D'Ondes (1788 - 1/4/1824) nella Parrocchia S. Margherita e rimasta vedova prima della transazione.

Il Marchese Francesco D'Ondes, marito di Emanuela Marziani Paratore si distinse per il suo patriottismo illuminato e disinteressato, nonchè per la calda eloquenza con cui interveniva nel Parlamento Siciliano del 1812, camera dei Pari, essendo procuratore del padre.

> "*La Marchesa Emanuela Marziani e Paratore, ancora giovane non volle passare a seconde nozze e dedicò tutte le sue cure ai propri figli Lorenzo e Marianna.*".[59]

[57] F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., vol. V, pag. 164.
[58] F. FILITI, op. cit., pag. 20.
[59] O. CANCILA, *Palermo*, Laterza, Bari, 1988, pag. 312.

Marianna D'Ondes, nata a Palermo nel 1817, cultrice delle lettere e delle muse, sposò il Cavaliere Commendatore Giovanni D' Ondes-Reggio il 26/9/1840 e dall'unione nacquero tre figli maschi. I tre figli di Marianna furono: Lorenzo, che agli inizi del 1900 abitava a Palermo in Via Paolo Paternostro ,[60] Francesco e Ruggero. I nipoti di Emanuela Marziani Paratore, dice F. Filiti nella citata opera del 1899 *".....hanno oggi ereditato i beni territoriali"* del compromesso del 1833 e hanno posseduto fino a 20/30 anni fa.

Lorenzo D'Ondes, nato il 5/2/1818, sposò il 12/2/1838 Donna Dorotea Fardella. Fu Pari del Regno nel 1848 e deputato al Parlamento Italiano della città di Palermo dal 1865 al 1868, oltreché fermo e disinteressato propugnatore dei diritti della Sicilia.

Lorenzo, come la sorella, cultore delle lettere e delle muse, fece innalzare nel 1886, nel centro della villa Roccaforte a Bagheria, un obelisco in pietra calcarea. Sull' obelisco sono scolpiti alcuni passi poetici di Giuseppe Parini, del Giusti, di Felice Romani, del Pindemonte, che rispecchiano il suo carattere patriottico e di grande liberale rivoluzionario del '48. Fu nominato Senatore del Regno il 26/1/1889 e morì a Palermo il 17/5/1893, senza lasciare prole.

Invece, Emanuela Marziani Inveges, figlia di don Salvatore, nata nel 1804, aveva sposato, all'età di 14 anni, il 31/5/1818 nella chiesa di S. Gregorio Papa di Palermo, Emanuele Lucchesi-Palli, principe di Campofranco che aveva 15 anni.

> "*Il Principe di Campofranco, Emanuele Lucchesi-Palli dalla Principessa di Furnari Emanuela Marziani e Inveges ebbe due sole figlie delle quali una morì in Palermo nel colera del 1837, l'altra a nome Francesca Paola divenne moglie del Conte Priolo Francesco Notarbartolo primogenito del Duca di Villarosa*".[61]

Francesca Paola Lucchesi-Palli e Marziani, nacque il 24/10/1826 a Napoli, dove il padre, decorato con la più alta onorificenza di Cavaliere dell' Ordine di San Gennaro, faceva parte della ristretta gerarchia dei nobili di corte e disponeva in pratica delle chiavi del palazzo come Gentiluomo di Camera con esercizio del Re delle Due Sicilie.

Dopo il 1860, a seguito della sconfitta subìta ad opera dei piemontesi,

> "*I Campofranco seguirono i Borboni in esilio e non fecero più ritorno a Palermo.*"[62]

Emanuele Lucchesi-Palli, poiché non aveva potuto assicurare la discendenza, avendo procreato un'unica figlia, nel 1856 rinunciò ai titoli di famiglia a favore del fratello

[60] F. Filiti, op. cit., pag. 20. La principessa Francesca Paola, presentò domanda al Comune per l'acquisto delle terre del Mortellito (10 salme =174.620 mq.) in cambio del suo credito, il 23/7/1853. Durante la gestione del Sindaco Antonino Salemi (1861-1875) si compose l'annosa vertenza, che si protraeva dal 1853, con la Principessa di Furnari, donna Emanuela Marziani Inveges, che era creditrice del Comune di 2.632 ducati, quale compenso di certi suoi diritti sulle terre del Mortellito. Le terre del Mortellito furono vendute all'asta e al miglior offerente il 3/1/1871 su Delibera consiliare del 14.3. 1870.

[61] O. Cancila, op. cit ., pag. 313.

[62] Ettore (Palermo 2/8/1806 - Brunnsee, 1/4/1864), all'epoca del matrimonio era Ministro di Stato del re Ferdinando I, re delle Due Sicilie.

Figura 2. Ritratto in età matura di Emanuela Marziani Inveges, principessa di Furnari. Collezione privata, 2018.

Ettore.[63] Questi fu il secondo marito dell'affascinante e determinata Carolina di Borbone (Caserta, 5/11/1798 - Brunnsee, 16/4/1870), figlia di Francesco I, re delle Due Sicilie. Al tempo del secondo matrimonio ella era vedova del duca di Berry, morto assassinato, figlio minore di Carlo X, re di Francia.

La principessa Emanuela Marziani Inveges morì a Palermo nel 1883.

Si può dire che i Marziani restarono legati a Furnari e alle vicende dei furnaresi, perché il duca di Villarosa, Priolo Francesco Notarbartolo Moncada, marito di Francesca Paola Lucchesi-Palli e genero di donna Emanuela Marziani Inveges, ospitò in una sua abitazione di Bagheria il carbonaro furnarese sac. Giuseppe Occhiuto fuggiasco e ricercato dalla polizia borbonica per la sua attività rivoluzionaria.[64]

Il duca Priolo Francesco Notarbartolo (*1818;+1882) dopo la morte a Palermo l' 8/3/1861 della giovane moglie Francesca Paola, si sposò altre due volte.

Dall'unione con il Conte Priolo Francesco Notarbartolo, Francesca Paola Lucchesi-Palli e Marziani ebbe cinque figli: Costanza, Emanuela, Pietro, Angela e Giovanni.

La prima, Costanza (Palermo 5.2.1845 - Palermo 29.12.1926), sposò Pietro Jacona originario di Caltanissetta barone di S. Giuliano, figlio di Giuseppe che perì in un incidente marittimo vicino a Livorno il 21.9.1896 per il capovolgimento della sua barca.

Sia i Notarbartolo che gli Jacona erano famiglie indebitate a quel tempo. Soprattutto Costanza era poco abituata a pagare i debiti dopo che, nel 1889, una sentenza l'aveva condannata a pagare più di 24.000 lire alla ditta torinese Solei Hebert che vendeva a Palermo mobili provenienti dalla Francia e nel 1890 era debitrice di 90.000 lire con Nicolò Turrisi, principe di Resuttano. In quegli anni vendette le terre di contrada Carone in Furnari per 22.100 lire e impegnò altri beni ereditati dalla nonna Emanuela Marziani Inveges e indivisi, tra i quali quelli di Campofelice di Roccella (da O. Cancila, *I Florio, storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani Milano, 2008).

Costanza ebbe una figlia di nome Franca, futura sposa del magnate Ignazio Florio. Donna affascinante e bellissima, raffigurata in un famoso ritratto dipinto da Giovanni Boldini (vedi figura 3), recentemente battuto all'asta per un milione di euro.

La seconda figlia di Francesca Paola Lucchesi si chiamò Emanuela (16.2.1846 - 8.3.1934), "*attuale*" (dice Filiti nel 1899) moglie del Principe di Monforte Giovanni Eugenio Moncada (5. 4.1846 - 18.11.1915), che ai primi del 900 era residente a Palermo, in Via XX Settembre.[65]

[63] Ettore (Palermo 2/8/1806 - Brunnsee, 1/4/1864), all'epoca del matrimonio era Ministro di Stato del re Ferdinando I, re delle Due Sicilie.

[64] L. Chiofalo, *Cronache furnaresi 1820-1860*, pag. 69.

[65] O. Cancila, op. cit., pag. 312.

"*Il terzo figlio di Francesca Paola Lucchesi e Marziani- Inveges, di nome Pietro Notarbartolo e Lucchesi-Palli Marziani, Duca di Villarosa e Principe di Furnari, sposò la nobile signorina Elena (* Irene, n. d. A.*) Palizzolo*".[66]

Gli altri due figli della principessa Francesca Paola, Angela e Giovanni, morirono prima del compimento del primo anno di vita.

La famiglia Marziani, attraverso i suoi discendenti, indirettamente fu protagonista illustre delle scene politico-economiche e sociali della nazione durante il XX secolo.

Per esempio, Franca Jacona(1873 - 1950), figlia del barone Pietro Jacona di San Giuliano e di Costanza Notarbartolo, nonché nipote di Francesca Paola Lucchesi-Palli Marziani sposò nel 1893, a 19 anni l'armatore Ignazio Florio (1869 - 1957), che per oltre un secolo rappresentò una delle maggiori potenze economiche dell' Italia post-unitaria. Le sue attività imprenditoriali spaziavano in tutti i settori dell' economia italiana: la navigazione, le miniere di zolfo, il vino Marsala, la pesca e la conservazione del tonno, le industrie tessili, metal-meccaniche e chimiche.

Figura 3. Franca Jacona Florio. Dipinto di G. Boldini, 1924.

Franca ebbe un ruolo di grande importanza nell'ascesa di Casa Florio, perché offrì con il suo garbo e la sua intelligenza, con la sua innata generosità e la sua carica straordinaria di simpatia, un insostituibile supporto alle attività imprenditoriali del marito. Ella, fu parte integrante delle tante iniziative mondane, culturali e sportive, dovute al mecenatismo e alla genialità di Ignazio Florio. Ricordiamo, tra queste, la fondazione del giornale «L'Ora», creato per sostenere le istanze del Mezzogiorno; la realizzazione del Teatro Massimo a Palermo, fortemente voluto e inaugurato alla fine dell' 800, di cui fu anche impresario; la Targa Florio, famosa corsa automobilistica, unica che tramandi il nome dei Florio fino ai nostri giorni.

Ella fu celebrata da poeti e artisti, da Robert de Montesquiou a Trilussa, da Mascagni a Leoncavallo. La chiamarono l'Unica e la Regina di Palermo. Quando usciva con la sua carrozza la gente per la strada si fermava ad ammirarla. La parabola economica discendente dei coniugi Florio si concluse da indigenti a Roma presso la figlia maggiore Igiea in Salviati negli anni 50 del secolo scorso.

La discendenza dei Marziani fu indirettamente coinvolta in un altro episodio meno nobile, che salì alla ribalta delle cronache.

La moglie di Pietro Notarbartolo, Irene Palizzolo, era sorella di quell'on. Raffaele Palizzolo (1845 - 1910), deputato nazionale siciliano, che ha legato il suo nome, per sempre, agli intrecci tra il mondo politico e i loschi affari della mafia. Infatti, fu accusato

[66] F. Filiti, op. cit., pag. 20. Noi pensiamo che il Filiti abbia sbagliato il nome di Irene con Elena per mero errore materiale, giacché in vari documenti si parla di Irene e non di Elena.

Figura 4. Ignazio Florio Jr.

dai figli del sindaco Emanuele Notarbartolo, Marchese della Grazia (Palermo, 1834 - Termini Imerese, 1893) di essere stato il mandante dell'assassinio del padre, avvenuto sul treno, nel tragitto Termini Imerese - Trabìa.

Il Marchese della Grazia, Emanuele Notarbartolo, finanziere e uomo politico, dopo aver partecipato marginalmente alle campagne garibaldine, fu sindaco di Palermo dal 1873 al 1876 e senatore. Direttore generale del Banco di Sicilia, uomo onesto e integerrimo, si battè con coraggio contro la corruzione nel mondo finanziario e per questo venne ucciso di ritorno dalle sue terre da un sicario, durante l' inchiesta per lo scandalo della Banca Romana. A lui è dedicata una delle vie più importanti di Palermo.

I figli del marchese Emanuele Notarbartolo ottennero l'autorizzazione dal Parlamento all'arresto dell' On. Raffaele Palizzolo che in 1° grado fu condannato a 30 anni di carcere, sentenza che la Cassazione annullò per un vizio di forma. Nel processo d'Appello presso la Corte d'Assise di Firenze fu assolto per insufficienza di prove. Qualcuno lo additò a capo mafia di Caccamo. Però, anche se non sembra che egli sia stato un mafioso, fu certamente un protettore e amico dei mafiosi e fu, inoltre, il primo a Palermo ad avere ricevuto voti, in cambio di favori.

Il duca Pietro Notarbartolo, marito di Irene Palizzolo, ed il marchese Emanuele Notarbartolo, pur avendo in comune lo stesso cognome, appartenevano a due distinti rami. Il primo proveniva dal ramo dei duchi di Villarosa, il secondo da quello dei principi di Sciara. Nonostante i due rami avessero avuto nel secolo XVII lo stesso capostipite in Gaspare Notarbartolo, barone di Vallelunga, i due Notarbartolo non avevano alcun legame di parentela al momento dell'assassinio, dato che essa si estingue giuridicamente dopo il 6° grado.

La famiglia Notarbartolo ebbe molta importanza per aver fatto parte della Camera dei Pari di Sicilia con il Principe di Furnari, con il Principe di Sciara e con il Duca di Villarosa, che occuparono nell'elenco, rispettivamente il 21°, il 104° e il 121° posto.

In conclusione, la discendenza dei Marziani, attraverso il ramo di don Lorenzo Marziani Valguarnera, si è estinto con Lorenzo D'Ondes Marziani nel 1893, il quale non sembra abbia avuto figli. La discendenza dei Marziani, invece, attraverso il ramo del fratello don Salvatore, con la figlia Emanuela legatasi ai Lucchesi-Palli e con la nipote Francesca Paola, legatasi ai Notarbartolo è arrivata fino ai giorni nostri.

Gli eventi storici o personali hanno determinato l'emigrazione della famiglia Lucchesi-Palli dalla Sicilia, durante il periodo fascista verso la Toscana (Certaldo), i paesi europei come la Svizzera (Pully) e l'Austria (Salisburgo, Brunnsee).

Questa famiglia ha annoverato nelle sue fila eminenti personalità che si sono distinte nella vita civile e politica come Umberto Lucchesi-Palli (Siena 5/10/1944), nominato Ambasciatore in Yemen nella città di Sana'a nel 1999 e in Marocco dal 2006 al 2010, oggi residente a Scicli (RG).

Nel panorama artistico si è distinta Elisabetta Lucchesi-Palli (Brunnsee 22/12/1907 - Salisburgo 8/2005) figlia di Carlo, 10° Principe di Campofranco (Brunnsee 1868 - 1951) e di Henriette Prinzessin (1875 - 1961). Elisabetta era nipote di Ettore e Carolina di Borbone.

Per la famiglia Notarbartolo, duchi di Villarosa, i genealogisti sono concordi nel ritenere che la linea dei Principi di Furnari inizi nel 1844 col matrimonio del duca Priolo Francesco Notarbartolo e la principessa di Furnari Francesca Paola Lucchesi-Palli, nipote di Emanuela Marziani-Inveges e prosegua con Pietro Notarbartolo (1850 - 1912), fino a Francesco Notarbartolo (1875 - 1917).

Da quest'ultimo, le fonti consultate indicano la seguente successione:

- Giovanni Notarbartolo, (Palermo 16/4/1902 - Losanna14/9/1953), figlio secondogenito di Francesco, 10° Principe di Furnari, che ebbe il titolo con R.D. 1928 per donazione e refuta del fratello primogenito Pietro (1901 - 1979), confermata da Gianfrancesco (Palermo 2/6/1932 - Milazzo 1/10/2004), figlio di Pietro e dal nipote Pietro (1979); Sposò a Torino Lydia Marone il 2/2/1926 da cui ebbe: come figli maschi: Francesco e Alberto; fu Cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta col grado di Onore e Devozione;
- Alberto Notarbartolo, nato a Orbassano (TO) il 21/4/1934, 11° Principe di Furnari, figlio di Giovanni ebbe il titolo per donazione e refuta del fratello Francesco (Torino, 25/9/1928 ed ivi morto il 13/8/1985). Egli sposò Ilaria Guazzone di Passalacqua l'11/12/1965 a Genova, da cui ebbe tre figli: Giovanni, Monica e Irene. Alberto Notarbartolo, vive a Torino ed è il presidente della Società del Libro d'Oro, costituita nel 2014 per esplicare attività di editoria nel campo della storia, dell' araldica e della genealogia, con particolare riferimento alle famiglie nobili italiane. Egli è, inoltre, Cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, col grado di Onore e Devozione.
- Giovanni Notarbartolo, figlio di Alberto, sarà il 12° principe di Furnari. Egli è nato a Torino il 26/11/1966, ha vissuto a Buenos Aires dove ha sposato Veronica Dalla Mora ed ha una figlia di nome Sofia, nata nel 2000. Pare che oggi viva in Italia, abbia competenze nel settore motoristico ed occupi posizioni manageriali.

Anche la famiglia Notarbartolo, come la famiglia Lucchesi- Palli che all'inizio del '900 abitava nella parte nuova della città di Palermo in via Esposizione (il primo tratto dell'attuale via Dante),[67] ha lasciato la Sicilia e risiede in Piemonte.

Lo stemma araldico.

Lo stemma della famiglia Marziani è stato trovato fra i paramenti sacri conservati nella Chiesa Madre di Furnari. Nello stemma si nota un leopardo rampante, detto anche leone passante (cioè in atto di camminare) con la testa in maestà (di faccia, non di profilo) e con la coda rivolta sulla schiena. La zampa destra protesa impugna una *clava di legno* al naturale. La clava in araldica è simbolo di forza e di potere.

Lo stemma della famiglia Marziani era costituito da uno scudo raffigurante un leone coronato, rampante su una banda obliqua a tre fasce alternate di rosso e di giallo, che

[67] O. CANCILA, op. cit., pag. 312.

Figura 5. Stemma dei Marziani.

impugnava una clava di legno al naturale su sfondo azzurro (fig. 5), diversamente da quello descritto dal Mugnos, impugnante un martello dorato. C'è da dire che i rami collaterali pur mantenendo nello stemma la simbologia originale apportavano spesso varianti per distinguersi.

Lo stemma dei Marziani lo abbiamo trovato anche nella vicina località di Tindari, nella vecchia chiesa che ospitò l'originaria statua della Madonna nera. Esso è intarsiato nel marmo policromo delle due colonne tortili in stile barocco che fiancheggiano l'altare della cappella laterale, nella cui nicchia oggi è posta una copia della statua della Madonna del Tindari. Le due colonne incorniciano l'altare, impreziosito nel frontale da un bellissimo bassorilievo di marmo policromo alla cui base, dopo la dedica del devoto offerente, è stato inciso l'anno "1721". La suddetta data ci indica l'anno in cui le decorazioni marmoree (*opus sectile)* sono state realizzate dai committenti, per dimostrare la loro devozione e la loro raffinata magnificenza. E' probabile che il bassorilievo e anche le colonne siano state realizzate nel 1721, periodo in cui era vivente il principe Lorenzo Marziani Celesia, da questi verosimilmente commissionate o da Giovanni Antonio Marziani, fratello di Lorenzo, che da Vicario Capitolare resse la Diocesi di Patti dal 1730 al 1733. Questi si dichiarava di appartenere ai Principi di Furnari, come si legge nella intestazione delle sue comunicazioni scritte, durante il breve periodo di interregno, in cui effettuò due visite alle parrocchie della diocesi.[68]

Infine, abbiamo scoperto lo stemma principesco della famiglia Marziani anche sul dipinto posto nella nicchia a sinistra della Chiesa di Gesù e Maria di Furnari, nelle vicinanze dell'organo. Questo stemma differisce con quello ricamato sulla pianeta, perché è presente una corona d'oro sul capo del leone e un manto che sovrasta lo scudo. E' evidente che questo, è il vero stemma dei Marziani principi di Furnari, per il semplice fatto che è stato trovato nella stessa città di Furnari, ove erano Signori e possessori dello Stato. A

questo punto, data la quasi identicità degli stemmi possiamo dedurre che le opere realizzate (paramento sacro, colonne in marmo, dipinto) possano essere collocate nel periodo compreso fra l'ultimo decennio del 1600 e la prima metà del 1700, periodo nel quale sono vissuti ed erano signori di Furnari, Lorenzo e suo padre Antonio Marziani.

[68] Da informazione epistolare fornita all'autore dal Sac. Franco Pisciotta della Diocesi di Patti nel 2014.

Lo stemma araldico nei suoi elementi simbolici (manto, clava, leone rampante, bande oblique colorate di giallo e di rosso, colore del fondo) rappresenta e riassume il carattere e l'appartenenza politica della famiglia.

Il leone rampante è simbolo di fortezza, coraggio e comando. Il colore azzurro del fondo è emblema di nobiltà e nel medioevo "*fu usato da quelli di fazione guelfa.*"[69] Il manto presente nel dipinto che avvolge lo stemma, è sinonimo di sovranità che normalmente spetta al re, ai duchi, e ai principi, come nel caso dei Marziani.

[69] V. Mortillaro, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, Stamperia Di Pietro Pensante, Palermo 1866, pag. 42, nota 1.

Bibliografia

Archivio di Stato di Palermo, *Quaderni*, Palermo 2009.

Atti della Gran Corte dei Conti, Tipografia di Bernardo Virzì, Palermo, 1842.

Barberi Giovanni Luca, *I Capibrevi*, Ed. Giuseppe Silvestri, Palermo 1888.

Buonfiglio Costanzo Giuseppe, *Dell'Historia siciliana*, Bonifacio Ciera, Venezia 1604.

Cancila Orazio, *Palermo*, Ed. Laterza, Bari 1988.

Caruso Giovan Battista, *Memorie istoriche di quanto accaduto in Sicilia*, Parte II, Vol. II Stamperia Antonino Gramignani, Palermo 1740.

Catalioto Luciano, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla editore, Messina 1995.

Chiofalo Lorenzo, *Cronache furnaresi (1820-1860)*, Amministrazione comunale di Furnari, Industria Poligrafica della Sicilia, Messina 1983.

Chiofalo Lorenzo, *Cronache furnaresi (1860-1945)*, Amministrazione comunale di Furnari, Industria Poligrafica della Sicilia, Messina 1993.

Contartese Pasquale - Raccuglia S., Comune di Furnari, Ed. G. De Stefano, Ragusa 1899.

D'Amico Francesco Carlo, duca d'Ossada, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni*, Società Tipografica, Messina 1816.

De Spucches Francesco San Martino, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai giorni nostri*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo 1924. Ristampa di Mario Gregorio, voll. 1-10.

Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1869-1886, 20 voll..

Di Bella Saverio, *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza 2001.

Emanuele e Gaetani Francesco Maria, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Stamperia de' Santi Apostoli, Palermo 1754.

Emanuele e Gaetani F. Maria, Marchese di Villabianca, *Le tonnare della Sicilia*, a cura di Giovanni Marrone, Ed. Giada, Palermo 1986.

Filiti Francesco, *Memorie Istoriche sul Comune di Furnari connesse con rapidi tratti di storia siciliana*, Tip. F.lli Oliva, Messina 1899.

Giorgianni Francesco G., *Furnari tra storia e leggenda*, Giambra Editori, Terme Vigliatore, 2013.

Gregorio Rosario, L'*Amplissima sub rege Martino Feudatariorum omniumque feudorum recensio,* pubblicata da R. Gregorio, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. 2, Palermo 1792.

Imbesi Filippo, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesim*o, Uni Service, Trento 2009.

Italiano Andrea, *Straordinari*, Giambra Ed., Terme Vigliatore, 2018.

Lo Faso Alberico di Serradifalco, *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*, Società italiana di Studi Araldici, 2009.

MAGISTRI RICCARDO, *Viaggio a Patti nel tempo e nello spazio*, Mosca Editore, Patti 2015.

MONTRONI GIOVANNI, *Gli uomini del re: la nobiltà napoletana nell'ottocento*, Meridiana Libri, 1996.

MORTILLARO VINCENZO (a cura di), *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis Caroli III iussu acta decretaque omnia*, ex tipographia Diarrii Literarii, Palermo 1836.

MORTILLARO VINCENZO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, Stamperia Di Pietro Pensante, Palermo 1866.

MUGNOS FILADELFO, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili, del fedelissimo regno di Sicilia, viventi ed estinte,* parte I, Palermo 1647.

ORLANDO GIUSEPPE, *Oliveri, frammenti di vita civile e religios*a, Ed. Dr. Antonino Sfameni, Messina, 2010.

ORLANDO GIOVANNI, *Tesi sul Comune di Furnari*, Università degli Studi di Messina, a. a. 1944-45.

PALERMO GASPARE, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano che dal forestiere. Tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Reale Stamperia, Palermo 1816.

PAPALIA MARIOLINO, *La casa Notarbartolo: storia e tavole genealogiche*, Casa Editrice Antipodes, Palermo 2016.

PITRÈ GIUSEPPE, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, G. Barbera Editore, Firenze 1904, vol. I.

PERGOLIZZI FORTUNATO, *... i rebelli e disgraziati del re. Diario di una rivolta. I Messinesi contro la Spagna di Carlo II (1672-1678)*, Editrice Parentesi, Messina 2000.

Regione Siciliana, Ass. BB. CC. AA e P.I., *Le mappe del Catasto Borbonico di Sicilia, territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, a cura di Enrico Caruso, Palermo 2001.

SALMERI ANGELA, *San Giorgio: storia di un borgo e della sua tonnara*, Pungitopo, Marina di Patti, 2008.

SALOMONE SEBASTIANO, *Le province siciliane studiate sotto tutti gli aspetti. Provincia di Messina. Parte III*, Acireale, Tip. M. Ragonisi e C. 1888.

SANTAGATI LUIGI, *La Sicilia del 1720. Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Vol.1°, Regione Siciliana, 2006, Edizione fuori Commercio.

www.geneall.net/it.

www.info@genmarenostrum.com.

WEB- Genealogia dei Notarbartolo (www.william1.Co.uk cas6).

Il sistema delle fortificazioni di Rometta e i fatti d'armi: dai Bizantini all'età moderna

Piero Gazzara*

Rometta, questa sconosciuta

Ancora oggi è possibile individuare i segni compositi di un passato ricco di eventi in cui leggere le risposte al perché il Regno di Sicilia ma più di tutti Messina cercavano di fare affidamento sulla fedeltà e controllo di un centro abitato che sorgeva in cima ad una difficile collina, dall'aspetto di montagna, in un territorio montuoso, tagliato da profonde vallate alluvionali, esposto a venti impetuosi, raggiungibile da strade mulattiere «*che apparivano accessibili solo agli armenti*» per dirla con le parole di un viaggiatore irlandese di inizio '800[1]. Eppure in cima a questo *rifugio tra le montagne*, (Figura 1) situato sul versante tirrenico dei Monti Peloritani, la gente vi è vissuta da tempi remoti. E ci vive ancora.

> *Siede [Rometta] a cavaliere sopra un monte presso i sottostanti comuni che ne dipendono, come da antica lor madre, ed offre comodo accesso per due porte, presso le quali esistono i ruderi dei grandi e solidi castelli che la rendevano un tempo inespugnabile. Cinta di merlate mura, presenta tuttora l'imponenza di una delle più antiche città dell'isola, che contrastò sempre al dominio straniero. Non molti anni addietro è stata cinta di nuove mura, ristorata e fatta più bella, essendoché l'orribile terremoto del 1783 l'aveva quasi interamente distrutta*[2].

La descrizione appena fatta risale al 1869 e pennella, a chiare tinte, la funzione che ebbe la piccola terra, poi dal 1647 città demaniale, di Rometta, erede della bizantina *Erymata*[3] (dal greco Ερυματα) e della medievale *Rametta*. Oggi, è centro amministrativo di un comune del messinese tirrenico posto tra Capo Rasocolmo e il promontorio di Milazzo di fronte alle isole Eolie, che conta 6.541 residenti[4], divisi tra i piccoli borghi collinari e il grosso centro costiero di Rometta Marea.

Il centro storico, occupa interamente l'area sommitale per un totale di 21 ettari circa, delimitata da tutti i lati da pareti rocciose precipiti. L'ampio terrazzamento con un perimetro di circa 2,3 km. rappresenta l'archetipo antico di un sito fortificato d'altura

* Curatore dell'«Archivio Storico Romettese» di Rometta (Me).

[1] George Cockburn, *Voyage to cadiz and Gibraltar up the Mediterranean to Sicily and Malta in 1810 and '11*, Londres 1815, p. 324.

[2] A. Amati, *Dizionario geografico dell'Italia*, Milano 1869, p.1225.

[3] Cfr. G. Cozza-Luzi, *La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, Palermo 1890.

[4] Fonte ISTAT (2011).

Figura 1. Erymata (Remata) oggi Rometta (ME): veduta sud-ovest.

che avvalora l'immagine di una Sicilia del passato, vista come isola-fortezza perennemente soggetta ad attacchi esterni che la trasformavano spesso in un luogo di frontiera tra occidente ed oriente e, insieme, baricentro millenario di politiche estere delle diverse civiltà del bacino mediterraneo. Da questa terrazza naturale, i Bizantini, i primi di cui abbiamo notizia, controllavano alcuni tratti stradali fondamentali che scavalcavano la dorsale montuosa dei monti peloritani, terminali del sistema appenninico calabro-siculo.

E nella sua forma attuale, Rometta porta la radice del suo antico nome, tramandato dagli scrittori del medioevo, *R.m.t.*, fonema arabo del greco-bizantino *R(y)m(a)ta*, a sua volta derivato dal verbo greco-antico Ερυω che significa *difesa* o *riparo*. Ancora oggi, come al tempo della sua fondazione, la svettante Rometta è pronta ad assicurare ai suoi abitanti sicurezza e protezione poiché formata dalla natura e dalla mano degli uomini per sostenere gli assalti alle sue mura o per resistere ai più duri assedi.

Non sappiamo nulla sulla fondazione. Le evidenze archeologiche emerse durante le campagne di scavo hanno identificato diverse aree interessate da testimonianze materiali. In particolare, dentro la cinta muraria, su una vasta fascia che si estende dalla via ex Roma (oggi C. Terranova) fino alla linea delle mura perimetrali, è stato rintracciato un livello archeologico di IV-III sec. a.C. Un'altra area urbana, localizzata intorno al celebre edificio tardo antico, conosciuto con il classico nome di Chiesa bizantina del San Salvatore, oggi più propensi a riconoscerlo come un battistero, è occupata da una necropoli di epoca proto-bizantina e da ampie vasche per la raccolta di acqua piovana scavate nella roccia.

Lungo tutta la parete rocciosa, ma anche in altre contrade adiacenti la collina romettese, insistono numerose grotte. Tra queste assumono rilievo di indagine quelle di

contrada *Sotto San Giovanni* con latomia ellenistica e chiesa basilicale a sette navate e, proseguendo verso nord, si trovano alcuni ipogei altomedievali. Sul vicino Monte Palostrago sono stati riconosciuti i resti di una estesa necropoli a grotticelle artificiali dell'età del Ferro, allargata e riutilizzata in età greca (IV a.C.) e poi bizantina. Sull'area insiste la presenza di numeroso cocciame di età preistorica e greca (IV-III a.C.).

Sul vicino rilievo collinare della *Motta*, gli scavi, condotti negli anni 60 del secolo scorso, hanno rilevato una successione stratigrafica documentata riferita a una occupazione del sito sia in età preistorica (rame, bronzo medio e tardo bronzo) che ellenistica (strutture con ceramica di III a.C.).[5] Stando ai rilievi archeologici, in questi luoghi l'uomo vi ha messo le radici sin dal neolitico, (*facies* di Stentinello), mentre nei documenti scritti appare nell'alto medioevo, nelle fasi avanzate della conquista araba della Sicilia. E qui si è massimamente d'accordo ad identificare il toponimo di epoca bizantina, *Erymata* o anche *Rèmata*, citato dalle fonti, con l'odierno centro abitato di Rometta. Le tracce di un passato vissuto alla grande, da protagonista dell'area peloritana, Rometta li porta ancora oggi, con fatica seppur aggrediti, oltre che dall'usura del tempo, dai terremoti e dall'incuria alla quale sono state sottoposte per molto tempo. Oggi, queste testimonianze, mutili e frammentarie, ci rivelano una grande storia sopita ed aprono una porta verso una nuova conoscenza degli eventi che portarono questo piccolo grande centro del versante messinese dei peloritani a vivere da protagonista la maggior parte dei fatti storici di Sicilia.

L'epopea gloriosa di Bisanzio (877 - 965)

La prima comparsa di Rometta nella storia si deve ad autori in lingua araba, vissuti tra il X e il XIV secolo. Tra questi, i più prodighi di notizie, sono al-Bannâh al-Shâmî al-Muqaddasî (947-?), Yâqût al-Hamawî (1179-1229), Ibn al-Athîr (1160-1233), an-Nuwayrî (1278-1332), Ibn Khaldûn (1332-1406). Nelle loro opere si parla di Rometta come di una città-castello facente parte dell'Impero dei Romani (*Rûm*) d'Oriente al centro di diverse operazioni di guerra intraprese dall'Islam, tra il 877 e il 965, per sottometterla e strapparla agli odiati bizantini.

Nel 877 preparandosi alla conquista della maggiore città di Sicilia, Siracusa, gli arabi fanno terra bruciata intorno alle roccaforti bizantine del Val Demone che ancora resistono, tra cui Taormina e Rometta in modo da non poter inviare eventuali aiuti a Siracusa.

Nell'estate 882, dopo aver inutilmente tentato di espugnare Rometta, l'esercito arabo devasta il territorio circostante e rientra a Palermo. Tre anni dopo si ripete un'ennesima operazione di conquista. Anche questa volta non riuscita, e dopo aver distrutto ogni cosa intorno alla rocca bizantina, le schiere saracene lasciano quelle contrade, rovinate ma libere.

Nel 902 un'imponente offensiva è condotta dagli eserciti saraceni contro gli ultimi centri di resistenza bizantina della Sicilia. Cadono Demenna, Aci e Taormina, mentre Rometta è costretta a trattare la resa divenendo così tributaria dell'emirato di Palermo.

[5] Fonte Soprintendenza per i BB.CC.AA. di Messina, Sezione per i Beni Archeologici, Messina 1997.

Ma nel 962, sia Rometta che Taormina, rompono i patti di sottomissione e chiedono aiuti all'Impero bizantino. Nel dicembre di quello stesso anno, la popolazione di Taormina, assediata e priva di acqua, per la distruzione dell'acquedotto esterno ad opera degli assedianti, si arrende e le viene imposto un nuovo nome, Moezzia. Rimane solo Rometta. Nell'estate del 963 viene ripetutamente attaccata, a vista la tenace resistenza della popolazione asserragliata dentro la città e le pesanti perdite subite, gli arabi decidono per l'assedio ad oltranza. Nel frattempo, il nuovo imperatore di Bisanzio, Niceforo II Fokâs (963-969), brillante generale e conquistatore di Creta, invia in Sicilia un poderoso esercito formato da forti contingenti di Armeni, Russi e Pauliciani[6], al comando del giovane nipote Manuele Fokâs (Figura 2) sostenuto da una forte squadra navale guidata da Niceta. Nei pressi della roccaforte assediata, tra la costa tirrenica e i passi peloritani, il 24 ottobre del 964, i due eserciti si scontrano in una sanguinosa battaglia, dalla quale i saraceni ne escono vittoriosi. Così, in Calabria, in quei giorni, un rattristato Nilo di Rossano, monaco italo-greco, appresa la notizia, annota: «*nell'anno del mondo 6473 fu sconfitto l'esercito del patrizio Manuele alle remata* (Rometta)*, e le stesse remata furono prese e vi fu inoltre grande strage*».[7] Stessa sorte subisce la flotta bizantina nelle acque dello Stretto dove l'ammiraglio Niceta è catturato e tradotto in Tunisia. Il 5 maggio del 965, logorati da ventuno mesi di duro assedio e devastati dalla mancanza di cibo, i difensori di Rometta inviano fuori

> *[…] le bocche inutili: mille della povera gente, com'è sembra, tra vecchi, donne e fanciulli. Ibn-'Ammâr, invece di respingerli nella fortezza e affrettar la dedizione di quella, li accolse e mandò in Palermo; ma fu crudele coi rimanenti. Fatti pelle ed ossa, tuttavia combattevano, quando un giorno Ibn-'Ammâr apparecchia le scale, dà l'assalto, lo protrae fino a notte; e allora una mano dei suoi salì su le agognate mura di Rometta. Passati a fil di spada gli uomini, saccheggiata la città, e fattovi grande bottino. Partendo dopo un anno e mezzo da' selvaggi luoghi illustrati con tanto sangue, lasciò nella rocca presidio e abitatori musulmani*[8].

Oltre agli autori in lingua araba, di Rometta e dell'infelice esito dell'intervento siciliano dell'imperatore Niceforo terminato con la Battaglia e la espugnazione, parlano altre fonti preziose, quali i Codici greco *XX Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae* del X sec.; il greco *Vaticano 1812* sempre del X sec.; il greco *Parigino 920* del X-XI sec.; il greco *Vaticano 2072* del X sec.; il *Codice arabo di Cambridge* compilato tra l'XI e il XII sec.; il greco *Graecus Matritensis Ioannis Skylitzes* del XII sec. e *Leone Diacono* intorno al decimo secolo.

[6] i Pauliciani erano in origine dei cristiani eretici che condannati dall'ortodossia bizantina si erano stabiliti nella città di Tefrikè (oggi Divriði, città curda della Turchia nella regione dell'Anatolia Centrale, al confine con l'antico impero dei Sasanidi) da dove guerreggiarono per diverso tempo contro Costantinopoli. Sconfitti e distrutta la loro città, una parte della popolazione si disperse in Siria e nella penisola caucasica, mentre una parte fu deportata in Tracia dove andarono a infoltire i ranghi dell'esercito imperiale. Erano ritenuti dei feroci soldati.

[7] Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata, Cod. gr. *Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae*, B, a, XX.

[8] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 2002, Vol. 1, p. 179

Figura 2. Niceforo affida ad Emanuele il comando della spedizione in Sicilia (964). Miniatura dalla *Synopsis Historiarum* di Joannis Skylitzes del XII secolo, manoscritto presso la Biblioteca Nacional de Espana di Madrid.

La Rometta araba diventa un nodo militare strategico, una roccaforte *Qal'at R(y)mta*[9], dove trova quartiere una nutrita guarnigione con lo scopo di vigilare su Messina e sui passi di montagna. Nei tre anni successivi alla conquista, gli arabi ristrutturano le opere difensive della rocca. Opere che verranno smantellate nel 969 nell'ambito di nuovi trattati di distensione tra l'Impero bizantino e il Califfato magrebino. Però, tra la fine del 976 e gl'inizi dell'anno successivo, venendo meno gli accordi con Costantinopoli, gli arabi ricostruiscono ciò che avevano diroccato e cioè, la cortina muraria e le altre strutture militari e Rometta ritorna ad essere operativa militarmente. Tutto questo dopo che Messina, per l'ennesima volta, nel maggio del 976, è stata assaltata da una flotta bizantina proveniente dai porti calabresi e immediatamente liberata dall'esercito arabo che si era radunato a Rometta e da qui calato su Messina dai passi montani.

La spedizione di Giorgio Maniace.

Nel 1038, i bizantini, mai rassegnati della perdita della Sicilia, organizzano una nuova campagna militare affidata al generale, Giorgio Maniace. Sbarcato a Messina, presso capo Peloro, con un esercito composto da Russi, Scandinavi (Vichinghi), Italiani di Puglia e di Calabria e con un contingente di cavalieri normanni inviatogli dal principe di Salerno, viene subito affrontato dalla guarnigione della città che, uscita fuori dalle mura, impavida si scaglia sulle schiere avversarie. Grazie soprattutto all'intervento risolutivo dei cavalieri normanni, guidati da Guglielmo d'Altavilla, gli arabi vengono annientati consegnando a Maniace la città dello Stretto. Le fonti ci fanno intendere, come ipotizza l'Amari[10], che questo primo scontro sia avvenuto fra avanguardie e che il

[9] J. JEREMY, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», Roma 2004, tomo 116, p. 441.

[10] M. AMARI, *op. cit*., vol. 1, p. 254.

grosso dell'esercito arabo sia posizionato in realtà sui colli peloritani, proprio vicino alla loro base principale, Rometta, in posizione dominante, pronto a rigettare in mare gli invasori. Maniace li affronta con audacia, appiccando una sanguinosa battaglia in prossimità dei passi montani e li sbaraglia: *«[...]in Siciliam appulit Georgius Maniaces [...] conflictum ad locum cui Remata nomen, et victa carthaginenses, eorumque tanta edita strages ut sanguine profluens inundaret»*[11]. Lo scontro con molta probabilità si svolge presso il passo di Croce Cumia per allargarsi subito su tutta la dorsale peloritana circonstante.

Anche se nulla ci dicono gli scritti sulle sorti di Rometta, è facile ipotizzare che questa sia stata occupata dalle truppe bizantine e che il suo nome rientri tra il novero dei tredici castelli e città temporaneamente conquistati dalla breve avventura siciliana di Giorgio Maniace. Sospettato di tradimento, il generale è rimosso dal comando proprio mentre gli Arabi ritornano vittoriosamente alla controffensiva annullando totalmente le conquiste tanto faticosamente ottenute nei due anni precedenti. L'impresa militare di Maniace è entrata a far parte delle saghe nordiche europee attraverso le gesta giovanili di Harald Hardrada (lo Spietato), fondatore della città di Oslo, che dal 1046 al 1066 diventerà re di Norvegia (Harald III Sigurdsson della dinastia Hårfagreætten), che secondo la leggenda combatte nelle file dell'esercito bizantino assieme ad altri conterranei nella battaglia dei passi peloritani e di conseguenza entra vittorioso nella roccaforte romettese, a fianco del Maniace e del normanno Guglielmo *braccio di ferro*. Harald viene considerato dai Norvegesi come l'ultimo vero vichingo che si possa fregiare di questo "prestigioso" e nello stesso tempo "terribile" nome.

L'invasione dei Normanni

Nel 1060 i normanni, guidati da Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, con la conquista di Reggio completano la loro impresa che li vede, adesso, acerrimi nemici dei bizantini mentre, prima molti dei loro padri avevano militato nelle file degli eserciti imperiali come mercenari. La loro corsa non si ferma sulle rive calabresi dello stretto, ma continua oltre: la Sicilia, con le sue ricchezze è a portata di mano. Il fratello minore del Guiscardo, Ruggero, abile cavaliere, invia un manipolo di guerrieri che sbarca tra Capo Peloro e Milazzo. Vuole raccogliere notizie sulla consistenza dei soldati saraceni presenti in zona, gli stessi che, in caso di un eventuale attacco a Messina proveniente dal mare, avrebbero potuto accorrere in difesa di questa. Il giorno dopo, nei pressi di Rometta, i normanni vengono intercettati da un grosso gruppo di cavalieri nemici. Sono costretti a riguadagnare il mare e fare rientro a Reggio.

Agli inizi del 1061, a Mileto, Ruggero è raggiunto da emissari del governatore arabo di Catania, Ibn ath-Thumnah per la richiesta di un patto di belligeranza contro l'emiro di Sicilia, Ibn al-Hawwas. Si tratta di una ennesima guerra civile tra arabi di Sicilia che contraddistinguerà gli ultimi decenni del dominio musulmano sull'isola. Ruggero accetta e, in fretta, raccoglie un migliaio di uomini, fra cavalieri e fanti che, imbarcati, fa approdare nei pressi di Milazzo, la quale riesce ad avere senza colpo ferire; così come

[11] G. Cedreni, *Compendium Historiarum*, Venetiis, 1729, T. II, p.580

Rometta in quanto i capi militari delle due piazze si professano fedeli ad Ibn ath-Thumnah. Non si tratta di un vero e proprio piano d'invasione, ma di una massiccia razzia perpetrata ai danni di un territorio nemico fedele all'emiro dell'isola. Questo è quello che si vuol far credere, mente in realtà, è intenzione dei Normanni costituire una testa di ponte per un successivo massiccio sbarco. Gli arabi di stanza a Messina reagiscono inviando una numerosa formazione di cavalleria sulla spiaggia a Capo Peloro, dove il bestiame razziato stava per essere stivato sulle navi per il traghettamento sulla sponda opposta. I cavalieri saraceni cadono in una morsa che non dà loro alcuna via di scampo. I normanni, fidando che ormai Messina si trova pressoché indifesa, si avviano per dare l'assalto alle mura. Ma accadde l'impensabile. La popolazione di Messina, diversamente da come si pensava, accorre in armi sulle mura accanto ai pochi soldati rimasti per difendere le proprie case dai pirati-normanni. La reazione dei messinesi costringe gli invasori ad imbarcarsi e riparare a Reggio incalzati da una squadra navale saracena, mentre l'alleato Ibn ath-Thumnah si è dato ad una fuga precipitosa verso Catania.

A maggio di quello stesso anno, un nuovo e più numeroso corpo di spedizione salpa da Reggio e, protetto dall'oscurità, attraversa le acque dello Stretto a sud di Messina, per sbarcare uomini e cavalli presso l'odierna Tremestieri. Questa volta Messina viene presa di sorpresa in quanto i saraceni vigilano in armi tutta la spiaggia a nord, dove è avvenuto il primo tentativo sventato. La città viene saccheggiata e i normanni si rendono autori di veri e propri atti di violenza sulla popolazione. Dopo aver riparato le mura e rinforzate le difese di Messina, i normanni si dirigono su Rometta, dove è segnalata una forte presenza di soldati nemici, fedeli al legittimo signore di Sicilia. I normanni e gli uomini dell'alleato Ibn ath-Thumnah pongono il campo nei pressi della città-fortificata per pianificare gli assalti alle mura. Ma il governatore (qaid) arabo della piazzaforte apre le porte ed esce con i suoi dignitari e, recandosi nel campo avversario, giura fedeltà, questa volta apertamente, sul Corano, ai nuovi arrivati[12].

I castelli normanni della piana di Milazzo

Ancor prima di un vero e proprio assetto politico-amministrativo che avrebbe portato ad una gestione ordinata ed efficiente del vasto territorio, compreso tra Messina e capo Tindari, e nell'attesa della conclusione della campagna militare per l'occupazione definitiva della Sicilia, Ruggero il Gran Conte affida la difesa e la protezione dell'area ai due centri abitati che possiedono delle fortificazioni «*[...] castellorum Rimeta, Melacium*»[13] e sono più rilevanti per dimensione, densità di popolazione e *status* legale.

Per tutta l'area della cuspide nord-orientale, compreso il piano milazzese, possiamo ipotizzare un'attività di reimpiego delle opere prettamente militari esistenti, mentre l'attività edilizia vera e propria, si manifesta in massima parte per chiese ed abitazioni civili[14], conseguenze del rifiorire demografico ad opera di gente proveniente dalla penisola

[12] G. Malaterrae, *De Rebus Gestis Rogerii Comitis*, in «Rerum Italicarum Scriptores», Bologna 1928, T. 5, lib.. II cap. XIII, p. 33.

[13] R. Starrabba, *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, in «Archivio Storico Siciliano», XVIII (1893), pp. 30-135.

[14] *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia* (1082-1093), in «Archivio Storico Siciliano»,

italica all'indomani stesso dello sbarco degli Altavilla, con una forte preponderanza di immigrati calabresi. Si tratta di una graduale espansione urbanistica di nuovi siti ma anche di vecchi centri esistenti: tutti profondamente legati allo sfruttamento agricolo del fertilissimo suolo[15]. Il numero di casali, rahal, choria, pagus quali Gaidara, Papalardo, Mesolario, Capogio, Monastria, Kondou, Milici, Solaria, Protonotaro, Catafi, Aghiosmenna e Apostolo Andrea.

Per la stabilità normanna serve un'adeguata organizzazione economica e militare di tutta la regione in generale, ed in particolare dell'entroterra tirrenico del messinese, considerato quest'ultimo di interesse strategico per un efficace controllo di Messina già definita «*quasi clavem Siciliae*»[16].

La testimonianza di al-Idrîsî (1099-1165) di settant'anni dopo l'inizio della riconquista alla cristianità latina, evidenza l'attività di assestamento dell'area:

> «*Milas castello spazioso è paese grasso e forte rocca, paese de più belli. Ha buoni campi da seminare, copiose acque perenni e parecchie pescherie del tonno grande*»[17].

Ed ancora:

> «*da Messina alla rocca di R.mtah corrono nove miglia e da questa a Munt Dafurt (Monforte) per mezzogiorno, quattro miglia. Da Munt Dafurt a Milazzo quindici miglia per tramontana*»[18].

E dall'arabo Yaqut,

> «*R.mtah è nome straniero d'un castello forte nell'isola di Sicilia. Essa è lontana dal mare, sopra un monte; in essa sono pozzi d'acqua. La conquistò al-Hasan nel 965 e vi si domiciliarono i musulmani: la dovettero assediare per ventuno mesi*»[19].

Indispensabili all'economia dell'amministrazione normanna la presenza attiva del clero greco e latino[20]. Il primo molto presente è rappresentato in larga maggioranza da monaci dell'ordine dei Basiliani, saldi ed attivi in cenobi, laure, ed eremi, sparsi per

XVIII (1893), pp. 30-135.

[15] Si veda anche A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1953; *Terre e uomini, in Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, in «Atti delle XV giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002)», a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 177-196; H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria de Messina, Actes latins conservés à la Bibliothéque nationale de Paris* (1250- 1429), Messina 1998; H. Bresc, *Arabi per lingua Ebrei per religione*, Messina 2001; V. D'Alessandro, *Città e campagne nella Sicilia medievale, Bologna 2010.*

[16] G. Malaterra, *De rebus gestis*, lib. III, cap. 32, p. 77.

[17] *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, in «Atti della reale accademia dei Lincei», Roma 1883, vol. III, p. 30.

[18] Ivi, p. 61.

[19] C.F. Seybold, *Analecta arabo-italica*, in «Centenario Michele Amari, Palermo 1910, vol. II, pp. 212-213.

ogni dove in tutta l'area a maggioranza grecofona, in alcuni casi preesistenti all'occupazione araba e sopravvissuti all'intemperie della diversa fede. Anche la galoppante riorganizzazione della chiesa latina partecipò all'affermazione dell'ordine normanno e occidentale. E le due terre restano anche per gli anni successivi gli unici centri abitati di rilievo che nella Piana costituiscono il territorio della diocesi peloritana, così come indicano le fonti vaticane nelle Bolle Concistoriali degli anni 1151, 1166, 1198, 1216 e 1236 indirizzate ai vari vescovi messinesi.

Seppur nelle intenzioni di Roberto il Guiscardo tutto il Val Demone, o perlomeno una vasta porzione dovesse rimanere proprietà demaniale[21], Ruggero prendendo le redini del governo, inizia ad estendere anche a quest'area la prassi del trasferimento di alcuni poteri del *dominus* attraverso la delega dell'investitura a persone di fiducia e dell'entourage dell'Altavilla, ai quali si trasferiva la parziale autorità su persone, beni e cose, entro i limiti fisici della concessione. Con l'avvio del processo di feudalizzazione si stravolgono confini e territori modificando l'impostazione censuaria delle antiche parcellizzazioni fondiarie, in massima parte di eredità romana, dando vita nelle campagne a nuove indicizzazioni immobiliari, formati sia da semplici aree disabitate e quindi, da bonificare, ma anche da modesti agglomerati rurali, da villaggi e da casali, assieme alle loro pertinenze. Nonostante ciò, la maggior parte delle aree agricole, comprese le unità abitative della Piana, rimangono nella disponibilità di Ruggero e dei suoi successori. Anche quando più tardi, verrà esteso capillarmente il sistema delle concessioni feudali (svevi, aragonesi), il *Planum Milatium* presenterà pur sempre una forte concentrazione di aree e terre demaniali rispetto ad altre regioni del Regnum Siciliae. Infatti sono demaniali, quindi della corte regia, vaste estensioni di aree boschive, seminativi, pascoli oltre a casali, quali Solarìa e Protonotaro, e terre, quest'ultime divenute in età moderna quasi tutte città con l'esborso di un forte donativo in moneta contante versata nelle casse della monarchia spagnola. Tra queste, Rometta (da terra a città nel 1648), S. Lucia del Mela (1621), Castroreale (1621), Milazzo (1621), Puzo di Goto (1639) e Monforte che avrà un'appartenenza al demanio di breve durata poiché diverrà stabilmente *governata* dal diritto feudale[22]. A Rometta nel novembre del 1096 è presente un funzionario dell'amministrazione normanna, il *Vicecomite di Ramettae*, certo Leone Catananchi impegnato a dirimere «*udicis faciens pro Domino Rogerio Comite*» una vertenza sorta tra abitanti del luogo[23]. Tra i fatti d'armi documentati quello della rivolta di Messina contro il cancelliere del minore Guglielmo II, e arcivescovo di Palermo, *Stefano des Retrous, conte di Perche*, quando i rivoltosi, tra il 1168-69 si impossessano dei due centri che controllano le strade per la città dello stretto: Taormina e Rometta. In quest'ultima riescono a corrompere il funzionario reale «*[...] Messanenses aditus viarum*

[20] Cfr. L. T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1985 e J. Becker, *Vita cittadina e cittadinanza a Messina tra Normanni, Angioini e Aragonesi*, in «Urban Dynamics and Transcultural Communication in Medieval Sicily», Book 17, (2017), p. 159 - 171.

[21] J.J. Norwich, *I normanni nel sud*, Milano 1974, p. 208.

[22] Vedi V. Ferrarotto, *Della preminenza dell'Officio di Stradicò della nobile città di Messina*, Cosenza 1671, p. 172.

[23] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, Palermo 1831, Vol. 1, p. 130.

obstruerent, primo Rimetulam (Rimetta) castellum fortissimum, occuparunt, castellani fide promissis facile precorrupta»[24].

Dagli svevi agli aragonesi: castra exempta

La peculiarità di città murata, fortissima nella difesa, perdura sotto l'amministrazione sveva del Regno. Nel 1239 il castrum ossia tutto l'apparato di fortificazioni del borgo murato di «Rainecta» (Ramecta) situato in «*Sicilie citra flumen Salsum*» è operativo e rientra nel progetto che l'Imperatore Federico II Svevia (1194 - 1250) elabora per creare una prima rete di castelli (castra exempta) in grado di costituire una solida difesa del Regno dai nemici esterni e interni. E tra le strutture militari presenti nella piana a fianco di «Melacium» (Milazzo) e di Rometta compare anche il castrum di «Monsfortis» (Monforte San Giorgio)[25]. Tutti i castelli rientranti tra quelli individuati nella lista degli *exempta* dipendono direttamente dall'Imperatore che ne dispone tramite i *Provisores Castrorum*. Questi funzionari sovrintendono alla manutenzione delle fortificazioni, il cui costo grava sui bilanci della città stessa, e ai rifornimenti di armi ed ufficiali. La nomina del castellano, comandante del castrum, rimane tra le prerogative regie.

Identica disposizione militare è sancita dall'amministrazione angioina nel maggio del 1274. In quell'anno, Re Carlo I emana lo *Statutum Castrorum Sicilie que custodiuntur per Curiam cum numero Castellanorum*, con il quale si assegnano i militari *professionisti* (regolari) di servizio nelle strutture militari del Regno, mentre è da ricordare che, com'era consuetudine dell'epoca, spettasse agli uomini del luogo il normale servizio di vigilanza delle mura e delle opere avanzate nel territorio, quali torri e torrette. A Rametta viene assegnato un uomo d'armi facente funzioni di *congierge*[26] il quale ha il compito fino a che non sia sollevato da un ufficiale di grado superiore, di sovrintendere a tutte le normali attività militari del castrum. L'entità dei soldati regolari di guarnigione assegnati ad ogni singola struttura demaniale ci indica che il numero della popolazione maschile residente in Rometta, in quell'epoca, sia bastevole per attendere alle principali funzioni di sorveglianza e di prima difesa, soprattutto come balestrieri, lancieri, scudati e arcieri, contro minacce improvvise, considerate anche le potenzialità strutturali difensive possedute dalle fortificazioni del Castrum romettese. Il 26 gennaio 1283, Ind. XI, Re Pietro richiede per iscritto a Bajuolo e Giudici di Rometta, come ad altri centri abitati, di inviare al campo dell'esercito reale gente armata: nel nostro caso sono sei arcieri, «*Ramectae pro archeriis sex datum*»[27].

Infatti, la specifica assegnazione della forza militare prevista dallo *Statutum*, diversa per ogni singolo centro di difesa del *Regnum*, è da intendersi strettamente in rapporto

[24] H. FALCANDI, *Liber de regno Sicilie*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1904, p. 153.

[25] J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, Tomo V, Parte 1 Parigi 1857, p. 414.

[26] *Statutum castrorum Sicilie que custodiuntur per Curiam, cum numero castellanorum, contergiorum et servientium* in *I Registri della cancelleria angioina (1271-1272) ricostruiti da R. FILANGERI*, Napoli 1857, VIII, p. 262. Il francese *Concierge* (custode), qui è utilizzato nella sua forma latina della tarda antichità, *congergius*, per indicare un veterano che oltre a coordinare la forza dei militi del luogo nelle normali funzioni di un sito fortificato, spettava il compito di addestrare gli uomini atti alle armi.

[27] *De rebus Regni Siciliae*, Palermo 1882, CCCCXLVIII, p. 413.

alla specificità strategica che ciascun sito occupa nell'ambito geografico di riferimento. La posizione particolare del borgo murato di Rometta, abbastanza isolato dal contesto fisico circonstante, non permette ad un esercito ostile di utilizzare le normali macchine ossidionali, sia quelle a getto che di sfondamento, quali torri mobili, mangani, arieti, trabocchi, etc. che generalmente vengono impiegate contro siti fortificati di pianura (Milazzo) o di modesta entità (Monforte).

La stessa situazione si mantiene nelle successive ripartizioni del *Giustizierato* della Sicilia orientale del 1268 e del 1276 e rimane sostanzialmente invariata per tutta la durata del regno di Carlo d'Angiò. Il 3 aprile 1281, appena un anno prima dello scoppio della rivolta dei Vespri, Radulfo de Gorley viene nominato *Provisorem castrorum Sicilie*. L'assetto svevo ed angioino si evidenzia inizialmente, anche per l'età aragonese. Pietro III d'Aragona nel 1282, nella marcia di avvicinamento a Messina assediata da Carlo I, arrivato a Randazzo seguendo la via interna delle montagne, preferisce valicare la catena montuosa tagliando in direzione di Argimustus[28], nei pressi di Montalbano, e di Furnari anziché proseguire verso nord sul tracciato dell'antico Dromo.

Il suo esercito, oltre a una buona presenza di cavalleria, fa affidamento sulla forza della fanteria degli *almogaveri*[29], più idonei a combattere su terreni accidentati che in pianura, il Re aragonese decide di marciare *in valle Melacii* e di calare su Messina dai passi della dorsale peloritana, vicini alla città, sfruttando appieno le qualità del proprio esercito. Questa scelta tattica ottiene subito due esiti importanti: porta l'esercito aragonese al controllo e costringe Carlo a ritirarsi in Calabria ancor prima dell'arrivo di Re Pietro a Messina.

Dilungandosi negli anni la guerra del Vespro, la politica aragonese di Federico III stravolge radicalmente l'assetto non solo difensivo della Piana milazzese ma anche quello insediativo. Le numerose e sanguinose incursioni degli eserciti del Re di Napoli, Roberto d'Angiò contro l'entroterra messinese, nel tentativo di privare la stessa Messina della sua fonte principale di rifornimenti alimentari, hanno messo a dura prova tutta la vasta regione con devastazioni e saccheggi e tutte le volte le schiere nemiche sono state ricacciate con ingenti perdite.

É ormai evidente che il solo castello di Milazzo non sia in grado di sostenere l'urto delle armi angioine, mentre i castelli di Monforte e Rometta si trovano lontani e a loro volta spesso sotto attacco. Federico decide di potenziare[30] il dispositivo di difesa territoriale creando due nuovi castrum, Castroreale e l'odierna S. Lucia del Mela, dove costringe gli abitanti dei casali vicini ad abitarvi.

Fortifica l'abitato di Monforte raccogliendolo entro una solida cinta muraria e ristorando il vecchio fortilizio bizantino di *Monte Marra* (m. 377). Potenzia con nuove opere fortificate il sito di Montalbano Elicona e conferma con atto scritto la demanialità di Rometta[31]. Questo sistema, pensato per il controllo della vasta regione, ricca di risorse

[28] B. De Neocastro, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino in «Rerum Italicarum Scriptores», Tomo XIII, Parte III, Bologna 1922, p. 38.

[29] Cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, Bari 1989, p.244.

[30] H. Bresc, F. Maurici, *Castelli e fortezze nelle città siciliane*, (2008), p. 286.

[31] P. Gazzara, *Consuetudini e privilegi della terra demaniale di Rometta nel Diploma del 1323 di Fe-*

indispensabili, quali quelle agricole, forestali e zootecniche, si protrae sino alle soglie dell'età moderna contribuendo allo sviluppo demografico ed urbanistico. Agli inizi del XIV sec. iniziano ad essere documentati in Sicilia le nuove armi che utilizzano la polvere da sparo che rivoluzionano profondamente l'architettura dei Castelli. A Rometta vengono posizionati sugli spalti del Castello-Forte di Porta Milazzo alcune bocche da fuoco puntati sulla collina di *Portaro* e sulla piccola vallata antistante, altri presso il Castello-Forte di Porta Messina. In questo periodo sono attestati lavori di rifacimento e di adattamenti al sistema difensivo murario[32], soprattutto nei due Castelli a difesa delle porte e nel *Palatium*. Quest'ultimo costituisce il mastio centrale, cuore di ogni estrema difesa. Sorge sul punto più alto, su un limitato rilievo, avvolto da una cortina muraria, all'interno della quale si ergono due corpi abitativi, distinti e separati[33].

Durante il lungo regno di Federico III, Re di Sicilia (1296-1337) il «*castrum vel Fortilicium Terre Ramecte*»[34] partecipa attivamente alle operazioni belliche resistendo ai tentativi di conquista da parte angioina. Nell'estate del 1352 Re Ludovico vi soggiorna con una parte del suo seguito al sicuro delle mura di Rometta[35].

Con la Spagna

Nella rivolta di Messina del 1674 -1678, Rometta è trasformata in un grande accampamento militare, da dove l'esercito spagnolo parte per tentare di sfondare la resistenza dei rivoltosi, schierati a difesa dei passi montani che aprono la strada su Messina. Le contrade di San Cono e di Bagni diventano un grande accampamento, dove da Milazzo, quartier generale e base di smistamento delle operazioni militari, affluiscono armi, uomini e vettovaglie, all'indomani stesso dello scoppio delle ostilità. Da Rometta, nell'agosto del 1674, parte un numeroso contingente di soldati che, presso il passo di Lombardello (1050 m.), posto sulla dorsale peloritana, che separa Messina dal suo entroterra tirrenico, e affrontato dalle milizie messinesi. Lo scontro si protrae per alcune ore nei quali tutti i tentativi delle truppe spagnole, composte oltre che da siciliani, da calabresi, milanesi e napoletani, sono respinti dai rivoltosi. Alla fine la fanteria spagnola si ritira dentro le mura di Rometta, nonostante l'iniziale ritrosia della popolazione manifestata nei confronti della truppa. Con i diversi tentativi, finiti male, di conquistare le cime dei colli, i generali spagnoli decidono di consolidare l'accerchiamento di Messina, unendo ai capisaldi di Gesso, Rometta e Monforte, anche i vari castelli, palazzi fortificati e casali feudali del territorio: Villafranca Tirrena, Spadafora, S. Martino, Venetico, Roccavaldina e Gualtieri Sicaminò. Terminata la rivolta, i Giurati di Rometta vista la disastrosa situazione economica in cui versa la loro città e tutto il territorio, messo in

derico III, in *Atti del Convegno Sicilia Millenaria* svoltosi in S. Lucia del Mela (2016) pubblicati in «Archivio Nisseno», Caltanissetta 2017, suppplemento al n. 21, pp. 233-246.

[32] H. Bresc, F. Maurici, *op. cit.* p. 297.

[33] Cfr. G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961, pp. 121 - 138

[34] P. Gazzara, op. cit. p. 245.

[35] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, in edizione elettronica a cura della redazione di «Mediterranea. Ricerche storiche», on line su www.mediterranearicerchestoriche.it, Palermo 2009, p. 182.

ginocchio da quattro anni di guerra, avanza l'istanza al Sovrano spagnolo di poter sospendere il pagamento della *gabella* di 14 tarì su ogni salma di frumento proveniente dal caricatoio di Milazzo: l'imposta è stata introdotta per le spese (partecipate da tutti i paesi del circondario) occorrenti al rafforzamento delle fortificazioni esistenti nella stessa Milazzo[36].

Nel 1719, ad appena poco più di quarant'anni dopo i fatti della rivolta, Rometta ritorna ad essere nuovamente al centro di fatti di guerra. Questa volta, per tutto il settembre 1719 diventa la base dell'esercito spagnolo al comando di D. Giovan Francesco de Bette, Marchese de Lede. Con i trattati internazionali di Utrecht (1713) e di Rastatt (1714) il Regno di Sicilia è passato sotto il dominio del Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II che assume così il titolo di Re. Nel 1718 la Corona spagnola decide di riprendersi l'isola, ma il corpo di spedizione inviato per la conquista, dopo aver occupato tutta la Sicilia, rimane bloccato a Milazzo che resiste ad un duro assedio, da ottobre 1718 al maggio successivo.

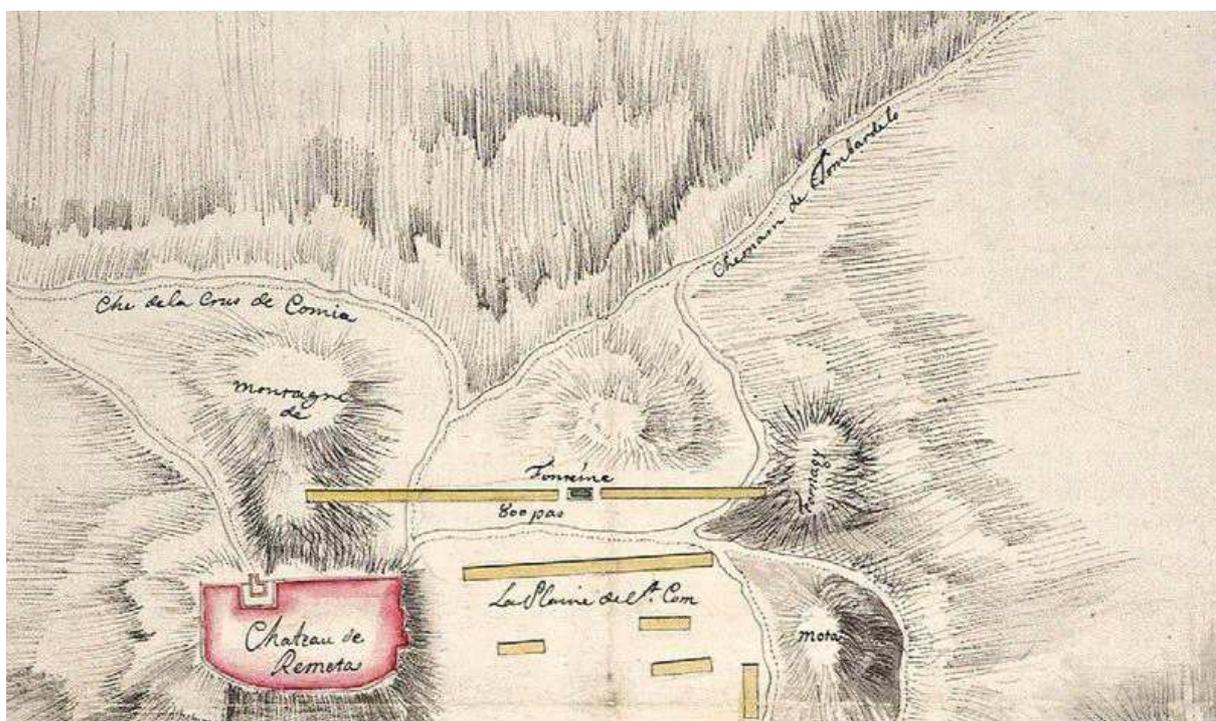



Figura 3. Rometta: mappa delle vie montane in dotazione del corpo di spedizione spagnolo al comando del marchese di Lede (1718).

Dopo la sanguinosa battaglia di Francavilla del 20 giugno 1719, la controffensiva alleata punta su Messina, dove il 6 agosto dello stesso anno, dopo durissimi attacchi, si arrende il castello Gonzaga e gli spagnoli si ritirano nella Cittadella. La difficile situazione spinge il Marchese di Lede a lasciare il suo campo trincerato di Francavilla e, nell'attesa di soccorrere la cittadella, pone il campo a Rometta. Tra le carte del suo stato maggiore, una in particolare traccia le fortificazioni di Rometta e le strade mulattiere dei due passi

[36] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tribunale del Real Patrimonio*, num. prov., vol. 971, cc 1- 2 rip.

montani (Figura 3) di *Croce Cumia* e di *Lombardello-Santo Stefano Briga*[37], attraverso i quali, nelle intenzioni del marchese di Lede, deve affluire la sua armata di 15 mila soldati per venire in aiuto dei suoi uomini, asserragliati nella Cittadella e nel Forte SS. Salvatore. Ma mentre il Marchese di Lede, al sicuro tra le mura di Rometta tergiversa sull'attacco, a Messina la situazione precipita sempre di più. Già il 9 agosto la città, stretta dalla fame, si è arresa e i messinesi hanno riconosciuto come proprio sovrano, l'Imperatore Carlo VI. Dopo pochi giorni, anche le guarnigioni spagnole delle fortezze di Matagrifoni e Castellaccio, tempestate dal fuoco nemico sono state costrette alla resa. Solo la Cittadella, con il vicino Forte del SS. Salvatore, sotto il tiro delle artiglierie austriache del Conte di Mercy, resiste con difficoltà. Tra il 22 settembre e il 2 ottobre, gli spagnoli lasciano definitivamente il campo di Rometta verso l'interno della Sicilia e, da lì a poco, la Cittadella di Messina si arrende. La pace di Cambrai del 1720 pone fine alle ostilità.

Dagli Inglesi al pericolo francese post-unitario.

Per tutta la durata delle guerre napoleoniche, l'Inghilterra mantiene in Sicilia un corpo di 10 mila soldati pronto ad intervenire per sventare un'invasione francese proveniente dalla Calabria. Quasi tutti gli Inglesi si trovano schierati nella parte orientale dell'isola. Nei piani di un possibile attacco nemico, Rometta riveste un ruolo nodale, dove, in caso di successo dello sbarco nemico, gli Inglesi si possano ritirare nell'attesa di sferrare una controffensiva su Messina occupata dal nemico. In tale evenienza i genieri inglesi allargano la strada mulattiera Spadafora-San Martino-Torretta rendendola carrozzabile: da questa arteria devono affluire i rinforzi con i rifornimenti. Ristorano le mura di cinta, rovinate dal terremoto del 1783, in special modo i tratti nei pressi delle due porte d'accesso.

Costruirono delle garitte sulle mura e al di fuori per mantenere numerose sentinelle e punti d'osservazione, soprattutto rivolti verso il Golfo di Milazzo, altro possibile obiettivo di un eventuale sbarco francese. A tal fine riutilizzano le due torri medievali in contrada Torretta, sovrastanti uno stretto passaggio della strada che porta alla piana di Milazzo. Un dipinto inglese (Figura 4) dell'epoca raffigura Rometta nel tratto esposto ad ovest, cinta da mura ed isolata in mezzo ad un paesaggio montuoso[38].

Nel 1890, nell'ambito del vasto programma di opere di difese di Messina ed a seguito dell'ispezione del generale Genè e della commissione militare, preposta alla pianificazione delle opere militari da opporre ad una possibile invasione militare della terza Repubblica Francese, dopo i fatti di Tunisi del 1881, si decide di migliorare le vie montane per assicurare le comunicazioni fra Rometta e la linea trincerata della dorsale dei Peloritani. Inoltre, si stabilisce che in caso di un eventuale attacco nemico, con sbarco sulle coste tirreniche, sia meglio posizionare sul monte Palostrago una batteria di obici per contrastare l'avanzata ostile verso Messina. Alla fine si opta per un punto di osservazione che trova ospitalità nei ruderi di una chiesetta sconsacrata che viene ris-

[37] Archivio Generale di Simancas, MPD, 15, 094.

[38] George Cockburn, op. cit., p. 324.

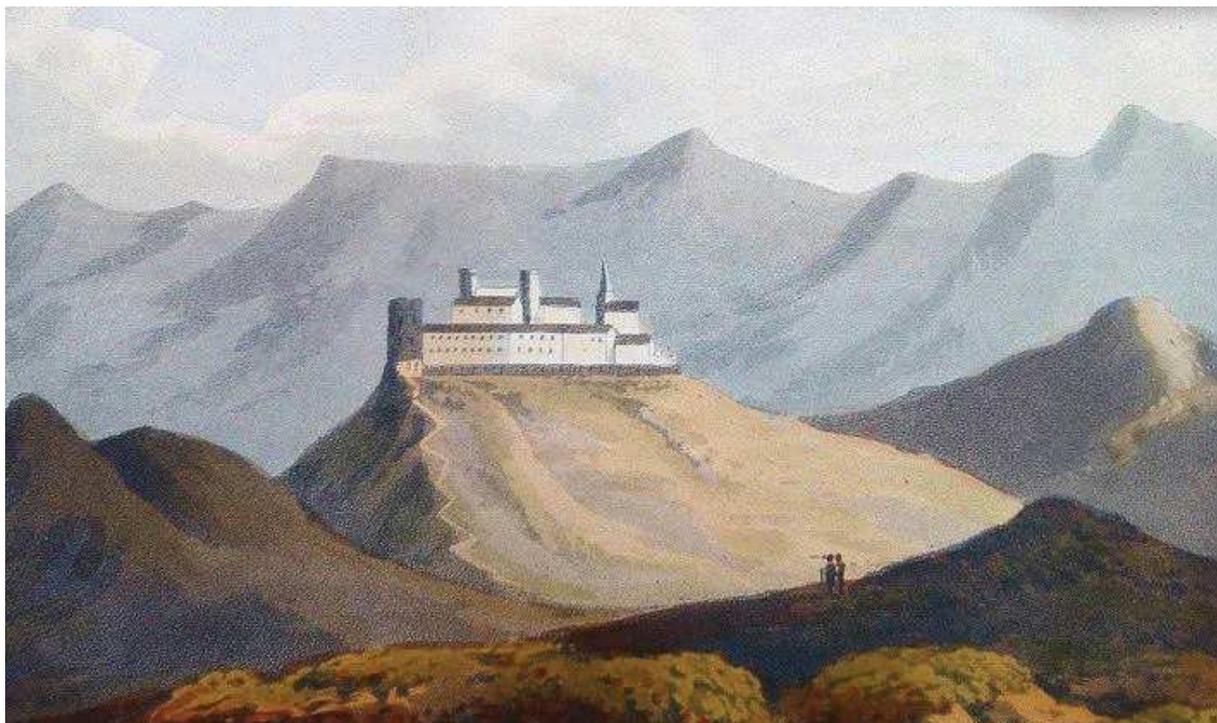



Figura 4. Rometta nel 1810 in una stampa pubblicata da John Harding. Londra 1815.

trutturata per alloggiare i militari.

Le fortificazioni.

Rometta sorge sulla cima di una rupe a 540 m sul livello del mare, circondata da pareti scoscese, che l’hanno reso isolata dal contesto orografico circonstante. E qui prendiamo a prestito le parole di un viaggiatore irlandese, ufficiale del corpo di spedizione inglese in Sicilia al tempo della guerra antinapoleonica che tra il 1810-11 girò per sei mesi gran parte dell’isola:

> *Anche se Rometta è circondata da diverse colline, queste sono così lontane che è quasi impossibile portare in cima i cannoni (per tirare alle mura), per questo io considero, Rometta, quasi inespugnabile. Ci sono centinaia di situazioni simili in Sicilia: e la migliore difesa del nostro esercito (inglese), se agendo all’unisono, sfiderebbe qualsiasi forza d’invasione: tale è la forza naturale di molte posizioni in questa singolare isola*[39].

Chiunque sia stato il primo fondatore a scegliere questo sito non possiamo dubitare che abbia avuto una priorità assoluta: sicurezza. E qui ci si trova di fronte ad un luogo adatto ad assolvere egregiamente a questa funzione. Per renderla inespugnabile «*bastava* - come afferma Giuseppe Agnello - *tirare* (costruire) *un semplice muro di sbarramento lungo il ciglione per frustare ogni tentativo di assalto, anche se sferrato da eserciti agguerriti ed aggressivi. Rometta* – prosegue Giuseppe Agnello – *si leva come naturale baluardo isolato da precipizi e impervie vallate*»[40].

[39] Ivi, p. 326.

[40] G. Agnello, *L’architettura civile e religiosa in Sicilia nell’età sveva*, Roma 1961, p. 128.

Di seguito ci piace indicare alcune delle caratteristiche che hanno contribuito a creare una parte della storia di Rometta:

- sito su un vasto terrazzamento elevato in cima ad una collina rocciosa;
- sino agli inizi della prima metà del XIX sec. difficile da raggiungerla in quanto fornita solo di stretti sentieri alpestri;
- la sommità era divisa in due parti di cui, una urbanizzata e l'altra formata da terreni agricoli (Via Roma, quartiere Cappuccini) che in caso di assedi poteva fornire generi alimentari di prima necessità;
- presenza di acqua sorgiva attraverso i pozzi scavati ad una profondità di appena tre metri esistenti sulla cima della collina e quindi entro la cortina difensiva;
- numerose cisterne artificiali per la raccolta di acqua piovana;
- la collina era isolata e lontana da altre colline tale da non permettere di essere raggiunta da armi offensive che potessero battere le mura di cinta o da essere sottoposta a bombardamenti sul centro abitato. Prerogativa durata sino alla seconda metà del 1800.
- crocevia di due strade mulattiere di importanza strategica che servivano a scavalcare la dorsale dei monti peloritani e raggiungere Milazzo e la piana.

Tutto il perimetro dell'abitato è cinto, sin dall'epoca bizantina, di mura[41]. I resti di fondamenta della cinta sono stati rintracciati sulla parte nord, dove non c'è stata attività edilizia, in quanto l'area era utilizzata per attività agricola, mentre sul lato meridionale sono state per un buon tratto inglobate nelle abitazioni civili, già a partire dai primi del novecento per proseguire sino a tempi recenti[42]. Sul diffuso abusivismo perpetrato, nei decenni passati, ai danni degli immobili demaniali, quali mura di cinta, torri e porte, e su quelli religiosi di Rometta, una piccolissima parte di questi illeciti urbanistici è testimoniata dai diversi documenti depositati presso l'Archivio della Soprintendenza di Messina e tra questi risaltano, ad esempio:

- costruzione abusiva del 1963 addossata alla torre dei saraceni (torrione di Porta Milazzo)[43];
- vertenza per una costruzione abusiva del 1915 addossata alla chiesa bizantina[44].

Dell'esistenza di torri di cinta che, ad intervallo si innalzano lungo il perimetro, strutturalmente necessarie per rinforzare staticamente una così lunga estensione, ma anche per permettere una difesa efficace nei tratti di eccessiva angolarità, abbiamo tracce che ci hanno portato ad individuarne solo quattro. La prima a pianta quadrata si eleva a strapiombo sul precipizio nel settore di ponente e si riferiva al Castello-Forte costruito a difesa di Porta Messina. Una seconda torre è testimoniata da una stampa del 1810

[41] Impossibile resistere senza un'adeguata difesa muraria perimetrale ad un assedio, durato venti mesi (dall'Agosto 963 al Maggio 965), condotto dall'esercito musulmano guidato da Ibn Ammar. Era alla portata delle tecniche militari musulmane scalare pareti difficili per conquistare roccaforti nemiche, a tal proposito vedasi la conquista di Castelmola del 902.

[42] Vedasi G. Agnello, *op. cit.* p.128: «vestigia di mura si osservano ancora a destra della porta, su cui sono state erette alcune case moderne».

[43] Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina (ASSM), *Costruzione abusiva addossata alla torre dei saraceni,* Rometta 1963, N.c.58.6.

[44] ASSM, *Vertenza Pollicino per una costruzione abusiva addossata alla Chiesa Bizantina*, Rometta 1912 - 1986, N.c.58.3.

dove si riconosce una torre che inglobava la porta stessa[45]. La terza è ancora visibile: il torrione circolare, detto anche torre saracena, che affianca l'altra Porta, quella denominata Milazzo. La quarta torre risulta incorporata in delle abitazioni civili sul versante sud-ovest individuata dallo Scibona negli anni 60 del secolo scorso. L'ultima era localizzata ai lati dell'odierna via Federico II di Svevia, contrada Rocche: di forma circolare era costruita nella stessa area dove oggi vi è il belvedere di San Giuseppe[46].

L'apparato di difesa è integrato con le strade d'accesso d'avvicinamento alle due Porte, da sempre punti deboli e vulnerabili in un sistema fortificato. E qui il problema è risolto strappando alla parete rocciosa un sentiero largo non più di 2 metri[47], solo il minimo indispensabile per far passare un quadrupede ma non permette ad un esercito nemico di far arrivare le proprie schiere in massa davanti ai battenti ferrati delle Porte o di utilizzare macchine da guerra (ariete, torri mobili, ecc.) per sfondarla. Due limitati sentieri, tagliati nelle pareti di roccia, danno accesso a due porte (sec. XIII) che si aprono nella cinta muraria, *Porta Milazzo* e *Porta Messina*, difese ognuna da un complesso fortificato autonomo, identificato nel passato con il nome di Castello[48], composto ognuno da torri, cisterne e alloggiamenti per la truppa.

In un sito adatto agli assedi non può mancare l'essenziale approvvigionamento idrico. Conosciamo l'esistenza di quattro cisterne per la raccolta dell'acqua piovana. Una è ancora visibile nella sua interezza alla base della *Torre Grande* del Palatium; un'altra nelle *ime sostruzioni*[49], nell'originaria piazza d'armi dello stesso palazzo fortificato. Quest'ultima a differenza della prima, aveva una capacità di raccolta superiore a quella vicina della torre grande[50]. La terza, anche questa ancora oggi integra, si trova nella piazzetta della Chiesa bizantina ed emerge dal suolo simile ad un pozzo da dove si attingeva il prezioso liquido. L'ultima da noi conosciuta si trovava ad alcuni metri dalla parete nord dello stesso edificio sacro, in Via Ardizzone, e fu distrutta con la ristrutturazione intensiva dell'edilizia civile del secolo scorso.

Ma le risorse di acqua a disposizione dell'abitato non si esauriscono con le cisterne. Per resistere agli assedi la natura aveva messo a disposizione una riserva idrica del tutto particolare. Lasciamo la parola a Giuseppe Seguenza, il geologo messinese del XIX sec. che studiò a fondo la struttura geologica del monte di Rometta. Così dice il Seguenza:

> *[...] la rupe scoscesa su cui sta solidamente impiantata Rometta benché isolata e molto*

[45] G. COCKBURN, *op. cit.* p.326.

[46] Documentata da una vecchia foto degli anni 20 del secolo scorso. Distrutta in parte dal terremoto del 1908, verrà cancellata e al suo posto costruito l'attuale Belvedere (sic!).

[47] Le misure sono rilevabili dal tracciato, ancora visibile, di Porta Messina. Non sappiamo l'epoca sino a quando furono utilizzate le due strette vie, ma penso che con l'introduzione delle nuove armi a polvere da sparo, quali cannoni, che aumentavano di molto le possibilità di difesa.

[48] Vedi AA.VV., *L'Italia descritta e illustrata*, Milano 1909, p. 910.

[49] V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di G. DI MARZO, Palermo 1859, Vol. II, pp. 407-411.

[50] Situata nella parte alta di Poggio Torre, nel Parco di Federico II, fu distrutta nel secolo scorso e al suo posto furono costruite le vasche dell'attuale Acquedotto Comunale: un esempio di sovrapposizione temporale.

alta, essa somministra ai suoi abitanti limpidissima ed abbondante acqua potabile, che si procurano agevolmente sin nelle più secche stagioni, forando dei pozzi pochi metri profondi. Fenomeno veramente ammirevole[51].

A completare il dispositivo militare di sicurezza della città-castello contribuiscono le diverse torri e torrette erette in siti dominanti del sottostante circondario: in direzione nord-ovest quali sono quelle di contrada Torretta (o Torrione) e di Scalone. Le torri romettesi sono strutture di modeste dimensioni a guardia di una strada o di un passo. La torretta del Palostrago risulta inserita in un complesso più articolato rispetto alle altre, in quanto costituiva un ridotto fortificato basato, in origine, su due torrette gemelle circolari congiunte da uno spesso muro bastionato. Riconosciuta dall'archeologo Scibona come un residuo dell'epoca eroica bizantina, riutilizzata sino a tempi moderni, la struttura muraria della superstite torretta orientale si presenta oggi con blocchi lapidei di piccoli e di medie proporzioni di calcare locale[52], legate con malta bianca. Lo spessore medio delle opere murarie esterne, a differenza di quelle difensive del Palatium, è di un metro in quanto era arduo e pressoché impossibile avvicinarsi con macchine da guerra, atte a sfondare o essere raggiunti da altre armi da gittata, trovandosi le mura su posizioni elevate e il sito su un'area scoscesa solcata da profondi canaloni naturali. Il sistema difensivo di Monte Palostrago è dotato di autonomia operativa, completo di cisterne, per l'acqua piovana e pozzo, per quella sorgiva, magazzini e abitazioni per il personale di vigilanza. Per le necessità del personale addetto a sito si sfruttarono anche le numerose grotte esistenti sul poggio. Tutto l'apparato militare degrada verso il passo stradale sottostante dal quale passava (e passa tutt'ora, Strada Provinciale 56) la via Milazzo prima di immettersi nella vallata dominata dal Castello della porta meridionale di Rometta.

Solitaria era la Torre circolare di Scalone, costruita sulla punta di una erta collinetta a forma di un tronco di cono naturale sul cui vertice si incastra perfettamente la struttura muraria. Le torri romettesi rappresentano delle vere e proprie opere di difesa avanzate, fungendo da sentinelle protese con gli sguardi verso il Mar Tirreno, da dove giungevano spesso le minacce rappresentate dalle incursioni saracene prima, e ottomane dopo a bordo delle navi *barbaresche*. Questo sistema difensivo risponde ad una precisa volontà di bonificare militarmente una vasta area, quella più esposta ad attacchi e, nel contempo, impedire che eventuali avanguardie nemiche possano giungere di sorpresa davanti alle due porte d'accesso della città-fortificata.

A questa funzione preventiva contribuiscono anche altre due posizioni fortificate, erette lontano dal territorio di Rometta. Sul fianco destro, il piccolo Forte di Saponara, oggi denominato Castello, vigila su un buon tratto di strada che porta ai valichi peloritani

[51] G. Seguenza, *Intorno alla geologia di Rometta*, in «Giornale di scienze naturali ed economiche», Palermo 1866, p. 279.

[52] Cave di calcare sono testimoniate sino ad oggi in contrada Bagni; alcune fonti parlano di forniture di pietre calcare nel XVI sec. per le esigenze edilizie del Castello di Milazzo, da M. Tricamo, *La costruzione della poderosa cinta spagnola della cittadella fortificata di Milazzo* (1529-1537), on line http://cintaspagnola.blogspot.com/ (2019).

ed è dotato di cisterna e di una piccola cortina muraria. Più imponente si presenta il monte di Monforte, sulla cima del quale è situata una costruzione militare munita di muro di cinta. La collina turrita monfortese, oltre ad assicurare il fianco sinistro opponendosi alle minacce provenienti dall'entroterra occidentale, blocca un difficile sentiero alpestre che da Milazzo valica la dorsale nei pressi di Monte Calogero. Tutte queste posizioni sono in contatto visivo, in tal modo formano una rete comunicante efficiente in grado di preallarmare in tempi celeri tutto il territorio, Rometta compresa. E questo avviene con il sistema di comunicazione ottica a distanza, già in uso presso gli antichi romani: il fuoco di notte e il fumo di giorno.

Mentre al centro del pianoro abitato e dentro la cinta muraria si trova un'altra struttura, protetto a sua volta da mura perimetrali, spessi m. 1,50 e da due torri quadrate. Indicato con il nome di Palatium ma anche erroneamente Castello, si trova eretto su un'ampia balza rocciosa che emerge distintamente al centro dell'abitato fornito di due cisterne e da vasti ambienti coperti predisposti per la residenza del castellano e per le varie esigenze di rappresentanza. Dentro la torre più piccola, separata dal corpo principale dall'ampio cortile o piazza d'armi, due piani divisi di cui adibiti a carcere quello inferiore e di guardia quello superiore. Una porta ferrata, aperta sul muro perimetrale conduce al cortile interno.

Rometta era una città murata, dotata di un notevole ed elaborato apparato fortificato, in grado di sostenere l'importanza strategica che rivestì per molti secoli.

Carta della Sicilia del XVIII secolo con evidenziata Rometta

La Topografia di Messina dal XIII al XIX secolo

Alessandro Fumia*

Lo studio del territorio medievale della città di Messina in rapporto al fasciame topografico, distinto in ripostigli scollegati fra loro dalla difformità dei nuclei insediati nello stesso impianto cittadino, permette in modo occasionale di ricostruire quelle cellule originarie in qualche misura ancora presenti. A queste tracce si alternano epoche man mano più recenti in altrettanti ripostigli, che favoriscono una lettura topografica più articolata per leggere le tracce del passato della Città dello Stretto.

L'ampiezza del tempo storico oggetto di questo articolo, è dovuta alla particolare fragilità della sede alluvionale in cui la città di Messina è stata costruita. La difficoltà di recuperare un tessuto topografico uniforme e più ampio è dovuto a tutta una serie di vicissitudini in parte naturali: terremoti, alluvioni, incendi e bradisismo soprattutto in prossimità del limite costiero. Così pure cause artificiali, cioè causate dall'uomo: deforestazione, canali di troppo pieno, gallerie sotterranee, palificazioni, fortificazioni e sopraelevazioni che hanno reso gli impianti edili instabili e soggetti agli effetti geologici del territorio. Se a tutto questo ci aggiungiamo la consistente presenza di torrenti che rendono il territorio urbano ulteriormente soggetto a fenomeni di erosione idraulica, sulla piattaforma geologica denominata appunto Messiniano (nella scala geologica del Miocene, la sesta e ultima parte di questa età), è possibile comprendere la fragilità idrogeologica del piano alluvionale di Messina.

In una rapida carrellata di notizie sostenute da numerosi documenti, qui in parte segnalati e aggiunti nella bibliografia assoggettata al testo, descriverò alcune delle cellule topografiche che sopravvivono frastagliate nell'ampio tessuto urbano di questa città.

V Circoscrizione. Antonello da Messina
Rione Ritiro

Un documento topografico ricondotto alla fruizione di un terreno - "*terras vacuas, chersas, steriles et silvestres, sitas in tenimento Messanae in pertinentiis dictae ecclesiae Sancti Nicolai de Ossilla suis limitibus descriptas*" - ignorato da tanti, possiede un'importanza singolare attraverso il quale si impianterà il primo nucleo che darà origine all'attuale Quinta circoscrizione della città. Mi riferisco a un contratto d'enfiteusi concessa dalla madre chiesa di Messina per il pagamento annuo di 10 tarì d'oro al notaio Gerardo Mundillo con atto del 23 ottobre 1292, indizione VI, in cui otteneva un terreno prospiciente la chiesa di San Nicolò di Ossilla (nome che in alcuni atti fu trascritto

* Storico messinese.

in Offilla).[1] Il terreno in oggetto permette di individuare il primo agglomerato di case che duecento anni dopo darà luogo alla nascita del Casale di Santa Maria e di Gesù (oggi Ritiro), posto nella pianura formata dall'incontro di due fiumare: quella di Santa Maria la Scala e quella di San Michele. In quel sito prenderà sede il primo monastero di Santa Maria del Carmelo superiore, poi rivisitato e ristorato dall'ordine francescano degli osservanti di Matteo Gallo. Infatti documenti quattrocenteschi permettono di leggere il territorio di Messina in modo diverso da come sono interpretati le attuali contrade d'epoca medievale. La fruizione di questo materiale permette di individuare la presenza di un casale, denominato appunto Santa Maria di Gesù. L'elemento topografico da me segnalato non altera l'evoluzione topografica della valle di Ritiro.

L'identificazione di questo piccolo borgo blocca sul nascere l'ipotesi di collocare ora a oriente, ora a occidente il sito, per giustificare alcuni documenti ottocenteschi che inducono in errore gli studiosi; la contrapposizione immagina individuare gli attuali ruderi di Santa Maria di Gesù uguali a quelli in cui fu sepolto Antonello da Messina. Il casale in oggetto era determinato dall'alveo creatosi fra i letti di quei due torrenti, che costituivano il perimetro entro il quale ricadeva il convento e le case assoggettate ad esso.[2]

Individuato il convento di Santa Maria di Gesù nella veste di casale, è possibile evidenziare la diversa natura dei due complessi conventuali denominati di Santa Maria di Gesù superiore e inferiore. Il primo come sopra dimostrato, ubicato in una carta topografica con relativo toponimo (figura 1), si distingueva da un semplice convento insediato nel territorio, come il complesso dello stesso nome, ma collocato più a sud del maggiore vicino un altro casale, quello di San Leone. Il casale di Santa Maria di Gesù il superiore è indcato in alcune mappe messinesi incise a cavallo fra il XVI e il XVIII secolo. In esse è distinto il convento superiore dall'inferiore, segnalato con apposito indice nelle insegne di casale, evidenziando l'abitato adiacente con lo schema di torre campanaria e bandiera di sentinella addossata a un quadrilatero recintato. In passato si è creata una letteratura necessaria per individuare in modo definitivo il sito originario, del complesso dei frati minori osservanti di Santa Maria di Gesù il superiore. Segnalo in questo caso un mio contributo:[3]

[1] Società Siciliana Storia Patria, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Prima serie tabulari, Vol. 1°, fasc. II° Palermo 1877, atto CXII, p. 127.

[2] Giuseppe Biundi, Vocabolario manuale completo siciliano-italiano, coll'aggiunta di un dizionario geografico corredato di una breve grammatica per gli italiani, terza edizione, Carini, Palermo 1865; *Appendice. Dizionario Geografico* in cui sono particolarmente descritti i nomi di città, fiumi, villaggi ed altri luoghi rimarchevoli della Sicilia. p. 36, "*Santa Maria Gesù casale di Messina*." *Ibidem*, Girolamo di Marzo Ferro, *Dizionario geografico biografico statistico e commerciale della Sicilia*, Palermo 1853 p. 109, "*Sancta Maria de Iesu, Casale di Messina*". *Ibidem*, Michele Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, volume 3, Palermo 1790 p. 327, "*S. Maria di Gesù casale di Messina*." Ibidem, Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano compilato da una Società di persone di lettere*, volume 2, Palermo 1844 p. 28, "*Santa Maria di Gesù casale di Messina*". Ibidem, Gioacchino di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Palermo 1859, p. 43: "*Santa Maria di Gesù. Lat. S. Maria de Jesu. Sobborgo di Messina verso maestro, nella fiumara di S. Michele, così appellato da un antico convento di frati minori osservanti a 2 miglia dalla città*."

[3] Alessandro Fumia, *Antonello da Messina a Giostra*, SGB, Messina 2014.p. 37, nota 11.

«Nell'immediatezza del convento, si ritrova la contrada di San Nicola de Ossilla (il cimitero del convento), che mi permette di stanziare e identificare, i limiti meridionali del casale di Santa Maria di Gesù superiore entro i quali, si espandeva il medesimo borgo, sempre addossato sul lato sinistro della fiumara di S. Maria la Scala. La pergamena n° 34 (2 luglio 1323) dei fondi manoscritti del Santuario di Montalto, è ancora più esplicita del documento precedente. Osservando i risvolti giuridici sulla cessione di una vigna adiacente il convento, concessa al complesso cistercense da Federico Murruto, si ottiene una incredibile precisazione. La vigna oggetto del lascito possedeva gli estremi dei suoi confini, su due lati contrapposti, ognuno ricadente in contrade confinanti ma distinte: il versante meridionale ricadeva nella fiumara di Santa Maria la Scala mentre, il versante occidentale ricadeva, nella contrada nominata "San Nicola di Grutta monastero di Santa Maria del Carmelo dell'ordine Cistercense" *sita nella fiumara di San Michele nei tenimenti di Messina*».[4]

Fig. 1. Messina, carta del 1572, (particolare) Casale di Santa Maria e di Gesù segnato con il numero 14. La freccia bianca indica il Convento, quella verde il Cimitero, quella rossa la Chiesa di S. Nicola della Grutta, quella magenta il Casale di S. Maria di Gesù il superiore.

[4] Rosaria Stracuzzi, *Il Tabulario di Santa Maria dell'alto*, Archivio Storico Messinese, Società Messinese di Storia Patria, vol. 89/90, Messina 2008-2009, pergamena 34, pp. 204, 205, 206, 207, 208. Messina 2 luglio 1323, i giudici Nicolò di Bella e Francesco Bonifacio e il notaio Bartolomeo de Adam, su richiesta del notaio Nicolò de Vita, sindaco e procuratore del monastero di Santa Maria del Carmelo, rilasciano trasunto dei capitoli testamentari del domino Federico Murruto che aveva legato in detto monastero una vigna , sita nella fiumara di Santa Maria delle Scale qualora i suoi eredi, i due nipoti Fiore e Federico, fossero morti senza eredi legittimi "*suis deceret, restituat predictam vineam sitam in dicta flomaria Sancte Marie de Scalis et in dicta contrada ecclesie Sancti Nicolai de gructa monasterio monialium Sancte Marie de Carmelo ordinis cistercensis sito in flomaria Sancti Michaelis tenimenti Messane*" (traduzione: *conveniva loro, ripristinare il predetto vigneto sito nel detto torrente Santa Maria della Scala e nella contrada Chiesa San Nicolò della grotta al monastero monacale di Santa Maria del Carmelo dell'ordine cistercense sito nel torrente San Michele tenimento di Messina*). *Ibidem*, Rassegna degli Archivi di Stato, vol. 32, Roma 1972, p. 481, Messina 11 dicembre 1255, "*Frisa si accontenta di una vigna in contrada San Nicolas de Ossilla* (voce latina ossilla, resti ossei; vocabolo che indica il luogo del cimitero)."

Esempio come leggere le dieci cartografie di Messina. Questo schema si ripete per sette mappe. Ovvero: 1567, 1572, 1619, 1622, 1688, 1715, 1716.

Il numero 14, inserito nella leggenda e segnato con le due frecce, corrisponde

al Convento di santa Maria e Gesù di Ritiro, dove è stato sepolto Antonello.

MESSANA. Urbs Siciliae.

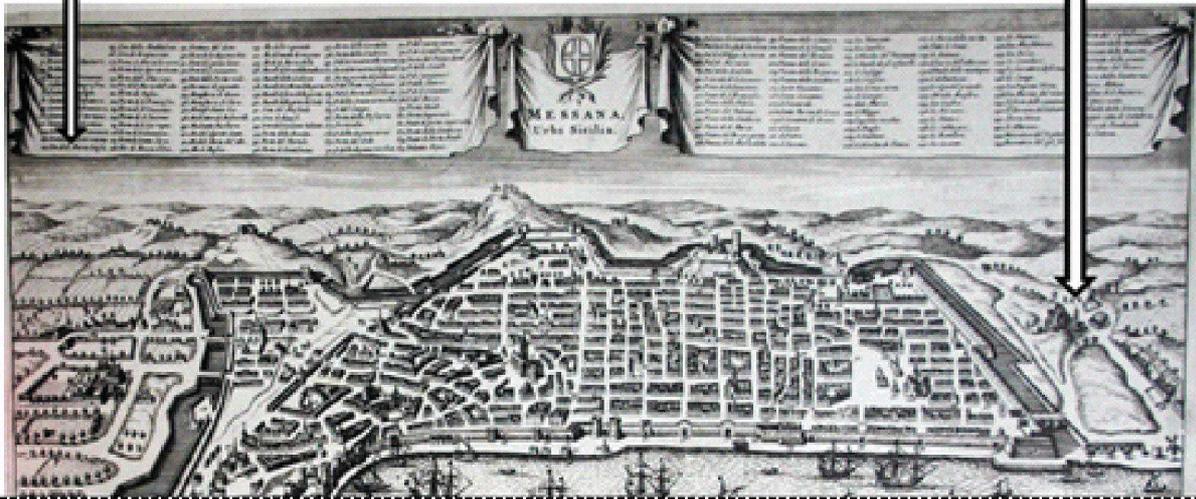



Fig. 2: Schema topografico complementare per identificare con il numero 14, e il toponimo il convento di S. Maria di Gesù il superiore.

L'individuazione della dogana presso il borgo di Santa Maria e Gesù, determina il confine dello stesso agglomerato abitativo con la fiumara di Santa Maria la Scala; e con questo insediamento si ritrova il cimitero di San Nicola de Ossilla retrostante il complesso conventuale di Santa Maria del Carmelo superiore. Il monastero che sarà anche cistercense, ricadeva presso l'antica chiesa di San Nicola della Grutta sede dei bagnicelli, così come si può ancora notare in una cartografia del 1572. Le tracce successive, aiutano a leggere l'evoluzione della contrada al tempo in cui subentreranno gli osservanti francescani, quando il complesso conventuale confinante con il casale vero e proprio, edificato più a nord del cimitero, determinerà il perimetro del quartiere predetto; quel luogo di sepoltura né diventa il fulcro fra l'abitato di Santa Maria e Gesù e il complesso conventuale omonimo.

Presso questo borgo è possibile ritrovare l'abitazione di Frisa Silvalonga, la futura abadessa dei cistercensi che gestirono tutto il complesso poi sede degli osservanti del beato Matteo Gallo, fondato nel 1418. La determina epigrafica dell'atto notarile del 1323, permette di individuare la precisa ubicazione nel casale, addossato al muro d'argine della fiumara di Santa Maria la Scala, che nel periodo secco fungeva da strada di comunicazione con il complesso di Santa Maria della Valle oggi Badiazza.

Il *topos* Grutta, addossato alla chiesa di San Nicola prospiciente il convento di Santa Maria del Carmelo, in seguito denominato Santa Maria di Gesù, indica il luogo dei bagnicelli.[5] Infatti, in Sicilia, nel medioevo, con questo nome, si identificavano le

[5] Joannes Georgius Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siliciae, quo continentur etc, cum praefationibus Petri Burnann*i, volumen nonum, scriptores qui Messanam et Aetnam descripserumt, Lugduni Batavorum 1723: "*Placidi Reina ad notitiam historicam. Urbis Messana introductio. p. 9, Alia*

Fig. 3: Messina, carta del 1567, (particolare). Il convento di Santa Maria di Gesù (superiore), in anticipo al casale vero e proprio, in posizione mediana rispetto ai due corsi d'acqua: a sinistra la fiumara di Santa Maria la Scala, a destra la fiumara di San Michele.

pubbliche terme sotterranee, così come le identificava Fazello con una nota ripresa da monsignor Guarnacci:[6] «*Le terme d'antica architettura, sotterranee, come in forma artistica, oggi vicine chiamate Grutta di Macari*». Un elemento ulteriore che individua il sito, esattamente dove lo colloca una mappa del 1872, nel luogo in cui il convento degli osservati era impostato a cavaliere, presso l'incrocio delle due fiumare predette, oggi imbocco via Auriga. Lo snodo viario comprendeva: una dogana con relativa porta e torre militare, i bagni pubblici, un albergo, lo stallo per le diligenze ubicato presso il Piano della Monaca, il villaggio vero e proprio dove abitava la famiglia Silvalonga, Salimpipi ecc., il cimitero di San Nicola de Ossilla e relativa cappella, la chiesa parrocchiale di San Nicola la Grutta, e alcune viuzze dove ricadevano altrettante botteghe artigianali che davano il nome alle stesse arterie stradali. Il Casale degli osservanti era delimitato a oriente dalla fiumara di Santa Maria La Scala, e a occidente dal torrente di San Michele oggi viale Giostra. Non lontano del borgo medievale, è stato scoperto nel 1989 il ripostiglio della chiesa e convento tardo

olim erant balnea, vulgo balneola dicta, in fuperiori parte regionis, S. Mariæ de Jesu vocatae. Horum vero successu temporis memoria pœne interiit, solaque supersunt fundamenta domus olim ibi exstructæ. Quae quidem, quantum intelligi potest, in multas fedes contiguas, quamquam separatas, distributa erat ac circulum referebat. Aquae adhuc ex terra ibi prorubunt; quae quibusdam anni mensibus omnibus reliquis tractus nostri aquis calidieres sunt, ac odorem quemdam sulphureum aut huic cognatum spirant." (traduzione: *I rapporti storici. Introduzione città di Messina. p. 9, Una volta c'erano i bagni, detti bagnicelli, una contrada nella parte superiore, definita S. Maria di Gesù. Questa memoria tuttavia nel corso del tempo quasi perduta, sono sopra le fondamenta di una casa costruiti molto tempo fa. E queste idee, per quanto può essere compreso, in molti contigui sedili, sebbene con partizione ordinata erano segnalati in un cerchio. Le acque vi prorompono dalla terra; le quali proprio tutto il resto dei mesi dell'anno le acque che scorrono sono calde, e un odore sulfureo o questo insieme si respira*). *Ibidem*, KARL SCHELLHASS, *Quellen und Forschungen Aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, volume 76, Deutsches Historisches Institut in Rom, ed. M. Niemeyer, 1996, p. 89, nota 41. Le concerie sorgevano fuori città nei pressi dei bagni pubblici e delle latrine(sedilia) e impiegavano l'acqua del torrente Giostra. I ruderi dei bagni erano ancora visibili nel secolo XVII e così sono descritti dall'erudito messinese PLACIDO REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, Messina 1658: "*Il bagno è ripartito in molti sedili uguali l'uno a canto all'altro murati in cerchio ciascuno dei quali come in una nicchia. Era ubicato nella contrada superiore di santa Maria di Gesù, chiamati li bagnicelli*."

[6] MARIO GUARNACCI, *Origini italiche siano memorie istoriche etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*, tomo I, Lucca 1767, p. 445; Fazello, *Storia di Sicilia*, decad. I, Lib. IV, Cap. 2, nota 3: "*Visuntur tota Urbe vestigia aedificiorum. Templum est in ea orbiculare, et testudinatum prisco antificio ex quadratis lapidibus. Balnea quoque antiquae architecturae, quod subterranea quasi civitatis speciem praeseferant, quae ab accolis hodie Gruttae Macharis appellantur*."

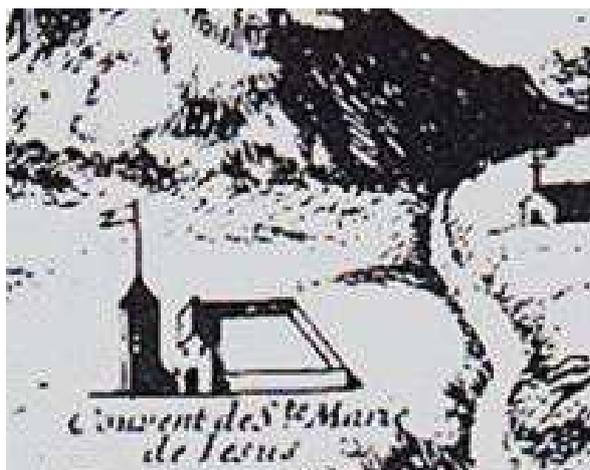



Fig. 4: Messina, carta del 1675, (particolare). Lo schema identifica il Casale S. Maria di Gesù (superiore): torre campanaria al cimiero bardata con bandiera, addossata al convento, e al suo recinto. Da notare la sua ubicazione topografica, avendo alla sua destra il torrente San Michele oggi viale Giostra.

ottocenteschi di Santa Maria e di Gesù, luogo erroneamente valutato coincidere con l'antico impianto.

Il sito sconta il limite del posto in cui è ubicato, contrastando con le carte medievali conservate a Montalto, cioè i documenti provenienti del convento degli assisianti di Santa Maria di Gesù che ci descrivevano il complesso conventuale racchiuso dalle due fiumare poco prima citate. Invece gli attuali ruderi sono addossati nel confine occidentale alla base della collina di Tremonti.

Esiste una pergamena da me pubblicata, risalente al 1491, in cui si individua il confine orientale posto presso il muro d'argine della fiumara San Michele (viale Giostra), dove prendeva sede il nostro convento che diede il nome al casale.[7] Il sito presso il quale oggi ricade la palestra comunale di Ritiro poco distante dalla fiumara Giostra, troverà agli inizi dell'Ottocento, la sede di alcune case coloniche e di relativi villini fra i quali si segnalano: la proprietà di Giovanni Cassisi (1850), la proprietà di Giuseppe Cuzzaniti (1816), la proprietà di Giuseppe Arenaprimo (1837). Prima del 1772 questi terreni agricoli di proprietà del

[7] ALESSANDRO FUMIA, *Antonello da Messina a Giostra*, ivi, p. 31, nota 9; ROSARIA STRACUZZI, *Il Tabulario di Santa Maria dell'alto* ..., pergamena 66, pp. 368-370, (estrapolazione): "*Locaverunt et habere concesserunt ab emphiteosim perpetuum Dominico Galliczi, habitaturi contrade Sancte Marie de Jesu superioris, videlicet flomarie sancti Michaelis, territori Messane, filio condam Nuncii Galliczi, ibidem presenti et conducenti, totum et integrum quoddam nemus sive locum dicti monasterii, situm et positum in dicta flomaria, videlicet in dicta contrada sancte Maria de Jesu locis superioris extra muros Messana, subscripti finibus limitatum, videlicet ab Oriente est quidam alius locus censitus dicti monasteri in tarenis sex qui fuit condam Nuncii Galliczi, patris ipsus Dominici et nunc possessus per ipsum Dominicum et per ejus matrem et fratrem tamquam uxorem, flius et heredes dicti condam Nuncii Galliczi, sub annua emphiteotica solutione juris census dictorum tarenorum sex et locus nobilis Thomasii Muletii, ab Occidente est locus sive nemus Sancte Crucis, a meridie est locus magnifici Ioannes Philippi et a septentrione est locus honorabilis notarii Mathey de Pagliarino mediante via puplica seu vicinali et sic concluditur*." (traduzione: *Abbiamo concesso un affitto a perpetua enfiteusi a Domenico Galliczi, abitante nella contrada di Santa Maria di Gesù superiore, visto alla fiumara di San Michele, territorio di Messina, figlio del fu Nunzio Galliczi, ugualmente presente e conducente, tutto e integralmente di un certo bosco terreno del Monastero, situato e posto presso la fiumara, visto nella contrada di Santa Maria di Gesù superiore fuori le mura di Messina, nel sottoscritto limitato territorio, visto a Oriente è un altro luogo del detto monastero che è stato locato per 6 tarì al fu Nunzio Galliczi, padre di Domenico e ora posseduto dallo stesso Domenico per sua madre suo fratello e per sua moglie, i figli e gli eredi del sopraddetto fu Nunzio Galliczi, sotto enfiteusi annuale liberando il canone di locazione di 6 tarì pagato dal nobile Tommaso Muleti, a Occidente c'è il luogo Bosco di Santa Croce, a meridione c'è il luogo del magnifico Filippo Di Giovanni, a settentrione c'è il luogo dell'onorevole notaio Matteo De Pagliarino e così chiuso per mezzo di una vicina strada pubblica*)

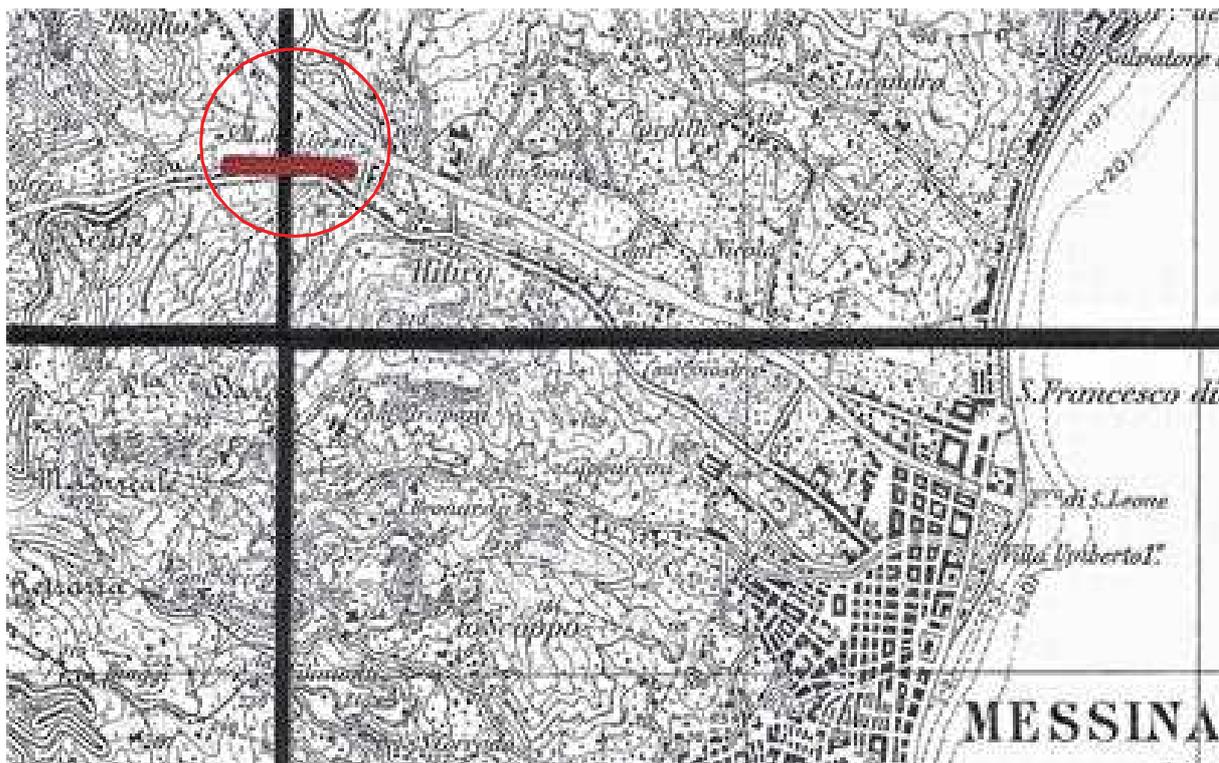



Fig. 5: Carta topografica di Messina (1872) in cui si nota sul vertice a sinistra, nel cerchio in rosso, il toponimo del convento di S. Maria di Gesù.

complesso di Santa Maria di Gesù superiore, furono gestiti dai gesuiti fino a quell'anno. Infatti dopo il 1772 i Gesuiti, cacciati da Messina, perdettero la gestione del fondo come sopra segnalato insieme a tutte le proprietà da essi possedute o amministrate, e portarono

Fig. 6. Google map. Ritiro (Messina), posizione ex complesso di S. Maria di Gesù oggi via Auriga, ancora innestato fra gli assi viari viale Giostra, ex torrente S. Michele, e via d'accesso a palazzo AMAM, ex torrente S. Maria la Scala.

l'ordine dei minori francescani a vendere quegli stessi terreni a partire dal 1782, ormai in completo disfacimento.

Nella sede in cui troveremo gli insediamenti Cassisi, Cuzzaniti, Arenaprimo, si segnalava nello stesso periodo 1772 la casa agronoma dei gesuiti, avendo ritrovato nel 1989 il relativo stemma incastonato in uno dei muri d'argine della fiumara di Giostra. I resti templari innestati sulla proprietà di Giuseppe Cuzzaniti, dismessa dopo il 1837 (caseificio), hanno permesso al municipio di Messina a partire dal 1880, di riqualificare le tracce edili, reimpiantando le suppellettili dismesse e salvate dopo l'alluvione del 1863 della sommitale struttura ecclesiastica di Santa Maria di Gesù superiore.

In questo sito archeologico posto a occidente della fiumara di Giostra, si sono trovate le tracce del cimitero dell'ex Ospedale Sanatorio attivo dal 1889 fino al 1916, e scambiato in un primo momento dalle autorità come sede del cimitero quattrocentesco di Ritiro. In seguito ad accurata ripulitura delle erbacce per il decoro del luogo, puntando al recupero dell'area templare, recentemente oggetto di ulteriori indagini tecniche, si sono ritrovati alcuni ambienti sottostanti l'area archeologica sommitale. Tracce comunque imposte sull'edificio caseario del Cuzzaniti che i documenti d'epoca, segnalavano su tre quote (due delle quali oggi individuate).

Il vuoto riscontrato nell'ex proprietà Cuzzaniti, permette di incominciare a valutare alcune proiezioni fatte sull'ammasso alluvionale riversatosi dalle ripetute slavine alluvionali, sedimentatisi in tutto il XIX secolo nella vallata di Ritiro e di Giostra.

IV Circoscrizione. Centro Storico
Via XXIV maggio quartiere dei Sicofanti

L'antico quartiere dei Sicofanti a Messina rappresenta la chiave di lettura dell'evoluzione urbana in ambito medievale. Questo limite documentale ha condotto molti osservatori in errore nel valutare le coordinate necessarie a individuare un singolo corpo edile nella topografia cittadina. Se dal passato non ritornassero alcune memorie per descriverci i luoghi più nascosti della Messina medievale, oggi non potremmo giungere a delle ipotesi verosimili sull'impianto urbano di quella città. Allo stesso tempo, i limiti topografici più rilevanti, riconducibili a elementi sicuri e invariati nello scacchiere viario di Messina, facilitano la comprensione dei volumi e delle aree presso le quali si sono ritrovati gli organismi murari principali. Questi corpi fisici quali colline, fiumare, costa marina, mura fortificate e monumenti più antichi, permettono di delineare alcuni confini, che hanno contraddistinto gli isolati presso i quali prendevano impianto le contrade.

Per trovare le coordinate verosimili in cui ricadeva il quartiere di S. Luca, presso il quale era la contrada dei Sicofanti, è necessario abbandonare la presunzione di sovrapporre corpi topografici ottocenteschi, ritenuti a torto le cellule topografiche originali perché la città di Messina, nel corso dei secoli, è stata ricostruita più volte, quasi mai recuperando dal sito originario l'impianto sul quale troviamo i toponimi successivi conosciuti dalla fine del settecento in avanti. Nella fattispecie, in rapporto al quartiere dei Sicofanti (XIII secolo), concorrono delle coordinate sempre uguali, come la Rocca Guelfonia posta a sud di quel piano, non che il monastero di Monte Vergine, rimasto originariamente nella sede cui fu impiantato, posto a sud est. E il tracciato

dell'antica via seicentesca dei Monasteri (oggi via XXIV maggio) nel Medio Evo intesa Mastra Ruga o meglio, al tempo dei Normanni, Strada Reale; oggi sullo stesso sito ricadono monumenti di epoche diverse, che hanno mantenuto l'originaria proiezione ortogonale sul piano topografico messinese.

Questi punti d'osservazione, facilitano la comprensione dei limiti entro i quali ricaddero quei corpi edili, riconducibili all'epoca in cui questo quartiere fu ricordato. Gaetano La Corte Cailler riesce a delineare con una certa precisione, l'identificazione del perimetro entro il quale si apriva il fondo dei Sicofanti. Il corpo in oggetto si estendeva su un asse est-ovest, sottomesso e parallelo alla via dei Monasteri: dalla chiesa di S. Paolo alla pieve della Rocca Guelfonia situata a occidente, alla chiesa di S. Caterina dei Bottegai, costruita dopo il terremoto del 1783 sopra l'area appartenuta alla chiesa di S. Luca, imposta parallela ma separata dal porto, estendendosi verso oriente fino al corpo del monastero di Monte Vergine.

Le origini del toponimo dei Sicofanti, sono vincolate all'antica foresta del Castagneto del Re, presso la quale si estendeva un ficheto, che dava origine a un fondo, inteso Pozzo del Fico. L'impianto topografico di Messina in età normanna si sviluppava attorno ai relativi pozzi idrici che permettevano il rifornimento d'acqua nelle varie contrade. L'origine del *topos* greco-bizantino corrispondeva alle voci (*σæκον* = *fico*, e *φαίνειν* = *indicare*) traducibili in "*il fondo del fico*", è messo in relazione al relativo pozzo di *Puheu di lu Ficu*, segnalato in alcune pergamene di una certa rilevanza storica, facilita di giungere all'origine storico-topografica della contrada. Interessanti sono queste tracce filologiche, capaci di seguire l'evoluzione del sito nei secoli, tanto da trovare nella stesura del toponimo osservato, quelle direttive necessarie per identificarlo.

Le coordinate proiettate dalle pergamene notarili non permettono di delimitare esattamente quei confini topografici, però a differenza del passato, trovata la direttiva dell'origine, il pozzo del fico,[8] si può disegnare attorno ad esso l'impianto medievale entro il quale spazio si estendeva quella stessa contrada. Per quanto appaia clamoroso, a segnalare questo luogo, partecipano numerosi atti, capaci di descriverci quel fondo, ritenuto dagli studiosi a ragione, un luogo ricercato e rinomato, presso il quale insistevano nel tempo, le migliori e più nobili famiglie di quella Messina, così anche, i più ricchi miles, cioè, mercanti arricchiti che formavano il ceto intermedio fra la nobiltà e la plebe. La struttura del territorio cittadino prevedeva un fitto retinico di strade, presso la quale si indirizzavano le attività più svariate che si potessero trovare in una comunità medievale. In questi nuclei, il rifornimento idrico era essenziale, e il pozzo del fico, aveva dato origine alla strada che lo costeggiava.[9] Vedi allo stesso modo, un ulteriore traccia che

[8] Rassegna degli Archivi di Stato, edita in Roma 1972, Vol. 32 p. 480, Atto n° 3, Messina, giugno 1243, 1° indizione. Tudisca, vedova di Aldebrando Sellario, vende a Silvestro Aurifici, per il prezzo di 150 tarì d'oro, una casa in «nova urbe Messane, «ruga de ficu». Ibidem, Op. cit. p. 481, Atto n° 11, Messina, 26 aprile 1263, VI indizione. Frisa, vedova di Carnelevario de Silvalonga e la figlia Babillona si accordano circa la divisione dei beni lasciati dal defunto. Frisa si accontenta di una vigna in contrada S. Nicola de Ossilla, di un terzo di un'altra vigna nella stessa contrada e di due casalini in contrada di Gabbatore e cede alla figlia i rimanenti beni, una vigna in contrada S. Nicola de Ossilla, una casa con casalino contiguo in «ruga de ficu».

[9] Daniela Santoro, *Messina l'Indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*,

mostra in una fase temporale appena successiva, la determinazione del luogo, cui si aggiunge la particella 'de' per distinzione, segnalando l'introduzione di un valore aggiunto alla strada, ampliata la sua conoscenza nel valore abitativo, identificandola specificatamente contrada. Sempre dalla stessa autrice estrapolo alla p. 297, un'ulteriore traccia.[10]

> *"Nel testamento di Domenica Grasso, imponeva alla figlia Betta, di assegnare fra i tanti beni ai partenti, anche alcune proprietà in beneficenza fra le quali, tre loheris cum clibano, ricadenti nella contrada Putei de lu Ficu*".

L'individuazione di questo fondo, permette di leggere fra le maglie strette della storia, l'evoluzione del territorio cittadino di Messina fra il XIII e il XV secolo. In quell'angolo della città oggi compreso, fra gli attuali isolati n° 333 (monastero di Sant'Anna fondato nel 1454, esistente) e gli isolati: n° 362 (chiesa di San Paolo degli osservanti fondata nel 1434, oggi perduta), isolato n° 364 (chiesa di San Luca attestata nel 1347, oggi perduta), nonché l'isolato n° 363 (contrada di S. Leonardo attestata nel 1387, oggi perduta), così pure (l'omonimo ospedale di S. Leonardo degli Angeli Grandis attestato nel 1421, anch'esso perduto), formavano i confini del quartiere dei Sicofanti. Questo luogo salta alla ribalta delle cronache cittadine per le vicende che si legano al famoso pittore Antonello da Messina; in modo particolare a una controversia, scaturita da una lite con il nobile Giovanni Bonfiglio il 14 giugno 1464 sui confini abitativi di entrambi, quando Antonello acquista l'adiacente casa diroccata che separava la sua abitazione da quella di Bonfiglio. Con l'individuazione della contrada

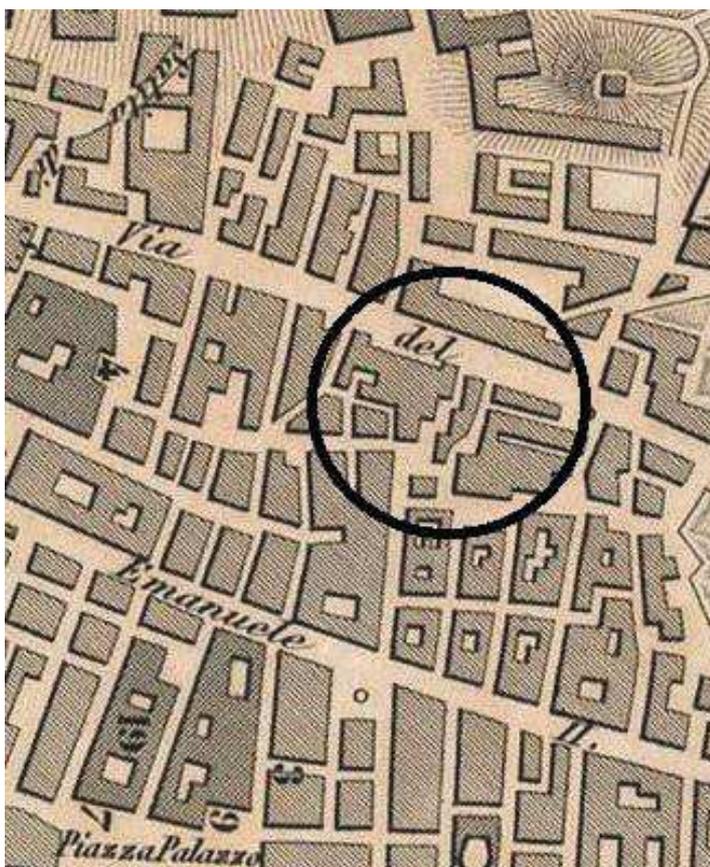



Figura 7. Particolare Carta topografica Vallardi, Messina 1870, il quartiere dei Sicofanti sottomesso al monastero di Montevergine.

Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2003, p. 121: "*Nella magistra ruga in contrata que vocatur «lu puczu di lu ficu» c'erano le case di Giovannuccio Volta, e quella di Rosa moglie condam Giovanni Cumata.*" Alla cui nota 72 segnala la sua fonte: A.S.P. Tabulario S. Maria Maddalena, perg. 655, atto del 21 nov. 1395.

[10] Op. cit., p. 297, Atto inserito in A.S.P. Tabulario di S. Maria Maddalena, perg. 911, del 19 mar. 1430.

Figura 8. L'odierno monastero di Montevergine fondato nel 1454.

dei Sicofanti, si materializzerebbero le coordinate per identificare, il luogo originario in cui visse il pittore. Recentemente l'ubicazione di quella casa antonelliana ha scatenato a Messina, una morbosa ricerca, alimentando in alcuni pensatori, la possibilità di ricreare gli ambienti che qualcuno assicura aver individuato al 100%; e se non erro, esiste persino una delibera comunale, votata a maggioranza, che nel giugno del 2010 puntava a comprare un edificio ricadente nel luogo, che secondo questa malsana ipotesi appartenne al cortile dei Sicofanti, disponendo per l'acquisto decine e decine di migliaia di euro, un calcio alla miseria. La lodevole iniziativa, sconta però un punto debole, fondato sui luoghi originari rilanciati nella storia da documenti ahimè, ancora esistenti, che mandano a catafascio, le certezze fin qui segnalate sul sito oggi oggetto d'investimento promozionale. In effetti, portare avanti questa presunzione, stimola nell'opinione pubblica, il sentimento di chiarezza che anima la memoria storica cittadina. Sentimento che deve prevedere una conoscenza mirata dei documenti, a salvaguardia dell'iniziativa culturale, e dei capitali richiesti per raggiungere lo scopo. Lo studio storico sui documenti medioevali messinesi, permette di trovare quelle coordinate necessarie per identificare i luoghi antonelliani, meglio dire, il sito in cui era impiantata la casa del nostro amato pittore. Utilizzando un sistema a scacchiera, determinato da punti fermi gravitanti attorno al quartiere dei Sicofanti, rileggendo il territorio con le carte segnalate anche dal Cailler più antiche è possibile ritrovare la topografia studiata.[11]

> "*Nel 1465 però Antonello era ancora in Messina, e prova ne è che, per l'acquisto della casa, egli allora si metteva in relazione col nobile Giovanni Bonfiglio, proprietario d'altra casa confinante con quella venduta dal Lanza ad Antonello, ed allora quest'ultimo e il Buonfiglio a 21 luglio dell'anno 1465, convengono presso il notaio e stabiliscono i propri confini e le necessarie condizioni in caso di nuove fabbriche o*

[11] Gaetano La Corte Cailler, *Antonello da Messina: studi e ricerche con documenti inediti*, D'Amico, Messina 1903, p. 360 e nota n° 2.

d'altro(2). La casa acquistata dall'Antonello, e nella quale egli morì, consisteva in un pianterreno con un primo piano, ed era situata in quarterio sancti luce, in contrata dei Sicopantis , e confinava con la casa che d'antico Antonello stesso possedeva, per ampliare la quale, è chiaro, egli l'acquistava.
Aggiungendo alla nota (2): *Il quartiere di S. Luca pigliava nome dalla chiesa omonima già esistente nella via che ne conserva il nome, al Corso Cavour: la contrada dei Sicofanti, ridotta poscia a locale da trivio, era dove sorge attualmente la chiesa dei SS. Angeli Custodi, e comprendeva l'odierna piazza di S. Caterina dei Bottegai da un lato e le case di S. Paolo sotto Rocca Guelfonia dall'altro*".

Le proiezioni suggerite dallo storico Cailler possono essere implementate dalle puntualizzazioni della dottoressa Santoro che riesce con ulteriori documenti più consistenti, a determinare una contiguità fra i personaggi della controversia legale per la casa di Antonello con i monumenti presenti presso tale abitazione che potrebbe rappresentare il cuore dello stesso quartiere; dove assume ruolo importante il Bonfiglio che possedeva l'uscio aperto nella contrada di San Leonardo, attiguo all'Ospedale omonimo di cui ne era governatore.[12]

Figura 9. Mappa topografica di Messina, isolati: 333 sede monastero di Sant'Anna fondato nel 1454, isolato 362 ex sede chiesa di San Paolo degli osservanti fondata nel 1434, isolato 363 ex sede contrada di S. Leonardo attestata nel 1387 e Ospedale di S. Leonardo degli Angeli Grandi fondato nel 1421, isolato 364 ex sede chiesa di San Luca attestata nel 1347.

La verifica delle coordinate inserite passa da uno studio proiettato su più piani topografici, generati dalla sovrapposizione di relative cartografie di Messina, emesse in periodi temporali differenti, per trovare in questo modo, i punti di convergenza fra i volumi studiati, individuando gli assi ortogonali principali, da riflettere nel territorio moderno, per identificare la posizione degli impianti del passato negli spazi occupati dai moderni isolati, e tentare una linearità fra i piani insediati di Messina durante lo scorrere del tempo.

Lo studio è stato proposto in un convegno che affrontava, fra le altre deficienze, i limiti morfologici entro i quali si identificavano gli impianti edili a Messina; e in rapporto al quartiere dei Sicofanti definito con un apposito paragrafo, ecco cosa si osservava:[13]

[12] Daniela Santoro, *Messina l'Indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2003, p. 357. L'ospedale *Sancti Leonardi Angeli grandis* di Messina […] re Alfonso tolti quei beni al monastero, li concedeva con un privilegio del 1421 al miles Giovanni Bonfiglio.

[13] Aldo Casamento, Enrico Guidoni, *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del convegno, Palermo-Palazzo Chiaromonte (Steri), 28-29 novembre 2002, Kappa, Palermo 2004, p. 260.

> “*Il rapporto morfologico trae origine dalla relazione che passa tra il Dromo e la strada-contrada dei Sicofanti. Osservando il rilievo 1554 e la leggenda delle successive carte (A. Lafrerj), combinandole con il rilievo (G. F. Arena), si può dedurre l’interesse fondativo di un tracciato stradale in curva. Proviamo a seguirlo sin dall’alto, quando si innesta sul Dromo. Subito sotto il Monastero di Monte Vergine (Arena 95) la strada flette a nord-est, passando per San Leonardo (Lafrerj 107; Arena 106)*".

In forza di queste conclusioni, l’antico quartiere dei Sicofanti era rastremato a sud dal limite costituito dal monastero di Monte Vergine, a nord-est dall’attuale via Della Munizione, a nord-ovest dall’attuale arteria San Cristoforo, e il suo limite settentrionale poteva raggiungere pressappoco il Corso Cavour.

V Circoscrizione. Antonello da Messina
Fonte Lauro al quartiere delle Fornaci

L’antico largo detto delle Fornaci si estendeva dai riposi presso Porta Real Basso alla chiesa di S. Francesco di Paola; spazio territoriale occupato nel XI secolo dal borgo di S. Giovanni, confinante con la chiesa di San Sepolcro nello stesso periodo storico. Il borgo assume grande rilevanza storica perché teatro dello sbarco delle truppe normanne del conte Ruggero d’Alteville, e della battaglia che liberava Messina dagli arabi (1061). Nello steso riposo presso la contrada detta di Fonte Lauro nel 1348, troviamo la presenza di una dimora nobiliare, presso la quale stanziava la futura regina Elisabetta, nei ridotti dell’antica chiesuola di Sant’Anna (XIV secolo). Sito poi assoggettato alla successiva chiesa di Santa Maria di Porto Salvo. Il Senato di Messina nel 1514 concedeva al nobile Gio Giacomo de Cutelli, di governare le acque della sorgiva denominata del Lauro, costruendovi un vascone rettangolare pubblico coperto, servito da boccaglio centrale e da quattro mensole (maniglie) per attingervi l’acqua.

Figura 10. Quartiere delle Fornaci in una carta Vallardi del 1870.

L’impianto in epoche successive veniva servito da una struttura (fontana monumentale), sopravvissuta a tante emergenze, ma andata completamente di-

Figura 11. Desprez, incisione del 1785 del quartiere Fornaci.

strutta, secondo Gaetano La Corte Cailler dopo il terremoto che colpì la città di Messina nel 1884. Da alcune immagini di inizio secolo XX è possibile osservare la silhouette di una fontana marmorea, composta su tre livelli, avente alla base una grande vasca circolare, entro la quale prendevano posto quattro puttini a cavalcioni sopra altrettanti cavallucci, rimasuglio scultoreo dell'antico fonte dei quattro cavallucci 1742, capolavoro dello scultore catanese Giovan Battista Marino posto al largo Seguenza; e con relativo obelisco sormontato da una vasca circolare che teneva sul cimiero, una sfera non meglio identificata. Elementi scultorei del tutto scomparsi nel 1910. Il riposo in cui giace il fonte Lauro presso gli imbarcaderi della Caronte Tourist, verosimilmente fa parte del sito originario, ma risente della sistemazione post sisma 1884. Il reperto oggi abbandonato incautamente agli elementi, è stato in parte danneggiato dopo l'altro terremoto del 1908. Il fontanone ricordato da Gaetano La Corte Cailler nel 1901 era situato la dove ricade oggi e assoggettato topograficamente ai limiti del perimetro della grande piazza di Porta Real Basso; l'artistico fonte fu un monumento di marmo a uso pubblico che segnava un incrocio, quindi creando di fatto l'inizio del quartiere delle Fornaci partendo da est per ampliarsi verso ovest.[14] Le informazioni necessarie per identificare l'orogenesi del fondo, basa il suo punto di forza sull'area prospiciente la foce della fiumara di Giostra, oggi sede del serpentone dei traghetti privati, ma presso la quale si allarga una grande pianura alluvionale formatasi dagli scarichi terragni riversati da questo torrente nei secoli. A monte dell'area d'imbarco dei traghetti si estendeva l'antico quartiere normanno di San Giovanni, scomparso dalla sede originaria e ripristinato in età sveva più a est, la dove oggi ricade l'attuale chiesa di San Giovanni di Malta.[15] Il borgo delle Fornaci ori-

[14] GAETANO LA CORTE CAILLER, *Il Museo civico di Messina*, Messina 1901, stampato da Pungitopo, 1982 p. 172 - La gran fontana, che era poscia nella piazza di Porta Real Basso, è stata distrutta.

[15] ALESSANDRO FUMIA, *Il Fretum Siculi e l'isola perduta. Corografia del territorio costiero e dell'antico bacino portuale di Messina*, p. 177, nota 83. L'antico borgo di San Giovanni, posto ai limiti dei declivi collinari che mettevano in congiunzione, il fondo alluvionale della rada di San Francesco di Paola con l'ingresso alla pieve del borgo di San Leo, scompare dalle mappe topografiche. L'impianto di questo borgo, attivo già all'epoca dei Normanni, permette nei limiti delle informazioni possibili, di osservare in modo diverso il retinico urbano di Messina in tutto il Medioevo. Alla suddetta nota 83, si segnala un passo

ginariamente non era limitato alla chiesa di San Francesco di Paola, in quanto si estendeva oltre quel perimetro.

Dalla cronaca del Gallo, in rapporto ai luoghi, è possibile ricavare altri dati. Ecco cosa segnalava l'annalista nel 1755:[16]

> "*Nel Borgo al Ringo delle Fornaci era una piccola chiesa dedicata a Dio in onore di S. Anna, eretta dalla devozione degli abitanti nel Borgo fuori Porta Reale nella contrada del Ringo delle Fornaci nel torrente di Santa Maria di Gesù, dove il giorno proprio ad essa dedicato si celebra con molta devozione e brio, la festa con gran concerto, essendo il dopo pranzo la corsa dei barbari*".

In questo modo è possibile situare il quartiere delle Fornaci: fra Porta Real Basso, la fiumara di Santa Maria di Gesù (il viale Giostra), e la chiesa di San Francesco di Paola, delimitato dal perimetro della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo. Questo luogo posto a tramontana di Messina, si presentava con la particolare caratteristica di spiazzo aperto prospiciente la caletta di Ringo.

Esattamente così come ce lo segnalava la cronaca di Goffredo Malaterra trascritta da numerosi autori, descrivendoci la presenza delle truppe normanne in assedio a Messina sotto dominio arabo, poneva quello slargo in rapporto al fonte Lauro, costituendo il relativo toponimo.[17] Ovviamente l'antico fontanone costruito dal Cutelli nulla aveva a che vedere con l'artistica fontana segnalata dal Cailler. Nello stesso borgo presso il porticciolo poi inteso di Porto Salvo, fu situato il molo adiacente il Fonte Lauro, presso il quale nel 1348 accostarono due navi pisane; impedendo agli equipaggi di scendere a terra, per non disturbare la regina Elisabetta ivi dimorante presso un luogo nobiliare.[18]

del Malaspina che fornisce ulteriori direttive topografiche, ponendo l'antichissima chiesa di San Sepolcro nella direttiva del torrente oggi inteso viale Giostra. *Ibidem*, SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum. Libri saeculum XIII*, ed. G. Del Re, Napoli 1868, p. 356 cap. VI: "*Gallici veniunt de Milatio Messanam, et destruunt burgum Sancti Joannis. Nihilominus tum dicta gens regia, quae in Milatii plano descenderat, Messanam, omni mora postergata, procedit, et transiens per arctum passum monasterii Sanctae Mariae de Scala, Burgum Sancti Joannis ex illa parte, ubi est Ecclesia Sancti Sepulcri, hostiliter occupant et devastant, ac urget exinde quantum potest Messanenses obsessos*." (traduzione: *I Francesi vengono da Milazzo a Messina, e distruggono il borgo San Giovanni. Tuttavia allora detta gente regia, che discendendo dal piano di Milazzo, Messina, ogni sosta alle spalle, viene innanzi, e transitano per il ristretto passo del monastero di Santa Maria della Scala, il borgo San Giovanni da quella parte, dov'è la chiesa di San Sepolcro, lo devastano occupandolo ostilmente, da che costringe quanto possibile l'assedio i messinesi*).

[16] CAJO DOMENICO GALLO, *Annali della città di Messina capitale del regno di Sicilia ...*, Napoli 1755, p. 102

[17] G. MARTINEZ, *Passeggiata per Messina: idee storico-critiche*, Tipografia Ribera, Messina 1884, p. 46: "*Alle sponda sinistra del torrente, ove in atto è il gassometro, in tempi non lontani vi era l' ufficio sanitario. Si ha da una concessione fatta dal Senato con atto del 6 marzo 1514 ad un tale Giacomo Cutelli per tari sei all'anno (lire 2.55), per fabbricarvi una fornace ed una fonte che prese il nome di fonte del Lauro, da un albero di lauro che esisteva ivi presso. In questo lido segui lo sbarco di una parte dell'esercito dei Normanni condotti dal conte Ruggero, venuti in Messina per liberarla, insieme a tutta l'isola, dal giogo saraceno; e quivi il valoroso messinese Cataldo Porcio uccise di propria mano il grande Emiro saraceno, che alla testa dei suoi barbari contrastava lo sbarco.*"

[18] FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, volume 4, Palermo 1831, p. 300: "*Era giugno del 1348. Le due galee di Pisa giunsero nel Porto di Messina nel luogo la "funtana di lauru". Non fu permesso*

Il cosiddetto fonte ricadeva presso una pozza d'acqua sorgiva, inserita entro una costruzione coperta all'uso di un dammuso per gli usi necessari al popolo.[19] Gli estremi del documento furono segnalati anche dal Gallo, il quale aggiungeva nel suo settimo libro degli annali di Messina, un ulteriore elemento fisico, situando quella sorgiva non imminente la base della collina, bensì in un avvallamento della bassura nei pressi della spiaggia del confacente molo.[20] Tirando le somme, nel rispetto dei documenti qui riversati, si ottiene una cronologia che permette di identificare con una certa precisione, sia il luogo in cui ricadeva il fonte, sia la contrada delle Fornaci, sia l'antico impianto e conseguentemente la posizione dell'attuale monumento, verosimilmente dipendente dall'antico sito, pur se rimane certa, la natura artistica della fontana costituita non prima del Settecento.

III Circoscrizione - Maregrosso

Palazzo Scardino e il circuito di via Don Blasco

Una piccola testimonianza architettonica presente sull'antico asse viario "via Don Blasco" luogo privilegiato, e sintesi storica per Messina. La traccia in questione, è unica nel suo genere perché per la prima volta in oltre un secolo e mezzo, permette di osservare l'origine della sua storia. Quando sono stato coinvolto nel reperimento di informazioni storiche su questo palazzo, non esisteva nulla di documentato che lo ricordasse. La memoria storico-documentata è l'elemento principale per apprezzare un monumento, qualunque esso sia. Il palazzo in questione di memoria ne possiede in abbondanza. Da ulteriori studi da me condotti sull'ubicazione dell'edificio nella topografia urbana di Messina, saltano fuori, in rapporto della costruzione di un ulteriore corpo edile che lo ha preceduto, tutta una serie di coordinate topografiche specifiche veramente interessanti. Mi riferisco al Forte Sicilia di memoria risorgimentale che ricadeva pressappoco sulle stesse coordinate catastali. L'edificio civile impostato su tre elevazioni, possiede sottomesso al piano stradale dell'attuale via Don Blasco, un ambiente sotterraneo sullo stesso asse in cui si ritrova il Palazzo Scardino, presso il quale una recente segnalazione identifica analogamente un camminamento, a una quota di profondità variabile di sei-otto metri, così come fu previsto nella fabbrica di Forte Sicilia, posto alla distanza di Forte Don Blasco poco inferiore a mezzo chilometro, sistemato parallelo all'omonimo circuito militare, edificato oltre l'intersecazione viaria con il torrente di Santa Cecilia (oggi coperto), così come il Vallardi lo propone in una sua mappa del 1868, e così come lo propongo io nel mio studio. L'edificio posto a guardia del rettifilo viario fin dal

ai viaggiatori di scendere. Molti Messinesi, e più donne che uomini con la insinuazione di Elisabetta che ivi dimorava sul pretesto di passeggiare alla marina portavano ai detenuti sulle galee viveri, e ogni sorte di doni."

[19] Nicola Aricò, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, in *Storia della città*, Edizioni 22, Electa Editrice, Milano 1982, p. 17. In tempo di guerra il magazzino verrà usato per la difesa della città nel terreno dove sgorga l'acqua che chiamano la fontana di Lauro; Cutelli intende costruirvi una fonte pubblica di palmi 12x8 di pietre e calce coperta di lamie.

[20] Cajo D. Gallo, *Annali Della Città Di Messina, Capitale del Regno di Sicilia. Dal ...*, volume 2. Impresso a Messina 1758, p. 485: "Si cava ciò da una concessione che fa il Senato a 6 Marzo 3. Ind. 1514: a Gio. Giacomo di Cutelli di questa contrada per tarì sei."

tempo in cui fu fabbricato 1848 fungeva da perno a due estremità: il forte Don Blasco e le scuderie reali, il cui camminamento serviva da raccordo sottomesso ai relativi impianti.

Fondato nell'immediatezza della foce di un torrente, determina un incrocio topografico oggi molto importante per la viabilità in quella parte della città. La presenza fisica di questo elemento in un terreno completamente disabitato (contrada della Mosella), determina l'origine dell'insediamento civile nei luoghi limitrofi.

Fig. 12: Cartografia piano Messina, F. Vallardi 1868, il Palazzo Scardino qui individuato dalla freccia rossa, ricade oltre il torrente S. Cecilia, edificato parallelo alla strada Don Blasco, come accadeva nello stesso punto per Forte Sicilia.

Questo fabbricato, identifica il sito dei primi combattimenti avvenuti fra le truppe del generale Filangieri e i siciliani in rivolta. Il luogo segna lo scenario dello sbarco delle truppe duo siciliane sulla spiaggia di Maregrosso accaduto il 3 settembre 1848, e solo per questo motivo, meriterebbe un proscenio importante. In una città che si rispetti, il patrimonio monumentale deve essere valorizzato, tutelato e difeso. Messina non può fare eccezione alla regola, perché fra le altre cose, ha perduto gran parte della sua memoria storico-monumentale pertanto, deve percorrere tutte le strade che portano alla difesa di ogni arredo urbano proveniente dal suo passato. Il Palazzo La Rosa – Scardino, antica memoria del patrimonio architettonico di Messina, distinto nella fase della ricostruzione, dopo il sisma del 1783 dagli edifici innalzati durante il regno delle due Sicilie, fonda le sue basi d'opera durante la prima decade dalla fondazione del regno d'Italia. Poi nella seconda metà dell'ottocento, i volumi edili dei nuovi edifici furono programmati nella legge del 1865, trasformando il nuovo recinto municipale della Città dello Stretto esteso verso mezzogiorno, per trovare una nuova dimensione degli arredi architettonici e viari sperimentati in quella fase storica. Messina accorpa nei piani di sviluppo progettati dall'ingegner Spadaro (PRG 1869), la nuova chiave residenziale rispetto alla città borbonica, sperimentando nel moderno quartiere alle Moselle, quelle trovate urbanistiche necessarie a favorire lo sviluppo del quartiere.

Infatti, con l'elaborazione di quelle isole, furono trovate soluzioni architettoniche specifiche, favorendo la costruzione dei fabbricati con un'intelaiatura a mattoni portanti

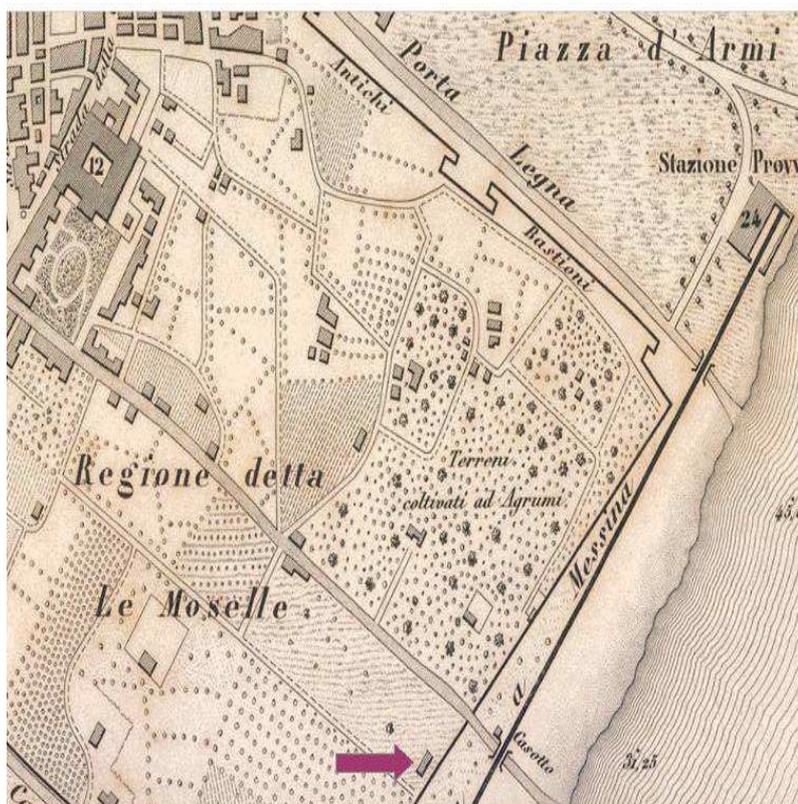



Figura 13. Carta tedesca di Messina 1895, il palazzo Scardino si mostra ubicato rettilineo al tracciato di Don Blasco e successivo allo sbocco della fiumara di Santa Cecilia.

lineare, sagomando i prospetti dei fabbricati in una sorta di corrente filosofica, capace di lasciare un'impronta marcata in tutti quegli edifici che furono costruiti dal 1869 al 1908. Le tipologie costruttive legate a quel periodo storico presentano una chiave di lettura architettonica precisa, che unisce nello stesso corpo sia l'abitazione per la residenza, sia la bottega per l'attività commerciale, facilitando il passaggio dalle produzioni mercantili, un tempo concentrate verso la costa o nelle sue immediatezze, verso l'interno di Messina e il relativo circondario agricolo, in passato circoscritto ai suoi villaggi collinari. Quel Piano Regolatore del 1869 è il primo atto ufficiale in cui si prevedeva una rotazione degli impianti stradali, allontanandosi dalle attività marittime, quindi limitando la circolazione delle attività umane dalla città verso il mare, per spingere questo movimento dalla costa verso il centro della città. Fronte ulteriormente implementato con la costruzione della ferrovia che di fatto tagliava in due il territorio costiero a sud di Messina. In effetti, la fase post unitaria, determina un mutamento progettuale degli impianti viari, e relative isole topografiche, progettate in modo tale di favorire la circolazione interna alla città medesima, modificando il pensiero generale concepito dal governo per una città sul mare, che aveva contraddistinto l'insediamento messinese nel periodo storico precedente. Le mappe catastali in questa porzione della città, mostrano questa strategia e il palazzo Scardino diventa per certi versi, un elemento scollegato dai progetti d'insediamento topografico, rispetto al territorio che lo circonda in quel periodo storico.

Le residenze costruite nel Piano Spadaro si aprivano verso uno scambio di attività lavorative concentrate nei relativi nuovi spazi insediati. La città pur mantenendo il suo impianto tradizionale verso il centro storico, dove ricadevano gli edifici più belli, dalle linee guida decorose, imitanti una corrente neoclassico-europea, capace di inventare negli spazi aperti verso il mare, dimore signorili di provata eleganza; indirizza le nuove costruzioni verso una tipologia d'arredo, collegata alla necessità produttiva delle sue filiere commerciali e industriali, dando una moderna impronta alle costruzioni di recente fabbricazione. Il nuovo quartiere venuto fuori dai progetti di Spadaro scontava la disponibilità di spazio, ancora di più limitato con la costruzione della rete ferroviaria

Figura 14. Carta topografica di Messina del 1919 dove si si osserva, palazzo Scardino in avancorpo della Stazione di Smistamento.

con le sue aree di stoccaggio merci. Così accadeva che l'impianto di locomozione veloce, tagliasse in due l'area del nuovo quartiere in fase di costruzione, limitando nel settore all'origine dell'antico piano delle Moselle gli edifici di nuova generazione, lasciando in abbandono le porzioni di terreno collocate oltre la ferrovia: in questo modo ricavando un'altra zona, limitata a nord dalla piazza d'armi, prospiciente il terrazzamento, un tempo appartenuto al largo di Terranova e il forte Don Blasco. Pertanto, fino al terremoto del 1908, il declivio costiero compreso tra il Portalegni e Santa Cecilia era in sostanza libero da costruzioni edili a uso civile. Il palazzo Scardino costruito oltre il limite del progetto di riqualificazione urbana durante il 1869, presenta delle peculiarità specifiche e uniche allo stesso tempo, perché sintesi di una fase costruttiva limitata fra il 1861 e il 1868. Rimasuglio di un isolato a insediamento residenziale a carattere signorile, trova logica spiegazione in un corpo di fabbrica legato al fondo rurale presso il quale insisteva in età borbonica un primo fabbricato, affiancato da impianti militari collegati al nucleo della Real Cittadella, da una strada carrabile addossata al cosiddetto "Muro Finanziere" segnalato negli atti del Parlamento del regno d'Italia nel 1861, per decidere della sorte dei castelli costieri. L'edificio fa ancora bella mostra di se con le sue linee morbide disegnate da preziosi decori, scolpiti in pietra dura sul prospetto principale, dove un elegante marcapiano floreale a motivi geometrici, delimita gli ambienti superiori dal sottostante piano terra. Il terreno accorpato al palazzo, ricadeva in una contrada "Le Stalle" addossata a meridione del piano Le Moselle. La tipologia architettonica di questo edificio, si contrappone contro quei palazzetti del Piano Spadaro per volume, per fondamenta e per corpo di fabbrica. Viceversa gli edifici inseriti nel nuovo quartiere di Messina, si sviluppavano su tracciato viario a scacchiera regolare, formato delle isole edili composte su due livelli, tutte realizzate in muratura portante con mattoni pieni. I due comparti di fabbrica di palazzo Scardino, si mostrano con un primo livello utilizzato per le botteghe, sovraimposto da un ammezzato a lanternino, presentandosi sui prospetti principali con aperture balconate per spezzare il monotono fronte rettilineo; di solito finestre e mezzanini erano conglobati in un unico corpo d'affaccio architettonico, divisi da un arco ribassato a tutto sesto, e da finestre quadrangolari sagomate in pietra di

Siracusa come le aperture. Nel secondo livello erano progettati dei balconi, per servire le stanze principali, sorretti da una base in pietra, e cinti da balaustra di ferro battuto a motivi geometrici, mentre il tetto, era sagomato sopra telaio di legno coperto con laterizi.

Tutte le costruzioni ritrovatesi entro le direttive previste in quel Piano Regolatore del 1869, progettato nella seconda metà del XIX secolo, erano realizzati con eguale criterio architettonico. Viceversa il nostro immobile, pur presentandosi complessivamente con legami architettonici simili, presenta una tipologia d'impianto diversa. Lo stabile oggetto di recupero e di restauro, si apre sul tracciato rettilineo del prolungamento della via Don Blasco, dopo l'incrocio con la strada di Santa Cecilia. Questo significa che il corpo di fabbrica è più antico del Piano Spadaro e rientra tipologicamente fra quelle costruzioni realizzate dopo la guerra del 1848; forti delle tracce storiche che ricordano l'intervento del governo borbonico a modificare in modo importante, tutto il rettifilo costiero delle Moselle posto fuori dal recinto murato del forte Don Blasco, è possibile identificare un fondo più antico rispetto alle aree più moderne utilizzate per la conurbazione.

Il palazzo in oggetto, si presenta su tre livelli ma con caratteristica muratura, formando il comparto al piano terra, una possente struttura poligonale, unita da ciottoli trattenuti da forte impasto idraulico presso due corpi isolati nello stesso palazzo Scardino, impostati su ampi muri portanti, sui quali furono addossati i due piani superiori in muratura di mattoni. Il locale del piano terra è inglobato ai due corpi distinti dalla parte centrale, presso la quale ricadono due archi a sesto acuto per scaricare il peso superiore delle torrette sommitali; mentre il corpo centrale dal primo livello al secondo corpo di fabbrica che lo sovrasta, è delimitato da un lastrico solare recintato sui due prospetti principali perimetrali da relativa balaustra di ferro.

Il palazzo Scardino si mostra come una sorta di nave con una prora e una poppa, rialzate rispetto al restante corpo architettonico, rendendo il suo aspetto slanciato, maestoso ed elegante. Ampie finestre prendono posizione nei quattro prospetti di fabbrica, adorne di telaio in travertino graziosamente decorato concedendo all'insieme un gusto residenziale, tipico dei casini di campagna prossimi al centro urbano. Ricadente nel lungo rettilineo della via Don Blasco, imposto cinquanta metri oltre l'incrocio con la via Santa Cecilia, fa parte di un recinto insediato già segnalato durante i moti insurrezionali del 1848.

L'ampio piano costituito dal fondo prospiciente il predetto incrocio, faceva parte del recinto delle stalle baraccate delle Scuderie Reali borboniche, dove si accudivano i cavalli delle truppe di stanza presso i castelli costieri di Messina.

Secondo i progetti del Piano Regolatore dell'ingegner Spadaro del 1869, in rapporto alla delibera della legge emessa nel 1865, tutti i terreni in piano presenti dal Portalegni alle Moselle, avrebbero costituito il nuovo fronte sud per insediamento civile. Il confine insediato possedeva sul rilievo costiero una propensione edificabile estesa presso il fondo cosiddetto Le Stalle, a suo tempo occupato militarmente delle truppe del Filangieri, distruggendovi il forte costiero Sicilia e le trincee che erano state scavate su più file in tutto il suo perimetro, posto dopo il fossato di Santa Cecilia. In mezzo con una certa approssimazione, esisteva fino al 1867 il palazzetto del circolo della Luogotenenza della

regia Marina italiana, della quale non si ha conoscenza delle dimensioni di fabbrica; ma l'assenza di riferimenti catastali prima del 1869, permette di leggere quel corpo come verosimile impianto del Palazzo Scardino riconvertendolo a residenza privata. Luogo comunque già individuato, venti anni prima, come sede destinata ad abitazione del Generale Comandante le Armi nella Provincia, confinante con le stalle delle scuderie.

L'area osservata rientra nei ragguagli topografici espressi nella carta di Messina del 1868 stampata da Francesco Vallardi, che mostra quel corpo di fabbrica già esistente, presso un fondo che in epoche successive (XVIII secolo), era segnalato come fondo agricolo, senza nessuna presenza di fabbricati. Quest'osservazione è stata portata avanti, studiando le carte topografiche prodotte dopo il terremoto del 1908:

> "*Dalle cartografie d'inizio '900 si riscontra inoltre, che nessuna costruzione fu edificata tra la fiumara di Zaera e la via Santa Cecilia anzi, questa strada militare rimase fino al 1908 in forma di traccia sterrata, costituendo il confine sud della città*."[21]

Osservazione questa incompleta perché soltanto nella carta del Vallardi e in una mappa tedesca del 1895, è possibile individuare quel corpo di fabbrica, che segnalava proprio un fabbricato isolato e immerso nella campagna. Elemento speculativo ma importante che ne coglie le autentiche origini, legate alla destinazione del fondo per governare gli animali utilizzati dall'esercito borbonico. Da ciò è possibile cogliere in quel corpo la presenza di una limitata presenza edile segnalata e limitatamente, asservita al palazzo della Guardia Provinciale, e in seguito al corpo di luogotenenza della Marina. Nessuno stabile doveva insistere in quell'area prima del 1908, né furono edificate costruzioni durante il Piano Spadaro, perché, già si paventava l'esproprio di alcuni terreni, utili alla realizzazione del tracciato delle ferrovie avvenuto nel 1870. Da quella carta topografica e dalle coordinate storiche che ho individuato, il futuro palazzo Scardino era già impiantato. Lo sviluppo ulteriore del fondo in oggetto, con la costruzione delle Ferrovia, permetterà d'impiantare stabilimenti, atti all'attività industriale connesse al territorio. Da alcune carte, si riesce a identificare presso la contrada delle Stalle, un terreno di proprietà della famiglia La Rosa, verosimilmente appartenuto al Giudice della Gran Corte di Messina D. Carmelo La Rosa (1819), successivamente ritrovato come direttore della Facoltà di Diritto Romano e Pandette dell'Università di Messina (1839).

La proprietà dei La Rosa fu individuata in epoca borbonica presso le Stalle alle Scuderie, così come segnalate nei fatti rivoluzionari del 1848:

> "*Li avamposti si estendessero da una parte fino alle mura dell'arsenale a settentrione del piano, dall'altra fino alla così detta baracca, umile casa a un piano destinata ad abitazione del Generale comandante le armi nella Provincia prima degli avvenimenti che narriamo, e fino alle scuderie addossate ai terrapieni, che da mezzodì sovrastanno agli orti delle Moselle*."[22]

[21] ORNELLA FIANDACA, RAFFAELLA LIONE, *Il sisma. Ricordare, prevenire, progettare*. (Atti ARTEC). Alinea Editrice, 2009. Articolo di Francesco Galletta, Messina la persistenza del segno pp. 238

[22] CARLO FILANGIERI, *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del milleottocentoquarantotto-milleottocentoquarantanove*, Italia 1853, p. 66.

In quell'occasione i rivoluzionari avevano contrapposto al forte Don Blasco nel rettifilo che si riconduceva da sud verso tale castello, un lungo fossato e una batteria (forte Sicilia) per contrastare le artiglierie della Real Cittadella. I limiti di questo perimetro, furono rilevati nelle memorie storiche assoggettate a quei fatti guerreggiati:

> "*Uscì dalla Piazza il 3° reggimento svizzero, e andò a schierarsi in battaglia alle trincee di Terranuova. Colà una compagnia (quella dei granatieri) fu distaccata dal 1° battaglione, e si portò sull'estrema sinistra di quella linea ad occupare D. Blasco; un'altra compagnia (la 1° dei fucilieri) andò in un posto avanzato chiamato le Stalle o le baracche, e le altre compagnie restarono ferme nelle trincee*."[23]

Da ciò si comprende che l'area segnalata era comunque riconducibile a una contrada, specificatamente distinta e assoggettata a quelle Scuderie. L'ubicazione di questi impianti è molto importante per identificare tutta l'area insediata dopo il Piano Spadaro (1869); e trovare in questo modo, le coordinate successive relative all'identificazione del sito in rapporto al Palazzo Scardino. L'errore di valutazione commesso un po da tutti, è stato quello di limitare le osservazioni di opportunità dettate dal monumento, segnalando questo immobile come proprietà Scardino. Impianto comunque legato alla figura di questa famiglia già che, per opera di Giuseppe Scardino fu Carmelo, vi impianterà nel 1912 presso le sopraddette Scuderie un imponente stabilimento industriale, in quel momento storico unico nel suo genere in Sicilia.

L'attività dello Scardino fu molto rilevante viste le contingenze di Messina a inizio del XX secolo, entrando in affari con imprenditori americani; egli ebbe la simpatica idea, di trasformare l'area delle antiche stalle in un impianto per la refrigerazione delle carni da macelleria. L'impianto era servito da una linea ferroviaria per il trasporto di animali in vagoni frigo e un'area di stoccaggio per imballati diversi, forse assoggettabile al Macello Vecchio di via Santa Cecilia estendendosi fino all'area in cui oggi ricade lo stabilimento Calogero. Lo stabilimento di surgelamento carni era addossato a una stalla comunale segnalata già dopo il terremoto del 1908. Tutto il fondo fino al 1923 era di proprietà dello Scardino, provvisto di magazzini, essendo fornito anche da una fornace per la costruzione di mattoni e laterizi di notevole portata, tanto che l'imprenditore realizzerà una monumentale ciminiera:

> "*Possa accogliere la domanda Scardino per essere autorizzato a eseguire nella zona industriale di Messina una canna fumaria per la fornace di mattoni di sua proprietà; al piano regolatore di ampliamento*."[24]

L'indirizzo agricolo del fondo per sostentamento dell'allevamento ricadente entro un corpo di fabbrica adatto allo stanziamento di animali da soma e da pascolo, fu riconvertito per opera dello Scardino per dare vantaggio alla sua attività commerciale;

[23] Ignazio Palmeri, *Relazione storica delle operazioni dell'artiglieria siciliana nella guerra di Messina al 1848*, tip. del Commercio, Messina 1860 p. 7-

[24] Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate, copertina anteriore. Stab. Civelli, 1913 p. 456

gli animali presenti localmente da diverse decadi ivi stoccate, macellate, lavorate e surgelate, le carni erano imballate e poste in transito da Napoli verso Catania, come per altri luoghi della Sicilia:

> "*L'unico impianto di stoccaggio a Messina in quello di Giuseppe Scardino, italiano, ubicato in via Don Blasco, Santa Cecilia, Messina. È a pianta molto piccola con una capacità di stoccaggio di 200 metri cubi (7.062 piedi cubici). La temperatura media è mantenuta durante lo stoccaggio. Le camere sono di 6 ° sotto zero centigradi e la temperatura più bassa ottenibile è di 10 ° sotto lo zero. L'impianto di Mr. Scardino è stato aperto nel 1912, principalmente per la conservazione di carni. È stato chiuso dal 1920, ma il titolare dice che intende riprendere l'attività come un esperimento. La sua pianta è più che abbastanza grande da gestire qualsiasi attività offerta. Si trova a circa 100 metri dalla ferrovia. Sopra una piccola strada carrozzabile, è servita tramite cavalli e bestiame da veicoli destinati ad autocarro. L'impianto dello stabilimento di Scardino è stato realizzato dalla ditta G. Dell'Orto, di Milano, Italia, i macchinari sono stati copiati dai disegni ottenuti dalle opere tedesche di Freundlich (Ltd.), a Dussendorf. Quest'apparecchiatura include un compressore di ammoniaca di 11.000 frigori, azionato da un motore da 13 cavalli.*"[25]

Ho riscontrato da altri incroci, che ancora agli inizi del 1900, il Macello Pubblico ricadesse presso l'antica sede delle stalle regie, la dove Scardino v'impianterà il suo stabilimento: cioè presso un'area attrezzata, adibita per mattatoio. Dalle carte catastali risulta che il Palazzo Scardino fu considerato opera risalente al 1868, epoca questa presunta, se rapportata all'ultimo proprietario.

La ferrovia distante cento metri dallo stabilimento, ricadente presso tale incrocio, certifica che l'edificio residenziale e lo stabilimento per il congelamento delle carni erano confinanti. La sede delle antiche stalle, permette di identificare la contrada ricordata negli annali storici, e attraverso quella identificazione, recuperare la memoria dell'edificio delle Scuderie borboniche situate presso il futuro Palazzo Scardino.

Messina non può permettersi il lusso di perdere questo monumento nel suo arredo urbano perché esso stesso è la sintesi di un'area residenziale di alto valore simbolico, ma soprattutto di alto valore storico-industriale, permettendo di leggere nel suo impianto, una sorta di continuità temporale con tutta la zona commerciale in essere, situata tra l'asse ferroviario e il recinto costiero presso Don Blasco.

[25] Bureau of Foreign and Domestic Commerce, *Ice-making and cold-storage plants in continental Europe*, Govt. print. off., 1926, p. 55.

Bibliografia

Aricò N., *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, «Storia della città», Edizioni 22, Electa Editrice, Milano 1982.

Biundi G., *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano, coll'aggiunta di un dizionario geografico corredato di una breve grammatica per gli italiani*, 3ª edizione, Carini, Palermo 1865

Bureau of Foreign and Domestic Commerce, *Ice-making and cold-storage plants in continental Europe*, Govt. print. off., 1926

Casamento A., Guidoni E., *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del convegno, Palermo-Palazzo Chiaromonte (Steri), 28-29 novembre 2002, Kappa, Palermo 2004.

Di Marzo G., Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico. Palermo 1859

Di Marzo Ferro G., *Dizionario geografico biografico statistico e commerciale della Sicilia*, Palermo 1853.

Ferrara F., *Storia generale della Sicilia*, volume 4, Palermo 1831.

Fiandaca O., Lione R., *Il sisma. Ricordare, prevenire, progettare*, in *Atti ARTEC*, Alinea Editrice, 2009.

Filangieri C., *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del milleottocentoquarantotto-milleottocentoquarantanove*, Italia 1853.

Fumia A., *Il Fretum Siculi e l'isola perduta. Corografia del territorio costiero e dell'antico bacino portuale di Messina*, EDAS, Messina 2015.

Fumia A., *Antonello da Messina a Giostra*, SGB, Messina 2014.

Gallo C. D., *Annali della Città di Messina, Capitale del Regno di Sicilia: dal etc*, Volume 2, impresso a Messina 1758.

Gallo C. D., *Annali della città di Messina capitale del regno di Sicilia etc*, Napoli 1755.

Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate, copertina anteriore, Stab. Civelli, 1913.

Graevius J. G., *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siliciae, quo continentur etc, cum praefationibus Petri Burnanni, volumen nonum, scriptores qui Messanam et Aetnam descripserunt*, Lugduni Batavorum 1723.

Guarnacci M., *Origini italiche siano memorie istoriche etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*, tomo I, Lucca 1767.

La Corte Cailler G., *Il Museo civico di Messina*, Messina 1901, stampato da Pungitopo, 1982.

La Corte Cailler G., *Antonello da Messina: studi e ricerche con documenti inediti*, D'Amico, Messina 1903.

Malaspina S., *Rerum Sicularum. Libri saeculum XIII*, ed. G. Del Re, Napoli 1868

Martinez G., *Passeggiata per Messina: idee storico-critiche*, Tipografia Ribera, Messina 1884.

Mortillaro V., *Nuovo dizionario siciliano-italiano compilato da una Società di persone di lettere*, volume 2°, Palermo 1844.

PALMERI I., *Relazione storica delle operazioni dell'artiglieria siciliana nella guerra di Messina al 1848*, Tip. del Commercio, Messina 1860,

PASQUALINO M., *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, volume 3, Palermo 1790.

Rassegna degli Archivi di Stato, vol. 32, Roma 1972.

SANTORO D., *Messina l'Indomita: Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2003.

SCHELLHASS K., *Quellen und Forschungen Aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, Volume 76 Deutsches Historisches Institut in Rom ed. M. Niemeyer, 1996

Società Siciliana Storia Patria, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, prima serie tabulari. Vol. 1°, Fasc. II° Palermo 1877.

STRACUZZI R., *Il Tabulario di Santa Maria dell'alto*, Archivio Storico Messinese, Società Messinese di Storia Patria, vol. 89/90, Messina 2008-2009.

Il palazzo reale di Messina e i lavori eseguiti nel ‘500

Giuseppe Ardizzone Gullo*

Il Palazzo Reale di Messina, ubicato nel luogo dove oggi sorge l’odierna Dogana, era una costruzione medievale che ai tempi di Ibn Giubair appariva al viaggiatore che arrivava in città via mare, come “una bianca colomba” che dominava con la sua mole tutte le costruzioni che la circondavano. Nel Palazzo Reale era posta una iscrizione in arabo che inneggiava a Re Ruggero; oggi i frammenti di questa iscrizione, in serpentino rosso e verde si trovano nel Museo Regionale di Messina. Michele Amari così la traduce:

Figura 1. L’iscrizione araba del Palazzo reale.

> *Con gloria e novella (fortuna) sotto l’oroscopo di piena felicità spuntano i Soli della bellezza dagli orizzonti di questo pala(gio) sontuoso. O grandi dello Stato, entratevi ch’esso è il soggiorno della beatitudine. Esso accoglie il maggiore dei principi, Ruggiero, il Re pertinace. Signore è data a lui l’immunità dalla sventura; la buona sorte delle imprese fallite, la fortuna sfolgorante e la prosperità. Per me rivaleggia con le stelle, Ruggiero, il re…stanza, il covile delle gazzelle non da ricetto ad un solitario. Mutevole parvenze. Sprigionatisi impetuosi venti dominano.*

Nella prima metà del ‘500 il palazzo reale era retto da un Governatore che riceveva la paga di onze 18 annuali[1]: nel 1525 ricopriva tale carica il magnifico Jacupello Stagno e nel 1533 il magnifico Matteo Zaccaria era castellano e Jacopo de Alifia vice castellano[2].

Il palazzo, nella prima metà del cinquecento si presentava come un edificio enormemente degradato che necessitava di continui interventi di manutenzione e restauro che apparivano spesso inutili e dispendiosi. Nel 1533 – 1534 vennero eseguiti dei lavori nel “Viridario” esistente nel palazzo[3]; nel 1538 mastro *Andrea lo Blanco* riceveva un pagamento di onze 3 e tarì 4 per il prezzo di 196 salme di calce portate al palazzo per riparare la dispensa[4], nello stesso periodo vennero corrisposte a mastro *Antonino Sacco*, lignifaber, onze 2, tarì 28 e grani 8 per lavori eseguiti nel palazzo[5]; insieme a questi due

* Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio (ME).

[1] ASPa, TRP, C.C. Vol..2006/2, f. 8.

[2] ASPa, TRP, C.C. Vol..2006/2, f. 8.

[3] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2006, f 34 – 39.

[4] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f.44 – Il pagamento venne eseguito dal Banco Ansalone.

[5] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f. 44 – Il pagamento venne eseguito sempre dal Banco Ansalone.

artigiani lavorarono i muratori *Jandomenico Bosurgi, Cataldo di Monteleone, Laurenzio La Ruchello, Alfonso Jamponj*. Mastro *Nicoletta di Marino* invece ricevette onze 4, tarì 28 e grani 7 per il prezzo di "ciaramiti, gesso, calce, bisole e legname" per ripari fatti al palazzo.[6] Mastro Paolo Sacco ricevette onze 7 e tarì 2 che insieme ad altri *mastri daxa* fece dei lavori nelle stanze del palazzo.

Questi lavori non furono sufficienti ed il palazzo rimaneva un edificio enormemente disastrato e quasi inabitabile per cui quando il Viceré Juan de Vega (nominato il 24 dicembre 1546) si rese conto delle effettive condizioni del palazzo decise di far riprogettare l'edificio all'architetto - scultore spagnolo Pedro Prado fissando un salario in 150 scudi annue.

Il 12 gennaio del 1548 in un documento registrato nell'ufficio del Protonotaro si trova l'impegno della città a erogare la somma di 3440 onze per la ristrutturazione e la fortificazione del palazzo.

Malgrado il progetto dell'architetto spagnolo i lavori nel palazzo reale iniziarono nei decenni successivi.

> *Nel 1539 vengono effettuati lavori nella dispense*[7]. *Nel 1554 – 1555 vennero spese onze 12.25 per lavori eseguiti nella cappella Palatina di San Giovanni esistente nel Palazzo e per la fabbrica della porta*[8]. *Mastro Sergio Padovano forniva "Cantari uno e rotoli sette" di ferri lavorati che servivano per guarnizioni della stessa cappella*[9].
> *Nel 1564-65 Mastro Nardo Rigitano faceva lavori di muratura, legname e gesso nelle stanze del palazzo*[10]. *Mastro Antonino di Napoli realizzava una grata di ferro "alla cantunera*[11]*" che dà verso levante "davanti al Regio Arsenale". Nei lavori erano presenti i muratori Jacopo Speranza e Hieronimo di Rosa ed Antonino Adorno che forniva travi di castagno ed abete.*
> *Mastro Pantaleone de Gisso nello stesso periodo eseguiva ripari all'edificio dalla parte dove abitava il castellano che, nel 1564-65 era il magnifico Pietro Marquetto*[12].

I veri lavori di ristrutturazione dell'edificio non erano ancora iniziati anche se nel 1554-55 furono eseguiti numerosi ed importanti lavori nella cappella di San Giovanni esistente nel palazzo e si pagarono onze 13 e grani 15 per i lavori nella cappella di San Giovanni e per la fabbrica delle porte[13]. Mastro Sergio Padovano impiegava cantari uno e rotoli sette di ferri lavorati per i guarnimenti della cappella[14]. Per iniziare i veri lavori di ristrutturazione era necessario chiamare ad eseguire il progetto e dirigere il cantiere un architetto di chiara fama. L'occasione si presentò presto in quanto nel 1563 la città di Messina aveva chiamato a sovrintendere, quale scultore e capomastro, ai lavori in corso

[6] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f. 57 – Il pagamento venne effettuato dal Banco Maggiore de Ansalone.
[7] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f.4.
[8] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2006, f. 44
[9] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2006, f. 70
[10] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f 77 – 78.
[11] Cantunera: angolo di un edificio.
[12] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2007, f. 25
[13] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2006/2, f. 44.
[14] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2006/2. f.70.

nella Cattedrale in sostituzione dello scultore locale Giuseppe Bottone, lo scultore ed architetto Andrea Calamech con un compenso annuo di 80 onze.

I primi contatti del Calamech con la città dello stretto, come scrive il Di Marzo[15], risalgono agli anni compresi tra il 1549 ed il 1552 quando i fratelli Domenico ed Andrea Calamech entrambi scultori carraresi, avevano curato il trasporto da Carrara a Messina di un certo quantitativo di marmi bianchi e neri che, come scrive il La Corte Cailler, dovevano servire "*per lo pavimento di la porta grandi di la Ecclesia*" che si eseguiva sotto le direttive del carrarese Domenico Vanello.

Inoltre nel 1552 i due fratelli avevano fornito alcuni marmi al Montorsoli in quel tempo impegnato nella Cattedrale alla esecuzione della cappella di San Pietro su commissione del nobile Pietro di Benedetto[16]. Malgrado l'incarico ricevuto, di cui il Di Marzo ne segnala un pagamento nel 1563[17], il Calamech era rimasto lontano dalla città fino al mese di febbraio del 1565 poiché appare in un contratto pubblico rogato a Carrara[18]. Il principale motivo per cui il Calamech ritardava a raggiungere Messina è da ricercare nei tentativi fatti dal marchese Alberico Cibo di Massa, tramite il cardinale Morone, a fare entrare il nostro artista nella fabbrica di San Pietro a Roma dove il Ligorio[19] aveva preso il posto dello scomparso Michelangelo. Svaniti questi tentativi il Calamech nel mese di marzo dello stesso anno raggiunse Messina dove, attraverso il Banco Balsamo, ricevette il pagamento di un terzo del suo salario che decorreva da giorno 11 dello stesso mese e due terzi dell'affitto della casa che la città si era impegnata a pagare, così come aveva fatto in passato con il suo predecessore l'Architetto Martino Montanini.

Un documento, oggi rinvenuto nell' archivio di Stato di Palermo[20], che segna la decorrenza del suo salario all' 11 marzo 1565, fa supporre che il Calamech abbia lasciato la città di Carrara alla fine del mese di febbraio e sia giunto a Messina nei primi giorni di marzo dove, immediatamente, assume l'incarico di capomastro e scultore della città e qui si insedia nella casa che il Senato gli aveva destinato. Cadono così i dubbi sulla data di arrivo di Andrea Calamech a Messina:

> *Item mi fazo exito di onze 34.20 pagati per Banco de Balsamo ad Andrea Calamecca capo mastro sculpturi de la città su mandato delli Signori Giurati delli XX di marzo 1565 et sono onze 26.20 per un terzo del suo salario quali intrao alli XI del detto marzo et onze 8 per luheri per due terzi della casa che la città si a obligata dari quali terzi finero alli XI del detto marzo como per fedi delli provisuri et per mia polisa addì XII magio 1565 oz. 34.20.*

[15] G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI*, Palermo 1880.

[16] G. La Corte Cailler, *Andrea Calamech*, in Archivio storico Messinese, II (901-1902), nn. 1-2, pp. 33-58. F. Negri Arnoldi, *Calamech*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 414-418.

[17] G. Di Marzo, op. cit., Palermo, Vol. I, p. 786

[18] G. Campori, Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori etc nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa, Modena 1873, p.,45.

[19] Alla morte di Michelangelo, nel 1564, Pirro Ligorio venne nominato architetto della Fabbrica di San Pietro ma, avendo voluto modificarne il progetto, fu licenziato nel 1568.

[20] ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici, busta 2007, fascicolo anni 1565- 1566.

Il primo ottobre dello stesso anno i giurati pagano al Calamech il secondo quadrimestre del suo salario (11 luglio-11 novembre 1565) il che fa supporre una sua stabile permanenza a Messina.

Mi fazo esito di onze 26.20 pagati per banco Balsamo ad Andrea Calamecca sculpturi et in virtù di un mandato delli Signori Jurati delli XIII de Luglio VIII Inditione 1565 et sono per suo salario di un terzo quali intra alli undici del detto di luglio come per fedi delli provisori addi primo di ottobre 1565[21].

Ed ancora nel mese di Novembre del 1565 il Calamech riceve il pagamento di altri due terzi dell'affitto della casa fornita dai giurati.

Item mi fazo esito di onze 8 pagati per detto banco ad Andrea Calamecca sculpturi, in virtù di un mandato delli Signuri Giurati delli XVI ottobre 1565 et sono per dui terzi dello loherj della casa che la città è obbligata dare a detto capo mastro come si pagava a Martino Montanino quali terzi sarieno alli X di novembro 1565 come per fede delli provisuri et per mia poliza addi primo marzo 1565[22].

Un altro pagamento a favore del Calamech ci viene tramandato dal Di Marzo il quale ci parla di due fontane che dovevano essere eseguite in quell'anno.

Pro nobili Andra Calamecca de Carrara, sculptor electus fontium hujus civitatis"[23]

Quali sono queste fontane non ci è dato sapere anche se i documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Palermo ci danno l'informazione che nel mese di aprile del 1566 il Calamech aveva ricevuto quattro pezzi di marmo che dovevano servire per la realizzazione della fontana di Santa Barbara e due per fare le armi ad un epitaffio da porre nel chiostro di San Francesco.

Item mi fazo esito di onze 12.18 pagati per detto banco allo detto in virtù di un mandato delli Signori giurati delli IIII de Aprile 1566 et lora per prezo di quattro pezi di marmo di detta opera stimati per Carrari tri et pezzi 3 per Andrea Calamecca capo mastro a D. Maxuni di onze 4 la carrata quali pezi servano dui per la fontana di Santa barbara e dui per fari li armi allo epitaffio dello chiostro de Sancto Francesco et per mia palis addi XIII de Augusto 1566[24].

Un successivo documento del mese di luglio del 1566 informa di un pagamento fatto al Calamech per la sistemazione di uno spazio coperto *pinata*, dove lavoravano i *maram-*

[21] ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici, busta 2007, fascicolo anni 1565- 1566.
[22] ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici, busta 2007, fascicolo anni 1565- 1566.
[23] G. Di Marzo, op. cit., Palermo, Vol. I, p. 786 –Il di Marzo aveva tratto questa informazione da un volume del 1565 conservato presso l'archivio comunale di Messina, oggi non più reperibile.
[24] A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici, busta 2007, fascicolo anni 1565- 1566.

mi della città di Messina.

> *Item mi fazo esitu di onze 4 pagati per banco Balsamo ad Andrea Calamecca capo mastro sculpiturij della città in virtù su mandato delli Signori Giurati de li XII di Luglio 1566, et loro sono due migliara di Jaramitij, travichelli, et mastranza et di quello saranno necessari per fare voltare et consare la pinata della stantia undi si lavurano li stazi et marammari della città delli quali mi haverà de donar conto quali haverà di spendiri con lo intervento di Angilo Taroniti come per fedi delli provesurij et per mia poliza addi 30 di Augusto 1566*[25].

Andrea Calamech nella città dello stretto dimorò per lungo tempo e si distinse per le sue grandi doti di architetto e scultore. Egli per molte opere eseguiva solo il progetto e lasciava a parenti ed amici l’esecuzione materiale dei manufatti. In questa veste si distinsero per perizia e capacità creativa il figlio Francesco, i nipoti Iacopo, Lazzaro e Lorenzo ed il genero Rinaldo Bonanno.

Figura 2. Il palazzo reale di Messina in una vista aerea incisia da Francesco Sicuro nel 1768.

I documenti rinvenuti nell’Archivio di stato di Palermo ci permettono di integrare le conoscenze sulle opere eseguite a Messina dal Calamech, ci fanno conoscere le tecniche costruttive, i materiali impiegati, le misure dei blocchi utilizzati per la costruzione di molti edifici e del Palazzo Reale in particolare, i nomi dei capomastri e gli appaltatori che, nella seconda metà del ‘500, solevano eseguire i principali lavori in città. I documenti relativi alla ristrutturazione del Palazzo Reale di Messina iniziano dopo il 1566 quando era già presente in città l’architetto carrarese.

Il 22 settembre del 1579 era provveditore ai lavori di costruzione del palazzo il nobile Federico Spadafora[26] ed il sovrastante era Nicolò Crispo. Nello stesso anno si pagavano onze 3 per la fabbrica di magazzini nuovi nel giardino del Palazzo Reale ai margini di quelli già esistenti.

Oltre ai disegni ed al progetto eseguito dall’architetto spagnolo Petro Prado i documenti dell’Archivio di Stato di Palermo ci danno informazioni su alcuni disegni

[25] A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici, busta 2007, fascicolo anni 1565- 1566.

[26] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2014/II.

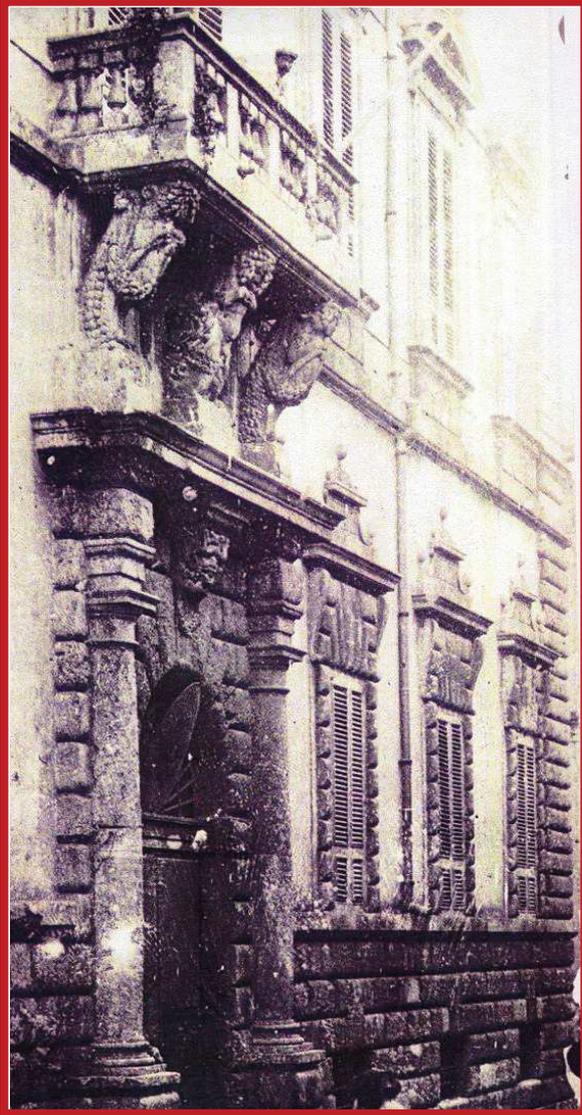



Figura 3. Prospetto di palazzo Grano.

che erano stati eseguiti dall'architetto fiorentino Giovanni Battista Collipetra[27] tra il 1584-1585 il quale aveva pure disegnato la loggia[28] su cui dovevano essere dipinti alcuni Re e Imperatori per la cui esecuzione era stato dato incarico al pittore Antonello Riccio[29] figlio di Mariano a cui era stato dato un acconto di due onze[30]. Il pittore era attivo a Messina nella seconda metà del XVI secolo di cui esistono in città e provincia numerose opere tra cui una bella pala con la Madonna dell'Itria realizzata per la chiesa di Santa Maria Valverde di Messina. La presenza del Calamech[31] a Messina era ormai consolidata già nel 1563 quando era stato nominato Protomastro scultore nel Duomo di Messina con lo stipendio di 80 onze annue[32] e nel 1565 inizia a ricompattare i volumi del Palazzo Reale, riprogetta le quattro torri angolari ed il portone centrale sovrastato dal balcone sorretto da tre mensole. Lo stesso motivo successivamente lo ripropone nella struttura di palazzo Grano[33].

Tra gli anni 1565 e 1572 realizza alcune sculture marmoree per le chiese di Roccavaldina, San Pier Niceto, Castroreale e Santa Lucia del Mela[34].

[27] Giovanni Battista Collipietra nacque in Toscana intorno all'anno 1530 fu ingegnere ed architetto fu nominato architetto regio di Palermo intorno all'anno 1560. In questa città ricevette numerosi importanti incarichi tra cui la realizzazione del molo nuovo Nell'anno 1583 viene nominato ingegnere del regno.

[28] ASPa, TRP, C.C., Vol. 2020, Anni 1584,1585,1586, ff. 128, 132, 136r,149r,

[29] Antonello Riccio, figlio di Mariano era attivo a Messina nella seconda metà del XVI secolo egli realizzò numerose pale d'altare per le chiese del messinese nelle sue opere aveva seguito le orme del padre Mariano Riccio che era stato allievo di Alonzo Franco e di Polidoro Caldara da Caravaggio. Molte opere di questi pittori andarono perduti durante i terremoti che hanno colpito Messina.

[30] ASPa, TRP, CC., Vol.2020, anno 1586, f. 132.

[31] Andrea Calamech, figlio di Lazzaro nacque a Carrara verso il 1524 o 25, si formò alla bottega dell'Ammannati ed appartiene a quel gruppo di artisti detti michelangioleschi. I documenti su cui si basa questa nota si trovano nel Fondo Tribunale del Real Patrimonio dell'Archivio di Stato di Palermo nella raccolta dei Conti Civici.

[32] G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo1885, vol. 3, p. 785.

[33] Boscarino, 1986, p. 74. Il palazzo apparteneva ai Principi di Roccafiorita. Successivamente passò alla famiglia Grano. In questo palazzo monsignor Gaetano Grano aveva una importante pinacoteca.

[34] L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, vol. I, Edizioni Novecento, Palermo

Figura 4. Il Monastero del SS. Salvatore all'Annunziata.

Il 12 luglio del 1570 subentrava nel progetto per la costruzione del Monastero di San Salvatore dei Greci da realizzare in contrada Annunziata a Messina[35].Tra il 1574 e 1582 restaura il prospetto dell'ospedale di Santa Maria della Pietà di Messina.

Dal 1584 in poi sono documentati i lavori nel Palazzo Reale di Messina e sotto la direzione del Calamech arrivavano giornalmente a Messina i materiali necessari alla fabbricazione dell'opera.

Dai documenti esaminati risulta che lo *stagliante* della fabbrica era mastro Minico de Gilio. Questo artigiano - appaltatore oltre al Palazzo Reale eseguiva numerose altre costruzioni per cui ritengo che fosse un uomo di fiducia della Regia Corte di Messina.

I documenti da me esaminati si riferiscono all'anno 1587 quando, quasi giornalmente, arrivava nell'area del cantiere del Palazzo Reale ogni tipo di materiale che doveva servire alla realizzazione dell'opera. In questo periodo era "soprastante" (cioè colui che dirigeva i lavori del cantiere) Jo Mantiglia a cui dovevano essere consegnati i materiali edilizi; questi, a sua volta, li consegnava allo stagliante mastro Minico de Gilio che era pure stagliante alla costruzione della regia dogana[36].

Il 10 gennaio 1587 arrivarono al cantiere 350 pali di *ruvolo* lavorati ed appuntiti che dovevano servire per i "*pedamenti de la fabbrica nova di detto palazzo*"[37]. Questi pali vennero pagati onze 42 tarì 22 e grani 10 in ragione di tarì 3.15 cadauno e onze 3 e tarì

1993, alla voce.

[35] G. Ardizzone Gullo, *Andrea Calamech e il monastero del SS. Salvatore dei Greci all'Annunziata in Messina*, PaleoKastro, anno IV, n.16, luglio 2005, pp.30-36.

[36] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2020.ff.116r.

[37] ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria, vol. 1299, ff. 192-216

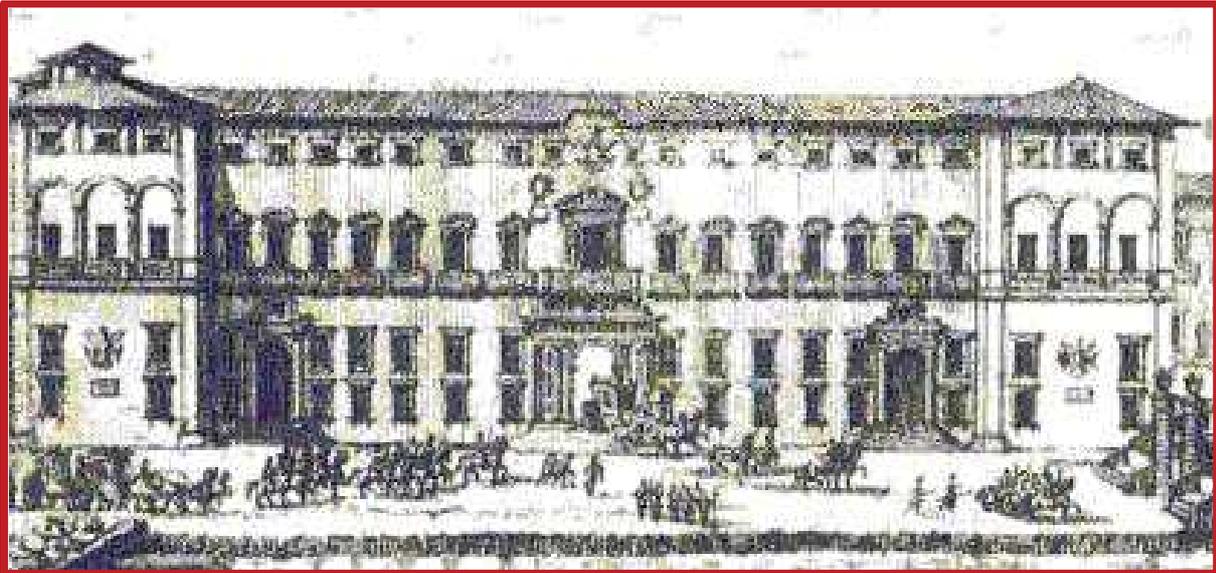



Figura 5. Il palazzo reale di Messina in una incisione di Francesco Sicuro del 1768.

8 per la loro appuntatura in ragione di tarì 28 il centinaio. Un altro arrivo di 796 pali appuntiti si registra il 2 giugno dello stesso anno pagati a Filippo Rochio onze 99 e tarì 15. I pali erano elementi necessari per il rinforzo delle fondazioni su cui dovevano essere costruiti elementi del Palazzo Reale[38].

Lo stesso Filippo Rocchio il 2 giugno riceve onze 38 e tarì 20 per mezzo del banco Balsamo per 47 tratti di legname di castagna in tavole e tavoloni e "cardinali serrati" consegnati al regio munizioniere Lucas de Mondragon che nel 1597 lo troviamo castellano del castello Gonzaga[39]

Il 5 gennaio 1587 venivano pagati onze 200 a mastro Giacomo di Lorenzo per la realizzazione di tre grate di ferro su disegno di Andrea Calamech[40].

Una seconda grata di ferro a *gubito* del peso di undici cantara e 33 rotoli e mezzo venne realizzata l'11 maggio da mastro Simone Bombardiere, come da volere dell'ingegnere Andrea Calamech, da sistemare nella seconda finestra del porticato della loggia nuova della marina. Nel contempo gli venivano corrisposte onze 31 tarì 12 e grana 4 "complimento" di onze 51.0.4 quale prezzo pattuito per la grata di ferro.

Altre 6 grate di ferro a *gubito* vennero realizzate da Giacomo di Lorenzo il 16 maggio 1587 e vennero pagate attraverso il banco Balsamo onze 200 in ragione di onze 28 il rotolo[41]. Queste grate servivano per le finestre della "*parte di dentro del baglio*" come da forma, modello e disegno di Andrea Calamech.

[38] In quasi tutti gli edifici specialmente quelli vicini al mare la zona da edificare veniva solidificata attraverso l'inserimento nel terreno di pali di quercia fino a raggiungere uno strato duro e resistente capace di sostenere il peso della costruzione che si doveva realizzare. Si sceglieva generalmente il legno di quercia perché duro e resistente.

[39] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol. 2034, f. 195.

[40] ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria, vol. 1299, ff. 192-216.

[41] Per il valore di queste grate aveva dato pleggeria in atti della Regia Segrezia il 22 aprile come da nota del mastro Razionale Alonzo de Hoces. Inoltre doveva consegnare alla Regia Corte la "franchezza" del ferro necessario alla realizzazione delle grate rilasciata dalla Regia Dogana.

Figura 6. Il palazzo Reale di Messina in una immagine lato marina di Jean Claude Richard Saint Non (1727 - 1791) in *Voyage pittoresque de Naples et de Sicilie* (1781-86). Si vedono le colonne del porticato principale, il balcone del secondo piano, la loggia di destra e la sequela di finestre e balconcini.

Lo stesso *staglianti* mastro Minico Gilio dal 25 febbraio al 13 agosto del 1587 riceve numerosi acconti, sempre tramite il banco Balsamo, per i lavori da lui eseguiti e per pagare le maestranze di Fiumedinisi e Santo Alessio che lavorarono alla fabbrica della facciata e dei porticati lato marina.

L’8 agosto riceve un acconto per l’acquisto di 120 *catusi*[42] per i condotti della corte grande e per pagare quanti avevano lavorato agli “*architravi, soglitti*[43], *stantalori*[44] *e frappi*[45]” nel palazzo. Mentre i lavori procedevano alacremente il giardiniere Paolo Giordano curava il giardino e potava gli alberi.

Il 13 maggio 1587 venivano corrisposti a Rinaldo Bonanno onze 33 tarì 13 e grani 12 per i marmi e mastria per la realizzazione dell’epitaffio con le armi reali nella seconda loggia.

Il 17 luglio vengono spese onze 6 tarì16 grani 10 per pagare “*bastasi*[46] *e morische*[47] *che trasportarono 500 tavole veneziane e per levare li cantuni russi di pietra di Bavuso*”.

Il 23 luglio vennero corrisposte onze 20 a padre Paolo Sponsello come procuratore

[42] Catuso: tubo di terracotta dove si fa scorrere l’acqua.
[43] Soglitti: parte inferiore dell’uscio dove posano gli stipiti oppure piccole soglie.
[44] Stantalori: travicelli quadrati alquanto lunghi.
[45] Frappi: frammenti di pietra che servono nelle costruzioni.
[46] Bastaso o vastaso: uomo di fatica che lavorava nei porti (facchino).
[47] Morische: donne di fatica di colore (more).

del reverendo padre Angelo Sibilla rettore della Compagnia di Gesù per il pagamento di

> *"basamenti di petra forte che a fatto far di novo al detto collegio con due pezi di funti che servono essi posero in opera nella cantonera[48] della logia nova del sacro Regio Palazo nella parte verso livanti".*

Il 24 luglio vennero corrisposte, tramite il banco Balsamo, 50 onze a Giacomo Bonanno del fu Giovanni per conto dei figli Antonino e Giacomo di mastro Bartolo Marinella fiorentino e di Mariano Bertini di Savoca tutti scalpellini per aver estratto pietre bianche, nere e rosse dalle "perrere" di Fiumedinisi che dovevano servire per il

> *"porticato grande di mezzo della facciata grande lato marina come da disposizione di Andrea Calamech".*

L'otto agosto mastro Mariano Bertone di Savoca, scalpellino, trasportava le pietre dalla perrera[49] di Fiumedinisi fino allo *scaro* della marina di detta terra

Dai documenti esaminati si ha notizia dell'arrivo a Messina nel cantiere del palazzo reale di importanti quantitativi di cantoni di varie misure e parpagnizi[50] provenienti dalle cave di pietra di Siracusa. Il trasporto avveniva via mare attraverso *Saitte*, *Caramusali*[51], *Passacavallo*[52] e navigli in genere i cui contratti di nolo si trovano in massima parte in atti di notar Federico Zaccaria di Messina e Giuseppe Plutino di Siracusa.

I padroni delle barche furono: Jo(van) Battista Galano che con la sua *saitta* chiamata *Santo Antonio* fece 6 trasporti da Siracusa portando 736 cantoni di varie misure; Francesco Trimarchi che con la nave *Santa Maria di Porto Salvo* fece tre viaggi portando 850 cantoni grossi e di varie misure; Giacomo Oliveri che con la sua barca chiamata *Santa Maria di Puzzano* aveva trasportato 349 cantoni e parpagnizi di varie misure; Lazaro Zaota che con il suo vascello passacavallo chiamato *Santa Maria di Bonaventura* aveva trasportato 655 cantoni, parpagnizi di varie misure, e cantoni di cantonera; Bartolomeo Girado con la sua saitta chiamata *Sant'Antonio* aveva trasportato dalla perrera dell'Ognina 189 parpagnizi di varia misura; Antonino Valenti con il suo caramusale *Santa Maria de li Stampani* aveva trasportato 65 cantoni; Antonino Mustachi con il suo caramusale *Santa Lucia di Portosalvo* aveva trasportato 93 cantoni e Giuseppe Cagliostro con il suo caramusale *Santa Maria de lo Piliere* aveva trasportato 132 cantoni di varie misure.

Facendo un breve calcolo si può dire che dal 5 gennaio al 26 agosto 1587 siano arri-

[48] Cantonera: spigolo di costruzione.

[49] Perrera: cava di pietre.

[50] Parpagnizi = viene da parpagno etimo francese di parpaigne pietra di legamento nel gergo edile nel nostro caso si riferisce a pietre di varia misura con cui i muratori regolavano i loro lavori edili.

[51] Caramusale: vascello sottile ed agile usato nel Levante di forma lunga e stretta. Vascello turco quadro, da mercanzie con poppa alta.

[52] Passacavallo: bastimento che serviva a trasportare cavalleria, con grandi portelli a poppa per entrata dei cavalli.

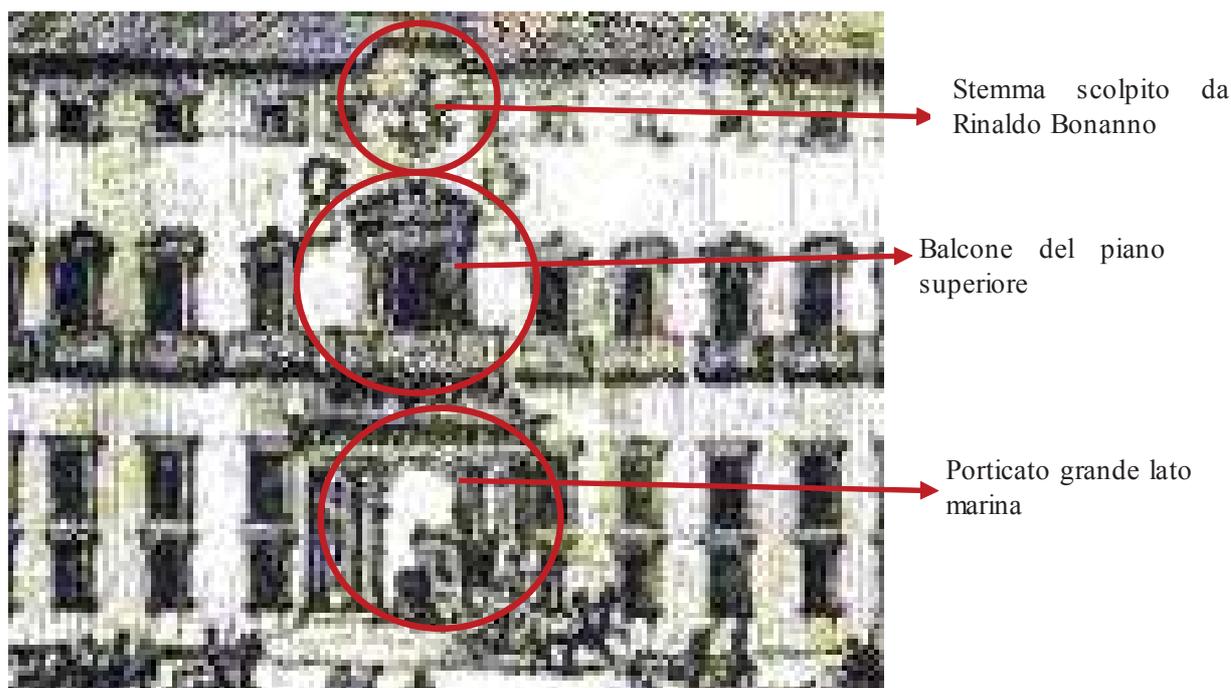



Figura 7. Portale grande lato marina tratto dall’incisione del Sicuro (figura 5).

vati a Messina 3.069 tra cantoni e parpagnizi provenienti dalle perrere di Siracusa. I lavori continuarono a ritmo serrato per tutto il 1588 e 1589.

Nel 1588 all’appaltatore Minico de Gilio vennero corrisposte a più riprese onze 1.200. Il primo di aprile a mastro Cola Ruggeri vennero corrisposte onze 200 per sua “mastria” per la realizzazione di porte e finestre, solai e coperte che aveva fatto e doveva fare con le tavole di *orzano* e castagna in suo possesso come da disegno di Andrea Calamech[53]. L’otto settembre Vittorio Veneziano portava da Siracusa 29 cantoni grossi e 196 parpagnizi[54] o pezzotti; per suo nolo riceveva la somma di onze 49 e tarì 12. Lo stesso giorno 12 scaricava alla marina 250 cantoni e parpagnizi di Siracusa[55].

A Palazzo Reale oltre alle pietre di Siracusa venivano impiegate pietre locali provenienti dalle cave di Fiumedinisi.

Nel mese di settembre gli scalpellini mastro Jacopo Bonanno con il figlio Antonio, il fiorentino mastro Bartolomeo Marinella e mastro Mariano Bertone di Savoca ricevevano il salario di onze 30 per la fornitura di pietre bianche e nere che dovevano essere collocate nel porticato grande posto nella facciata grande del palazzo lato mare[56]. Un altro pagamento di 20 onze è registrato il 20 ottobre[57]. Ancora il 20 dicembre 1588 gli stessi artigiani ricevono un altro compenso di onze 50.16.4 per aver fornito cantoni di pietra mischia bianca e nera della *perrera* di Fiumedinisi; il documento informa che questi cantoni servivano per le colonne, cornici, menbretti e capitelli sempre per porticato grande. Il materiale venne sottoposto a stima da parte dello scalpellino mastro Marchioni

[53] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff.204-205.
[54] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 208.
[55] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 208.
[56] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 205.
[57] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 205.

de Francesco, che stimava per conto della Regia Corte e mastro Thomaso Cambi che intervenne per conto dei Bonanno. Questa stima si era resa necessaria in quanto l'architetto Calamech aveva giudicato una colonna non idonea per cui doveva essere rifatta[58].

Il 23 novembre vennero pagati a Giovanni Marino gli operai che avevano lavorato da giugno al 5 novembre e precisamente "*mastri d'axaia, serraturi e firriaturi, muratori, manuali e bastasi*" che avevano alzato i solai nelle stanze dopo aver "*sdirupato*" le vecchie stanze, le colonne e togliere tutta la calcina, le pietre ed altro materiale e per aver fatto entrare dall'Arsenale vecchio della marina il legname di castagno e abete e 350 casse di marmi lavorati e rustici arrivati da Palermo per realizzare la "*pinnata*" della marina e portare le colonne e pietre lavorate dentro il porticato di mezzo da utilizzare nella fabbrica della nuova loggia[59].

Nel mese di dicembre 1588 Vittorio Veneziano con il suo passacavallo chiamato San Francesco di Paola sbarcava 58 cantoni grandi di diverse misure e 180 parpagnizi; 7 cantoni lunghi 4 palmi, larghi 2 palmi e grossi 1 palmo; molti pezzi di "chiannocci" di varie misure, 291 parpagnizi e 20 blocchi per fare i "*basamenti*"[60].

Il 10 dicembre erano arrivate 1000 tavole di abete di Cropani[61] pagate onze 6 e tarì 12 il centinaio per un totale di onze 64, che dovevano servire per il tetto che va dalle stanze nuove che iniziano dalla loggia vecchia fino al porticato grande di mezzo della facciata lato marina. Le tavole furono consegnate a mastro Cola Ruggeri e Antonino Cicala mastri d'axia staglianti dell'opera[62]

Lo stesso giorno venivano pagate allo stesso mastro Antonino Cicala onze 6 e tarì 28 per salario di "*mori e bastasi*" che avevano portato dentro il palazzo legnami di abete di Cropani appena arrivati[63].

Il 20 dicembre Mariano Sinopoli riceveva onze 33 tarì 16 e grani 4 per i lavori di "*mastri daxia, muraturi, serraturi, mori e bastasi*" che avevano lavorato alla fabbrica del quarto nuovo verso la marina per fare tavole e travicelli per i solai e per le coperture delle nuove stanze e per timpagnoli[64] di gesso al nuovo salone[65].

Intanto le estrazioni di pietre dalle cave di Fiumedinisi procedevano a ritmo serrato e nel mese di dicembre il trasportatore Giuseppe Perrone portava a Messina 120 parpagnizi di varie misure, 30 blocchi di varie misure di colore bianco e nero in colonne, cornici, membretti e un pezzo di architrave del peso di 60 "cantara" ed altri di vario peso da utilizzare nel porticato grande alla marina[66].

Anche nell'anno 1589 a più riprese vennero corrisposte allo *stagliante* mastro Minico

[58] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 206vr.

[59] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f.218.

[60] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 209-210.

[61] Cropani: Paese della Calabria nel cui territorio era presente un bosco di abeti molto pregiati

[62] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 219.

[63] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 219

[64] Timpagnolo: parete divisoria di una stanza generalmente era formata da assi di legno su cui venivano inchiodate delle canne per poi ricoprire il tutto con malta o gesso.

[65] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f.220.

[66] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 2012-213.

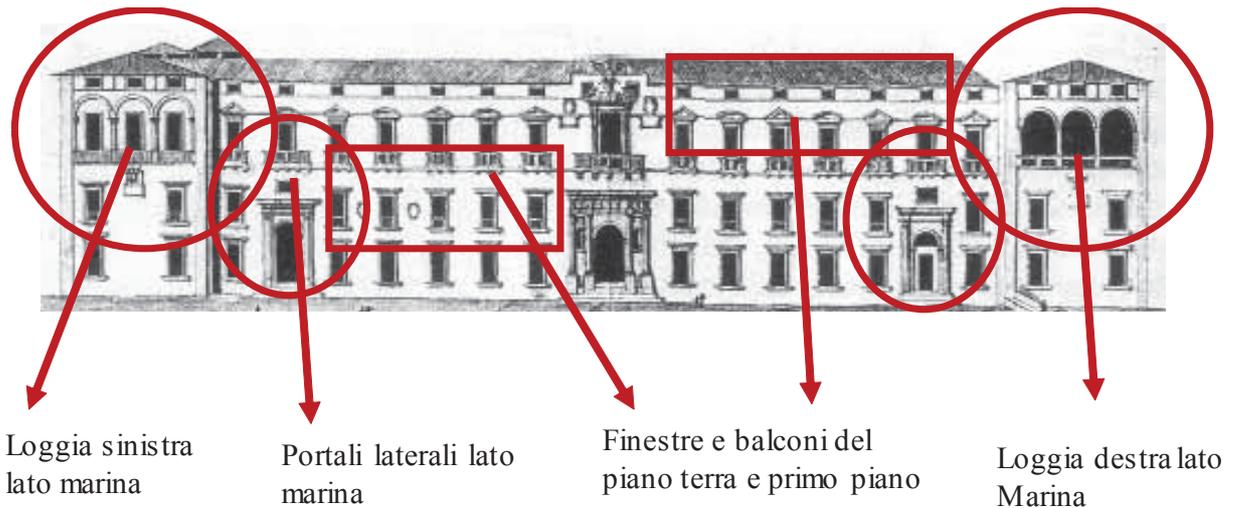



Figura 8. Altro disegno del palazzo Reale del 1686.
1 - Stemma ed epitaffio con le armi reali realizzato da Rinaldo Bonanno nella seconda loggia nel 1587.
2 - Balcone del piano superiore realizzato con pietre mischie di Fiumedinisi.
3 - Portale principale con capitelli e colonne realizzato con marmi bianchi e pietre rosse e nere della perrera di Fiumedinisi.
4 - Logge del palazzo disegnate, in un primo tempo da Giovanni Battista Collipetra, che dovevano essere dipinte con figure di Re e Imperatori dal pittore messinese Antonello Riccio.
5 - Portali laterali alla marina realizzate in marmo bianco e pietre rosse e nere.
6 - Finestre e balconi realizzati in marmo e pietre di Siracusa.

di Gilio onze 1600 per acconto sul suo compenso[67]. Il 24 gennaio venivano corrisposte a Mariano Sinopoli per suo salario dal 16 dicembre 1588 al 16 gennaio 1589 onze 21 tarì 17 e grani 1 per compenso ai mastri d’ascia, muratori, serraturi, manuali e per l’acquisto di chiodi, gesso, branche di bronzo e piombo per la fabbrica nuova[68]. Il 31 gennaio un certo Asan Moro aveva pulito le fogne e i dammusi delle carceri caricando 1270 barili di sporcizia[69]

Nel mese di febbraio Vittorio Veneziano con la sua barca trasportava 77 cantoni grandi e 148 “pezzotti” per 7 balaustrine. A marzo nei giorni 4 e 6 arrivavano 57 tratti di legno di castagno e 1000 tavole di abete provenienti dal bosco di Cropani che servivano per la copertura della nuova fabbrica[70].

L’11 marzo si davano a Mariano Sinopoli 43 onze per il lavoro dei manuali e mastri d’ascia e per perni di bronzo e piombo per aver portato 6 colonne grandi e altre pietre lavorate di Fiumedinisi che erano sotto la pinnata del porticato grande della porta lato marina[71].

Lo stesso mese di marzo veniva pagato con onze 40 Giulio Sarentis che aveva lavorato ai basamenti e giunture di undici balconi di marmo bianco che erano posti nelle finestre di cui quattro nella loggia nuova e altri nella loggia vecchia e per mastrìa e lavoro di

[67] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 201 -202.
[68] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 220.
[69] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 211 – Asan il Moro sicuramente un uomo di colore impiegato nei lavori più umili.
[70] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 221-222.
[71] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 223.

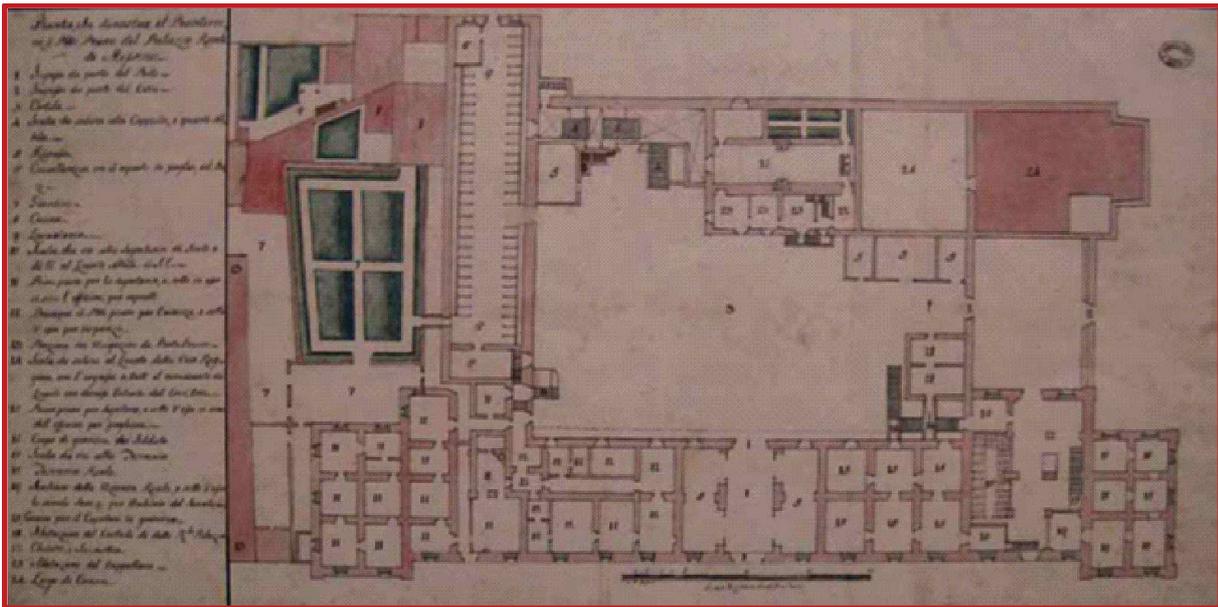
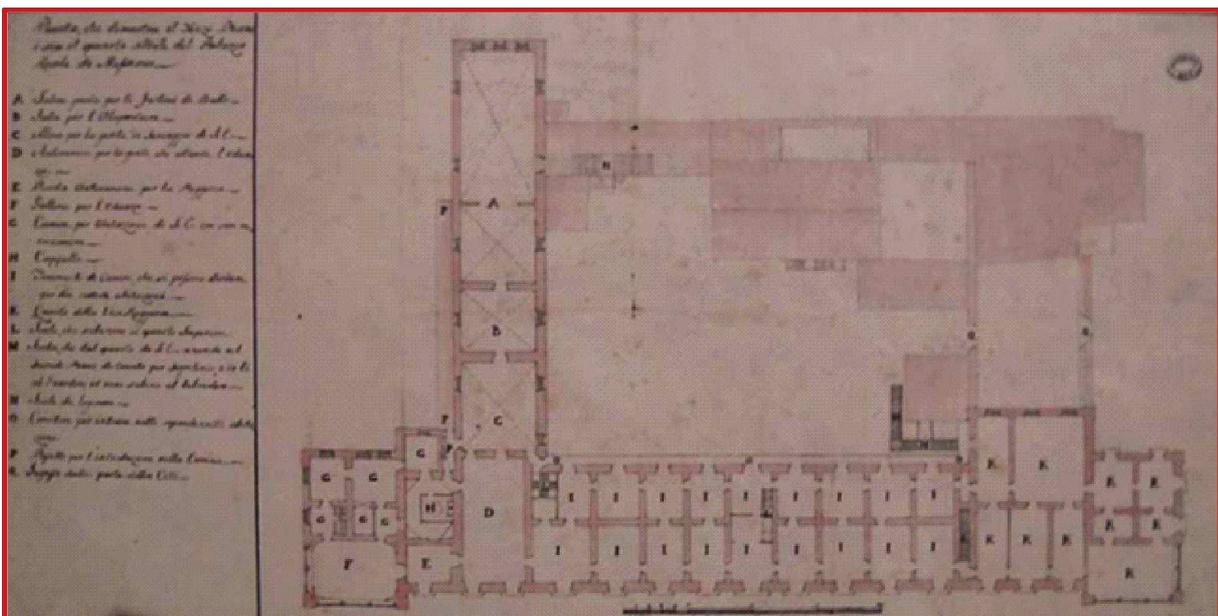



Figura 9 e 10. Piano terra (in alto) e primo piano (in basso) del Palazzo reale in un acquerello del 1751. Palermo, Archivio di Stato, Real Segreteria, vol. 5153.

altri due basamenti posti ai cantoni delle colonne del porticato grande di mezzo lato marina ed ancora per lavoro, rodatura e stuccatura e muratura di quattro colonne che sono nel porticato grande e per lavoro di otto basi e capitelli sempre di marmo bianco per le colonne della loggia ed altri lavori degli scalpellini[72].

Nei mesi di aprile e maggio 1589 Giuseppe Perrone trasportava diverse pietre "macigne" di varie misure prelevate dal "*castro di Milazzo*" e portate a Messina per essere utilizzate nella costruzione degli "*scaloni*" del palazzo[73]. Lo stesso Perrone trasportava 162 parpagnizi di diverse misure provenienti da Siracusa e nel mese di maggio

[72] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, f. 223 vr.

[73] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 214-215. Ogni trasporto veniva pagato onze 55.

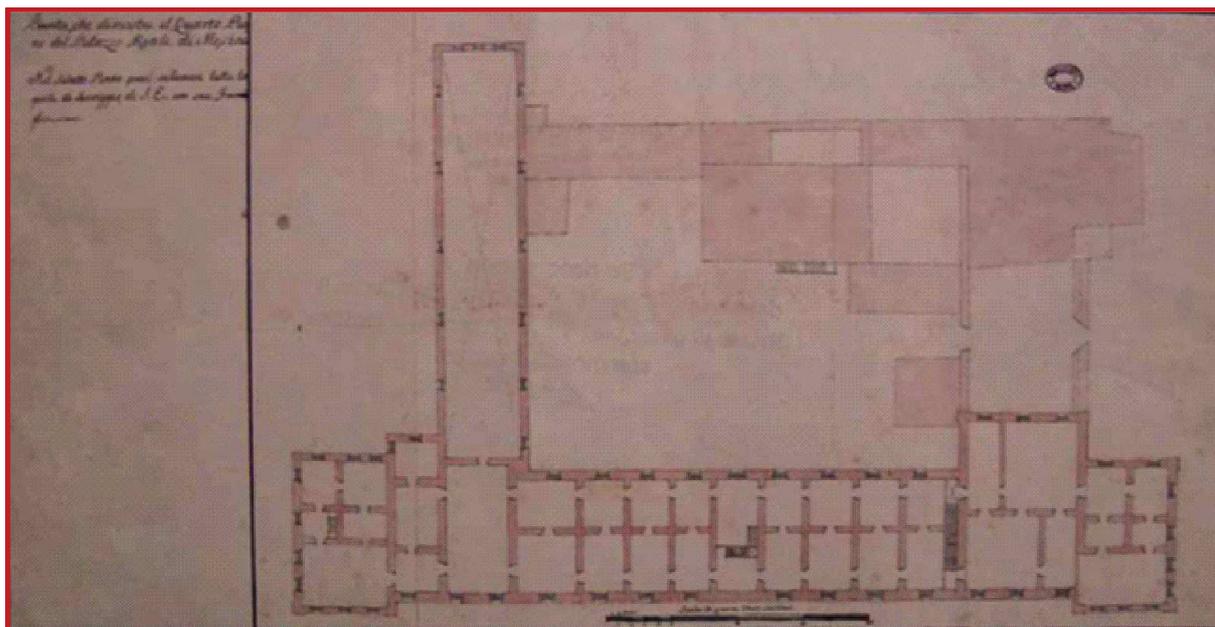



Figura 11. Piano quarto del Palazzo reale in un acquerello del 1751. Palermo, Archivio di Stato, Real Segreteria, vol. 5153.

dalla marina di Letojanni portava pietre mischie bianche e rosse, un pezzo di architrave lungo 9 palmi e altri pezzi per membretti da utilizzare nella costruzione del porticato grande di mezzo lato marina[74].

Anche Francesco Ferraro il 12 aprile trasportava 50 salme di pietre “macigne” provenienti dal castro di Milazzo[75].

Nel mese di maggio i lavori procedevano a ritmo serrato e vengono rimborsati a Mariano Sinopoli onze 106 e tarì 13 da questi anticipati per pagare falegnami, serraturi, muraturi e manuali che lavoravano nella loggia vecchia per fare “incerati” e per fare le scale alle “stantie” del quarto nuovo per la prossima venuta di “sua Eccellenza” e per la pittura delle “incerate” della loggia, per per acquisto di tela Sangallo bianca, cordella, tacce, borduni, chiavature e maniglie per le porte delle stantie e per fare accomodare le gelosie della loggetta di sopra dove vogliono stare le dame e per fare una scala per le dette dame per scendere alla cappella e per fare una porta grande di legname al porticato di mezzo lato marina[76]. Il 26 maggio Lorenzo Busello portava da Siracusa 467 parpagnizi di diverse misure per la costruzione di 20 balaustre[77]. Il 2 giugno Graziano La Porta portava 22mila e 300 ciaramiti che dovevano servire per completare la copertura del quarto nuovo del palazzo, di tutte le stanze vecchie, della sala grande vecchia per “la prossima venuta di sua Eccellenza”[78].

Il 7 giugno Vittorio Veneziano trasportava 50 cantoni grandi di diverse misure e 251 parpagnizi di diverse misure, e pezzi 8 per fare una balaustra[79].

[74] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff.216vr
[75] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f.224
[76] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 225. I lavori vengono pagati onze 106 a tarì4.
[77] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff.217vr.
[78] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.f. 226 Vennero pagate onze 31 e tarì 15.
[79] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025.ff. 212-213.

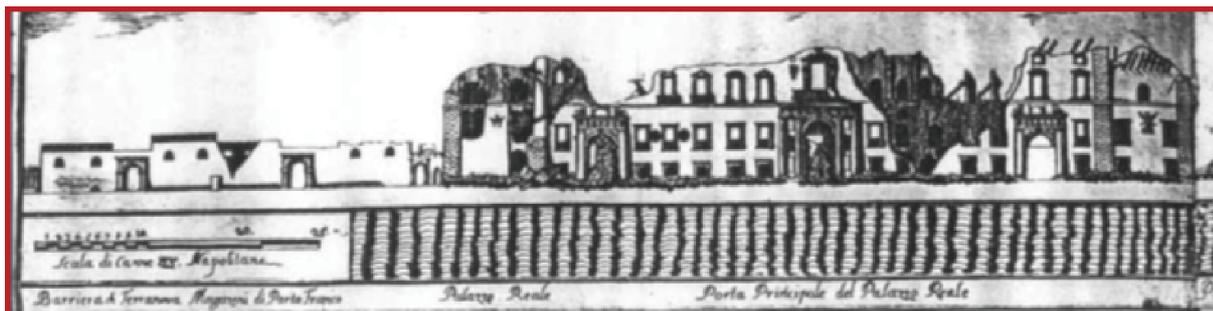



Figure 12 e 13. In alto, resti del palazzo dopo il terremoto del 1783 da Nicola Aricò, *Cartografia di un terremoto. 1783*, Messina 1988.
In basso, resti del palazzo Reale dopo il terremoto del 1783 in un rilievo di Pompeo Schiapparelli del 1784. Tratto da Nicola Aricò, *Cartografia di un terremoto. 1783*, Messina 1988.

Il 27 giugno vengono pagati ad Jacopo Bonanno, onze 45 e tarì 6, per conto di Antonino Bonanno, mastro Bartolo Marinella fiorentino e mastro Mariano Bertone di Savoca scalpellini e perriatori a saldo di onze 55 e tarì 6 per il prezzo di vari pezzi di cantoni della perrera di Letoyanni bianchi e rossi che dovevano servire: pezzi 6 per le cornici del porticato grande di mezzo della facciata della marina, pezzi 3 per membretti e un pezzo di architrave lungo palmi 9 per servizio del porticato[80].

Il 18 luglio viene rimborsato a Mariano Sinopoli la spesa per il pagamento di muratori, mastri d'ascia, serraturi e manuali che avevano lavorato per mettere le serrature nelle statie terrane e accomodare le pinnate delle stantie della loggia e i tetti delle stantie della sala grande posta sopra la cavallerizza e serrare il legname di castagna e voltare tutte le ciaramite poste sopra le dette stantie e per la spesa di chiodi, tacce, cordella, tela di Sangallo, cera bianca, cachi, rossa, verdina ed altre cose necessarie[81]. Il 31 luglio si pagano onze 6.26.4 a Battista David per quanto aveva speso nelle carceri del palazzo per nuove chiavature e concia delle vecchie per le porte, come per altra spesa necessaria per la custodia e guardia dei carcerati[82]. Alla stessa data veniva fatto un pagamento a Battista di Lorenzo per 14 grate di ferro lavorato del peso di cantara 4 e rotoli 75 al prezzo di onze 5 il cantaro poste in opera per rinforzo di 12 colonne che si trovano nel porticato grande di mezzo.

Il 23 agosto Basile Canocali porta da Siracusa 43 cantoni grandi di diverse misure e 55 parpagnizi asciutti di acqua salata[83]. Il 9 settembre del 1589 Vittorio Veneziano trasportava 42 cantoni grandi di diverse misure, 25 pezzot-

[80] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025, ff. 207 vr.
[81] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025, f. 226.
[82] ASPa, TRP, Conti Civici, vol.2025, f. 227.
[83] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 217-218.

ti[84] per fare balaustre e 263 pezzotti di parpagnizi

Il 23 novembre Giulio Laganà aveva portato 40 migliaia di ciaramiti per la copertura del nuovo palazzo che venivano pagati onze 1 e tarì 12 il migliaio per un totale di onze 56[85].

Il 5 dicembre si pagano ai mastri scalpellini per i lavori di basamento, cornici e guarnimenti del porticato grande alla marina fatto di pietra mischia di Fiumedinisi e agli scalpellini che aggiustarono le balaustre e pettorali di marmi bianchi delle finestre e per le pietre di marmo che erano necessarie per la fabbrica della loggia nuova e nelle testine e teste di pietra di Siracusa per il finestrone della facciata lato marina onze 100[86].

Il 10 dicembre si pagano a mastro Antonino Cicala il saldo di onze 37.27.4 del legname di abete proveniente dalla città di Cropani[87].

I lavori nel palazzo Reale continuano per molti anni; nel 1598 viene fatto l'inventario di tutti i beni che si trovavano in alcuni ambienti del palazzo[88] e precedentemente il 10 ottobre 1597 viene effettuato l'inventario di quanto si trovava nel guardaroba, nei magazzini, nelle stanze terrane e stanze soprane tenuti dai soprastanti Giovanni Mantiglia e Giuseppe Gullo per consegnarli al nuovo sovrastante. Tra gli altri vengono elencati marmi bianchi di Carrara per le finestre e le balaustre e marmi di Fiumedinisi. Nei magazzini si trovavano pure 19 quadri grandi dipinti, altri quadri in tavola dipinti con le armi di sua Maestà, altri quadri in tavola del marchese (…) due armi in tavola della città di Messina ed altri quadri con santi ed uno con le armi di Marcantonio Colonna ed un secondo con le armi della città di Messina[89].

Il 10 ottobre del 1600 il Viceré scrive al Segreto di Messina per far eseguire riparazioni nella sala del Regio Palazzo alla cappella reale secondo il parere e disegno dell'Architetto Giovanni Battista Collipetra[90].

Giuseppe Bonfiglio Costanzo così scrive sul palazzo Reale[91]:

> "*… posto essendo nel lito d'un porto così famoso e notabile, alla vista delle sue amenissime spiaggie di Tramontana e dal mezogiorno, e dell'angulo discuopritore di tutta la Città, in vaga prospettiva delle verdegianti colline d'e vicini villagi, e finalmente del canale, e della terra ferma. In somma questo Palazzo ne' quattro canti hà d'havere quattro torri, fiancheggiati con quattro loggie, e quattro saloni grandi col giusto ripartimento di diversi appartamenti, oltra le molte stranze di sopra, e nel mezo, e dal basso ripartrite ad usi diversi per i negotij in tutti i Tribunali, e per gli alloggiamenti de' Corteggiani del Vicerè. Vedesi finita la prospettiva verso il porto, risguardevole per la vaghezza e ricchezza de gl'intagli delle logie, balconi, e porte, tra le quali singolare*

[84] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 212 vr.
[85] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 218.
[86] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 202 vr.
[87] ASPa, TRP, Conti Civici, vol. 2025, ff. 203-204.
[88] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol. 2034, ff. 223 (11 giugno 1598).
[89] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol. 2034, ff.224.
[90] AS.pa, TRP, Conti Civici, vol. 2035, ff.809 e segg.
[91] Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima. Messina del '600*, Edizioni G.B.M. Messina 1985, p. 35. Le lapidi sono riportate così come sono tramandate dal Bonfiglio.

è la porta di mezo di marmi negri e bianchi, e del fenestrone marmoreo di somma vaghezza, né cui lati si legge un Epitafio partito in due tavole di marmo di questo tenore."

Henricus Guzman Comes Olivarentis Regiarum Aedium
Maiestati Ann. Nostri Redemptoris.
M D X C I I I ac Proregum quieti, Prorex publicae
quietis amator prudentissimaè consuluit

"*et né duo cantonali delle due logie si leggono due epitafii, e in quello verso Terranuova e integliato in tavola di marmo di questo tenore*":

Regnante invicto atque Catholico Domino Nostro Philip-
Po Siciliae, Hispaniarum, Neapolis, Indiarum, Sardiniae,
aliorumque Regnorum, Insularum, ac Provinciarum
Rege Potentissimo, Praesidente Regni huius D. Carolo
Aragonio Terraenouae Duce Regia hac instaurabatur.
Ann. D. M D L XX III

"*Nell'altra loggia verso il Piliere si legge l'altro in queste parole*":

Alphons Bisbal. Marchio Briatici Collateralis Consiliarius,
Praesidens & Generalis Capitaneus in hoc Regno Siciliae,
& Strategus, cum ad tantam naturae portus maiestatem ar-
Tis ornamentum desideraret faciem Regiae huius iam ob
Vetustatem collabente in hanc meliorem formam erexit.
Ann. M D L XXXV

Il Bonfiglio ci tramanda l'iscrizione posta sulla facciata del muro vecchio del palazzo:

Regia Sum Regum Studiis fundata piorum
Acquoreum lustrando sinum, littusq. Decorum
Exhibuit formam, quam cernis nunc Frudericus
Rex pius, eximius summae virtutis amicus.
Annis vicenis, Millenis, cumque trecenis
Et nono Domini.

Attivita’ del Calamech a Messina

1565	Si trasferisce a Messina (Di marzo p.786).
1565	Si impegna a ricompattare i volumi del palazzo reale – Disegna il portone centrale, il balcone sorretto da mensole a forma di mostri (Negri Arnoldi 1973) Riprende lo stesso motivo nel palazzo Grano (Boscarino 1986, p.74)
1565	Chiesa di San Gregorio a croce greca e cupola centrale (Boscarino 1986 pp.99,134,213 – Blunt 1968 p. 162)
1565	Statue per Castroreale San Giovanni Battista e San Giacomo Maggiore (Negri Arnoldi)
1565	Statua di San Michele Arcangelo per Santa Lucia del Mela
1565	Disegna insieme a G. Domenico Mazzola la sepoltura per il Barone La Rocca
1566	Disegna la cappella di S. Francesco di Paola per il Barone La Rocca (not. Celio)
1566	Disegna l’altare l’altare marmoreo e sei pilastrini (notar Celio)
1570	Progetta l’apertura di via Austria
1571	Palazzo La Corte con mensole e figure femminili
1571	Palazzo Patti (Boscarino, 1981,pp.363-365).
1572	Viene autorizzato l’acquisto del bronzo per don Giovanni d’Austria
1572	Porta Reale
1572	Chiesa del Noviziato a Monteleone
1572	Esegue il disegno del monumento di Antonino Marchese realizzato da Rinaldo Bonanno.
1572	Monumento a Francesco Salimbeni
1565-1572	Opere di scultura per Roccavaldina, San Pier Niceto
1574 - 1582	Restauro del prospetto dell’ospedale di Santa Maria la Pietà di Messina (Consolo, de Seta, Accascina)
1573-1585	Casa Professa dei Gesuiti e chiesa di San Nicola dei Gentiluomini a tre navate con cupola.
1573 - 1585	Chiesa di Santa barbara ad una navata e cupola
1573 - 1585	Chiesa di San Giuliano (Negri Arnoldi 1973,p. 415).
1573 - 1585	Granai dei campi delle vettovaglie
1573 - 1585	Cuspide del campanile del Duomo

Artisti, artigiani e personaggi illustri

1525 – Jacupello Stagno – Governatore del Palazzo;
1533 – Jacopo de Alifia – vice castellano;
1533 – Matteo Zaccaria – castellano;
1538 – Andrea lo Blanco – Mastro muratore- fornisce calce;
1538 – Antonino Sacco – Lignifaber;
1538 – Jandomenico Bosurgi, Cataldo di Monteleone, Laurenzio la Ruscello, Alfonso Jamponi – Muratori
1538 – Nicoletta Marino – Forniva ciaramiti;
1539 – Sergio Padovano – Ferri faber;
1546 – Juan de Vega – Viceré;
1548 – Pedro Prado – Architetto spagnolo;
1564 – Antonino di Napoli - Ferri faber;
1564 – Nardo Rigitano – Muratore;
1564 – Jacopo Speranza – Muratore;
1564 - Hieronimo di Rosa – Muratore;
1564 – Antonino Adorno - Forniva travi di castagno;
1564 – Pantaleone di Gesso – Muratore;
1563 – Giuseppe Bottone - Scultore e capomastro;
1563 – Andrea Calamech – Scultore e Architetto;
1563 – Domenico Calamech – Scultore e architetto;
1563 – Domenico Vanello - Scultore che operava a Messina;
1552 – Montorsoli – Scultore ed architetto;
1563 – Pietro di Benedetto - Nobile Messinese;
1563 – Banco Balsamo -- Banca messinese;
1563 – Martino Montanini – Architetto e scultore;
1566 – Francesco Calamech – Scultore figlio di Andrea;
1566 – Iacopo, Lazzaro e Lorenzo Calamech – Scultori nipoti di Andrea;
1566 – Rinaldo Bonanno, Scultore genero di Andrea Calamech;
1579 – Federico Spadafora – Provveditore ai lavori di costruzione del palazzo;
1579 – Nicolò Crispo – Sovrastante sovrastante ai lavori;
1585 – Giovanni Battista – Fiorentino ingegnere ed architetto del regno;
1585 – Antonello Riccio – Pittore Messinese, figlio di Mariano;
1584 – Minico de Gilio - Stagliante ai lavori del palazzo;
1587 – Jo Mantiglia - Soprastante ai lavori del cantiere;
1587 – Filippo Rochio – Forniva pali di quercia appuntiti;
1587 – Lucas de Mondragon - Regio munizioniere:
1587 – Giacomo di Lorenzo - Ferri faber forniva grade di ferro;
1587 – Simone Bombardiere - Ferri faber forniva grade di ferro;
1587 – Angelo Sibilla- Rettore della Compagnia di Gesù di Messina;
1587 – Giacomo Bonanno del fu Giovanni- Scalpellino;
1587 – Antonino Bonanno - Scalpellino;

1587 – Bartolo Marinella fiorentino – Scalpellino;
1587 – Mariano Bertono di Savoca – scalpellino;
1587 – Federico Zaccaria notaio in Messina;
1587 – Giuseppe Plutino notaio a Siracusa;
1587 – Jo battista Galano - Padrone della Saitta Sant'Antonio;
1587 – Francesco Trimarchi – Padrone della nave Santa Maria di Portosalvo;
1587 – Giacomo Oliveri – Padrone della barca Santa Maria di Puzzano;
1587 – Lazaro Zaota – Padrone del vascello Passacavallo Santa Maria di Bonaventura;
1587 – Bartolomeo Girardo - Padrone di una Saitta Santo Antonio;
1587 – Antonino valenti – Padrone di un Caramusale Santa Maria di li Stampati;
1587 – Antonino Mustachi – Padrone di un Caramulase Santa Lucia di Portosalvo;
1587 – Giuseppe Cagliostro – Padrone del Caramusale Santa Maria del Piliere;
1588 – Cola Ruggeri - Artigiano falegname;
1588 – Vittorio Veneziano – Trasportava blocchi da Siracusa;
1588 – Matteo Marinella fiorentino – Scalpellino;
1588 – Thomaso Cambi – Scalpellino;
1588 – Giovanni Marino – Mastro d'ascia;
1588 - Antonino Cicala – Mastro d'ascia;
1588 – Mariano Sinopoli - Mastro d'ascia;
1588 – Giuseppe Perrone – Trasportatore;
1589 – Asan Moro - Operaio;
1589 – Giulio Sorrentis – Scalpellino;
1589 – Francesco Ferraro – Trasportatore;
1589 – Lorenzo Busello – Tasportatore marittimo;
1489 – Graziano La Porta – Trasportatore;
1589 – Battista David – Responsabile dei levori alle carceri;
1589 – Battista di Lorenzo- Ferri faber;
1589 – Basile Canocali – Trsportatore marittimo;
1589 – Giulio Laganà – Trasportatore;

Bibliografia

Albanese G., *Andrea Calamecca architetto e scultore del XVI secolo*, Tesi di laurea, Anno accademico 1958-1959;

Ardizzone Gullo G., *Andrea Calamech e il monastero del SS. Salvatore dei Greci all'Annunziata in Messina*, PaleoKastro, anno IV, n. 16, luglio 2005;

Barricelli A., *Scultura devozionale e monastica inedita e poco nota nei Nebrodi*, Quaderni di Storia dell'arte dell'Università di Messina, 15, 1991;

Basile F., *Studi sull'Architettura siciliana. La corrente Michelangiolesca*, Edizione L. I. B. E. R. Roma 1942;

Bilardo A., *Taccuino d'arte messinese*, Messina 1961;

Blunt A., *Barocco Siciliano*, Milano 1968;

Bonfiglio Costanzo G., *Messina città nobilissima*, Messina 1985

Bossoni, Aureli, Dizionario degli scultori ed architetti italiani;

Giordano A., *Gli Architetti del Senato di Messina e le loro opere dal 1547 al 1671*, Tesi di laurea, anno accademico 1973-1974;

La Corte Cailler G., *Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI*, Archivio Storico Messinese, Anno II fascicolo 1-2 e fascicolo 3- 4;

Mortillaro V., *Nuovo dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo 1876;

Natoli E., *Colloquio Calabro Siculo*;

Natoli E., *Cultura artistica in Sicilia nella Ii metà del 4'00,* Quaderni di storia dell'Arte, 1988;

Natoli E., Per la scultura a Messina nel sec. XVII, Quaderni di storia dell'Arte n. 5-6, 1981-1982;

Natoli E., *Problemi delle sculture a Messina nel sec. XVII* , in *Cultura, Arte e Società a Messina nel seicento*, 1983;

Negri Arnoldi, *Scultura del '500 in Italia meridionale*, Napoli 1997;

Paolino F., *Architetture Religiose a Messina e nel suo territorio fra controriforma e tardorinascimento*, Messina 1995;

Paolino F., *Altari monumentali in Calabria*, Roma 1996;

Pasqualino M., *Vocabolario Etimologico Siciliano*, Palermo 1785.

Puzzolo Sigillo D., *Ordinazione di opere d'arte in Calabria*, in *Atti notarili messinesi, in omaggio degli Archivi provinciali di Stato*, Teramo 1938;

Saccone B. – Rinaldo Bonanno Scultore e Architetto Messinese, Roma 1960;

Sarullo L., *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, Vol. I, Edizioni Novecento Palermo 1993;

Zingarelli N., *Vocabolario delle lingua Italiana*, Milano 1929;

APPENDICE DOCUMENTARIA

Spisi de la fabrica del sacro Regio palazzo di questa città di Messina[1]

Mastro Jacomo di Lorenzo
A 5 di Jennaro XV Inditione 1587 mi fazzo/ exito di onze duicento pagati per banco/ de Balsamo a mastro Jacomo di Lorenzo/ anticipati et a bon conto di quello/ havera de havere per lo prezzo/ di tri gradi di ferro agubito che ha/ da fare per la fabrica del sacro regio/ palazzo di questa città conforme/ a li altre tre che si obligò fare/ ad ragione di grani vintotto lo rotolo/ justa la forma di lo atto di la liberationi a la candela per li atti/ di questa Regia Segretia 28 di/ settembri passato li quali gradi haverà/ da fare cossì come sono fatti/ li altri a contentamento de li/ officiali de la corte, et del magnifico Andrea/ Calamecca Ingignero de li quali/ onze 200 mi ha prestato plegeria per li/ atti di questa Regia Secretia a 22/ del presente et li haverà de consignare/ per tutti li 15 del mese di Jennaro che/ intra et li ha da consignare al/ magnifico Jo de Mantiglia soprestanti/ di detta fabrica con intervento del/ officio dello Spettabile consigliere como per mandato/ del spettabile mastro razionale Alonzo de Hoces/ dati a 29 de lo passato misi di xbro/ como per apoca in officio a di 24 de/ decembro XV Inditione 1586…Onze 200

Jo Battista Galano
A 5 di Jennaro onze vintisei e tarì vinti per/ Balsamo a jo Battista Galano padrone di sua saitta nominata Santo Antonio de portata/ di cantara 160 a la grossa per suo nolo de havere/ portato de la città di Siragusa cantonis parpagnisi/ n. 300 cioè, 92 de palmi 1 ¼ di facci et/ palmi uno de frunti et li altri duicento et/ otto de palmi uno de faccj et quarti tri di/ palmi di frunti li quali ha consignato in/ questa città a jo de Mantiglia soprastanti de la / fabrica del sacro regio palazzo di questa/ città di Messina como per sua apoca a li atti/ di notar Giuseppi Plutino/ a 3 di jennaro presenti et per / detto de Mantiglia consignati a mastro Minico / di Gilio staglianti de la fabrica del sacro / regio palazzo per uso et servitio di essa fabrica / come per sua apoca a li detti atti di Plutino / a 3 gi Jennaro preditto de li quali cantoni detto/ mastro Minico de Gilio ne haverà de dar conto et/ ragione nel Tribunal del Real Patrimonio et detto/ nolo e stato accordato in ditta città di Siragusa/ per Dalmatio Marciano per Secreto di detta città/ con intervento di Alonzo Rodriques Calderon pro/ consigliere ad ragione di tarì 5 la salma a la grossa/ come per contratto de noligiato fatto in detta città per li atti/ di notar Antonino Cipria a 26 di xbre passato come per / mandato del spettabile mastro rationale Alonso de Haces dati/ a 5 di Jennaro 1587 et apoca in officio a 2 di/ gennaro XV Inditione 1587 …. Onze 26.20

Mastro Philippo Rocchio
A 16 di Jennaro onze quarantasetti et grani deci/ per Balsamo a Jo di Marino como procuratore di/ mastro Philippo rocchio como per procura in li atti/ di notar Vincenzo Cuglituri a 9 de Luglio/ 14 Inditione 1586 et a detto de Rocchio cioè/ onze 43.22.10 per lo prezzo di pali 350 de/ ruvulo lavorati et appuntati ad ragione/ di tarì 3.15 l’uno et onze 3.8. per l’ appuntatura/ di detti pali ad ragione di tarì 28 lo cen/tenaro et consignati a Jo de Mantiglia soprastanti de la fabrica del sacro regio/ palazzo di questa città et per detto de Man/ tiglia consegnati a mastro Minico de Gilio sta/ glianti di detta fabrica li quali pali hanno/ servuto et haveranno de servire per li pedamenti/ de la

[1] A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione provvisoria, Vol. 1299, ff. 192-216.

fabrica nova di detto palazzo como/ per loro apochi a li atti di notar Juseppe Plu/tino a 29 di decembre prossimo passato deli quali/ pali detto mastro Minico ne ha de dar conto/ et ragione nel Tribunal del Real Patrimonio/ giuntamenti con li altri se li hanno consignato/ per detta fabrica como per mandatoo del spettabile/ Mastro Razionale Alonso de Hoces dato/ a 5 di Jennaro presenti como per apoca in/ notar Vincenzo Cuglituri, a di 13 di Jennaro/ XV Inditione 1587...........onze 47. 10

Jovanni Battista Galano

A 24 di Jennaro onze deci e tarì vinti per/ Balsamo a Jovanni Battista Galano patrone di sua saitta nominata Sant'Antonio di portata di Salme 160/ a la grossa anticipati et a bon conto di/ quello haverà da havere per suo nolo di andare/ nella città di Siragusa et carricari li/ cantuni de la regia corte quali hanno/ de serviri per la fabrica del sacro regio/ palazzo accordata a ragione di tarì 6/ la salma a la grossa como per contratto di/ noligiato a li atti di notar Zaccaria di/ Fiderico a 22 di jennaro presenti lo quali/ ha prestato plegeria in ditto contratto de/ noligiato et ditti cantuni haverà de/ consignare al soprastanti di detta/ fabrica Jo de Mantiglia come per/ mandato del spettabile Mastro Razionale Alonzo de/ Hoces dato a 23 del presenti et apoca in/ notar Joseph Plutino a di 24 di Jennaro XV Inditione 1587.....................Onze 10.20

Detto de Galano

A 12 di febraro onze vint'una e tarì deci/ per Balsamo a lo detto de Galano ad compimento/ di onze 32 per suo nolo de havere portato de la/ città di Siragusa cantoni di longhina/ pezzi cento et otto di diversi misuri et/ consignati a Jo Mantiglia soprastanti/ de la fabrica del sacro regio palazzo/ di questa città como per sua apoca a li/ atti di notar Joseppi Plutino a 9 di/ febraro presenti et per detto de Mantiglia/ consignati a mastro Minico di Gilio sta/glianti di detta fabrica per uso et/ servizio di essa fabrica come per/ sua apoca a li detti atti di Plutino/ a 9 di febraro presenti de li quali cantoni ditto/ de Gilio ne haverà de dar conto et ragione/ nel Tribunal del Real patrimonio quali nolo/ si li paga ad ragione di tarì 6 la salma con/forme al contratto di noligiato a li atti di notar/ Zaccaria di Fiderico a 22 di Jennaro passato/ perchè li altri onze 10.20 si li pagaro li jorni/ passati quali cantoni foro consignati a detta persona/ in detta città di Siragusa per Dalmatio Mon/tiano per Secreto in detta città per conto di la Regia/ Corte como per sua apoca a li atti di notar Johannj/ Patixano a 4 di/ febraro presenti como per mandato del spettabile mastro/ Razionale Alonzo de Hoces dato a 10 di/ febraro presenti et apoca in notar Joseppi/ Plutino a di 10 di febraro presenti ......onze 21.10

Francesco Trimarchi

A 17 di febraro onze vinti per Balsamo a Francesco/ Trimarchi patrone di suo navili nominato Santa Maria/ de porto Salvo in conto di quello che/ havere de haverò per suo nolo de havere/ portato de la città di Siragusa pezi di parpagnizi n. 398 cio li 147 alti/ palmo una et quarto uno di facci palmo/ uno di fronti ogni cantoni et altri pezi/ 251 di palmo uno di facci et quarti/ tre di palmo di fronte et ogni cantoni/ li ha, consignati in questa città a Jo/ de Mantiglia suprastanti de la fabrica/ del sacro regio palazzo di questa città/ como per sua apoca a li atti di notar Joseph/ Plutino a 20 di febraro presenti et per detto/ de Mantiglia consignati a mastro Minico/ di Gilio staglianti de la fabrica di/ detto palazzo per uso et servitio di essa/ fabrica come per sua apoca a li detti/ atti di Plutino a detto Jorno 10 febraro/ presenti di li quali cantoni detto de/ Gilio ni haverà da dar conto et ragione/ nel Tribunale del Real Patrimonio/ juntamenti con le altri le son stati/ consignati per detto effetto como per mandato del/ spettabile mastro Rationale Alonzo de Hoces dar/ a 10 di febraro presenti como per apoca/ in notar Joseph Plutino a di 13 di febraro presenti.......onze 20

Mastro Minico di Gilio

A 25 di febraro onze quattrocento per Balsamo/ a mastro Minico di Gilio staglianti/ de la fabrica del sacro regio pa/lazzo a bonconto di quello deve et /doverà havere como staglianti ut supra/ per andare innancij detta fabrica come/ convene di li quali onze 400 ne havera/ de dar conto et ragione nel Tribunale/ del Real Patrimonio come mandato del spettabile/ mastro Rationale Alonzo de Hoces dato a 21/ del presenti et apoca in notar Joseppi/ Plutino a di 23 del presente........onze 400

detto de Gilio

A 26 ditto onze vinti tarì 3. 5 per Balsamo a lo ditto/ de Gilio per tanti spisi in diversi ripezzamenti/ et consi sono stati necessari farse nelle stan/tie di ditto palazzo et per li mastri de axa che/ hano lavorato le architravi soglitte et/ cardinali de li porti et finestri de la fab/rica nova di detto palazzo et porta/tura di gradi di ferro carriatura di/ lignami cantuni et altri spisi como ap/pari particularmenti per notamento fatto/ per officio del Spettabile consigliere a 14 di febraro/ presenti et per madato delo spettabile mastro Rationale Alonzo/ de Hoces dato a 18 del presente et apoca in/ notar Juseppi Plutino a di 23 di fe/braro XV Inditione 1587....Onze 20.3.5

Jovanni Battista Galano

A 16 di marzo onze trentadui per Balsamo/ a Jo Battista Galano patrone di sua/ saitta nominata Santo Antonio di/ portato di Salme 160 a la grossa per suo nolo de/ havere portato de la città di Siragusa/ cantone di longhina pezzi cento/ quattro di diverse misure che ha,/ consignato in questa città a Jo Mantiglia/ soprastanti como per sua apoca a li atti/ di Joseppi Plutino a 7 di marzo presenti/ et per detto de Mantiglia consignati/ a mastro Minico di Gilio staglianti di/ detta fabrica per uso e servizio di essa/ como per sua apoca a li atti di ditto di/ Plutino a di 7 di marzo presenti de li quali/ cantoni detto mastro Minico ne haverà de dar/ conto et ragione nel Tribunale del Real/ Patrimonio Juntamenti con tutti li altri/ cantoni sili hanno consignati per detto/ effetto et detto nolo sili paga a ragione/ di tarì 6 la salma como appare/ per lo contratto del noligiato a li atti di/ notar Zaccaria di Fiderico a 22/ di jennaro passato 1587 quali/ cantonii si consignaro a detto pa/trone ne la detta città di Siragusa/ per Dalmatio Marciano pro secreto/ di la detta città per conto de la regia/ corte come per apoca a li atti di notar/ Antonino Ciprj di Siracusa a 27 di/ Febraro 1587 come per mandato dello Spettabile/ mastro Rationale Alonzo de Hoces dato/ a 11 di marzo presenti et apoca in/ notar Joseppi Plutino a di 14 di/ marzo XV Inditione 1587......Onze 32.

Francescxo Trimarchi

A 16 ditto onze decinovi e tarì quattro/ per balsamo a Francesco Trimarchi padrone di/ suo navili nominata Santa Maria de Porto Salvo/ de portata di Salme 240 a la generali/ che la grossa sono Salme 199 per suo/ nolo e complimento di onze 39. 24/ che haveva portato de la città di/ Siragusa pezzi di parpagnizzi n./ 398 cioè li 147 di palmi uno et/ quarto unono di facci et palmo uno/ di fronti per ogni cantone et li altri/ pezzi 251 di palmi uno di facci et/ quarti tre di palmi di frunti ognuno/ che ha consignato a Joi de Mantiglia/ soprastanti de la fabrica del sacro/ regio palazzo come per sua apoca/ a li atti di notar Juseppi Plunino a/ 10 di febraro passato et per detto de/ Mantiglia consignati a mastro Minico/ de Gilio stagliati di detto palazzo/ per servizio ed uso di essa fabrica come/ per sua apoca a li ditti atti di Plutino/ anzidetto 10 di febraro de li quali/ cantoni ne ha da dar conto et/ ragione nel Tribunale del Real Pa/trimonio juntamenti con li altri/ chi son stati consignati per detto/ padrone per Dal mazio Marciano primo Secreto/ di detta cità como per sua apoca a li/ atti di notar Antonino Cipri di Siragusa/ a 29 di Jennaro passato 1587 quali/ nolo se li paga a ragione di tarì 6 la/ salma a grossa como per notamento del/ spettabile

matro Razionale Alonzo de Hoces/ dato a 12 di marzo presenti et apoca/ in notar Juseppi Plutino a di 13 di/ marzo XV Inditione 1587. .onze 19.24.

Francesco Trimarchi

A 16 di marzo onze trentanovi e tarì vin/tiquattro per balsamo a Francesco Trimarchi/ padrone di sua navilij nominata Santa Maria/ de Porto salvo de portata di salme/ 240 a la grossa/ sono Salme 199 per suo nolo de havere/ portato di Siragusa pezzi cinquan/taquattro di cantuni grossi di diverse/ misure et cinquanta pampagnizzi/ etiam di misura che ha consignati/ in quaesta città a Jo di mantiglia/ soprastanti de la fabrica del sacro/ regio palazzo como per sua apoca/ a li atti di notar Juseppi Plutino a 9/ di marzo presenti et per detto de Mantiglia/ consignati a mastro Minico di Gilio sta/glianti de la fabrica di detto pa/lazzo per uso et servizio di essa fa/brica come per sua apoca a li detti/ atti di Plutino a di 9 di marzo pre/senti de li quali cantoni ditto mastro/ Minico ne havrà de dar conto et/ ragione nel Tribunale del Real Pa/trimonio giuntamenti co li altri/ cantoni se li hanno consignato/ per detto e fetto quali foro consignati/ a detto de Trimarchi ne la detta/ città di Siragusa per Dalmatio Mar/ciano primo Segreto di detta città como/ per sua apoca a li atti di notar Antonino/ Cipri di Siragusa a di 27 di febraro/ passato quali nolo si li pagano a ragione/ di tarì 6 la salma a la grossa como/ per mandato dello Spettabile mastro razionale Alonzo/ de Hoces dato a 12 de marzo presenti/ et apoca in notar Juseppi Plutino a di/ 14 di marzo presenti........onze 39.24

Baulo Jordano

A 18 di Marzo onze quattro per Balsamo/ a baudo Jordano per suo salario di/ anno uno cioè dal primo di Marzo/ XIIII Inditione 1586 passato per tutto lo misi/ di febraro XV Inditione 1587 a ragione/ di onze 4 l'anno lo anno come per fede dell' Ufficio/ dello spettabile cons. fatta a 10 di marzo/ presenti 1587 il quale tiene cura de/ ligare remondare et annettare le/ spallere de li quatri del Jardino/ del sacro regio palazzo et governare/ et coltivari li arbori limpiani gi/strati di esso et quello zappare a li/ soliti tempi como ha travagliato/ sempre in ditti servitij come consta/ per detta fede et como per mandato del/ Spettabile mastro Razionale Alonzo de Horces/ dato a 12 di marzo presenti et apoca/ in notar Juseppi Plutino a di 16/ di marzo presenti.......onze 4

Jacomo de Oliveri

A 3 di Aprili onze vintidue e tarì quindici/ per balsamo a padrone de Oliveri padrone di/ sua barca nominata Santa Maria di Puzzano di porto/ di salme cento trentacinco a la grossa pi/ suo nolo de havere portato de la città/ di Siragusa cantuni parpagnizzi di li/ puzzi e cavi di recupero n° tricento dui/ cioè 105 di longhizza di palmi dui/ et di facci palmi uno ogni parpagnizzo/ e li altri 197 di longhizza di palmi/ dui et di facij palmi uno et di frunti/ quarti tre ogni uno che ha consignato/ in questa città a Jo de mantiglia/ soprastanti de la fabrica del/ sacro regio palazzo di questa città/ como per sua apoca a li atti di notar/ Juseppi Plutino a 23 di marzo passato/ et per detto de Mantiglia consignati/ a mastro Minico di Gilio staglianti de la/ fabrica di detto palazzo per uso e servizio/ di detta fabrica come per sua apoca a li/ ditti atti di Plutino a di detto 23 de/ marzo passato de li quali cantoni detto/ de Gilio ne haverà declaro conto et/ ragione nel Tribunale del Real patrimonio/ Juntamenti con tutti li altri cantoni/ se li hanno consignato per detto effetto/ quali nolo si paga a ragione di tarì cinco/ la salma come per atto di noligiato a li atti di/ notar Zaccaria di Fiderico a 13 di marzo/ passato quali cantoni si consignarono in detta/ città di Siragusa per Dalmatio Mantiano/ p. segreto per conto della Regia Corte como/ per apoca a li atti di notar Antonino Cipri di/ Siragusa a 19 di marzo passato et mandamento/ dello spettabile mastro Razionale Alonzo de Horces/ a 26 di marzo 1587 et apoca in/ notar Jupeppi Plutino a di 3 del/ presente XV Inditione 1587... onze 22.15

Jovanni Battista Galano

A 9 ditto onze 36 per Balsamo a Jo Battista/ Galano padrone del suo navilij nominato Santo/ Antonio de portata de Salme 160 a la grossa/ per suo nolo de havere portato de la città/ di Siragusa pezi 113 di cantoni de/ diversi misure cioè pezzi nove de lon/ghizza di palmi cinco larghi palmi uno/ et mezo al bona misura et grossi/ palmi uno et un terzo pezzi vinticinco/ di longhizza di palmi quattro larghi/ palmi uno et mezzo et grossi palmi uno/ di bona misura pezzi diciadotto/ di longhizza di palmi tre larghi palmi/ dui et quarto uno et grossi palmi uno/ et un terzo et parpagnizzi sissanta/uno longhi palmi dui et di facci palmi/ uno et un quarto et di frunti palmi uno/ che ha consignato in questa città/ a Jo de mantiglia soprastanti de la/ fabrica del sacro regio palazzo/ di questa città come per sua apoca a li / atti di notar Juseppi Plutino a 3 di/ aprili presenti et per detto de Mantiglia/ consignati a mastro Minico de Gilio/ staglianti de la fabrica di detto/ palazzo per uso e servizio di detta/ fabrica como per sua apoca a li detti/ atti di Plutino a 3 di aprili presenti/ de li quali cantoni detto mastro Mi/nico ne havera de dar conto et/ ragione nel Tribunale del Real/ Patrimonio Juntamenti con tutti/ li altri cantonij si li hanno con/signati per detto effetto et si li paga/ detto nolo ad ragione di detti tarì 6/ la salma conforme al contratto di nolegiato/ a li atti di notar Zaccaria di Federico/ a 22 di Jennaro passato 1587 carrica... per Dalmatio Marciano per Segreto di detta/ città di Siragusa per conto de la Regia/ Corti come per apoca a li atti di notar/ Antonino Cipri di Siragusa a 26 di/ marzo 1587 et mandato dello Spettabile Mastro/ Razionale Alonzo de Horces data 6/ del presente et apoca in notar Juseppi/ Plutino a di 7 de aprili XV Inditione/ 1587.... onze 32

Mastro Minico de Gilio

A 2 de magio onze 50 per balsamo a mastro Minico de Gilio staglianti di detta/ fabrica a bon conto di quello deve/ et doveva havere per conto di detta/ fabrica accio se ne possi servire/ per dare a li homini che fanno li can/tonij a li personi di Fiumi di Nisi et Santo/ Alessio per la fabbrica de li porticati/ de la facciata de la marina de/ detto palazzo como per mandato dello/ spettabile mastro Razionale Alonzo de Hoces/ dato a 2 di magio presenti et apoca/ in notar Juseppi Plutino a di 5 ditto... onze 40.

Jo Battista Galano

A 6 di magio onze trentadui per Balsamo/ a favor Battista Galano padrone di/ sua saitta nominata Santo Antonio de portata/ de salme 160 a la grossa per suo nolo/ de havere portato di Siragusa/ diversi pezzi di cantoni de le perrerj/ de longhezza cioè pezo uno longo/ palmi cinco, largo palmi dui e mezzo/ et grosso palmi uno et terzo uno/ pezi quindici longhi palmi 5 e larghi/ palmi uno et mezzo et grossi palmi uni et/ terzo ogni uno, pezi diciasetti longhi / palmi quattro, larghi palmi uno et menzo/ et grossi palmi uno ogni uno, pezi vinti/ dui longhi palmi tre larghi palmi dui/ et un quarto et grossi palmi uno et/ un terzo ogni uno che in tutto sono/ pezi grossi n. cinquantacinco et/ parpagnizi n. setti de palmi uno di/ facci et di fronti tre quarti che ha/ consignati a favor de Mantiglia sopra/ stanti de la fabrica del sacro/ regio palazzo di questa città/ como per sua apoca a li atti di notar/ Juseppi Plutino a 30 di Aprili 1587/ et per detto de Mantiglia consignati/ a mastro Minico di Gilio staglianti/ de la fabrica di detto regio palazzo/ per uso et servizio di detta fabrica/ come per sua apoca a li atti di notar/ Juseppi Plutino a detto 30 de Aplili/ de li quali cantuni detto de Gilio/ ne haverà de dar conto et ragione/ nel tribunale del real patrimonio/ giuntamenti con li altri se li hanno/ consignato per detto effetto quali/ nolo si li paga ad ragione di tarì 6/ la salma conforme a contratto de noligiato/ a li atti di notar Zaccaria de Fiderico/ a 22 di Jennaro 1587 caricati in/ detta città di Siracusa per Dalmatio/ Martiano pro segreto como per apoca/ a li atti di notar Antonino Cipri di Sira/gusa a 24 de aprile 1587 come per/ mandato del

Spettabile mastro Razionale Alonzo/ de Hoces dato a 4 magio presenti/ et apoca in notar Juseppi Plutino/ adi 6 di magio presenti......Onze 22

Simone Bombarderi

A 11 de magio onze trentuna tarì dudici/ et grana 4 per balsamo a Simone Bombar/deri et per esso a Marca' AntonioAblicate/ suo procuratore come per procura a li/ atti di notar Giorgi di Summa/ a 27 de Aprili 1587 et a detto Mastro/ Simone cioè onze 31.0.4 ad complimento/ di onze 51.0.4 per lo prezzo de una/ grada di ferro fatta a gubito/ di pezzi vinti quattro di piso di/ cantara undici e rotula trentatri/ et mezo ad ragione de grana/ vintisetti lo rotulo e consignata/ a Jo de Mantiglia soprastanti/ del regio palazzo como per sua/ apoca a li atti di notar Juseppi/ Plutino a 29 de Aprili 1587/ quali si porta e morata nella seconda finestre del porticato/ scinti la logia nova a la/ facciata de la marina et fatta/ conforme a li altri a contentamento/ de li officiali et de Andrea Calamecca/ ingignero e tarì dudici per tanti spisi/ a li morj che portaro detta grada/ de la brucisatura del Santo Giovanni/ sino al detto palazzo come per notamento/ dello Spettabile mastro Razionale Alonzo de Hoces/ dato a 5 de magio presenti et apoca/ in notar Giuseppi Plutino a di 5 de/ magio 1587.... onze 31.12.4.

Rinaldo Bonanno

A 13 magio onze trentatri tarì 13.12 per Balsamo a Rinaldo Bonanno ad complimento de/ onze 73.3.12 per lo integro prezzo di li/ marmori et de la mastria di li armi/ regali et del epittafio gia morato/ et posto in opera ne la nova fabrica/ de la seconda loggia del sacro/ regio palazzo che verso nostra Signora/ del Pilere che le altre onze 40 li foro/ pagati per la regia general Thesorerie/ como per mano de lo spettabile mastro Razionale/ Alonzo de Hoces dato a 16 de/ aprili 1587 et apoca in notar Juseppi/ Plutino a di 11 de Magio presenti.......onze 33.3.14

Jacomo de Oliveri

A 14 de magio presenti onze 22 e tarì/ quindici per Balsamo a Jacomo de Oliveri padrone/ di una barca nominata Santa maria de Puzana/ de portata di salme 135 a la grossa per suo/ nolo de haver portato de la città di Sira/gusa diversi pezi di cantoni cioè pezi/ vinti longhi palmi sei, larghi palmi dui et/ grossi palmo uno et un terzo ogni pezo/ pezi cinco longhi palmi cinco larghi/ palmi 2 ½ et grossi palmi uno et un terzo/ ogni pezzo, pezi dui longhi palmi cinco/ laeghi palmi 1 ½ et grossi palmi uno et un terzo ogni pezzo, pezi sei longhi palmi/ quattro larghi palmi uno et mezzo et/ grossi palmi uno ogni pezo et parpagnisi/ quattordici di faces palmi uno et/ di fronti quarti tre et consignati a jo/ de mantiglia soprastanti de la/ fabrica del sacro regio palazzo/ di questa città como per sua apoca/ a li atti di notar Juseppi Plutino a 4/ de magio presenti et per detto de Mantiglia/ consegnati a mastro Minico de Gilio/ staglianti de la fabrica di detto/ palazzo per uso et servizio di essa/ fabrica come per sua apoca a li atti di detto de Plutino a 4 de magio/ presenti de li quali cantoni detto mastro/ minico ne haverà de dar conto/ et ragione nel Tribunal del /Real Patrimonio giuntamenti/ con tutti li altri cantoni se li/ hanno consignati per detto effetto/ et detto nolo si paga ad ragione/ di tarì cinco la salma como per contratto/ del noligiato a li atti di notar/ Zaccaria di Fiderico a 13 de/ marzo 1587 consignati in detta città di Siragusa per Dalmatio/ Martiano pro segreto per conto de la/ Regia Corte come per Apoca a li atti/ di notar Antonino Cipri di Siragusa a 24 de aprili 1587 et per mandato/ dello Spettabile mastro Razionale Alonzo de/ Hoces dato a 7 de magio presenti/ et apoca in notar Juseppi Plutino/ a li 13 de magio presenti.....onze 22.25

Lazaro Zaota

A 14 de magio onze trentasetti e tarì quinde/ci per Balsamo a Lazaro Zaota/ padrone di uno passacavallo nominato/ Santa Maria di Bonaventura de portata/ de salme duecento venticinco a

la / grossa per suo nolo de havere portato / de Siragusa in questa città diversi / cantoni cioè pezi vinticinco de lon/ ghiza di palmi sei ogni pezo larghi / palmi dui et grossi palmi uno ogni uno, pezi undici longhi palmi/ cinco larghi palmi dui et mezo et/ grossi palmi uno et..... uno la pezo/ pezi sei longhi palmi cinco larghi/ palmi uno e mezzo et grossi palmi uno/ et un terzo lo uno, pezi tri longhi/ palmi quattro larghi palmi uno et/ mezo et grosso palmi uno ogni pezo/ et pezi quattro longhi palmi tri/ larghi palmi dui et quarto uno et/ grosso palmi uno et... et/ parpagnisi undici longhi palmi dui/ di facci palmi uno et val..... et/ di fronte palmi uno ogni parpagnizo/ et consignati a Jo de Mantiglia soprastanti de la fabrica del / sacro regio palazzo como per sua/ apoca a li atti di notar Juseppi/ Plutino a 4 de Magio presenti et per/ detto de Mantiglia consignati/ a mastro Minico de Gilio Staglianti/ de la fabrica di detto palazzo per/ servizio et uso di detta fabrica/ como per sua apoca a li atti de Plutino/ a 4 de magio presenti de li quale / cantone detto mastro Minico de/ haverà de dar conto et ragione/ nel Tribunale del Real Patrimo/nio Juntamenti con tutte le altre / cantoni si li hanno consignati/ per detto effetto quali nolo si li paga/ ad ragione di tarì 5 la salma rece/vuti in detta città de Siragusa a 27 de aprile 1587 como per notamento/ dello spettabile mastro rationale Alonzo de/ Horces dato a 6 de magio presenti/ et apoca in officio a 13 de magio/ XV inditione 1587.....onze 37.25

Jacomo di Lorenzo

A 16 de magio onze duecento per balsamo/ a mastro Jacomo de Lorenzo a bon conto/ di quello haverà de avere per lo/ prezo di li gradi di ferro che ha da/ fare per la fabrica nova del sacro/ regio palazo di questa città ad ragione/ di gr. vinto’otto lo rotolo cussì, come si li pagano li sei gradi ha fatto/ a gubito per detta fabrica conforme/ a lo atto de la liberatione a la/ candela se li fece nel pubblico in/canto di questa città a 8 de settembre/ 1586 quali gradi hanno da / servire per le finestre si fanno / a la parte di dentro del baglio di/ detto palazzo justa la forma/ del modello se li darà per lo magnifico/ Andrea Calamecca Ingignero/ quali haverà di consignare a Jo/ de Mantiglia soprastanti di detta/ fabrica con che lo detto mastro Jacomo / habi de far bona a la Regia Corte/ del detto prezzo quello in porterà/ la franchezza de la dohana del/ ferro che sarà necessaria per dette/ grade di li quali onze 200 ha dato/ plegeria per li atti de la Regia Segretia a 22 de Aprili passato como per/ notamento dello Spettabile mastro Rationale Alonzo de Hoces dato a 26 de Aprili/ 1587 et apoca in notar Juseppi/ Plutino a di 28 de Aprili 1587.... Onze 200

Bartolomeo Girardo

A 26 de magio onze vintisei e tarì / vinti per Bartolomeo a Bartholomeo / Girardo padrone di sua Saitta nominata / Santo Antonino de portata de salme 160 / a la grossa per suo nolo de havere / portato di Siragusa le infrascritti / pezi di cantoni di li perreri di lo/gnina cioè pezi dudici longhi palmi/ cinco larghi palmi uno et mezo et grossi / palmi et un terzo per ogni pezo / pezi ventinovi longhi palmi quattro / larghi palmi uno et mezo et grossi / palmi uno ogni pezo pezi ventuno/ longhi palmi tri et mezo et palmi / uno et due dita di quattro per ogni / verso ogni pezo, pezi vinti longhi / palmi tre et quarto uno larghi / palmi uno et un terzo et grossi / palmi uno ogni pezo, pezi tre longhi// / palmi tre larghi palmi dui et un quarto et grossi palmi uno et un terzo ogni/ pezo et pezi vinti de parpagnizi / longhi palmi dui e di facci palmi / uno e di fronte quarti tre ogni / parpagnizo che in tutto sono / pezi ottantacinco grossi et vinti / parpagnizi di misura et consignati / A Jo de mantiglia soprastanti / de la fabrica del Sacro Regio / Palazzo di questa città como per / sua apoca a li atti di notar Joseppi Plu/ tino a 21 de Magio presenti et per detto de / mantiglia consignati a mastro Minico / de Gilio sovrastanti de la fabrica di detto palazzo per servizio et uso de / essa fabrica come per sua apoca a li / atti di Plutino a 21 de magio presenti / de li quali cantuni detto de Gilio / ne havrà de der conto et ragione / nel Tribunale del Real patrimonio /

Juntamenti con le altre li sono stati / consignati per detto effetto quali nolo / si li paga ad ragione di tarì 5 pagati / et altri cantoni sono stati consignati / a detto padrone nella città di Siragusa / per Dalmatio Martiano per Segreto in / detta città per conto de la Regia Corte / come per apoca a li atti di notar Antonino / Cipri de Siragusa a 16 de Magio / 1587 come per mano dello Spettabile mastro Razionale / Alonzo de Hoces dati a 24 detto / como per apoca in notar Juseppe Plutino / a di 25 de Magio 1587......... onze 26.20

Mastro Philippo Rocchio

A 2 de Jugno onze sissantasetti tarì ventisetti / et grana quindici per balsamo a mastro Philippo / Rocchio et per ipso a Jo de Marino suo / procuratore como per procura a li atti di notar / Vincenzo Cugliturì a 9 de Luglio 14 Inditione / 1586 et a detto de Rocchio ad complimento / di onze 107. 27.15 cioè onze 99.15 per lo / prezo di setticento novantasei pali di / ruccolo lavorati et appontati / a tarì tri e grani quindici l'uno onze 7.12.25 / per l'appuntatura e lovoratura di / detti pali a tarì vint'otto lo centinaro/ et una per la portatura di detti pali / de la marina sino dentro lo maga/zeni et cavallariza del sacro regio / palazo di questa città et consignati / a jo de Matiglia sovrastanti de la / fabrica de detto Palazo como per / quattro soi agrochi a li atti di notar / Joseppi Plutino a 16 de febraro / a 3 e 13 de marzo a 23 de magio / 1587 et per detto de mantiglia a lo / numero di pali cincocento ventidui / consignati a mastro Minico de Gilio / staglianti di detta fabrica/ per lo piantare de li pidamenti de la / fabrica di detto palazo como per / quattro suoi apochi a li atti di detto de / Plutino sotto li detti Jornati de li quali / pali detto de Gilio ne ha de dar conto et / ragione nel Tribunale del Real Pa/trimonio Juntamenti per detta fabrica/ per lo piantare de li pidamenti de la/ fabrica di detto palazo como per / quattro soi apochi a li atti di ditto de / Plutino sotto li detti giornati de li quali / pali detto de Gilio ne ha da dar conto e / ragione nel Tribunale del Real Pa/trimonio Juntamenti con le altri se li / hanno consignati per detta fabrica e se / li altri n. 40 si li denino per tanti / li foro pagati per la regia general Tesorheria / in conto de lo prezo di pali quattro/mila de ruvolo che si obligò per detta / fabrica et como per conto fatto per lo / officio del Spettabile cons.re a 24 de magio / passato como per mandato dello spettabili/ mastro razionale Alonzo de Hoces/ dato a 25 de magio 1587 et apoca/ in notar Vincenzo Cugliturì a 30 de magio XV Inditione 1587......Onze 67.27.25.

detto de Rocchio

A 2 de giugno onze trent'otto e tarì vinti per/ Balsamo a detto Jo de Marino como pro/curatore di detto de Rocchio como per / procura a li atti di notar Vincenzo Cugliturì / a 9 de Luglio 1586 et a detto de Rocchio/ cioè onze 34.14 per lo prezo di tratti qua/rantasetti de lignami di castagna in / tavuli, tavuluni et cardinali serrati / et pezi grandi per frappi et cardinali / a tarì vintidui lo tratto et consignati a / Lucas de Mondragon reg.o mon.rio come / per sua apoca a li atti di notar Joseppi Plu/tino a 13 de marzo 1587 per servizio de la / fabrica del sacro regio palazzo onze tri, tarì sei / per serratura di detti lignami et onza una per la / portatura de essi lignami a la / marina dentro l'arsenale vecchio como / per man.to del Spettabile mastro razionale Alonzo / de Hoces dato a 24 de magio 1587 / et apoca in notar Vincenzo Cugliturì / a di 30 de magio XV Inditione 1587.........onze 38.20

Mariano Sinopoli

A 17 de Luglio onze sei e tarì sidici et grana 10 / per Balsamo a mariano Sinopuli per altri / tanti pagò di soi dinari per servizio de la Regia Corte tanto per lo prezo di 120 catusa / di la corti grandi che servero per li / necessari de la logia nova et altri / stantij del sacro regio palazo de li quali / catusa mastro Minico de Gilio staglianti / de la detta fabrica ne ha da dar / conto et ragione

giuntamenti con li / altri se li hanno consignato per li ne/cessari de essa fabrica et per bastasi / et morische travagliaro tanto in portare / da la marina de la dohana dentro il / palazo di 500 tavoli veneziani cioè, li 300 de abito e le 200 de arzano / per li porti et finestri di detta logia / nova et altri stantij quanto per levare / li cantuni russi di petra forti di Bauso / che erano per lo baglio et quelli repo/stace a li pedi de la scala grandi / del palazo et per carriare tratti vinti/cinco de legnami di castagna delli / arsenale vecchio insino al palazo et / per portare li pali 220 di ruvolo in / magazenj che erano per detto baglio come per / notamento dell’ officio dello spettabile cons.re a 15 de giugno / presenti et mandato dello spettabile mastro razionale Alonzo / de Hoces dato a 15 detto in apoca / in notar Vincenzo Cuglituri a 15 de/ giugno XV Inditione 1587....... onze 6.16.10

Lazaro Zaota

A 6 di luglio onze quarantacinco per Balsamo / a Lazaro Zaota padrone di suo vascello / passacavallo nominato Santa Maria Bona / Vintura de portati de salmi duicento/vinticinco a la grossa per suo nolo de / havere portato da la città di Siragusa / in questa città di Messina li infrascritti / cantuni cioè, pezi setti longhi palmi sei / cinco longhi palmi cinco et larghi palmi / uno et mezo et grossi palmi uno et / un terzo ogni pezo, pezi undici longhi / palmi cinco larghi palmi uno et mezo et / grossi palmi uno et un quarto ogni pezo/, pezi vintitri longhi palmi quattro larghi / palmi uno et mezo et grossi palmi uno / ogni pezo pezi quindici longhi palmi tri / et mezo et palmi uno et doj dita di / quatro per ogni verso pezi dudici longhi / palmi tri et quarto uno larghi palmi/ uno et terzo et grossi palmi uno / ogni pezo, pezi otto longhi palmi tri, / larghi palmi uno et quarto uno et un / terzo ogni pezo et parpagnizi numero / quattordici longhi palmi duj et quarto uno / e di facij palmi uno et quarto uno et / di fronti palmi uno ogni pezo et / consignati a Jo de Mantiglia sopra/stanti de la fabrica del sacro regio / palazo come per sua apoca a li atti di notar / Juseppi Plutino a 20 de giugno 1587. / et detto de Mantiglia consignati a mastro Minico/ de Gilio staglianti de la fabrica di detto / palazo per servizio et uso di detta fabrica / come per sua apoca a li detti atti di Plutino / a ditto di 20 de jugno de li quali / cantoni detto mastro Minico ne haverà / de dar conto et ragione nel Tribunale / del Real Patrimonio Juntamenti con / tutti li altri cantoni si li hanno consignato / per detto effetto accordato detto nolo ad / ragione di tarì 6 la salma tanto per lo nolo di / detti cantoni quanto per havere portato / di questa città in quella de Catania / li cantara 120 . 40 di netto di muschio de / arcabugio per conto della regia corte / come per lo contratto del noligiato a li atti di / notar Zaccaria di Federico a 9 de / magio 1587 et li detti cantoni si li con/signaro a detto padrone in detta città di / Siragusa per dalmazio marziano per Segreto / come per apoca a li atti di notar Antonino / Cipri di Siragusa a 13 de jugno passato / et per notamento dello spettabile mastro razionale Alonzo / de Hoces dato a 24 de jugno 1587 / et apoca in notar Vincenzo Cuglituri / a di 27 de jugno XV Inditione 1587......... onze 45

Antoni Valenti

A 20 de luglio onze vintisei e tarì vinti per Balsamo/ ad Antoni Valenti padrone di suo caranve/sali nominato Santa Maria de li Stampanj per suo / nolo de havere portato de la città de / Siragusa in questa di Messina li infrascritti / cantuni cioè pezi tre longhi palmi sei / larghi palmi dui et grossi palmi uno et un / terzo di coltello ogni pezo, pezi tre / longhi palmi cinco larghi palmi dui et / menzo et grossi palmi uno et un terzo / ogni pezo, pezi dui longhi palmi cinco / longhi palmi uno et mezo de accatagio / et grossi palmi uno et un quarto ogni / pezo, pezi decidotto longhi palmi quattro / larghi palmi uno et mezo et grossi / palmi uno, pezi otto longhi palmi tre / et nmezo ogni pezo et di facij palmi / uno et dui dita ogni verso, pezi / sei longhi palmi tre et quarto uno larghi / palmi uno et un quarto et grossi palmi / uno et un terzo ogni pezo et pezi / decinovi

di parpagnizi di misura et / consignati a Jon de Mantiglia supra/stanti de la fabrica del sacro regio / palazo di questa città como per sua / apoca a li atti di notar Juseppi / Plutino a di 10 de luglio presenti / et predetti de Mantiglia consignati a mastro / Minico de Gilio staglianti de la fabrica / di detto palazo per servizio et uso de / essa fabrica come per sua apoca a li detti / atti di Plutino a 10 de luglio presenti / de li quali cantoni detto mastro Minico / ne haverà de dar conto et ragione / nel Tribunale del Real Patrimonio / Juntamenti con li altri si sono stati / assignati per detto effetto et detti cantoni / foro consignati a detto padrone in detta / città di Siragusa per Dalmatio Mar/ciano per segreto como per apoca a li atti / di notar Antonino Cipri a 28 de jugno / passato quali nolo se li paga a ragione / di tarì quattro la salma como per mandato / del Spettabili mastro Razionale Alonzo de Horces / dato a 15 de luglio presenti et apoca / in notar Vincenzo Cogliturі a 17 di / Jugnetto XV Inditione 1587...... onze 26.20

Mastro Minico de Gilio

A primo de luglio onze quattrocento per Balsamo a mastro Minico / de Gilio staglianti de ditta fabrica per quelli / spendere in essa fabrica in conto de quello che / doveva havere per conto de detta fabrica acciò / possia andare innanti de li quali dinari ne havrà / de dar conto et ragione nel Tribunale del Real / Patrimonio como per mandato dello Spettabile de Horces detto / a 27 di Jugno 1587 et apoca in notar Joseppi / Plutino a 30 di Jugno preditto.....onze 400

Collegio di Jesus

A 23 di Luglio onze vintitri per Balsamo a / patri Paulo Sponsello de la compagnia /di Jesus como procuraturj del reverendo / Padre Angilo Sibilla rettore de la com/pagnia di Jesus di questa città / como per procura a li atti di notar / Cola Jac.° Oliva a 16 de luglio presenti / per lo prezo di basamenti di petra forte / che a fatto far di (nuovo) al detto collegio / con duj pezi di funti che servono essi posero / in opera nella cantonera de la logia / nova del sacro Regio Palazo nella parte / verso livanti come per le informazioni / prisi per li atti di questa regia secrezia a 25 / del presente lo quali baxamento è stato / stimato per detti n. 23 da mastro Leonardo / Ginnaudo et Jannello Merlino mastri / Mazoni como per loro relazioni a li detti / atti a 11 de luglio presenti et mandato / dello spettabile razionale Alonzo de Horces / dato a 16 de luglio presenti et apoca / in officio a 21 de Jugnett0 presenti........ onze 23

Antonino Mastachi

A 24 de luglio onze vintisei e tarì vinti per Balsamo / ad Antonino MastrachJ patrone de suo / caramuscali nominato Santa Lucia de Porto / de salme duicento a la grossa per suo nolo / de havere portato de la città si Siragusa / in questa di Messina le infrascritti cantonj / cioè pezi tridici longhi palmi sei larghi / palmi dui et grossi di coltello palmi uno / et un terzo ogni pezo ogni pezo, pezi sette longhi / palmi cinco larghi palmi uno et mezo / et grossi palmi uno et mezo / pezi dudici longhi palmi cinco largi / palmi uno et mezo et grossi palmi uno / et un quarto ogni pezo, pezi diciassette / longhi palmi quattro larghi palmi uno / wt mezo et grossi palmi uno ogni pezo / pezi cinco larghi palmi tre et

larghi / palmi uno et un quarto et grossi palmi uno / et un terzo ogni pezo, pezi sei longhi / palmi tri et mezo ogni pezo et per ogni / verso palmi uno et duidita de quatro / pezi tre longhi palmi tre et un quarto / larghi palmi uno et un terzo et grossi / palmi uno ogni pezo et pezi trenta di / parpagnizi di misura grandi et con/signati a Jo de Mantiglia soprastanti / de la fabrica del Sacro Regio Palazzo / di questa città como per sua apoca a li / atti di notar Joseppi Plutino a 20 de / luglio presenti et sopradetto de Mantiglia / consignati a mastro Minico de Gilio sta/glianti de la fabrica di detto palazo / per uso e servizio de essa fabrica / como per sua apoca a li detti atti di / Plutino a detto di 20 di luglio presenti / de li quali cantoni detto mastro Minico / ne ha da dar conto et ragione nel / Tribunale del Real patrimonio / juntamenti con li altri cantoni / se li hanno consignati per detto effetto / quali cantoni foro consignati a / detto padrone in detta città per secreto como / per sua apoca a li atti di notar Antonino / Cipri a 11 de luglio presenti quali nolo / che si paga ad ragione a tarì quattro / la salma como per mandato dello Spettabile mastro / razionale Alonzo de Hoces dati a / 21 de luglio presenti et apoca in notar / Vincenzo Cugliturі a di 23 de Jugnetto / XV Inditione 1587..... onze 26.20.

Jacomo Bonanno

A 24 de Luglio onze cinquanta per Balsamo / a Jacomo Bonanno / tanto nomine proprio quanto per parte / di Antoni et Jacomo Bonanno soi figli / et mastro Bartolo Marinella flo/rentino et Mariano Bertuni de Savoca / scarpellini a bon conto di quello ha/veranno de havere per conto de le / petre miste bianche, negre et rosse, / de le perrere de Fiume dinisj e se hanno / de fare a servizio de la regia corte / la quantità sarra necessaria per lo / porticato grande de mezo de la fac/ciata de la marina de la fabrica / del sacro regio palazo di questa città / li quali hanno de dare et portare / a loro spese a lo scaro de la marina / de Fiumi di Nisi disorte che si pos/sino imbarcare per questa città che / hanno de essere che la grandezza al/tezz et largheza che ordinerà/ Andrea Calamecca ingignero et / di ogni bontà senza rottura nessuna / et condutti che sarranno in questa / città se habiano de far stimare da / persone platiche et esperte e di quello / che saranno stimati hanno de Las/ sare a la Regia Corte a ragione/ de otto per cento et le hanno de dare / et consignare per tutto lo mese de ottobre / primo venturo como de tutto appare / per lo atto de la liberazione chi fece / nel pubblico incanto di questa regia / segrezia a 22 luglio presenti de le / quali onze 50 ne hanno prestato plege/ria per li detti atti de la segrezia / a 23 de li presenti et como mandato / del Spettabile mastro Rationale Alonzo de / hoces dato a 23 de Luglio presenti / et apoca in notar Vincenzo Cugliturі / a di 23 de luglio XV Inditione 1587......... onze 50

Joseppi Cagliostro

A 3 de augusto onze cinquantatri e tarì deci / per Balsamo a joseppi Cagliostro patrone / di suo cara musali nominato Santa Maria / de lo Pileri de portato de salme 400 / a la grossa per suo nolo de havere / portato di Siragusa in questa / città li infrascritti cantonj cioè pezi / vintinovi longhi palmi sei larghi / palmi dui et grossi di coltello palmi / uno et un terzo ogni pezo /, setti longhi palmi cinco larghi palmi decj / et mezo et grossi

palmi una et mezo / ogni pezo pezi vinti longhi palmi cinco / larghi palmi uno et mezo et grossi palmi / una et mezo et grossi palmi uno / ogni pezo pezi vintitri longhi palmi / tri et mezo di facij di ogni verso / palmi uno et dui dita ogni pezo pezi /tridici longhi palmi tri larghi palmi / uno et un quarto et grossi palmi uno / ogni pezo et pezi quaranta di parpa/gnisi longhi palmi dui di facci palmi / una et un quarto et di fronti palmi / uno consignati a Jo de Mantiglia / soprastanti de la fabrica del sacro regio palazo como per sua apoca / a li atti di notar Joseppi Plutino / a 31 di luglio passato et per detto de / Mantiglia consignati a mastro Minico / de Gilio staglianti de la fabrica di detto palazzo per uso et servitio / di essa como per sua apoca a li atti / di notar Juseppi Plutino a 31 de / luglio passato de li quali cantuni / detto de Gilio ne haverà da dar conto / et ragione nel Tribunale del Real /Patrimonio juntamenti con li altri / chi son stati consignati per detto effetto / et detti cantuni foro consignati / a detto patrone in detta città de / Siragusa per Dalmatio Martiano / pro segreto per conto de la regia corte / per la detta fabrica come per sua / apoca a li atti di notar Antonino Ciprj / a di sopra et se li paga detto nolo ad / ragione di tarì quattro la sal/ma como per mandato del Spettabile mastro / rationale Alonso de Hoces / dato a primo de augusto presenti et / apoca in notar Vincentio Cugli/ turi a di primo de augusto presenti Onze 53.10

Mastro Minico de Gilio

A 8 de augusto onzi novi e tarì otto per Balsamo / a mastro Minico de Gilio staglianti della / fabrica del sacro regio palazzo per altri/tanti ha spiso de soi dinari per servitio / de la regia corte a li mastri de axa / serraturi portatura di lignami / et gradi et compra di centovinti catusa / de la corte grande per li cundutti de lj / necessarij de la fabrica nova de / detto palazo di questa città quali / mastri hanno travagliato a lavurari / li architravi soglitti stantalorij frappi / et cardinali per servitio di detta fabrica / como appare per fede dell officio del Spettabile / conservatore a 23 de luglio passato / 1587 de li quali catusa detto mastro / Minico ne ha de dar conto et ragione / a la regia corte como per mandato / del Spettabile mastro rationale Alonso de Hoces / dato a 8 de augusto et apoca / in notar Joseppi plutino a di 8 de / augusto presenti XV Inditione 1587...........onze 9.8

Jacobo Bonanno

A 8 de augosto onze quattordici per Balsamo a / Jacobo Bonanno quondam Jovanni de lo Gipso / et mastro Mariano Bertone de Savoca scar/pellino per tanti si hanno accordato con / lo parere de Andrea Calamecca In/gignero per la strada si obbligao di fare / et accomodare a tutte le spese / per potersi comodamenti conducere / et portare le petre mische bianche / negre et rosse de la perrera de la / terra di Fiumi di Nisi sino a lo scaro / de la marina di detta terra per lo / porticato grandi di menzo / de la fabrica del sacro regio palaz/zo dquesta città como per atto di / obbligationi a li atti di notar Zaccaria/ di Federico / a 7 de augusto presenti / et mandato del spettabile mastro rationale / Alonso de Hoces dato a 7 de / augusto presenti et apoca in notar / Joseppi Plutino a di 8 de augusto presenti...... onze 14

Mastro Minico de Gilio

A 13 de augusto onze quattrocento per Balsamo / a mastro Minico de Gilio staglianti de la / fabrica del sacro regio palazo per / quelle spendere nella fabrica di / detto regio palazo et a bon conto di / quello deve et deverà avere / per conto di detta fabrica acciò / possa andare innanti et attendere / como conveni de li quali dinari / detto mastro Minico ne haverà de / dar conto et ragione nen Tribunal / del Real Patrimonio como per mano / del Spettabile mastro rationale Alonzo de Hoces / dato a 11 de augusto presenti et apoca / in notar Joseppi Plutino a di 11 de / augusto passato XV Inditione 1587.......................Onze 400

Jovannj Sarvaritia

A 18 de augusto onze centotrenta per Balsamo / a jovanni Salvaritia per lo prezo / di cincocento tavole venetiani de la / sortj grandi cioè duicento de ar/zana et trecento de abito comprati / di esso a ragione di onze vintisei lo / centenaro et consignati a Jo de / Mantiglia soprastanti de la fabrica / del sacro regio palazo di questa / città per uso et servitio di essa / fabrica si fa de novo como per sua / apoca a li atti di notar Joseppi Plu/ tino a 25 de magio 1587 como per / mandato del Spettabile mastro razionale Alonso / de Hoces dato a 2 de augusto presenti / et apoca in notar Vincenzo Cugliturі / a di 4 de augusto presenti 1587.....onze 130

Lazaro Zaota

A 26 de augusto onze trentatri a tarì vintidui / et grani dui per Balsamo a Lazaro Zaota / patrone di suo passacavallo nominato / Santa Maria Bonaventura de portato di / salme 225 a la grossa per suo nolo / de havere portato de la città di / Siragusa in questa di Messina li in/frascritti cantuni cioè, ducento decianovi / la mitati longhi palmi palmi dui et di / facij palmo uno et quarto uno et / di fronti palmo uno ogni parpagnizo / et l’altra mitati longhi palmi duj / et di facij palmi uno et di fronti / quati tre ogni parpagnizo et / duicento ottantuno cantonij di cantonera / de in tutto sono pezi numero cincocento / et consignati a Jo de Mantiglia so/prastanti de la fabrica del sacro / regio palazo como per sua apoca / a li atti di notar Juseppi Plutino / a di 3 di augusto presenti et per detto de / Mantiglia consignati a mastro Minico / di Gilio staglianti de la fabrica / di detto palazo et servitio / di detta fabrica come per sua apoca / a li ditti atti de Plutino a 3 dertto / de li quali cantoni detto mastro Minico / ne haverà de dar conto et ragione / nel Tribunale del Real patrimonio / Juntamenti con li altri cantonij / si li hanno consignato per detto effetto / et ditto nolo si li paga ad ragione / di tarì 4.10 la salma quali cantonj / foro consignati adette persone in detta / città de Siragusa per Dalmatio Mar/ciano pro segreto per conto de la regia / corte per la detta fabrica como per apoca / a li atti di notar Antonino Ciprj a 24 / de Luglio passato como per mandato / del Spettabile mastro rationale Alonzo / de hoces dato a 6 de augusto / preditto et apoca in notar Juseppi / Plutino a di 15 de augusto 15 inditioni 1587.........33.22.20